**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2020

«'E parole de Roma» : Studi di etimologia e lessicologia romanesche

Edited by: Faraoni, Vincenzo ; Loporcaro, Michele

DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110677492>

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich

ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-191198>

Edited Scientific Work

Published Version

Originally published at:

«'E parole de Roma» : Studi di etimologia e lessicologia romanesche. Edited by: Faraoni, Vincenzo; Loporcaro, Michele (2020). Berlin/Boston: De Gruyter.

DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110677492>

«'E parole de Roma»

Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie

Herausgegeben von
Éva Buchi, Claudia Polzin-Haumann, Elton Prifti
und Wolfgang Schweickard

Band 445

«'E parole de Roma»

Studi di etimologia e lessicologia romanesche

A cura di
Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro

DE GRUYTER

Il volume è pubblicato grazie al finanziamento del Romanisches Seminar, Universität Zürich, Svizzera, e del Dipartimento di lingue e culture moderne, «Sapienza» Università di Roma, Italia.

ISBN 978-3-11-054406-0

e-ISBN (PDF) 978-3-11-067749-2

e-ISBN (EPUB) 978-3-11-067755-3

ISSN 0084-5396

Library of Congress Control Number: 2020931117

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2020 Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston

Satz: Integra Software Services Pvt. Ltd.

Druck und Bindung: CPI books GmbH, Leck

www.degruyter.com

Max Pfister (1932–2017) in memoriam

Indice

Introduzione — IX

Abbreviazioni — XIX

Parte prima: **Etimologia e storia di parole**

Daniele Baglioni

Capitolo 1 Per la storia di *grattachecca* — 3

Alessandro De Angelis

Capitolo 2 Una proposta etimologica per rom. *giannetta*, *gianna* ‘vento freddo e pungente’ — 20

Franco Fanciullo

Capitolo 3 Romanesco e mediano *mucinare*, *rimucinare*, *smucinare* e toscano e italiano *rimuginare* (con un appunto su viterbese *tucino* ‘zipolo’) — 36

Vincenzo Faraoni

Capitolo 4 Etimologia, fonetica storica e fonosimbolismo: rom. *ciufolà(re)* (e it. *zufolare*) — 48

Michele Loporcaro

Capitolo 5 Il confine fluido dell’etimologia romanesca e la diacronia del lessico capitolino — 67

Luca Lorenzetti

Capitolo 6 Sull’emergere di *a* allocutivo nel romanesco dell’Ottocento — 94

Pietro Trifone

Capitolo 7 *Burino* e *buzzurro*: ipotesi etimologiche — 106

Giulio Vaccaro

Capitolo 8 «Gricia? Like gray? That sounds like a sad dish». Geografia e storia di un piatto romanesco — 117

Parte seconda: Lessicologia e lessicografia

Stefano Cristelli

Capitolo 9 Appunti lessicali sul *Misogallo romano* (n. 407) — 139

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton

Capitolo 10 La storia di un imperativo diventato interiezione:
ammazza! — 163

Vittorio Formentin

Capitolo 11 L'elemento gergale nella *Cronica* d'Anonimo romano — 195

Claudio Giovanardi

Capitolo 12 Sui neologismi della lettera «A» del *Vocabolario del
romanesco contemporaneo* (VRC) — 215

Gianluca Lauti

Capitolo 13 Usi metalinguistici del lessico di Roma nei testi italiani tra
Cinque e Ottocento: materiali per un glossario — 227

Luca Pesini

Capitolo 14 Tipi lessicali mediani (e romaneschi) in testi aretini
antichi — 246

Giancarlo Schirru

Capitolo 15 Osservazioni sul glossario trecentesco di Judah Romano — 272

Ugo Vignuzzi e Patrizia Bertini Malgarini

Capitolo 16 Fonti *extravaganti* della lessicografia romanesca — 286

Mario Wild

Capitolo 17 Sull'integrazione (morfologica e morfosintattica) di alcuni
grecismi indiretti nella diacronia del romanesco — 299

Indice dei nomi di persona — 327

Indice dei nomi di luogo — 337

Indice delle forme — 343

Michele Loporcaro e Vincenzo Faraoni

Introduzione

1 Premessa: il libro nel suo contesto

Si è spesso insistito, soprattutto negli ultimi due decenni, sulle tradizionali lacune di lessicologia, lessicografia ed etimologia romanesche. A dispetto, infatti, di una storia linguistica unica nel panorama italo-romanzo nonché della sua salienza – anche grazie allo spazio di cui gode nei media nazionali – e della sua comprensibilità per la quasi totalità degli italiani, il romanesco, vale a dire una delle varietà italo-romanze che vantano il maggior numero di parlanti, non dispone ad oggi né di un dizionario scientifico completo dell'uso odierno, né di dizionario etimologico.

Circa la documentazione lessicografica dell'uso contemporaneo, se si escludono alcuni glossari di varia attendibilità e il capostipite della lessicografia del romanesco moderno (il *Vocabolario romanesco* del Chiappini uscito postumo nel 1933 ma rispecchiante il dialetto di fine Ottocento), la registrazione di voci nuove che esulino dalla tradizione letteraria (post)belliana (raccolta in VBel e VTr) resta confinata nell'angusto recinto del diletterantismo.¹ Quanto all'etimologia (scientifica), essa è sinora rappresentata da lavori su poche singole voci mancando un etimologico completo e affidabile.²

Può essere che l'idea se non di una “morte” del romanesco comunque di un suo «progressivo disfacimento» nell'italiano (Migliorini 1932, 113; Ernst 1970, 1) abbia dissuaso nel corso del Novecento dall'investire energie e risorse in opere comparabili a quelle disponibili per altre tradizioni. Tale idea cozza però con la vitalità del romanesco postunitario, caratterizzato sia dall'insorgere di innovazioni autonome (cf. D'Achille 2002, 528ss.) sia, talvolta, dal riaffioramento carsico di tratti ritenuti scomparsi da tempo (cf. D'Achille 2012). Quanto al lessico, inoltre,

1 Cf., a titolo esemplificativo, le recensioni di D'Achille (1995) e Lorenzetti (1995) al pur meritorio vocabolario di Ravaro. Da questo punto di vista, come evidenziato dalla puntuale ispezione di Matt (2010), cui fa seguito ora quella di D'Achille/Giovanardi (2016, 12–15), la lacuna resta la stessa già lamentata mezzo secolo fa da Migliorini (1965).

2 Sulle etimologie nei dizionari amatoriali di Ravaro e Carpaneto e Torini (DIt-Rom) vd., oltre alle recensioni di cui alla nota 1, anche Loporcaro (2016, 31–34).

Michele Loporcaro, Università di Zurigo

Vincenzo Faraoni, «Sapienza» Università di Roma

se è vero che l'avvicinamento all'italiano ha favorito un'osmosi con lo standard risoltasi perlopiù con l'eclissi di parte consistente del vocabolario tradizionale capitolino,³ è altrettanto vero che non poche voci romanesche – indigene o giunte nell'Urbe dai dialetti centromeridionali – sono talvolta risalite fino alla lingua nazionale.⁴

Non c'è dubbio, da questo punto vista, che l'allestimento di studi sistematici sul patrimonio lessicale romanesco rappresenti una sfida: non è facile, sul piano sincronico, definire i confini di un oggetto sfuggente e proteiforme, così come non sempre lo è, in diacronia, ricostruire la storia e individuare l'etimo di parole che, quando non sono prestiti da altre varietà, sono comunque state esposte al cambio di lingua rinascimentale.⁵

La duplice sfida, lessicografica ed etimologica, è stata raccolta dai ricercatori dei progetti *Vocabolario del romanesco Contemporaneo* (VRC; Università Roma Tre), diretto da Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, e *Etimologie del romanesco contemporaneo* (ERC; Università di Zurigo), orchestrato dagli scriventi.⁶ Mentre a Roma si compila il primo dizionario scientifico del romanesco contemporaneo, di cui si sono pubblicate, in volumi "pilota", le lettere I/J e B (rispettivamente 561 e 497 voci; cf. VRC-I; VRC-B), da Zurigo se ne cura la parte etimologica, di cui saranno corredati i circa 7.000 lemmi di cui consisterà il vocabolario.

3 In generale per sostituzione, come avvenuto, ad esempio, nel caso di *'butirro'*, regredito durante l'Ottocento a favore di *'burro'* (cf. VRC-B, s.vv. *būro* e *butīro*); ovvero, dove si aveva in origine identità di tipi lessicali, per adattamento della forma al modello toscano-italiano, come nei casi, tra i molti che si potrebbero citare, di *ballarino* e *amichi*: il primo rimpiazzato da *ballerino* tra Sei- e Ottocento (cf. VRC-B, s.v. *ballerino*), il secondo da *amici* durante la seconda metà del secolo scorso (cf. Faraoni 2018, 128–129 in nota).

4 Da questo punto di vista, si ricorderà anzi come il processo di toscanizzazione e smeridionalizzazione che investì il dialetto cittadino tra il XV e il XVI secolo non arrestò il «diuturno flusso di napoletanismi» – e più in generale di meridionalismi – «che segna tutta la storia preunitaria e postunitaria del romanesco e [...], attraverso di esso, dell'italiano comune di registro basso» (De Mauro 1989, XXVII). L'instabilità linguistica del XVI secolo potrebbe, anzi, aver reso il sistema capitolino complessivamente più permeabile, sul piano lessicale, anche all'azione esercitata dall'adstrato mediano e altomeridionale.

5 Dei molti e autorevoli pronunciamenti al riguardo si dà conto in Loporcaro (in questo volume).

6 Per una descrizione dei due progetti si rimanda rispettivamente a D'Achille/Giovanardi (2016) e a Loporcaro (2016). Descrizioni on-line sono disponibili sui portali Treccani e del FNS (rispettivamente www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/dialetto/D_Achille.html e <http://p3.snf.ch/project-150135> [ultimi accessi: 15.8.2019]).

2 Struttura del presente volume

Nel quadro del progetto ERC si colloca anche questo volume, che raduna saggi di taglio etimologico, lessicologico e lessicografico, redatti da alcuni tra i maggiori esperti di romanesco e/o lessicologia ed etimologia italo-romanza, affiancati, per l'occasione, da giovani e promettenti studiosi attivi fra Italia e Svizzera.

I 17 capitoli in cui il volume si articola, divisi in due parti, trattano varie questioni connesse al lessico capitolino, affrontate a seconda dell'argomento da prospettive e con metodi diversi. Nella maggior parte di essi si mettono a fuoco singoli lessemi o espressioni, in altri si muove invece da testi antichi (capp. 11 e 15), meno antichi (cap. 9) o recenti (cap. 16). Altri ancora si esercitano su questioni generali, quali la definizione dell'ambito operativo dell'etimologia romanesca (cap. 5) o le valutazioni metalinguistiche di «romaneschità» attribuite a questa o quella parola da scriventi del passato (cap. 13). Alcuni capitoli esplorano quindi, sempre in relazione a lessemi specifici, temi strutturali, quali il cambio di categoria lessicale in contesto di grammaticalizzazione (cap. 10) o l'integrazione di prestiti e il suo impatto sul sistema flessivo (cap. 17). Infine, al cap. 6 si propone la retrodatazione del primo emergere di una parola funzionale (la particella allocutiva *a*) caratteristica del romanesco. Centro dell'interesse del volume è, ovviamente, il dialetto di Roma, cui in più d'uno dei saggi ci si accosta con l'occhio al panorama romanzo (vd. in particolare il cap. 2) o alla variazione italo-romanza. Più denso che altrove il riferimento al Settentrione al cap. 7 e quello al Mezzogiorno al cap. 5, mentre guarda in ambo le direzioni il cap. 1. I capp. 3 e 14, d'altro canto, s'imperniano sull'asse privilegiato Roma-Toscana e il cap. 15 tratta di giudeo-romanesco in fase medievale.

La prima parte (*Etimologia e storia di parole*) si apre con saggi su due voci bandiera del romanesco contemporaneo, *grattachecca* 'sorta di granita' (cap. 1, Daniele Baglioni) e *giannetta* 'vento freddo e pungente' (cap. 2, Alessandro De Angelis), che hanno richiamato l'attenzione dei media persino oltre frontiera,⁷ e che – qui si mostra – sono degno oggetto di attenzione anche per il linguista: in particolare, esse costituiscono un bell'esempio di fino a che punto la rimotivazione secondaria ad opera dei parlanti possa influire su forme e significati. Non vi è infatti, all'origine di *grattachecca*, alcuna *sora Checca* intenta a grat-

⁷ Alla storia e all'origine del nome *giannetta*, trattate dando credito a notizie reperibili in rete (cf. Baglioni 2016, 7–8), è dedicato un pezzo di Raffaella Troili uscito su *Il Messaggero* dell'8 aprile 2015 (https://www.ilmessaggero.it/roma/senza_rete/popolana_sentire_freddo-964652.html [ultimo accesso: 8.4.2019]); di *grattachecca*, come si potrà leggere nel capitolo dello stesso Baglioni, si è invece discusso in un articolo di Elisabetta Povoledo uscito sul *New York Times* del 9 settembre 2016.

tare il ghiaccio nei chioschi del Lungotevere – così invece l'etimologia popolare – e similmente non c'è una *Gianna* alla base di *gianna/giannetta*, che è sì – argomenta De Angelis – uno dei tanti anemonimi deonomastici diffusi nelle lingue romanze (e non solo) ma diversamente formato (con, al più, un influsso secondario della famiglia di IOHANNES).

Mai balzato agli onori delle cronache, ma non per questo etimologicamente meno interessante, è il tipo mediano, oltre che romanesco, (*s*)*mucinare* 'rovistare, rimestare' (della stessa famiglia dell'italiano *rimuginare*), spiegato da Franco Fanciullo (cap. 3) come verbo denominale formato – parallelamente, per esempio, a *grufolare* da *grufo* – a partire da una designazione mediana del 'muso' allotropa della forma *muso*, non documentata ma brillantemente ricostruita chiamando in causa derivati quali laz. *muciata* 'musata' e *muciato* 'imbronciato'.

Del verbo *ciufolà(re)* 'fischiare; malignare; spifferare' (rom. ant. *cifolare*) – e quindi anche del suo corrispettivo tosc. e it. *zufolare* – tratta il contributo di Vincenzo Faraoni (cap. 4). L'etimologia delle due forme, da individuare in varianti dialettali del lat. SIBILARE (in part. b.lat. *SUFOLARE), offre lo spunto per tornare su un noto problema di fonetica diacronica (italo-)romanza (il passaggio della sibilante ad affricata alveolare e palatale) e per riflettere sia sull'importanza del dialogo tra le prospettive (prospettica e comparativa) con cui opera la linguistica storica sia sul peso del fonosimbolismo nei mutamenti di significato e di significato.

Nel saggio di Michele Loporcaro (cap. 5) si tratta della delimitazione dell'oggetto dell'etimologia romanesca, reso sfuggente dalla vicenda storica che ha determinato un tasso di compenetrazione con la lingua nazionale che non ha l'uguale fuor di Toscana. Inoltre, si discutono due schemi di mutamento semantico, ricorrenti in romanesco e concorrenti a determinare l'intonazione generale del suo lessico, mostrando – con vari esempi fra cui *ciumaca* 'lumaca', 'ragazza' e '*pudendum muliebre*' – come ad essi possa utilmente ricorrere la spiegazione etimologica.

Segue il cap. 6, firmato da Luca Lorenzetti, *Sull'emergere di a allocutivo nel romanesco dell'Ottocento*, in cui l'autore si occupa di una ben nota e ben studiata struttura del romanesco (*a Nando!*, con *a* in luogo del toscano *o*), proponendo una retrodatazione del suo insorgere di quasi mezzo secolo, dal secondo al primo Ottocento. Questo acquisto di conoscenza offre spunto per un invito alla cautela a tutti i romanescologi, che dovendo per forza di cose far perno sul corpus belliano per la ricostruzione del romanesco coevo tendono a considerare *ipso facto* all'epoca ancora inesistenti tratti linguistici che i sonetti del Belli non documentino.

La sezione si chiude con due capitoli che, come quelli iniziali, trattano anch'essi di voci bandiera, se non usate, comunque note anche lontano dalla

Capitale. Al cap. 7 Pietro Trifone torna sull'etimo di *burino* 'contadino della campagna laziale' e *buzzurro* 'soprannome dato a chi, negli anni successivi all'Unità, si trasferiva a Roma dall'Italia settentrionale', entrambi passati a significare 'maleducato'. Per *burino* si portano ulteriori elementi a favore di una derivazione da *burra* 'bure, aratro', mentre per *buzzurro* si ricostruisce la storia della parola (che porta oltre frontiera via Firenze) e si valutano le diverse ipotesi etimologiche, accordando una cauta preferenza alla derivazione dall'esclamazione sett. *bruzur!*, da collocare entro la storia della parola che chiama in causa in ultima analisi i castagnai ambulanti della Svizzera italiana. Si torna in ambito gastronomico con il cap. 8, di Giulio Vaccaro, su storia ed etimo di *gricia* 'condimento di pasta preparato con guanciale, pepe e pecorino', dove si mostra, sul fronte dei *realia*, come la ricetta sia ben più antica della sua attuale denominazione e si sostiene che tale denominazione potrebbe doversi a una creazione onomastica a tavolino (il tavolino di qualche osteria romana) in base a una voce romanesca da tempo caduta in disuso, *gricio*, sinonimo di *orzarolo* 'venditore al minuto di generi alimentari', secondo il modulo *pasta alla x-a* (con *x* = nome di mestiere: *carbonara*, *boscaiola*, *carrettiera*, etc.).

La seconda parte (*Lessicologia e lessicografia*) inizia col cap. 9, di Stefano Cristelli, in cui si riesaminano parole ed espressioni ricorrenti nel sonetto 407 del *Misogallo romano* (*pilacche* [da emendare in *pilucche*], *l'aria de Mambrucche*, *tricche tracche e fà policche*) per le quali il pur ricchissimo commento a corredo dell'edizione lasciava alcune questioni aperte. Questioni che Cristelli giunge in più casi a chiudere brillantemente, grazie ad acquisizioni documentarie e a raffronti con altri dialetti, specie mediani.

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton ripercorrono al cap. 10 *La storia di un imperativo diventato interiezione*: ammazza!, voce caratteristica del romanesco odierno (ormai registrata anche dalla lessicografia italiana), insorta a fine Ottocento per un processo di transcategorizzazione di cui gli autori specificano il percorso sia in termini di storia delle attestazioni – attestazioni scrupolosamente radunate a comporre un quadro documentario esauriente – sia in termini strutturali, ricorrendo con mano sicura allo strumentario della teoria della grammaticalizzazione.

Ne *L'elemento gergale nella Cronica d'Anonimo romano* (cap. 11) Vittorio Formentin propone un catalogo ragionato delle espressioni gergali cui l'Anonimo volentieri ricorre facendone, in anticipo rispetto alla moda furbesca del Quattro-Cinquecento, un uso «precoce e non occasionale», funzionale al denso impasto stilistico della *Cronica*. Trovano posto nella rassegna un riesame della nota espressione allusiva *lo sesto delle Clementine* (V 100), già interpretata alla luce del gergale *sedici* 'sedere' dall'Ugolini, interpretazione che l'autore suffraga con decisivi riscontri da testi coevi di carattere pratico. Fra i gergalismi

indagati, la trattazione di *aizare la più corta e levare la fronnosa* ambo ‘tagliar la corda’ offre spunto per un *flash forward* a considerare espressioni sinonime nei poemi eroicomici seicenteschi.

Al cap. 12 Claudio Giovanardi conduce una discussione *Sui neologismi della lettera «A» del «Vocabolario del romanesco contemporaneo»* (VRC). Fra gli esempi selezionati non mancano, ovviamente, parole lessicali, spesso a complemento di famiglie lessicali già registrate (ad es. *abbiocco* ‘sonnolenza improvvisa’, *acchittone* ‘persona di un’eleganza vistosa’), ma si dedica attenzione anche a voci grammaticali (come *a* preposizione/congiunzione di cui si documentano usi divergenti dall’italiano standard), «importanti perché consentono di valutare che la distanza tra romanesco e italiano non è soltanto lessicale», ma continua a investire anche la grammatica.

Gianluca Lauti tratta quindi degli *Usi metalinguistici del lessico di Roma nei testi italiani tra Cinque e Ottocento* (cap. 13), proponendo una silloge commentata di casi in cui autori di diverse epoche qualifichino di romanesche delle forme utilizzate o citate, a volte come da evitare. Il fenomeno precede i riferimenti a lessico romano nelle grammatiche, di cui l’autore individua l’inizio nel tardo Seicento. In alcuni casi tali forme, si mostra, assurgono a portabandiera dell’intera tradizione non toscana.

Conduce fuori Roma il cap. 14, in cui Luca Pesini prende in esame *Tipi lessicali mediani (e romaneschi) in testi aretini antichi* mostrando come tipi lessicali non fiorentini siano diffusi tra Arezzo (per il cui dialetto si adducono anche attestazioni antiche da testi inediti di carattere pratico) e l’area mediana, giungendo talora sino al romanesco: è questo il caso ad es. di (s)*catorcio* ‘chiavistello’ o *mannarino* ‘lattonzolo’ (ad Arezzo) e ‘bue vecchio’ o ‘montone’ (a Roma).

Al cap. 15 Giancarlo Schirru espone *Osservazioni sul glossario trecentesco di Judah Romano*, valorizzando una fonte lessicografica sotto più punti di vista interessante, a partire, ovviamente, dalla presenza al suo interno di voci altrimenti attestate nella varietà dell’Urbe solo nei secoli successivi; tra di esse, per esempio, *abbraccicare* ‘abbracciare’ e *abbruscare* ‘abbrustolire’, finora documentate solo a partire dalla fine del Seicento (nel *Jacaccio* di Peresio, II 67 e 69; XI 46 e 78).

Il cap. 16, a firma di Ugo Vignuzzi e Patrizia Bertini, tematizza alcune *Fonti extravaganti della lessicografia romanesca*, attirando l’attenzione da un lato sugli inserti romaneschi nei romanzi gialli (o neri) di ambientazione romana e nei trattati di gastronomia, dall’altro, fuori le mura, sul fatto che, data l’estensione della varietà urbana ai centri del litorale laziale e della piana pontina, gli studi sul lessico di tali dialetti rientrano a buon diritto nell’indagine sul romanesco.

Mario Wild, infine, presenta al cap. 17 una trattazione *Sull’integrazione (morfologica e morfosintattica) di alcuni grecismi indiretti nella diacronia del romanesco* in cui si ripercorre la storia delle attestazioni di grecismi in *-a* rico-

struendone le vicende dal punto di vista del genere grammaticale e della classe flessiva, mostrando in particolare come la classe flessiva in *-a/-i* si affacci in romanesco solo nel sec. XV, veicolata proprio da grecismi quali *patriarca*.

A consuntivo si può dire che l'insieme di questi lavori costituisce un contributo variegato, come s'è visto da queste note, alla ricerca sul lessico del dialetto di Roma.

3 L'occasione di un ricordo

Il convegno che ha visto la presentazione di buona parte dei saggi qui radunati, tenutosi all'Università di Zurigo il 17–18 novembre 2016, fu onorato da un intervento di apertura da parte di Max Pfister. L'indimenticato amico e maestro trovò infatti il tempo per inserire in una fitta agenda di impegni internazionali – a cui, con la generosità che gli era propria, non si sottraeva⁸ – la partecipazione a quell'incontro di studi nella sua università, presso il cui Seminario di lingue e letterature romanze Pfister si era addottorato nel 1958 ed abilitato nel 1968 (vd. Glessgen 2018, 316ss., Schweickard 2018, 323). Questo volume, dedicato alla sua memoria, esce a stampa purtroppo dopo la sua scomparsa, avvenuta il 21 ottobre 2017. La morte improvvisa ha impedito che giungesse a maturazione per la stampa il contributo presentato in quell'occasione, intitolato, con l'*understatement* che lo contraddistingueva, *Un piccolo supplemento per la lettera I/J del VRC* ma che conteneva il messaggio fondamentale che è poi di tutta la sua attività: il richiamo alla completezza della documentazione, da costituirsi con scrupolo filologico.

In quel contributo Pfister sottolineava – con costante riferimento all'esperienza del LEI e dall'alto di quel monumento degli studi romanzi che per sua iniziativa si viene elevando sulle sponde della Saar – l'importanza, per un'etimologia che sia veramente esercizio di linguistica *storica*, della costante attenzione alla documentazione antica. Un'attenzione – mostrava – che se fosse stata più costante nelle etimologie del VRC-I, avrebbe ad esempio sconsigliato di ipotizzare una mediazione tosco-italiana per dar conto della diffusione in ro-

⁸ Solo due settimane prima (3 novembre 2016) Pfister apriva presso l'Accademia della Crusca anche il XII convegno ASLI, dedicato a *Etimologia e storia di parole*. Nella sua relazione, intitolata *Vie maestre e vicoli ciechi nell'etimologia romanza* (in parte confluita in Pfister 2018), mostrava magistralmente come l'applicazione sapiente dei metodi della disciplina consentisse di superare i problemi collegati al riconoscimento e alla gerarchizzazione di voci non dissimili sul piano del significante e del significato, ma per più ragioni da ricondurre ad etimi distinti (benché remotamente imparentati), quali, nel caso specifico, il greco-lat. *crypta/crupta* 'corridoio coperto' e la base preromana **crot(t)-/*crottj-* 'oggetto che sporge, concavo o convesso'.

manesco dei provenzalismi *imbasciàta/immasciàta* ‘messaggio’ e *imbasciatore*, entrambi già ricorrenti nella *Cronica* (cf. Porta 1979, 168, 179, etc.).⁹ *Cronica* della cui edizione a cura di Porta (1979) Pfister sottolineava anche in quella sede la difficile utilizzabilità a fini lessicografici, proseguendo un annoso dibattito circa il quale un altro grande dei nostri studi, scomparso poco prima di Pfister, sentenziava: «il guaio [per il suo contendente, *ça va sans dire*; M.L. e V.F.] è che Pfister aveva senza dubbio ragione: una lingua ricostruita in questo modo è un *remake* inutilizzabile».¹⁰

4 Ringraziamenti

Il volume s’inscrive fra i lavori sul romanesco da tempo avviati presso il *Romanisches Seminar* zurighese (vd. Loporcaro/Faraoni/Di Pretoro 2012) ed è nato in particolare nel quadro del progetto di ricerca *Etimologie del romanesco contemporaneo*, finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica [FNS 100012-150135, 2014–17], cui va la nostra gratitudine anche per il generoso sostegno alle giornate di studio (vd. §3) da cui il libro è scaturito. Da associare al ringraziamento pure gli altri enti finanziatori il cui contributo economico ha reso possibile l’incontro: la *Zürcher Hochschulstiftung*, lo *Zürcher Universitätsverein* – ZUNIV, l’Istituto Italiano di Cultura in Zurigo e la Società e Scuola Dante Alighieri di Zurigo. Siamo grati, inoltre, a Renata Bernasconi, che ci ha assistito per gli aspetti organizzativi, a Massimo Bellina, autore del software che ha consentito l’estrazione semiautomatica delle forme e dei nomi confluiti negli indici finali, e a Stefano Cristelli, Luca Pesini e Mario Wild, che all’allestimento di questi indici hanno collaborato. Grazie, infine – da ultimi per sequenza, non per rilievo – ai *Beihefte* della *Zeitschrift für romanische Philologie* (rivista a lungo diretta da Max Pfister) e ai loro direttori Éva Buchi, Claudia Polzin-Haumann, Elton Prifti e Wolfgang Schweickard per la generosa ospitalità in questa sede prestigiosa, dove già sono apparse opere di riferimento per gli studi romaneschi quali Ernst (1970) e Bernhard (1998).

⁹ È anche sulla base di quelle considerazioni che si è deciso di redigere le successive etimologie del VRC concedendo in generale più spazio alla storia delle parole lemmatizzate (come si vede dal confronto fra VRC-I e il successivo VRC-B, pur nei limiti di un vocabolario che non è storico bensì del dialetto contemporaneo) e fornendo comunque sempre la loro prima attestazione (ovviamente restando ben consapevoli, data la vastità della documentazione capitolina, della difficoltà di una tale operazione).

¹⁰ Vàrvaro (1997, 39). Gli altri riferimenti, noti, sono Pfister (1983; 1985) e Porta (1984; 1985).

5 Bibliografia

- Baglioni, Daniele, *L'etimologia*, Roma, Carocci, 2016.
- Bernhard, Gerald, *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts. Variationslinguistische Untersuchungen*, Tübingen, Niemeyer, 1998.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- D'Achille, Paolo, Recensione a Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994, *Rivista italiana di dialettologia* 19 (1995), 309–310.
- D'Achille, Paolo, *Il Lazio*, in: Cortelazzo, Manlio, et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, Utet, 2002, 515–566.
- D'Achille, Paolo, *Questioni aperte nella storia del romanesco. Una rilettura dei dati documentari* in: Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo/Di Pretoro, Piero A. (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, 3–27.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Primo assaggio del «Vocabolario del romanesco contemporaneo». La lettera I, J*, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016, 11–28.
- De Mauro, Tullio, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in: Id. (ed.), *Il romanesco ieri e oggi. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza» (Roma, 12–13 ottobre 1984)*, Roma, Bulzoni, 1989, XIII-XXXVII.
- Dlt-Rom = Carpaneto, Giorgio/Torini, Luigi, *Dizionario italiano-romanesco*, prefazione di Mario Verdone, Roma, Pagine, 2003.
- Ernst, Gerhard, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 1970.
- Faraoni, Vincenzo, *L'origine dei plurali italiani in «-e» e «-i»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018.
- Glessgen, Martin, *Max Pfister (1932–2017)*, *Revue de linguistique romane* 82 (2018), 313–324.
- Jacaccio = Ugolini, Francesco A. (ed.), Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio ovvero Il palio conquistato*, vol. 2 [e unico], Roma, Società Filologica Romana, 1939.
- Loporcaro, Michele, *Ricerche etimologiche sul romanesco contemporaneo*, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016, 29–39.
- Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo/Di Pretoro, Piero A. (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
- Lorenzetti, Luca, Recensione a Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994, *Contributi di filologia dell'Italia mediana* 9 (1995), 436–439.
- Matt, Luigi, *Osservazioni sulla lessicografia romanesca*, *Studi di lessicografia italiana* 27 (2010), 153–184.
- Migliorini, Bruno, *Dialecto e lingua nazionale a Roma*, *Capitolium* 10 (1932), 350–356 (ristampa in: Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, 109–123, da cui si cita).

- Migliorini, Bruno, *Lessicografia romanesca*, in: *Studi belliani nel centenario di G.G. Belli*, Roma, Colombo, 1965, 465–472.
- Pfister, Max, Recensione a Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo Romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1979, *Zeitschrift für romanische Philologie* 99 (1983), 526–529.
- Pfister, Max, *Replica a Giuseppe Porta. A proposito di alcune osservazioni all'edizione critica della cronica di Anonimo romano*, Studi medievali, Serie III, 26 (1985), 365–368.
- Pfister, Max, *Vie maestre e vicoli ciechi nell'etimologia romanza*, in: D'Onghia, Luca/Tomasin, Lorenzo (edd.), *Etimologia e storia delle parole. Atti del XII Convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, Accademia della Crusca, 3–5 novembre 2016)*, Firenze, Franco Cesati, 2018, 19–31.
- Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1979.
- Porta, Giuseppe, *A proposito di alcune osservazioni all'edizione critica della cronica di Anonimo romano*, Studi medievali, Serie III, 25 (1984), 445–448.
- Porta, Giuseppe, *Postilla a un intervento incauto (e recidivo)*, Studi medievali, Serie III, 26 (1985), 369–371.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- Schweickard, Wolfgang, *Max Pfister (21. April 1932–21. Oktober 2017)*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 134 (2018), 323–327.
- Vàrvaro, Alberto, «*La New Philology*» nella prospettiva italiana, in: Gleßgen, Martin-Dietrich/Lebsanft, Franz (edd.), *Alte und neue Philologie*, Tübingen, Niemeyer, 1997, 35–42.
- VBel = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.
- VRC-B = D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne, 2018.
- VRC-I = D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016.
- VTr = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971.

Abbreviazioni

Varietà

a.merid.	alto-meridionale
abr.	abruzzese
adr.	adriatico
algarv.	dialetto dell'Algarve
ant.	antico
appen.	appenninico
aquil.	aquilano
ar.	arabo
astur.	asturiano
avell.	Avellinese
b.lat.	basso latino (si intende: lat. ecclesiastico, medievale, volgare, tardo, etc.)
c.merid.	centromeridionale
c.sett.	centrosettentrionale
cal.	calabrese
camp.	campano
campid.	sardo campidanese
cast.	castigliano
cat.	catalano
centr.	centrale
cosent.	cosentino
cremon.	cremonese
fior.	fiorentino
fr.	francese
garg.	garganico
germ.	germanico [vale 'base germanica']
giudeo-rom.	giudeo-romanESCO
got.	gotico
gr.	greco
gr.biz.	greco bizantino
grad.	gradese
ingl.	inglese
irp.	irpino
istr.	istriano
it.	italiano
lat.	latino
laz.	laziale
lig.	ligure
logud.	sardo logudorese
lomb.	lombardo
long.	longobardo
luc.	lucano
march.	marchigiano
med.	mediano

merid.	meridionale
merid.est.	meridionale estremo
mil.	milanese
molis.	molisano
nap.	napoletano
occ.	occidentale
or.	orientale
parm.	parmigiano
pav.	pavese
piem.	piemontese
pis.	pisano
poles.	polesano
port.	portoghese
prov.	provenzale
pugl.	pugliese
rom.	romanesco
sal.	salentino
sard.	sardo
sett.	settentrionale
sic.	siciliano
slov.	sloveno
sp.	spagnolo
tar.	tarantino
teat.	teatino
ted.	tedesco
tic.	ticinese
tosc.	toscano
trent.	trentino
triest.	triestino
umb.	umbro
ven.	veneto
venez.	veneziano
viterb.	viterbese

Categorie e valori grammaticali

agg.	aggettivo, aggettivale
art.	articolo
avv.	avverbio, avverbiale
cong.	coniunzione, congiunzionale
dim.	diminutivo
f.	femminile
intr.	intransitivo
loc.	locuzione, locuzioni
m.	maschile
n. proprio	nome proprio
part. pas.	participio passato
part. pres.	participio presente

pers.	persona
pl.	plurale
pref.	prefisso
prep.	preposizione, preposizionale
pron.	pronome, pronominale
rifl.	riflessivo
s.	sostantivo
sg.	singolare
suff.	suffisso
tr.	transitivo
v.	verbo

Marche d'uso e marche semantiche

arc.	arcaico
colloq.	colloquiale
com.	comune, comunemente
dial.	dialettale
estens.	estensione, estensivo, estensivamente
fig.	figurato, figuratamente
gerg.	gergale
giov.	giovanile
id.	identico
id. sign.	identico significato
lett.	letterale (in senso)
pop.	popolare
scherz.	scherzoso, scherzosamente
sign.	cf. id. sign.
tecn.	tecnico, tecnicismo
volg.	volgare

Altre sigle

a.	anno
a.a.	anno accademico
av.	avanti
c.	canto
ca.	circa
cap. / capp.	capitolo / capitoli
cf.	confronta / confer
e.g.	exempli gratia
ed. / edd.	editore (sg. / pl.)
et al.	e altri / et alii
etc.	eccetera
etim.	etimologia
f. / ff.	foglio / fogli
fasc.	fascicolo
i.e.	id est

loc. cit.	loco citato
ms.	manoscritto
n. / nn.	numero / numeri
ott.	ottava
p. / pp.	pagina / pagine
p.m.	prima metà
per es.	per esempio
pt. / ptt.	punto/punti
qlco.	qualcosa
qlcu.	qualcuno
r. / rr.	riga / righe
r ^o	recto [di carta/foglio]
red.	redattore
s. / ss.	seguente/seguenti
s.a.	senza anno di edizione
s.ed.	senza indicaz. editore
s.l.	senza luogo di edizione
s.m.	seconda metà
s.v.	sub voce
s.vv.	sub vocibus
scil.	scilicet
sec. / secc.	secolo / secoli
son.	sonetto
spec.	specialmente
t. / tt.	tomo/tomi
trad.	traduzione
v. / vv.	verso / versi
v ^o	verso [di carta/foglio]
var.	variante
vd.	vedi / si veda
vol. / voll.	volume / volumi

Parte prima: **Etimologia e storia di parole**

Daniele Baglioni

Capitolo 1

Per la storia di *grattachecca*

Abstract: *Grattachecca* is the name of a typical Roman sweet made of grated ice. Although the word is commonly believed to be of local origin, the diffusion of the word *grattamarianna* (*grattamariano*), designating the same icy treat in several regions of Italy (Puglia, Northern Marche, Tuscany, Southern Lazio), points to a borrowing into *romanesco* from other Italian dialects. Once in Rome, the second part of the compound would have been replaced with *Checca*, a common female nickname in the capital. As far as the etymology of *grattamarianna* is concerned, the Lombard word *gratamarna* ‘dough scraper’ (hence metonymically ‘ice grater’ and ‘grated ice’) might be a plausible starting point, although it is not clear how the word has reached Central and Southern Italy.

1 Attestazioni, diffusione areale, ipotesi etimologiche

Stupisce che, tra le parole del *romanesco*, non abbia finora ricevuto attenzione da parte degli etimologi una delle sue formazioni più curiose, *grattachecca*, indicante un particolare tipo di bevanda o sorbetto molto popolare d'estate che si ottiene grattugiando un blocco di ghiaccio di forma cilindrica (detto *colonna*) con un'apposita pialla (detta *raspa*) e aggiungendo al ghiaccio grattugiato sciroppi vari e anche pezzi di frutta. Si tratta di una specialità avvertita a Roma come tipicamente capitolina, trattandosi del prodotto più caratteristico dei cosiddetti *bibbitari*, cioè dei venditori di bevande e lupini (*fusajje*) che originariamente giravano la città con i carretti delle merci e oggi invece operano all'interno di chioschi disseminati nel centro urbano e nell'area immediatamente circostante, con una particolare concentrazione sul Lungotevere. Fuori dalla capitale il prodotto è poco noto (tranne che per alcune eccezioni su cui si tornerà nel §2) e tende a essere

Nota: Devo a Francesco Crifò, Alessandro Parenti e Francesco Sestito preziose osservazioni a una prima versione di questo contributo, per la cui stesura altrettanto importanti sono state le informazioni fornitemi da Lucia Lopriore, Giovanni Manzari, Alessandro Simoni e Giulio Vaccaro: a tutti loro va la mia gratitudine. Grazie anche a Giovanni Abete, che ha realizzato la carta al §2.

Daniele Baglioni, Università Ca' Foscari Venezia

<https://doi.org/10.1515/9783110677492-001>

confuso con la più comune *granita* o *granatina*, che a differenza della *grattachecca* si prepara facendo congelare un liquido già aromatizzato e poi tritando il liquido ghiacciato. Alla poca conoscenza del *designatum* si accompagna a livello nazionale una scarsa circolazione della parola, come dimostrano, fra l'altro, le proteste levatesi nel 2011 da parte delle aspiranti matricole non romane ai corsi di Medicina della Sapienza, in merito a un quesito del test di ammissione in cui si chiedeva di individuare quali fossero i «gusti tipici serviti» per le *grattachecche* di un noto chiosco romano.¹

In effetti, sono pochi i dizionari dell'italiano che registrano la voce e, quando lo fanno, la qualificano tutti come parola del romanesco.² Il primo è il *Dizionario moderno* del Panzini, che già nella prima edizione mette a lemma *grattachecca* facendola precedere dal doppio asterisco, marca di regionalismo, e menzionando Roma nella definizione («A Roma, la *ghiacciata* per bibite, dei carretti ambulanti, ecc.», Panzini 1905, 307). Oltre che dal Panzini, a cui si deve la prima attestazione non solo lessicografica del termine, *grattachecca* è registrata anche dal GDLI (vol. 6, 1078a), dal VLI (vol. 2, 699b) e dal GRADIT (vol. 3, 313b), che la definiscono in modo meno preciso «granita» (GDLI, GRADIT) oppure «gramolata o granatina» (VLI). Il quadro non si arricchisce di molto se si considera la lessicografia dialettale, dato che *grattachecca* manca dalla prima edizione del Chiappini del 1933 (è invece presente nelle aggiunte del Rolandi del 1945);³ la si ritrova inoltre nei lemmari del Ravaro (327b) e del Malizia (209a) e anche nel *Dizionario italiano-romanesco* di Carpaneto e Torini come traduttore dell'it. *granita* (DIt-Rom, 301). S'incontra poi qualche isolata traccia della parola fuori dall'Urbe nelle parlate laziali, umbre e abruzzesi, a cui la voce sarà senz'altro arrivata da Roma: nel dialetto ciociaro di Vico nel Lazio (VDVL, 118a); nelle varietà umbre di Foligno, Montefalco, Trevi e Spoleto (VTF, 179b; Canolla 2004, 67b), dove *grattak(ĝ)ĕkka* indica curiosamente non il sorbetto, ma la grattugia per il ghiaccio (e, a Foligno, è usato anche con l'accezione oscena di «apparato genitale femminile», VTF,

¹ Della vicenda, che a suo tempo conobbe una notevole eco sulla stampa non solo locale, si conserva memoria in numerosi articoli di quotidiani ancora leggibili in rete (cf. per es. *E nei quiz di «Professioni sanitarie» spunta la grattachecca di Sora Maria*, un articolo a firma di Stefano Pesce apparso sulla *Repubblica* dell'8 settembre 2011, il cui testo è disponibile all'indirizzo <http://www.repubblica.it/scuola/2011/09/08/news/grattachecca-21407112> [ultimo accesso: 15.8.2019].

² Fa eccezione il *Devoto-Oli 2014*, che si limita alla marca più generica di «*region[ale]*» (D-O, 1272c).

³ «*Grattachécca*, Specie di grossolana gramolata, ottenuta grattando del ghiaccio con una pialla apposita e aggiungedovi [sic] uno sciroppo di amarena o simile. I venditori (ambulanti) la dicono granita, ma il popolo, con fine ironia, le ha affibbiato il nome scherzoso di *grattachécca*, riferendosi al modo di prepararla» (Chiappini/Rolandi 1945, 435).

179b); nella parlata di Ortona (DAM, vol. 2, 898), dove la parola designa una «bevanda di neve e mosto cotto».

Sono poche infine le attestazioni letterarie del termine, tutte novecentesche e relative a Roma: *grattachecca* occorre in uno dei *Nuovi racconti romani* di Moravia («Stava con un giovanottello piccolo che le offriva, a una delle baracchette dei rinfreschi, una grattachecca al cocco», Moravia 1959, 139) e, qualche anno prima, in *Ragazzi di vita* di Pasolini, dove si ritrova due volte la locuzione gergale *fa' la grattachecca* (««Viè a faje 'a grattachecca ar cane, e daje gli gridavano, 'an vedi che articolo ched è!», Pasolini 1955, 176; ««An senti! Ma perché nun se ne vanno a fa' la grattachecca all'orso!» fece tra sé Alduccio», Pasolini 1955, 205), che equivale a 'fare il solletico', come si chiarisce nel glossario («*Grattachecca*: solletico», Pasolini 1955, 284a).⁴ Il significato di 'grattare' si riconosce anche nel neologismo recente *sgrattacheccarsi*, che è attestato nel seguito del fortunato repertorio gergale *Come t'antitoli* («Ettore se 'nfortuna, se sgrattachecca tutto e deve lascià 'r campo») ed è glossato scherzosamente dagli autori come «cadere rovinosamente su superfici ruvide e abrasive» (CtA2, 74, nota 248); lo stesso significato generico spiega probabilmente la scelta, già notata da Paolo D'Achille (2009, 105), di tradurre con *Grattachecca* il nome del gatto *Scratchy* (da *to scratch* 'grattare, graffiare') nella versione italiana del cartone animato *I Simpson*.

Quanto all'etimologia, non ci possono ovviamente essere dubbi sul primo elemento del composto, che è il tema del verbo *grattare*. Il secondo elemento è invece interpretato in maniera diversa secondo i dizionari, che tuttavia, in assenza di studi dedicati espressamente alla voce, si limitano a dar conto del solo aspetto formale, tralasciando la motivazione semantica che è la vera *crux* della questione. Così, per il VLI, il GRADIT, il DIt-Rom e il D-O nel *-checca* di *grattachecca* sarebbe da riconoscere l'ipocoristico locale *Checca* per *Francesca*, che secondo il VLI si dovrebbe a una «aggiunta scherz[osa]» non meglio specificata. Spiegazioni più esaurienti, ma anche più fantasiose, si trovano nel *mare magnum* di Internet, in particolare in articoli di costume apparsi su diversi quotidiani online. Ad esempio nel *Secolo d'Italia*, in un pezzo scritto da Valter Delle Donne nel novembre del 2013 in occasione della morte di Mirella Mancini, la «Sora Mirella» che gestiva l'eponimo chiosco di Lungotevere degli Anguillara, si accenna al racconto popolare del ciabattino Vincenzo e di sua moglie Francesca, entrambi ambulanti: quando un cliente si avvicinava al carretto di Francesca, il marito dal vicino banchetto la avrebbe incitata con le parole «Gratta, Checca! Gratta,

⁴ Nelle edizioni successive *grattachecca* è glossato in senso proprio come «bibita al ghiaccio grattato», mentre il significato di 'solletico' è attribuito a una voce assente nella prima edizione, *grattatura*, che tuttavia nel romanzo non ricorre mai (cf. per es. Pasolini 1971, 260a).

Checca!», da cui si spiegherebbe il nome del sorbetto.⁵ Lo stesso aneddoto è stato raccolto da Elisabetta Povoledo in un recente articolo uscito sul *New York Times*, da cui si apprende che un cartellone con la scritta «Gratta, Che'! Gratta, Che'!» è ancora esposto dal proprietario del chiosco *Il tempio della grattachecca*, sul Lungotevere all'altezza dell'Ara Pacis.⁶

In alternativa, il GDLI e il dizionario Garzanti propongono di considerare *checca* un nome comune, nell'accezione romanesca di «pederastra [sic]» (GDLI, vol. 6, 1078a) oppure come «voce gergale di sign[ificato] incerto» (Garzanti 2005, 1052a). Anche in questo caso, i dizionari tacciono della motivazione semantica, a cui invece dedicano immaginifiche ricostruzioni diverse pubblicazioni rinvenibili in rete. Per Filippo Ceccarelli, in un articolo uscito nel luglio del 2011 sulla *Repubblica*, il legame tra la grattachecca e gli omosessuali si dovrebbe al fatto che «il trasporto dei lunghi e gelidi parallelepipedi, un tempo utilizzati nelle ghiacciaie al posto dei frigoriferi, costringeva i trasportatori, o fallofori che fossero, ad assumere comunque delle movenze particolarmente sinuose, specie all'altezza del sedere, con il che evocando l'andatura della "checca", che nella selvaggia lingua romanesca corrisponde all'omosessuale specialmente effeminato e vistoso».⁷ Per quanto improbabile, questa spiegazione gode di una certa fortuna in Internet e si ritrova formulata in modi ancor più realistici, come sul sito www.omosessuale.it, dove si legge che:

«L'uomo del ghiaccio» avvolgeva il freddo prodotto [cioè il blocco di ghiaccio] in una tela di sacco, se lo caricava in spalla: e spesso, per fare prima, ne prendeva due alla volta. Ma siccome pesavano parecchio, si doveva muovere con cautela: a piccoli passi, e tenendo le natiche e le cosce chiuse, come se portasse una gonna stretta. Insomma, era costretto ad un'andatura che ricordava quella delle donne o di chi cerca di imitarle. È facile che desse l'idea a chi lo guardava di avere un atteggiamento da "checca". Da qui il nomignolo *checca* affibbiato al blocco di ghiaccio (un parallelepipedo enorme) che lo costringeva all'andatura caratteristica».⁸

5 Valter Delle Donne, *Addio alla Sora Mirella: al chiosco delle sue grattachecche fece tappa anche Obama* (www.secoloditalia.it/2013/11/addio-alla-sora-mirella-al-chiosco-delle-sue-grattachecche-fece-tappa-anche-obama [ultimo accesso: 15.8.2019]).

6 Elisabetta Povoledo, *Whether Shaved by Hand or Machine, This Roman Treat is Just As Frosty* (www.nytimes.com/2016/09/09/world/what-in-the-world/rome-grattachecca.html?_r=0 [ultimo accesso: 15.8.2019]).

7 Filippo Ceccarelli, *Un po' 'gratta' e un po' 'checca', sia per ladri che per presidenti* (<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/07/17/un-po-gratta-un-po-checca-sia.html> [ultimo accesso: 15.8.2019]).

8 <http://www.omosessuale.it/checca.php> [ultimo accesso: 15.8.2019].

Se l'accostamento della camminata del trasportatore di ghiaccio a quella dell'omosessuale appare persino meno verosimile del racconto del ciabattino e di sua moglie Checca, si sarebbe invece tentati di credere all'ultima parte della ricostruzione, e cioè che *checca* designasse in origine il blocco di ghiaccio, il che renderebbe d'un colpo la motivazione di *grattachecca* chiara e ap problematica. Non sono pochi infatti gli articoli in rete, non solo di giornale, in cui si sostiene che *checca* equivallesse un tempo a 'colonna di ghiaccio'. Per esempio, nella già citata commemorazione della Sora Mirella sul *Secolo* la derivazione di *grattachecca* dall'incitazione del ciabattino alla moglie viene liquidata come fantascienza, mentre è ritenuta «molto più probabile l'origine più prosaica, data dal nome della lastra di ghiaccio, che i romani chiamavano *checca*»; e in modo ancor più deciso sulla pagina Wikipedia dedicata alla *grattachecca* si afferma che «deriva il suo nome dal verbo *grattare* e da *checca*, termine con il quale un tempo si identificava il grosso blocco di ghiaccio utilizzato per refrigerare gli alimenti quando ancora non esistevano i frigoriferi».⁹

Il problema, però, è che di un'accezione 'blocco di ghiaccio', che dovrebbe essere antica e precedere quindi l'attestazione di *grattachecca* nel Panzini, non si ha per *checca* nessuna testimonianza: *checca*, infatti, è registrata dal Chiappini con il solo significato, oggi obsoleto, di 'sbornia', che è in realtà non della parola, ma della locuzione gergale *sora Checca*, come si evince dall'esempio che segue la definizione (*Aritornò a ccasa co' la sora Checca* 'Tornò a casa ubriaco': Chiappini 1933, 77); nelle aggiunte del Rolandi la stessa locuzione *sora Checca* è attestata in riferimento «ad una gazza, od anche ad una chiozza coi suoi pulcini» (Chiappini/Rolandi 1945, 370), mentre il significato di 'omosessuale' non parrebbe registrato nei dizionari dialettali prima del Malizia (p. 195), benché abbia attestazioni letterarie (non solo relative a Roma) già in Pasolini, Arbasino, Tondelli e Busi (Boggione/Casalegno 2004, 110b). L'impressione, insomma, è che l'attribuzione a *checca* del significato di 'blocco di ghiaccio' sia avvenuta *a posteriori* proprio a partire da *grattachecca*. Una conferma in tal senso mi è venuta da un colloquio gentilmente concessomi da Alessandro Simoni, il figlio della "Sora Mirella" e oggi gestore, con il fratello Stefano, del chiosco di Trastevere, il quale mi ha detto che né il padre né la madre hanno mai chiamato *checca* il blocco di ghiaccio, indicato in gergo con la parola *colonna*, e che la spiegazione per cui *-checca* in *grattachecca* equivarrebbe a 'ghiaccio' è, a suo avviso, relativamente recente.

Data allora la difficoltà di ricavare il significato di 'blocco di ghiaccio' dall'accezione di 'omosessuale' (che invece si spiega bene per antonomasia

⁹ <https://it.wikipedia.org/wiki/Grattachecca> [ultimo accesso: 15.8.2019].

dall'ipocoristico femminile, come notato già da altri), l'unica pista percorribile resta quella d'intendere *Checca* come nome proprio, come fa Francesco Sestito nel suo saggio dedicato all'antroponimo *Francesco*, dove osserva (Sestito 2016, 38):

«Quanto alla voce – di area romana come la realtà a cui si riferisce – *grattachecca* [...] dovrebbe certamente avere a che fare con *Checca* – non a caso *Checco/-a* sono gli ipocoristici storicamente più tipici di Roma, come *Cecco/-a* risultano tradizionalmente preferiti in Toscana – e, evidentemente, col verbo *grattare*, anche se per la *grattachecca* un'ipotesi di processo etimologico soddisfacente non è ancora stata proposta».

2 *Grattachecca e grattamarianna*

Sembrerebbe insomma di trovarsi in un vicolo cieco: l'etimologia che parrebbe in astratto più verosimile, quella per cui *checca* avrebbe indicato in origine il 'blocco di ghiaccio', non è corroborata da nessuna attestazione e va pertanto rifiutata; d'altra parte, è evidente che non c'è nessuna possibile connessione tra l'ipocoristico femminile *Checca* e il ghiaccio grattugiato condito con scioppo, a meno che non ci si voglia rassegnare a prendere per buona la storiella della sora Checca e del marito ciabattino, che invece ha tutta l'aria di un *aition*.

Che fare allora? Un indizio importante ci viene ancora una volta da Internet, a patto però di uscire dall'Urbe e allargare lo sguardo al resto dell'Italia centromeridionale, dove la *grattachecca* è tutt'altro che assente, anche se non si chiama così. Nella voce Wikipedia dedicata alla *grattachecca*, infatti, quella stessa in cui si dà per certo che *checca* indicasse in origine il 'blocco di ghiaccio', si chiarisce che «quest'alimento un tempo era molto diffuso in tutta la penisola» e che sopravvive ancora «a Napoli con il nome di «rattata», a Palermo come «grattatella» e a Bari come «grattamarianna»». Tra le varie denominazioni salta subito all'occhio quella di *grattamarianna*, che è di formazione analoga a *grattachecca*, ossia un composto del tema verbale di *grattare* + un antroponimo femminile. Un rapido controllo su Google consente inoltre di accertare che la voce non è diffusa solo a Bari, ma in tutta la Puglia centrosettentrionale, da Ostuni fino a Serracapriola, al confine con il Molise. La si ritrova inoltre, sempre sul versante adriatico, molto più a nord, nelle Marche settentrionali, in particolare sul tratto di costa che va da Fano a Cattolica, ormai in Romagna: in quest'area la specialità e, presumibilmente, anche la parola parrebbero essersi irradiate da Fano, dove il prodotto è considerato tipico.¹⁰ Sul versante tirrenico si ha invece la variante *grattamariano*,

¹⁰ Cf. ad esempio quanto si legge sul sito http://www.webalice.it/turbonet/cucina/gelati_e_sorbetti/grattamarianna_fanese.htm [ultimo accesso: 3.2.2019]: «La grattamarianna era una

che ha una certa diffusione in Toscana nei centri intorno a Firenze: oggi la parola e l'alimento corrispondente sono quasi del tutto dimenticati, ma sopravvivono nei *post* nostalgici di persone non più giovani di Campi Bisenzio, di Terranuova Bracciolini e soprattutto di Prato, dove per iniziativa del presidente della Circonscrizione Centro Massimo Taiti nel 2011 e del 2012 c'è stato persino un tentativo di *revival* di quest'antica specialità locale, che è stata offerta gratuitamente ai cittadini con una certa eco sulla stampa toscana.¹¹ Infine, si ha un'attestazione apparentemente isolata di *grattamarianna* anche nel Lazio, in Ciociaria, sulla quale si tornerà fra breve. Nella carta che segue si è illustrata la diffusione del tipo lessicale nei punti per i quali si sono trovate attestazioni in dizionari e pubblicazioni locali, anche in rete.¹²

granita tipica marchigiana di consistenza cremosa contenente pezzi e succo di pesche, precisamente pesche di Montelabbate. Era tipica del litorale marittimo del Pesarese e *grattamarianna* era il nome con cui era conosciuta diffusamente nella zona di Fano». La ricetta con le pesche di Montelabbate, di cui si trovano altre testimonianze in rete, sembrerebbe una variante piuttosto recente, mentre in origine la preparazione doveva prevedere il condimento del ghiaccio con sciroppo, come nel caso della *grattachecca* romana (cf. *infra* la citazione dall'articolo di G. Ghiandoni).

11 Fra gli articoli relativi alla prima edizione del 2011 ancora consultabili in rete (ultimo accesso il 15.8.2019), cf. «*Grattamariano*», *ritorno alla tradizione*, pubblicato senza firma il 5 settembre 2011 sul sito di Pratoreporter (www.pratoreporter.it/giornale/prato/grattamariano-ritorno-alla-tradizione-); *L'8 settembre torna il «Grattamariano»*, pubblicato senza firma il 6 settembre 2011 sul sito di TV Prato (www.tvprato.it/2011/09/18-settembre-torna-il-grattamariano/); *Riesumato il «grattamariano» Taiti mobilita bar e gelateria*, pubblicato senza firma sul *Tirreno* dell'8 settembre 2011 (<http://iltirreno.gelocal.it/prato/cronaca/2011/09/08/news/riesumato-il-grattamariano-taiti-mobilita-bar-e-gelateria-1.2673686>).

12 Di seguito l'indicazione dei punti pugliesi e delle relative attestazioni (su alcune delle quali si tornerà nel corso dell'articolo): Serracapriola (*a rattèmèrienne*: <http://serracapriola.net/costumi/dizionario/I-J/pag92/Jacce.html>); San Marco in Lamis (*rattamarianna*: Galante/Galante 2006, 632); San Giovanni Rotondo (*rattarattamarianna*: Di Maggio 2013, 84–85); Mattinata e Monte Sant'Angelo (*irattamarejanne*: Granatiero 1993, 88b); Manfredonia (*grattamarjanne*: Caratù/Rinaldi 2006, 116b); Lucera (*grattamarienne*: Morlacco 2015, 368b); Foggia (*grattamariannè*: Sereno 2003, 64); Trinitapoli (*grattamariannè*: Elia 2004, 366b); Cerignola (*grattamariannè*: Antonellis 1994, 116b); Minervino Murge ([*u grattama'rjannə*]: comunicazione privata di Giovanni Manzari, cf. *infra*); Corato (*grattamarienne*: Bucci 1982, 86); Terlizzi (*grattamariannè*: Tempesta 1999, 167b); Bitonto (*Gratte Marienne*: Saracino 2013, 226); Modugno (*grattamarianna*: Di Ciaula 1981, 135–136); Grumo Appula (*grattamariannè*: Colasuonno 1976, 50); Bari (*grattamariannè*: Gentile/Gentile 2007, 234a); Carbonara di Bari (*grattamarianna*: Ventrella 2013, 187); Gravina in Puglia (*grattamarienne*: Mastromatteo 2004, 96); Altamura (*grattamarienne*: Ciccimarra/Ciccimarra 2017, 166); Mola di Bari (*grattamarienne*: Abatangelo/Palumbo 2001, 202); Conversano (*grattamarienne*: Locaputo 2010, 239b); Ostuni (*grattamarianna*: www.ostuni.info/website/news/notizie/2007/agosto/vecchitempi/htm). Gli altri punti sono Fano (*le grattamarian* f. pl.: Ghiandoni 1998, 228–229) e Cattolica (*grattamariana*: www.cattolica.info/tradizioni/dialetto/

(1) Diffusione areale del tipo *grattamarianna*.

Che *grattamarianna* e *grattamariano* designino esattamente lo stesso alimento indicato a Roma da *grattachecca* è confermato dalle registrazioni dei due ter-

vocaboli-dialettali) sul confine marchigiano-romagnolo, Campi Bisenzio (*grattamariano*: <https://campibisenzio.wordpress.com/detti-campigiani-pagina-2>), Terranuova Bracciolini (*gratta mariano*: <https://nandopocchetti.files.wordpress.com/2015/02/si-giocava-cos3ac-noi.pdf>, a p. 18) e Prato (*grattamariano*: Listri 2000, 187; Petracchi 2015, 64a-b) in Toscana e Casalvieri in Ciociaria (*grattamarian(n)a*: Morelli 2013, 83). L'ultimo accesso alle fonti in rete risale al 15.4.2019.

mini nei dizionari dialettali e da qualche loro occorrenza in opere letterarie e libri di altro genere. Per quel che riguarda la Puglia, il *Dizionario comparato del dialetto foggiano* di Sereno (2003, 64) chiosa genericamente *grattamariannə* con ‘granita’, ma definizioni più precise vengono date da Granatiero (2012, 446b) per l’area garganica («*grattamarijanne* [...] granita [...] ottenendo il ghiaccio con una sorta di pialletto metallico e aggiungendo sciroppo di menta, orzata, amarena ecc.»), da Gentile/Gentile (2006, 632) per Bari («*grattamariànnə*, ghiaccio grattugiato») e da Abatangelo/Palumbo (2001, 202) per Mola di Bari («*grattamarianne* [...] ghiaccio tritato con una piccola pialla cava di metallo e addolcito con sostanze colorate aromatizzate [...] venduto da ambulanti in piazza o nei pressi delle scuole»). A queste testimonianze vanno aggiunte le descrizioni della preparazione dell’alimento in due autori dello *Hinterland* barese. Tommaso Di Ciaula, originario di Modugno, nel suo romanzo autobiografico *Prima l’amaro e poi il dolce*, pubblicato nel 1981, ricorda che:

«La sera passava l’uomo della “grattamarianna” con un trabiccolo a due ruote tutto dipinto di bianco. Dentro aveva una bella sbarra di ghiaccio. Bastava che ci strofinasse sopra con una specie di pialla per ricavare una poltiglia compatta e granulosa. L’avvolgeva in un po’ di carta bianca e ci spruzzava sopra un liquore colorato. Menta. arancio, limone, melograno. . . » (Di Ciaula 1981, 135–136).

In anni più recenti il ricordo del *grattamarianna* (si badi al genere maschile) sopravvive in Rosa Ventrella, di Carbonara di Bari, autrice del fortunato romanzo *Il giardino degli oleandri*, anch’esso in larga parte autobiografico:

«Il grattamarianna era una specialità che si gustava nelle rare occasioni in cui in paese era possibile vedere la neve. Cosa che succedeva assai di rado a Carbonara.

Si raccoglieva un bello strato di quella morbida e pulita, si rigirava in un bicchiere e si innaffiava a piacere con caffè, liquore o succo di amarene» (Ventrella 2013, 187).

Analoghe modalità di preparazione sono poi descritte dalla storica Lucia Lopriore nella sua monografia sul commercio della neve e del ghiaccio in Capitanata, dove si conferma il genere anche maschile di *grattamariann(a)* (*u grattamariann’*) e si aggiunge un particolare interessante, ossia che con lo stesso nome veniva indicato anche l’attrezzo «simile ad una piccola pialla munita di una lama affilata di acciaio posta di traverso nella parte di sotto che sfregata su un pezzo di ghiaccio lo sbriciolava minuziosamente fino a raggiungere la quantità occorrente per far le granite richieste» (Lopriore 2003, 141).

Fuori dalla Puglia, le testimonianze sono più rare ma, ciò nondimeno, ugualmente interessanti. Nella lessicografia dialettale marchigiana mancano le registrazioni della parola, che è assente tanto dal *Vocabolario metaurense* di Conti (1898) quanto dal più recente *Dizionario della lingua dialettale Pesarese* di

Martinelli (2005). La s'incontra però in un articolo del 1998 apparso sulla rivista locale «Nuovi studi fanesi» a firma del poeta dialettale Gabriele Ghiandoni (1998, 228–229), in cui rievocando la tradizione del gioco a squadre del pallone col bracciale si ricorda che «fuori del campo, quasi attaccato all'ingresso degli spettatori, dove oggi è l'edicola dei giornali, era il carrettino di Argè, l'*arcipret*, con le *grattamarian* / le granite con molto ghiaccio e spruzzato appena il colorato sciropo dolce».

Quanto alla Toscana, *grattamariano* è nel *Dizionario di Prato* di Listri (2000, 187) e nei *Detti e parole della Terra di Prato* di Petracchi (2015, 64a-b), dove si dice che «era ghiaccio grattugiato ottenuto passando in senso orizzontale su un blocco di ghiaccio un attrezzo di alluminio tipo scatola-pialla» e che «il ghiaccio finemente tritato veniva messo poi in un bicchiere con l'aggiunta dello sciropo desiderato e un po' d'acqua». Devo poi ad Alessandro Parenti la segnalazione di un'interessante pagina dello scrittore Luigi Berti, che nelle sue *Storie di Rio* (la *Rio* del titolo è Rio Marina, sull'isola d'Elba, luogo di nascita dell'Autore) parla di un certo gelataio di nome Mariano, venditore di granite, il quale, mentre spingeva il suo carretto per le vie del paese, era solito gridare «Gratta, gratta Mariano!» per attirare l'attenzione dei ragazzi (Berti 1959, 39).

Concludo la rassegna con l'unica attestazione di *grattamarianna* che mi è stato possibile trovare nel Lazio, per la precisione nel diario autobiografico di Mario Cesidio Morelli, originario di Colle Madonna, Frazione Roselli nel comune di Casalvieri in Ciociaria, il quale dedica un brevissimo capitoletto al «venditore di «grattamariana»» (con una sola <n> nel titolo, ma si tratta sicuramente di un errore tipografico, visto che a testo la parola è scritta con due <n>) informando che la «grattamarianna, simile alla «gratta checca» romana, era un prodotto rinfrescante che si otteneva grattando del ghiaccio e aromatizzandolo con sciropi di vari gusti: simile alla granita» (Morelli 2013, 83).

Dunque, *grattachecca* e *grattamarianna*, in tutti i punti in cui sopravvivono i due tipi lessicali, indicano lo stesso referente; e siccome è assai poco economico postulare uno sviluppo autonomo di due composti dalla formazione così inconsueta, sembra sensato dedurre che l'uno dipenda dall'altro. Anche se *grattachecca* è attestato già agli inizi del Novecento, mentre di *grattamarianna* non si trovano occorrenze scritte che nella seconda metà del secolo, varie ragioni inducono a credere che *grattamarianna* sia il tipo più antico e che *grattachecca* rappresenti un'innovazione. C'è innanzitutto un criterio geolinguistico, ossia la norma bartoliana dell'area maggiore, visto che *grattachecca* è voce quasi solo romana e invece *grattamarianna* si estende dalla Puglia alle Marche e alla Toscana, sia pure con una vistosa soluzione della continuità areale. A ciò si aggiunge il criterio alineiano della maggiore densità semantica di *grattamarianna* (Alinei 1971), dal momento che *grattachecca* indica a Roma solo

l'alimento (le rare attestazioni umbre in cui la parola vale 'grattugia per il ghiaccio' si spiegheranno come sviluppi secondari e isolati a partire da questo significato), mentre in Puglia *grattamarianna* designa tanto l'alimento quanto l'attrezzo per raschiare il ghiaccio, come scrive Lopriore e come conferma un anziano informatore di Minervino Murge, intervistato in merito da Giovanni Manzari. Ci sono infine due elementi di marcatezza che mi sembra sciolgano ogni dubbio: la marcatezza morfologica della variante maschile *il grattamarianna* (*u (g)rattamariann(ə)*), che non può che essere la forma originaria poi passata alla più comune classe dei femminili in *-a*, e la marcatezza diatopica di *Checca*, che è ipocoristico connotato come romano (benché non esclusivamente capitolino), a differenza dell'antroponimo *Marianna*, che non è particolarmente caratteristico né della Puglia, né delle Marche e della Ciociaria (lo stesso vale per *Mariano* in Toscana).¹³

Tutto, insomma, induce a ritenere che la voce *grattamarianna*, originariamente maschile (ma forse già passata al femminile al suo arrivo nell'Urbe), sia stata cambiata a Roma in *grattachecca* per sostituzione del secondo elemento del composto con un altro antroponimo femminile, *Checca*, percepito come tipico della città: che la sostituzione si debba a un intento scherzoso o a scopo di *marketing* e se sia stata o no favorita dal fatto che c'era effettivamente a Roma un'ambulante di nome *Checca* sono questioni destinate forse a rimanere senza risposta, le quali comunque non compromettono la validità della ricostruzione, che pare l'unica possibile. Se infatti si muovesse da *grattachecca* per spiegare *grattamarianna*, bisognerebbe dar conto intanto della poligenesi della sostituzione di *Checca* con *Marianna* in aree diverse, distanti e apparentemente non collegate; poi del motivo della scelta di un antroponimo non particolarmente diffuso in quelle zone; infine del metaplasmo dal femminile al maschile che, a differenza del fenomeno inverso, appare del tutto ingiustificato.

Al contrario, tutto torna se si suppone che *grattachecca* sia variante manipolata a Roma di un precedente *grattamarianna*, che all'Urbe sarà arrivata o dalla Puglia o dalle Marche. A favore della prima ipotesi parla l'isolata occorrenza della voce a Casalvieri, che parrebbe indiziare che le vie percorse dalla parola e dal suo *designatum* coincidessero con quelle degli antichi *nevaroli*, i quali dall'Appennino abruzzese e, in particolare, dai centri alle pendici del Sirente (come Secinaro) trasportavano il ghiaccio a sudest in Capitanata e Terra di Bari, a sud in Ciociaria e a ovest a Roma; l'assenza della parola nei dialetti

¹³ Cf. Rossebastiano/Papa (2005, vol. 2, 848a-b), dove si osserva che oggi *Marianna*, pur essendo «presente su tutto il territorio nazionale, è tuttavia [...] concentrato in Sicilia [...] e in Campania». Quanto a *Mariano*, la sua fortuna in Toscana è medievale e rinascimentale, mentre oggi prevale in Sicilia, Campania, Lazio e Veneto (Rossebastiano/Papa 2005, vol. 2, 849a).

abruzzesi non costituisce di per sé un ostacolo, perché un simile *Wanderwort* era ovviamente destinato a fermarsi soltanto lì dove il prodotto veniva effettivamente venduto e consumato, dunque in pianura e in genere non lontano dai litorali. Un po' meno probabile la pista marchigiana, data la mancanza di attestazioni di *grattamarianna* nelle Marche centromeridionali, dove la si attenderebbe, anche se la lacuna potrebbe essere meramente lessicografica.

3 Per l'etimologia di *grattamarianna*

Ma se *grattachecca* viene da *grattamarianna*, da dove viene *grattamarianna*? Stando alla lessicografia amatoriale pugliese, da un'ambulante di nome Marianna, a cui si dovrebbe l'invenzione del fortunato sorbetto. È quanto si legge, ad esempio, nel vocabolario del dialetto molese di Abatangelo/Palumbo (2001, 132: «il nome prob. da una certa signora Marianna che ha avuto l'idea»), dove si precisa però: «anche se il termine si ritrova identico a Bari ed in altri paesi limitrofi». In effetti, di questa presunta ambulante Marianna si conserva il ricordo anche a Terlizzi, a Bitonto e a Mattinata e Monte Sant'Angelo, a giudicare da quanto scrivono Tempesta (1999, 167b), Saracino (2013, 226) e Granatiero (1993, 88b) nei rispettivi dizionari, e in molti altri centri delle Murge baresi e della Capitanata, dove – da quanto si ricava da una ricerca in rete ed è confermato da più di un vocabolario – circola la filastrocca (*G*)*rattà*, *Mariannà*, (*ca*) *cchiù* (*g*)*rattà* e *cchiù* (*g*)*uadagnà* 'gratta, Marianna, (che) più gratti e più guadagni'.¹⁴ Proprio la filastrocca parrebbe, da alcune testimonianze, alla base del nome del sorbetto, con slittamento metonimico secondario dal nome dell'ambulante: ad esempio, nella memoria autobiografica di Rosa Di Maggio, di S. Giovanni Rotondo, si dice che il gelataio veniva chiamato *lu rattarattamarianna* e salutato con le parole *Ratta, ratta. Quanta chjù ratte chjù uadagne* (Di Maggio 2013, 84–85). La trafilata pertanto sarebbe dal nome proprio Marianna alla filastrocca, dalla filastrocca al nome comune del venditore e poi, in una catena metonimica, dal nome del venditore a quello del sorbetto e dal nome del sorbetto a quello della grattugia per il ghiaccio.

Tuttavia, la singolare somiglianza di questi aneddoti da un lato con l'esortazione «Gratta, Checca!» del ciabattino romano, dall'altro con il grido «Gratta, Mariano!» del gelataio elbano ricordato da Berti, induce a ritenere più probabile

¹⁴ Cf., tra gli altri, «Gratt_e, Mariann_e, ca quand_e chjiù gratt_e chjiù guadagn_e» (Antonellis 1994, 116b, s.v. *grattamariann_e*); «rattè, rattè, rattè..Mèrianne cchjiù rattè e cchjiù guèdagne...» (<http://serracapriola.net/costumi/dizionario/I-J/pag92/Jacce.html> [ultimo accesso: 3.4.2019]).

che si tratti di rimotivazioni, riconducibili pertanto alla vasta fenomenologia dell'etimologia popolare. Se così fosse, l'ipotesi che appare più verosimile è che *grattamarianna* indicasse in origine la pialla per raschiare il ghiaccio e che, pertanto, un candidato plausibile all'origine delle diverse rimotivazioni possa essere il o la *radimadia* (si noti l'oscillazione di genere, proprio come per *grattamarianna*), cioè l'attrezzo metallico anticamente usato per raschiare la madia dopo l'impastatura del pane, che ha in comune con la pialla per la grattugia del ghiaccio il fatto di essere di metallo e soprattutto il funzionamento: infatti, entrambi gli strumenti non solo raschiano una superficie (rispettivamente la madia e il blocco di ghiaccio), ma anche trattengono al loro interno il materiale raschiato, che viene poi utilizzato in cucina.

Proprio da *radimadia*, o meglio dalle varianti *rasimaio* e soprattutto *grattamaio* attestate da Malagoli (1929, 325a) e Nieri (1902, 91b) rispettivamente per il contado pisano e per il lucchese,¹⁵ si potrebbe muovere se la parola fosse nata in Toscana, ipotizzando una falsa ricostruzione **grattamario*, da cui, per progressiva sostituzione di antroponimi formalmente simili, si sarebbero avuti prima *grattamariano* e poi *grattamarianna*. Una ricostruzione simile, però, mal si concilia con la maggiore estensione di *grattamarianna* rispetto a *grattamariano*, che indizia piuttosto una derivazione della seconda forma dalla prima: in particolare, come mi suggerisce Alessandro Parenti, il pugliese *grattamariannà*, di genere maschile e con vocale finale indistinta, può ben essere stato adattato in Toscana come *grattamariano*, mentre è molto più problematico spiegare, in Puglia, nelle Marche e in Ciociaria, un adattamento del toscano *grattamariano* con *grattamarianna*. D'altro canto, una rimotivazione di *radimadia* o forme affini avvenuta in Puglia e poi diffusasi verso nord è da escludersi, perché nell'Italia meridionale il tipo lessicale è assente e si ritrovano al suo posto i termini generici per 'rasoio', vale a dire *rasòlə*, *rasòrə*, *rasùlə* e *rasalecchjə*, che evidentemente non possono essere alla base di *grattamarianna*.¹⁶ Infine, per quel che riguarda le Marche settentrionali il tipo locale per 'radimadia', cioè *radimàttera* o meglio *radmatra* con vocalismo gallo-italico,¹⁷ è senz'altro troppo distante,

¹⁵ Il lucch. *grattamaio* è registrato da Nieri (1902, 91b) soltanto nell'accezione figurata di «uomo che a forza di chiacchiere, di fandonie e di bugie abbonda la gente per levarle quattrini di sotto».

¹⁶ I dati sono tratti dalla *Legende* 'Teigscharre (radimadia)' a margine della carta AIS 236 'la pasta'.

¹⁷ Cf. «Radimattera, *radimadia*» già nella settecentesca *Raccolta di voci romane e marchiane* pubblicata da Merlo (RVRM, 58b), in cui, come già riconosciuto dal curatore, «i vocaboli marchigiani sono in maggioranza» (RVRM, VII).

ma da un diminutivo **radmatren(a)* (dunque ‘piccolo radimadia’) si potrebbe forse arrivare a giustificare un pugliese **rattəmatrənə* con vocale tonica palatalizzata, che sarebbe poi stato reinterpretato come composto di *rattà* e *Marianna* e quindi italianizzato come *grattamarianna*.

La pista che sembra più plausibile è però quella della provenienza della parola da un’area diversa dalle zone in cui è diffuso *grattamarianna*, vale a dire la Lombardia occidentale e alpina, nei cui dialetti la ‘madia’ è detta *marna* (o *mar-neta*) e in cui è attestato anche il tipo *gratamarna* ‘radimadia’.¹⁸ Da *gratamarna* a *grattamarianna* il passaggio non è affatto difficile, specie se si tiene presente che i parlanti, non conoscendo *marna*, avrebbero associato il secondo elemento del composto a una delle poche voci del proprio lessico con una nasale bilabiale iniziale e una sequenza ravvicinata di vibrante e nasale alveolare. Il problema, semmai, è spiegare come la voce sia scesa dalla Lombardia fino alla Puglia, tanto più che *gratamarna* è attestata molto a nord, cioè a Gordevio in Val Maggia (DELT, 1313a; RID, vol. 2, 314b), mentre la gran parte delle parlate lombarde conosce solo i tipi *raspa* e *rasparöla*.¹⁹ Tuttavia, *marna* per ‘madia’ si estende molto più a sud, fino alle province di Pavia e Cremona (AIS carta 238: ‘la madia’), dunque non si può escludere che un composto *gratamarna*, dall’articolazione interna del tutto trasparente in lombardo, circolasse in realtà in un’area più ampia. Inoltre, si è visto già come la parola sia chiaramente un *Wanderwort*, che lascia poca traccia di sé in montagna e lontano dal mare, il che potrebbe giustificare l’assenza di attestazioni intermedie tra la Lombardia e l’Italia centromeridionale. A questo proposito, sarebbe interessante indagare più a fondo la storia di *grattamarianna* nelle Marche settentrionali, perché potrebbe trattarsi non di un prestito dal pugliese, come parrebbe essere il toscano *grattamariano*, ma di una prima tappa della lunga discesa della parola lungo la costa adriatica. Ad ogni modo, ce n’è abbastanza per fare piazza pulita di tutte le Checche, i Mariani e le Marianne che affollano l’immaginario dei parlanti e che comunque, pur non avendo probabilmente nulla a che vedere con la reale origine del nome del sorbetto, offrono un interessantissimo spaccato di come funziona la motivazione a livello sincronico.

¹⁸ Per la diffusione areale di *marn(et)a* e le proposte etimologiche relative alla voce, si rinvia al lungo commento in DELT, 1591a-1592b (s.v. *marnéta*).

¹⁹ Si ha (o meglio si aveva) *raspa* a Como (Monti 1848, 208a); *rasparöla* (*rasparœla*) a Bergamo (Tiraboschi 1873, vol. 2, 1064b), Brescia (Melchiori 1817, 149b) e Cremona (DDC, 260a); *râspa* e *rasparœula* a Milano (Cherubini 1839, vol. 4, 14a); *raspa* e *rasparœla* a Mantova (Arrivabene 1892, 620b e 621a).

4 Bibliografia

- Abatangelo, Antonio/Palumbo, Antonio, *Vocabolario etimologico illustrato del dialetto molese*, Palo del Colle, Tipolitografia Danisi, 2001.
- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- Alinei, Mario, *La norma della «densità semantica» nella geografia linguistica*, in: Rosetti, Alexandru (ed.), *Actele celui de-al XII-lea Congres Internațional de Lingvistică și Filologie romanică*, vol. 2, Bucharest, Editions de l'Académie de la République Socialiste de Roumanie, 1971, 263–265.
- Antonellis, Luciano, *Dizionario dialettale cerignolano: etimologico e fraseologico*, Cerignola, Centro regionale di servizi educativi e culturali, 1994.
- Arrivabene, Ferdinando, *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1882.
- Berti, Luigi, *Storie di Rio*, Firenze, Vallecchi, 1959.
- Boggione, Valter/Casalegno, Giovanni, *Dizionario del lessico erotico*, Torino, Utet, 2004.
- Bucci, Cataldo, *Dizionario etimologico coratino*, Corato, dall'Autore, 1982.
- Canolla, Fabrizio, *Vocabolario del dialetto spoletino*, Spoleto, s.e., 2004.
- Caratù, Pasquale/Rinaldi, Matteo, *Vocabolario di Manfredonia*, con disegni di Tommaso Adabbo, Manfredonia, Nuovo Centro di Documentazione Storica di Manfredonia, 2006.
- Cherubini, Francesco, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano, Imp. Regia Stamperia [poi Società Tipografica de' Classici Italiani], 1839–1856.
- Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, Roma, Leonardo Da Vinci, 1933.
- Chiappini, Filippo/Rolandi, Ulderico, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Leonardo Da Vinci, 1945.
- Ciccimarra, Vito/Ciccimarra, Giuseppe, *Dizionario enciclopedico del dialetto di Altamura*, Altamura, Associazione culturale Altamura ieri, 2017.
- Colasuonno, Giovanni, *Grammatica e lessico etimologico del dialetto di Grumo Appula*, Cassano Murge, Tipografia meridionale, 1976.
- Conti, Egidio, *Vocabolario metaurense*, Cagli, Tip. Balloni, 1898.
- CtA2 = Abatantuono, Michele/Navigli, Marco/Rocca, Fabrizio, *Come t'antitoli 2. Ovvero, si le sai dille! Anacaponzio?*, Roma, Gremese, 2000.
- D'Achille, Paolo, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in: Marcato, Gianna (ed.), *Dialetto. Uso, funzioni, forma. Atti del convegno (Sappada/Plodn [Belluno], 25–29 giugno 2008)*, Padova, Unipress, 2009, 101–111.
- DAM = Giammarco, Ernesto, *Dizionario abruzzese e molisano*, 5 voll. (vol. 5: *Lessico etimologico abruzzese*), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968–1985.
- DDC = *Dizionario del dialetto cremonese*, presentazione di Luigi Heilmann, introduzione dialettologica e revisione linguistica di Romano Oneda, Cremona, Libreria del Convegno, 1976.
- DELT = Mambretti, Emanuele/Bracchi, Remo, *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, 2 voll., Sondrio, IDEVV (Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca)/comune di Livigno, 2011.
- D-O = Devoto, Giacomo/Oli, Gian Carlo, *Il Devoto-Oli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, edd. Serianni, Luca/Trifone, Maurizio, Firenze, Le Monnier, 2013.

- Di Ciaula, Tommaso, *Prima l'amaro, poi il dolce. Amori e altri mestieri*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Di Maggio, Rosa, *Le radici della mia infanzia: arti, mestieri, personaggi*, San Marco in Lamis (FG), Caputo grafiche, 2013.
- Dlt-Rom = Carpaneto, Giorgio/Torini, Luigi, *Dizionario italiano romanesco*, prefazione di Mario Verdone, Roma, Pagine, 2003.
- Elia, Grazia Stella, *Dizionario del dialetto di Trinitapoli*, presentazione di Manlio Cortelazzo, Bari, Levante editore, 2004.
- Galante, Grazia/Galante, Michele, *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*, prefazione di Tullio De Mauro, postfazione di Joseph Tusiani, Bari, Levante editori, 2006.
- Garzanti 2005 = *Dizionario italiano*, ed. aggiornata 2005, Milano, Garzanti linguistica, 2004.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con due suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- Gentile, Enrica/Gentile, Lorenzo, *Nuovo dizionario dei baresi. Italiano-barese barese-italiano*, Bari, Levante editore, 2007.
- Ghiandoni, Gabriele, «Fano d'antan»: una città tra il poetico e il becero, *Nuovi studi fanesi* 12 (1998), 227–231.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- Granatiero, Francesco, *Vocabolario dei dialetti garganici*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2012.
- Listri, Pier Francesco, *Il dizionario di Prato. Tutta Prato dalla A alla Z dalle Origini al Duemila*, Firenze, Le Lettere, 2000.
- Locaputo, Pasquale, *Dizionario della parlata conversanese*, Bari, Levante editore, 2010.
- Lopriore, Lucia, *Le neviere in Capitanata. Affitti, appalti e legislazione*, introduzione di Teresa Maria Rauzino, Foggia, Edizioni del Rosone, 2003.
- Malagoli, Giuseppe, *Vocabolario pisano*, Firenze, presso la R. Accademia della Crusca, 1939.
- Malizia = Malizia, Giuliano, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio della città eterna*, Roma, Newton Compton, 2002.
- Martinelli, Marcello, *Dizionario della lingua dialettale Pesarese*, Urbania, Arti grafiche Stibu, 2005.
- Mastromatteo, Domenico, *Dizionario di dialetto gravinese*, Gravina in Puglia, Il Grillo Editore, 2004.
- Melchiori, Giovan Battista, *Vocabolario bresciano-italiano*, 2 voll., Brescia, Tipografia Franzoni e Socio, 1817.
- Monti, Pietro, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1848.
- Moravia, Alberto, *Nuovi racconti romani*, Milano, Bompiani, 1959.
- Morelli, Mario Cesidio, *Polenta e pane rosso. «Gli anni della mia infanzia»*, Tricase (LE), Youcanprint Self-Publishing, 2013.
- Morlacco, Dionisio, *Dizionario del dialetto di Lucera*, con la collaborazione di Massimiliano Monaco e Francesco Romice, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2015.
- Nieri, Ildefonso, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Tipografia Giusti, 1902.
- Panzini, Alfredo, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905.
- Pasolini, Pier Paolo, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1955.
- Pasolini, Pier Paolo, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, ²1971.

- Petracchi, Giovanni, *Detti e parole della terra di Prato. Fra paesaggi, monumenti e ricette*, Firenze, Sarnus, 2015.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- RID = Lurà, Franco (ed.), *Repertorio italiano-dialetti*, 2 voll., Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2013.
- Rossebastiano, Alda/Papa, Elena, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino, Utet, 2005.
- RVRM = Merlo, Clemente (ed.), *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
- Saracino, Giacomo, *Lessico dialettale bitontino*, con annotazioni etimologiche di Vincenzo Valente, edizione riveduta ed ampliata da Nicola Pice, Bari, Edipuglia, 2013.
- Sereno, Antonio, *Dizionario comparato del dialetto foggiano*, Foggia, Edizioni Agorà, 2003.
- Sestito, Francesco, *Si può scrivere un libro sul nome «Francesco»?* , Roma, Società Editrice Romana (SER), 2016.
- Tempesta, Francesco, *Vocabolario etimologico del dialetto di Terlizzi*, apparato storico-linguistico a cura del Prof. Vincenzo Valente, Molfetta, Edizioni Mezzina, 1999.
- Tiraboschi, Antonio, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, 2 voll., Bergamo, Bolis, ²1873.
- VDVL = Jacobelli, Salvatore, *Vocabolario del dialetto di Vico nel Lazio*, prefazioni di Ugo Vignuzzi ed Enzo Mattesini, nota linguistica di Francesco Avolio, Perugia/Città di Castello, Tibergraph, 1993.
- Ventrella, Rosa, *Il giardino degli oleandri*, Roma, Newton Compton, 2013.
- VLI = Duro, Aldo (ed.), *Vocabolario della lingua italiana*, 5 voll., Torino, Utet, 1986.
- VTF = Bruschi, Renzo, *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, prefazione di Francesco A. Ugolini, Perugia, Istituto di Filologia romanza/Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1980.

Alessandro De Angelis

Capitolo 2

Una proposta etimologica per rom. *giannetta*, *gianna* ‘vento freddo e pungente’

Abstract: In the Roman dialect, *giannetta*, documented since Belli, means ‘biting cold wind’. The etymon generally proposed relates it with It. *giannetta* ‘a short lance; riding whip carried by officers’, derived from the Spanish Arabism *jinete* ‘soldier equipped with a lance’. The connection is based on the analogy between the whistling caused by such a riding whip and the whistling of the wind. The hypothesis seems somewhat artificial. Names of winds deriving from personal proper names are well-known in Romance languages; in Italo-Romance, more specifically, wind names derived from the hypocoristic *Gianni* are well attested. Nevertheless, the feminine gender of *giannetta* suggests a possible crossing with Lat. *DIANA*, the pagan goddess, which assumed negative connotations with Christianity, by taking on meanings such as ‘fairy’ or ‘witch’. The semantic development from *DIANA* to the name of a wind is paralleled by similar semantic paths: catastrophic or violent natural phenomena are represented through demonic or supernatural beings.

1 Rom. *giannetta*: le attestazioni

In romanesco, *giannetta* (anche *giannina*, *giannella* e *gianna*) indica un vento freddo di tramontana. La voce è attestata a partire almeno dal Belli, in un sonetto del 1833 intitolato *L'inverno*: «Fischia scerta ggiannetta ch'er carbone/se strugge come fussi carbonella» (Belli 1998, son. 868, vv. 5–6; cf. anche VBel). Tra gli altri alterati, *giannina* ricorre in Giovanni Bormioli (1894, sonetto *Er cèco*, v. 5; in Possenti 1966, 83) mentre *giannella* è documentato solo in epoca moderna (per

Nota: Ringrazio in particolare Daniele Baglioni, Vincenzo Faraoni, Michele Loporcaro, Marco Mancini, Paolo Martino e Giulio Vaccaro per i preziosi suggerimenti. A Giulio Vaccaro devo inoltre un fondamentale aiuto per lo spoglio relativo alle voci oggetto di questo lavoro. Mie ovviamente restano le responsabilità di quanto è qui scritto. Là dove all'indicazione dei repertori lessicografici citati non segue alcuna precisazione, il rimando è da intendersi *sub voce*.

Alessandro De Angelis, Università di Messina

<https://doi.org/10.1515/9783110677492-002>

esempio in CtA1, *Lo spedale*, e CtA2, *Flesciaeballa*); *gianna*, oggi comunemente usato in luogo delle forme diminutive, è verosimilmente una retroformazione.

Tra le fonti lessicografiche, *giannetta* è voce lemmatizzata, anzitutto, da Chiappini col valore di ‘freddo acuto’, seguito poi da Ravaro (‘vento freddo, acuto, pungente, tramontana’) e Malizia (‘vento freddo, pungente di tramontana’). Nell’area limitrofa a Roma, è attestata nel dialetto tiburtino (Evaristo Petrocchi [1870–1944], *Bozzetti dialettali*, 1956, cit. in DTiv). Per l’area viterbese, *giannetta* ‘freddo intenso’ è registrata a Viterbo (LDVit) e a Civita Castellana (*ggiannétta* ‘vento gelido’, ‘freddo intenso’, cf. VCC); per l’area umbra, è documentata la locuzione *che giannétta!* ‘che pungente vento di tramontana!’ nel todino (VTT). È infine accolta, come voce romanesca, nel GRADIT.

L’etimo generalmente proposto collega queste voci a it. *giannetta* ‘lancia corta e leggera un tempo usata da speciali reparti della cavalleria spagnola; frustino di canna d’India, portato dagli ufficiali come segno del loro grado; bastoncino da passeggio’ (dal XV sec.), dallo spagnolo (*lanza*) *jīneta* ‘la corta que blandían los Zenetes’ (DCEC), voce connessa a *jīnete* ‘soldato armato di lancia’ (dal secondo quarto del XIV sec.). L’etimo remoto è l’arabo dialettale *zenēti* (ar. class. *zanāti*), derivato aggettivale dall’etnico *zanāta/zenāta* ‘nome di una delle tribù arabe che passarono in Spagna e che poi fornirono reparti di cavalleria scelti ai califfi di Granada’ (DEI; DI, s.v. *zanāti/zenēti*; Corriente, s.v. *atzanet*), con un possibile incrocio con *Gianni* (cf. DEI; Migliorini 1968, 292)];¹ questo sottile bastone, sferzando l’aria e provocando un sibilo simile a quello del vento che soffia, giustificerebbe il trapasso semantico. L’ipotesi appare, tuttavia, poco soddisfacente e costruita *ad hoc*.

2 Anemonimi deonomastici

Va in primo luogo notato che i nomi del vento e di altri fenomeni atmosferici costruiti attraverso nomi propri di persona sono assai frequenti nel panorama neolatino (e non solo). Nel dominio italo-romanzo, in particolare, *giannetta* non è l’unico termine di questo tipo riconducibile, per trafilata diretta o per rianalisi etimologica, all’ipocoristico *Gianni*. Da tale antroponimo, per esempio, derivano le voci del tipo ‘*gian(n)ic(c)o*’, ricordate da Prati (1978) come gergali, e assimilate al rom. *giannetta* – come voci scherzose o gergali – già da Migliorini (1968, 249).

¹ Marco Mancini mi segnala la possibilità di giustificare l’esito palatoalveolare sonoro [dʒ] in italiano partendo da un etimo **ženēti* (con *imāla* e una palatalizzazione ipercorretta) dell’arabo di Spagna.

Il tipo 'zanico' sembrerebbe attestato per la prima volta nel canzoniere del rimatore veneziano Strazzola (+1510), nelle forme gergali *zanico* e *zanicho* 'freddo' (Rossi 1895, 7–8, nota 1; DVLCP). Nell'Oudin compaiono le voci *zannicchio* 'en jargon, le froid', *gianicco*, *gianicchio* 'en jargon le froid: & le vent froid' e f. (non gerg.) *la gianicca* 'l'air de campagne ou la campagne'. Nel DMMM sono registrate le voci *gianico* 'freddo acuto; nebbia intensa', *zanuco* e *zagnuco*, date come veneziane e di origine gergale. Anche Ernesto Ferrero (GMCO, s.v. *zanicchio* 'freddo intenso, gelo') riconduce le voci del tipo *zanicchio* all'ambito gergale, spiegandole come derivate da *Zanni*, «nome del servo bergamasco nella commedia dell'arte, affamato e freddoloso come impone il ruolo»; e lo stesso fa in DSGI, s.v. *zanicchio*, dove include tra queste voci anche il rom. *giannetta*.

Qui di seguito si elenca, senza pretesa di completezza, la relativa documentazione dialettale: friul. *zenigo* (Faggin); crem. *zanigo* 'freddo rigido' (Samarani); parm. *gianicch* («t. furb.») 'freddo', *zagnucch* (Malaspina); ant. venez. *zanico* 'freddo intenso' (DVLCP); venez. *zanùco* 'gran freddo' (Boerio); ven. merid. (poles.) *gianico* 'algore; stridore (solo nel significato di freddo eccessivo)' (Mazzucchi); grad. *gianico* 'vento freddo e in generale freddo cane', triest. *genico* 'gelo, freddo pungente', istr. (Pirano) *gianico*, Albona *genico*, *ienico*, ven.adriat.or. (Zara) *genico* ib. (Rosamani); abr. m. *giannicche* («fam. e per ischerzo») 'neve' (Finamore-2); abr. or.adriat. (chiet.) *giannicchə* 'la neve' (DAM).

Nell'ambito dei gerghi, si possono citare *genico* 'freddo' nel sottocodice dei Tadini (merciai ambulanti dell'odierna Valle del Tesino, nella Bassa Valsugana; Prati 1978, 80, nota 158) e il sic. *gian(n)iccu* 'freddo, tempo freddo' (Calvaruso; VS).

3 Le continuazioni di DIANA nelle lingue romanze

La rappresentazione antropomorfa (e teriomorfa) dei fenomeni atmosferici è fenomeno interlinguisticamente assai diffuso. In particolare, l'uso dei parentelari e dei nomi propri per designare non solo fenomeni atmosferici, ma anche animali, piante ed entità naturali ritenute pericolose e temute costituisce un espediente etnolinguistico ben noto: la sostituzione tabuistica mira a rendere benigna la presenza di un fenomeno o di un'entità naturale avvertiti come una minaccia, cercando di riportarli alla sfera degli affetti primari, considerando amico e cercando di ingraziarsi ciò che è avvertito come un pericolo effettivo o potenziale.²

² La denominazione di animali attraverso nomi propri e di parentela è stata considerata da Alinei (1996; 2000) il residuo di antichissime credenze totemiche risalenti al Paleolitico, in

Nel caso specifico, altissima è la frequenza dei nomi derivati da *Gi(ov)anni* nella tassonomia popolare, specie nella fitonimia e nella zoonimia (a partire dal noto *barbagianni*, lett. ‘zio Gi(ov)anni; rapace notturno degli Strigiformi’, fino ai tipi ‘*Gi(ov)annino*’ ‘baco della frutta’, ‘*giannèllo*’ ‘baco delle ciliegie’ e simili, assai diffusi nelle varietà italiane; cf. Alinei 1996, 701ss. e DIDE). La ragione di tale fortuna è verosimilmente legata al culto di San Giovanni, celebrato nella notte del 24 giugno. In riferimento al nome del baco, Migliorini (1968, 62 e 117–118) riteneva che esso fosse motivato dalla credenza secondo la quale il baco entrava nel frutto la notte di San Giovanni, come attesta il detto popolare, documentato in diverse varietà italo-romanze, «A San Giovanni ogni ciliegia ha il suo baco».³ Secondo la tradizione pagana, nella notte del solstizio d’estate aleggiavano le streghe, nel Medioevo guidate da Erodiate e rappresentate da un corteo di signore della notte, la società di Diana. Alcune erbe, raccolte in quella stessa occasione, bagnate dalla rugiada, allontanano i demoni e le streghe, proteggendo dal malocchio (Cugno 2006, 123).

Al di là di un innegabile collegamento col nome proprio, credo tuttavia che l’accostamento con *Gianni* sia avvenuto in seguito a un incrocio secondario. La proposta che qui si presenta è di ricondurre il termine al lat. *DIANA*, la dea pagana della caccia, che, non diversamente da altre divinità romane, ha assunto col Cristianesimo il valore di ‘fata’ o di ‘strega’, come già testimoniano le numerose attestazioni tardo latine del termine (anche al maschile: «*Daemonium, quod rustici Dianum vocant*» si legge, ad es., nella *Vita S. Caesar. Arelat. apud Surium*; cf. DuCange, s.v.), denotando fra l’altro, sin dall’Alto Medioevo, «la dea che presiede ai voli notturni delle streghe verso i loro convegni» (Beccaria 1995, 202, nota 75).

Le continuazioni popolari di *DIANA* nelle lingue romanze sono numerose (cf. FEW, vol. 3, 66–67; REW, 2624; Migliorini 1968, 312; Tagliavini 1928, 203; Alinei 1996, 714) e indicano in genere esseri magici, fatati o più spesso demoniaci, secondo un processo assai diffuso, per cui antiche divinità col mutamento delle credenze religiose assumono tale ruolo: si pensi a fr. ant. *gene* ‘strega’, Giura bernese *dzenats* ‘id. sign.’ (*DIANA* + -ISCU, cf. Tappolet 1920; Wartburg 1920, 278–279), prov. ant. *jana* ‘incubo’ (Cappello 1957, 81), cast. ant. *jana* ‘fata’, astur. *šana* ‘pascolo alpino, ninfa delle sorgenti’, port. *jās* e algarv. *zās* ‘fate, che di notte filano’. In area balcanica, *DIANA* continua nel rum. *zină* ‘fata’, con nume-

linea con la cosiddetta Teoria della Continuità (TC). Un’approfondita critica a tale teoria e alle sue implicazioni è in Fanciullo (2001, 152ss.).

3 Secondo Alinei (1996, 702), il nome del baco sarebbe invece legato al ruolo di Giovanni Battista, il santo battezzatore simbolo della funzione iniziatica dei riti di passaggio, per cui «il baco è collegabile a quel processo magico-religioso che [...] trasforma la “larva” dell’insetto in un essere umano».

rose varianti (Cioranescu; Tagliavini 1928, 203, *pace* Rădulescu 1996, 333–339) e, fuori dall’ambito romanzo, nell’albanese *zërë*, *zanë*, *xanë*, etc. ‘dea della foresta, fata, bella signorina’ (Orel, s.v. *zërë* ~ *zanë*; *contra* Rădulescu 1996, 345–347).

In diverse varietà sarde, *yana* (e varianti) indica una ‘fata di piccolissima statura, abitatrice di nuraghi e caverne preistoriche, dette perciò *dòmos de yánas*’ (DIDE, s.v. *giàna*; DES). Mentre in alcune tradizioni locali sono esseri benefici (da cui per es. logud. *bónu yanile* ‘buona fortuna’), in altre sono invece malvagi, da cui l’identificazione in certe località di questi esseri con le streghe.⁴ A Tempio Pausania, *jana* vale ‘destino, sorte’ (Bottiglioni 1922, 7), da cui la locuzione *mala jána ti júcat* lett. ‘mala fata ti perseguiti’ (Espa). Con *giana* e col derivato *ianara* si nomina in alcune varietà sarde la ‘mantide religiosa’ (Lanaia 2003, 44); e anche la donnola è nel logudorese conosciuta come *jána* (*de mele, de muru*) (Beccaria 1995, 88; Espa).

Nel dominio italo-romanzo, si confrontino le seguenti attestazioni dialettali, elencate anche in questo caso senza pretesa di esaustività: piem. *giana* ‘donna furbacchiona, maga’ (Gribaudo/Seglie/Seglie; Migliorini 1968, 233); tosc. (ant.) *jana* ‘strega’ (DEI; REW, 2624); sal. *sciana* ‘disposizione d’animo, umore’ (DIDE; VDS), *malesciana* (= *mala Diana*) ‘malumore; tristezza (ricon-dotti a un’azione della dea Diana)’ (VDS; Beccaria 1995, 202, nota 75), da cui la loc. tar. *stare di bona o mala sciàna* ‘essere lieto o pensieroso’ (DeVincentiis). Tra i derivati segnaliamo ad esempio sal. *scianaru* ‘di carattere instabile, volubile, lunatico’ (DIDE; VDS); tar. *scianàro* ‘instabile, leggiero di mente, chi per poco si adombra’ (DeVincentiis); sic. *gnanatu* ‘peritoso, timido’ (REWS, 2624).

Relitti toponomastici del nome sembrerebbero rappresentati da garg. (San Marco in Lamis) *Jana* ‘torrente che attraversa San Marco in Lamis, meglio conosciuto come Canalòne’ (Galante/Galante), cal. centr. *a Colla ‘a Jana* e San Vito sullo Ionio *Jana*, entrambi nomi di contrada (Verzino).

Tra i derivati, è nota, nel dominio italo-romanzo, specie nel folklore di molte aree del Sud d’Italia, in particolare nel Beneventano, la figura della *janara* ‘strega, fattucchiera’ (da cui i successivi sviluppi semantici), che presenta diverse attestazioni specie nell’area alto-meridionale, in particolare in area campana. Cf., ad es., abr. *janara* ‘lavandaia; pettegola; donna audace e coraggiosa’ (DAM); molis. (agnon.) *janeára* ‘donna audace e coraggiosa; quasi baccante’ (Cremonese); dialetti del Sannio *janàra* ‘strega, fattucchiera, arpia’ (Nittoli); laz.merid. (Itri) *ianèrë* ‘strega, donna malvagia, fattucchiera’ (LaRocca); camp. sett. (Gallo) *la yanára* (AIS, vol. 4, 814, pt. 712); Colle Sannita *la yanára* (AIS, vol. 4, 814, pt. 714); Castelvétère in Val Fortore *janàrë* (Tambascia); nap. *janara*, *ghianara*

⁴ Approfondita indagine etnografica sulle *gianas* sarde è in Bottiglioni (1922, 5–9).

‘strega’ (Volpe); *janara* ‘arpia; fattucchiera, maliarda, strega; donna lusinghiera, ammaliatrice’ (D’Ambra); *ianara* ‘strega, arpia, donna plebea, brutta, malefica’ (da cui anche *ianarizio* ‘conciliabolo di streghe o di donnacce’; D’Ascoli); irp. (Carife) *scianára* ‘fattucchiera’ (Salvatore); Montella *janara* (Marano Festa); San Mango sul Calore *ianara* ‘maga, strega, fattucchiera’ e m. *ianaro* ‘mago’ (DeBlasi); avell. *scianara* ‘strega’ (DeMaria); irp. (Sarno) *ianàra, janàra* ‘donna vogare, persona rissosa e urlante; megera, strega’ (Salerno); dauno-appenn. (Faeto) *la yanàra* (AIS, vol. 4, 814, pt. 715); Sant’Àgata di Puglia *scianèra* ‘donna mostruosa, strega’ (Marchitelli); luc. nord-occ. (Tito) *čanára* ‘strega’ (Greco); co-sent. *janara* ‘prodezza, spavalderia’ (Alessio 1936, 67; REWS, 2624).

Nelle varietà laziali e campane, *ianara* è inoltre il nome della ‘mantide religiosa’ (Lanaia 2003, 44); quanto ai derivati verbali e aggettivali, si segnalano, ad es., laz. merid. (Castro dei Volsci) *ağğanà* ‘spaventare’ (REWS, 2624); nap. *gnanari(re)* ‘operare da maliarda’ (REWS, 2624; D’Ambra), *gnanarirse* ‘infuriare come una *janara*’ e *gnagnarute* ‘stregato’ (Andreoli).

Altro possibile derivato dalla base DIANA è *gibigian(n)a* (col deverbale *gibigiare*) ‘balenio della luce solare riflessa da specchi e sim.; barbaglio’ (Beccaria 1995, 143), ampiamente diffuso in area lombarda (per il mil. cf. Cherubini) e trentina, ricondotta dubitativamente nel DEI a una base composta con DIANA. Nel primo elemento *gibi-* si può forse riconoscere l’influsso di *giöbia* ‘giovedì’, il giorno dei ritrovi notturni delle streghe (cf. anche lomb. *giubiana* ‘fantasima’, trent. *giöbiana*; Bracchi 2009, 81).

4 Sovrapposizioni tra DIANA e JOHANNES/JOHANNA

Uno dei principali indizi a favore dell’ipotesi che, nel caso di rom. *giannetta*, l’accostamento a *Gi(ov)anna* rappresenti una rimotivazione secondaria è fornito dal genere del sostantivo: infatti, tra gli anemonimi deonomastici derivati da *Gi(ov)anni* sopra elencati, *giannetta* sembrerebbe di fatto l’unico al femminile; una circostanza non facile da chiarire se muoviamo dal nome proprio, per il quale dovremmo ovviamente presupporre una base sincronica *Gi(ov)anna*, che resterebbe però isolata rispetto a tutte le altre forme derivate dal maschile. Il genere femminile si giustifica invece senza problemi se si parte da DIANA, con un accostamento secondario a *Gi(ov)anna*.

Confluenze e sovrapposizioni tra i due tipi (DIANA e JOHANNES/JOHANNA), favorite dalla somiglianza formale tra le due voci negli esiti romanzi, sono ampiamente documentate. Nell’area daco-rumena, le continuazioni di DIANA hanno avuto particolare fortuna, probabilmente anche a causa della sovrapposizione

religioso-culturale di questa con la dea tracia Bendis: ricordiamo, tra le varie forme, *zină* ‘fata’⁵ e il derivato *zănatic*, da *DIANATICUS*, col valore di ‘dissennato, svitato’ (lett. ‘posseduto da Diana’; cf. Tagliavini 1928, 180; *pace* Rădulescu 1996, 339); al plurale, le *zîne* indicano un gruppo di fate che popolano i tetti delle case o gli alberi, o vivono in aree rurali, presso le sorgenti o dentro caverne, con un ruolo simile a quello delle ninfe della mitologia greca (Rădulescu 1996, 336–337). Si devono poi citare le forme f. pl. del tipo *sînzienne*, *sîmziene*, *sîmzenii*, *sînzenii*, etc. ‘fate’. *Sânziană* vale, letteralmente, ‘Santa Giovanna’ (si veda più avanti nel testo). Il folklore rumeno instaura un collegamento tra questi esseri soprannaturali e la festa di San Giovanni (festa detta appunto in daco-rumeno *Sînzienne*, *Sîmzenii*, *Sînziane*, etc.; Rădulescu 1996, 340), celebrata il 24 giugno e collegata ai riti di fertilità della terra. Tagliavini (1928, 180) notava la difficoltà a ricondurre il secondo elemento del composto, *-iana*, a *IOHANNES*, proprio per il cambiamento di genere grammaticale (mentre **săn, sîn* «[...] are obviously masculin» e precedono in daco-rumeno nomi maschili di santi; cf. Rădulescu 1996, 343). A parere di Tagliavini, l’origine di tale mutamento di genere andrebbe ricercata nella tradizione culturale legata a *Ileana Cosînzeana*, simbolo della bellezza femminile nelle fiabe romene, più anticamente *Iana Sînziana* (*Simziana*) lett. ‘Giovanna San Giovanna’. Il sincretismo tra la dea pagana e il santo cristiano si deve essere prodotto in quel filone del folklore rumeno in cui *Iana Simziana* rappresenta la Luna (generalmente personificata proprio attraverso Diana), descritta come una bella fanciulla. È qui che può essere avvenuto il sincretismo tra Diana (= luna) e le tradizioni popolari legate alla festa di San Giovanni, con la conseguente sostituzione del nome originario (*zână*) con quello di ‘Giovanna’ (*Iană*), che conserva il femminile per analogia al nome dell’antica dea pagana (Tagliavini 1928, 182–183).

Una parzialmente analoga sovrapposizione sembrerebbe ravvisabile anche nel mil. *ġan* (REWS, 2624), documentato nella locuzione *dass a ġiàn* ‘dar l’anima al diavolo o al nemico; disperarsi’ (Cherubini), in cui però a prevalere è stata la forma seriore, ovvero quella al maschile. Altro possibile incrocio potrebbe essere avvenuto nel piem. *giana* ‘donna furbacchiona, maga’ (Gribaudo/Seglie/Seglie; Migliorini 1968, 233), forma sulla quale così si esprimeva Migliorini (1968, 233, nota 7): «*Giana* ‘Giovanna’ si trova in piemontese fin dal Cinquecento, ma ciò non basta a togliermi il sospetto che in *giane* si possa invece vedere una sopravvivenza di *DIANA* raccostata tardivamente a *JOHANNA*».

5 Nel folklore romeno, le *zânele* ‘fate’ sono raffigurate come creature sovranaturali che volano nell’aria e sono dotate di poteri magici (Oişteanu 2008, 126–127).

5 La rappresentazione teriomorfa dei fenomeni atmosferici

La sovrapposizione sincretica tra due distinte tradizioni culturali, una pagana e più antica, connessa al nome di DIANA, e una gergale e recenziore, connessa all'uso del nome proprio *Gi(ov)anni* per designare il nome di un vento ostile, si giustifica senza difficoltà sul piano semantico. Nel retaggio lessicale di credenze pagane, il vento, come altri fenomeni atmosferici contraddistinti da una particolare violenza, come ad es. vortici, turbini d'aria o trombe marine, è difatti personificato per mezzo di termini che connotavano in origine esseri demoniaci e malefici, oppure attraverso zoomorfi, dei quali rimangono ampie tracce nelle varietà dialettali e nelle tradizioni folkloriche locali (Migliorini 1968; Prati 1933; Beccaria 1995; Bracchi 1993; 1997–1998; 2009; De Angelis 2010): basterà qui il riferimento a lessotipi assai diffusi nelle varietà italo-romanze, quali ad es. 'diavolo' e 'Lucifero' (Migliorini 1968, 319), 'senzasangue' (Bracchi 1997–1998), 'dragone' (Alinei 1989), 'Vecchia' ('befana'), 'folletto', etc.

Numerosi parallelismi semantici sostengono l'ipotesi che continuatori del nome di DIANA, una volta passati a identificare una strega o un essere demoniaco, possano essere assunti anche a indicare un particolare fenomeno atmosferico. Tra gli esseri che le credenze popolari riconoscevano nei fenomeni naturali sono infatti assai ricorrenti proprio le streghe. L'esemplificazione in proposito è notissima, per cui basterà qui un rapido accenno.⁶ Il turbine in tutta Europa è frequentemente denotato come *strega* o *vecchia*: cf., ad es., cat. *bruixa* 'strega', *bruix* 'vento forte che precede il temporale'; basco *sorgiñ-aize* 'vortice di vento', composto da *sorgiñ* 'strega' e *aize* 'vento' (Wagner 1933); fr. dial. *vieille* (o *grand-mère*) 'mulinello, uragano, tromba di polvere d'aria' (Beccaria 1995, 167).

Nel surselvano *barlòt* indica il 'turbine di vento, il vortice di nebbia', ma anche il 'sabba, danza delle streghe' (NVS; Bracchi 2009, 72).

A Tirano *strià l témp*, lett. 'stregare il tempo', vale 'portare sfortuna'. A Bormio nei chicchi di grandine veniva identificato *al cavèl de la sc'trìa* 'il capello della strega'; a Grosotto *caèl de la strìa* indicava il 'pelo contenuto nel chicco gelato' (Bracchi 2009, 73). Nel dialetto valtellinese di Teglio il fenomeno primaverile della fata morgana è definito con la locuzione *al bàla la strìa*, lett. 'balla la strega' (Bracchi 2009, 80). Di uno degli anemonimi del lago di Garda, la *Vinèsa* (lett. 'Venezia'), si dice che *la strìa 'l lago* 'strega il lago' (Costa 2011, 73).

⁶ Indicazioni dettagliate in DEEG (s.v. *strìa*), Beccaria (1995); Bracchi (2009, 72ss.); cf. anche Fanciullo (1978).

A Trieste la bora è personificata come una strega (Fanciullo 1978, 41). A Poggio Pienze (prov. dell'Aquila), *shtrijone* vale 'stregone', ma anche 'turbine, nodo di vento' (Fanciullo 1978, 41).

In salentino e nel grico del Salento è documentata una nutrita serie di voci, caratterizzate da un ampio ventaglio di varianti allomorfe, quali grico (Sternatia) *stranizzi*, Zollino *stranizzo*, etc., sal. *striunízzu*, *striñízzu*, etc., che designano tanto il 'folletto' e l'incubo', quanto il 'mulinello; vortice di vento'. Si tratta, come chiarito da Fanciullo (1978), di derivati dal lat. STRIGA, precisamente da una base *STRIGARJA (> sal. *striára*, griko *striára*, *stiára* 'strega').

In Sicilia *capelli di majara* (cf. pantesco *capiddri magara*) sono i cirri lunghi e sottili che preannunciano il tempo cattivo (Beccaria 1995, 168; sui "capelli delle streghe" cf. Fanciullo 1990). Tra i racconti e i proverbi popolari raccolti da Trovato (1999, 364) nell'area dello Stretto di Messina, un'informatrice, per descrivere la furia dei venti che spirano da nord-ovest, riferisce dell'apparizione nel cielo dei *capiddhi d'a mavara* 'capelli della strega', in riferimento alle nubi sfilacciate; la stessa informatrice, a proposito della tramontana, la descrive come una *maara*, scura in volto, *ch'i capiddhi spilunati* 'coi capelli scarmigliati' (Trovato 1999, 364). Nelle tradizioni popolari delle isole Eolie, si narra di streghe che camminano con il vento, o che si trasformano in nuvole o vento (Maffei 2008, 31, 38ss.).

Il siciliano *mazzamaređdu* (con numerose varianti) e le numerose forme meridionali del tipo *mazzamauriello*, *scaccia-/scazzamurello*, di discussa etimologia (Fanciullo 1978, 32, nota 32; Sottile 2014, 966, nota 5) designano sia l'incubo', sia il 'diavolo, specie il diavolo del turbine', sia, in numerose varietà, il 'moto vorticoso dell'aria; mulinello di vento' (Cappello 1957, 76; Fanciullo 1978, 32–33; Sottile 2014, 966ss.; VS).

Diana, del resto, non è il solo nome di una divinità pagana evolutosi in direzione della sfera semantica relativa ai fenomeni atmosferici. Limitandoci all'ambito delle lingue romanze, andranno innanzitutto ricordati i deiteonimi con cui si designa l'arcobaleno, tra i quali compaiono le continuazioni del nome della dea greca *Iris*, in Spagna e in Italia meridionale, e in Abruzzo di quello di *Venere* (Alinei 1984, 378).⁷

Tra le varie figure della mitologia greco-romana che presentano una simile evoluzione, si possono poi citare, ad esempio, i casi di lat. *Ēōs* 'Aurora', *SYBILLA* e *VULCANUS*. Il primo potrebbe essere alla base del campidanese *nèa* 'aurora', con -*n* residuo fonetico della preposizione *in*, e con metaplasmo di declinazione

⁷ Alinei non cita la forma abruzzese, ma è possibile che si riferisca alla forma *vénəřə* 'nuvola', che però Giammarco (DAM) considera forma metatetica di *nivəřə*.

(cf. Salvioni 1914, 402). Il secondo – termine che col Cristianesimo è divenuto sinonimo generale di ‘strega’ (Bracchi 2009, 75) e che ha avuto una particolare fortuna nel Medioevo (Neri 1912–1913) – è all’origine del teat. *səbbəllə* col valore di ‘temporale estivo’ (LEA); nella stessa area, *la subbéjje de Monde Corne* ‘temporale proveniente dal Gran Sasso’ (DAM), *la s. de la Majelle* e *la s. de la Marine* rappresentano la personificazione di tre ricorrenti temporali estivi; il teatino (Ari) *subbīlie*, dalla stessa base, indica la ‘tromba marina’ (Migliorini 1968, 316; Prati 1933, 120; Finamore-1), mentre *subbéləjə də marə* designa la ‘sirena che fischia prima del temporale’ (DAM). Chiudiamo, appunto, con VULCANUS, alla base del port. *bulcão* ‘nuvola tempestosa; addensamento di nuvole nere’ (Migliorini 1968, 316; Prati 1933, 106).

Quanto ai personaggi biblici basterà qui ricordare *Erodiade*, alla base dell’istr. *Rodia*, nome di una strega «la quale deve scappare per il *nuvolo*, correre cavalcando e ballando col vento, e quando scoppia un temporale fa fracasso anche lei, e spinge la grandine contro le campagne» (Prati 1933, 108), e il profeta *Elia*, alla base del rum. *Ilie*, simbolo del tuono («Quando tuona si dice che *umblă Sfântul Ilie cu căruța*»; Tagliavini 1928, 169).

6 Gianna come voce gergale

L’ipotesi qui prospettata di un incrocio tra DIANA e JOHANNES muove, come abbiamo notato in § 4, dalla considerazione che generalmente gli anemonimi derivati dal nome proprio di persona sono attestati al maschile. Sul piano semantico, tale confluenza è motivata dal significato che entrambe le basi sembrano aver sviluppato autonomamente l’una dall’altra. Nel caso di DIANA, abbiamo documentato l’evoluzione ‘strega’ > ‘fenomeno atmosferico dannoso’ in diverse tradizioni linguistiche e culturali. Nel caso di JOHANNES, abbiamo menzionato diversi termini designanti fenomeni atmosferici, specie il vento, che muovono da *Gi(ov)anni*, in riferimento alle tradizioni folkloriche legate al solstizio d’estate, divenuto nel cristianesimo la festa di San Giovanni, celebrato nella notte del 24 giugno.

Sul piano fonetico, la presenza dell’affricata palato-alveolare sonora iniziale è spiegabile – al di là dell’ipotesi di toscanizzazione, nel romanesco di seconda fase, di una *j*-, risultato di *DJ*- nel romanesco di prima fase (Ernst 1970, 84) – considerando la natura di *Wanderwörter* di molti gergalismi e la loro natura “extra-sistemica” (Sanga 2018): la forma *giannetta* potrebbe essere penetrata a Roma già in questa veste fonetica, vale a dire con una [dʒ]- iniziale, così come rivelano un’origine alloglotta in altri dialetti i nomi designanti il vento

freddo o fenomeni simili derivati o ricondotti paretimologicamente a *Gianni*: voci come parm. *gianicch*, triest. *genico*, abr. *giannicche*, etc. rivelano, nel trattamento di J- iniziale, un'origine non autoctona (cf. Merlo 1904, 133, nota 1, per l'importazione recente della voce abruzzese).

La provenienza esterna e gergale di questa voce consente forse anche di spiegare la data tarda di attestazione, giustificabile se si ammette che una tale storia di parola provenga da un fondo rustico (forse tra Lazio meridionale e Campania, dove i continuatori di *DIANA* con il valore di 'strega' parrebbero essere ben diffusi) – per sua natura più esposto rispetto all'Urbe a processi culturali di identificazione tra nomi di antiche divinità e fenomeni atmosferici – e da qui penetrata nel dialetto cittadino.

7 Bibliografia

- Alessio, Giovanni, *Note etimologiche*, L'Italia dialettale 12 (1936), 59–81.
- Alinei, Mario, *I nomi dell'arcobaleno in Europa: una ricerca nel quadro dell'ALE*, in: *Diacronia, sincronia e cultura. Saggi linguistici in onore di Luigi Heilmann*, Brescia, Editrice La Scuola, 1984, 365–384.
- Alinei, Mario, *Geografia semantica: continuatori di DRACO in Italia e in Francia*, in: *Espaces Romans: études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, vol. 2, Grenoble, Université Stendal, ELLUG, 1989, 459–487.
- Alinei, Mario, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. 1: *La Teoria della Continuità*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Alinei, Mario, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. 2: *Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Andreoli = Andreoli, Raffaele, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887.
- Beccaria, Gian Luigi, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1995.
- Belli, Giuseppe Gioachino, *Tutti i sonetti romaneschi*, ed. Teodonio, Marcello, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- Boerio = Boerio, Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano, con un indice italiano-veneto*, Venezia, Cecchini, ²1856.
- Bottigioni, Gino, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, Genève, Olschki, 1922.
- Bracchi, Remo, *L'immaginario dialettale (Draghi nelle nuvole)*, in: Dei Cas, Livio (ed.), *Attualità in tema di: aspetti cardiovascolari dell'ipertensione arteriosa. Atti del IV Corso di aggiornamento (Bormio, 4–7 febbraio 1992)*, San Donato Milanese, Farmitalia Carlo Erba, 1992, 15–30.
- Bracchi, Remo, *Uno, nessuno, sessanta... I piedi del vento*, Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali 156 (1997–1998), 733–781.
- Bracchi, Remo, *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, Tübingen, Niemeyer, 2009.
- Calvaruso = Calvaruso, Giuseppe Maria, *U baccàgghiu: dizionario comparativo etimologico del gergo parlato dai bassifondi palermitani*, Catania, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1929.

- Cappello, Teresa, *Le denominazioni italiane dell'incubo*, Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali 70 (1957), 3–33.
- Cherubini = Cherubini, Francesco, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1839–1856 (ristampa Milano, Martello, 1968).
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- Cioranescu = Cioranescu, Alexandre, *Diccionario etimológico rumano*, La Laguna/Tenerife, Universidad de la Laguna, 1958–1966.
- Corriente = Corriente, Federico, *Diccionario de arabismos y voces afines en iberromance*, Madrid, Gredos, 1999.
- Costa, Gabriele, *I nomi del vento sul lago di Garda. Etnoscienza e geolinguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.
- Cremonese = Cremonese, Giuseppe, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Agnone, Bastone, 1893.
- CtA1 = Abatantuono, Michele/Navigli, Marco/Rocca, Fabrizio, *Come t'antitoli? Ovvero si le cose nun le sai... sallet!*, Roma, Gremese, 1999.
- CtA2 = Abatantuono, Michele/Navigli, Marco/Rocca, Fabrizio, *Come t'antitoli 2. Ovvero, si le sai dille! Anacaponzio?*, Roma, Gremese, 2000.
- Cugno, Federica, *I santi, la luna e il lupo mannaro: l'epilessia nei dialetti italiani*, Bollettino dell'Atlante linguistico italiano 30 (2006), 113–136.
- DAM = Giammarco, Ernesto, *Dizionario abruzzese e molisano*, 5 voll. (vol. 5: *Lessico etimologico abruzzese*), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968–1985.
- D'Ambra = D'Ambra, Raffaele, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi, 1873.
- D'Ascoli = D'Ascoli, Francesco, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano. Repertorio completo delle voci, approfondimenti etimologici, fonti letterarie, locuzioni tipiche*, presentazione di Nicola De Blasi, Napoli, Gallina, 1993.
- DCEC = Corominas, Joan, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, 4 voll., Berne, Francke, 1954–1957.
- De Angelis, Alessandro, *Il vento senz'ossa. Su alcuni aspetti della rappresentazione teriomorfa dei fenomeni atmosferici e un passo degli Erga esiodei*, in: Pranterà, Nadia/Mendicino, Antonio/Citraro, Cinzia (edd.), *Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi. Atti on-line del Convegno (Università della Calabria, Cosenza, 2–4 luglio 2009)*, Rende (CS), Centro Editoriale e Librario Università della Calabria, 2010, 329–350.
- DeBlasi = De Blasi, Luigi, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore (Avellino)*, presentazione di Gianrenzo P. Clivio, Potenza, Il Salice, 1991.
- DEEG = Antonioni, Gabriele/Bracchi, Remo/Rinaldi, Giacomo, *Dizionario etimologico-etnografico grosino*, Sondrio, IDEVV (Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca), 2012.
- DEI = Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950–1957.
- DeMaria = De Maria, Felice, *Dizionario dialettale-italiano della provincia di Avellino e paesi limitrofi per le scuole elementari*, Avellino, tipo-litografia Pergola, 1908 (ristampa Sala Bolognese, Forni, 1980).
- DES = Wagner, Max Leopold, *Dizionario etimologico sardo*, ed. Paulis, Giulio, 2 voll., Nuoro, Ilisso, ²2008.

- DeVincentiis = De Vincentiis, Domenico Ludovico, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Taranto, 1872 (ristampa Sala Bolognese, Forni, 1967).
- DI = Schweickard, Wolfgang (ed.), *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Niemeyer, Tübingen, 2002ss.
- DIDE = Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, Utet, 1998.
- DMMM = Falqui, Enrico/Prati, Angelico, *Dizionario di Marina medievale e moderno*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1937.
- DSGI = Ferrero, Ernesto, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991.
- DTiv = Sciarretta, Franco, *Il dialetto di Tivoli. Nascita e sviluppo dall'età classica ad oggi*, Tivoli, 1999.
- DTOC = Rohlf, Gerhard, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Ravenna, Longo, 1974.
- DuCange = Du Cange, Charles du Fresne, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, nuova edizione L. Favres, Niort, 1883–87 (ristampa Graz, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1954).
- DVLCP = Cortelazzo, Manlio, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD), La linea, 2007.
- Ernst, Gerhard, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 1970.
- Espa = Espa, Enzo, *Dizionario Sardo-Italiano dei parlanti la lingua logudorese*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2000.
- Faggin = Faggin, Giorgio, *Vocabolario della lingua friulana*, 2 voll., Udine, Del Bianco Editore, 1985.
- Fanciullo, Franco, *Su alcune denominazioni salentine, griche e romanze, per «mulinello, turbine di vento» e «incubo, folletto»*, L'Italia dialettale 41 (1978), 29–44.
- Fanciullo, Franco, *I capelli delle streghe e il «naufagorum ultimum votum» di Petronio, «Sat.», 103. Tra folklore ed etimologia*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata a.a. 1987–1989 (1990), 53–64 (ristampa in: Id., *Etimologie dell'Italo-România*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, 9–18, da cui si cita).
- Fanciullo, Franco, Recensione a Alinei, Mario, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. 1: *La Teoria della Continuità*, vol. 2: *Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, il Mulino, 1996–2000, Bollettino dell'Atlante linguistico italiano 25 (2001), 143–156.
- FEW = Von Wartburg, Walther, et al., *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 25 voll., Bonn et al., Klopp et al., 1922–2002.
- Finamore-1 = Finamore, Gennaro, *Vocabolario dell'uso abruzzese (dialetto di Gessopalena)*, Lanciano, Carabba, 1880.
- Finamore-2 = Finamore, Gennaro, *Vocabolario dell'uso abruzzese (dialetto di Lanciano)*, Città di Castello, Lapi, 1893².
- Galante/Galante = Galante, Grazia/Galante, Michele, *Dizionario dialettale di San Marco in Lamis*, prefazione di Tullio De Mauro, postfazione di Joseph Tusiani, Bari, Levante, 2006.
- GMCO = Ferrero, Ernesto, *I gerghi della malavita dal Cinquecento a oggi*, Verona, Mondadori, 1972.

- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- Greco = Greco, Maria Teresa, *Dizionario dei dialetti di Picerno e Tito*, prefazione di Alberto Varvaro, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991.
- Gribaudo/Seglie/Seglie = Gribaudo, Gianfranco/Seglie, Pinin/Seglie, Sergio, *Dissionari piemontèis*. Presentassion ëd Camillo Brero, 4 voll., Torino, Ij Brandé, 1972–1975.
- Lanaia, Alfio, *I nomi della mantide religiosa nel dominio linguistico italiano*, Bollettino dell'Atlante linguistico italiano 27 (2003), 1–151.
- LaRocca = La Rocca, Mario, *Dizionario del dialetto itrano. Piccolo studio fono-etimologico*, Tre Bit, Itri, 2007.
- LDVit = Petroselli, Francesco, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2009.
- LEA = Giammarco, Ernesto, *Lessico etimologico abruzzese*, vol. 5 del DAM (*Dizionario abruzzese e molisano*), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- Maffei, Macrina Marilena, *La danza delle streghe. Culti e credenze dell'arcipelago eoliano*, Roma, Armando Editore, 2008.
- Malaspina = Malaspina, Carlo, *Vocabolario parmigiano-italiano*, 4 voll., Parma, Carmignani, 1856–1859.
- Malizia = Malizia, Giuliano, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio della città eterna*, Roma, Newton Compton, 2002.
- Marano Festa = Marano Festa, Olga, *Il dialetto irpino di Montella*, L'Italia dialettale 5 (1929), 95–128.
- Marchitelli = Marchitelli, Gino, *Vocabolario del dialetto santagatese*, Sant'Àgata di Puglia, a cura del Comune, 1983.
- Mazzucchi = Mazzucchi, Pio, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo, Tip. sociale editrice, 1907.
- Merlo, Clemente, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi studiati particolarmente nei dialetti ladini, italiani, franco-provenzali e provenzali. Saggio di onomasiologia*, Torino, Loescher, 1904.
- Migliorini, Bruno, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negl'idiomi romanzi*, Firenze, Olschki, 1927 (ristampa con un Supplemento, Firenze, Olschki, 1968, da cui si cita).
- NDDC = Rohlf, Gerhard, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977.
- Neri, Ferdinando, *Le tradizioni italiane della Sibilla*, Studi medievali 4 (1912), 213–230.
- Nittoli = Nittoli, Salvatore, *Vocabolario di varî dialetti del Sannio in rapporto con la lingua d'Italia*, Napoli, 1873 (ristampa Sala Bolognese, Forni, 1984).
- NVS = Decurtins, Alexi, *Niev vocabulari romontsch sursilvan-tudestg*, Chur, Legat Anton Cadonau/Societad etorumantscha/Societad per la perscrutaziun da la Cultura grischuna, 2001.
- Oișteanu, Andrei, *Il diluvio, il drago e il labirinto. Studi di magia e mitologia europea comparata*, edd. Cepraga, Dan O./Bulei, Maria, Verona, Edizioni Fiorini, 2008.
- Orel = Orel, Vladimir, *Albanian Etymological Dictionary*, Leiden/Boston/Köln, Brill, 1998.
- Oudin = Oudin, Antoine, *Recherches italiennes et françaises ou Dictionnaire contenant, outre les mots ordinaires, une quantité de proverbes & de phrases, pour l'intelligence de l'une & l'autre langue*. Augmenté de la seconde partie & de plusieurs mots pour la première, Paris, Antoine de Sommaville, 1643.
- Prati, Angelico, *Bestie e fantasmi in forma di meteore*, Il Folklore Italiano 12 (1933), 105–128.

- Prati, Angelico, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di Tristano Bolelli, Pisa, Giardini, ²1978.
- Rădulescu, Mircea-Mihai, *Fairies, flowers and magic Daco-Romanian zîna and its Indo-European cognates*, *Journal of Indo-European Studies* 24 (1996), 333–359.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, ³1935.
- REWS = Faré, Paolo, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.
- Rosamani = Rosamani, Enrico, *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata, quale essa era stata costituita di comune accordo tra i due Stati interessati nel Convegno di Rapallo del 12-XII-1920*, Bologna, Cappelli, 1958.
- Rossi, Vittorio, *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla*, *Giornale storico della letteratura italiana* 26 (1895), 1–91.
- Salerno = Salerno, Raffaele, *Dizionario del parlare sarnese d'altri tempi*, edd. Cerbone, Nunzia/Prisco, Emilio/Salerno, Giovanni, Sarno, Ed. Buonaiuto, 2004.
- Salvatore = Salvatore, Paolo, *Raccolta di termini dialettali carifani*, Avellino, tip. Pergola, 1954.
- Salvioni, Carlo, *Centuria di note etimologiche e lessicali*, *Romania* 43 (1914), 371–402, da cui si cita (ristampa in: Id., *Scritti linguistici*, edd. Loporcaro, Michele, et al., vol. 4, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, 1075–1106).
- Samarani = Samarani, Bonifacio, *Vocabolario cremasco-italiano*, Crema, 1852 (ristampa Bologna, 1970).
- Sanga, Glauco, *L'etimologia gergale*, in: D'Onghia, Luca/Tomasin, Lorenzo (edd.), *Etimologia e storia delle parole. Atti del XII Convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, Accademia della Crusca, 3–5 novembre 2016)*, Firenze, Franco Cesati, 2018, 529–538.
- Sottile, Roberto, *Nomi dei venti in Sicilia tra toponomastica, geomorfologia e “mondo magico”. Possibili itinerari di ricerca*, in: Cugno, Federica, et al. (edd.), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2014, 957–970.
- Tagliavini, Carlo, *Divagazioni semantiche rumene. Dal nome proprio al nome comune*, *Archivum Romanicum* 12 (1928), 161–231.
- Tambascia = Tambascia, Salvatore, *Grammatica e lessico del dialetto Castelvetrese*, Roma, Il Calamo, 1998.
- Tappolet, Ernest, *La survivance de «Diana» dans les patois romands*, *Schweizerisches Archiv für Volkskunde* 22 (1919), 225–231.
- Trovato, Salvatore C., *Il mare misura della vita nei proverbi dello Stretto*, in: Id. (ed.), *Proverbi, locuzioni, modi di dire nel dominio linguistico italiano. Atti del I Convegno di studi dell'Atlante Paremiologico Italiano (Modica, 26–28 dicembre 1995)*, Roma, Il Calamo, 1999, 357–373.
- VBel = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.
- VCC = Cimarra, Luigi, *Vocabolario del dialetto di Civita Castellana*, Castel Sant'Elia, tipografia Tecnoprint, 2010.

- VDS = Rohlf, Gerhard, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956–1961.
- Volpe = Volpe, Pietro Paolo, *Vocabolario napolitano-italiano tascabile compilato sui dizionarii antichi e moderni e preceduto da brevi osservazioni grammaticali appartenenti allo stesso dialetto*, Napoli, Sarracino, 1869.
- VS = Piccitto, Giorgio/Tropea, Giovanni/Trovato, Salvatore C. (edd.), *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania/Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Opera del Vocabolario siciliano, 1977–2002.
- VTT = Ugoccioni, Nicoletta/Rinaldi, Marcello, *Vocabolario del dialetto di Todi e del suo territorio*, Todi, Opera del Vocabolario dialettale umbro/Amministrazione comunale di Todi, 2001.
- Wagner, Max Leopold, *Romanische und baskische Benennungen des Wirbelwindes und der Windhose nach Geistern*, Archivum Romanicum 17 (1933), 353–360.
- Wartburg, Walther von, Cronaca a Tappolet, Ernest, *La survivance de «Diana» dans les patois romands*, Schweizerisches Archiv für Volkskunde 22 (1919), 225–231, Archivum Romanicum 4 (1920), 278–279.

Franco Fanciullo

Capitolo 3

Romanesco e mediano *mucinare*, *rimucinare*, *smucinare* e toscano e italiano *rimuginare* (con un appunto su viterbese *tucino* ‘zipolo’)

Abstract: This article discusses a new etymological proposal for Romanesco *mucinà* ‘to search; to rummage; to mingle; to fumble’. The proposal starts from Romanesco, expatiates to the conditions of the middle Italian dialects (*re-* / *ri-mucinare* / *-muginare*, *smucinare*) and reaches Standard Italian *rimucinare* (obsolete form) / *rimuginare* (current form), with meanings ‘to rummage’ (concrete meaning) and ‘to muse, to ruminate’ (abstract meaning), as well as the new entry (via Romanesco) *smucinare* ‘to rummage’. All these forms are supposed to derive from (dialectal) middle Italian *mucio* ‘muzzle’ (< *MŪS-JU < *MŪS-EU) as allotrope of Standard Italian *muso* ‘id.’ (< late Latin MŪSU). The semantic shift would be the same of Tuscan *grufare* / (*g*)*rufolare* ‘to rummage’ < ‘to scratch (of pigs)’ < Latin *GRŪPHUS, an allotrope of Latin GRŪPHUS ‘griffon’ and ‘with hooked nose’ (> ‘snout’).

1 Il quadro delle attestazioni

Pur senza pretesa di esaustività, cominciamo col delineare area di diffusione e riverberi semantici del mediano (*ri-/s-*)*mucinare*, partendo, per l’occasione, da Roma:¹

- (1) Diffusione areale e significati di med. (*ri-/s-*)*mucinare*.
 - a. **Romanesco:** *mucinà* («pleb[eo]») / *mucinare* («civ[ile]») ‘rimescolare, rovistare’, con *rimucinà(re)* / *smucinà(re)* ‘rimuginare, rovistare, rimestare’ (ad es., *smucinare il foco* ‘sbraciare’; ib.) e con *mucinello* ‘uomo spudorato che vive alle spese di una donna pubblica’ (Chiappini); il Rolandi

¹ Laddove all’indicazione dei repertori lessicografici citati non segua alcuna precisazione, il rimando è da intendersi *sub voce*.

aggiunge che l'accento oscilla fra *mucìni* e *mùcìni*; e che *mucinèllo* è il 'magnaccia'.

- b. "Circum-romanesco": Tivoli *mucinà* 'girare (ad es., il caffè dopo averci messo lo zucchero)', di cui *mucicà* e (*v*)*ucicà* 'id.' (cf. *vùcica menàcciu* [= vinaccia] 'rimuovi-mosto, ossia sorta di bastone a tre corni usato per abbassare la parte superiore del mosto e levare i graspi') saranno allotropi suffissali assieme all'altro allotropo *smucignà* 'smuovere per trovare qualche cosa', 'frugare' (e cf. *la mógghie non la vò fa smucignà* 'il marito] non vuole che la moglie venga sfiorata [da altri]')² (VDTi); Viterbo *arimucinà* / *rimucinà* 'rovistare', 'perquisire', intr. fig. 'borbogliare' (*t'arimucina nel còrpo dòppo magnato*), con *rimucinìo* 'atto di rovistare' (LDVit); Blera *mucinà* 'rovistare', *arimucinà* e *r-* anche 'rimuginare', intr. 'funzionare (detto di strumento)', *arimucinata* e *r-* 'atto di rovistare' (VDBI); Canepina *rimucinà* (e *remucinà*, *aremucinà*, *arimucinà*) 'mescolare (ad es. lo zucchero nel caffè)', 'perquisire (*li hanno aremucinato tutta casa*)', 'ricercare in terra (per es. le castagne cadute)', intr. 'frugare, rovistare' e fig. 'rimuginare' (*stanno tutta ddà a rimucinà*; VDCan); Civita Castellana *mucinà* 'rovistare', con *mucinata* 'rimescolata' (VCC); Ferentino *smucinà* 'agitare e mescolare oggetti diversi alla ricerca di qualche cosa; cercar di tirar fuori qualche cosa da un mucchio' (DEDF); Vico nel Lazio *muçinata* 'atto del mescolare', quindi *r^emuçinà* 'mescolare' (ad es., *gl^e sugh^e* 'il sugo'), 'frugare rivoltando' (ad es., *déntr^e aggli cassétti d^egg^e cummò* 'dentro ai cassetti del comò') e, figuratamente, 'pensare a lungo, pensare e ripensare' (ad es., *all^e cós^e ché ssò succéss^e* 'alle cose che sono successe'), assieme a *smuçinà* 'mescolare, rimescolare, manipolare, agitare' (col rifl. *smuçinass^e* 'agitarsi, turbarsi', detto di persona) e al f. *smuçinata* 'mescolata, rimestata, rimescolamento, rimestamento' (VDVL; qui, <ç> = [ʃ] scempio).
- c. Mediano (ivi compreso il toscano): Pisa *rimuginassi* 'rivoltolarsi' (Malagoli); Lucca *rimuginare* 'muovere, rimuovere, dimenare' (ante 1830, Bianchini); Pistoia *rimuginare* 'brontolare (dell'intestino)' con *rimuginìo* 'brontolio della pancia' (Gori/Lucarelli); Amiata *rimucinà* 'rimuginare, rimescolare, frugare nei cassetti', 'ripensare', con *fare la rimùcina* 'fare una specie di perquisizione fra bambini o ragazzi per cercare un og-

² Insomma: il tiburtino *smucignà* corrisponde a quel che in Toscana sarebbe 'tocchicchiare (una donna, una ragazza)' e contribuisce a chiarire la trafila semantica che ha portato al romanesco *mucinèllo* 'magnaccia'.

getto scomparso o portato via' e *rimucinìo* 'rimuginio, rimescolio' (Fatini); più in genere, tosc. (dal XVI sec.), tr. e intr., *rimuginare* e (moderno) *rimucinà(re)* 'cercare con diligenza', 'rivoltare', rimenare', 'pensar molto ad una cosa' (DEI)³; San Giustino (in Umbria, però a ridosso della toscana Sansepolcro) tr. *muscinè* (<sc> = [ʃ] scempia) 'mescolare, mettere sottosopra delle cose per trovare ciò che si cerca' e, con diffrazione fono-morfologica, intr. *armuginè* 'ripensare, pensare tra sé e sé' (*che armùgini?* 'a che pensi?'; Polidori); Ancona *muginà* e *smuginà* (*muscinà* ad Arcevia) 'rimuginare, rimescolare', con (*s*)*muginata* 'rimescolata' e (deverbale) *mugina* in *fa la mugina* 'frugacchiare, rovistare le tasche; perquisire' (Spotti); San Severino Marche tr. e intr. *smuscinà* 'mescolare, mischiare (la polenta, la minestra, la brace)', 'frugare' (*che stai a smuscinà su ssi cassittì?* 'che cosa stai frugando in codesti cassetti?'), anche 'palpare (una donna)'⁴ nonché 'rimuginare' (*dentro a tèsta me smuscina cèrti penzjeri* 'dentro la testa mi frugano [= mi si agitano, mi si rigirano] certi pensieri'; VSSM, con <sc>- = [ʃ] scempio); Città di Castello *muscinè* 'mischiare; frugare, perquisire uno nelle tasche', anche *śm-*, con *muscinèta* e *śm-* 'rimescolamento (delle vinacce nel tino)' (Minciotti, con <sc>- = [ʃ] scempio, <ś>- = [z]); Spello *armucinà* 'rovistare, rimestare' (VDSp); Montegabbione intr. *mucinà* e *śm-* 'frugare per cercare qlco.' (VTO); Narni *smuçinà* 'smuovere, agitare, rovistare' con *smuçinata* 'atto dello *smuçinare*' (Leonardi); Terni *armucina* / *smucina* 'gruolare', 'smuovere, sommuovere', 'cercare in modo caotico, frugare senza metodo', 'stuzzicare, provocare una reazione, risvegliare una memoria sopita' e anche, come sostantivo, 'trambusto, tafferuglio', con *fa' smucinaméntu* 'intrufolarsi, intromettersi' (Frontini); area abruzzese *mucinà* 'muovere, rimescolare; stuzzicare il fuoco', *muçinà* 'mestare, rimestare' (DAM).

- d. Il tipo è infine anche dell'italiano, soprattutto nella variante *rimuginare*, al cui proposito il dizionario più dettagliato, il GDLI (vol. 16, 479), presenta una lemmatizzazione che direi sovrabbondante, distinguendo ben cinque significati: (1.) 'frugare, rivoltare, rimescolare; rovistare meticolosamente ricercando qualcosa' e 'rivoltare in bocca, succhiare'; (2.) estens. 'studiare, investigare accuratamente nei dettagli'; (3.) fig. 'ripensare lungamente un concetto; volgere a lungo nella mente un

³ Ma il confine fra toscano propriamente detto e italiano è quanto mai labile: non c'è bisogno di sottolinearlo.

⁴ Anche in questo caso lo *shift* semantico contribuisce a chiarire il punto d'arrivo romanesco *mucinèllo* 'magnaccia'.

pensiero; avere sempre qualcosa in mente; riassaporare nella memoria, rievocare il passato indulgiandovi sopra'; (4.) 'esplorare la mente, la memoria'; (5.) 'annunciare un temporale con un rumoreggiare di tuoni (detto del cielo)', con ulteriore distinzione fra uso transitivo, intransitivo e assoluto – in realtà, la distinzione essenziale è fra l'uso in senso concreto ('frugare, rovistare, rimescolare qualcosa / in un posto', etc.) e l'uso in senso astratto ('frugare con la mente', etc.), che poi è all'ingrosso la stessa distinzione che troviamo per le forme dialettali sotto (a)-(c).

Per quel che riguarda lo specifico dell'italiano, è da dire anzitutto che, cronologicamente, le attestazioni "concrete" di *rimuginare* – si parte con l'aretino De Bonis (sec. XIV s.m. – XV p.m.) e col senese Sermini (sec. XV p.m.), e s'arriva, ma l'impressione è che l'uso ne sia sempre più letterario, fino a tutto il '900 – precedono d'un paio di secoli e più quelle "astratte", le quali cominciano con Allegri (1605), continuano con Magalotti (ante 1712) e Baldovini (ante 1716), e giungono via via ai giorni nostri (ed è questo in senso astratto l'uso attualmente "normale" del verbo); in seconda battuta si segnala che, formalmente, la gran massa delle attestazioni presenta, in posizione interna, un <gi> da intendere come /dʒ/ cioè [ʒ]; ma si noteranno le grafie <sci> (da interpretare come [ʃ] scempia) nel De Bonis (a cavallo dei secc. XIV e XV), <ci> (= /tʃi/ cioè [ʃi]) nel Magalotti (ante 1712), nonché, di non immediata comprensione, <si> in A. Chiappini (Piacenza 1677 – Roma 1751).⁵

Da non dimenticare, infine, i due altri tipi italiani: il tipo *muginare*, che, qualificato come «Letter[ario]», il GDLI (vol. 11, 52c) documenta nel senso di 'pensare, riflettere a lungo, ponderare' per l'Ottocento e il Novecento e nel senso di 'rimescolare, rimestare' per il Novecento; e, qualificato come «Dial[ettale]», nella fattispecie romanesco, il tipo *smucinare*, che sempre il GDLI (vol. 19, 194c) attesta nel doppio senso di 'armeggiare, frugare' (Pasolini, 1959) e 'manomettere' (L. Villoresi, 1986). Si badi però che, per il GDLI, (*ri*)*muginare* e *smucinare* sono due entrate etimologicamente diverse: ci torneremo.

⁵ Grafia <si>, giustificabile tuttavia in più modi, dal banale errore grafico (<si>, mettiamo, invece di <sci>) a una scrizione, per dir così, (pseudo-)etimologica, indotta dal fatto che una /s/ originaria seguita da *i* può palatalizzarsi in [ʃ] in area mediana e in [ʒ] in area settentrionale (ad es. *qua*[ʃi] ~ *qua*[ʒi] 'quasi'; cf. Rohlf 1966–1969, §211); per dirimere la questione occorrebbe ovviamente un esame specifico degli usi grafici di A. Chiappini.

2 Le spiegazioni già avanzate

A quel che mi risulta, le proposte etimologiche hanno avuto per oggetto solo it. *rimuginare* e, del tutto isolatamente, it. (ma in realtà, s'è detto, rom.) *smucinare*.

Cominciamo da it. *rimuginare*:

- (2) Ipotesi etimologiche per it. *rimuginare*.
 - a. DEI: da «lat. *mūgīnārī* (da *mūgīre*; secondo Nonio, etimologia popolare); cfr. per il senso il ted. *mucksen*».
 - b. DELI: da lat. *MUGINĀRI* 'ruminare, riflettere a lungo su qlco.', «v[o]c[e] pop[olare] con scarse attestazioni e di oscura orig[ine] (forse onom[atopeica])», col prefisso intensivo *ri-*; «[l]e var[ianti] centrali *rimucinare*, *rimuscinare* hanno incontrato, nell'Ottocento, la riprovazione dei puristi».
 - c. GDLI (s.v. *rimuginare*), in chiara dipendenza dal DEI e dal DELI: «Dal lat. tardo *muginārī* 'ruminare, riflettere'; forse di origine onomat[opeica], col pref[isso] *re-* di valore intens[ivo]».
 - d. EVLI: «I dizionari si rifanno al lat. *muginārī*, prob[abile] der[ivato] di *mugīre*, verbo di uso raro col sign[ificato] originario di 'mormorare', passato nel lat. class. a 'perder tempo in incertezze': se si vuol passar sopra alle difficoltà di ordine semantico, bisogna almeno render ragione del ripescaggio a così lunga distanza di un verbo che all'inizio dell'era cristiana era già appannaggio dei glossatori e degli antiquari»; una considerazione tutt'altro che peregrina. Di qui, la contro-proposta: «da *rimacinare* nel suo sign[ificato] figurato di 'meditare a lungo' con lenizione della -c- intervocalica e alterazione della -a- in -u- in posizione pretonica, come in *annusare* [< *annasare*] e *fiutare* [< *fiatare*]».

Nessuna delle proposte è tuttavia esente da difficoltà.

In effetti, alla proposta di DEI e DELI poi ripresa dal GDLI (lat. *MUGINĀRI*), si può opporre che da un lat. *G^{E,1}* in posizione interna sono attesi, nel toscano e dunque nell'italiano, o [dɔʒ] (esito prevalente; ad es., it. *rūggine* < *AERŪGINE*) oppure zero (come in **PAGĪNA* > **pajna* > *pània* o, per altro verso, in *SAGĪTTA* > *saetta*), e, nelle parlate mediane/alto-meridionali, uno [j] eventualmente suscettibile di cancellazione: cf. Rohlfs (1966–1969, §218).

Alla proposta dell'EVLI si può opporre l'ineludibile aleatorietà della spiegazione: tanto *annusare* da *annasare* quanto *fiutare* da *fiatare* (casi cui l'EVLI aggiunge, sotto *fiutare*, quello di *bruttare* [con *brutto* participio asuffissato] da *brattare* < *bratta* 'morchia, fango', e, sotto *brutto*, quello di *bruciare* da *brace*) sono derivazioni che stanno a sé: in realtà "dichiarazioni" più che "derivazioni",

le quali, ammesso che siano corrette, sfuggono comunque a qualsivoglia “regolarità”, e dunque prevedibilità, fonetica e di conseguenza non sono in grado di giustificare in alcun modo una possibile trafila *rimacinare* > *rimucinare* / *rimuginare*.

In linea di massima, infine, ove si parta da un originario /dʒ/ è tutt’altro che semplice spiegare il /tʃ/, che, pur episodico affatto e antiquato nelle forme giunte fino all’italiano, è al contrario ben rappresentato nelle moderne forme mediane dialettali (si veda sopra); in effetti, è più facile arrivare da /tʃ/ a /dʒ/ (un solo esempio: lat. *RASJA per RASIS ‘resina’ > med. *racia* > tosc./it. *ragia* ‘resina’) che non viceversa.

Per quanto attiene poi al rom. e (successivamente) it. *smucinare* ‘armeggiare, frugare’ e ‘manomettere’, ecco cosa dice il GDLI (s.v.): «Voce di area roman[esca] (*smucinà*), comp[osta] dal pref[isso] lat. *ex-*, con valore intens[ivo], e da *mucinà*, probabilmente denom[inale] da *mucina*, *mucino*, dimin[utivo] di *mucia*, *mucio* ‘gatto’»;⁶ tale spiegazione, tuttavia, se da un lato rivela come i redattori del GDLI non si siano avvisti dell’identità di *smucinare* e *rimuginare*, per l’altro non può che lasciare etimologicamente interdetti, visto che, al di là d’un’assonanza del tutto epidermica, i *mucini* o ‘micini’ o ‘gattini’ sono difficilmente in grado di giustificare la varietà di sensi dello *smucinare* mediano, di cui abbiamo visto sopra (§1) un campionario di riflessi dialettali.

3 Nuova proposta (e l’etimo di viterb. *tucino*)

Alla ricerca d’una diversa soluzione, cominciamo col soffermarci sul *template* di (ri)*mucinàre* / (ri)*muginàre*, che, soprattutto per quel che concerne il segmento interno *-in-*, richiama il *template* di un certo numero di verbi mediani e toscani, come quelli riportati di seguito.

- (3) Verbi toscani e mediani con ampliamento *-in-*:
- a. tosc. *spic-in-are* ‘frantumare, stritolare, mandare in frantumi’
 < mediano *(s)*pic-are* / *piġ-are* (= *pigiare*; questo, anche italiano);
 - b. med. *struc-in-à(re)* ‘strofinare; strusciare; consumare, logorare’ < med.
 (s)*truċ-à(re)* / *truġ-à(re)* (= it. *-trugiare* di *man-trugiare*);

⁶ E dal GDLI (il cui XIX volume, quello con *smucinare*, è uscito nel 1998) dipenderà, nonostante lo scarto cronologico minimo, il GRADIT, che è del 1999 e nel quale si legge: «dal roman[esco] *smucinà*, prob[abilmente] da *mucina*, *mucino*, dim[inutivo] di *mucia*, *mucio* ‘gatto’».

- c. tosc-med. **strić-in-are*, che, presupposto dal s.m. senese (*s*)*tricinìo* ‘il ridurre in pezzetti’, ‘macello’, è per “allargamento” interfissale del med. (*s*)*trić-are* (che, ad es. a Blera nel Viterbese, è attestato nel senso di ‘fregare’, anche ‘brucare le olive’; VDBI);
- d. tosc. *sbrić-in-are* ‘sbriciolare’, ‘ridurre i minuti frammenti’, allotropo interfissale di *sbrić-ol-are*.

Ebbene, i tipi *spić-in-are*, *struč-in-à(re)* e **strić-in-are* (in (3a-c)) sono ampliamenti in *-in-* di formazioni riconducibili a uno schema sintetizzabile come PARTICIPIO PASSATO LATINO (in *-s-*) + “infisso” *-j-*: schema sul quale ho avuto modo di tornare ripetutamente.⁷ In effetti, (*s*)*pić-* / (*s*)*piǵ-* (in (3a)) è da un **(EX-)PI[N]S-J(-ĀRE)* < *PĪNSU-* di *PĪNSERE* ‘piler (le grain)’, ‘broyer’; (*s*)*truć-* / (*s*)*truǵ-* (in (3b)) è da un **(EX-)TRŪS-J(-ĀRE)* < *TRŪSU-* di *TRŪDERE* ‘pousser (par opposition à *trahō* tirer)’; (*s*)*trić-* (in (3c)) è da un **(EX-)TRĪS-J(-ĀRE)* < **TRĪSUS* allotropo non attestato, ma indiziato dai continuatori romanzi, del viceversa attestato *TRĪTUS* di *TERERE* ‘frotter’ (significati tratti, in francese, direttamente dall’E-M): su ciò, rinvio a Fanciullo (2002, 89–116; 2004, 87–92, 121–124; 2013, 123–142, 179–181). Aggiungo qui il caso dell’isolato (a quanto finora mi consta) viterbese *tucino* ‘zipolo’ (LDVIt: *pe ssam Martino se cavava [il vino nuovo] dal tucino*), che potrebbe rappresentare l’evoluzione d’un **(OB)TŪS-J-U* per (OB)*TŪSUS* di *OBTŪNDERE* (Fanciullo 2009: 288), verbo al quale il ThLL (edizione on-line) attribuisce anche il senso di ‘otturare’.

Il tipo *sbrić-in-are* (in (3d)), invece, presuppone un **BRIS-J-ĀRE* per il tràdito, pur se isolatissimo, *BRIS-ĀRE* ‘fouler aux pieds [l’uva in particolare]’, di origine allo-latina (gallica secondo E-M).

Ne consegue che se il nostro (*ri*)*mucinare* / (*ri*)*muginare* è da segmentare come *muć-* / *muǵ-in-are*,⁸ abbiamo davanti due alternative: i) vedere in *muć-* l’“allargamento” in *-j-* d’un participio passato in sibilante (come nei tipi esemplificati in (3a-c)); ii) vedere in *muć-* altro (come appunto nel tipo esemplificato in (3d)) che un participio passato in sibilante “ampliato” in *-j-*.

Se accediamo alla spiegazione i), *muć-* potrebbe configurarsi come esito ultimo di un **MŌS-J-* < **MŌSU-*, non attestato participio del verbo *MOVĒRE*: in fondo, uno dei sensi delle forme dialettali è precisamente, come abbiamo visto, ‘smuovere’; quanto alla plausibilità d’un part. pass. **MŌSU* ‘mosso’, basti confrontare, in Rohlfs (1966–1969, §625), participi come laz./march. *creso/cres* ‘creduto’,

⁷ E che Michele Loporcaro ha avuto la bontà di segnalare in Loporcaro (2014, 166).

⁸ E che *-in-* sia da prendere quale ampliamento interfissale non è certo smentito dai citati *muc-ic-à* e (*v*)*uc-ic-à* (~ *muc-in-à*) ‘girare, mescolare’ di Tivoli (VDTi), ai quali risponde, in area ad es. versiliese, *rimug-ic-are* ‘rimuginare’ (Cocci).

lomb. alpino *fèrs/fèrz*, da participio (di *ferveō*) divenuto aggettivo col valore di ‘bollente’, addirittura còrso *gosu* ‘goduto’. Dando per buona tale spiegazione, la difficoltà di una -ú- tonica (*mùcino*) da *-ō-, potrebbe sanarsi pensando all’-e- estensione in rizotonia della vocale arizotonica, più o meno come accade nel tosc. *appitto* ‘tutto intero’ (participio a suffisso zero per *appittato*; in ultima analisi, da *APPLĪCTUS; cf. LEI vol. 3, 278, 10–19)⁹ o nel neo-it. *acchitta*, III sg. di *acchittare/-rsi* ‘vestire/-rsi con pretese di eleganza’, anch’esso da *APPLĪCTUS (LEI, vol. 3, 3–9; Fanciullo 2000).

Se accediamo invece alla spiegazione ii), risulterà difficile separare (ri)*mucinare* dall’alto laz. (e forse non solo) *mucio* ‘muso di animale, grugno’ e, spregiativamente, ‘viso’: cf. ad es. Canepina *mùcio*, col dim. *mucéllo*, e *muciobbòve* (= ‘muso di bove’) ‘detto di una varietà di mela di forma troncoconica oblunga’ (VDCan); Civita Castellana *mùcio* ‘viso’, con l’antiquato *muciaròla* ‘volto’, con *muciata* ‘musata’, *muciato* ‘imbronciato’ e con le espressioni ingiuriose *a mùcio da pòrco!*, ~ *da pècoro!*, ~ *da picio!*, ~ *da piciale!*, etc., e ancora *mució(ne)* ‘musone’, ‘taciturno’, *mucioló(ne)* ‘id.’; (VCC). In tal caso, il rapporto semantico che legerebbe ‘grugno’ a ‘rimestare, rovistare’ sarebbe analogo affatto a quello che lega il lat. *GRŪP(H)US (per GRŪP(H)US) ‘grifo’ a tosc. *grufare* / *grufolare* ‘il razzolare che fanno i porci (e, per similitudine, anche altri animali) col grifo’, *ruff(f)olare* ‘mangiare con la testa china, proprio delle bestie’ ma anche ‘frugare’ (DEI). Si veda, a titolo comunque solo parzialissimamente esemplificativo, il viareggino *rufolà*, coi sensi 1) ‘grufolare; frugare col grugno emettendo grugniti; il mangiare del maiale nel truògolo’ e anche ‘mangiare con avidità e rumore’, 2) ‘frugare; cercare intensamente; rovistare’, 3) rifl. ‘avvoltolarsi nel sudicio’ (Vassalle); e si veda, spostandosi di qualche decina di chilometri in direzione sud-est, nella Valdera, Crespina *rufolà* ‘cercare in maniera disordinata’ (Pardini). Roma, invece, ci consegna, giusta una evoluzione semantica non troppo sorprendente (né troppo dissimile da quella che da ‘*mucinare*’ ‘frugare, rovistare’ ha prodotto i cit. San Severino Marche *smuscinà* e Tivoli *smucignà* ‘palpare una donna’, assieme a romanesco *mucinello* ‘magnaccia’), il verbo *ingrufasse* ‘arruffare il pelo o le penne; eccitarsi’ nonché («volg[are]») ‘possedere carnalmente’, con, ugualmente «volg[are]», *ingrufata* f. ‘coito’ e agg. *ingrufato* ‘eccitato sessualmente’ (VRC-I, s.vv.).¹⁰

Personalmente, e per motivi tutto sommato evidenti, propendo senz’altro per la soluzione ii), vale a dire considererei *mucinare* variante allargata “affettivamente”, per mezzo dell’interfissazione di -in-, d’un (*)*muciare* all’incirca

⁹ Da cui, si badi, non può venire direttamente, perché in tal caso l’esito di -i- sarebbe stato altro.

¹⁰ Ringrazio i curatori del volume, che mi hanno segnalato i dati romaneschi.

‘smusare; smuovere col muso’ (derivato appunto di *mucio* ‘muso’), che, in concreto, non mi risulta attestato, almeno sulla scorta dei lessici che ho potuto consultare, ma che non escludo possa darsi da qualche parte ed è in ogni caso indiziato dai citati (Civita Castellanna) *muciata* ‘musata’ e *muciato* ‘imbronciato’.

4 E *mucio*?

Ma *mucio* ‘muso’? Perché è evidente che, ove ci si limiti a dire che *mucinare* va ricondotto a *mucio* ma di questo non si forniscano spiegazioni, il problema etimologico è semplicemente spostato.

Ora: mi pare difficile che *mucio* non abbia a che fare col tipo italiano e dialettale *muso*; il quale ultimo, a sua volta, qualche piccolo problema lo dà, visto che il lat. *MŪSUM* o *MŪSUS* presuppone è di attestazione soltanto tardiva (dall’VIII secolo; il DEI precisa: «784 d.C. in una epistola di papa Adriano I»; cf. Du Cange).¹¹ Sennonché, l’areale dei continuatori di *MŪSUM* o *MŪSUS* è talmente ampio (ad es. nel DEI si legge: «lat. tardo *mūsum* [. . .], passato anche nel basco nel signif[icato] originario di bocca (*musu*). V[oce] d’area it., fr., prov., spagn.; pandialettale in Italia; nel calabr. e sic. *mussu* col significato di bocca») da rendere sicura la presenza del tipo nel latino anteriore a quello medievale: anche in questo caso, come in casi consimili, sarà successo che la settorialità della voce ne avrà ostacolato la risalita dall’uso quotidiano alla lingua letteraria.

A questo punto, possiamo senza troppe difficoltà accomunare *mucio* (cioè *mu[ʃ]o*) e *muso* (cioè *mu[s]o*) semplicemente ammettendo che, se *muso* presuppone un lat. *MŪSU* (per quanto attestato solo tardivamente), *mucio* presuppone invece un **MŪS-J-U*, di cui la spiegazione più diretta (anche se non categoricamente definitiva) è che proceda da un **MŪS-EU* come allotropo di *MŪSU*; in altri termini, che esso rientri nella tipologia (su cui, in prima istanza, rinvio a Leumann, §§271ss.) espressa da lat. *calcei* ‘calzatura’ ~ *calx* ‘calcagno’, *alveus* ‘tina’ ~ *alvus* ‘cavità intestinale’, *cavea* ‘oggetto di rametti intrecciati, gabbia’ ~ *cavus* ‘cavo’ o anche *caprea* ‘animale simile alla capra’ ~ *capra* ‘capra’, cui si possono aggiungere ad es. **AMNEUS* (presupposto da *Agno*, nome di torrente nel Veneto col comune di *Valdagno*: DTop s.vv.) ~ *AMNIS* ‘fiume’ o **TRUNCEUS* (presupposto

¹¹ E si noti, sempre nel Du Cange s.v. *musum*, la distinzione che troviamo nel *de Physionomia* 20 di Michele Scoto (1175 ca. – 1232 o 1236): «omnium animalium quaedam habent labia ex quibus dicitur os; quaedam non labia, sed aliud loco ejus; et tunc dicitur musum, vel grunnum, vel rostrum, vel fistula».

da forme anzitutto francesi come fr. ant. m. *trons* ‘morceau, tronçon, éclat’, m. *trunçon* ‘morceau rompu d’une chose longue et mince, d’une lance, etc.’; FEW, vol. 13, 337ss.) ~ TRUNCUS ‘tronco, mozzato’ e così via, senza per altro dimenticare, pur sprovvisti di “primitivo”, “ampliamenti” latini in *-eus* quali *bal-teus*, *cāseus*, *clipeus*, *culleus*, *cuneus* e via di seguito.

5 Bibliografia

- Bianchini = Bianchini, Salvatore, *Voci usate nel dialetto lucchese che non si trovano registrate nei vocabolari italiani* [. . .], ed. Ambrosini, Riccardo, Lucca, Pacini Fazzi, 1986.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Leonardo da Vinci, ²1945.
- Cocci = Cocci, Gilberto, *Vocabolario versiliese*, Firenze, Barbèra, 1956.
- DAM = Giammarco, Ernesto, *Dizionario abruzzese e molisano*, 5 voll. (vol. 5: *Lessico etimologico abruzzese*), Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1968–1985.
- DEDF = Bianchi, Cesare, *Saggio di un dizionario “etimologico” del dialetto di Ferentino*, Ferentino, Nuova Idealgraf., ²1997.
- DEI = Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950–1957.
- DEI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979–1988 (nuova edizione in unico vol. con il titolo *Il nuovo etimologico*, edd. Cortelazzo, Manlio/ Cortelazzo, Michele A., 1999, da cui si cita).
- DTop = Gasca Queirazza, Giuliano, et al., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet, 1990.
- Du Cange = Du Cange, Charles, et al., *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, 10 voll., Niort, L. Favre, 1883–1887.
- E-M = Ernout, Alfred/Meillet, Antoine, *Dictionnaire Étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, ⁴1959.
- EVLI = Nocentini, Alberto, *l’Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Fanciullo, Franco, *Italiano “popolare” «acchittarsi», senese (Radicòfani) «abbietta», viareggino «a brétto» e altro: una proposta etimologica*, Contributi di filologia dell’Italia mediana 14 (2000), 253–266.
- Fanciullo, Franco, *Etimologie dell’Italo-romània*, Alessandria/Torino, Edizioni dell’Orso, 2002.
- Fanciullo, Franco, *Dialetti e non solo*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2004.
- Fanciullo, Franco, Recensione a Petroselli, Francesco, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2009, *L’Italia Dialettale* 70 (2009), 277–293.
- Fanciullo, Franco, *Andirivieni linguistici nell’Italo-romània*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2013.
- Fatini = Fatini, Giuseppe, *Vocabolario amiatino*, Firenze, Barbèra, 1953.
- FEW = Von Wartburg, Walther, et al., *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 25 voll., Bonn et al., Klopp et al., 1922–2002.

- Frontini = Frontini, Flavio, *Vocabolario del dialetto ternano*, Terni, Tipolitografia Visconti, 2002.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- Gori/Lucarelli = Gori, Lidia/Lucarelli, Stefania, *Vocabolario pistoiese*, ed. Giacomelli, Gabriella, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1984.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- LDVIt = Petroselli, Francesco, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2009.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (dal vol. 8, 2001)/Prifti, Elton (dal vol. 15:129, 2019) (edd.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- Leonardi = Leonardi, Carlo, *Glossario dei vocaboli dialettali narnesi*, Foligno, Prima Editrice, 2000.
- Leumann = Leumann, Manu/Hofmann, Johann Baptist/Szantyr, Anton, *Lateinische Grammatik 1. Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, Beck, 1977.
- Loporcaro, Michele, *Fonologia, morfologia, etimologia*, in: Glessgen, Martin-Dietrich/Schweickard Wolfgang, *Étymologie romane. Objets, méthodes et perspectives*, Strasbourg, Société de linguistique romane, 2014, 161–177.
- Malagoli = Malagoli, Giuseppe, *Vocabolario pisano*, Firenze, R. Accademia della Crusca, 1939.
- Minciotti = Minciotti, Antonio, *E fuggia cumme l lùzzino. Testi, voci e modi di dire in dialetto castellano*, Città di Castello, Petrucci Editore, 1989.
- Pardini = Pardini, Giacomo, *Vocabolario crespinese*, Rende (CS), Universal Book (per conto del Comune di Crespina), 2009.
- Polidori = Polidori, Rolando, *Quande bufa la néve è sòlla*, Città di Castello, A. C. Grafiche Cerbara, s.a. [dopo il 1982].
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, ³1935.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966–1969.
- Spotti = Spotti, Luigi, *Vocabolario anconitano-italiano*, Genève, Olschki, 1929.
- ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, München/ Leipzig, Saur (ora Berlin/New York, de Gruyter), 1900ss.
- Vassalle = Vassalle, Egidio, *Vocabolario del vernacolo viareggino*, Viareggio, Pezzini, 1996.
- VCC = Cimarra, Luigi, *Vocabolario del dialetto di Civita Castellana*, Castel Sant'Elia, tipografia Tecnoprint, 2010.
- VDBI = Petroselli, Francesco, *Vocabolario del dialetto di Blera*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2010.
- VDCan = Cimarra, Luigi/Petroselli, Francesco, *Vocabolario del dialetto di Canepina*, Viterbo, Union Printing, 2014.
- VDSp = Pasquini, Dazio, *Vocabolario del dialetto spellano*, ed. Ugoccioni, Nicoletta, Spello, Associazione Pro Spello/Comune di Spello, 1993.
- VDVL = Jacobelli, Salvatore, *Vocabolario del dialetto di Vico nel Lazio*, prefazioni di Ugo Vignuzzi ed Enzo Mattesini, nota linguistica di Francesco Avolio, Perugia/Città di Castello, Tibergraph, 1993.

VSSM = Biondi, Adriano, *Vocabolario. Il dialetto di San Severino Marche confrontato con altri dialetti marchigiani arcaici e contemporanei*, ed. Pucciarelli, Marina, Edizioni Hexagon, 2013.

VDTi = Sciarretta, Franco, *Vocabolario del dialetto tiburtino*, Tivoli, Tiburis artistica, 2011.

VTO = Mattesini, Enzo/Ugoccioni, Nicoletta, *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*, prefazione di Ignazio Baldelli, Perugia, Istituto di Filologia romanza/Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1992.

Vincenzo Faraoni

Capitolo 4

Etimologia, fonetica storica e fonosimbolismo: rom. *ciufolà(re)* (e it. *zufolare*)

Abstract: This paper deals with the etymology of Romanesco *ciufolà(re)* ‘to whistle; to malign; to blab’ (Old Romanesco *cifolàre*), also occurring elsewhere in the dialects of *Italia mediana*, and its Tuscan and Italian counterpart *zufolare*. In fact, while both variants of this word undoubtedly derive from dialectal variants of Latin SIBILARE (such as *SUFOLARE), some details still need further clarification, first and foremost the change s- > [ts]-, whose origin is debated, with two contrasting views, the former having it that the change is to be traced back to (spoken) Latin, possibly due to substrate influence, the latter that the change only arose in Romance. Conversely, the change s- > [tʃ]-, documented in Romanesco and the *area mediana*, has received little attention in research. I will propose that this change took place due to the influence of ideophones containing an affricate such as *ciù* and *ci*.

1 Romanesco *ciufolare*, *cifolare*

Il romanesco di seconda fase ha conosciuto una progressiva diffusione della famiglia lessicale che fa capo al tipo *ciufolà(re)* ‘zufolare; mormorare; insinuare, malignare sul conto di qlcu.; spifferare qlco. a qlcu.’; famiglia lessicale registrata per la varietà contemporanea da Ravaro e di cui fanno parte anche i deverbali *ciufolata* ‘soffiata, spiata; pettegolezzo ingiurioso’ e *ciufolo* ‘zufolo; nulla, niente

Nota: Il lavoro nasce in seno al progetto *Etimologie del romanesco contemporaneo*, finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica per il triennio 2014–17 (SNF 100012-150135). Ringrazio dei suggerimenti Stefano Cristelli, Michele Loporcaro, Luca Pesini e Mario Wild. Il reperimento degli esempi romaneschi da testi dei secoli passati è stato agevolato dall’interrogazione dell’*Archivio della Tradizione del Romanesco* (ATR), corpus digitale realizzato e messo a disposizione da Carmine e Giulio Vaccaro (cf. Vaccaro 2012, 80), cui pure sono riconoscente. Preciso in questa sede che, là dove all’indicazione dei repertori lessicografici citati non segua alcun riferimento puntuale, il rimando è da intendersi *sub voce*.

Vincenzo Faraoni, «Sapienza» Università di Roma

<https://doi.org/10.1515/9783110677492-004>

(in espressioni del tipo *un par de ciufoli*), nonché il diminutivo *ciufoletto* ‘piccolo zufolo; bazzecola, sciocchezza, piccolezza’.¹

Benché sia documentato solo a partire dal Settecento, secolo in cui ricorre in due dialoghi de *Le lavandare* proprio con il significato di ‘spifferare, rivelare cose nascoste’ («*Ch[ecchino]*: Chi ve l’ha ciufolato? / *Gh[ita]*: Chi lo pò sape», «*Ch*: E infatti lei lo pò dì, che de me non gli è stato ciufolato mai gnente»; Lucignano Marchegiani 1996, 29, 46), il verbo doveva circolare nell’Urbe da ben prima, dato che nella poesia eroicomica seicentesca di Peresio e Berneri sono attestati già entrambi i suoi derivati («Co’ un chitarrino uniti a un violone, / A un ciufolo, a un’arpetta, a un colascione», *Jacaccio*, XII 114; «Io di ciufoli, e pifari lavoro», «In senti Meo ’sta ciufolata abbotta / De rabbia», *Meo Patacca*, I 90, XI 26)² e il tipo *cifolare*, ad esso – come si vedrà – etimologicamente collegato, non solo appare in tutti i testimoni della *Cronica* trecentesca di Anonimo romano («Granne ène lo cifolare, granne è lo romore»; cf. Porta 1979, 213), glossato come ‘gridare’ dallo stesso Porta (1979, 746), come ‘fischiare’ dal TLIO,³ ma è rappresentato anche dal deverbale *cifoli* ‘gridi’ recato dal quattrocentesco *Diario della città di Roma* di Antonio de Vasco («lo accompagnorno de molte correggie e crocchi e cifoli»; Chiesa 1911, 503) così come dal metafonetico *cifielli* ‘id. sign.’, presente negli inserti dialogici in romanesco de *Le Stravaganze d’a-more* (IX 2), commedia tardo-cinquecentesca del Castelletti («Scienti che strilli, che cifielli che ietta»; Ugolini 1982, 16).⁴

1 La gamma dei significati registrati, stando alle bozze del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (su cui cf. D’Achille/Giovanardi 2016; 2018 e la bibliografia ivi indicata), è peraltro ampliabile: benché d’uso meno largo che in passato, ancora corrente è *ciufolo* ‘pene’ («me fa sbottà er ciufolo solo a vedella», «perché deve sempre scquacquare er ciufolo?», in CtA2, 19, 102), sviluppo metaforico a partire da ‘zufolo’ e a sua volta alla base di ‘nulla, niente’ (si pensi alle medesime evoluzioni semantiche conosciute in it. da *piffero* ‘strumento a fiato’); lo stesso valore osceno, ancora attestato nei sonetti belliani (cf. VBel), sembra invece aver perso *ciufoletto*, che al plurale, però, può indicare tuttora un tipo di pasta simile ad un maccherone allungato (così già il DRRG, redatto alla fine degli anni Venti del secolo scorso).

2 Le varianti *ciuffolare* ‘zufolare’ e *ciuffolo* ‘zufolo’ sono registrate anche nella settecentesca RVRM; data, tuttavia, la presenza della geminata, di cui non si hanno esempi in romanesco, nella *Prefazione* alla sua edizione del 1932 Merlo ascrive le due forme al novero dei ‘vocaboli marchigiani» (RVRM, VII-VIII).

3 Il TLIO segue forse il GDLI che aveva glossato in identica maniera il *cifolare* attestato ne *Il Novellino* di Masuccio Salernitano (XV secolo): «la calca grande andava de continuo costoro sequendo con gridi, cifolare e urlare». Per nessuna delle due occorrenze, in realtà, i contesti consentono di esprimersi con certezza; considerata, anzi, la possibilità di avere dittologia sinonimica nella *Cronica*, trittologia ne *Il Novellino*, la glossa ‘gridare; rumoreggiare’ sembrerebbe preferibile.

4 Il significato ‘gridi’ per *cifielli* è dello stesso Ugolini; in questo caso va invece respinta, dato il contesto, la glossa ‘fischì’ che si legge nell’edizione delle *Stravaganze* allestita da Stoppelli

2 Etimologia e fonetica storica: l'origine delle affricate alveolare e palatale

Quanto all'etimologia, nelle rare occasioni in cui i repertori lessicografici italiani si sono occupati di questo verbo, peraltro quasi sempre indirettamente (all'interno, cioè, di schede dedicate a *ciufolotto* 'zufolo, fischietto' o *ciuffolotto* 'piccolo uccello del genere Pirrula'), esso è sempre stato spiegato come non meglio precisata «forma dial. e ant.» del tipo tosc. e it. *zufolare*,⁵ a sua volta ricondotto o a *SUFOLARE (DELI; DISC; GDLI) o a SUFILARE (EVLI; REW 7890; GRADIT; Rohlf 1966–1969, §165);⁶ entrambe varianti del lat. classico SIBILĀRE 'fischiare', delle quali *zufolare* costituirebbe l'esito «con rafforzamento della s-» in affricata alveodentale (EVLI; cf. anche DELI).

Sull'origine di questo «rafforzamento», riscontrabile non solo nei continuatori italo-romanzi del tipo SIBILĀRE, ma anche di voci lat. o b.lat come SŪLPHUR, SABŪRRA, SYMPHŌNIA, *SÖCCŪLUS (> it. *zolfo*, *zavorra*, *zampogna*, *zoccolo*), oltre che del gr. σάππειρος (> *zaffiro*), esiste, come noto, una vasta bibliografia. I termini della questione sono stati riassunti recentemente da Baglioni (2015): la presenza di esiti in affricata (alveolare e, più raramente, palatale) anche in area ibero- e gallo-romanza (quantomeno in alcune fasi storiche) ha indotto diversi studiosi a sospettare che il suo sviluppo risalisse all'epoca latina e fosse da attribuire o al sostrato sabellico (così Meyer-Lübke 1890–1902, §14 e Guarnerio 1918, §382 rispetto a *zolfo* e *zufolare*) o al sostrato etrusco (questa l'ipotesi di Mohl, poi sviluppata in un lungo e documentato articolo da Hubschmid 1963, a proposito di *zavorra*, *zoccolo*, *zolfo* e *zampogna*, ma non – si badi bene – di *zufolare*). Diverso il punto di vista di altri romanisti, quali, per esempio, Rohlf (1966–1969, §165), secondo cui il passaggio s- > [ts]- che si osserva non solo in *zolfo*, *zampogna*, *zavorra* e *zufolare*, ma fra Toscana e Meridione anche in forme dialettali come il sen. e med. *zinale* (< *sinale* 'grembiale'), il laz. *zammuco*

(1981, 85 nota 49, 159); la frase riportata – un commento della vecchia Perna – allude infatti al modo di esprimersi di Alessandro, il quale, come chiarisce una precedente riflessione del servo Marzocco («T'intendo, t'intendo; se ben son muto, non son mica sordo, ve'»; 84), non sta fischiano ma racconta i fatti accadutigli a voce molto alta.

5 Così il GRADIT, ma, sempre s.v. *ciuffolotto*, cf. anche il GDLI («derivato di *ciufolare*, forma antica per *sufolare*»), il VTrec («der. di *ciufolare*, ant. per *zufolare*»), etc. Stesso discorso per *ciufolo*: «forma antica di *zufolo*» per il GDLI, «var. antica e dial. di *zufolo*» per l'EVLI (s.v. *ciufolotto*), etc.

6 Sulla base delle tante varianti fonetiche con cui il verbo può ricorrere dialettalmente (si veda oltre al §2.1), Mambretti e Bracchi aggiungono al novero degli etimi latini anche *SIBŪLARE, *SÜBĪLĀRE e SIFĪLĀRE (cf. DELT, s.v. *cifolér*).

‘sambuco’, i nap. *zugo* ‘sugo’, *zucare* ‘succhiare’, *zoffocà(re)* ‘soffocare’, *zoffritto* ‘soffritto’, *zoffejone* ‘soffione’, il cal. *zappinu* ‘pino’ (< SAPPINUS), il sic. *zorba* ‘sorba’, etc., sarebbe un fenomeno recente (di epoca volgare), provocato in fonosintassi dal ricorrere di *s-* dopo forme uscenti in *-l* o *-n* (gli articoli *el/il* e *un*, per esempio); l’alternanza tra sibilante e affricata alveolare in alcuni contesti fonosintattici avrebbe quindi favorito la stabilizzazione di [ts]- iniziale, posizione forte al pari di quella postconsonantica, in variazione con la sibilante in posizione debole tra due vocali (così Weinrich 1958, 118–119 in riferimento ai casi toscani).

Entrambe le ipotesi presentano, in realtà, elementi di debolezza, se non nell’impostazione, quantomeno in riferimento alle specifiche soluzioni proposte: Rohlf s stesso ammette la difficoltà di spiegare tanto il carattere asistemático delle affricazioni di *s-* in toscano (si tratta pur sempre di un numero sparuto di esempi), quanto la loro presenza in aree, come la meridionale, dove vi è solo articolo forte (e quindi minor possibilità di avere in fonosintassi *-l* + *s-*). Le due spiegazioni sostratiche – e quindi anche quella dell’origine sabellica dell’affricata in *zufolare* – sono state convincentemente contestate dallo stesso Baglioni (2015, 83–86),⁷ il quale ha inoltre dimostrato come la presenza di [ts]- in almeno due delle voci in esame – *zavorra* e *zaffiro* – sia da attribuire al loro probabile «passaggio [...] attraverso l’arabo», le cui sibilanti, come noto, vengono adattate in italo-romanzo come affricate (*zucchero* < ar. *sukkar*, *zecca* < ar. (*dār as-*)*sikka*, *zimino* < ar. *samīn*; Baglioni 2015, 86–91).

Proprio quest’acquisizione ci sembra, sul piano metodologico, un buon punto da cui ripartire, e non solo, come suggerisce Di Giovine (2003, 590), riguardo alla necessità di non «indulgere nel riportare a un sostrato – spesso oltretutto poco o punto noto – quel che non si riesce a spiegare in altro modo»; importante è anche far dialogare le due prospettive – retrospettiva (interna e comparativa) e prospettica – con cui si opera in linguistica storica, nonché prestare attenzione al tipo di evoluzione che di volta in volta viene esaminata. Da questi punti di vista, analizzare l’affricazione di *s-* badando a tutti gli esiti romanzi è senza dubbio operazione opportuna; né sorprende che sviluppi identici in varietà moderne strutturalmente e geograficamente distanti siano stati

7 Nota Baglioni come nonostante si abbia presenza di *-f-* in corrispondenza di *-b-* latina, tipica spia di sostrato italico (accertato il quale si attribuiva allo stesso anche lo sviluppo dell’affricata iniziale), non vi sia alcuna certezza, data l’assenza di riscontri lessicali sicuri nelle altre lingue indoeuropee, che lat. *sibīlāre* e le sue varianti rustiche appartengano a questa famiglia linguistica.

collocati da etimologi e romanisti entro la storia del latino.⁸ Facendo ricostruzione, tuttavia, è altrettanto opportuno tener presente non solo che quanto postulabile in prospettiva comparativa vale fintanto che non è smentito, prospetticamente, dalla documentazione del passato, ma anche che ogni valutazione sull'origine di un cambiamento fonetico dovrebbe tenere conto della maggiore o minore regolarità con cui esso si manifesta. In riferimento alle affricazioni in esame, ad esempio, ci si trova di fronte alle tipiche manifestazioni di un «mutamento debole» (nei termini di Malkiel 1971): un mutamento, cioè, che si produce in maniera asistemica in un numero limitato di lessemi e che sarà pertanto da valutare area per area e caso per caso senza scartare *a priori* né la possibilità che esso sia in realtà recente (e quindi poligenetico), né quella che non ogni volta in cui lo si riscontra – si pensi a *zavorra* e *zaffiro* – sia stato provocato dalle medesime cause. Emblematici, a nostro avviso, sono proprio gli esempi di tosc. *zufolare*, della cui [ts]- è possibile mostrare l'origine tardomedievale, e dei (peri)mediani *ciufolare* e *cifolare*, la cui affricata palatale, nonché lo slittamento semantico da 'fischiare' a 'gridare; mormorare; insinuare, malignare; spifferare', potrebbero essere stati determinati da un incontro con particelle fonosimboliche in [tʃ]- che a questi valori rimandano.

2.1 Distribuzione italo-romanza dei continuatori di *SUFOLARE (e delle sue varianti latine)

Ma procediamo con ordine e partiamo dalla moderna distribuzione italo-romanza dei continuatori di *SUFOLARE (e delle sue varianti in SI-): delle forme inizianti in affricata, così come di quelle che hanno mantenuto (s- > s-) o sono tornate (s- > [ts]- > s-) alla fricativa, ci informano le carte 753 e 754 dell'AIS (vol. 4), aventi per titolo *zufolare* e *lo zufolo*. Come era normale attendersi, dato quanto riportato in letteratura, esse rivelano una diffusione insolita rispetto a quella che caratterizza l'allotropia italo-romanza tra [ts] e [tʃ]:⁹ mentre, infatti, tutta la fascia perimediana, mediana e di contatto con l'area alto-meridionale reca la variante in affricata

⁸ Così lo stesso Baglioni (2015, 92) a proposito di *zampogna*, *zolfo* e *zufolare*, quando – pur negando l'origine sostratica della consonante iniziale – afferma che «in queste parole il passaggio della sibilante ad affricata deve essere stato antico».

⁹ Il riferimento è agli esiti del nesso -CJ-, che ha dato perlopiù affricata palatale in Toscana e area (peri)mediana (rare le eccezioni), affricata alveolare nelle varietà meridionali e settentrionali (con la possibilità, in queste ultime, di semplificazione -[ts]- > -[s]-/-[z]-).

palatale (*ciufolare*, *cifolare*, etc.; *ciufolo*, *cifolo*, etc.), l'area prettamente toscana presenta quasi esclusivamente iniziali in affricata alveolare (*zufolare*; *zufolo*).¹⁰

Apparentemente più complessa la situazione nelle regioni settentrionali, dove, accanto ad alcune varianti minoritarie in *f* – quali per esempio gli infiniti *fifolar* a Roncone (TN; pt. 340) e ad Albisano (VR; pt. 360), su cui torneremo (§2.3) – si hanno perlopiù forme in [z]-, [s]- e [ʃ]-, non sempre di facile valutazione. Ci potremmo trovare di fronte a casi di conservazione o evoluzione diretta da *s*-. Le fricative alveolari, tuttavia, potrebbero anche essere il risultato dell'assibilazione di precedenti [ʃf]/[ts]-,¹¹ non a caso ancora attestati in varietà laterali e/o isolate – e quindi più conservative – come quelle alpine della Svizzera italiana o al confine fra Canton Ticino e Lombardia: [ʃʃüfe'la] a Breno (pt. 71), [ʃʃifu'la] ad Arcumeggia, Germasino e Ligornetto (ptt. 222, 231, 93); [tsüfi'le] a Olivone (pt. 22), [tsüfi'la] a Corticiasca (pt. 73).¹²

Quanto ai dialetti meridionali, fatta eccezione, come si è detto, per la fascia a contatto con l'area mediana, prevalgono altri tipi lessicali, quali, rispettivamente, 'fischiare' per la carta 753 (con sconfinamento in territorio marchigiano) e 'fischietto' per la carta 754.

10 Fanno eccezione, e presentano quindi [ʃf]-, i punti al confine con l'area perimediana: Seggiano (GR; pt. 572), Scansano (GR; pt. 581), Pitigliano (GR; pt. 582) e Porto S. Stefano (GR; pt. 590), a sud; Cortona (AR; pt. 554) a est. Quanto alle altre varietà centrali, le recenti comparazioni lessicografiche condotte, tra gli altri, da Cimarra e Petroselli per gran parte dell'area mediana e perimediana (CCDC, s.v. *ggifolo*), da Giammarco per quella abruzzese-molisana (DAM, s.vv. *cefièlla*, *cióffolə*, *ciufolə* e i loro derivati), confermano la situazione primonovecentesca: il tipo *zufolo* 'fischietto' reca iniziali in affricata palatale a Viterbo, Vallerano (VT), Fabrica di Roma (VT), Soriano nel Cimino (VT), Bolsena (VT), Foligno (PG), Magione (PG), Macerata, Petriolo (MC), Ascoli Piceno, nonché – entro i confini toscani – nella zona dell'Amiata e della Val di Pierle (Cortona). Lo stesso vale per il tipo *zufolare* 'fischiare' e i suoi derivati, di cui in Abruzzo e Molise si hanno esclusivamente forme in [ʃf]-. Il quadro, peraltro, può essere ulteriormente precisato dato che, come mostrano i numerosi esempi raccolti da Emmanuele Rocco nel suo vocabolario storico partenopeo (VDNa, s.vv. *ciufolo*, *ciofolare* e derivati), forme di questo tipo si registrano anche a Napoli, punto per il quale l'AIS documenta solo il tipo 'fischiare'.
11 Il fenomeno, quantomeno in riferimento agli esiti in affricata palatale di (-)C^h/E-, è largamente attestato in gran parte dell'italo-romanzo settentrionale (cf. Rohlfs 1966–1969, §152; Lopporcaro 2013, 86–87).

12 Per ulteriori riscontri si rimanda al DELT (s.v. *cifulér*), che oltre a confermare la presenza di varianti del verbo in [ts]- e [ʃf]- in territorio ticinese (*zifolə*, *zūfolə*, *zūfolè*, *cifolə*, *cifulə*), reca attestazioni di forme in affricata palatale anche a Bormio (*cifolār*, *ciflār*) e nel Bormiese (*cifolér*, *ciflér*, *cifulèr*), nonché, all'interno dell'area romancia, in engadinese (putèr *tschüivler*, vallader *tschüblār*) e in surmirano (*tschivlār*).

2.2 Dalla sibilante all'affricata alveolare

Ora, se il passaggio di *s-* a [ts]- in *zufolare* risalisse davvero all'epoca latina (o tardolatina), ci aspetteremo di trovare più o meno esclusivamente forme inizianti in affricata alveolare anche nella documentazione italo-romanza delle Origini. Ebbene, tanto gli esempi raccolti nel TLIO (s.vv. *zufolamento*, *zufolante*, *zufolare*, *zufolato*, *zùfola*) quanto lo spoglio del Corpus-OVI, condotto isolando sia le varianti grafiche del verbo sia quelle dei suoi derivati,¹³ mostrano una situazione del tutto diversa. Il tipo ricorrente nei testi settentrionali e in quelli toscani, come evidenziano le quantificazioni riportate nella tabella in (1), è quello in *s-*: il solo attestato nei primi, di gran lunga il più diffuso nei secondi.

- (1) Corpus-OVI: diffusione areale delle consonanti iniziali di 'zufolare' e dei suoi derivati

	occorrenze con <s>-	occorrenze con <z/ç>-	occorrenze con <c>-
testi settentrionali	6 in 3 testi ¹⁴	0	0
testi toscani	80 in 36 testi	16 in 14 testi	0
testi centromeridionali	0	0	6 in 2 testi

Se peraltro si bada alla distribuzione cronologica delle occorrenze toscane in *s-* e in *z-/ç-*, di cui si dà conto nella tabella in (2), si nota chiaramente come la maggior parte di quelle in affricata si abbia in testi risalenti all'ultimo trentennio del XIV secolo. Non solo: come si mostra nella tabella in (3), ben tre delle cinque occor-

¹³ Lo spoglio è stato impostato chiedendo al programma *gattoweb* di estrarre le occorrenze di ognuna delle varianti grafico-formali registrate nel TLIO per i cinque lemmi indicati a testo (sezione 0.1 delle rispettive schede lessicografiche): *ciufolare*, *ciufolante*, *ciufolato*, *ciufolerà*, *ciufulante*, *çufola*, *sifolarono*, *sufella*, *suffila*, *suffilando*, *suffilava*, *suffolando*, *suffolerò*, *sufila*, *sufilant*, *sufili*, *sufilo*, *sufilerò*, *sufol*, *sufola*, *sufolamenti*, *sufolamento*, *sufolando*, *sufolano*, *sufolanti*, *sufolare*, *sufolassono*, *sufolava*, *sufolavano*, *sufolerà*, *sufolerò*, *sufoli*, *sufolo*, *sufolò*, *sufulando*, *sufulanno*, *sufulerò*, *suffoli*, *zufolando*, *zufolano*, *zufolerae*, *zufoli*, *zufolo*. I testi saranno menzionati con il titolo abbreviato, posto tra parentesi quadre, che li identifica all'interno del Corpus-OVI; a partire da esso, presso la pagina <http://tlcio.oivi.cnr.it/TLIO/ricbib.htm>, è possibile risalire ai dati bibliografici completi delle edizioni di riferimento.

¹⁴ Computiamo qui anche le due occorrenze verbali (*sufilerò*, *sufolando*) presenti in [Maramauro, Exp. Inf., 1369–73 (napol.>pad.-ven.)], testo napoletano pervenutoci in un unico esemplare quattrocentesco di fattura linguistica settentrionale.

renze precedenti il 1371 si registrano in autori che o nella stessa opera o in altre loro opere prediligono le varianti in s-.

- (2) Corpus-OVI (testi toscani): cronologia delle cons. iniziali di *zufolare* e dei suoi derivati

	occorrenze con <s>-	occorrenze con <z/ç>-	occorrenze con <c>-
fino al 1300	4 in 4 testi	0	0
1301–1330	11 in 6 testi	1 in un testo	0
1331–1370	34 in 16 testi	4 in 4 testi	0
1371–1400	31 in 10 testi	11 in 9 testi	0

- (3) Corpus-OVI (testi toscani): iniziali di *zufolare* e dei suoi derivati negli stessi autori

	occorrenze in <s>-	occorrenze in <z-/ç>-
[Simintendi, a. 1333 (prat.)]	3	0
[Simintendi, a. 1333 (tosc.)]	5	1
[<Ottimo, Inf., a. 1334 (fior.)>]	3	1
[<Ottimo, Purg., a. 1334 (fior.)>]	1	0
[Boccaccio, Ninfale, 1344/48 (?)]	0	1
[Boccaccio, Corbaccio, 1354–55]	2	0
[Boccaccio, Decameron, c. 1370]	3	0
[Boccaccio, Esposizioni, 1373–74]	3	0
[Boccaccio, Chiose Teseida, 1339/75]	1	0

Insomma, crediamo ci siano abbastanza prove documentarie per sostenere che l'affricata alveolare largamente prevalente nei dialetti toscani moderni sia il risultato di uno sviluppo da s- che, ancora incipiente a fine Trecento, si sarà affermato solo durante i secoli successivi. Le testimonianze della lingua delle Origini, quindi, oltre a fornire un ulteriore – e, verrebbe da dire, definitivo – argomento contro l'origine sostratica del passaggio da *SUFOLARE a *zufolare*,

mostrano anche come per questo particolare lessema, quantomeno in riferimento all'area toscana (e verosimilmente settentrionale), non ci sia bisogno di pensare che la formazione di [ts]- sia antica. Ribadita la necessità di valutare ogni caso singolarmente, tale rafforzamento, più in generale, si configura come un tipico esempio di mutamento debole cui in epoca volgare, poligeneticamente (si guardi ai diversi casi registrati per il Meridione), potevano andar incontro le sibilanti iniziali. Probabilmente alcuni contesti fonosintattici, quantomeno in alcune aree, avranno potuto favorirlo; ma che una sibilante abbia cominciato ad essere resa come affricata alveolare in posizione iniziale, e che poi la variante forte, se non altro in alcuni lessemi, si sia stabilizzata non rappresenta fatto di per sé straordinario; ben più oneroso ci sembra ipotizzare evoluzioni antiche che, seppur suggerite dalla comparazione areale dei dati moderni, sono però negate dalla documentazione delle Origini.¹⁵

2.3 Dalla sibilante all'affricata palatale

Questo quanto all'insorgenza di *zufolare*; resta però da spiegare l'origine delle forme in affricata palatale (*ciufolare*, *cifolare*, *ciufolo*, etc.), per le quali, come si è visto in tabella (1), la distribuzione areale moderna non è smentita da quella dei volgari medievali: oltre al già ricordato *cifolare* della *Cronica*, le 6 attestazioni restituite dal TLIO comprendono 5 esempi recati dagli *Statuti perugini* del 1342 ([Stat. perug., 1342]: vol. 2, 15 e 197–198), dove si hanno sia forme del verbo (*sirà ciufolato*, *ciufolerà*), ricorrente con il significato di 'fischiare (con intento di spregio)', sia i deverbali *ciufolante/ciufulante* 'colui che emette un fischio' e *ciufolato* 'suono sottile e penetrante prodotto soffiando a labbra strette' (così le glosse del TLIO).

Il passaggio da s- a [tʃ]- nei continuatori delle varianti latino-vulgari di SIBILARE sembrerebbe pertanto più antico di quello che dalla sibilante ha condotto direttamente all'affricata alveolare in area toscana, il che induce intanto a escludere trafile del tipo s- > [tʃ]- > [ts]- o s- > [ts]- > [tʃ]-. I due esiti in affricata sono verosimilmente indipendenti: mentre però quello in [ts]-, come si è detto, ha tutta

¹⁵ Da una prima interrogazione dei testi toscani raccolti nel Corpus-OVI parrebbe, fra l'altro, che considerazioni simili possano essere svolte anche per l'affricazione che si registra in *zolfo* (< SULPHUR) e derivati: se è vero infatti che in questo tipo lessicale il fenomeno è più largamente attestato di quanto non fosse in *zufolo* e *zufolare*, è altrettanto vero che le varianti in sibilante (*solfo*, etc.), oggi venute meno (cf. AIS, vol. 3, 413), sono comunque maggioritarie. Si ebbe dunque un regime di variazione non dissimile da quello che *sufolo* e *zufolo* da una parte, *sufolare* e *zufolare* dall'altra, hanno iniziato a conoscere solo a partire dalla fine del XIV secolo, e che per tutti i tipi in esame si è concluso con la stabilizzazione della forma (forte) in affricata.

l'aria di essere un rafforzamento di tipo fonetico, più oneroso è analizzare in tal modo lo sviluppo $s- > [ʃ]-$. Per le forme in *ci-* (come il *cifolare* del romanesco medievale) si dovrebbe, infatti, immaginare una palatalizzazione della sibilante in $[ʃ]$ innescata dalla vocale palatale – fenomeno diffuso in diversi dialetti mediani e alto meridionali¹⁶ – cui avrebbe fatto séguito, in alcune varietà e solo per il lessema in questione, un processo di affricazione $si- > [ʃi]- > [tʃi]-$ parallelo a quello $s- > [ts]-$ documentato nella sua fase incipiente dai testi toscani delle Origini. La ricostruzione, tuttavia, è per più motivi onerosa: tra di essi, per esempio, vi è l'assenza di rafforzamenti del tipo $[ʃi]- > [tʃi]-$ nelle varietà in cui è attestato *cifolare* (laddove invece, benché asistematici, esempi di $s- > [ts]-$, non mancano); ma anche l'impossibilità di dar conto delle più diffuse forme in *ciu-*, dato che in un'ipotetica trafilà del tipo $su- > [ʃu]- > [tʃu]-$, quantomeno in riferimento all'area (peri)mediana e alto meridionale, non sarebbe giustificata, oltre all'affricazione, neanche la palatalizzazione della sibilante davanti a vocale velare.

Più probabile, allora, che l'affricata palatale non sia insorta foneticamente, ma, come non di rado accade a voci il cui significato rimanda già a suoni o rumori artificiali o naturali (nel nostro caso l'emissione di sibili, fischi, etc.), si debba all'incontro, semanticamente motivato, con basi imitative quali *ciù*, *ci*, *ce*, etc., la cui affricata iniziale – ne offriamo documentazione tra poco – può rimandare fonosimbolicamente tanto al rumoreggiare, quanto, per esempio, al parlottio, al borbottio, al chiacchiericcio. Un simile accostamento, oltre a giustificare il mutamento di significante subito dal verbo, darebbe ben conto anche della facilità con cui, a partire dal significato primario di 'fischiare', si

16 Cf. Rohlfs (1966–1969, §165), che dopo aver indicato alcuni esempi toscani (*scimma*, *sciringa* 'siringa', ant. *sciguro* 'sicuro', etc.), ricorda come tale passaggio sia «molto diffuso nelle Marche, in Abruzzo ed anche nel Lazio meridionale», riportando casi pure per il Meridione. Non ne mancano manifestazioni – rare, per la verità – nemmeno in romanesco medievale, per il quale P. Trifone (1990, 440) ha isolato *scenteci*, *scentecare* 'sindaci, sindacare' nelle carte di Paolo Carbone (XV sec.). Per ulteriori riscontri mediani, anche in riferimento alle varietà antiche, cf. la bibliografia riportata in M. Trifone (1998, 112), che, seguendo Ugolini (1982, 111), attribuisce allo stesso fenomeno anche la fricativa che si ha in *liescio* 'che ha un'affezione cerebrale; stolido; danneggiato' (< lat. LAESUM, part. pass. di LAEDĒRE 'danneggiare'), attestato nelle carte di Battista Frangipane (1471–1500) e poi nelle già citate *Stravaganze d'amore* del Castelletti: la palatalizzazione, infatti, muoverebbe «con tutta probabilità dalla forma plurale, in cui -s + i diviene š». Per questo caso specifico, tuttavia, è forse preferibile un'altra spiegazione: e non solo per la difficoltà di giustificare il livellamento allomorfo sulla forma plurale (non certo meno marcata di quella singolare), ma anche perché il passaggio $si > [ʃi]$, possibile in posizione iniziale, non è affatto comune all'interno di parola. Data la produttività dell'infissazione in -j-, processo cui in epoca di transizione sono andati soggetti numerosi partecipi passati latini (cf. Fanciullo 2002 e quanto scrive lo stesso studioso nel capitolo 3 di questo volume), sembra più economico ricondurre l'aggettivo in questione al b.lat. *LĒSJU, variante con -j- del lat. classico LAĒSUM.

sarebbero avute da un lato accezioni quali ‘gridare, fare rumore, etc.’ (se, come crediamo – si veda la nota 3 – così è da glossare il *cifolare* della *Cronica*), dall’altro le gergali ‘insinuare, malignare sul conto di qlcu.; spifferare qlco. a qlcu.’, già ben attestate nella poesia eroicomica romanesca di fine Seicento.¹⁷

Benché cursoriamente, del resto, una spiegazione di questo tipo era già stata avanzata da Francesco A. Ugolini nel commento al già ricordato *cifielli* ‘gridi’ pronunciato dalla vecchia serva Perna ne *Le Stravaganze d’amore* del Castelletti. Dopo aver segnalato il *cifolare* della *Cronica* e il *cifoli* del *Diario della città di Roma*, il filologo romano, infatti, scrive: «Dal tema *cif-* a carattere onomatopeico, estratto dal lat. SIFILARE (SIBILARE), con varietà di suffissi» (Ugolini 1982, 46). Non è, per la verità, del tutto chiaro che cosa intendesse Ugolini con «estratto»; è però certo che ritenesse la radice *cif-* di natura imitativa: un’ipotesi sostanzialmente ignorata in bibliografia,¹⁸ ma a cui è possibile addurre sostegni testuali, costituiti da diverse attestazioni romanesche, e più generalmente dialettali, delle basi onomatopeiche chiamate in causa.

Quanto al lessico dell’Urbe, si deve anzitutto a Paolo D’Achille il recupero della sequenza *ciù ciù*, imitativa del chiacchiericcio fitto e alla base, per esempio, del verbo rom. *inciuciare* ‘parlottare a bassa voce; tramare’, per il quale, quindi, non è indispensabile presupporre un’origine napoletana (cf. al riguardo VRC-I): l’ideofono è documentato, infatti, nell’atto I del libretto della *Cenerentola* di Gioachino Rossini (1817), scritto dal romano Jacopo Ferretti, dove, all’interno della cavatina di Don Magnifico, ricorre accanto al corrispondente it. *ci ci*: «Col ci ci, ciù ciù di botto / mi faceste risvegliar» (D’Achille/Giovanardi 1999, 105).

Ulteriori attestazioni della stessa sequenza con identico significato si hanno anche in due sonetti giudaico-romaneschi di Crescenzo Del Monte (2007, 139, 172): «Pagherio chi sà quanto de scopri’, / fra Milla Mangkasè e manna Malcà / cosa c’è, che li veggo da un po’ in qua / a fa’ ciù-ciù ciù-ciù tutto lo dì» (*Un partito*, 1910); «E zittet’, un mumènto! e abbènta, un po’! / Tutto lo santo dì, ciu-ciù, ciu-ciù, / ciu-ciù, ciu-ciù... ve’ un punto ch’ un ze pò / più arègge, propio, nun

¹⁷ Ovviamente si tratta di valori, soprattutto il secondo, che i verbi designanti suoni possono sviluppare anche autonomamente: si pensi all’ it. *cantare* ‘fare la spia’ o al ted. *verpfeifen* ‘denunciare’ (der. di *pfeifen* ‘fischiare’). Detto ciò, non c’è dubbio, nel caso specifico, che un’interferenza con basi imitative del chiacchiericcio possa quantomeno aver accelerato l’ampliamento semantico del lessema in questione; un ampliamento che in effetti parrebbe essere molto antico, come mostrano gli esempi riportati.

¹⁸ Fa eccezione Giammarco nel LEA a proposito di *ciufélla* ‘fischietto’ (nel DAM tra le forme radunate s.v. *cefíellà*), ricondotto a «una base onomatop. **ciuf-*»; nulla si dice sui verbi *cifàlā*, *ciufàlā* e le loro varianti (anch’esse raccolte nel DAM), ma il sostantivo *cifùlāchā* ‘cicaleccio’, che a nostro avviso proprio da queste basi potrebbe dipendere, viene spiegato anch’esso come esito di «una serie onomatop. *č...f[...]* col doppio suff. -ullic-|».

ze ne pò più!» (*A farosa*, 1914). E seppur con significato leggermente diverso – quello di un generico e indistinto bofonchiamento – altri esempi di ideofoni monosillabici in affricata palatale, tra cui non manca il tipo *ci*, si ritrovano pure nei *Sonetti* belliani (ed. Teodonio 1998, son. 524 e 2241): «er Canonico [. . .] / cuann'in coro coll'antri ha da cantà, / come l'uffizio fussi un pagarò, / inciafrujja *ciascià cciscí cciosciò*, / ma un cazzo legge lui cuer che cce sta. / A sta maggnerà puro io e ttu / faressimo er canonico accusí, / si abbasta a ssapé ddí *ccescè ccuscíu*» (*Er Canonico novo*, 1832); «E che quanno sciangotta cor Marchese / de l'affari de casa o dd'antri affari, / li su' scescè scuscíu nun ziino chiari / quant'un ber mazzo de cannele accese» (*La lingua francese*, 1847).¹⁹

La lessicalizzazione di queste basi in romanesco, d'altro canto, non costituirebbe certo un *unicum*: se ne hanno infatti attestazioni anche in altre aree italo-romanze e i loro derivati spesseggiano un po' ovunque. Agli esempi già raccolti da Merlo (1920, 138) e dal REWS (2451a, 2454a), che avevano ricondotto alle onomatopее *ci* (*ci*) e *ciu* forme come abr. *cicelà* 'bisbiglio', *cicilija* 'parlare sotto voce', *cicilejasse* 'correre voce', *cicilejatà* 'bisbigliata', cal. *cicijari* 'bisbigliare', march. *čučulà* 'mormorare, bisbigliare', se ne possono aggiungere diversi altri. Ne forniamo alcuni, senza pretesa di esaustività, iniziando proprio dai dialetti mediani e altomeridionali (laziali, campani, abruzzesi e molisani), per noi di maggiore interesse poiché caratterizzati anche dalla presenza di varianti in [tʃ]- di '*zufolare*' (*ciufolà(re)*, *cifolà(re)*, etc.). Ebbene, la sequenza *ciù* *ciù* 'sussurro, bisbiglio' e/o la loc. *fà(re)* *ciù* *ciù* 'parlottare, spettegolare' sono documentate a Spoleto (GVS, 245), Roiate (RM; DRoi, 278), Norma (LT; PNor, 181), Amaseno (FR; Vignoli, 26), Napoli (VDNa, vol. 2, 459; D'Ambra, 129) e in più punti dell'area irpina (Nittoli, 70), di Abruzzo e Molise (DAM, vol. 1, 580). Quanto ai derivati – verbi o sostantivi indicanti il parlar sottovoce, il mormorare, lo spettegolare (o chi compie tali azioni) – segnaliamo *ciucciulà* a Macerata e Petriolo (GDMP), *ciuciulià* a Ferentino (FR; DEDF), *ciocioliare* e *ciuciuliare* a Napoli (VDNa, vol 2, 457 e 460), *ciuciurunnèlla* 'ragazza civettuola' a Introdacqua (AQ; LEA). Restando all'area abruzzese e molisana, muovono da sequenze onomatopeiche con vocalismo diverso (identificate da Giammarco in «*ć. . .ć*», «*cia. . .cia*», «*ci. . .ci*») anche *căcăliă* 'rumoreggiare', *ciacăriă* e *ciacianiă*

¹⁹ Alla stessa famiglia di ideofoni sarà da ricondurre anche la sequenza *cecè* che si ha nella loc. *fa(re)* *cecè*, registrata da Ravaro e più volte attestata nei sonetti di Belli (ed. Teodonio 1998), che la glossa rispettivamente con «traguardare da uno spiraglio» (son. 87, nota 2), «Il mostrarsi e il non mostrarsi per mezzo di una cosa che copre e non copre» (son. 304, nota 2) e «*fà[re]* capolino» (son. 2166, nota 2); l'espressione – presente con lo stesso sign. anche a Spoleto (GVS, 220) e che, come segnala Ravaro, sottintende l'azione dello spiare – muoverà metonimicamente proprio dal valore di 'chiacchiericcio fitto e fatto di nascosto'.

‘pettegolare’, *ciavùlächə* (e varianti locali) e *ciahurra* ‘cicaleccio’, i già citati *cicalə* ‘bisbiglio’ e *cicilià* ‘rumoreggiare’, *cicaliatə* ‘cicalata’, *cicaləcə* ‘cianciare’, *cicaləcata* ‘bisbigliata’ (LEA, 144–145, 167, 176; cf. anche DAM, vol. 1, 562–563).

Il discorso non cambia muovendo più a sud: registriamo *ciù-ci* ‘convocio, sussurro’ a Taranto (DPTa), *ciù ciù*, *ciuciuliè* e *ceceriè* ‘chiacchierare; mormorare’ a Trinitapoli (BT; DDTr), *ciciricju/-â* ‘pettegola’ a Monopoli (DEMo). E, più in generale, è sufficiente compulsare repertori lessicografici come quelli allestiti da Rohlfs e Vårvaro per i dialetti meridionali estremi – di più ampio respiro e maggiore profondità – per accorgersi di quanto queste basi e i loro derivati siano diffusi. Per la Calabria il NDDC (s.vv. *ciù-ciù-ciù* ‘frufu del parlare sommesso’) attesta *ciuciuliare* e *ciciuliare* ‘bisbigliare, parlottare, canticchiare’, *ciciuliata* ‘discorsetto’, *ciciuliu* ‘cicaleccio bisbiglio’. Quanto alla Sicilia, colpisce non solo l’ampia documentazione della sequenza *ciù ciù*, della loc. *fari ciù ciù* ‘chiacchierare, cicalare’ (registrata nei vocabolari isolani a partire dal 1721) e di sostantivi quali *ciuciù* ‘vocio, parlottio, cicaleggio’, ma anche e soprattutto il gran numero di neoformazioni sviluppatesi da queste basi. Ne dà largamente conto il VSES (s.v. *ciù ciù*), che in virtù degli spogli condotti sui dizionari locali,²⁰ da una parte descrive la sequenza in esame come «voce imitativa del rumore della chiacchiera e del pigolare di uccelli, polli, ecc.», dall’altra, oltre a confermarne la diffusione «anche altrove», ne sottolinea sia la «possibilità di presentare una normale variazione di forma e di accentazione» (*ciciù*, *cicié*, *cicci*, *ciccî*), sia l’importanza in Sicilia «per i suoi derivati». Fra quelli con accezioni ai nostri fini più interessanti, ricordiamo, oltre a *ciciàri* ‘parlottare’ (a Scicli, RG), le molte voci della famiglia lessicale che fa capo a *ciuciulàri* e in particolar modo il suo iterativo *ciucialiàri*, attestato anch’esso a partire dal 1721 con il valore generale di ‘chiacchierare, cicalare’ nonché, a seconda delle aree, con i sign. più specifici di ‘parlar sotto voce, sussurrare; chiacchierare di nascosto’. Non ne mancano, ovviamente, varianti formali, alcune dovute all’univerbazione di sequenze diverse da *ciù ciù* (come *ciuciliàri* e *ciciuliàri*, rispettivamente da *ciù cí* e *cí ciù*), altre all’alternanza suffissale con *-uniàri* e *-uriàri* (*ciuciuniàri*, *ciciuniàri*, *ciuciuriàri*). Fitta anche la schiera dei deverbali, tutti semanticamente ascrivibili al campo del rumore, dello strepito, del cicaleccio, del parlottio, con la possibilità di slittamenti in quello della diceria, del pettegolezzo e della fama: *ciùciulo*, *ciuc(c)iuùlo*,

²⁰ Il corpus, come noto, è molto ampio: Vårvaro considera tutti i dizionari siciliani di cui esistono edizioni a stampa (antiche e recenti; cf. VSES, XVII–XIX). Per la voce in questione le segnalazioni più antiche risalgono alla prima metà del XVIII secolo. Data la larga diffusione delle forme che saranno citate oltre a *ciù ciù* (molte delle quali documentate da tempo in gran parte dell’isola), precisiamo che, salvo casi particolari, non si riporteranno né i singoli punti in cui sono attestate, né le date della loro prima registrazione lessicografica.

ciuciurío, *ciciulío*, *cicilíu*, *ciciríu*, *ciuciuruciú* («con modificazione onomatopeica della parte finale»), *ciuciuléu*. E ancora: *cicilízzi* e *ciciulízzu* ‘vocio confuso’; *ciuciulíàta* e *ciuciularía* ‘cicalamento, cicaleccio’; *ciuciuléri* ‘chiacchierone, contastorie’ e *ciuciulúni* ‘ciarlone; maldicente’.

Passando al Settentrione, ci limitiamo per ragioni di spazio a indicare gli esempi disponibili in aree in cui il tipo *zufolare* ‘fischiare’ e i suoi derivati presentano forme in [tʃ]-: quindi i verbi ticinesi *ciciarà*, *cicignà*, *ciüciürgher*, *sciciorà*, *scisciutaa* ‘mormorare, bisbigliare, spettegolare, etc.’ e i loro corradicali *cecerío*, (*cici*) *cicí*, *ciciarada*, *ciciarín*, *ciciotada* ‘mormorio, parlottio, etc.’ (RID, s.vv. *mormorare* e *mormorio*); oppure, virando in direzione del lombardo orientale, le tante varianti raccolte per i dialetti bormiesi da Mambretti e Bracchi nel DELT, s.v. *ciciolér* ‘parlare sotto voce, bisbigliare’ (ricondotto all’onomatopea *či- ‘stridere, cigolare, pigolare, bisbigliare’), dove sono riportate anche forme lombarde e ladine quali *sisulà* (a Bienno in Val Camonica), cremon. *ciciulà* e *fass. ciciolèr*, e si segnala il pav. *ciu ciu* ‘parlare di soppiatto, parlottare, bisbigliare, sussurrare; parlare all’orecchio’.

Chiudiamo con l’italiano, per il quale va subito precisato che la mancanza di registrazioni lessicografiche delle sequenze in questione – del resto non sorprendente in riferimento a onomatopee, ideofoni, etc. – non implica ovviamente la loro assenza dal sistema: a proposito del già ricordato *ci ci* recato dal libretto della *Cenerentola* (accanto al rom. *ciù ciù*), D’Achille precisa non solo come esso ricorresse già nell’atto II degli *Innamorati* di Carlo Goldoni, del 1759, ma anche come a dispetto di ciò solo il DISC (s.v. *ci ci*), tra i dizionari moderni, lo registri nel lemmario (cf. D’Achille/Giovanardi 1999, 105).²¹ Che la famiglia fonosimbolica in esame sia storicamente presente anche in italiano, del resto, informano derivati quali *cicisbeo*, attestato fin dal XVI sec. («voce onomatopeica che rappresenta il chiacchierone vacuo, in quanto prototipo del damerino, col suff. -èò dei nomi propri, come *Matteo*, *Taddeo*, *Bartolomeo* e di nomi comuni con sign. negativo come *babbeo*»; EVLI), forme di larga diffusione come *civetta* («der. dal verso caratteristico [...] *ci-ù* con origine analoga al fr. *chouette*»; EVLI), nonché – tutti registrati nel GDLI come «popol[ari]» – *ciuciare* ‘sibilare, fischiare per disapprovazione’ e i suoi derivati *ciuciata* ‘sibilo, fischio’ e *ciucio* ‘sibilo prolungato e continuo’ (documentato anche in letteratura da Faldella).

La semantica di questi ultimi esempi ci sembra particolarmente rilevante in quanto coincide con quella primaria dei continuatori di b.lat. *SUFOLARE ‘fi-

²¹ Il GRADIT lemmatizza *ciuf*, ascritto, oltre che alla famiglia fonosimbolica che riproduce il rumore delle locomotive a vapore, anche a quella «che imita il rumore di un corpo, spec. di piccole dimensioni, che cade nell’acqua».

schiare' (o sue varianti). Le ragioni di questa coincidenza non sono identificabili con certezza assoluta: ovviamente non si può escludere che derivati dell'ideofono *ciù*, a partire dal valore di 'rumore; vocio, chiacchierio', abbiano sviluppato "autonomamente" anche quello di 'fischio, sibilo'; all'insorgenza di questa accezione, tuttavia, potrebbe aver contribuito pure l'accostamento a *ciufolàre* 'fischiare', il quale, quindi, dopo aver subito modificazione di forma (*su-* > *ciu-*) e forse ampliamento semantico ('fischiare' + 'rumoreggiare; gridare', 'parlottare', 'insinuare; malignare', 'spifferare') a causa della base imitativa *ciù*, potrebbe a sua volta – data la vicinanza formale – aver favorito l'integrazione di 'fischio, sibilo' nella gamma di valori della stessa e di alcuni suoi derivati.

Se la seconda ricostruzione fosse corretta, disposeremmo di un'ulteriore prova della facilità con cui verbi e base imitativa si prestano ad essere accostati e possano quindi condizionarsi a vicenda tanto sul piano del significante quanto su quello del significato, il che, come si sottolineava in precedenza, non è affatto infrequente tra lessemi che designano entrambi suoni: restando alle varianti italo-romanze dell'it. *zufolare*, ad esempio, riteniamo molto probabile che anche la labiodentale iniziale che si ha nel già ricordato *fifolar* 'fischiare' – registrato a Roncone (TN) e ad Albisano (VR) dall'AIS – possa doversi a un incontro tra un precedente *sifolàr* (o simili) e una base imitativa del fischio, del sibilo, quale *fi*.²²

E a proposito di condizionamenti di questo tipo, c'è almeno un altro verbo latino, formalmente e semanticamente simile a SIBILĀRE (e varianti), che potrebbe aver subito lo stesso influsso di basi imitative in affricata da cui si sono avuti *ciufolare*, *cifolare*, etc. Parliamo di SUFFLĀRE e di alcuni suoi continuatori italo-romanzi: accanto all'it. *soffiare* e ai tanti esiti dialettali in *s-*, infatti, non mancano forme come il lomb. or. *cioflér* (dialetti bormiesi; DELT), i march. *ciofflà/cioffà* (Macerata, Petriolo, Esanatoglia, Treia, Muccia, etc.; GDMP e VSSM), umb. *cofflà* (e il derivato *cofflàta*, Foligno; VTF), laz. *ciuffà* (Roiate; DRI), abr. *cioffià* 'soffiare' (Tagliacozzo; LEA)²³ – peraltro attestate nelle stesse aree di *ciufolà(re)* – la cui [tʃ] si spiega proprio postulando sovrapposizioni con sequenze fonosimboliche quali *ciò(f)* e *ciù(f)*.

²² Prati riconduce il piranese *fifolà* 'piagnucolare' (e più in generale la famiglia che fa capo al ven. *fifar* 'id. sign.') direttamente alla base **fif*, «imitativa del frignare» (EV, s.v. *fifare*); per il *fifolàr* di Roncone e Albisano, tuttavia, postulare un incontro tra una simile voce onomatopeica e forma locale in *sif-* di '*zufolare*' – probabilmente *sifolar*, documentato dall'AIS per la vicina Limone sul Garda (BS; pt. 248) – sembra necessario: anzitutto per il significato assunto dal verbo; in seconda battuta per la presenza, almeno a Roncone, di *fifol* 'fischietto, zufolo' e *fifolèt* 'ciuffolotto' (VDRo), vale a dire di forme ascrivibili a tipi lessicali certamente derivati da '*zufolare*' – '*zufolo*' e '*ciuffolotto*', per l'appunto – entrambi largamente attestati tanto nei dialetti quanto in italiano.

²³ Oltre che dai repertori indicati tra parentesi, le forme sono state tratte dall'AIS (vol. 1, 168 e vol. 5, 936; ptt. 557, 558, 567, 645).

3 Conclusioni

Riassumendo, mentre il passaggio *s*- > [s]- > [ts]- che si registra in *zufolare* – certamente di epoca volgare (quantomeno nelle varietà toscane) – è con tutta probabilità sviluppo prettamente fonetico, quello per cui da una sibilante iniziale abbiamo a Roma e in diverse varietà centrali e settentrionali un'affricata palatale (come in *ciufolà(re)* e *cifolare*) potrebbe doversi a un antico accostamento – forse d'epoca predocumentaria data la distribuzione areale dell'esito – tra i continuatori delle varianti latino-volgari di SIBILARE 'fischiare' (*sufolare*, *sifolare*, etc.) e onomatopee designanti suoni affini quali *ciù*, *ci*, *ce*. A questa ipotesi si potrebbe obiettare che le prime attestazioni di tali basi sono ben più tarde (XVIII secolo, come si è detto) delle prime occorrenze in [tʃ]- del verbo, presenti già nei testi mediani delle Origini: a favore dell'antichità di *ciù*, *ci*, *ce* – e quindi della loro precedenza cronologica rispetto, per esempio, a *ciufolare* e *cifolare* – parla, però, la loro ampia diffusione odierna, testimoniata, al di là delle non poche registrazioni lessicografiche, dall'alto numero di derivati a cui hanno dato vita, largamente documentati nell'intero dominio italo-romanzo.²⁴

4 Bibliografia

- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- Baglioni, Daniele, Z- *da sibilante tra ipotesi di sostrato e superstrato arabo*, in: Filipponio, Lorenzo/Seidl, Christian (edd.), *Le lingue d'Italia e le altre. Contatti, sostrati e superstrati nella storia linguistica della Penisola*, Milano, Franco Angeli, 2015, 81–94.
- CCDC = Cimarra, Luigi/Petroselli, Francesco, *Contributo alla conoscenza del dialetto di Canepina. Con un saggio introduttivo sulle parlate della Tuscia viterbese*, Civita Castellana, Amministrazione Comunale di Canepina/Amministrazione Provinciale di Viterbo, 2008.
- Chiesa, Giuseppe (ed.), *Il Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492 di Antonio De Vascho*, in: *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 23, tomo 3, Città di Castello, Lapi, 447–599.
- Corpus-OVI = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, Opera del Vocabolario Italiano – Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, consultabile in rete all'indirizzo Internet <http://gattoweb.ovi.cnr.it> [ultimo accesso: 15.8.2019].
- CtA2 = Abatantuono, Michele/Navigli, Marco/Rocca, Fabrizio, *Come t'antitoli 2. Ovvero, si le sai dille! Anacaponzio?*, Roma, Gremese, 2000.

²⁴ Mentre questo saggio era in bozze ho peraltro rinvenuto un'occorrenza trecentesca proprio della sequenza *ci ci*, documentata in un componimento in cui si riproducono le voci di un mercato romano del tempo («Cy, cy, sta (che si scortichatu!)») e interpretata dall'editore del testo come «voce di richiamo» di un venditore (cf. Ugolini 1986, 561 e 586).

- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Per un «Vocabolario del romanesco contemporaneo»: ipotesi di lavoro, fonti, primi materiali*, in: Dardano, Maurizio, et al. (edd.), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Roma, Bulzoni, 1999, 155–182 (ristampa in: Ild., *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 85–105, da cui si cita).
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Primo assaggio del «Vocabolario del romanesco contemporaneo». La lettera I,J*, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I,J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016, 11–28.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *La lettera «B» del «Vocabolario del romanesco contemporaneo» (VRC)*, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne, 2018, 14–19.
- DAM = Giammarco, Ernesto, *Dizionario abruzzese e molisano*, 5 voll. (vol. 5: *Lessico etimologico abruzzese*), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968–1985.
- D'Ambra = D'Ambra, Raffaele, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, presso l'autore, 1873 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1996).
- DDTr = Elia, Grazia Stella, *Dizionario del dialetto di Trinitapoli*, presentazione di Manlio Cortelazzo, Bari, Levante Editori, 2004.
- DEDF = Bianchi, Cesare, *Saggio di un dizionario «etimologico» del dialetto di Ferentino*, Ferentino, Nuova Idealgraf., ²1997.
- DEI = Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950–1957.
- Del Monte, Crescenzo, *Sonetti giudaico-romaneschi, sonetti romaneschi, prose e versioni*, edd. Procaccia, Micaela/Teodonio, Marcello, Firenze, Editrice La Giuntina, 2007.
- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979–1988 (nuova edizione in unico vol. con il titolo *Il nuovo etimologico*, edd. Cortelazzo, Manlio/Cortelazzo, Michele A., 1999, da cui si cita).
- DELT = Mambretti, Emanuele/Bracchi, Remo, *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, 2 voll., Sondrio, IDEVV (Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca)/comune di Livigno, 2011.
- DEMO = Reho, Luigi, *Dizionario etimologico del monopolitan. Confrontato con numerosi dialetti*, Fasano (Brindisi), Schena, 2008.
- Di Giovine, Paolo, *Sub-, Ad- und Superstrate und ihre Wirkung auf die Romanischen Sprachen: Italo-romania und Ostalpenraum / Sostrati, adstrati e superstrati e i loro effetti sulle lingue romanze: Italo-romania e Alpi orientali*, in: Ernst, Gerhard, et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, vol. 1, Berlin/New York, de Gruyter, 2003, 578–593.
- DISC = Sabatini, Francesco/Coletti, Vittorio, *Il Sabatini Coletti, Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli/Larousse, 2006.
- DPTa = Gigante, Nicola, *Dizionario della parlata tarantina. Storico critico etimologico*, Mandese, Taranto, 2002.
- DRoi = Orlandi, Giacomo, *Il dialetto di Roiate*, Roma, Edilazio, ³2000.
- DRRG = Porta, Giuseppe (ed.), *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, Studj romanzi 36 (1975), 120–170.
- EV = Prati, Angelico, *Etimologie venete*, edd. Folena, Gianfranco/Pellegrini, Giambattista, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia/Roma, 1968.

- EVLI = Nacentini, Alberto, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Fanciullo, Franco, *I «pici», i «tricioli», i «ràcioli»: divagazioni etimologiche (e morfologiche) toscane*, in: Id., *Etimologie dell'Italo-romània*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, 89–116.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- GDMP = Ginobili, Giovanni, *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo*, 5 voll., Macerata, Tipografia maceratese, 1963–1970.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- Guarnerio, Pier Enea, *Fonologia romanza*, Milano, Hoepli, 1918.
- GVS = Cuzzini Neri, Giampiero/Gentili, Lamberto, *Grande vocabolario del dialetto spoletino (1972–2008)*, presentazione di Enzo Mattesini, Spoleto, Opera del Vocabolario dialettale umbro/Nuova Eliografica Editore, ²2009.
- Hubschmid, Johannes, *Wörter mit «s-/z-», «ts-» im Romanischen, Baskischen und in andern Sprachen*, *Revue de linguistique romane* 27 (1963), 364–448.
- Jacaccio = Ugolini, Francesco A. (ed.), Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio ovvero Il palio conquistato*, vol. 2 [e unico], Roma, Società Filologica Romana, 1939.
- LEA = Giammarco, Ernesto, *Lessico etimologico abruzzese*, vol. 5 del DAM (*Dizionario abruzzese e molisano*), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- Loporcaro, Michele, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma/Bari, Laterza, ²2013.
- Lucignano Marchegiani, Maria (ed.), *Le lavandare. Commedia romana in due intermezzi di Anonimo*, presentazione di Eugenio Ragni, Bulzoni, Roma, 1996.
- Malkiel, Yacov, *Cambiamento fonetico debole, mutamento di suoni spontaneo, contaminazione lessicale*, in: Bolelli, Tristano (ed.), *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica*, Pisa, Nistri-Lischi, 1971, 247–260 (trad. di *Weak Phonetic Change, Spontaneous Sound Shift, Lexical Contamination*, *Lingua* 11, 1972, 263–275).
- Meo Patacca = Rossetti, Bartolomeo (ed.), Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna*, Roma, Avanzini e Torraca, 1966.
- Merlo, Clemente, *Note di lessicologia italiana centro-meridionale. Serie I*, *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* 29:4 (1920), 132–152.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, 1890–1902, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 4 voll., Leipzig, Reislan.
- NDDC = Rohlfs, Gerhard, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977.
- Nittoli = Nittoli, Salvatore, *Vocabolario di vari dialetti del Sannio*, Napoli, 1873 (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1984).
- PNor = Onorati, Giuseppe, *La parlata normiciana*, Norma, Edizione Domusculita, 2011.
- Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo Romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1979.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, ³1935.
- REWS = Faré, Paolo, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.

- RID = Lurà, Franco (ed.), *Repertorio italiano-dialetti*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2013.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966–1969.
- RVRM = Merlo, Clemente (ed.), *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
- Stoppelli, Pasquale (ed.), Cristoforo Castelletti, *Stravaganze D'amore. Comedia*, Firenze, Olschki, 1981.
- Teodonio, Marcello (ed.), Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, consultabile in rete sul sito www.vocabolario.org [ultimo accesso 15.8.2019].
- Trifone, Maurizio (ed.), *Le carte di Battista Frangipane (1471–1500), nobile romano e “mercante di campagna”*, Heidelberg, Winter, 1998.
- Trifone, Pietro, *La svolta del romanesco fra Quattro e Cinquecento*, in: AA. VV., *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa, Giardini, 1990, 425–452, da cui si cita (ristampa, col titolo *Un'anteprema dell'italianizzazione. La svolta del romanesco*, in: Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006, 61–94).
- Ugolini, Francesco A., *Per la storia del dialetto di Roma. La «vecchia romanesca» ne «Le Stravaganze d'amore» di Cristoforo Castelletti (1587)*, Contributi di dialettologia umbra 2:3 (1982), 71–202.
- Ugolini, Francesco A., *Voci di venditori in un mercato romano alla fine del Trecento*, Contributi di dialettologia umbra 3:6 (1986), 549–592.
- Vaccaro, Giulio, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un «Dizionario del romanesco letterario»*, il 996 10:3 (2012), 65–85.
- VBel = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.
- VDNa = Rocco, Emmanuele, *Vocabolario del dialetto napoletano*, ed. Vinciguerra, Antonio, 4 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2018.
- VDRo = Salvadori, Gian Battista, *Vocabolario del dialetto di Roncone*, Roncone, Rendena.
- Vignoli = Vignoli, Carlo, *Lessico del dialetto di Amaseno. Con appendice di saggi dialettali*, Roma, Società Filologica Romana, 1926.
- VRC-I = D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcario, Roma, Aracne, 2016.
- VSES = Vårvaro, Alberto, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, 2 voll., Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/ELiPhi, 2014.
- VSSM = Biondi, Adriano, *Vocabolario. Il dialetto di San Severino Marche confrontato con altri dialetti marchigiani arcaici e contemporanei*, ed. Pucciarelli, Marina, Edizioni Hexagon, 2013.
- VTF = Bruschi, Renzo, *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, prefazione di Francesco A. Ugolini, Perugia, Istituto di Filologia romanza/Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1980.
- VTrec = Treccani, *Il vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (consultabile in rete tramite il portale www.treccani.it; [ultimo accesso 15.8.2019]).
- Weinrich, Harald, *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster, Aschendorff, 1958.

Michele Loporcaro

Capitolo 5

Il confine fluido dell'etimologia romanesca e la diacronia del lessico capitolino

Abstract: This chapter addresses two related issues. Firstly, it discusses the fuzziness of the borders (in terms of methods and research object) of etymological work on Romanesco, which mirrors on the one hand the early Tuscanization and relexification from the standard language of this Italo-Romance variety, unparalleled across Italy, and on the other hand its peculiar sociolinguistic status and impact on the lexicon of (spoken) standard Italian starting with the 20th century. Secondly, the chapter highlights some recurring patterns in semantic change (dysphemism and conventionalization of euphemism), which are to be observed in the diachrony of Romanesco and are related – it is argued – with the above-mentioned relexification. The two issues are discussed referring to a series of lexemes which have made it into today's standard Italian. Most of these, such as e.g. *racchia* 'ugly woman' or *mignotta* 'prostitute', originate from the dialect of Rome, while some, such as *inghippo* 'glitch, catch', arguably entered the standard language via Romanesco but turn out to be of southern Italian origin.

1 Introduzione

Le considerazioni di etimologia e lessicologia romanesche che qui si presentano vertono su due temi: da un lato la definizione dell'ambito di manovra

Nota: Il lavoro s'inquadra entro il progetto di ricerca *Etimologie del romanesco contemporaneo* [SNF 100012-150135, 2014–17], il quale si è proposto di corredare di una trattazione etimologica le voci del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (VRC; sinora usciti i volumi VRC-I e VRC-B), diretto da Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi presso l'Università di Roma Tre (cf. D'Achille/Giovanardi 2016). Quest'ultimo mira a fornire un quadro del lessico tuttora vitale nella (o nelle) varietà della Capitale che ancora è possibile distinguere, per forma e/o per semantica, dall'italiano comune. Il reperimento degli esempi romaneschi da testi dei secoli passati è stato agevolato dall'*Archivio della Tradizione del Romanesco* (ATR), corpus digitale realizzato e gentilmente messi a disposizione da Carmine e Giulio Vaccaro (cf. Vaccaro 2012), che ringrazio, come ringrazio Alessandro Parenti cui sono debitore di osservazioni e commenti a una precedente versione dello scritto. I rimandi ai sonetti belliani si fanno indicando numero e verso dell'ed. Vigolo (1952).

Michele Loporcaro, Università di Zurigo

<https://doi.org/10.1515/9783110677492-005>

dell'etimologia romanesca, dall'altro le tendenze evolutive in diacronia riscontrabili nel lessico capitolino ed il loro effetto di lunga durata, che ha concorso a determinare la *facies* della varietà odierna.

La delimitazione dell'ambito dell'etimologia romanesca si presenta difficoltosa, anche perché per essa risulta pertinente molto materiale lessicale che esula dal romanesco contemporaneo o in quanto non contemporaneo (ossia non più vitale),¹ o in quanto non (o soprattutto, non più) distintivamente romanesco. Il primo motivo, quello della caduta in disuso, è un fattore comune a tutte le imprese etimologiche, ma che per il romanesco assume proporzioni speciali data la ben nota scomparsa, per rilessificazione dalla lingua nazionale, di gran parte del lessico originario: è il *côté* lessicale del disfaccimento miglioriniano (Migliorini 1932, 113). Il secondo motivo assume anch'esso per Roma proporzioni particolari perché in epoca postunitaria moltissime parole sono passate dal romanesco – attraverso la varietà locale d'italiano (ed è risaputo come la distinzione sia, per la capitale, particolarmente ardua) – alla lingua comune. Si tratta perlopiù di parole delle quali l'italofono non avverte la connotazione locale originaria.² Quelli ora menzionati sono fattori favorevoli agli «interscambi» di lessico fra romanesco e italiano cui s'intitola D'Achille (2009, 247–248):

- 1) la prossimità strutturale tra l'italiano di base toско-florentina (e i dialetti toscani) e il dialetto locale;
- 2) l'esistenza a Roma di un continuum senza confini netti tra dialetto e lingua;
- 3) la progressiva italianizzazione del romanesco;
- 4) la, almeno parziale, “romaneschizzazione” dell'italiano.

È stato da tempo notato, infatti, che «la varietà romana d'italiano [...] domina incontrastata come fonte di innovazioni» (De Mauro 1970, 184) quanto al lessico locale divenuto, specie nel corso del Novecento, patrimonio comune. Aggiungiamo che non di rado, circa questo apporto lessicale, si discute se Roma sia luogo primo d'origine o non piuttosto solo centro d'irradiazione di vocaboli insorti più a sud. Un tale dubbio trova motivazione, a livello basilettale, nella corrente di apporti meridionali al romanesco in parte individuabili come tali in base alle isoglosse non condivise *ab origine*, già prima della toscanizzazione del dialetto capitolino che ha incrementato le differenze. Occuparsi di etimologia

1 Il lemmario del VRC innova rispetto ai dizionari esistenti mantenendo solo le voci tuttora vitali ed espungendo invece le voci tradizionali (belliane, ad esempio) non più in uso.

2 Sul tema si è esercitato un copioso filone di studi: vd. ad es. i saggi di respiro generale di De Mauro (1970, 175–186, 392–394) o Zolli (1986, 107–132), e d'altro canto lavori più recenti e puntuali, che discutono specificamente del trattamento di tale apporto nella lessicografia italiana, quali Giovanardi (2001; 2013), D'Achille (2007; 2009) o Sestito (2015).

romanesca vuol dire dunque muoversi in un ambito dai confini meno nettamente definiti rispetto alle altre tradizioni dialettali: nel seguito tratteremo da un lato del confine aperto in direzione del toscano e della lingua nazionale (§§2–3), dall'altro di quello in direzione del Mezzogiorno (§4).

In parallelo, si discuterà di alcune tendenze evolutive del lessico romanesco dal punto di vista semantico-referenziale. L'osmosi ora evocata, infatti, è una medaglia che ha un rovescio a livello basilettale, in quanto l'emorragia lessicale del romanesco, il suo progressivo disciogliersi in misura maggiore e più precocemente che altrove entro la lingua comune ha avuto per effetto collaterale – dal punto di vista del lessico residuo distintivamente romanesco – di lasciare come più marcatamente dialettali voci “colorite”. Voci confinate in particolare in ambiti referenziali connotati in senso volgare/osceno, cosicché un'ampia proporzione del lessico pertiene oggi alle sfere semantiche dell'aggressione fisica e verbale, del sesso e della scatologia, dello scherzo greve, dell'imbroglio e della delinquenza in genere.³

Questo è uno degli effetti in sincronia dell'impoverimento lessicale del romanesco – in sé un processo diacronico – con focalizzazione del residuo lessicale in certi ambiti. Ma c'è di più perché, forse anche favorita da questa focalizzazione sempre più netta, pare si sia innescata un'ulteriore dinamica per cui da un lato termini originariamente peggiorativi (o osceni) sono diventati, per disfemismo, meramente descrittivi o addirittura hanno acquisito connotazioni positive, come se il lessico di grado zero del romanesco dovesse per intrinseca necessità recare un tale stigma all'origine. D'altro canto è accaduto che termini in origine neutri o di apprezzamento abbiano finito per denotare *probrosa* per un processo che vien detto a volte di eufemismo (vd. §5) ma che più precisamente andrebbe definito “convenzionalizzazione di eufemismo”, così come per il mutamento semantico si parla di convenzionalizzazione di metafora quando un'espressione in origine metaforica perde il valore di figura dando luogo ad un termine puramente denotativo. Il richiamo ai meccanismi semantici del disfemismo e della convenzionalizzazione di eufemismo ricorrerà a volte nella trattazione seguente, in cui delle tendenze del lessico capitolino e della delimitazione dell'attività etimologica al riguardo si discuterà esemplificando con alcuni tipi lessicali, qui elencati alfabeticamente: *asciugamano*,

3 Al punto che in sede didattica rischia di porsi un problema operativo quando – come abbiamo fatto Vincenzo Faraoni ed io, a Zurigo nell'autunno 2016, nel quadro del progetto di cui alla nota di apertura – si vogliano coinvolgere discenti nel lavoro sul lessico di una varietà con questa “intonazione” generale. All'uscita del volume VRC-I una collega ha commentato: «però, che stomaco!». In ambito scientifico *omnia munda mundis*, certo; ma obiettivamente la monotonia del lessico romanesco, sulla corda della volgarità, qualche problema, in aula, lo pone.

bacarozzo, bravo, cacchio, cascherino, ciumaca, fesso, fregare, infoiato, inghippo, inguacchio, inguattare, intruglio, lupo man(n)aro, mignotta, pupo, racchia, saltarello, scopare. La selezione da un lato ha attinto a discussioni etimologiche nell'officina del progetto zurighese, dall'altro ha teso a dribblare le voci trattate nei contributi dedicati al confine fluido tra italiano e romanesco, specie in rapporto alla lessicografia italiana contemporanea, ricordati alla nota 2. A meno che non sembrasse possibile aggiungere qualche considerazione significativa.

2 Il romanesco in lingua: l'osmosi fra romanesco e italiano

Fra le implicazioni della larghissima condivisione del patrimonio lessicale tra romanesco e lingua c'è il fatto che le discussioni etimologiche sul dialetto hanno più diretta connessione che non per altri dialetti con quelle relative all'italiano standard e quindi con la lessicografia etimologica (italo-)romanza "maggiore". Ad esempio la voce *bravo*, ospitata in VRC-B (164–165) per l'uso esclamativo (anche nella variante substandard *bbrao!*), è la prima trattazione di un etimologico romanzo a registrare la proposta di oscismo di Rix (1995), generalmente ignorata dai romanisti benché inappuntabile per forma e semantica e pertanto da preferire non solo al PRAVUS di Menéndez-Pidal (1950, 325) ma anche al BARBARUS oramai passato in giudicato (ad es. in REW 945, LEI, vol. 4, 1293, Patota 2016 etc.).

Altra implicazione è la difficoltà di adottare criteri uniformi nella descrizione del materiale lessicale d'origine romanesca. Se si percorrono infatti i dizionari italiani, dell'uso come etimologici, si notano incoerenze al riguardo, già notate in lavori sul tema come D'Achille (2009) o Sestito (2015). Così ad es. GRADIT (vol. 1, 563) mette a lemma *bacherozzo* 'scarafaggio' qualificandolo di RE(gionale) centromeridionale, ma dandone una seconda e una terza accezione ('prete' e 'persona spregevole') come romanesche e dunque attestandone in realtà – per la norma della densità semantica (Alinei 1984a; 1984b) – il carattere romanesco, confermato dalle varianti *bacarozzo*, *bagarozzo*, *bagherozzo*, in cui l'incrocio fra *-ar-* in luogo di *-er-* atono (vd. §3) e la lenizione dell'occlusiva riporta anch'esso a Roma, piuttosto che genericamente al Centro-Meridione. E in effetti *bagarozzo* ricorre dapprima in romanesco, già attestato in questa forma nel sec. XVII («Quel birbo, che da tutti Bagarozzo / Pe' soprano me era ciamato», Berneri, *Meo Patacca*, c. 11, ott. 26.6) e poi registrato nella lessicografia dialettale (a partire dalla settecentesca RVRM, 14, quindi Chiappini, 16 e Ravaro, 117; cf. VRC-B, s.v.).

A causa dell'ampia identità formale tra romanesco e italiano, talvolta se non avessimo fonti metalinguistiche che si pronunciano sul carattere romanesco dando voce a una “percezione” di romaneschità il ruolo di Roma nella diffusione di questo o quel vocabolo non caratterizzato foneticamente in senso antitoscano ci sfuggirebbe affatto. Ma non è neanche detto che le fonti, attribuendo una tale qualifica, colgano nel segno (vd. ad es. le considerazioni al riguardo di Lauti in questo stesso volume): vanno maneggiate con cautela. Prendiamo il caso di *asciugamano*, che nessuno dei dizionari correnti connette a Roma. Composto verbo-nominale di formazione banalmente panromanza, il tipo *asciugamano* è documentato ad Aquileia nel 1350 (*sugamanus*, Sella 1944, 562). A questa prima attestazione il DELI (s.v.) aggiunge come seconda la registrazione in *A Worlde of Wordes* di John Florio (1598) – che riporta a p. 355 *sciugamano* ‘a wiper or hand-towell’ accanto al sinonimo *sciugatôio* ‘a hand-towell, a wiper, a rubbing cloth’, con la variante *asciugatoio* ‘a wiper or a towell’, p. 29 – e poi passa all'Ottocento.⁴ L'attestazione nel Florio è neutra quanto alla provenienza, poiché com'è noto quel dizionario riserva un'attenzione programmatica – dichiarata nell'epistola dedicatoria – alla policentricità dell'italiano (cf. Della Valle 1994, 86; Haller 2013, 5) ed accoglie geosinonimi non toscani: ad es. *cuccuzza* p. 93 o *falegname* p. 124 accanto a *zucca* p. 462 e *legnaiuolo* p. 201 (vd. al riguardo il recente intervento di D'Achille/Giovanardi 2018).

Asciugamano non è nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che ha sin dal 1612 solo *asciugatoio* (vol. 1, 82), *sciugatoio* (vol. 1, 767) e *bandinella* (quest'ultimo nella I ed. s.v. *banda* «una spezie di sciugatojo lungo, da rasciugar le mani» vol. 1, 108), ai quali solo nella V ed. (dove ricorrono in vol. 1, 738 e vol. 2, 54) si affianca la *new entry* *asciugamano* (vol. 1, 737) (*asciugamani* e *sciugamano* sono anche in Fanfani 1863). Ma già a metà Ottocento il nuovo arrivato è indicato come prevalente dal *Vocabolario domestico* dei puotiani Taranto/Guacci (313): «*Sciugatojo*, e più comunemente *Sciugamani*».

Tornando a Roma, l'esclusione da parte della Crusca, basata sulla mancanza di attestazioni del buon secolo,⁵ non sarà estranea alla percezione di “romaneschità” cui danno voce alcune testimonianze metalinguistiche. A fine Seicento, riporta *sciugamane* come resa del lemma fiorentino *asciugatoio* l'anonomo

⁴ Mentre direttamente all'Ottocento rimandano per la prima attestazione ad es. EVLI (70), «prima del 1836», e GRADIT (vol. 1, 442) con data 1836 (accanto ad *asciugatoio* 'id. sign.', 1348–53), date sospettamente “belliane”. Il romanesco agisce qui «sottotraccia» (v. subito oltre), influenzando la datazione.

⁵ Mancanza confermata da TLIO e Corpus-OVI che documentano (*a*)*sciugatoio* in testi soprattutto toscani, accanto a *bandinella* ‘panno’, mentre non registrano *asciugamano*, pur già esistente nel Trecento, come dice l'esempio aquileiese su citato.

estensore (probabilmente un non romano a Roma) del *Glossarietto* dell'Angelica, il quale di solito

«dimostra un'ottima conoscenza del romanesco, sia nelle sfumature fonetiche (*Abbate*, 40; *carozza*, in nota; *moscatello*, 64; *perziche*, 2), sia nel sentire contrapposto al fiorentino *materasse* (59) la forma maschile *materazzi*, nel registrare *limoncelli* (3), come romanesco; e più nel cogliere certi elementi che sono romaneschi soltanto, per così dire, nella misura dell'uso: *niente* (38) dinanzi a *nulla* fiorentino» (Baldelli 1952, 170).

Per il secolo seguente va nella stessa direzione la testimonianza della *Raccolta di voci romane e marchiane* (1768) registrando «Sciugamano, sciugatore (franz. *essuie-main*), v. [scil. nella Crusca] *bandinella*, *sciugatojo*» (RVRM, 67). Effettivamente a Roma si usa *sciugamano* accanto a *sciugatore*, anche quest'ultimo di attestazione secentesca, ne *Il Fausto, ovvero il sogno di Don Pasquale* (a. 1665) di Francesco M. De Luco Sereni: «Portateglie de gratia lo sciugatore» (atto II scena I [1665, 69], *apud* Teodonio 2004, 38).⁶ Ambo i tipi si trovano poi nel Belli: «Voi dateme una donna, fratèr caro,/che nun abbi un pannuccio, un sciugatore,/un fazzoletto» (*Un zentimento mio*, 28 novembre 1834, n. 1354.2); «du' ssciugamani e un paro de lenzola» (*La lavannara*, 30 gennaio 1835, n. 1467.4). Come accennato alla nota 4, siamo qui intorno alla data di prima attestazione indicata da alcuni vocabolari (dell'italiano, non del romanesco), da rivedere in quanto in realtà *sciugamano/-i* in Toscana circola ben prima:⁷ se ne reperiscono attestazioni sin dal Quattrocento, la più antica (del 1441) in un inventario del Convento della SS. Annunziata (in Ircani Menichini 2004, 134: «uno sciugamani»); *sciugamano* si legge poi in una lettera di Marietta Corsini al marito Niccolò Machiavelli del 24.11.1503 (ed. Martelli 1971, 1059b), in un inventario senese del 14.2.1549 (ed. Milanese 1856, 182), nei lessici di Filippo Venuti da Cortona (1531–1587), etc.

Fuor di Toscana, una testimonianza non in linea con la Crusca, simmetrica rispetto alle due metalinguistiche sei-settecentesche su citate che indicano *sciugamano/-e* come romanesco, viene dal lessichetto ravennate del Seicento edito da Aruch (1922, 533), che dà «Rasciugare uno sciugamani» come traduzione «in buona lingua toscana» di *aramussar un pannisèl*. Insomma, il tipo «*asciugamano*» è panitaliano: fuor di Toscana, è attestato, come già nel su citato documento aquileiese trecentesco, anche in dizionari dialettali come il Boerio («*Sugamàn*,

⁶ Identico il passo nella stampa veneziana del 1661 *Il Fausto, ovvero il sogno di Don Pasquale. Tragicomedia di Francesco Maria De Luco Sereni Romano*, Venetia, Per Nicolò Pezzana, 1661, p. 85.

⁷ Debbo la segnalazione di queste occorrenze all'amico Alessandro Parenti (per lettera, 16 agosto 2019).

s.m. Sciugatojo; Asciugatojo», 722) o il Pipino («*Suamàn*. Asciugatojo; bandinella», 80); in Toscana è presente sin dal Quattrocento con buona continuità e dunque in fin dei conti le testimonianze metalinguistiche del *Glossarietto* dell'Angelica e della *Raccolta di voci romane e marchiane* sono qui semplicemente indizio di divergenza rispetto alla Crusca, non di un reale carattere distintivamente romanesco della nostra voce. Col prevalere definitivo di *asciugamano* in italiano comune si è dunque avuta una convergenza contro il modello cruscante, convergenza per la quale un eventuale ruolo di Roma, dalla metà dell'Ottocento, sarebbe da accertare (il romanesco *sciugatore* non si è invece imposto).

3 Spie formali ed elementi esterni per l'individuazione di un'origine romanesca

Nella lessicografia di lingua, l'attribuzione di un carattere romanesco può avvenire in base a spie formali (fonetico-morfologiche) ovvero in base a fattori esterni.

Quanto alle spie formali che escludono la trafila toscana (molto esigue, come ricorda ad es. D'Achille 2009, 253–254 nella citata trattazione dell'osmosi lessicografica),⁸ da menzionare in particolare l'esito di -RĬ-, ricorrente nelle voci col suffisso *-aro* (*benzinaro*, *borgataro*, *gruppettaro*, *pallettaro*) o col suffisso *-arolo* (*fregarolo*, *fruttarolo*, *pizzicarolo*, *tombarolo*), e *-ar-* protonico in luogo del toscano *-er-* (come in *casareccio* o *pennarello*). Nel seguito ne discuteremo mostrando come l'attribuzione o meno al romanesco in base a tali spie richieda speciale cautela.

Sul fronte dei fattori esterni, conta come ovvio indizio del carattere romanesco di una determinata voce la sua attestazione più precoce in testi romaneschi che non in lingua; o la connessione con *realia* romani; o anche solo, mancando queste, una “percezione” del carattere romanesco cui diano voce le fonti (come quelle sei-settecentesche per *asciugamano* di cui al §2).

Idealmente, le indicazioni sui fronti formale ed esterno dovrebbero convergere, il che spesso avviene, come ad esempio per *saltarello*, nome di ballo, che da un lato ha *-ar-* protonico e dall'altro è documentato come danza degli Abruzzi e della Ciociaria che tra fine Sette e tutto l'Ottocento furoreggia a Roma (così il DELI, s.v.). Questa caratterizzazione è in accordo con la registrazione di

⁸ «Data la [. . .] prossimità strutturale, per diventare “italiane” le voci romane devono subire pochi adattamenti e quindi scarsi sono gli elementi che ne consentono la riconoscibilità» (D'Achille 2009, 253–254).

«saltarello [. . .] ballo contadinesco» nella settecentesca *Raccolta di voci romane e marchiane* (RVRM, 63).

Fra gli elementi esterni, in particolare quello della data di attestazione è usato spesso – nei dizionari di lingua – in modo desultorio e non uniforme. Così è ad esempio per la datazione «ante 1863» offerta dal DELI per *fesso*, registrato come *new entry* nel lessico italiano comune da Panzini (1905, 180), che lo qualifica di «termine napoletano che significa *stupido*, *sciocco*, *di buona fede* e peggio». La formazione, trasparente, è per derivazione da *fessa* ‘vulva’ (Savj-Lopez 1906, 35), «secondo il procedimento semantico per cui i nomi degli organi genitali possono significare ‘stupido’» (DELI 573). La data di prima attestazione indicata dal DELI, che registra la ricorrenza di *fesso* nel romanesco del Belli, corrisponde alla data di scomparsa del poeta. Ma quell’indicazione cronologica andrà riferita non all’italiano bensì al romanesco, in cui a sua volta il termine è arrivato dal napoletano (così Chiappini, 111), non diversamente dal sostantivo femminile alla base, anch’esso di attestazione belliana. In Loporcaro (2017, 323s., nota 8) si è mostrato che l’uso di *fesso* nei sonetti belliani si evolve a partire da uno spettro semantico alquanto sfrangiato, contemplante i valori di ‘spiacevole, sgarbato, sguaiato, stravagante’ (così diverse glosse belliane fra 1830 e 1835) sino ad assumere il significato odierno – o piuttosto riassumere in romanesco, così come poi in italiano, quello originario napoletano – di ‘sciocco’ in un sonetto del 1845. Questo graduale assestamento semantico pare indicare assunzione all’epoca ancora recentissima entro il romanesco, il che contribuisce a meglio datare la vicenda di *fesso*.⁹

O si prenda *scapicollarsi*, che il GRADIT (vol. 5, 934) dà come CO(mune) e data al 1835, data che però è quella – di nuovo – di un sonetto del Belli in cui si legge «se va a scapicollà» (n. 1551.3, *Er missionario dell’Innia*, 20 maggio 1835), e dunque fa bene il DELI (1456) a dire invece «1835, G.G. Belli nel dial. romanesco». Una volta tuttavia ammessa l’origine romana della voce, ancora nell’Ottocento caratteristica del romanesco, se ne dovrebbe segnalare un’attestazione ben precedente, poiché la variante *scapocollarsi* è nel *Meo Patacca* del Berneri (1695): *E in far inchini si scapocollava* (c. 6, ott. 80.4). È evidentemente lo stesso tipo lessicale, successivamente modificato sul modello dei composti con primo membro in *-i* (come *capinera*: vd. Zamboni 1990; Bisetto 2004). Da retrodatare anche *pupo*, a proposito del quale DELI (1288) nota che «tutte le voci di questa famiglia ci sono giunte attrav. il dial. romanesco», riportandone una prima

⁹ De Mauro (1970, 177 e 392) riconosce la diffusione di *fesso* dal romanesco in italiano come anche la sua assunzione dapprima da Napoli entro il dialetto di Roma (p. 151), collocandola però in una fase apertasi «sin dai primi decenni postunitari» (p. 150), indicazione cronologica che la discussione dell’uso belliano ora ripercorsa permette di correggere.

attestazione nell'Aretino (av. 1556), isolata fino al sec. XIX. Ma nel romanesco *li Pupi*, in un elenco di cognomi (e del cognome l'appellativo è presupposto), è già documentato a inizio Cinquecento nei *Nuptiali* dell'Altieri: «dove lassete li Ricci, dove li Coppari, li Ciurli, et Caprioli, li Pupi, li Cotica, li Infanti et Riccardini, li Cossa, Benedecti et Pontiani?» (ed. Narducci 1873, 16; anche in Trifone 1992, 149).

A volte gli indizi sui diversi fronti non convergono cosicché le spie formali paiono, almeno a prima vista, contraddire gli indizi di localizzazione di natura esterna. Consideriamo nel seguito alcuni casi di voci di lingua per le quali si pensa ad un'origine romanesca pur a dispetto della fonetica (odierna).

3.1 *Infoiato*

«Inequivocabilmente romanesco, ed entrato da secoli nell'uso comune, è *infoiato*» secondo Zolli (1986, 117),¹⁰ lemma che manca alla Crusca la quale registra invece il dantesco *fuia* corredato, in Crusca² (362), dell'aggiunta «oggi *foia*, che è incitamento a lussuria». Tuttavia le attestazioni più antiche di *infoiato*, secentesche, sono di lingua quanto al valore sessuale (in Francesco Fulvio Frugoni, nato a Genova nel 1620; vd. GDLI s.v.). Sempre nel Seicento lo si trova attestato in romanesco, col valore però di 'infuriato, arrabbiato': «Ch'i sgherri tutti so' infoiati a segno, / Che par voglino fa' delle ruine» (Bernerì, *Meo Patacca*, c. 12, ott. 44.2). Il verbo ricorre anche nel *Jacaccio* del Peresio (c. 4, ott. 37.6): «E la nascosta Lulla adoccia e infoia [...] come una serpa» (il glossario dell'edizione Ugolini 1939, 385 registra *infoiare* 'arrabbiarsi' e Ugolini 1987, 43 commenta: «È l'esito toscano di FURIA divenuto termine dialettale per la particolare accezione semantica»). Il vocabolo figura poi anche nella *Raccolta di voci romane e marchiane* («Infoiato 'arrabbiato, irritato'», RVRM, 42), che quindi, due secoli prima, concorda con Zolli e non con le prime attestazioni né con VRC-I. La fonetica, come nota il citato Ugolini (1987), non può ad ogni modo essere autoctona, dato che a Roma FURIAM avrebbe dovuto dare **fóra*.¹¹ Non

10 La voce è esclusa da VRC-I (101) ed è dunque ivi considerata come oggi non distintivamente romana.

11 Un tale esito foneticamente regolare **fóra* è postulato da Baglioni (2015, 37), che ad esso riconduce l'oscuro *afforosi* ricorrente nella *Cronica* di Anonimo Romano (*Iudiei* [...] *afforosi*, cap. XXVII): l'interpretazione fa perno sul tipo dialettale mediano di trafilata semidotta 'affurià', il cui participio vale 'affrettato' o 'indaffarato'. Il nesso tra *infoiare* e il postulato **fóra* si dissolve però, con quest'ultimo, se ha ragione Parenti (2017, 37), seguito dalla voce TLIO modificata (in esito al suo articolo il 18.12.2017) in *affarosi*. Parenti, seguendo a sua volta Contini (1979, 1138), ripropone infatti *affarosi* 'indaffarati' – rimontante a una correzione dell'edizione

facile far quadrare i dati disponibili: la semantica non specializzata in senso sessuale, nel romanesco, par da considerare più vicina all'etimo latino di quella ristretta documentata in lingua: ma se di origine locale, il romanesco *infoiato* sarebbe emerso a prima documentazione nel Seicento in forma già toscanizzata.

3.2 *Cascherino* 'garzone del fornaio'

Che un'evoluzione predocumentaria possa aver cancellato anche le tenui spie fonetiche individuanti di cui trattiamo mostrano paralleli in cui la deromane-schizzazione fonetica è direttamente attestata. È il caso di *cascherino*, voce data comunemente per romanesca a dispetto, almeno a prima vista, della fonetica. Il vocabolo manca ai selettivi DELI o EVLI, mentre vocabolari dal lemmario più fitto lo riportano come voce romana: «[1904; etim. incerta] a Roma, il garzone del fornaio che porta il pane nelle case o nelle rivendite» (GRADIT, vol. 1, 976); «garzone del fornaio, addetto a portare il pane dal forno al negozio o direttamente alle case private – E. voce roman. di etim. incerta – a. 1955» (DISC 412); «[etimo incerto]. – A Roma, il garzone del fornaio che portava con la cesta il pane nelle case, o dal forno lo portava al negozio di vendita» (VTrec). Come per *sfilatino* o *ciriola*, si è dunque di fronte ad un termine di linguaggio settoriale connotato localmente per ragioni di *realia*, non per la forma della parola, perché foneticamente *-er-* protonico osta a che lo si consideri di origine romana. Eppure il Belli, che lo usa una volta in un sonetto del 1831,¹² lo chiosa (come «Garzone di fornaio», [Vigolo «Che porta il pane per le case»]) così mostrando di ritenerlo estraneo all'italiano: in effetti non è nella Crusca, nel D'Alberti di Villanuova (vol. 1, 371), né altrove nella lessicografia di lingua prima della fase recente in cui si documentano espressamente regionalismi.

Apriamo una parentesi: l'annotazione ora fatta circa questa spia fonetica ricorda uno degli argomenti utilizzati per negare l'autoctonia del futuro sintetico panromanzo nel Meridione, ossia il fatto che già in napoletano antico predominassero forme di futuro con *-er-* del tipo *ayuterrayo*, come (dal volgarizzamento napoletano trecentesco della *Historia destructionis Troiae* di Guido dalle Colonne, ed. De Blasi 1986) *ordenerrayo* c. 9r, *ayuterrayo* c. 9r, *ordenerray* c. 85r, etc. Al che si è obiettato (Loporcaro 1999, 74–76) che quelle con *-ar-* protonico non mancano, e più si risale nel tempo e più sono numerose, come nel ms. R dei *Bagni di*

della *Vita di Cola* a cura di Re (1856, 322), non accolta dal Porta (1981, 258, nota 351) – considerando derivato dal sostantivo *affare* o della locuzione (*avere*) *a fare* (*con*).

¹² «Io te do in cammio un maritozzo fino / de scerta pasta scrocchiarella e ttosta / che nun te la darebbe un cascherino» (*Er pane casareccio*, 4 ottobre 1831, n. 173.11).

Pozzuoli (1290–1310; ed. Pelaez 1928) che presenta 18 *-ar-* di contro a 14 *-er-* mentre nel più tardo ms. N (ca. 1340; ed. Pèrcopo 1886), «rifacimento che attenua in senso toscaneggiante la napoletanità del volgare» (Bruni 1984, 362), rimane un'unica occorrenza di futuro con *-ar-* (*peccaray* 378), tutte le restanti presentando invece *-er(r)-* (*leverrai* 47,82; *troverrai* 568, etc.), ormai prossimo a generalizzarsi.

Similmente per *cascherino* basta risalire nel tempo per imbattersi nella forma romanesca foneticamente attesa, *cascarino*, ricorrente nella *Libbertà romana* di Benedetto Micheli (1765, data del manoscritto preparato per la stampa; vd. l'ed. Incarbone Giornetti 1991, 150): «Avete visti mai nel carnovale / li cascarini annàne in qua e in là, / bianchi da capo a piede tutti quanti?» (c. 7, ott. 54. 5–7).¹³ Il tipo *cascherino* nasce dunque come voce romana foneticamente inappuntabile (*cascarino*) ma arriva ai dizionari di lingua, attraverso testi come il *Pasticciaccio* di Gadda (1957),¹⁴ solo dopo aver subito – già in dialetto e già entro il primo Ottocento, teste il Belli – un'alterazione formale per adeguamento al toscano (*-ar-* > *-er-*).

Conferma tale originarietà l'antroponomastica, visto che il cognome *Cascherino* – non frequentemente riportato in repertori onomastici e studi sull'antroponimia romana (manca in De Felice 1978 o Caffarelli 2009, 2011), anche perché non di alta frequenza – appare diffuso fra Roma, Frosinone e il litorale laziale (ancor meno frequente, *Cascarini*, si concentra – con una decina di occorrenze – nella provincia di Latina), mentre *Cascherini* registra un paio di occorrenze fra Roma e Latina e un **Cascherino* non sembra attestato.¹⁵ Il prevalere di *-ar-* si spiega con la conservatività dell'onomastica: a rigore andrebbe dunque corretta l'indicazione etimologica in CognIt (vol. 1, 411), che registra *Cascarino* come frusinate riportandolo a «*Cascherino* 'garzone del fornaio'», poiché come s'è visto la forma originaria dell'appellativo presenta non *-er-* bensì *-ar-*.

Da notare che la voce, per il fatto di aver subito adeguamento fonetico al toscano, non è divenuta meno romanesca nella percezione anche di parlanti competentissimi quali il Belli o Mario Dell'Arco, revisore del romanesco per il

¹³ In Ravaro (195) il passo del Micheli è riportato modernizzando la forma, senza avvertenza, in *cascherini*.

¹⁴ Dove ricorre però entro un segmento di discorso diretto interamente in romanesco (vd. Matt 2012, 71), che dunque a rigore non motiverebbe l'assunzione entro un vocabolario italiano dell'uso: «regazzo sverto, com'er fratello: d'un artro genere, però: tra 'r chirichetto e er cascherino, de quer fornaro de laggiù» (Gadda 1989, 184). L'uso di *cascherino* in Gadda è tematizzato in Pinotti (2006, 111, 118) come una delle manifestazioni del riuso di un romanesco di tradizione belliana.

¹⁵ L'unico risultato per *Cascherino* sul sito delle pagine bianche (consultato il 16 novembre 2016) è un locale di Lugnano in Teverina (*Er Cascherino*, dunque un appellativo), contro 48 ricorrenze di *Cascarino*.

Pasticciaccio gaddiano, o, a inizio sec. XXI, Arnaldo Marini, il cui *Vocabbolarietto* riporta «Cascherino: ragazzo che fa le conzegne per conto de li bottegari» (vd. Boccafurni 2009, 303). È questo uno degli aspetti della plurisecolare vicenda di adeguamento al toscano del romanesco, la cui «originaria medietà strutturale [...] tra Firenze e Napoli [...] non ha impedito [...], ma anzi ha reso poco avvertibile e perciò tanto più agevole l'azione sia del superstrato sia dell'adstrato toscano» (De Mauro 1989, XXVI). Ciò pone all'etimologo problemi particolari e in ispecie costringe a considerare meno cogente che altrove la testimonianza delle – pur pochissime, come s'è detto – spie fonetiche disponibili.

4 La corrente meridionale nel lessico romanesco

Se il confine aperto fra romanesco e toscano è cruciale per la determinazione dell'apporto romanesco alla lingua comune, non trascurabile, sia per l'etimologia romanesca che di riflesso per l'italiana, è l'altra e anch'essa robusta corrente che per secoli, ben prima del loro ingresso nell'italiano comune, ha portato a Roma meridionalismi. Si tratta di riavvicinamenti puntuali, da distinguere rispetto alle comunanze *ab origine*, residuo lessicale del romanesco di prima fase, come ad es. il belliano *ariocà* 'riprovare, ripetere', se coglie nel segno l'ipotesi di derivazione da *IOCARE* (vd. Loporcaro 2016b, 38), o *lupo-manaro* (*lupomanaro* nella *Raccolta di voci romane e marchiane*, RVRM, 44; poi nel Belli: *Er lupo-manaro*, n. 745), il quale con la -n- scempia – che permane ancora in G. Zanazzo (Zolli 1986, 126 s.) ma cede poi alla geminata nel pieno Novecento – è più vicino alle forme meridionali (nap. *lopāmenarā*, sic. *lupuminaru*) in base alle quali Salvioni (1911, 940) ipotizzò l'etimo **LUPU(M) HOMINĀRIU(M)*.

Anche questa corrente osmotica ha un riflesso sull'italiano, dando adito non di rado a divergenze circa l'attribuzione a Roma o al Mezzogiorno (a Napoli in particolare) di parole non del fondo toscano.

4.1 Fonetica concordante: Roma e Meridione contro la Toscana

Spesso tali incertezze non possono esser risolte in base a spie formali, in quanto in particolare i due indizi di non toscanità di cui al §3 non discriminano fra il Sud e la capitale. Dunque voci come *casareccio* o *bustarella*, *pennarello*, *spintarella*, che ad es. Zolli (1986, 109–129) imputa al romanesco, si prestano a discussione. Di alcune di queste a volte i dizionari non indicano l'origine romana:

così GRADIT per *spintarella* ‘raccomandazione’ (vol. 6, 306) o *bustarella* ‘mazzetta, tangente’ (vol. 1, 809), quest’ultimo marcato co(mune) nonostante la voce riporti anche il derivato doppiamente connotato formalmente *bustarellaro*. Panzini (1942, 94) – edizione postuma a cura di A. Schiaffini e B. Migliorini – registrando *bustarella*, assente dalle precedenti edizioni, lo dice «[v]oce napoletana» non è chiaro su quale base, visto che manca ai dizionari partenopei (ad es. D’Ambra, 88; Rocco, 264; D’Ascoli, 112, etc.).

E benché *bustarella* sia detto «di sicura origine romana» in De Mauro (1970, 168, nota 23) e compaia, come *spintarella*, ivi elencato fra «[g]li elementi lessicali della varietà romana diventati panitaliani» (p. 177, nota 32; vd. anche pp. 392, 394), se ne dice anche che dell’irradiazione in lingua Roma sarebbe stata vettore e non origine: «*bustarella* (m[eridionale]; per il carattere meridionale del suffisso cf. D’AMBRA s.v. *cimmarella*, *ciavarella* e cf. PANZINI DM s.v.)» (p. 177, nota 31). È però ovvio che il semplice rimando a tipi lessicali napoletani non può bastare, dato che come detto la fonetica non soccorre e il suffisso è produttivo anche a Roma: basti citare, da Chiappini, *acchiapparella* (p. XV), (*a*) *bragarella* ‘non ben succinto’, *cacarella* ‘diarrea’ (p. 61), *cardarello* ‘tipo di fungo’ (p. 68) etc. Pare condivisibile la conclusione al riguardo di Zolli (1986, 113 s.): «Da Roma, più facilmente che da Napoli – come pensa invece qualcuno [allusione al Panzini, ML] – si dev’essere diffusa la voce *bustarella*». Non se ne adduce una motivazione, la quale è però a portata di mano: per *bustarella* come per *spintarella* la testimonianza delle spie formali – che escludono la Toscana ma non il Meridione – va integrata con la considerazione di fattori esterni, trattandosi di voci alla cui diffusione solo novecentesca non sarà estranea la concentrazione a Roma di uffici pubblici (la *bustarella* essendo «legata alle licenze, alle raccomandazioni e simili», Zolli 1986, 113). Un suggerimento in tal senso si può forse leggere nella precoce attestazione aggiunta con nota redazionale (dunque di B. Migliorini) in calce alla nota su *spintarella* di Naselli (1952, 56): «che [...] ci voglia la spintarella a Roma» (*Critica fascista*, 15.4.1928).

4.2 Fonetica dirimente: meridionalismi a Roma

Su spie formali è d’altro canto possibile fondarsi per individuare la provenienza di voci romanesche per le quali sia disponibile un’etimologia plausibile, da ambientare però nel Mezzogiorno in base a isoglosse che distinguono i dialetti di quest’ultimo dal romanesco (non solo di seconda fase). È questo il caso della sonorizzazione postnasale: se a Roma circola anche *cianghetta* ‘sgambetto’, variante con la sonora di *cianchetta* mentre per *cianca* ‘gamba’ non si dà una variante **cianga*, ciò sarà dovuto ad influsso recente dai dialetti del contado, dato

che i testi romaneschi dal Seicento in poi hanno solo *cianchetta*,¹⁶ mentre l'oscillazione *cianchetta/cianghetta* si registra appena varcata la linea Roma-Ancona per es. ad Albano Laziale (vd. VDAI, 26), in zona in cui l'oscillazione è foneticamente motivata (vd. ad es. *cianca/cianga* a Tivoli, VDTi, 122). Sempre la sonorizzazione postnasale è indice di provenienza da sud del verbo *imbrasà(re)*, diffuso nel romanesco giovanile del terzo millennio col significato di 'imbucarsi; entrare, specie ad una festa, senza permesso o preavviso' (VRC-I: 52), che Faraoni (2017b) propone sia da considerare variante alto-meridionale, pugliese in particolare, del tipo panitaliano *'improsare'*, deverbale dal gerg. *proso* 'deretano', col valore primario di 'sodomizzare', a partire dal quale vari altri se ne sono sviluppati, molti nell'ambito del 'raggirare, imbrogliare'.

Un antecedente meridionale più remoto ha *inguattà(re)* 'nascondere', che in romanesco ha la velare sonora e che, dato l'etimo *INCOACTĀRE, non può che venire da sud: napol. *'nguattà* 'id. sign.' (Faraoni 2016, 137). Lo stesso si può ripetere per *inguacchio* 'pastrocchio', la cui origine meridionale (dal napol. *'nguacchià* 'insudiciare'), comunemente riconosciuta, acquisisce necessità fonetica data l'etimologia – b.lat. *INCOACLĀRE, derivato di CO(V)ACLA, variante metatetica attestata del classico CLOACA – proposta in Loporcaro (2016a).

Sulla stessa spia fonetica ora menzionata si può fare affidamento per dirimere l'«incertezza fra l'origine romanesca e quella napoletana» che secondo Zolli (1986, 114) «sussiste anche per la parola *inghippo* 'inganno, imbroglio'», incertezza che – s'intende – può forse darsi per il passaggio in lingua, non certo per l'origine prima.¹⁷ Infatti, benché la voce sia registrata dai lessici come anche dialettale romanesca (vd. Rolandi, 400; Belloni/Nilsson-Ehle 1957, 65), esclusivamente nell'alto Meridione (VRC-I, 105) può collocarsi la sonorizzazione postnasale in questo deverbale da *IMPĪCLARE, variante metatetica di IMPLĪCARE 'avviluppare' (secondo la proposta di Alessio 1976, 219).

Altra spia di un'origine meridionale è l'esito dei nessi consonantici con -L-, come osservabile in *racchia*, se ha ragione Alessio (1948) – la cui etimologia è citata al §5 e discussa in Loporcaro (2019) – e in *cacchio*, se si accetta l'etimologia (CAPULUM 'manico') avanzata in Loporcaro (2017).

¹⁶ *Cianchetta* è attestato sin dal Seicento coi due valori, di diminutivo di *cianca* 'gamba, zampa' («De grue co'le cianchette de farfalle» *Jacaccio*, c. 4, ott. 76; «Dove set'ito, sor Cianchette-a-zzeta?», Belli, n. 964.1, *La bbuscita ha la gamma corta*) e 'sgambetto' («Co' l'urto solo senza far cianchetta / Un stramazzone in su 'l terren glie 'ntona», *Jacaccio*, c. 8, ott. 26).

¹⁷ «Voce gergale romanesca» è definito *inghippo* in Migliorini (1963, 146) e così DELI (s.v.: «V[o]c[e] roman[esca]») e De Mauro (1970, 178, 181, 393), che lo registra fra i contributi della varietà romana all'italiano comune, menzionando in aggiunta il napol. *nchippo* 'imbroglio' (D'Ambra, 255).

Il diverso esito di un nesso con -L- è cruciale anche per l'attribuzione al Meridione di altra parola di una cui diffusione da Roma pure di norma non si fa cenno nelle trattazioni sugli apporti regionali al lessico italiano comune, ma che in romanesco è attestata ben prima che in lingua: *intruglio* (su cui vd. Faraoni 2017a). Ancor prima che in romanesco, tuttavia (sin dal Seicento), la voce è documentata nella letteratura napoletana e un'origine napoletana – dato il regolare esito locale -BL- > [Λ]: vd. ad es. *neΛΛ^a* ad Ottaviano (Napoli), pt. 722 in AIS, vol. 2, 365 e gli ulteriori esempi in Rohlfs (1966–1969, §247) – è compatibile foneticamente con il recupero ad opera di Faraoni dell'etimologia schuchardtiana, che muove da *TÜRBŪLUS 'torbido' (Schuchardt 1898–1899, II, 60) ed è inappuntabile non solo per semantica ma anche per forma, nonostante il deciso rigetto di REW (8933): quest'ultimo riconduce invece *intruglio* a TROIA, ben più difficile foneticamente, proprio in base al mancato riconoscimento dell'origine meridionale della voce italiana.

5 Eufemismo e disfemismo, “disfacimento” ed abbassamento del lessico

Fra le parole che il romanesco ha dato all'italiano, non poche pertengono, almeno oggi, a quegli ambiti referenziali di cui si è accennato al §1: così fra l'ambito sessuale e quello dell'imbroglio sta *fregare* nelle accezioni diverse dall'originario 'strofinare' – ossia «'possedere carnalmente' (1536, P. Aretino), 'appropriarsi furtivamente di qlco., rubare' (av. 1573, A. Bronzino), 'ingannare, raggirare, truffare' (1400 ca., Sercambi Nov.)» (DELI, 613) – che il DELI, come si vede, documenta con autori toscani del Quattro e Cinquecento. Eppure a fine Seicento il significato di 'congiungersi' è sentito come romanesco, per questo come per il verbo *scopare*, dall'estensore del citato Glossarietto dell'Angelica, ove si leggono le definizioni, rispettivamente, di «Negoziare in senso osceno» e «Spolverare in senso osceno» (Baldelli 1952, 171). A tutt'oggi – o almeno sino a ieri l'altro – la famiglia lessicale di *fregare*, con l'accezione in particolare di 'imbrogliare', è più ampia in romanesco che non in italiano: il selettivo VRC ha infatti a lemma i derivati *fregarolo*, ormai registrato dai dizionari di lingua (GRADIT, vol. 3, 77), *fregghino* 'ladruncolo, imbrogliatore' e *fregaréccio* 'allettante, che fa venir voglia di rubare' e 'che si concede (sessualmente) a tutti', ma composti come *freghemepiano* e *freghemésotto* 'sornione, acqua cheta' o *fregasagramento* 'falso bigotto' compaiono nella lessicografia romanesca (VRDR, 79; Ravaro, 303).

Agli ambiti referenziali di cui sopra questo tipo di voci arriva a volte secondariamente. Così *mignotta* 'prostituta', se è giusta l'opinione prevalente che

riconde la parola al francese *mignot(t)e* ‘favorita’ (DEI, 2458; DELI, 979; GDLI, vol. 10, 394; Nardin 1976, 327), a sua volta sostantivizzazione del femm. dell’agg. fr. ant. *mignot* ‘joli, agréable’. Il passaggio semantico da ‘bella’, ‘favorita’ a ‘prostituta’ non fa in generale difficoltà (si pensi a *bella di notte*)¹⁸ ed anzi, se prodottosi a Roma, è in linea con la tendenza generale alla degradazione semantica citata in apertura. Identica evoluzione semantica, senza supporre il francesismo, propone l’EVLI (708): «voce roman., var. di *mignatta* col sign. originario di ‘ragazza prediletta’, poi degenerato per eufemismo come è avvenuto per *putta*», la cui degradazione semantica, per inciso, è notoriamente attestata in volgare dapprima a Roma nel «fili de le pute» dell’iscrizione di San Clemente. Come anticipato al §1, proporrei qui di correggere in «degenerato per *convenzionalizzazione* di eufemismo», lo stesso mutamento semantico che in *fregare* e *scopare*.

Ora, è vero che le più antiche attestazioni di *mignotta* ‘prostituta’ si reperiscono in un autore toscano, Domenico Luigi Batacchi (la prima, del 1779, nel poema eroicomico *La rete di vulcano*).¹⁹ Ma è altrettanto chiaro che la voce ha connotazione romana, come si osserva in DELI 755 – «Qualunque sia la sua diffusione (il Batacchi era toscano), è sentita come volgarismo romanesco e da Roma è stata indubbiamente divulgata» – o nei registi di romaneschismi in lingua (Zolli 1986, 116): e in effetti essa è a lemma nel VRC.²⁰ Il caso parrebbe dunque analogo a quello di *scagnozzo*, attestato dapprima, nel 1785, nel fiorentino Scipione de’ Ricci (1740–1810) e solo cinquant’anni dopo a Roma, benché

18 «Servizio anti-prostituzione. Identificate sedici “Belle di notte”» Sottotitolo: «Continua la lotta al mestiere più antico del mondo. Non è forse il caso di cambiare atteggiamento?», *Cronaca di Pescara* (23.9.2014); dal sito <http://www.abruzzoindependent.it/news/Servizio-anti-prostituzione-Identificate-sedici-Belle-di-notte/11054.htm> [ultimo accesso 15.9.2018].

19 «Fu da giovin bagascia; e poi che il gelo / Della cadente età l’ebbe curvata / Si messe a far l’usata professione / Delle mignotte che non son più buone» (Batacchi 1779, 53; c. 14, ott. 44. 5–8). GDLI (vol. 10, 394) registra per prima un’attestazione di poco successiva, da altra opera del Batacchi (*le Novelle [...] del P. Atanasio da Verrocchio*, 1791): «Di mignotte e sgualdrine e di toppone / è sempre pien questo regale ospizio». È appena il caso di osservare che la «priorità cronologica dell’it.» – segnalata da DELIN (979), rimandando all’attestazione quattrocentesca registrata nel *Libro dell’Arte del danzare*, 1455, dove Antonio Cornazano ricorda un ballo popolare intitolato *la Mignotta vecchia* – andrebbe ovviamente intesa rispetto al significato di ‘favorita’ (francese e fors’anche da ricostruire per la fase di assunzione in italo-romanzo), non certo a quello di ‘prostituta’ (che è solo della lingua d’arrivo). Va detto però che potrebbe trattarsi semplicemente di una danza (in versione vecchia; esiste anche una «Mignotta nova», vd. il passo del Cornazano in Smith 1995, 65 e 103) intitolata alla ‘bella’ (aggettivo sostantivato), danza ivi citata in serie con altre analogamente denominate da iponimi di ‘donna’: *la Marchesana*, *la Presoniera* etc. Se così, non si avrebbe alcuna priorità.

20 Vd. già D’Achille (2010–2011, 28), che cita assentendo la valutazione del DELI.

la sua etimologia (da *scagno* 'scambio') – proposta da Parenti (2013), cui si deve anche (p. 50) la retrodatazione rispetto alle attestazioni in precedenza registrate dai lessici – imponga per forma un'origine centro-meridionale. E in realtà come antroponimo *Sca(n)gniozo/Sca(n)gnozo* è già nel romanesco del registro Cenci (1368–1369; Formentin 2012, 54). Non altrimenti che per *pupo* (vd. al §3) o per il napoletano *guaglione* (Fanciullo 1991), l'attestazione in antroponimo precede dunque quella entro appellativo: in questo caso tale più antica attestazione fornisce anche un'indicazione di provenienza geografica dirimente, che corregge quella della prima attestazione, più tarda, dell'appellativo e concorda con l'indicazione formale (inerente allo sviluppo fonetico) proveniente dall'etimologia.

Quanto al disfemismo, della sua produttività in romanesco si fornisce un esempio nel saggio di C. Giovanardi (in questo volume) citando il passaggio di *affanculo*, forma aferetica dell'improperio *vaff...*, ad esclamazione con valore tra il fatico e l'ammirativo (categoria di cui all'altro saggio in questo volume di D'Achille/Thornton): *affanculo, France', questa sì che è 'na gran notizia!* È alla pervasività di questa modalità che allude la formula di saluto *A stronzi!*, che Carlo Verdone mette in bocca, come inizio di conversazione telefonica («A stronzi! Ndo state? Che fate? Nd'annate?»), al coatto Ivano nel suo *Viaggi di nozze*, film del 1995.

Anche per il passato, la postulazione di un mutamento per disfemismo può risultare utile nella spiegazione di trafilie semantiche (e, di riflesso, anche di etimologie). Potrebbe esser questo il caso dell'evoluzione semantica che mette capo a *ciumaca*, *ciumachella* 'ragazza' (D'Achille 2002, 536) – esplicitato in 'ragazza avvenente' in Chiappini (85) –, sostantivo che vale anche 'sesso f.' (VBel, 179, con rimando ai passi belliani) e va ricondotto in ultima analisi all'omofono *ciumaca* 'lumaca' (VBel, 170, 179).²¹ Quest'ultimo, come teriònimo, è tipo lessicale del Lazio centrale, recessivo rispetto a 'lumaca' («alquanto in declino» lo dice D'Achille 2002, 536), che AIS (vol. 3, 461) registra per Roma (*lumāga*, pt. 652), qui solidale col Lazio settentrionale (*yumāga* a Leonessa, pt. 615, vi ha regolarmente *ju-* come se da LU-, con la stessa alterazione dell'it. *lumaca* < b.lat.

²¹ *Ciumac(hell)a* ricorre fra le designazioni del *pudendum muliebre* nel sonetto *La madre de le Sante*, n. 561.13, nonché nel citato *Er pane casareccio*, 4 ottobre 1831 (n. 173.7–8): «famme assaggià la sciumachella / c'hai 'nniscosta llí ggiú ccalla che scotta». Qui il contesto, dato che al *membrum virile* si allude come a *maritozzo* (nome di una foggia romana di panino dolce), fa pensare che il significato osceno sia mediato dall'accezione oggi disusata di 'foggia di panino' («un panino di forma speciale», Chiappini, 85) attestata sin dalle settecentesche *Lavandare* (vd. Di Nino 2008, 58, Cristelli 2018, 162). A meno di non pensare a una risemantizzazione contestuale (come 'panino'), per gioco di parole, di termine con valenza oscena preesistente e altrimenti insorta; cosa, nel Belli, sempre possibile.

LĪMĀCA, in origine accusativo del grecismo LĪMĀX, -ĀCIS ‘id. sign.’, DEI 2282). La stessa carta AIS riporta invece il tipo *čumāga* (le sonore in queste trascrizioni si debbono alla percezione della lenizione intervocalica da parte dello Scheuermeier) in un’area della provincia intorno a Roma, a nord a Sant’Oreste (pt. 633) e Palombara Sabina (pt. 643), a sud a Nemi (pt. 662, a *šumāka*). A questo tipo fa corona (ad eccezione del nord-ovest) l’altro, di ben maggiore diffusione soprattutto nel Centro-Meridione, *čammaruka* (a Rieti, Serrone, S. Francesca di Veroli, Sonnino; ptt. 624, 654, 664, 682), per il cui etimo DEI 916 s.v. *ciammarica* propone plausibilmente un b.lat. *(CO)CHLEA+MARŪCA(M), composto di due originariamente distinti nomi della ‘lumaca’ (MARŪCA, REW 5387, è attestato in glosse: vd. ThLL, vol. 8, 421), che avrebbe perduto la prima sillaba. Dato il fatto che ‘*ciumaca*’ compare entro un’area ristretta, intrappolata fra i due tipi di estensione ben maggiore ‘*lumaca*’ (a nord, nord-ovest) e ‘*ciammaruca*’ (a nord, est e sud),²² manifestamente più antichi data la maggior diffusione, e che i tre si incontrano a Roma (*ciammaruco* solo come “ospite”, registrato in VBel, 170),²³ non si sbaglierà nel vedervi ‘*lumaca*’ con consonante iniziale alterata per influsso di ‘*ciammaruca*’, ipotesi che pare più economica di quelle sinora disponibili. L’incrocio inverso proposto nel VBel, 170, s.v. *ciammaruco* ‘chiocciola’, detto «concrez. di *ciammaca*, *ciumaca* e *maruca*», è meno plausibile per ragioni fonetiche e geolinguistiche, dato che un **ciammaca* – che servirebbe per la forma – non pare esistere e che *ciammaruco*, -a è come detto più antico e diffuso di *ciumaca*, il quale dunque difficilmente potrà esserne il presupposto (idea, quest’ultima, che può sorgere solo se si tratta il romanesco senza considerare il panorama dialettale circostante). Meno plausibile anche l’altro incrocio, da un «lat. reg. *limaca* [...] con sostituzione della sillaba iniz. *li-* con la sillaba iniz. *ciu-* di *ciuco*» proposto da VTr (166), dato che benché *ciuco* ‘piccolo’ (Chiappini, 84) possa qualificare un piccolo animale, l’ipotesi che quell’aggettivo possa aver “ceduto” al nome della lumaca la sillaba iniziale appare più onerosa dell’incrocio qui ipotizzato fra due nomi dello stesso referente in aree confinanti. Infine l’etimo “totemico” *zia lumaca* > *ciumaca* di Alinei (1987, 294; 2001, 34) è impossibile foneticamente, non spiegandosi in quest’area la palatale iniziale in un presunto esito di THIUS.

Per render conto del nesso semantico fra i tre significati di *ciumaca* sono concepibili due distinte traiettorie diacroniche. Da un lato, a partire dalla designazione della lumaca si potrebbe esser passati a ‘ragazza’ per metafora (così

²² A Nord di Roma *ciammaruca* ‘chiocciola’ si trova ad es. a Civita Castellana (VT; vd. VCC 133).

²³ È usato come soprannome («Ciammarúcio mio») dal Belli in *La bbestemmia reticàle*, sonetto n. 1337.1, che il Vigolo (1952, 1823) così annota: «Soprannome: dal dialetto ciociaro in cui *ciammaruco* vale ‘chiocciola’, ‘lumaca’».

D'Achille 2002, 536): in tal caso come tramite si possono invocare i tratti semantici di 'piccolo essere animato'. Per questa via si sarebbero in teoria potuti creare al contempo gli omoradicali *ciumaca* 'ragazza' e *ciumaco* 'ragazzo'. Induce però a dubitare di questa spiegazione il fatto che il sostantivo maschile sia di attestazione più tarda.²⁴ Vaccaro (2010, 58) ha infatti a lemma il sost. *ciumachèlli* 'fanciulli', con rimando al Berneri, *Meo Patacca*, c. 12, ott. 10 (*recte* 9) come prima attestazione, ma il passo in questione «quantità di sgherretti ciumachelli», come mostrano il contesto sintattico (la funzione di modificatore di *sgherretti*) e la glossa a margine «ciumachelli, piccinini», contiene in realtà l'aggettivo *ciumachello* 'piccolo', derivato evidentemente dal sostantivo *ciumaca*.²⁵ Più in generale, nei poemi eroicomici del Seicento un sostantivo *ciumaco* non ricorre (ancora) mentre *Ciumachello*, nome di personaggio del *Meo Patacca*, data la non ricorrenza come appellativo sarà lo stesso aggettivo, direttamente sostantivato come antroponimo. Senza il suffisso *-ello*, come nome di personaggi maschi ricorre invece nel Seicento il sostantivo femminile *ciumaca*: *El fier Ciumaca* (*Jacaccio*, c. 2, ott. 34.1), evidentemente un soprannome del tipo del citato (§2) *Bagarozzo*, personaggio del Berneri, corrispondente all'odierno *Er Lumaca*, ben attestato come soprannome (vd. ad es. <http://www.iovivoaroma.org/i-soprannomi-romani/er-lumaca.htm> [ultimo accesso: 8.1.2019]). Conferma il quadro il diminutivo *ciumachella* 'ragazzetto' («se ne viene / [...] con lui quel ciumachella», *Meo Patacca*, c. 6, ott. 19.1–2), che evidentemente non è diminutivo di un (all'epoca ancora inesistente) *ciumaco* 'ragazzo' bensì (ancora soltanto) un 'lumachina' impiegato metaforicamente.

Più tardo pare il belliano *ciumachello* 'fanciullo', stando al corpus ATR: nel sonetto *La matina de Pasqua bbefania* (n. 2063.3), «sti mammocci, sti furbi sciumachelli» è parte di una serie di designazioni dei ragazzini che festeggiano in maschera l'Epifania.

La cronologia delle attestazioni sembra compatibile con una spiegazione alternativa delle relazioni fra i diversi significati: da *ciumaca* 'lumaca' potrebbe essere insorta dapprima la citata accezione oscena – con metafora impennata

²⁴ Si veda la discussione delle prime attestazioni romanesche di *ciumaca* in Cristelli (2018, 161–162).

²⁵ L'aggettivo *ciumachello* assume successivamente, a partire da quello di 'piccolo', il valore di 'grazioso', anche a qualificare referenti inanimati: «Ah carina! che viso ciumachello!» (G. Zanazzo, *Poesie*, vd. Orioli 1976, 340). Alla base starà una funzione vezzeggiativa a partire da 'piccolo', attestata nell'Ottocento anche per il sostantivo *ciumaco*, che il Belli (in *Er duca e 'r dragone I*, n. 1413.5: «hai visto quer ciumaco?») chiosa come «Accarezzativo che si usa co' fanciulli». Il corrispondente femminile ricorre anch'esso nel corpus belliano, usato allocutivamente («sora sciumaca») e glossato «*Ciumaca*, termine carezzativo» in *A mmi' moije ch'è nnata oggi, e sse chiama come che la Madonna*, n. 414.3.

su altre componenti semantiche: mollezza, viscidità – e di qui si sarebbe avuta la designazione della '(bella) ragazza', con spostamento metonimico (dalla parte al tutto) e al contempo disfemismo.²⁶ Al sostantivo *ciumaco* 'ragazzo' si sarebbe quindi arrivati secondariamente – anche con l'appoggio della simmetria paradigmatica dell'aggettivo *ciumachello*, -a 'piccolo, -a', come *ciumaca* 'lumaca' attestato sin dal Berneri – così come secondariamente si è creato *sorco* 'bel ragazzo', formazione molto recente a partire dal ben più antico *sorca* che dal significato originario di 'topo (femmina)' (ad es. in Carletti 1781, c. 12, ott. 83.3; Di Nino 2005, 366) acquisisce quello di '*pudendum muliebre*' (attestazioni a partire dal Belli)²⁷ e quindi – anche qui per metonimia, se non per disfemismo (dato che l'intonazione volgare permane) – quello di '(bella) ragazza'.

Al disfemismo – e al contempo ad un'origine meridionale – si è anche pensato per spiegare il romanesco (sino al pieno Ottocento) *racchio*, -a 'ragazzo, -a', ricondotto da Migliorini (1940, 13) e Prati (1947, 43) al più antico nap. *racchio* s. m. e agg. 'rozzo, villanzone, zotico' (D'Ambra, 305), «ed anche Stupido», aggiunge Emmanuele Rocco (Rocco/Vinciguerra, vol. 4, 793). Quest'ultimo sarebbe passato a Roma ad indicare il 'ragazzo' mantenendo però – così il Migliorini – un'accezione negativa che, benché non attestata nel Sette ed Ottocento, sarebbe riemersa nell'italiano novecentesco *racchia* 'bruttona', forma sostantivata di un agg. *racchio* 'brutto, sgraziato' (vd. ad es. GDLI, vol. 15, 202; GRADIT, vol. 5, 343), «diffusasi da Roma negli anni Trenta attraverso la stampa umoristica» (Zolli 1986, 119). Oltre al nesso col napoletano, Alessio (1948) ne propone uno ulteriore con altro dialetto meridionale, spiegando i significati negativi novecenteschi con un prestito dal siciliano *rracchju* agg. 'piccolo, basso' (VS, vol. 4, 43; VSES, 820), corredato a sua volta di un'etimologia (lat. RAP(U)LUM 'piccola rapa') diversa da quelle precedentemente avanzate e tale da richiedere obbligatoriamente, dato l'esito -PL- > -kkj- (di cui già al §4.2), una provenienza meridionale. Si è dunque da più parti pensato che anche per *racchia* si sia di fronte ad un ulteriore capitolo di quei contatti romanesco-meridionali che percorrono l'intera storia del dialetto di Roma. Un capitolo sul quale però, per ragioni di spazio, si tornerà in altra sede (Loporcaro 2019), argomentando a favore di un'origine romana di questo tipo lessicale, sul quale gli influssi meridionali si sono esercitati solo secondariamente.

²⁶ Considera primario il teriònimo anche Alinei (2001, 34) («il nome laziale della lumaca che è *ciumaca*, e che in romanesco è diventato 'bella ragazza'»), riproponendo (vd. già Alinei 1987, 294) la sopra citata poco plausibile etimologia *zia lumaca* > *ciumaca*.

²⁷ Molte le occorrenze nei sonetti: ad es. «nun tiè più mmanco un pelo in ne la sorca» (n. 60.4, *L'impiccato*, 14 settembre 1830), o «bbollateje la sorca» (n. 197.10, *Li bbaffutelli*, 9 ottobre 1831).

6 Bibliografia

- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- Alessio, Giovanni, *Ancora di racchio*, *Lingua nostra* 9 (1948), 71.
- Alessio, Giovanni, *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli, Arte tipografica, 1976.
- Alinei, Mario, *Il concetto di «densità semantica» in geografia linguistica* (trad. it. di originale inglese del 1967), in: Id., *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Bologna, il Mulino, 1984, 257–267 (= 1984a).
- Alinei, Mario, *La «densità semantica» di alcune parole romanze connesse con la «ruota»* (trad. it. di originale inglese del 1974), in: Id., *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Bologna, il Mulino, 1984, 269–289 (= 1984b).
- Alinei, Mario, *Rospo aruspice, rospo antenato*, *Quaderni di semantica* 7 (1987), 265–296.
- Alinei, Mario, *Nuove prospettive nella ricerca semantica ed etimologica*, in: Fábíán, Zsuzsanna/Salvi, Giampaolo (edd.), *Semantica e lessicologia storiche. Atti del XXXII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Budapest, 29-31 ottobre 1998)*, Roma, Bulzoni, 2001, 25–46.
- Aruch, Aldo, *Un lessichetto ravennate del sec. XVII*, *Archivio glottologico italiano* 16 (1922), 533–542.
- Baglioni, Daniele, *Afforosi*, *Studi di lessicografia italiana* 32 (2015), 33–37.
- Baldelli, Ignazio (ed.), *Un glossarietto fiorentino-romanesco del secolo XVII*, *Lingua nostra* 13 (1952), 37–40 (ristampa in: Id., *Conti, glosse e riscritture. Dal secolo XI al secolo XX*, Napoli, Morano, 1988, 169–174).
- Batacchi, Domenico Luigi, *La rete di vulcano. Poema eroicomico del monaco Beda Ticchi*, t. 2, Siena, Per Francesco Bocconi, 1779.
- Belli, Giuseppe Gioachino, *Sonetti = Vigolo* (1952).
- Belloni, Pietro/Nilsson-Ehle, Hans, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund, Gleerup, 1957.
- Bernerì, Giuseppe, *Meo Patacca = Rossetti* (1966).
- Bisetto, Antonietta, *Composti aggettivali*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 47–49.
- Boccafurni, Anna Maria, *Er vocabbolarietto romanesco. Un interessante caso di lavoro amatoriale*, in: Marcato, Gianna (ed.), *Dialetto. Uso, funzioni, forma. Atti del convegno (Sappada/Plodn [Belluno], 25–29 giugno 2008)*, Padova, Unipress, 2009, 129–135 (ristampa in: D'Achille, Paolo/Stefinlongo, Antonella/Boccafurni, Anna Maria, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, 289–308, da cui si cita).
- Boerio = Boerio Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano. Seconda edizione aumentata e corretta*, Venezia, Cecchini, ²1856 (ristampa anastatica Milano, Martello, 1971).
- Bruni, Francesco, *L'italiano. Elementi della storia della lingua e della cultura*, Torino, Utet, 1984.
- Caffarelli, Enzo, *Tutti i cognomi portano a Roma. Tipologie e provenienza dei nomi di famiglia della capitale*, in: Id. (ed.), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi. Atti del convegno (Roma, 19–21 aprile 2007)*, Roma, Società Editrice Romana, 2009, 169–186.
- Caffarelli, Enzo, *Roma e il Lazio nome per nome*, Roma, Società Editrice Romana, 2011.
- Carletti, Giuseppe, *L'incendio di Tordinona. Poema eroicomico*, Venezia, s.ed., 1781.

- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- Cognit = Caffarelli, Enzo/Marcato, Carla, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, Utet, 2008.
- Contini, Gianfranco, Recensione a Günter Holtus, *Lexikalische Untersuchungen zur Interferenz. Die franko-italienische Entrée d'Espagne*, Tübingen, Niemeyer, 1979, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa s. III 9 (1979), 1931–1937 (ristampa in: Id., *Frammenti di filologia romanza*, ed. Breschi, Giancarlo, vol. 2, Firenze, SISMEL-Ed. del Galluzzo, 2007, 1135–1143, da cui si cita).
- Corpus-OVI = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, consultabile in rete sul sito www.vocabolario.org [ultimo accesso 15.8.2019].
- Cristelli, Stefano, *Il Berneri latino e le «loquutiones adolescentium Romanæ Plebis»*, *Lingua e Stile* 53 (2018), 155–166.
- Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, consultabile in rete sul sito <http://www.lessicografia.it/cruscle> [ultimo accesso: 10.1.2019] (le cinque edizioni sono distinte da numeri in esponente).
- D'Achille, Paolo, *Il Lazio*, in: Cortelazzo, Manlio, et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, Utet, 2002, 515–566.
- D'Achille, Paolo, *Lo status del romanesco dal dopoguerra a oggi*, in: Marcato, Gianna (ed.), *Dialetto, memoria e fantasia. Atti del convegno (Sappada/Plodn [Belluno], 28 giugno-2 luglio 2006)*, Padova, Unipress, 2007, 257–267 (ristampa in: D'Achille, Paolo/Stefinlongo, Antonella/Boccafurni, Anna Maria, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, 39–47).
- D'Achille, Paolo, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in: Marcato, Gianna (ed.), *Dialetto. Uso, funzioni, forma. Atti del convegno (Sappada/Plodn [Belluno], 25-29 giugno 2008)*, Padova, Unipress, 2009, 101–111 (ristampa in: D'Achille, Paolo/Stefinlongo, Antonella/Boccafurni, Anna Maria, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, 247–257, da cui si cita).
- D'Achille, Paolo, «Chi dice donna dice...». *Le parole come strumento di infamia*, *Storia delle donne* 6–7 (2010–2011), 13–30.
- D'Achille, Paolo, *Questioni aperte nella storia del romanesco. Una rilettura dei dati documentari*, in: Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo/ Di Pretoro, Piero A. (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, 3–27.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Verso il «Vocabolario del romanesco contemporaneo». Proposte per la costituzione del lemmario*, in: lid., *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 107–131.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Primo assaggio del «Vocabolario del romanesco contemporaneo». La lettera I, J*, in: lid., *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016, 11–28.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Geosinonimi a confronto tra passato e presente*, in: D'Onghia, Luca/Tomasin, Lorenzo (edd.), *Etimologia e storia delle parole. Atti del XII Convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, Accademia della Crusca, 3–5 novembre 2016)*, Firenze, Franco Cesati, 2018, 231–248.
- D'Alberti Villanuova = *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua Italiana dell'abate d'Alberti di Villanuova*, 6 voll., Lucca, Domenico Marescandoli, 1797–1805.

- D'Ambra = D'Ambra, Raffaele, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, presso l'autore, 1873 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1996).
- D'Ascoli = D'Ascoli, Francesco, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli, Delfino, 1979.
- De Blasi, Nicola (ed.), «*Libro de la destructione de Troya*». *Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, Roma, Bonacci, 1986.
- De Felice, Emidio, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Mondadori, 1978.
- DEI = Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950–1957.
- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979–1988.
- DELIN = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Il nuovo etimologico*, edd. Cortelazzo, Manlio/Cortelazzo, Michele A., Bologna, Zanichelli, 1999 (nuova edizione in unico vol. di DELI, citata solo dove da esso divergente).
- Della Valle, Valeria, *La lessicografia*, in: Serianni, Luca/Trifone, Pietro (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1994, 29–91.
- De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, ²1970.
- De Mauro, Tullio, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in: Id. (ed.), *Il romanesco ieri e oggi. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza» (Roma, 12–13 ottobre 1984)*, Roma, Bulzoni, 1989, XIII–XXXVII.
- Di Nino, Nicola (ed.), Giuseppe Carletti, *L'incendio di Tordinona. Poema eroicomico*, Padova, Il Poligrafo, 2005.
- Di Nino, Nicola, *Glossario dei sonetti di G.G. Belli e della letteratura romanesca*, presentazione di Luca Serianni, Padova, Il Poligrafo, 2008.
- DISC = Sabatini, Francesco/Coletti, Vittorio, *Il Sabatini Coletti, Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli/Larousse, 2006.
- EVLI = Nocentini, Alberto, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Fanciullo, Franco, *Italiano meridionale guaglione 'ragazzo', probabile francesismo d'epoca angioina*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 107 (1991), 399–410.
- Fanfani = Fanfani, Pietro, *Vocabolario dell'uso toscano*, 2 voll., Firenze, Barbèra, 1863 (ristampa Firenze, Le Lettere, 1974).
- Faraoni, Vincenzo, *Il trattamento etimologico nel «Vocabolario del romanesco contemporaneo» e alcune etimologie della lettera I, J*, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016, 135–159.
- Faraoni, Vincenzo, *Storia e origine di «intruglio» e «intrugliare»*, *Studi linguistici italiani* 43 (2017), 6–23 (= 2017a).
- Faraoni, Vincenzo, *Su una voce recente del linguaggio giovanile capitolino: roman. «imbrasà(re)»*, *L'Italia dialettale* 70 (2017), 125–146 (= 2017b).
- Florio, John, *A Worlde of Wordes*, London, Arnold Harfield, 1598.
- Formentin, Vittorio, *Un nuovo testo per la storia del romanesco medievale*, in: Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo/Di Pretoro, Piero A. (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, 29–78.
- Gadda, Carlo Emilio, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, 1957, in: Id., *Romanzi e racconti*, edd. Pinotti, Giorgio/Isella, Dante/Rodondi, Raffaella, vol. 2, Milano, Garzanti, 1989, 11–276 (da cui si cita).

- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Utet, Torino, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- Giovanardi, Claudio, *I neologismi del romanesco e le lacune della lessicografia dialettale*, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 169–197.
- Giovanardi, Claudio, *Giunte ai vocabolari romaneschi*, in: Id., «Io vi ricordo ch'in Roma tutte le cose vanno ala longa». *Studi sul romanesco letterario di ieri e di oggi*, Napoli, Loffredo, 2013, 188–216.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- Haller, Hermann W. (ed.), John Florio, *A worlde of wordes*, a critical edition with an introduction by H. W. H., Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2013.
- Incarbone Giornetti, Rossella (ed.), Benedetto Micheli, *La Libbertà romana acquistata e difesa. Povema eroicomico in dialetto romanesco del sec. XVIII*, Roma, A.S. Edizioni, 1991.
- Ircani Menichini, Paola, *Vita quotidiana e storia della SS. Annunziata di Firenze nella prima metà del Quattrocento*, Firenze, Convento della SS. Annunziata, 2004.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (dal vol. 8, 2001)/Prifti, Elton (dal vol. 15:129, 2019) (edd.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- Loporcaro, Michele, *Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale*, Archivio glottologico italiano 80 (1999), 67–114.
- Loporcaro, Michele, *L'etimo di it. «ingucchio» 'sporcizia, imbroglio', napol. «ngwakkjə» 'id.'*, *Lingua e Stile* 51 (2016), 271–283 (= 2016a).
- Loporcaro, Michele, *Ricerche etimologiche sul romanesco contemporaneo*, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016, 29–39 (= 2016b).
- Loporcaro, Michele, «Cacchio!» *Una nuova etimologia*, in: Gerstenberg, Annette, et al. (edd.), «Romanice loqui». *Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Tübingen, Stauffenburg, 2017, 321–331.
- Loporcaro, Michele, *Etimo e storia dell'it. «racchia» 'bruttone'*, *Studi linguistici italiani* 45 (2019), 198–221.
- Martelli, Mario (ed.), Niccolò Machiavelli, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1971.
- Matt, Luigi, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, Roma, Aracne, 2012.
- Migliorini, Bruno, *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, *Capitolium* 10 (1932), 350–356 (ristampa in: Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, 109–123, da cui si cita).
- Migliorini, Bruno, *Un «Dizionario di parole nuove»*, *Lingua nostra* 2 (1940), 12–14.
- Migliorini, Bruno, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al «Dizionario Moderno» di Alfredo Panzini*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 1963.
- Milanese, Gaetano, *Documenti per la storia dell'arte senese*, Siena, presso Onorato Porri, vol. 3, 1856.
- Nardin, Laurino, *Ricerche sulla lingua di G.G. Belli. I francesismi*, *Filologia moderna* 1 (1976), 277–351.
- Narducci, Enrico (ed.), M.A. Altieri, *Li nuptiali*, Roma, Tip. romana di C. Bartoli, 1873 (ristampa anastatica con introduzione di Massimo Miglio, appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di Anna Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 1995).

- Naselli, Carmelina, *Spintarella*, *Lingua nostra* 13 (1952), 56.
- Orioli, Giovanni (ed.), Giggi Zanazzo, *Poesie romanesche*, Roma, Newton Compton, 1976.
- Panzini, Alfredo, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905.
- Panzini, Alfredo, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni. Ottava edizione postuma*, edd. Schiaffini, Alfredo/Migliorini, Bruno, con un'appendice di cinquemila voci e gli elenchi dei forestierismi banditi dalla R. Accademia d'Italia, Milano, Hoepli, 1942.
- Parenti, Alessandro, «Scagnozzo», *Lingua nostra* 74 (2013), 48–55 (ristampa, con il titolo *Degli scagnozzi e della loro origine*, in Id., *Parole strane. Etimologie e altra linguistica*, Firenze, Olschki, 2015, 21–34).
- Parenti, Alessandro, *Etimologie per il «TLIO» (I)*, Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano 22 (2017), 381–390.
- Patota, Giuseppe, *Bravo!* Bologna, il Mulino, 2016.
- Pelaez, Mario, *Un nuovo testo dei Bagni di Pozzuoli in volgare napoletano*, Studj Romanzi 19 (1928), 47–134.
- Pèrcopo, Erasmo, *I Bagni di Pozzuoli. Poemetto napoletano del secolo XIV*, Archivio Storico per le Province Napoletane 11 (1886), 597–750.
- Peresio, *Jacaccio* = Ugolini (1939).
- Pinotti, Giorgio, *Un «qualificato raddrizzatore». Gadda, Dell'Arco e la revisione del «Pasticciccio»*, in: Onorati, Franco/Marconi, Carolina (edd.), *Studi su Mario Dell'Arco*, Roma, Gangemi, 2006, 103–124.
- Pipino = Pipino, Maurizio, *Vocabolario piemontese*, Torino, nella Reale Stamparia, 1783.
- Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1981 [editio minor].
- Prati, Angelico, *Ràcchio e la sua famiglia*, *Lingua nostra* 8 (1947), 43.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- Re, Zefirino (ed.), *La vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano scritta da incerto autore nel secolo XIV, ridotta a migliore lezione da Zefirino Re*, Firenze, Le Monnier, 1856.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, ³1935.
- Rix, Helmut, *Oskisch «bravús», oskisch «uruvú», lateinisch «urvum» und 'europäisch' «bravo»*, *Historische Sprachforschung/Historical Linguistics* 108 (1995), 84–92.
- Rocco = Rocco, Emmanuele, *Vocabolario del dialetto napolitano*, Napoli, Berardino Ciao, 1882.
- Rocco/Vinciguerra = Rocco, Emmanuele, *Vocabolario del dialetto napolitano*, ed. Vinciguerra, Antonio, 4 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2018.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966–1969.
- Rolandi = Rolandi, Ulderico, *Aggiunte e postille*, in: Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967, 343–486.
- Rossetti, Bartolomeo (ed.), Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna*, Roma, Avanzini e Torraca, 1966.
- RVRM = Merlo, Clemente (ed.), *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
- Salvioni, Carlo, *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma. Serie IV*, Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere, 44 (1911), 933–946 (ristampa in: Id., *Scritti*

- linguistici*, edd. Loporcaro, Michele, et al., vol. 4, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, 499–512).
- Savj-Lopez, Paolo, *Appunti di antico napoletano*, Zeitschrift für romanische Philologie 30 (1906), 26–48.
- Schuchardt, Hugo, *Romanische Etymologien*, 2 voll., Wien, Hölder, 1898–1899.
- Sella, Pietro, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa – Veneto Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946.
- Sestito, Francesco, *Osservazioni sui dialettismi romaneschi registrati dai dizionari dell'uso*, in: Nikodinovska, Radica (ed.), *Parallelismi linguistici, letterari e culturali – 55 anni di studi italiani. Atti del Convegno internazionale (Ohrid, 13–14 settembre)*, Skopje, Edizioni dell'Università Ss. Cirillo e Metodio, 2015, 513–530.
- Smith, William A. (ed.), *Fifteenth-century dance and music. Twelve transcribed Italian treatises and collections in the tradition of Domenico da Piacenza*, vol. 1: *Treatises and music*, Pendragon Press, Hillsdale (NY), 1995.
- Taranto/Guacci = Taranto, Francesco/Guacci, Carlo, *Vocabolario domestico italiano ad uso dei giovani*, Napoli, Vaglio, 21851.
- Teodonio, Marcello, *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Roma/Bari, Laterza, 2004.
- ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, München/Leipzig, Saur (ora Berlin/New York, de Gruyter), 1900ss.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, consultabile in rete sul sito www.vocabolario.org [ultimo accesso: 15.8.2019].
- Trifone, Pietro, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet, 1992.
- Ugolini, Francesco A. (ed.), Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio ovvero Il palio conquistato*, vol. II [e unico], *Testo del poema e lessico*, Roma, Società Filologica Romana, 1939.
- Ugolini, Francesco A., *Giovanni Camillo Peresio e il suo poema romanesco*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 1 (1987), 5–112.
- Vaccaro, Giulio, «Nun c'è lingua come la romana». *Voci dell'antico dialetto romanesco in Giggi Zanazzo*, presentazione di Claudio Costa, Roma, il Cubo, 2010.
- Vaccaro, Giulio, *Posso fare un unico vocabolarione romanesco? Per un «Dizionario del romanesco letterario»*, il 996 10:3 (2012), 65–85.
- VBel = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.
- VCC = Cimarra, Luigi, *Vocabolario del dialetto di Civita Castellana*, Castel Sant'Elia, tipografia Tecnoprint, 2010.
- VDAL = Dori, Nino, et al., *Vocabolario del dialetto albanese*, Albano Laziale/Roma, Arti grafiche di Frezzotti e Torregiani, 2006.
- VDTi = Sciarretta, Franco, *Vocabolario del dialetto tiburtino*, Tivoli, Tiburis artistica, 2011.
- Vigolo, Giorgio (ed.), Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952.
- VRC-B = D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne, 2018.
- VRC-I = D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I,J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016.
- VRDR = Galli, Vincenzo (Cencio), *Vocabolario e rimario in dialetto romanesco*, Roma, Edizioni Rugantino, 1982.

- VS = Piccitto, Giorgio/Tropea, Giovanni/Trovato, Salvatore C. (edd.), *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania/Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Opera del Vocabolario siciliano, 1977–2005.
- VSES = Vårvaro, Alberto, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, 2 voll., Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/ELiPhi, 2014.
- VTr = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971.
- VTrec = Treccani, *Il vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (consultabile in rete tramite il portale www.treccani.it [ultimo accesso: 15.3.2017]).
- Zamboni, Alberto, *Premesse morfologiche e tipologiche del composto italiano «capinera», «pettiroso»*, in: Berretta, Monica/Molinelli, Piera/Valentini, Ada (edd.), *Parallela 4 (Morfologia/Morphologie)*, Tübingen, Narr, 1990, 97–109 (ristampa ampliata in: Quaderni Patavini di Linguistica 8–9, 1989–1990, 157–169).
- Zolli, Paolo, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli, 1986.

Luca Lorenzetti

Capitolo 6

Sull'emergere di *a* allocutivo nel romanesco dell'Ottocento

Abstract: In a cursory passage of a recent paper I happened to question, on the basis of new textual acquisitions, the current hypothesis about the chronology of the earliest attestations of the particle *a* nowadays occurring in Romanesco vocative expressions. Further textual findings now allow us to deepen the discussion, dating the first known instances of vocative *a* back to the first half of the 19th century, which is surely not too relevant on a purely chronological level, but nevertheless seems to be of some importance in the more interesting field of linguistic history. In fact, this suggests that a constantly critical attitude is needed as to the value of any literary witness of modern Romanesco, including that of Belli's *Sonetti*.

1 Lo stato della questione

Dobbiamo com'è noto a Paolo D'Achille (1995, poi aggiornato nel 2001, da cui citeremo qui) il primo e più importante studio complessivo del tipo allocutivo *a Pa'*, *a Paolo* [a'pa] [a'paolo] 'o Paolo!'. Il saggio di D'Achille si inseriva, contribuendo decisamente a promuoverla, in una direzione di ricerca particolarmente felice consistente, con le parole dello stesso autore, nella «indagine retrospettiva» sulle innovazioni dialettali in direzione diversa da quella dell'italiano standard, un'indagine «che tenti di stabilire i tempi e le modalità di affermazione di tratti finora sfuggiti all'attenzione di studiosi e cultori, per affermarne l'effettiva "novità"» (D'Achille 2001, 29–30). In quell'articolo D'Achille fornisce uno spoglio accuratissimo delle possibili attestazioni del costrutto in questione nei testi romaneschi, dove è da sottolineare il margine di aleatorietà che inerisce alla condizione di attestazioni "possibili": stante il carattere di innovazione del costrutto e quindi l'assenza di una tradizione ortografica per la sua resa, è corretto dal punto di vista del metodo partire da un regesto molto inclusivo per limitarne progressivamente la portata. D'Achille parte quindi da Belli, dove è vero che, recisamente, «la forma manca», ma è vero anche che tra le numerose occorrenze di *ah* esclamativo (che D'Achille ritiene essere all'origine della

particella allocutiva) «è possibile radunarne alcune in cui l'interiezione è preposta a un vocativo e che dunque potrebbero costituire la traccia di un uso incipiente» (p. 31). Questa lettura, giudicata non impossibile o talvolta addirittura probabile, si scontra tuttavia, come lo stesso D'Achille riconosceva, con il fatto che in questi contesti funzionalmente vocativi la forma *ah* provoca sistematicamente il raddoppiamento fonosintattico, a differenza di quello che accade invece (oggi) per l'*a* allocutivo: i belliani *Ah ggaleotti*, *Ah ccommare*, *Ah ttafino*, *Ah ccarogna* eccetera sarebbero oggi impossibili da interpretare come allocutivi anziché come esclamativi, sicché l'ipotesi che l'uso potesse invece essere quello all'epoca di Belli resta onerosa e pressoché del tutto speculativa.

Ciò premesso, «i più antichi esempi sicuri dell'uso» (p. 32) sono reperiti da D'Achille in testi minori della letteratura romanesca, pubblicati negli anni Ottanta dell'Ottocento: *A' vetturino trotta*, *A' sor Cesere* (Ilardi 1886), *A' Toto* (Lupi 1887) e così via. La nutrita antologia approntata da D'Achille documenta quindi a sufficienza «tra l'ultimo quindicennio dell'Ottocento e il primo del Novecento la progressiva diffusione dell'uso» (p. 33). Sul piano della collocazione storica, in conclusione, i dati fanno propendere per la ricostruzione di «uno sviluppo interno e recente, databile molto probabilmente all'epoca postbelliana, almeno nella sua netta differenziazione dall'*ah* esclamativo», e quindi per una «ulteriore, non irrilevante conferma dello sviluppo di una ennesima nuova “fase” novecentesca nella movimentatissima storia del dialetto della capitale» (D'Achille 2001, 36–37).

All'epoca del saggio di D'Achille la compattezza del quadro documentario non presentava faglie di rilievo. Scartato Belli, l'unica possibilità di retrocedere verso la metà dell'Ottocento era affidata a una congettura filologica di Valerio Marucci (1984), che proponeva di emendare in *a morettina* 'o morettina' il testo tràdito *amorettina* in un verso di uno stornello romano èdito da Blessig (1860, 23): *Fiore di lana / Lo sguardo che mi daste, a morettina, / Contento mi fa star 'na settimana*: una congettura che, come ho provato a mostrare in altra sede (Lorenzetti 2017, 58 nota 24), è attraente ma non sufficientemente motivata sul piano linguistico.

Nella stessa sede, tuttavia, avevo avuto modo di segnalare la presenza nel periodico romano antiunitario *La frusta* di numerose attestazioni del costruito allocutivo con *a*, risalenti agli anni 1870 e successivi. Riproduco qui l'elenco, che può essere ampliato a piacere:

- «Se io mo ve dicesse: A' sor Antonio!» (20 novembre 1870);
- «A sor coso che n'avete fatto der carcerato che stava drento?» (20 dicembre 1870);
- «A Sor Fabbrizzio adacio colli Giudii che mo cianno er Liceo» (22 dicembre 1870);
- «A sor Buzzurro!» (titolo di un dialogo in prosa, 16 maggio 1871);
- «A patron Giovanni porteme na fojetta» (ibid.);
- «A Mèò? Guarda li Mordacai oggi come so accimati» (14 ottobre 1871);
- «A Mordivoi?» (a una comitiva di ebrei che passano; ibid.); etc.

Nelle pagine della *Frusta* si possono leggere decine di attestazioni del costruito, che parrebbe quindi ben affermato e radicato, almeno nel romanesco degli autori dei testi dialettali regolarmente presenti nel giornale. E se è vero che i ben più di mille testi romaneschi presenti nella *Frusta* sono opera di pochissimi autori,¹ sembra tuttavia difficile immaginare che un modo espressivo di recente o recentissima diffusione potesse avere facile corso in testi che, com'è il caso di rammentare, adoperavano il dialetto come elemento di richiamo, aggancio e forte identificazione simbolica con la tradizione papalina, pre-piemontese e anti-unitaria, e dai quali quindi i lettori non si aspettavano certo un atteggiamento incline alle novità.

Già le testimonianze della *Frusta*, quindi, collocando a fini di propaganda politica l'*a* allocutivo nel dialetto dei romani delle generazioni pre-unitarie, mettono in dubbio l'opportunità di continuare a definire il costruito come una innovazione post-belliana. Ulteriori acquisizioni permettono ora di approfondire la questione: alla loro presentazione e discussione sono dedicate le sezioni seguenti.

2 L'*a* allocutivo negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento

Alessandro Barbosi fu un prolifico autore romanesco attivo nella prima metà dell'Ottocento. La sua biografia è scarna: qualche notizia si legge nella scheda premessa da Marcello Teodonio alle pagine della sua antologia dedicate appunto a Barbosi (Teodonio 2004, 228–237), che a sua volta dipende dai *Poeti romaneschi* di Ettore Veo (1927, 46–53). Fu autore di poemi in ottave, sonetti, dialoghi e opere teatrali, tra cui la *Didona abbandonata* tradotta dall'originale di Metastasio. Tutte le sue opere uscirono nel 1840, presso l'editore romano Salvucci (*Stamparia Sarviucci* recitano i frontespizi), tranne la *Didona*, pubblicata “ufficialmente” nel 1851 ma in realtà caratterizzata da una vicenda editoriale travagliata di cui diremo tra un attimo.

A parte la menzione fattane da Teodonio, l'opera di Barbosi ha ricevuto solo di recente, da parte di Giulio Vaccaro, l'attenzione che merita, soprattutto

¹ I nomi a noi noti degli autori dei testi romaneschi della *Frusta* si contano sulle dita di una mano: la maggior parte degli inserti in dialetto si deve a Carlo Marini, direttore del giornale, accanto al quale vanno menzionati Filippo Tolli e Scipione Fraschetti (Lorenzetti 2017, 44).

per la sua abitudine di corredare le opere con dettagliati glossari che forniscono complementi, spesso preziosi, ai limitati repertori lessicali disponibili per il dialetto ottocentesco.²

Proprio in uno di questi glossari si trova una precoce attestazione del nostro allocutivo. È il caso di dire subito che questa attestazione, così come le altre che presenteremo in seguito, non è altrettanto evidente di quelle provenienti dalla *Frusta* appena citate. Ciò dipenderà in primo luogo dalla condizione già ricordata più su: il costruito è una innovazione, è costituito da una forma ricca di omofoni, e comporta quindi un problema non indifferente di rappresentazione grafica. Premessi questi *caveat*, e premesso che per aiutare a verificare le ipotesi di lettura cercheremo di abbondare nell'illustrazione e nella citazione dei singoli contesti, gli argomenti a favore dell'identificazione sembrano tutto sommato abbastanza pacifici.

Il *Discurso di padron Lisandro* prende occasione da un panegirico per il chirurgo romano Angelo Comi,³ inventore di un metodo di imbalsamazione e conservazione di animali e vegetali che ebbe qualche risonanza nella Roma dell'epoca anche al di fuori delle cerchie specialistiche. Il discorso si svolge all'osteria della Gensola tra i popolani citati nel titolo.⁴ La sesta ottava del poema contiene un'invocazione a Roma:

«A Roma, Roma mia, che sempre stata
La majorenga sei sopra gni cosa,
E dar mumento, che fussi fonnata,
Hai pozzuto particce superbiosa
Pe la gran gloria, che se so buscata
Li tu fiji in bravura stripitosa:
Si tu puro arillegrete de core,
Ch'incora incora c'è chi te fa onore».

² Il *Discurso di padron Lisandro*, di cui diremo subito, ha un glossario di 247 voci; la raccolta di “componimenti berneschi” (*Una giornata de Carnovale a Roma; La battaglia delli Dorazzj co li Curiazzi; L'arritorno de mi fijo da li studj ch'a fatto fora in collegio*) ne conta complessivamente 403. I glossari di Barbosi sono stati usati come fonte per le *Voci dell'antico dialetto romanesco* di Giggi Zanazzo, studiate di recente da Giulio Vaccaro (2010).

³ Una menzione contemporanea dei lavori di Comi si trova già nel *Dizionario di erudizione ecclesiastica* di Gaetano Moroni (1840, 196).

⁴ *Discurso de Padron Lisandro de la Regola fatto a la Gensola co Peppe er duro, Cremente Spacca, e Filicetto pe soprannome Trecciabella sull'arritrovato der cirusico Romano Sor Angelo Comi pe impitrine, e conservane tal, e quale, tal, e quale le parte dell'ommini morti, l'uccelli, le bestie, le serpe come fussino vivi vivi, li fiori, le piante, li frutti, come si fossero corti allora, eccettera, eccettera, tutto lavore, e opera de A. B. R., Roma, Stamparia Sarviucci 1840.*

Alla prima *A* del verso l'autore appone una nota di rinvio a una glossa di p. 84: «a – o». La sintesi è impietosa – quasi pāṇiniana – ma la glossa sembra chiara e univoca: *A Roma, Roma mia* significa 'O Roma, Roma mia', con l'*a* che traduce l'*o* vocativo del toscano. A fronte di questa univocità, non rappresenta un ostacolo l'innegabile impressione di artificiosità della costruzione. L'uso dell'allocutivo con un nome di città è evidentemente slegato dalla lingua comune e connesso piuttosto con l'esigenza espressiva di un poeta, per di più non troppo dotato; ma l'insieme di verso e glossa, proprio per il suo carattere *difficilior*, comprova l'intenzione dell'autore di adoperare quel tipo di costruzione, e la sua percezione della costruzione stessa come appartenente al proprio idioletto romanesco.

Non mancano negli scritti del Barbosi esempi di *a* allocutivo più vicini al comune uso colloquiale. Nel poema in ottave *L'aritorno de mi fijo* (anch'esso del 1840) il protagonista, che parla in prima persona, porta con orgoglio in giro per la città il figlio rientrato dal collegio, ma le nuove maniere sociali e soprattutto i nuovi modi linguistici del ragazzo istruito cozzano con la schiettezza romanesca di parenti e amici. In una delle visite padre e figlio si recano dal *comparetto* Checco (voce che Barbosi glossa «come *figlioccio*, così significa *figlio del compare*»). Giunti sotto casa di Checco, il padre lo apostrofa così:

«Semo arrivati semo, mo je done
Na voce, A checco: *mua ecchime compare*:
Viè giùne, che ce so certe persone,
Che te vonno parlane d'un affare».

Riproduco fedelmente corsivi e paragrafemi per evitare di forzare la lettura del testo, che mi pare interpretabile in maniera soddisfacente solo come segue:

«Semo arrivati semo; mo je done
Na voce: <– 'A Checco!> <– *Mua ecchime compare*.>
<– Viè giùne, che ce so certe persone,
Che te vonno parlane d' un affare».

Se infatti leggessimo *mo je done Na voce, A checco* come una frase dislocata, quasi 'ora gli do una voce a Checco', come pure sarebbe possibile, mal si capirebbero però la *A* maiuscola dopo la virgola e soprattutto l'assenza del primo turno di parola (la «voce» appunto) da parte del padre, che ci aspetteremmo invece precedere la risposta di Checco. Fatta la tara alle difficoltà nella resa

grafica, il testo sembra inclinare decisamente verso una lettura che comprenda la nostra costruzione allocutiva.⁵

Un'occorrenza di *a* che precede di uno o due anni quelle appena menzionate si trova nella già citata *Didona abbandonata*. Martina Ludovisi ha ricostruito in un lavoro recentissimo la vicenda curiosa dell'opera, nella quale entrarono a diverso titolo lo scrittore Luigi Randanini (n. 1802, m. 1866: cf. da ultimo Aprea 2019) e l'attore comico Filippo Tacconi (n. 1806, m. ca. 1870). Rinviano al lavoro di Ludovisi (2019) chi fosse curioso di approfondimenti, ne assumiamo qui solo le notizie pertinenti per il nostro discorso: nell'*Antefatto* dell'opera, che si deve in effetti non al Barbosi ma proprio al Randanini e la cui redazione è databile al 1838–1839, si trova la scena seguente.⁶

Un gruppo di popolani romani si ripropone ricchi guadagni («Avemo da fa quatrini come rena») grazie alla messa in scena di una *cummedia*, e la scelta di Menicuccio e Toto cade sull'opera di Metastasio, che tutti sanno a memoria:

«Men. Dimme un po Toto, facemo quella cosa der Mertastazzio che ce disse er sor Tinozza pe' prima aripresentazione?

To. E quale si nò? Se farà la Didona. Io ne so na mucchia de pezzi a la mente; dimme in dove voi, te comincio adesso e finisco domatina.

Men. Quanno annamo pe' questo, io puro de la Didona so tutt'er fatto. Facemola, facemola! Questa che quà se po fa de cariera, se po fà.

To. Er sor Tinozza accosi ha ditto. Puro le mi sorelle la sanno. Io ci ho a casa el libro [...].»

Deciso quindi di aggregare le donne alla compagnia, nasce un pasticcio quando si tratta di assegnare le parti: Ghita, Rosa, Betta e Anna non vogliono saperne di interpretare le serve l'una dell'altra, e la zuffa che ne segue è risolta con autorità da Toto:

«Bet. Eh sì: averessimo da fa le serve a lei: povera mi signora.

Nan. Tirete su le carzette de seta! Io, quanno semo pe' questo, posso fa la Didona più de te, perchè mi padre tiè bottega, e tu fratello stà a giornata.

Ghi. Tiè bottega! Ahu! mo mo te lo direbbe! Sa' che bella bottega! Venne la lesca.

Ros. Lascele di' Ghita, lascele di'. Co' certa gente, è mejo a nun risponne.

⁵ L'endecasillabo contenente il nostro allocutivo torna metricamente solo a patto di elidere la -à dell'altro interessante allocutivo romanesco *muà*, che in poesia è spesso monosillabico: cf. ad es. nella *Frusta* del 5 novembre 1871 la quartina *Muà sor Cencio se vedemo | Ve fà bene sto freschetto? | Lavoramese un fiaschetto | Giacchè visti ce risemo*.

⁶ Il testo è trascritto dal ms. Vitt. Em. 466 della biblioteca nazionale di Roma, cc. 4r, 8r-v, databile al 1838–1839: devo la segnalazione del ms. e della tesi di Ludovisi alla cortesia di Vincenzo Faraoni, che approfittò per ringraziare. Hanno fornito notizie storico-letterarie e analisi linguistica della *Didona abbandonata* Biancini (1998) e Lattarico (2009): per l'intera questione e ulteriori indicazioni bibliografiche cf. ora Ludovisi (2019).

Nan. Come sarebb'a di' co' certa gente?

Bet. Spiegateve mejo sora sgrullina.

Ghi. A chi sgrullina? Viè avanti che te spiccio quei ciurli.

Bet. Nun ho paura de te.

Ros. Manco noi de te, e de tu sorella, e ce ne volemo dieci.

Nan. Sa' chi me pareressi!

Ros. Co' chi te credi da fa?

Nan. Viè quà!

Ros. Eccheme.

Tot. Aoh, aoh, ah donne! Mo mo, fò na sparecchiata, e fo annuvolà er tempo! Annamo, a chi parla je do un boccatone».

Nel contesto, l'unica lettura plausibile della frase *ah donne!* pronunciata da Toto è quella di 'O donne!?', quasi 'Donne, che state facendo?' e simili. Si conferma dunque la presenza dell'*a* allocutivo nel dialetto letterario tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta, presenza né sporadica né isolata, come mostrano i vari altri esempi disponibili. Da un testo degli stessi anni, la raccolta reazionaria antimazziniana di autore anonimo intitolata *Grande Riunione tenuta nella sala dell'Ex-Circolo Popolare in Roma*, provengono altre due occorrenze di *a* allocutivo.⁷ La prima è in un dialogo a p. 333, in cui Padron Checco, operaio trasteverino, pronuncia la seguente battuta: «*P.C.* A sor coso! E gnente tenete l'occhiali verde? E nun vedete che se fa giorno? Io, bello che arzo er tacco, e me la fumo». Il secondo esempio è contenuto anch'esso in una battuta di Padron Checco, che risponde per le rime al procuratore Apollonio (p. 407): «*P.C.* A sor paino! Volete vedè che metto mano all'incarcate sur fongo? Farissimo mejo a stavve zitto, e a nun fiatane».

Altre occorrenze provenienti dalla letteratura romanesca coeva: nel poemetto in ottave di Adone Finardi (1851)⁸ *Li maritozzi che se fanno la Quaresima a Roma*, l'oste dell'*Ostaria de la Quaja* insegue un *Cavajero* che provava a scappare senza pagare il pranzo, e agguantatolo lo apostrofa *a sor ber fijo* (p. 38):

«L'Oste che vedde come s'operava

Appresso ar Cavajere se mettene:

⁷ La datazione esatta delle occorrenze in questione non è immediata. La *Grande riunione* appartiene alla ricca produzione di fogli – non solo romani – di carattere politico fiorita nel biennio 1848/1849, ma non fu propriamente un giornale: uscita senza periodicità, probabilmente a fascicoli e comunque in fogli non datati, a partire dal novembre 1849, proseguì le pubblicazioni sicuramente fino al marzo 1851, data citata in uno dei documenti: cf. Torelli (2007, 18 e note 15–20). Citiamo dalla raccolta in volume, datata impropriamente con l'anno della prima uscita (Anonimo 1849).

⁸ Sul romanesco di Finardi cf. ora Vaccaro (2014, 70–71 e nota 3, con ulteriore bibliografia).

E ntramente a chiamallo se sfiattava,
 Quello via co le toppe! cosicchene
 L'Oste se messe a curre, e l'arrivone,
 Chiappannolo dereto per groppone.

*È vero a sor ber fijo che nova è questa?
 Ve sete niente niente incaconato?
 Che ve sete mietuto nsu la testa?
 Io vojo viva Dio esse pagato.
 Sto quine p'abuscame un po de sfranti,
 No pe sfamane i Cavajeri erranti».*

In un quadro documentario ora così consolidato, saranno anche da rivalutare i casi in cui di primo acchito la grafia <ah> non risolva il dubbio tra la lettura esclamativa e quella allocutiva. Com'è ovvio, in molti contesti le letture sono equiprobabili, ma vi sono casi in cui il contesto stesso scioglie i dubbi in modo piuttosto chiaro: si veda ad es. il dialogo fra «Scutricchio e Ciuchetto popolani poi Preciuttella», raccolto in Gasparoni/Gasparoni (1865, 293–295; il dialogo è attribuito a Randanini da Aprea 2019): i protagonisti si chiedono il nome del malvivente che sarà giustiziato il giorno seguente alla Madonna de' Cerchi:

*«Ciuch. Nun saperebbi . . . Aspè . . . ecco er sor Preciuttella, lo scrittore de piazza Montanara.
 Scut. Dichi be': chiamelo.
 Ciuch. Ah sor Preciuttella! sor Preciuttella . . . diavolo sfonnello! è sordo. Sor Preciuttella,
 storcete er collo da sta parte, quanto v'appunto 'na parola, e po' annatev'a fa squarta.
 Pre. Grazie del complimento».*

La funzione vocativa della frase *Ah sor Preciuttella* è qui del tutto certa.

L'insieme delle attestazioni che abbiamo presentato fissa per ora il primo emergere del fenomeno nella documentazione scritta agli anni tra il 1838–'39 e il 1851, e ne lascia intendere una sostanziale continuità fino al Settanta. L'origine e le dinamiche incipienti del fenomeno si spostano perciò ai decenni precedenti: sul piano cronologico, il loro decorso è da immaginarsi almeno in parte parallelo alla vicenda dei Sonetti belliani. Un discrimine meramente cronologico non sembra più adeguato a descrivere il fenomeno (peraltro, il novero delle attestazioni è ampliabile senza troppa fatica: cf. ad es. Picchiorri 2019, 484–485, che ne segnala una del 1848 tratta dal *Cassandrino*, giornale satirico della Repubblica Romana). Che poi la diffusione dell'allocutivo nella letteratura romanesca sia passata non per Belli ma per altre vie, è un dato che riguarda la storia letteraria più e prima che quella linguistica.

3 Conclusioni

La storiografia del romanesco, più che quella di altri dialetti italiani, ha conosciuto discussioni anche vivaci su quale sia la scansione cronologica più adeguata per inquadrarne l'evoluzione storica. La divisione canonica in due "fasi", scontata l'inevitabile quota di arbitrarietà che inerisce a ogni periodizzazione, ha portato inevitabilmente gli studiosi a interrogarsi sulla compattezza strutturale e sociolinguistica delle fasi stesse, sulla rilevanza dei fenomeni scelti per scandire i momenti di passaggio, nonché, a un livello più generale, sui fattori esterni della cronologia: la storia filologica degli autori e dei testi, la storia delle tante comunità che hanno usato le varietà di romanesco in questione.⁹ Siamo consapevoli che ogni singola innovazione linguistica meriterebbe di essere considerata per tutti gli aspetti appena esposti. Noi ci limiteremo a un rapido commento conclusivo su uno di essi, tutt'altro che nuovo ma, ci sembra, neppure esaurito del tutto: l'effettiva rappresentatività linguistica dei *Sonetti* di Belli.

Un articolo molto fortunato e altrettanto discusso di Federico Albano Leoni (1985) si apriva con una considerazione e due domande. La considerazione, solo in apparenza banale, era la seguente: «Il linguista che voglia descrivere il romanesco della prima metà dell'Ottocento ha naturalmente in Belli una fonte privilegiata e la più significativa per dimensioni e complessità. Ma, proprio, perché complessa, la fonte va valutata con attenzione» (p. 18). Le domande alle quali il suddetto linguista dovrebbe preoccuparsi di rispondere sono invece le seguenti:

⁹ Non è certo questa la sede per una rassegna dettagliata degli interventi, che chi non voglia tralasciare nulla di importante dovrebbe far coincidere di fatto con la storia recente degli studi romaneschi. Basterà ricordare, a mo' d'esempio, l'importanza anche metodologica – e quindi trascendente il singolo punto dibattuto – della discussione sorta alla metà degli anni Novanta tra Marco Mancini da una parte e Pietro e Maurizio Trifone dall'altra, che verteva «non già su quale sia l'«ultimo» testo scritto in romanesco antico e neppure sul secolo in cui si debba ritenere definitivamente compiuta la toscanizzazione – o smeridionalizzazione che dir si voglia – del romanesco, ma addirittura sul cinquantennio e al limite sul quarto di secolo in cui non «i Romani», ma una certa classe sociale piuttosto che un'altra abbia dismesso del tutto la parlata antica» (Lorenzetti 2010, 199); o ancora, riguardo al grado di omogeneità strutturale che le varietà in questione presentano all'interno di ciascun periodo, i giusti avvertimenti di Paolo D'Achille (2012, 16) sulla necessità di «evitare il rischio sia di sottovalutare gli aspetti di continuità tra romanesco antico e romanesco moderno, certamente limitati, ma individuabili un po' a tutti i livelli di analisi, sia, soprattutto, di vedere le due fasi come eccessivamente compatte al loro interno»; o infine, sulla medesima linea, la proposta avanzata da Pietro Trifone (2008, 14–15) di integrare il «romanesco di terza fase» di G. Bernhard e quello di «seconda fase e mezzo» di U. Vignuzzi «introducendo nella periodizzazione della vicenda linguistica romana un'ampia e articolata terza fase, dal decorso più lento e graduale della precedente, che si svolgerebbe approssimativamente dal Settecento al Novecento».

quale romanesco, o quali romaneschi documentano i *Sonetti* belliani? E quanto rigoroso è il riflettersi nei *Sonetti* della natura linguistica del romanesco coevo?

Delle due questioni, Albano Leoni approfondiva con fine intelligenza critica la seconda: quanto ci si può fidare di ciò che si trova nel corpus belliano? Di conseguenza, è quella la domanda che ha più interessato dialettologi e storici della lingua, questi ultimi orientati a ritenere che di Belli, in fondo, ci si possa fidare, e che il romanesco della prima metà dell'Ottocento dovesse corrispondere a quanto *si trova* nei *Sonetti* (secondo il classico referto di Luca Serianni, 1985). Qui ci interessa soprattutto l'altra questione: che copertura garantiscono le fonti del romanesco, Belli compreso, sul piano del repertorio dialettale? Cioè, se un fenomeno presente con certezza nella documentazione coeva *non si trova* però nei *Sonetti*, ciò basta a escludere o marginalizzare quel fenomeno dalla descrizione sistematica del romanesco dell'Ottocento?

Il nostro piccolo frammento di storia del lessico romanesco mostra chiaramente il carattere retorico della domanda. Nonostante tutte le dichiarazioni di prudenza, è quasi inevitabile considerare il corpus belliano come il “vero” precipitato del romanesco dell'Ottocento, e gli autori minori coevi come registri imperfetti, linguisticamente meno rappresentativi, magari proprio per minore capacità artistica. Ma è vero d'altra parte che la possibilità che gli autori minori registrino livelli diversi dello stesso dialetto, cioè registri o sottovarietà sociali diverse, va sempre presa in considerazione. Lo raccomandava già Serianni (1989, 136) ricordando la polemica tardo-ottocentesca tra Francesco Sabatini e Raffaello Giovagnoli: «Quei vari «minori poetastri del nostro romanesco che si affaticano per deturparlo» di cui parlava il Sabatini, in molti casi non facevano altro che riflettere uno stato di lingua reale». Più di recente è tornato a ribadirlo Giulio Vaccaro (2014), pur con qualche prudenza d'occasione, in un bel saggio dedicato proprio agli autori romaneschi dalla Repubblica romana all'Unità, in altre parole al “romanesco a parte Belli”. Scrittori minori senza dubbio, il cui romanesco grezzo e approssimativo non è stato aiutato dalle stamperie romane, ma tuttavia figure di un panorama letterario «ben più vivo e vivace di quanto comunemente si pensi» (p. 80), che permettono di «documentare una fase del dialetto romanesco malnota» (p. 76) e al contempo di «evitare di identificare il “romanesco dell'Ottocento” (quando non il romanesco *tout court*) col dialetto belliano» (p. 69). Sul piano letterario l'operazione di scavo e riscoperta non può che muoversi nell'orbita belliana, ed è legittimo dunque leggere i “minori” guardando al maggiore. Sul piano linguistico invece il riferimento continuo al *corpus* belliano non è affatto una necessità metodica, anzi: i testimoni vanno considerati ciascuno per il proprio valore documentario, che è ovviamente del tutto indipendente da quello artistico. Classificare il romanesco dell'Ottocento come pre-belliano, belliano e post-belliano significa adoperare il

tempo come l'unico asse rilevante nella storia linguistica, limitando così la possibilità di percepire fenomeni dinamici e di descriverli e spiegarli con maggiore adeguatezza.

4 Bibliografia

- Albano Leoni, Federico, *I Sonetti come fonte per lo studio del romanesco*, in: Merolla, Riccardo (ed.), *G. G. Belli romano, italiano ed europeo. Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 12–15 novembre 1984)*, Roma, Bonacci, 1985, 273–279.
- Anonimo, *Grande Riunione tenuta nella sala dell'Ex-Circolo Popolare in Roma*, Roma, Tipografia Paternò, 1849.
- Aprèa, Fabio, *Sulla lingua di L. Randanini. I dialoghi romaneschi per «Arti e lettere» di Francesco e Benvenuto Gasparoni (1865)*, in: Vaccaro, Giulio (ed.), *Marcello 7.0. Studi in onore di Marcello Teodonio*, Roma, il Cubo, 2019, 9–26.
- Biancini, Laura, *Dalla Didone alla Didona. Il 'travestimento' in romanesco della «Didone abbandonata» di Pietro Metastasio*, in: *Metastasio da Roma all'Europa*, Roma, Fondazione Marco Besso, 1998, 137–162.
- Blessig, Carl, *Römische Ritornelle*, Leipzig, Hirzel, 1860.
- D'Achille, Paolo, «A Paolo, e falla finita!». *Una nota sull'«a» allocutivo nel romanesco e nell'«italiano de Roma»*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 9 (1995), 251–267 (ristampa con una *Nota di aggiornamento* in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Dal Belli a Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 29–42).
- D'Achille, Paolo, *Questioni aperte nella storia del romanesco. Una rilettura dei dati documentari*, in: Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo/Di Pretoro, Piero A. (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, 3–27.
- Finardi, Adone, *Li maritozzi che se fanno la Quaresima a Roma*, Roma, Tipografia Paternò, 1851.
- Gasparoni, Francesco/Gasparoni, Benvenuto, *Arti e lettere*, vol. 2, Roma, Tipografia Menicanti, 1865.
- Ilardi, Attilio, *Le lavannare a la Madonna der Divin'amore. Scene romanesche*, Roma, Tip. Ed. Economica, 1886.
- Lattarico, Jean-François, *Réécritures métastasiennes. Notes sur la 'Didone abbandonata' en romanesco*, Cahiers d'études romanes 20 (2009), 299–320.
- Lorenzetti, Luca, *Lingue e dialetti imitati nella Roma del 1870*, in: Gerstenberg, Annette, et al. (edd.), «Romanice loqui». *Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Tübingen, Stauffenburg, 2017, 41–63.
- Lorenzetti, Luca, *Un decennio di studi linguistici sui dialetti del Lazio. Bilanci e prospettive*, in: Giovanardi, Claudio/Onorati, Franco (edd.), *Le lingue der monno*, Roma, Aracne, 2010, 197–215.
- Ludovisi, Martina, «La Didona abbandonata». *Storia, (ri)edizione e commento linguistico*, Tesi di laurea magistrale in Filologia Moderna, relatore Prof. Vincenzo Faraoni, «Sapienza» Università di Roma, a.a. 2018–2019.
- Lupi, Augusto, *U' romano a Ddogali*, Roma, Cerroni-Solaro, 1887.
- Marucci, Valerio (ed.), *Stornelli romaneschi*, Roma, Salerno, 1984.

- Moroni, Gaetano, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. 6, Venezia, Tipografia Emiliana, 1840.
- Picchiorri, Emiliano, «Nun vorrebbe che fusse na cianchetta der nemico»: il romanesco nei giornali della Repubblica Romana, in: Vaccaro, Giulio (ed.), *MARCELLO 7.0. Studi in onore di Marcello Teodonio*, Roma, il Cubo, 2019, 477–487.
- Serianni, Luca, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, Studi linguistici italiani 11 (1985), 50–89 (ristampa in: Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, 297–343).
- Serianni, Luca, *Riflessioni sul romanesco dell'Ottocento*, in: De Mauro, Tullio (ed.), *Il romanesco ieri e oggi. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza» (Roma, 12–13 ottobre 1984)*, Roma, Bulzoni, 1989, 115–138.
- Teodonio, Marcello, *La letteratura romanesca*, Roma/Bari, Laterza, 2004.
- Torelli, Ilaria, *Il '48 a Roma, «Il Don Pirlone» e la «Grande riunione»*, in: Negri, Antonello/Sironi, Marta (edd.), *Un diluvio di giornali. Modelli di satira politica in Europa tra '48 e Novecento*, Quaderni di Apice 1, Milano, Skira editore, 2007, 16–31.
- Trifone, Piero, *Il laboratorio plebeo dell'italiano. Fasti e nefasti del romanesco*, Bollettino di italianistica 5 (2008), 7–27.
- Vaccaro, Giulio, «Nun c'è lingua come la romana». *Voci dell'antico dialetto romanesco in Giggi Zanazzo*, Roma, il Cubo, 2010.
- Vaccaro, Giulio, *Intorno al Belli. Autori romaneschi dalla Repubblica romana all'Unità*, il 996 12:3 (2014), 69–80.
- Veo, Ettore, *I poeti romaneschi. Notizie, saggi, bibliografia*, Roma, Anonima romana editoriale, 1927.

Pietro Trifone

Capitolo 7

Burino e buzzurro: ipotesi etimologiche

Abstract: The article connects the Roman word *burino* to *burra* ‘bure, plow rudder’, with the addition of the suffix *-ino* typical of several nomina agentis. Moreover, as regards *buzzurro*, it analyses some etymological hypotheses, according to which the word would either be a backformation from *buzzurrone*, an allotrope of *buggerone* ‘sodomite’, or linked to northern Italian forms such as *buzur* ‘buzz’, *bruzur* ‘burn’.

1 Burino

La parola *burrino* è attestata già dal Seicento in un passo del poema eroicomico in dialetto romanesco *Meo Patacca* di Giuseppe Berneri, all’interno di una vivace descrizione di un celebre monumento barocco, la Fontana del Moro di piazza Navona: «In mezzo della vasca, ritta ritta / Ce sta una statua sopra un travertino; / Par che figuri una perzona guitta, / Perché giusto el su’ grugno è di burrino» (III, 14, 1–4; cf. Rossetti 1966, 117). Secondo Berneri, dunque, la gigantesca figura centrale della vasca, ovvero «il Moro» da cui l’intero complesso scultoreo prende il nome, ha i lineamenti del volto che ricordano appunto quelli di un *burrino*; e fin dalla prima edizione del poema (1695) il vocabolo è accompagnato dalla seguente spiegazione: «Burrino, villano». I *burrini* compaiono diverse volte anche nei versi romaneschi di Belli, per esempio nel sonetto dal titolo *Le lingue der monno*, dove il poeta ricorre alla glossa «Villani di Romagna» (cf. Belli 1998, vol. 1, 643). Successivamente il *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini fornisce qualche elemento in più, a cominciare dalla variante con *r* scempia in via di progressiva affermazione nel romanesco: «*Burrino, burino*, Campagnuolo originario della Romagna confinante col Ducato di Urbino, il quale viene in Roma per lavorare la terra. I *burrini* sono i più forti e in pari tempo i più laboriosi di quanti

Nota: Ringrazio Paolo D’Achille, Vincenzo Faraoni, Claudio Giovanardi, Michele Loporcaro, Luca Serianni, Ugo Vignuzzi per gli utili suggerimenti.

Pietro Trifone, Università di Roma «Tor Vergata»

<https://doi.org/10.1515/9783110677492-007>

campagnoli vengono in Roma» (Chiappini, s.v.; sulla cronologia dello scempiamento di *rr* in romanesco cf. Trifone 2017).

Nel 1879, commentando un esempio di *burino* presente in un componimento di Luigi Ferretti, Luigi Morandi avanza alcune interessanti ipotesi etimologiche sul vocabolo, che ripeterà senza modifiche in una nota della successiva edizione da lui curata dei *Sonetti romaneschi* di Belli:

«*Burini*, e qualche volta *burrini*, si chiamano quei villani che, recatisi a Roma dalle Marche, dalla Romagna, e da altre parti d'Italia per trovar lavoro nell'agro romano, si radunano specialmente le feste, a Piazza Montanara, presso il Teatro Marcello. Forse questo nome di *burino* deriva dal latino *buris* o *bura* (la *bure* dell'aratro), o da *burra* (vacca rossiccia), voce ancor viva in qualche nostro dialetto; ovvero dalla stessa voce *burra*, ma nel significato del basso latino: *rozza stoffa di lana*; poich i burini ordinariamente vestono di una stoffa di lana molto rozza» (Morandi 1879, 156–157).

I dati lessicali, le indicazioni della semantica e i criteri che guidano la formazione delle parole contribuiscono a persuadere che l'originario *burrino*, divenuto *burino* nel romanesco postbelliano, possa essere un sostantivo denominale ricavato dalla base *burra* 'bure, parte dell'aratro', con l'aggiunta del suffisso *-ino* caratteristico di numerosi *nomina agentis*. In altri termini, il *bur(r)ino* è colui che lavora i campi con l'aratro, cos come il *ciabattino*, il *contadino*, il *postino*, lo *stagnino*, lo *stallino*, il *tabacchino* o il *vetturino* svolgono le attivit cui si riferiscono le rispettive basi nominali. Appaiono meno economiche, in confronto, altre proposte, come quella secondo cui *burino* sarebbe un «Prestito germanico medievale [...] prob. tratto dal settentr. *gaburo* 'garzone' e 'uomo zotico' per sottrazione del pref. *ga-*, dal longb. **gabro* 'contadino', a.alto ted. *gibro* (ted. *Bauer*)» (EVLI, s.v.).

La possibile connessione con «*burra* 'parte curva della stanga dell'aratro', che nell'Italia di mezzo vitale (AIS VII 1436)» stata suggerita anche, con formula dubitativa, nel DELI (s.v.):

«*burino*, s. m. e agg. 'contadino' (1908, Panz. Diz. [Aggiunte]: «voce romanesca»; anche *burino*, var. gi usata dal D'Azeglio, av. 1866), 'chi, che zotico e grossolano' (1908, Panz. Diz. [Aggiunte]).

Vc. rom., in uso fin dal Seicento (nel *Meo Patacca* di G. Berneri). Secondo il Chiappini il *bur(r)ino* il 'campagnuolo originario della Romagna confinante col Ducato di Urbino, il quale viene in Roma per lavorare la terra'; e *burrini* sono pure delle 'scodelle molto cupe, di varia grandezza, fatte per uso degli agricoltori'. Etim. sconosciuta (VEI con molte altre indicazioni). Gli unici accostamenti sono con *burra* 'parte curva della stanga dell'aratro', che nell'Italia di mezzo vitale (AIS VII 1436), oppure col long. **burj* (E. Gamillscheg in RF LXII [1950] 480)».

Per quanto riguarda il riferimento alla parola *burra*, assume un particolare rilievo la sua presenza nel *Vocabolario romanesco* di Chiappini (s.v.), che ne sottolinea

la diffusione nella campagna romana: «*Burra*, term. della Campagna Romana. Bure, la parte dell'aratro che si congiunge al giogo, per mezzo di cui vien tirato l'aratro». A questa perentoria attestazione di *burra* nelle aree rurali intorno alla città si aggiunge l'ampio stuolo di continuatori del lat. *buris* o *bura* 'bure, timone dell'aratro' nei dialetti della penisola, e più specificamente in quelli dell'Italia centrale (cf. LEI, s.v. *būra/būris* 'bure').

La variante dialettale con *r* intensa, di cui stando al LEI si hanno tracce non solo a Roma, ma anche in vari altri luoghi dell'area mediana e oltre, potrebbe derivare da un lat. **burra/*burre* o, più semplicemente, da un incrocio di *bura* con *burra* 'vacca rossiccia' (< lat. *burus* 'rossiccio'): d'altro canto erano proprio le *burre* a tirare gli aratri. Sebbene il GDLI lemmatizzi esclusivamente *bure*, il tipo con *-rr-* doveva essere più diffuso di quanto non mostrino le attestazioni disponibili, come sembra di poter desumere dal suo ripetuto impiego in un testo italiano a stampa della seconda metà del Cinquecento: *Le Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, importante trattato dell'agronomo bresciano Agostino Gallo. Ne trascrivo un breve passo in cui la forma *burra* compare per ben tre volte (corsivi miei):

«Poi il pertegato è anco dissimile all'aratro nella *burra*, onde per non hauer timoncello per attaccarlo al congolo del giogo, bisogna che la sua *burra* sia lunga non men di otto braccia, e quella dell'aratro basta esser cinque, o poco più; atteso che supplisce il timoncello, che va attaccato al sesetto delle ruotelle, e al detto congolo. Le quali siano fatte con ragione dell'altezza, e nel serrarle attorno, con fornirle di catena, che leghi la *burra* col sesetto, dove sono poste dentro» (Gallo 1569, 202).

In una memoria letta nell'Accademia delle Scienze di Torino il 30 giugno 1816, *Dello aratro degli antichi paragonato coll'aratro piemontese*, l'illustre chimico piemontese Giovanni Antonio Giobert confermava il suo forte interesse per lo sviluppo dell'agricoltura, soffermandosi appunto sui mutamenti che la struttura dell'aratro aveva conosciuto nel corso dei secoli. Lo scienziato passa quindi in rassegna le varie parti del «prezioso istromento», e tra esse anche la «bura», a proposito della quale osserva: «La bura deve scriversi con un solo *r*, non *burra*; in piemontese si dice la *bu*, e comincia dirsi *bura* nelle provincie, che più si avvicinano alla media Italia» (Giobert 1818, 49 e 69). La condanna della forma *burra* costituisce la migliore prova della sua effettiva presenza nell'uso popolare.

Si noti che i *nomina agentis* in *-ino*, probabilmente a causa del valore diminutivo che caratterizza il suffisso, designano per lo più mestieri umili, e ciò vale non solo per i sostantivi denominativi sopra ricordati, ma anche per quelli deverbali, come *arrotino*, *attacchino*, *imbianchino*, *spazzino*, con il geosinonimo romano *scopino*; da tale tendenza discende una valutazione negativa o riduttiva di alcuni suffissati, che evocano attività screditate o comportamenti criticabili:

galoppino, *lecchino*, *scribacchino*, *strozzino*, *traffichino*, *vagheggino* (cf. Lo Duca 2004, 209–210 e 360–361). Si pensi anche a colorite formazioni più o meno occasionali del tipo di *abbozzino* ‘chi abbozza, persona eccessivamente remissiva’ (Giovanardi 2013, 193) o di *rompino* ‘seccatore, rompiscatole’ (DISC, s.v. *rompi*). La diffusione italiana di *burino* con il valore spregiativo di ‘persona rozza e volgare’ si inserisce quindi a pieno titolo nella corrente che ha determinato «il successo nazionale di tanti termini fortemente espressivi, ruvidi fino allo scherno e all’ingiuria, provenienti da Roma» (Trifone 2010, 152).

2 Buzzurro

A differenza di *burino*, *buzzurro* non è una parola di origine romanesca, ma è invece un vocabolo importato nella nuova e definitiva capitale d’Italia da Firenze, dove circolava da tempo – probabilmente prima dei più antichi esempi finora noti, che risalgono all’inizio dell’Ottocento (DELI, s.v.) – per designare i castagnai ambulanti svizzeri dei Cantoni del Ticino e dei Grigioni che d’inverno lasciavano le loro montagne e venivano a vendere caldarroste (fiorentinamente *bruciate*) nella città. Dopo il 1865, nella breve stagione di Firenze capitale, l’epiteto di *buzzurro* è applicato in senso spregiativo ai funzionari e ai militari piemontesi che si trasferiscono in massa, con le rispettive famiglie, sulle rive dell’Arno; tanto che nel 1870 Pietro Fanfani registra nelle *Voci e maniere del parlare fiorentino* il recentissimo sviluppo semantico, aggiungendo alla precedente e più specifica accezione del vocabolo – la sola menzionata dal suo *Vocabolario dell’uso toscano* del 1863¹ – quella di «Uomo zotico, sgarbato, e di poca creanza» (Fanfani 1870, s.v.).

A questo proposito, tuttavia, Luca Lorenzetti ha sottolineato giustamente che il termine trovò proprio a Roma una straordinaria cassa di risonanza:

«Il contesto storico che agevolò il diffondersi della voce in italiano non furono le vicende fiorentine, bensì quelle romane. A partire dal ’70 dalle pagine della *Civiltà cattolica*, le penne ufficiali della propaganda papalina adottarono sistematicamente *buzzurro*, sia come sostantivo sia come aggettivo (*giornali*, *giornalisti*, *lettori buzzurri*), per martellare i nuovi venuti, toscani e piemontesi scesi a Roma al seguito dei bersaglieri e per ciò stesso, si supponeva, *naturaliter* invisi al popolo. Di fatto, l’imprestito *buzzurro* si diffuse al tempo stesso nel dialetto romanesco e nell’italiano degli intellettuali reazionari vicini alla curia romana» (Lorenzetti 2017, 42 n. 2).

¹ Cf. Fanfani (s.v.): «Così chiamansi gli Svizzeri che calano d’inverno in Italia a vendere le bruciate, e che verso primavera tornano a casa. È dell’uso comune».

Naturalmente l'*animus iudicandi* nei confronti dei *buzzurri*, dei *buzzurroni*, degli *imbuzzurriti*, del *buzzurrame*, del *buzzurrume*, del *buzzurrismo* o della *buzzurreria* – per citare alcune delle aggressive neoformazioni ricorrenti nei vari fogli della stampa cattolica di quegli anni² – era sempre ispirato a un rabbioso preconconcetto antiunitario e antiliberal, che si affievolirà nel tempo, per lasciare il posto all'intento di censurare in primo luogo le intrusioni sgradite,³ e infine di denigrare genericamente rozzezze vere o presunte.

Concordo con Lorenzetti anche sulla scarsa plausibilità delle spiegazioni etimologiche che collegano *buzzurro* a *buzzo* 'ventre, pancia' o al tedesco *Putzer* 'pulitore, spazzacamino', non solo per la debolezza delle relazioni semantiche tra i termini che dovrebbero essere imparentati tra loro, ma ancor più per ragioni di ordine strutturale: da questo punto di vista, se la distanza tra *Putzer* e *buzzurro* risulta davvero eccessiva, la stessa trafila *buzzo* > *buzzurro* appare improbabile, data la difficoltà di supporre un fecondo innesto diretto sul toscano *buzzo* di un suffisso come *-urro*, sostanzialmente improduttivo nelle varietà linguistiche dell'area (cf. Rohlfs 1966–1969, § 1112).⁴

Anche se presenta non poche difficoltà, mi sembra comunque stimolante l'ipotesi avanzata da Ottavio Lurati – poi accolta nel dizionario etimologico di Alberto Nocentini – di una retroformazione da *buzza(r)rone*, *buzzur(r)one*, forme attestate in zone diverse (*buzzerone* e *buzzarone* nei dialetti settentrionali, *buzzarruni* e *buzzurruni* in siciliano), e corrispondenti al tosc. *buggerone* e al rom. *buggiarone*, il cui primo significato è quello di 'sodomita' (Lurati 2004; EVLI, s.v. *buzzurro*). Il punto di partenza di tutta la ramificata famiglia lessicale, comprendente il toscano *buggerare* e il romanesco *buggiarà*, così come il ven. *buzarar* e il sic. *buzzarrari*, sarebbe costituito infatti dal lat. tardo *Būgerus*, variante di *Būlgarus*, propriamente 'Bulgaro', passato a indicare l'eretico e quindi, con ulteriore sviluppo offensivo, il sodomita. Va detto che si tratta di vocaboli usati molto spesso in sensi attenuati e scherzosi, nei quali l'insolenza originaria non viene più percepita: si pensi per esempio a locuzioni del

² Spesso allineate in serie multipla per potenziare l'effetto polemico, come in questo esempio del 24 aprile 1872: «I *buzzurri* fini, gli squisiti, i *buzzurri* eminenti, quelli che distribuiscono i premiucci e le patenti di ben servito agli *imbuzzurriti* indigeni, questi *buzzurroni*, per così chiamarli, queste forme sostanziali ambulanti della *buzzurreria*, giudicano che questi romani *imbuzzurriti* sono proprio una nullità imbecille» (*La Civiltà Cattolica*, 23 [1872], 339; corsivi miei).

³ Zaccaria (1901, 74): «Oggi: gente intrusa, di basso affare»; Bertoni (1914, 101): «Oggi: gente intrusa».

⁴ *Buzzurro* 'uomo panciuto' potrebbe essere invece una reinterpretazione paronimica indotta appunto da *buzzo* «Pancia d'uomo, alquanto grossa [...] e *buzzo* dicesi anche a chi ha gran pancia»; cf. inoltre *buzzone* «Chi ha gran pancia, ed anche chi mangia molto e ingordamente» (Rigutini/Fanfani, s.vv.).

tutto innocue come *freddo buggerone* o *paura buggerona*, o al comune impiego di *buggerare*, *buggeratura* come sinonimi espressivi di ‘ingannare, inganno’.

Dal momento che nella città di Firenze si è parlato inizialmente di *buzzuri* per riferirsi ai venditori di castagne italo-svizzeri, molto attivi anche in varie città padane, è lecito congetturare che la stessa parola possa essere giunta in loro compagnia dall’Italia settentrionale, piuttosto che in altro modo per la via opposta. In tal caso saremmo di fronte a forme come *bozzarà*, *buz(z)arar*, *buzzarà*, *buserà*, *bozzaron*, *buz(z)aron*, *busaron*, *buserù* e simili, ampiamente attestate nei dialetti di quelle aree: il milanese, per esempio, ha *bozzarà* ‘buggerare’, *bozzaron* ‘buggerone’ (Cherubini, s.vv. *bozzarà* e *bólgira*); il bergamasco *buserà* ‘buggerare’, *buserù* ‘furbo’ (Tiraboschi, s.vv.); il veronese *busarar* ‘buscherare’, *busaron* ‘buscherone’ (Patuzzi/Bolognini, s.vv.); il veneziano *buzarar* ‘ingannare’, *buzaron da ua* ‘scaltro’ (Boerio, s.vv.); il parmigiano *buzzarar*, *buzzaron* con i soliti significati (Malaspina, s.vv.); così anche il modenese ha *buzarer*, *buzaron* (Mararesi, s.vv.) e il genovese *buzzarà* (Frisoni, s.v.).

Purtroppo Lurati non descrive né interpreta in termini linguistici l’eventuale evoluzione da *buzaron* a *buzzurrone*, da cui sarebbe stato ricostruito un “falso primitivo” *buzzurro*. Non escluderei che il suo silenzio scaturisca anche dalla macchinosità della spiegazione: sulla bocca dei parlanti fiorentini il settentrionale *buz(z)aron* sarebbe divenuto *buzzarone* o meglio *buzzerone*; da quest’ultima forma doveva quindi ricavarsi un *buzzurone*, forse in seguito a un’assimilazione vocalica progressiva *u-e > u-u*, peraltro piuttosto atipica;⁵ al raddoppiamento della *r*, come a quello della *z*, potrebbe aver contribuito il modello di *azzurro*, sostenuto dalla mancanza in toscano di parole terminanti in *-zuro*.

Si tratta di sviluppi problematici (specialmente il passaggio *e > u*), ma in linea teorica non impossibili, considerato che l’adattamento di un prestito avviene di solito nella lingua d’arrivo e tende a produrre involontarie alterazioni della forma di partenza. Di sicuro, il supposto rimaneggiamento dell’eventuale settentrionalismo ha reso la sua origine irriconoscibile agli stessi settentrionali, che nell’Ottocento consideravano *buzzurro* una parola prettamente toscana.⁶

⁵ In casi come *zuzzerellone > zuzzurellone* (ammesso che sia questa la relazione genetica tra le due eccentriche forme) o *susseguate > sussuguate* (sviluppo relativamente raro) l’assimilazione vocalica progressiva è favorita dalla presenza delle medesime consonanti nell’attacco delle sillabe contigue.

⁶ Come risulta dal dizionario milanese di Cherubini (s.v. *brugnón*): «Ne’ pochi dì ch’io fui a Firenze mi parve sempre udir *Buzzurro*»; da quello piacentino di Foresti (s.v. *fógn*): «A Fir[enze] chiaman *Bozzurri* o *Bruciatai* quegli Svizzeri che d’inverno vengono nelle città d’Italia a vendervi le castagne che arrostitiscono sulle pubbliche vie»; da quello parmigiano di Peschieri (s.v. *mogn*): «*Buzzurro*, parola d’uso fiorentino», e da altre fonti analoghe.

Nel contempo, però, non si può fare a meno di rilevare che la supposta sequenza di mutamenti intervenuti non è sorretta da testimonianze toscane, dirette o indirette, delle fasi intermedie costituite da *buzzarone*, *buzzerone* e soprattutto da *buzzurone*, *buzzurrone* (forme, queste ultime, prive di riscontri significativi anche in area settentrionale). Sembra strano, in particolare, che lessicografi toscani molto esperti come Fanfani, Rigutini o Petrocchi, nel registrare prontamente il neologismo, non si siano avveduti affatto dei pur effimeri precursori del termine, e quindi non ne abbiano dato alcuna notizia.⁷

Da questo punto di vista esempi come quelli siciliani di *buzzaruni*, *buzzarruni*, *buzzurruni*, accompagnati da verbi come *buzzarrari*, *buzzarrunari*, *buzzarruniri*, risulterebbero quasi risolutivi: ma come giustificare la penetrazione e la diffusione nel Granducato di Toscana di meridionalismi tanto decentrati e peculiari? Mentre i contatti tra Firenze e il Nord sono numerosi e facilmente ipotizzabili, le relazioni della città con l'estremo Sud, dopo il Medioevo poetico, risultano molto rare. Lurati (2004, 98–99) rinvia per queste e altre attestazioni simili al *Vocabolario siciliano* di Piccitto/Tropea/Trovato (VS, I, 495–496), che in effetti documenta la presenza in Sicilia di *buzzaruni* 'uomo grossolano, zoticone' e di *buzzarruni* 'sodomita' almeno dal Settecento. Nel caso di *buzzurruni*, invece, il VS segnala la forma come variante del citato *buzzarruni*, senza citare però una fonte storicamente determinata, come accade di solito quando il lessicografo non si fonda su testimonianze antiche, ma registra usi di cui ha esperienza diretta. È evidente che, ai nostri fini, il sic. *buzzurruni* ha un valore assai diverso a seconda dell'altezza cronologica in cui appare, dal momento che l'it. *buzzurrone* – ben attestato a Roma fin dagli anni Settanta dell'Ottocento come accrescitivo di *buzzurro*, e non come *nomen agentis* equivalente a *buggerone* – si è certamente diffuso anche nei dialetti italiani insieme al fortunato lessema di base, con i consueti adeguamenti strutturali ai rispettivi sistemi linguistici. In altri termini, un *buzzurruni* novecentesco non fa notizia quanto uno del Settecento o della prima metà dell'Ottocento, perché la sua fisionomia può risentire dell'italiano comune *buzzurrone*.⁸

7 Petrocchi (s.v.) colloca nella fascia superiore della pagina, relativa alla «lingua dell'uso», *buzzurro* nel senso di «Svizzero che vien in Italia a vender bruciate, polenda ecc. - Omo zotico»; mentre relega in quella inferiore della «lingua fuori d'uso» un'accezione parzialmente diversa, anch'essa già nota ai dizionari: «Chi vende pasticcini, e sim.».

8 Per lo stesso motivo, e a maggior ragione, l'esempio calabrese di *buzzurru* 'uomo zotico, cafone', che Lurati (2004, 99) adduce sulla scorta di NDDC (s.v.), è troppo tardo per dedurne l'origine autoctona del vocabolo, piuttosto che la sua dipendenza dal toscano-italiano *buzzurro*, suggerita del resto dallo stesso NDDC.

Con tutti questi limiti, la proposta etimologica di Lurati merita attenzione da diversi punti di vista. In primo luogo, perché evidenzia che *buzzurro* ha avuto fin dal suo primo ingresso a Firenze una sfumatura spregiativa, per il fatto stesso di individuare gli appartenenti a un gruppo sociale basso ed emarginato, come era indubbiamente quello degli immigrati stagionali che vendevano castagne agli angoli delle strade. Non mi sentirei di escludere del tutto, inoltre, che una nuova più puntuale documentazione possa in futuro avvalorare l'invitante pista di una suggestiva connessione tra il *buzzurro(ne)* e il *buggerone*, l'uno e l'altro estranei, diversi, eretici, sodomiti, intenzionati a opprimere Firenze e, ancora di più, Roma. Ma con quest'ultima considerazione, me ne rendo conto, rischio fortemente di sconfinare dal campo della ricerca linguistica, per invadere quello non meno seducente dell'etimologia varroniana; e non sarei certo in scarsa né cattiva compagnia.

La situazione migliorerebbe nettamente se si trovasse già bell'e pronta nei dialetti settentrionali la parola *buzzurro*, o altra di forma simile, oltre che di significato riferibile o collegabile ai caldarrostaï o bruciatai italo-svizzeri di Firenze. A questo proposito, Mauro Braccini ha osservato incidentalmente e quasi di sfuggita, in un articolo che scandaglia le relazioni sottotraccia tra ampi gruppi di parole, la singolare somiglianza di *buzzurro* con un vocabolo attestato nel Cantone dei Grigioni, precisamente in Val Bregaglia: *büzür* 'ronzio, fruscio, brusio, mormorio'. Lo stesso Braccini si chiede quindi se l'epiteto non abbia designato all'origine «un 'balbuziente', un 'barbaro' di quelle parti italo-svizzere» (Braccini 2003, 30, e cf. 9–11 per i rinvii alla radice **biz-/viz-/biž-/buz-* 'suono imitativo di animali' del LEI).⁹ Il punto debole dell'ipotesi risiede nell'improbabilità che i venditori di caldarroste parlassero di ronzio, fruscio, brusio o mormorio così spesso da spingere i fiorentini, che non potevano conoscere il termine *büzür* per altra via, a usarlo a loro volta per identificarli.

Sembra più motivato, semmai, un collegamento con il tipo largamente diffuso in area settentrionale *brüzur*, *brüzur brüsur*, *brusour* 'bruciore' (LEI, s.v. **brusi-*, 915–918),¹⁰ per la strettissima attinenza tra il bruciore e le bruciate: cf. da un lato la locuzione *brüsur a la lengua* a Pedrinete, il centro più meridionale del Canton Ticino (LEI, loc. cit.); dall'altro l'invitante appello «*Bruciate calde, e fumano!* Gridano i buzzurri» (Petrocchi, s.v. *bruciata*). Il passaggio di *brüzur* o *brüsur* a *buzzurro*, probabilmente ispirato o favorito dal modello di *azzurro*, ha comportato la dissimilazione regressiva di *r* che va a semplificare il nesso biconsonantico *br*; non presenterebbe particolari problemi neppure il raddoppiamento dell'altra *r*,

⁹ In LSI *büzür* 'ronzio, fruscio, brusio' (Castasegna, Val Bregaglia).

¹⁰ Non mancano vari riscontri d'epoca, come per esempio il bresciano *bruzur* in Melchiori (s.v.) e il bergamasco *fa brüsur* 'scottare, pizzicare', *brüsur de stomec* 'bruciore di stomaco' in Tiraboschi (s.vv. *brüsà*, *brösür*).

prodotto dalla necessità di conservare l'originaria coda consonantica dopo la vocale tonica.¹¹ Resta tuttavia da verificare se i primi venditori italo-svizzeri di caldaroste in giro per Firenze fossero inclini a dire qualcosa come *brüzur* o *brüsur*, magari per avvertire gli acquirenti del pericolo di scottarsi la lingua o le mani, e se proprio quello strano richiamo, che ai fiorentini poteva forse risultare oscuro anche per la pronuncia marcata di quei bruciatai, sia divenuto con piccole modifiche il marchio di chi lo emetteva.

Tirando le somme, direi che l'etimologia di *buzzurro* continua a essere incerta, nonostante l'abbondanza delle informazioni riguardanti diverse tappe del suo percorso evolutivo e la possibilità di tracciare più di una linea di sviluppo. Se appare chiaro l'intento discriminatorio racchiuso *ab origine* nella separazione lessicale tra i *buzzurri* forestieri e i preesistenti *bruciatai* fiorentini – categoria colpita a sua volta da un generale discredito¹² –, non è facile determinare con tutta sicurezza il punto di partenza del processo che ha indotto a chiamare in quel modo piuttosto che in un altro i venditori ambulanti giunti a Firenze da terre distanti, non solo in senso geografico. I dubbi residui potrebbero essere risolti dalla scoperta di attendibili testimonianze d'epoca, o almeno di indizi dal forte valore probatorio, che confermino una delle ipotesi messe in campo, o eventualmente permettano di aprire una nuova valida direzione di ricerca.

3 Bibliografia

- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- Belli, Giuseppe Gioachino, *Tutti i sonetti romaneschi*, ed. Teodonio, Marcello, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- Bertoni, Giulio, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova, Formiggini, 1914.
- Boerio = Boerio, Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, ²1856.
- Braccini, Mauro, «Bizzarro» e alcuni insetti consonanti: una lunga traccia per una etimologia, *Studi di lessicografia italiana* 20 (2003), 5–34.
- Cherubini = Cherubini, Francesco, *Vocabolario milanese-italiano*, 4 voll. e Suppl., Milano, Imp. Regia Tipografia, 1839–1846.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.

¹¹ La coda consonantica presente in [buz]zur si conserva intatta in [buz]zur[ro], mentre si perderebbe in [buz]zu[ro], imponendo l'allungamento della vocale tonica. Si è già detto, inoltre, del probabile modello rappresentato da *azzurro*.

¹² Cf. Rigutini/Fanfani (s.v. *bruciataio*): «come i bruciatai per lo più sono gente rozza, mal vestita, e sgarbata, suol dirsi che *pare un bruciataio* uno malvestito e sgarbato».

- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979–1988 (nuova edizione in unico vol. con il titolo *Il nuovo etimologico*, edd. Cortelazzo, Manlio/Cortelazzo, Michele A., 1999, da cui si cita).
- DISC = Sabatini, Francesco/Coletti, Vittorio, *Il Sabatini Coletti, Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli/Larousse, 2006.
- EVLI = Nocentini, Alberto, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Fanfani = Fanfani, Pietro, *Vocabolario dell'uso toscano*, 2 voll., Firenze, Barbèra, 1863.
- Fanfani, Pietro, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1870.
- Foresti = Foresti, Lorenzo, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, Solari, ³1882.
- Frisoni = Frisoni, Gaetano, *Dizionario moderno genovese-italiano*, Genova, Donath, 1910.
- Gallo, Agostino, *Le Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia, Percaccini, 1569.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- Giobert, Giovanni Antonio, *Dello aratro degli antichi paragonato coll'aratro piemontese*, Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino 23 (1818), 47–82.
- Giovanardi, Claudio, *Giunte ai vocabolari romaneschi*, in: Id., «Io vi ricordo ch'in Roma tutte le cose vanno alla lunga». *Studi sul romanesco letterario di ieri e di oggi*, Napoli, Loffredo, 2013, 188–216.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (dal vol. 8, 2001)/Prifti, Elton (dal vol. 15:129, 2019) (edd.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- LSI = Lurà, Franco (ed.), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, 5 voll., Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004.
- Lo Duca, Maria Giuseppa, *Nomi di agente*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 191–218 e 351–364.
- Lorenzetti, Luca, *Lingue e dialetti imitati nella Roma del 1870*, in: Gerstenberg, Annette, et al. (edd.), «*Romanice loqui*». *Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Tübingen, Stauffenburg, 2017, 41–63.
- Lurati, Ottavio, «*Dar del 'buzzurro'*» e *far battute sugli altri*, *Italienisch* 51 (2004), 96–102.
- Malaspina = Malaspina, Carlo, *Vocabolario parmigiano-italiano accresciuto di più che cinquantamila voci*, 4 voll., Parma, Carmignani, 1956.
- Maranesi = Maranesi, Ernesto, *Vocabolario modenese-italiano*, Modena, Società Tipografica, 1893 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1967).
- Melchiori = Melchiori, Giovan Battista, *Vocabolario bresciano-italiano*, 2 voll., Brescia, Franzoni, 1817.
- Morandi, Luigi (ed.), *Centoventi sonetti in dialetto romanesco di Luigi Ferretti*, Firenze, Barbèra, 1879.
- NDDC = Rohlf, Gerhard, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977.
- Patuzzi/Bolognini = Patuzzi, Gaetano L./Bolognini, Giorgio, *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Verona, Franchini, 1900 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1967).
- Peschieri = Peschieri, Ilario, *Dizionario parmigiano-italiano*, 2 voll., vol. 1: Borgo San Donnino, Vecchi, 1836; vol. 2: Parma, Carmignani, 1841.
- Petrocchi = Petrocchi, Policarpo, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves, 1887–1891.

- Rigutini/Fanfani = Rigutini, Giuseppe/Fanfani, Pietro, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Cenniniana, 1875.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966–1969.
- Rossetti, Bartolomeo (ed.), Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in Feste nei Trionfi di Vienna*, Roma, Avanzini e Torraca, 1966.
- Tiraboschi = Tiraboschi, Antonio, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, 2 voll, Bergamo, Bolis, ²1873.
- Trifone, Pietro, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Trifone, Pietro, «Tera se scrive co' ddu ere, sinnò è errore». Nuovi appunti sullo scempiamento di «rr» in romanesco, in: Gerstenberg, Annette, et al. (edd.), «*Romanice loqui*». *Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Tübingen, Stauffenburg, 2017, 89–96.
- VEI = Prati, Angelico, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VS = Piccitto, Giorgio/Tropea, Giovanni/Trovato, Salvatore C. (edd.), *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania/Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Opera del Vocabolario siciliano, 1977–2005.
- Zaccaria, Enrico, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Bologna, Treves, 1901.

Giulio Vaccaro

Capitolo 8

«Gricia? Like gray? That sounds like a sad dish». Geografia e storia di un piatto romanesco

Abstract: The paper analyzes the history of the word *gricia*, a Roman sauce, made with *guanciale*, *pecorino* cheese and black pepper. It focuses especially on the spread of this dish (particularly significant in the last two decades), on etymological proposals (deriving from *gricio* ‘old person’, from *griscio* ‘grey’ or from the toponym *Grisciano*) and on the probable non-popular origin of the term.

1 Lessicografia all’amatriciana (o alla matriciana)

La cucina e, conseguentemente, la lingua che la descrive rappresentano uno dei settori della cultura (e della lingua) in cui più forte è stata l’affermazione di un modello identitario frutto della somma delle diverse componenti locali.¹ Se, fino agli inizi del Novecento (essenzialmente fino alla grande lezione di Pellegrino Artusi), il lessico gastronomico si era mosso verso modelli francesizzanti (si pensi all’*Apicio moderno* di Francesco Leonardi, su cui cf. Colia 2012), nel corso del XX secolo, esso si cala rapidamente in una dimensione sostanzialmente nazionale, non solo con pasta e pizza, che assurgono in una certa misura a “bandiere” gastronomiche italiane, ma anche con una sorta di “globalizzazione” del prodotto tipico (per cui è naturale trovare i cannoli siciliani a Bolzano e lo strudel a Palermo), e infine locale, con la rivalutazione dei prodotti del territorio (per esempio con la difesa e valorizzazione dello *slow food* e del

¹ Per un’analisi della lingua della cucina si rimanda al fondamentale Frosini (2006). Si vedano anche Silvestri/Marra/Pinto (2002), Frosini/Robustelli (2009) e Frosini/Montanari (2012).

Nota: Ringrazio Paolo D’Achille, Marco Maggiore e Ugo Vignuzzi per i suggerimenti datimi nella preparazione di questo contributo; Silvana Bonfili e Donatella Occhiuzzi del Museo di Roma in Trastevere per l’aiuto nella ricerca di *menu* di trattorie romane degli anni Cinquanta/Sessanta; Franco Onorati per avermi messo a disposizione tutta la sua conoscenza sul Mario dell’Arco gastronomo.

Giulio Vaccaro, Opera del Vocabolario Italiano - CNR, Firenze

<https://doi.org/10.1515/9783110677492-008>

chilometro zero). La maggiore attenzione alla tipicità gastronomica locale è d'altronde evidente dall'ampio fiorire di esercizi commerciali (ristoranti, trattorie, rivendite alimentari) dedicati a territori specifici. Parallelamente si è verificata una progressiva espansione dell'idioma locale (si pensi, per Roma, ai siciliani *A Maida, Bedda matri, Mizzica* o ai sardi *Ajò, Cordas e cannas, Is arenas, Sa rena bianca, Su nuraghe*) o di ammiccanti toponimi "dialettali" (*Baaria, Vucciria*) nelle insegne di questi esercizi, con la progressiva sostituzione di altri nomi pure "di ambientazione" (è il caso di almeno due ristoranti sardi di Roma, chiamati *Grazia Deledda* e *Eleonora d'Arborea*).

La componente locale è poi particolarmente evidente nel settore del lessico, tanto attraverso il ricorso a nomi di origine dialettale quanto per mezzo di denominazioni che indicano l'origine del piatto, del tipo *N* + etnico (per esempio *broccoli romani* o *zuppa inglese*), *N alla* + etnico f. (per esempio *trippa alla romana, fettuccine alla romana*), *N di* + toponimo (per es. *pecorino delle crete senesi*) o *N* + toponimo (per es. *prosciutto San Daniele*).² Proprio la pervasività della componente locale rende difficile una categorizzazione rigida del lessico. Partendo dal lemmario del GRADIT e incrociando la marca «gastr[onomia]» e quella «Di[alettale]» si ottiene appena un risultato (*candelaus* 'dolcetti a base di mandorle, acqua di fiori d'arancio e zucchero, tipici delle province di Cagliari e Oristano'); e se ne ottengono appena 11 incrociando invece «gastr[onomia]» e «Re[gionale]». ³ Ha, per esempio, solo la marca dialettale la *casoeûla* 'piatto lombardo a base di vari tagli di maiale e verze' (così come è solo regionale il veneto *bìgolo* 'pasta fresca a base di acqua e farina'), mentre è marcato solo come gastronomico il napoletano *sartù* ('sformato di riso al sugo con polpette, funghi, mozzarella e uova') e non ha invece nessuna marca il roman(esc)o *suppli*.⁴

² Su queste tipologie si veda Stefinlongo (2006, 99–103).

³ Sono *babbalucio* 'piatto siciliano a base di lumache', *bagna* 'liquore a bassa gradazione usato per inzuppare i dolci', *biancomangiare* 'bianchetti', *griva* 'piatto tipico delle Langhe, a base di un composto di fegato di maiale aromatizzato', *lattaio* 'nome toscano dei funghi del genere Lattario', *lattemiele* 'panna montata', *napoli* 'nome settentrionale della pizza napoletana', *panissa* 'focaccia ligure a base di farina di ceci', *spumiglia* 'meringa', *tiella* 'torta rustica ripiena di verdure', *ventresca* 'pancetta di maiale'. Segnalo che il D-O registra come dialettali *bagna* e *tiella*, mentre non marca, se non nella definizione, *biancomangiare*, *lattaio*, *lattemiele* e *ventresca*. Lo Zingarelli registra come dialettali *bagna*, *biancomangiare*, *lattemiele* e *ventresca*, mentre non marca, se non nella definizione, *tiella*; registra inoltre come colloquiale *napoli*; marca infine come regionale *lattaio*, ma nel senso di 'dolce simile a una crema a base di latte, uova, zucchero e aromi' (assente in quest'accezione in altri vocabolari).

⁴ Sul "caso suppli" nel GRADIT, cf. D'Achille (2009); per la storia della parola vedi anche D'Achille/Viviani (2007, 108–109).

La situazione dei termini gastronomici romaneschi⁵ è – come ricordano D’Achille/Viviani (2007, 107) – particolare, sia perché «nel caso di Roma appare particolarmente problematica la distinzione tra regionalismi e dialettalismi, mentre sarebbe opportuno distinguere, anche sul piano lessicografico, le voci dialettali che risalgono certamente alla varietà romana di italiano, ma che restano assai marcate regionalmente, da quelle che vanno considerate dialettismi dell’italiano» (p. 107), sia perché «la componente romana nel lessico italiano risulta ancora sottostimata», sia infine per il difficile incasellamento entro rigide griglie lessicografiche del lessico gastronomico. Tale sottostima, come rilevavano già D’Achille/Viviani (2007, 107), è dovuta ad almeno tre circostanze: la mancata marcatezza dialettale delle voci nella lessicografia italiana; il ritardo complessivo della lessicografia romanesca (tanto che spesso le registrazioni nei dizionari di lingua precedono quelle nei dizionari dialettali); il mancato uso di molti testi romani (in lingua e in dialetto) come fonti lessicografiche. Un ulteriore elemento di complicazione è che, come per molti termini gastronomici di provenienza genericamente centrale o (alto)meridionale, Roma è stata un tramite culturale (e dunque anche linguistico) nei confronti del resto dell’Italia: è il caso, per esempio, delle marchigiane *olive all’ascolana* o degli abruzzesi *arrosticini*.

2 La gricia. Storia e attestazioni

Una tra le parole del lessico culinario romanesco in maggiore espansione in questi ultimi anni è *gricia*: il condimento chiamato oggi *alla gricia* (ossia fatto con guanciale, pepe nero e pecorino romano; meno comune ma abbastanza diffusa è anche la grafia *griscia*) è uno dei più diffusi e la pasta alla gricia rappresenta senz’altro, insieme ai bucatini all’amatriciana e all’abbacchio, uno dei “piatti bandiera” della romanità, tanto da assurgere a *Leitmotiv* addirittura di romanzi (come *Quell’attimo di felicità* di Federico Moccia, da cui ho tratto il titolo dell’intervento; cf. Moccia 2013, 357).

Come molti altri piatti tipici della cucina romana (e primo tra tutti l’amatriciana), esso sarebbe stato introdotto nella città dagli immigrati provenienti dalle zone appenniniche umbro-marchigiane – come per esempio quelle di Norcia e

⁵ Sull’apporto del romanesco al lessico gastronomico italiano, cf. Zolli (1986, 108–111), Avolio (1994, 584–585), Lorenzetti (2002, 456), D’Achille (2002, 536–537), D’Achille/Viviani (2007) e Vaccaro (2015).

Preci⁶ – in cui erano più diffuse le attività di pastorizia e di allevamento dei maiali (il rapporto con Amatrice, che apparteneva al Regno di Napoli e non allo Stato Pontificio, si fece particolarmente intenso solo in epoca postunitaria): quell'area, insomma, che si trova oggi a cavallo tra l'alto Reatino, le basse Umbria e Marche e l'area occidentale estrema dell'Abruzzo e che si può comprendere in un quadrilatero trapezoidale i cui estremi sono a sud Antrodoco, a est il Monte Vettore, a nord Preci e a ovest le pendici settentrionali del Terminillo (Leonessa).

La *vulgata* vuole che si tratti di un piatto di estrema antichità, che troverebbe le sue radici addirittura nel Quattrocento; e la fonte è con ogni probabilità la presentazione della *gricia* che si trova sul sito dell'Associazione Amici di Grisciano (riporto il testo, su correggendo alcuni meri refusi):

«Questa preparazione, molto semplice e veloce, può essere considerata come la base da cui è stata creata la più famosa pasta all'amatriciana (semplicemente aggiungendo il pomodoro).

A dire il vero sono molte le teorie sulla nascita della pasta alla griscia (o gricia). Molte di esse la mettono in relazione alla più famosa pasta all'amatriciana (o matriciana), altre la considerano come se essa stessa fosse la vera pasta all'amatriciana, essendo quella in cui è presente il pomodoro solo una versione modificata in seguito da Amatriciani emigrati a Roma.

Secondo altri l'origine del termine risalirebbe alla Roma del '400 dove *gricio* era l'appellativo con cui venivano indicati i panettieri, quasi tutti provenienti dalle regioni tedesche del Reno e dal Canton de' Grigioni. Ma *griscium* veniva utilizzato anche con particolare riferimento allo "spolverino" o "sacchetto" grigio che costituiva una sorta di divisa per gli appartenenti alla corporazione dei panettieri (i maestri dell'arte bianca), con la quale usavano difendersi dalla farina. L'appellativo *gricio*, oltre al senso positivo del riferimento regionale, rapidamente assunse anche un altro significato dispregiativo, equivalente a burino, per indicare un uomo malvestito e di modi grossolani: i panettieri erano infatti soliti vestire in maniera alquanto trascurata sotto lo spolverino, in particolar modo durante il periodo estivo. Nel tempo i loro calzoncini alla cavaglia sono diventati celebri come "er carzone a la gricia", equivalente al napoletano pantalone alla "zompafuossi".

La grande abilità professionale, tramandata unicamente all'interno delle cerchie familiari, consentì ai Grici di detenere la supremazia nell'arte bianca a Roma.

Nell'ottocento l'appellativo *gricio* viene usato, oltre che per gli immigrati delle regioni tedesche e svizzere, anche per i nativi della Lombardia settentrionale (Sondrio, etc.), noti a Roma come montanari rozzi, lavoratori, molto frugali e grandi risparmiatori. I grici intrattengono con la popolazione un rapporto di odio e amore al contempo, dovuti alla loro attitudine a mettersi in proprio ed esercitare il mestiere di orzaroli. L'orzarolo vende al minuto pane, farine, legumi, derrate alimentari d'ogni genere, ma anche stoviglie economiche da

6 Per un quadro storico della presenza dei norcini a Roma, cf. Cruciani (2013).

cucina, è costretto a far credito, poco e oculato, ma segna tutto su pezzi di carta, attaccati al chiodo (di qui il detto: «Er Gricio, si nun fosse rafacano sarebbe puro bbono!»). D'altra parte anche il gricio deve essere attaccato al chiodo, perché la bottega è aperta dall'alba alla notte, in attesa che i clienti racimolino i soldi per mangiare; anche per questo i grici arrivano a Roma in cordate familiari o paesane. Per provvedere alle proprie necessità la bottega del gricio è fornita di un fornello a carbone, dove cucina il suo piatto, la pasta alla gricia, che rapidamente diventa un piatto popolare» (<https://www.associazioneamicidigri.sciano.it/la-storia-della-pasta-alla-griscia> [ultimo accesso: 26.9.2019]).

In altri casi, pur senza spingersi implausibilmente indietro fino al Quattrocento, l'invenzione della gricia viene collocata in un'epoca imprecisata, ma comunque anteriore all'inizio dell'Ottocento, data in cui cominciò a diffondersi nella gastronomia italiana l'uso del pomodoro:

«Non tutti sanno che la maggior parte dei piatti della tradizione gastronomica romana sono accompagnati da una qualche leggenda legata alla loro origine. Riguardo alla pasta alla gricia, uno dei primi più famosi nel territorio laziale, si narra che molti decenni fa un prete si fermò a pernottare in un paese di nome Amatrice. L'inverno era rigido, il prete aveva percorso a piedi parecchi chilometri e così, essendo giunta la sera, per recuperare le forze aveva chiesto alla persona che lo ospitava per la notte un piatto di pasta. Il padrone di casa andò dunque in cucina, ma non trovò altro se non un po' di pecorino romano e di guanciale, due ingredienti che non mancavano mai nelle dispense del territorio reatino e laziale. Il prete propose dunque di preparare una pasta condita solo con qualche tocchetto di guanciale e una spolverizzata di pecorino. Secondo la leggenda, in quel preciso momento nacque la pasta alla gricia che, con l'aggiunta del pomodoro, sarebbe poi stata trasformata in quella famosa amatriciana che tutto il mondo invidia ai romani» (Baldassarri 2007).

Di fronte a una collocazione cronologica che si vorrebbe tanto alta, l'attestazione del termine *gricia* pare però tutt'altro che antica. L'unico dizionario dialettale a registrare il termine è anzi addirittura Ravaro (1994, s.v. *gricio*; si noti che il lessema non è invece registrato nel PDR di Giuliano Malizia, né nell'edizione del 1994, né in quelle successive del 1995 e del 1999): «*Penne a la gricia* = pasta condita con guanciale soffritto in padella con vino, pepe, peperoncino e cosparsa di formaggio pecorino grattugiato».

I dizionari italiani che riportano la parola sono appena tre, e in due di essi (D-O e Zingarelli) il lemma è entrato in edizioni assai recenti, rispettivamente nelle edizioni 2009 e 2012:

- (1) Il tipo «*gricia*» nella lessicografia italiana:
 - a. GRADIT (2000): «roman. [1995; der. di *gricio*, var. dial. di *grigio*] sugo all'amatriciana senza pomodoro». ⁷

⁷ Si noti che il lemma manca sia nel De Mauro sia nel *Nuovo De Mauro*.

- b. D-O (2009): «Condimento per pastasciutta tipico della cucina laziale, preparato facendo rosolare nell'olio guanciale e cipolla, con l'aggiunta di formaggio pecorino grattugiato: *bucatini alla g.* • Der. di *gricio*, variante dial. di *grigio* • 1995».
- c. Zingarelli (2012): «[da *gricio*, var. romanesca di *grigio* • 1987] • (roman.) Condimento all'amatriciana senza il pomodoro: *spaghetti alla g.*».

La datazione al 1995 dovrebbe rimandare al volume *Cucine della memoria* (CM) mentre non so ricostruire a cosa rimandi la datazione 1987 dello Zingarelli. Le attestazioni di *gricia* sono, in realtà, leggermente precedenti. Per quello che ho potuto vedere, la prima comparsa del termine (in assoluto, includendo sia testi in italiano sia testi in dialetto) si può collocare nel 1965 nel volume di Mario dell'Arco *L'osteria cucinante*: «In vicolo della Luce, Inese preparava tranquillamente la sua matriciana in bianco, detta «alla gricia»» (Dell'Arco 1965, 51). La pietanza è poi registrata tra i piatti tipici del Lazio da Veronelli (1968, 157) e nella *Guida gastronomica d'Italia* (Cùnsolo 1969, 318): «*Spaghetti alla gricia* — Ricetta norcina introdotta a Roma in epoca imprecisata. Gli spaghetti asciutti vengono insaporiti con un soffritto di guanciale fortemente impestato di peperoncino.⁸ Obbligatoria una ricca informaggiata di pecorino piuttosto piccante».

Di poco successiva la prima attestazione dialettale, all'interno del sonetto *Spaghetтини alla scapola* di Aldo Fabrizi (1974, 78):

«Tu moje, doppo er solito trasloco,
se gode co' li pupi sole e bagni,
e tu, rimasto solo, che te magni,
si nun sei bono manco a accenne er foco?

Un pasto in una bettola, a di poco,
te costa un occhio appena che scastagni;
si te cucini invece ce guadagni
e te diverti come fusse un gioco.

Mo te consijo 'na cosetta cicia
ma bona, pepe e cacio (1) solamente,
che cor guanciale poi se chiama Gricia (2).

E m'hai da crede, dentro a quattro mura
magnà in mutanne... senza un fiato... gnente...
se gode più de' la villeggiatura.

- (1) Pecorino romano. (2) Il condimento alla «Gricia» è l'originaria «Matriciana» come la facevano i pastori laziali, con guanciale e salsicce a pezzi».

⁸ Così nel testo: suppongo sia da leggere come «soffritto di guanciale [...] e] di peperoncino».

In assoluto, tuttavia, le attestazioni paiono sporadiche almeno fino agli anni Novanta (anche nei *menu* di alcune osterie romane la pietanza compare solamente all'altezza degli anni Novanta). Un dato empirico, ma comunque significativo, è dato dal grafico di *Ngram Viewer*, riportato in (2); esso conferma una diffusione sporadica fino alla fine degli anni Ottanta, un leggero incremento nel corso dell'ultimo decennio del secolo e una decisa impennata intorno al Duemila.

(2) Diffusione del tipo "gricia" secondo *Ngram Viewer*:

I dati, d'altronde, trovano conferme anche in un *corpus* come quello di Repubblica (<http://ricerca.repubblica.it/>), dove la prima delle 742 attestazioni di *gricia* (in gran parte, come è ovvio, nelle pagine locali romane) data al 14 maggio 1998.

Andrà, tuttavia, notato che in ben tre delle prime quattro occorrenze, *gricia* compare tra virgolette⁹ («Maccheroni, pasta alla "gricia" e musica dance per gli Aqua», 15 novembre 1998; «anche un piatto di "gricia" ha tutta una sua poesia», 27 febbraio 1999; «Maria e Eleonora in cucina si producono in una "gricia" da sballo», 7 agosto 1999) e, ancora nel 2001, il termine viene chiosato («la cosiddetta gricia, una sorta di *amatriciana bianca*», corsivo mio), segno di una diffusione ancora tutt'altro che solida persino in area romana. Un dato quest'ultimo confermato dall'assenza della voce sia in Malizia (2001) sia in Volpicelli (2005). Già D'Achille/Viviani (2007) concludevano dunque che «l'espressione *alla gricia* deve essere recente o quantomeno di limitata circolazione» (111) e che questa denominazione è «non molto diffusa [...] a Roma, ma [...] fuori città sembrerebbe superare in notorietà l'(a)*matriciana*» (117).

⁹ Così come accadeva, d'altronde, già in dell'Arco; Fabrizi non usa invece le virgolette, ma sente comunque il bisogno di glossare il termine nelle note.

Per avere una conferma (o una smentita) di quest'ipotesi ho provato a ripetere l'esperimento condotto da D'Achille/Viviani (2007), ossia operare una ricerca avanzata in Google per *abbacchio*, *(a)matriciana*, *carciofi alla giudia* e *gricia*, cercandoli in combinazione con «una qualunque di queste parole» (*ristorante* e *trattoria*), tenendo quale guida il carattere +/- *Roma*. Considerata l'esplosione dei risultati nel *web* e la maggior potenza degli attuali algoritmi di ricerca di Google, ho posto altri due filtri: uno linguistico (solo le pagine in italiano) e uno di localizzazione (solo il testo nella pagina). Nel 2007 questi erano stati i risultati (D'Achille/Viviani 2007, 117):

(3) Occorrenze in Google nel 2007

	+ Roma	- Roma
<i>abbacchio</i>	20.700	573
<i>(a)matriciana</i>	16.500	277
<i>carciofi alla giudia</i>	534	206
<i>gricia</i>	574	514

Ecco i risultati un decennio più tardi:

(4) Occorrenze in Google nel 2017

	+ Roma	- Roma
<i>abbacchio</i>	49.500	19.600
<i>amatriciana</i>	182.000	162.000
<i>matriciana</i>	28.800	19.000
totale	210.800	181.000
<i>carciofi alla giudia</i>	23.100	6.730
<i>gricia</i>	76.700	77.900

Sottoscrivendo la sempre operante validità della premessa metodologica degli autori (ossia che «è lecito presumere, dato il noto criterio di offerta e ordinamento dei risultati del motore di ricerca, che la stretta attinenza all'argomento in oggetto si allenti all'analisi dettagliata dei contenuti offerti»; D'Achille/Viviani 2007, 117), i dati mi paiono pienamente confermati: accantonato il caso di *(a)matriciana*, per il quale la vera e propria esplosione delle forme è dovuta alle tragiche vicende del terremoto dell'agosto del 2016, permane il notevolissimo

abbattimento delle forme per *abbacchio*, pur con un rapporto leggermente più favorevole per il tratto *-Roma* (si passa da 1:0,027 a 1:0,396) e si amplia la forbice per i *carciofi alla giudia* (da 1:0,385 a 1:0,291). Per quanto riguarda *gricia* il rapporto rimane in un sostanziale equilibrio, pur passando da una predominanza, ancorché non profondamente marcata, del tratto *+Roma* nel 2007 (1:0,895) a una del tratto *-Roma* nel 2017 (1:1,015).

- (5) Diffusione di (a)*matriciana*, *carciofi alla giudia* e *gricia* in Google tra 2007 e 2017

Le attestazioni e la diffusione della parola paiono dunque confermare i dati già acquisiti: che la denominazione *pasta alla gricia* (e a maggior ragione il sostantivo *gricia*) è piuttosto recente e la documentazione non consente di risalire oltre gli anni Sessanta del Novecento; che la grande diffusione del piatto (e, conseguentemente, della denominazione) è ancor più recente, e va collocata all'inizio del Duemila; che la forma *gricia* gode di una maggior fortuna al di fuori di Roma che dentro Roma.

3 La gricia. Proposte etimologiche

Come si è visto, i tre dizionari italiani che riportano il termine concordano nell'indicare nella forma romanesca *gricio* 'grigio' l'etimo del piatto, presumibilmente per il (mancato) colore del condimento. D'altronde, se è piuttosto diffusa l'idea della gricia come proto-amatriciana (e dunque dell'amatriciana come una 'gricia con il pomodoro'), è comune anche la percezione opposta della gricia come un

piatto “per sottrazione”, ossia una amatriciana *senza sugo* (ossia senza pomodoro) oppure una carbonara senza uovo.

Ravaro (s.v. *gricio*), invece, collega la denominazione della pasta ai *grici*, cioè agli *orzaroli* ‘oliandoli’, venditori di pane, olio e altri generi alimentari, così detti a Roma perché «coloro che esercitano quest’industria, per la massima parte, sono nativi della Valtellina, terra situata in prossimità dei Grigioni» (Chiappini, s.v. *gricio*). L’ipotesi di Ravaro, in realtà, non è del tutto nuova: essa, anzi, era stata già proposta da Rizieri Grandi (1971, 58–59).

Una terza spiegazione, piuttosto recente (per quel che posso ricostruire la prima comparsa è in Celani 1995) ma abbondantemente diffusa,¹⁰ è che il nome derivi da quello della piccola frazione di Grisciano (oggi nel comune di Accumoli, in provincia di Rieti), in cui dal 1991 ogni 18 agosto si tiene una «sagra della pasta alla griscia». Quest’ultima ipotesi, tuttavia, mi pare decisamente poco probabile, tanto per ragioni linguistiche quanto per ragioni storiche. Innanzitutto è difficilmente spiegabile (benché, ovviamente, non impossibile) il passaggio *Grisciano* topon. > *gri(s)cio* etnico. A renderlo altamente improbabile concorrono almeno tre dati, linguistici e storici. Il primo è la riduzione della sibilante palatale intensa [ʃ] di *Grisciano* alla [ʃ] scempia di *gricia* ([gri:ʃa]). Il secondo è la riduzione *grisciano* > *griscio*: se è possibile pensare a una riduzione del toponimo dovuta a retroformazione (e quindi alla caduta di *-ano*, percepito come il tipico suffisso indicante deonimico) e poi all’uso antonomastico del toponimo (sul modello di *pizza napoli* per ‘pizza napoletana’), è pur vero che mancano attestazioni sia di forme con l’etnico effettivamente attestato (*alla griscianese*) sia di forme intermedie (del tipo *alla grisciana*). Il terzo è che, mentre per casi come *alla (a)matriciana* o *alla norcina* disponiamo di attestazioni indipendenti che documentano l’uso dell’etnico in area romana con un significato specifico – ‘venditore di generi alimentari’ per *matriciano* o ‘chi si occupa della macellazione dei maiali e delle preparazioni degli insaccati’ per *norcino* –, non si hanno attestazioni con questa derivazione né di *gri(s)cio* né di *gri(s)ciano*.

Sgomberato il campo da quest’ultima, fantasiosa, ipotesi, rimangono comunque in piedi quella avanzata dalla lessicografia italiana (ossia da *gricio*, variante romanesca di it. *grigio* ‘grigio’) e quella sostenuta da Ravaro, che vede in *grici* un riflesso ancora vitale di *gricio* ‘oliandolo’.

La consultazione dell’*Archivio della Tradizione del Romanesco* (ATR, su cui cf. Vaccaro 2012), mostra tuttavia come le forme grafiche del tipo *gri(s)cio* siano da un lato poche in valore assoluto, dall’altro concentrate in buona parte tra

¹⁰ Cf. Downie (2002, 84), da cui l’informazione passa a varie guide turistiche: si leggeva per esempio fino al 2012 anche nelle edizioni della guida Lonely Planet dedicata a Roma.

Sei e Ottocento; e le uniche attestazioni novecentesche (Giulio Cesare Santini per il significato di ‘vecchio’ e Cencio Galli per quello di ‘orzarolo’), inoltre, s’incontrano in autori permeati di lessico belliano.

(6) Significati di ‘gri(s)cio’ nell’ATR.¹¹

a. ‘grigio’

- Peresio, *Jacaccio* (sec. XVII s.m.; si cita da ed. Ugolini 1939): «La colera glie fa la faccia *griscia*» (III 67); «Un mostre rosse a un color *griscio* ha fori» (V 33).¹²
- Belli, *Sonetti* (sec. XIX p.m.; si cita da Belli 1998): «lui ha er capello *griscio* e ’r Conte bbionno» (*Le rassomijjanze*, son. 1955, v. 2).

b. ‘vecchio’

- Berneri, *Meo Patacca* (1695; si cita da ed. Rossetti 1966): «E pe’ serva, menà se vuò la *griscia*» [con chiosa: «la griscia, la vecchia»] (II 49); «Sede la *griscia* e assai pietoso l’occhio / Rivolta in Nuccia...» (III 68); «la *griscia* l’ha impicciata gnente» (IV 34); «Ah vecchia malandrina! Ah *griscia* indegna!» (V 24); «Che l’abbia quella *griscia* ingarbugliata» (V 57); «quella *griscia* te l’intrappolava...» (VIII 18); «dalla turca *griscia* son condotte...» (XI 40); «Con le due *griscie*, a casa la rimena...» (XI 130).

c. ‘vile, rozzo’

- Berneri, *Meo Patacca* (1695): «Pe’ trovà modo di riempì ’l budello / A spese d’altri, là ne i catapecchi, / Dove stanno villani e gente *griscia*...» [con chiosa: «Gente griscia, gente grossolana»] (I 91); «Largo si fa tra quei martufi e grisci» [con chiosa: «gente vile, rozza»] (V 81);
- Santini (1955): «Poveri o ricchi, sempre ’st’ argomenti. / Duchi, *grici*, contralti, contrabbassi» (*La vita d’ogni giorno*, I, v. 8).

d. ‘orzarolo’

- Belli, *Sonetti* (sec. XIX p.m.): «Ah *ggriscio*, rafacano, patacone!» (*Er Carnovale der trentatré*, son. 877, v. 9); «Poi ha vvorzuto arippezzalla er *griscio*» (*Er galantomo*, son. 145, v. 3); «Ah ttafino bbrodaro stracciarolo / *griscio* leccascudelle scarzacane» (*Le paterne visscere*, son. 1560, v. 6).
- Chiappini (1927): «Sinenta adesso, ha fatto du’ mestieri, / er *griscio* e ’r paura» (anno 1890, *E’ ritratto de’ ritrattista*, v. 10).

¹¹ Gli estremi bibliografici delle opere riportate sono forniti solo in occasione della loro prima citazione; lo stesso vale per gli esempi presenti in (8).

¹² A queste va aggiunta l’occorrenza di *grisciaccio*: «La vecchia havea ’l capel grisciaccio e raro» (I 41).

- Galli (1984): «Chi nasce spia, chi coco, o chi pecione, / chi ruffiano e chi ladro appatentato; / chi farmacista, *gricio*, chi scenziato, / chi medico, norcino, o vespillone» (*Incrinazzione*, v. 7); «er fornaretto-*gricio* je la sòna» (*La sora Cencia e la panificazione*, v. 2).

e. ‘settentrionale’

- Zanazzo (1976): «sentite er parlà *gricio*, e’ romanesco» (anno 1898, *L’ospizio de li bocci*, 6, v. 3).

Per il caso specifico di *gricio* ‘grigio’, inoltre, a partire dagli inizi del XX secolo appare ben più diffusa la forma *griggio*, attestata invece una sola volta (e in un contesto marcatamente italiano) nei secoli precedenti.

(7) Diffusione di *grig(g)io* ‘grigio’ nell’ATR.

- Sindici (1906): «àì voja a bianchi, neri, rossi e *griggi!*, la vera nobbirtà der Cuppolone!» (*Pe la morte de Agostino Chigi*, v.13).
- Gori, *La carta der confritto* (1915; si cita da Possenti 1966): «chi *griggio-verde* come er militare» (v. 84).
- G. Micheli (1964): «San Giovanni in *griggio-verde* / pe’ quest’anno se farà» (anno 1916, *San Giovanni in grigio-verde*, v. 14 e *passim*).
- Sor Capanna, *Stornelli* (ante 1922; si cita da Capanna 1930): «Tu volevi annà a Pariggi / con quelli baffacci *griggi*» (*Altri stornelli della guerra*, v. 46).
- G. Micheli, *Madre italiana* (1929–1939; si cita da G. Micheli 1989): «In quella terra *grigia* e senza sole / lui s’è ammalato e stà nell’ospedale» (v. 14).
- Dell’Arco, *Taja ch’è rosso* (1946; si cita da Dell’Arco 2005): «cor zinalone bianco, *griggio*, rosa» (*Grandine*, v. 3).
- Governatori (1980): «contenente ’na certa farinella *griggio-scura*» (anno 1949, *Ritardi postali*).
- Delle Fratte (si cita da Possenti 1966): «E fisso er cèlo *griggio* e senza stelle» (anno 1950 circa, *Un fiore*, v. 8).
- Fefè (si cita da Possenti 1966): «in lobbia *grigio-argento*» (anno 1965 circa, *Via Veneto*, v. 41).
- D’Andrea (1976), *Ottimista... fino all’osso!*: «un pàr de carzonacci neri o *griggi*» (*Rimembranze!*, v. 34).
- Di Silvio (1982): «’na cappa *griggia* de malinconia» (*Ricordi*, v. 13).
- Galli (1984): «Sopra ’no sfonno rosso-cicramino, / azzuro, o *griggio*» (*A l’anima de la battilonta!*, v. 6); «un par de corna puro *griggioverde*» (*L’arma de casa*, v. 14).
- Di Stefano (1986): «ciaveva un ferto *griggio* a larga tesa» (*Dignità*, v. 3).
- Veschi (1987): «sfonna la nebbia fitta / dell’arba *griggia*» (*Castel sant’Angelo*, v. 3).
- Marcelli (1988): «co’ quer *griggio* banco / de nebbia» (*E Hitler morì a Stalingrado*, 32); «nfagottata de stracci *griggioverde*» (*La passeggiata*, 59).

Gricio, inoltre, è attestato sia nel significato di ‘vecchio’ sia in quello di ‘rozzo’ nella *Raccolta di voci romane e marchiane* del 1768: «Grischia, v. *vecchia*. § Gente griscia, v. *gente rozza, grossolana*» (RVRM, 89). Anche Zanazzo nelle *Voci dell'antico dialetto romanesco* registra sia la locuzione (*gente*) *birba, gricia*, chiosandola «plebea, rozza» (Vaccaro 2009, 62), sia il solo *grici*, -a, -o, chiosato invece con «vecchi» (Vaccaro 2009, 68). Già a quest'altezza cronologica, dunque, mi pare si possa dire che la famiglia di *gricio* ‘grigio’ e i suoi significati estensivi di ‘vecchio’ e di ‘rozzo’ appaiono residuali e connotati in senso archeologico e letterario.

Pressoché nello stesso torno di anni, Filippo Chiappini registra infatti nelle sue schede il solo significato (evidentemente ancora vitale) di ‘orzarolo’, marcando l'uso come «plebeo»: «*Gricio*, pleb. Lo stesso che *Orzarolo* (V.).¹³ Coloro che esercitano quest'industria, per la massima parte, sono nativi della Valtellina, terra situata in prossimità dei Grigioni: perciò il volgo romanesco li chiama *Grici*».

Il termine è ulteriormente chiosato in Belloni/Nilsson-Ehle (1957, s.v.), che dà rilievo innanzitutto all'etnico: «*Grìcio* s. *Orzaròlo*, nativo per lo più della Valtellina, in prossimità dei Grigioni (C[hiappini]) — Fra quei commercianti c'erano anche dei cittadini dello stesso Cantone Grigioni (Graubünden), che svolgevano a Roma la loro attività commerciale».

La sola accezione di ‘orzarolo’ è registrata in Malizia (1994): «*Gricio* Orzarolo, venditore di pane, pasta, farina, legumi, olio, etc. Tali lavoratori venivano dalla Valtellina, terra in prossimità dei Grigioni, per cui a Roma il popolo li chiamò *Grici*» (si cita dall'edizione del PDR del 1999).

Registra invece (separatamente) entrambi i lessemi Ravaro (s.vv.): «Bottegaio di pane ed altri generi alimentari, appartenente ad una categoria di piccoli negozianti svizzeri emigrati a Roma dal Cantone dei Grigioni [esempi da Belli e

13 Questa la voce *orzarolo*: «*Orzaròlo*, Venditore di pane, paste, farine, civaie, olio, sapone, stoviglie e persino di *zaganelle* e petardi. Gli orzaroli son quasi tutti dell'alta Lombardia; sono uomini industriosi, laboriosi, attaccatissimi al denaro; per lo più vivono celibi per economia. Mangiano tenendo il piatto nel cassetto del bancone; se mentre mangiano entra uno in bottega, spingono dentro il cassetto, balzano in piedi e domandano «Che ci vuole?». Con questo metodo scansano il pericolo di dover dire «Favorisca» a chicchessia. Per proverbiar l'avarizia degli orzaroli raccontano che un orzarolo la sera diceva ai figli: – *Chi 'sta sera non cena avrà in regalo un baiocco* – *Io! Io!* gridavano i ragazzini, e, preso il baiocco, se ne andavano a letto senza mangiare. La mattina, al primo svegliarsi, essi chiedevano la colazione. Allora il padre: – *Chi 'sta mattina vuò far colazione deve dare un baiocco*. Que' poveri marmocchi che avevano una fame da lupi, restituivano il baiocco che avevano preso la sera avanti, e così l'avarone con questo giochetto risparmiava di tempo in tempo una cena. V. *Gricio*».

Fefè («Lì compro er pane, poi dar gricio stesso»)); «Grigio, colore bigio [con esempi da Peresio e Belli]».

Il lemma, infine, è presente nel *Vocabolario del romanesco nel giallo contemporaneo* (s.v., in Chiocchio 2015, 227–303), che riprende la definizione da Ravano.

Rimane certo da chiedersi se sia credibile la derivazione *gricio* ‘orzarolo’ < *Grigioni*. Già Roberti (1994, 21), pur accogliendo in linea di massima la spiegazione etimologica chiappiniana, marcava la probabile interferenza su *gricio* ‘orzarolo’ di *gricio* ‘grigio’, sicché il nome si spiegherebbe «anche per il colore grigio-cenere dei lordi grembiuli dagli stessi indossati». Direttamente a un etimo *grigio* per gli orzaroli punta invece il DI, s.v. *Grigioni*.

Quello che pare certo è che, sia per il significato di ‘grigio’ sia per quello di ‘orzarolo’, si è di fronte a voci che – pur con una qualche diffrazione cronologica nell’uscita dall’uso – non sono più vitali nel romanesco del secondo Novecento, quando si diffonde la denominazione di *gricia*.

4 La gricia prima della gricia

Un possibile tassello ricostruttivo per la storia della *gricia* può venire dal parallelo con la più celebre ricetta cui viene associata: quella della pasta *all’amatriciana* o *alla matriciana*, ossia ‘con un sugo a base di pomodoro, guanciale e pecorino’.

La locuzione (*spaghetti, maccheroni*) *alla matriciana* è documentata, secondo il DI, a partire dal 1935 (è registrata nella VII edizione del Panzini¹⁴); ma essa è retrodatata almeno al 1911 nell’ultima edizione del volume *I briganti celebri italiani* (Rontini 1911, 524), nella sezione dedicata al brigante maremmano Domenico Tiburzi. La diffusione della forma *all’amatriciana* è stata a lungo ritenuta più recente, e la prima apparizione identificata all’interno dei *Racconti Romani* di Moravia (1955; cf. Lauta 2005, s.v.). In Vaccaro (2015, 153) avevo dato notizia del reperimento della forma «maccheroni all’amatriciana» già nella *Guida gastronomica d’Italia* del 1931 (GGIt, 331), anche se – significativamente – non nella descrizione del piatto fatta nella cucina romana, bensì nella sezione dedicata al Lazio, nella provincia di Rieti, alla voce *Amatrice* («maccheroni all’amatriciana»), pur con un rinvio alla trattazione del piatto

¹⁴ Il GRADIT data il termine *amatriciano* genericamente al 1905; è probabile che s’intenda la prima edizione del *Dizionario moderno* del Panzini in cui, tuttavia, la forma – almeno a lemma – non compare.

realizzata per la cucina romana; e avevo collocato poi la prima attestazione pochi anni prima, in Boni (1930, 44): «Gli spaghetti alla amatriciana e come si dice a Roma alla «matriciana» godono nella cucina romana un favore universale». Oggi posso ulteriormente retrodatare la prima attestazione fino a Pettini (1914, 158), che riporta la ricetta degli «spaghetti all'amatriciana». Sia *matriciana* che *amatriciana* sono assenti nei dizionari romaneschi fino al Ravaro, che registra la locuzione *spaghetti a la matriciana* (s.v. *matriciano*). Dunque, neppure le origini di (*a*)*matriciana* paiono particolarmente antiche, pur precedendo di circa mezzo secolo quelle di *gricia*.

Vi è tuttavia una sostanziale differenza tra la pietanza descritta da Rontini e quella descritta da Pettini. Per Rontini, infatti, Tiburzi mangia «gli spaghetti *alla matriciana* (conditi soltanto di pepe e cacio pecorino)», ossia senza il pomodoro. Viceversa la ricetta Pettini comprende già il condimento col pomodoro: «Tagliate a pezzettini un bel pezzo di ventresca, soffrigetela per pochi minuti, unitevi della buona salsa di pomodoro, diluendo con del brodo» (Pettini 1914, 138). Questa medesima ricetta compare sia nel quarto volume, dedicato all'Italia Centrale, della *Guida d'Italia* (= GI) del Touring Club Italiano (1925), sia in Boni (1930, 44), sia nella *Guida gastronomica* (1931; GGI, 316), sia in un altro dei principali ricettari degli anni Trenta, il Bonfiglio Krassich (1939, 131). Inoltre, molti romani nati ancora all'indomani della seconda guerra mondiale indicano una (*a*)*matriciana* originariamente in bianco (cf. anche D'Achille/Viviani 2007, 111).¹⁵

La compresenza, in ambito romano, di una *matriciana* “rossa” e di una *matriciana* “in bianco” è tuttavia già in Boni (1930, 46). Subito dopo la ricetta degli spaghetti alla *matriciana* compare infatti quella di una «variante di quelli alla *amatriciana* dai quali si differenziano per l'assenza di pomodoro». La *gricia*, dunque, esiste nella cucina romana almeno da 35 anni prima della testimonianza dell'archiana, anche se ancora non si chiamava così; Boni la chiama infatti *spaghetti alla “marchicana”*. La denominazione, sia pur non diffusissima, gode ancora di una certa diffusione, e il suo campo semantico è quello di ‘condimento per la pasta fatto con pancetta, pepe e abbondante pecorino, con l'eventuale aggiunta di pomodoro’, sovrapponendosi – di fatto – esattamente a quello che era l'ambito semantico originale di (*a*)*matriciana*.¹⁶

¹⁵ La ricetta della *matriciana* in bianco compare anche in Gosetti Della Salda (1967, 686).

¹⁶ Non è, d'altronde, sorprendente che il nome di un condimento sia il medesimo tanto in presenza quanto in assenza di pomodoro: basti pensare, per esempio, al condimento chiamato comunemente *alla boscaiola*, che prevede una base di funghi e salsicce, e la presenza non costante del pomodoro.

Mi pare, dunque, che dall'analisi delle vicende storiche dei due piatti e delle due parole si possano trarre alcune conclusioni.

- 1) L'*amatriciana* dovrebbe essere un piatto portato a Roma da osti amatriciani in epoca postunitaria e si diffonde, probabilmente, in modo abbastanza rapido, dato che nel 1914 finisce nel ricettario di uno dei più importanti cuochi operanti in quel frangente in Italia (Pettini era infatti il cuoco di casa Savoia). D'altro canto l'attestazione nel toscano Rontini (1911) – inserita probabilmente per una volontà coloristica e veristica attraverso il nome di una ricetta locale – mostra ancora una notevole incertezza su cosa effettivamente fosse l'*amatriciana* (di fatto Tiburzi mangia una pasta *cacio e pepe*, non un'*amatriciana*).
- 2) Fatta salva una lunga compresenza (almeno fino agli anni Cinquanta) della versione in bianco e col pomodoro, è evidente la più ampia diffusione, fin dalla fase iniziale, della seconda. Ciò è testimoniato sia dalla presenza della sola versione "rossa" nel ricettario del Pettini; sia dalla documentazione data in positivo («gli spaghetti alla *amatriciana* e come si dice in Roma alla "matriciana" godono nella cucina romana di un favore universale ed occupano senza dubbio uno dei primi posti nel campo delle nostre specialità gastronomiche») e in negativo («cotesti spaghetti alla *marchigiana*¹⁷ sono una variante di quelli alla *amatriciana* dai quali si differenziano per l'assenza di pomodoro») da Ada Boni (1930, 44 e 46); sia dalla glossa, costante almeno fino agli anni Novanta, di «*matriciana* in bianco» che accompagna la denominazione di *gricia* fin dalla sua prima apparizione in Dell'Arco.
- 3) Sia la denominazione *alla (a)matriciana* sia quella *alla gricia* sono nate a Roma. In particolare la prima non sarà da interpretare come 'al modo di Amatrice' (il piatto, d'altronde, è diffuso in un'area dell'Appennino abruzzese, marchigiano, umbro e laziale piuttosto ampia) quanto piuttosto con 'al modo degli amatriciani', ossia degli osti che – provenienti dall'area a cavallo tra le quattro regioni – hanno gestito di fatto la gran parte della ristorazione romana fino al Novecento inoltrato.
- 4) La denominazione *alla gricia* è tarda (sicuramente successiva al secondo conflitto mondiale). La sostanziale assenza, se non come recupero archeologico, della parola *gricio* (tanto nell'accezione di 'grigio' quanto in quella di 'orzarolo') nel romanesco del Novecento orienta a pensare non a un nome popolare, bensì a una creazione onomastica prodottasi in qualche osteria, eventualmente anche da parte di un qualche avventore appassionato di dialetto e poesia romanesca.

¹⁷ Così nel testo della ricetta; nel titolo compare invece la forma *alla marchigiana*.

- 5) Mi pare, dunque, più probabile che un recupero lessicale proceda dalla forma *gricio* ‘orzarolo’ più che da ‘grigio’: ciò sia per ragioni di coerenza interna al sistema (sono abbondantissimi i casi di *pasta alla* + aggettivo formato da nome di mestiere, anche all’interno della cucina romanesca, basti pensare alla *pasta alla puttanesca*; inoltre evidente sarebbe il parallelo con l’amatriciana), sia per l’improbabile associazione a un colore connotato in senso negativo (soprattutto per il riferimento alla vecchiaia), sia per la più lunga e pervasiva presenza del termine nel romanesco (almeno per il beliano «Ah ggriscio, rafacano, patacone!»).

Le storie della *gricia* e dell’amatriciana mostrano senz’altro bene quel carsismo del lessico romanesco, sempre pronto a ricomparire nelle forme e nei modi più inattesi, all’incrocio tra la geografia e la storia di una città in espansione.

5 Bibliografia

- Avolio, Francesco, *I dialettismi dell’italiano*, in: Serianni, Luca/Trifone, Pietro (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, 561–595.
- Baldassarri, Fortunato, *Quei rigatoni alla gricia venuti dal freddo di Amatrice*, in: *la Repubblica*, 23 novembre 2007, consultabile dall’indirizzo <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/11/23/quei-rigatoni-alla-gricia-venuti-dal-freddo.html> [ultimo accesso: 28.1.2019].
- Belli, Giuseppe Gioachino, *Tutti i sonetti romaneschi*, ed. Teodonio, Marcello, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- Belloni, Pietro/Nilsson-Ehle, Hans, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund, Gleerup, 1957.
- Bonfiglio Krassich, Ada, *La cucina delle specialità italiane. Contiene 350 ricette pratiche scelte con buon gusto e con criterio fra le più spiccate e caratteristiche specialità regionali italiane*, Milano, Sonzogno, 1939.
- Boni, Ada, *La cucina romana. Contributo allo studio e alla documentazione del folklore romano*, Roma, Ediz. della Rivista Preziosa, 1930 (ristampa in: Ead., *La cucina romana. Piatti tipici e ricette dimenticate di una cucina genuina e ricca di fantasia: la riscoperta di una Roma gastronomica che scompare nell’opera ormai classica e insuperata dell’autrice del «Talismano della felicità»*, Roma, Newton Compton, 1983, da cui si cita).
- Capanna, Pietro, *Gli stornelli del Sor Capanna*, Roma, Istituto editoriale, 1930.
- Celani, Luigi, *Notizie storiche di Grisciano d’Accumoli e della sua pieve parrocchiale*, Grisciano, Associazione amici di Grisciano, 1995.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- Chiappini, Filippo, *Sonetti romaneschi (inediti, 1860–1895)*, Roma, Leonardo da Vinci, 1927.
- Chiocchio, Valerio, *Il giallo nel romanesco contemporaneo*, Torino, RobinEdizioni, 2015.

- CM = *Le cucine della memoria. Testimonianze bibliografiche e iconografiche dei cibi tradizionali italiani nelle biblioteche pubbliche statali*, vol. 2: *Roma e Lazio*, Roma, De Luca, 1995.
- Colia, Anna, *Tra francese e italiano. La lingua dell'Apicio moderno di Francesco Leonardi*, in: Frosini, Giovanna/Robustelli, Cecilia (edd.), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana. Atti del VI Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Modena, 20–22 settembre 2007)*, Firenze, Franco Cesati, 2009, 51–68.
- Cruciani, Gian Franco, *L'arte norcina dall'Umbria a Roma. L'impatto storico, sociale ed economico*, in: Di Michele, Elio (ed.), *I norcini e Roma. L'arte della norcineria dall'Umbria alla Dominante (1770–1870)*, Roma, il Cubo, 2013, 11–48.
- Cùnsolo, Felice, *Guida gastronomica d'Italia*, Milano, Touring Club Italiano, 1969.
- D'Achille, Paolo, *Il Lazio*, in: Cortelazzo, Manlio, et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, Utet, 2002, 515–566.
- D'Achille, Paolo/Viviani, Andrea, *Cucina romana in bocca italiana. Fortuna nazionale di termini gastronomici romaneschi*, in: Castiglione, Marina/Rizzo, Giuliano (edd.), *Parole da gustare. Consuetudini alimentari e saperi linguistici. Atti del Convegno «Di mestiere faccio il linguista. Percorsi di ricerca» (Palermo/Castelbuono, 4–6 maggio 2006)*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Università di Palermo, 2007, 107–123, da cui si cita (ristampa in: D'Achille, Paolo/Stefinlongo, Antonella/Boccafurni, Anna Maria, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, 273–287, 329–334).
- D'Achille, Paolo, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in: Marcato, Gianna (ed.), *Dialecto. Usi, funzioni, forma. Atti del Convegno (Sappada/Plodn, 25–29 giugno 2008)*, Padova, Unipress, 2009, 101–111, da cui si cita (ristampa in: D'Achille, Paolo/Stefinlongo, Antonella/Boccafurni, Anna Maria, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, 247–257, 328).
- D'Andrea, Vittorio, *Miscellanea romanesca. Versi dialettali*, Roma, Ferri, 1976.
- Dell'Arco, Mario, *L'osteria cucinante*, Roma, Nuovo Cracas, 1965.
- Dell'Arco, Mario, *Tutte le poesie romanesche. 1946–1995*, ed. Marconi, Carolina, Roma, Gangemi, 2005.
- De Mauro = De Mauro, Tullio, *Il dizionario della lingua italiana per il terzo millennio*, Torino, Paravia, 2000.
- DI = Schweickard, Wolfgang (ed.), *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Niemeyer, Tübingen, 2002ss.
- Di Silvio, Flavio, *Quanno ariveno giustizzia e carità?*, Roma, Rugantino, 1982.
- Di Stefano, Fernando, *Voce che chiama e voce ch'arisponne. Sonetti in dialetto romanesco*, Roma, Rugantino, 1986.
- D-O = Devoto, Giacomo/Oli Gian Carlo, *Il Devoto-Oli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, edd. Serianni, Luca/Trifone, Maurizio, Firenze, Le Monnier, 2008.
- Downie, David, *Cooking the Roman way: authentic recipes from the home cooks and trattorias of Rome*, photographs by Alison Harris, New York, HarperCollins, 2002.
- Fabrizi, Aldo, *La pastasciutta: ricette nuove e considerazioni in versi*, Milano, Mondadori, 1974.
- Frosini, Giovanna, *L'italiano in tavola*, in: Trifone, Pietro (ed.), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, 2006, 41–63.
- Frosini, Giovanna/Montanari, Massimo (edd.), *Il secolo artusiano. Atti del convegno (Firenze/Forlimpopoli, 30 marzo-2 aprile 2011)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.

- Frosini, Giovanna/Robustelli, Cecilia (edd.), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana. Atti del VI Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Modena, 20–22 settembre 2007)*, Firenze, Franco Cesati, 2009.
- Galli, Vincenzo (Cencio), *Li sfoghi della Sora Cencia*, Roma, Rugantino, 1984.
- Gosetti Della Salda, Anna, *Le ricette regionali italiane*, Milano, Solares, 1967.
- Governatori, Nello (1980), *Si guardi bene Roma!... Poesie, prose, aforismi, canzoni e stornelli in dialetto romanesco*, Roma, Tipolitografia Feroce.
- Grandi, Rizieri, *Guida ai detti romaneschi*, Milano, Sugar, 1971.
- Grignaffini, Andrea, *Se l'amatriciana va in bianco*, in: *Gazzetta di Parma*, 30 novembre 2012, consultabile dall'indirizzo www.gazzettadiparma.it/news/gusto-ristoranti/80975/Se-l-amatriciana-va-in-bianco.html [ultimo accesso: 28.1.2019].
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- GLT = *Guida d'Italia*, vol. 2: *Italia centrale*, Milano, Touring Club Italiano, 1925.
- GGIT = Touring Club Italiano (T.C.I.), *Guida gastronomica d'Italia*, Milano, Touring Club Italiano, 1931.
- Lauta, Gianluca, *La scrittura di Moravia. Lingua e stile dagli «Indifferenti» ai «Racconti romani»*, con un glossario romanesco completo, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Lorenzetti, Luca, *Roma e il Lazio*, in: Silvestri, Domenico/Marra, Antonietta/Pinto, Immacolata (edd.), *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici. Atti del convegno internazionale (Napoli, 13–16 ottobre 1999)*, vol. 2, Napoli, il Torcoliere, 2002, 453–483.
- Malizia, Giuliano, *La cucina romanesca ed ebraico-romanesca*, Roma, Newton Compton, 2001.
- Marcelli, Elia (1988), *Li Romani in Russia*, presentazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni (ristampa, ed. Teodonio, Marcello, il Cubo, 2008, da cui si cita).
- Micheli, Giuseppe, *Qui Rugantino fu. Rime romanesche del tempo passato*, Roma, Stabilimento tipo-litografico V. Ferri, 1964.
- Micheli, Giuseppe, *Storia della canzone romana. Dagli antichi stornelli alle più belle melodie dei nostri giorni, rivivono gli splendori della più genuina espressione dell'animo romano, attraverso le feste, le tradizioni, i personaggi che le ispirarono e i grandi interpreti che le resero*, ed. Borgna, Gianni, Roma, Newton Compton, 1989.
- Moccia, Federico, *Quell'attimo di felicità*, Milano, Mondadori, 2013.
- Nuovo De Mauro = De Mauro, Tullio, *Nuovo de Mauro*, consultabile in rete sul sito <https://dizionario.internazionale.it> [ultimo accesso: 28.1.2019].
- Panzini = Panzini, Alfredo, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1935.
- PDR = Malizia, Giuliano, *Piccolo dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio popolare della Città eterna*, Roma, Newton Compton, 1999 (ristampa in: Malizia, Giuliano, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio della città eterna*, Roma, Newton Compton, 2002, 171–255).
- Pettini, Amedeo, *Manuale di cucina e di pasticceria*, Casale Monferrato, F.lli Marescalchi, 1914.
- Possenti, Francesco (ed.), *Cento anni di poesia romanesca*, 2 voll., Roma, Staderini, 1966.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.

- Roberti, Giorgio, *Mestieri e mestieracci nella poesia romanesca dal '600 ai nostri giorni*, Roma, Centro Romanesco Trilussa, 1994.
- Rontini, Eugenio, *I briganti celebri italiani*, Firenze, Salani, 1911.
- Rossetti, Bartolomeo (ed.), Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in Feste nei Trionfi di Vienna*, Roma, Avanzini e Torraca, 1966.
- RVRM = *Raccolta di voci romane e marchiane poste per ordine di alfabeto con le toscane corrispondenti per facilitare a ciascuno lo studio delle lingue*, Osimo, per Domenicantonio Quercetti, 1768, da cui si cita (ristampa in: Merlo, Clemente (ed.), *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, Roma, Società Filologica Romana, 1932).
- Santini, Giulio Cesare, *Monta quassù che vedi Roma!.. Poesie e poemetti in dialetto romanesco*, Roma, Staderini, 1955.
- Silvestri, Domenico/Marra, Antonietta/Pinto, Immacolata (edd.), *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici. Atti del convegno internazionale (Napoli, 13–16 ottobre 1999)*, Napoli, il Torcoliere, 2002.
- Sindici, Augusto, *Ore calle*, Roma, Nuova antologia, 1906.
- Stefinlongo, Antonella, *Il nome nel piatto. Deonomastica e alimentazione*, in: D'Achille, Paolo/Caffarelli, Enzo (edd.), *Lessicografia e onomastica. Atti delle Giornate internazionali di studio (Università degli studi Roma Tre, 16–17 febbraio 2006)*, Roma, Società Editrice Romana, 2006, 89–104, da cui si cita (ristampa in: Ead., *L'italiano che cambia. Scritti linguistici*, Roma, Aracne, 2008, 43–68).
- Ugolini, Francesco A. (ed.), Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio ovvero Il palio conquistato*, vol. 2 [e unico], Roma, Società Filologica Romana, 1939.
- Vaccaro, Giulio (ed.), Giggi Zanazzo, *Voci dell'antico dialetto romanesco*, Roma, il Cubo, 2009.
- Vaccaro, Giulio, *Piatti singolarmente appetitosi e scevri di anodine delicatezze. La cucina tra i lessici dell'Ottocento e la «Guida gastronomica d'Italia»*, il 996 13:1 (2015), 135–155.
- Veronelli, Luigi, *Lazio*, Milano, Garzanti, 1968.
- Veschi, Cesare, *Romagatto*, Roma, Spada, 1987.
- Volpicelli, Ernesto, *Come se magna a Roma*, Napoli, Solemar, 2005.
- Zanazzo, Giggi, *Poesie romanesche*, ed. Orioli, Giovanni, Roma, Newton Compton, 1976.
- Zingarelli = Zingarelli, Nicola, *Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, edd. Canella, Mario/Lazzarini, Beata, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zolli, Paolo, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli, 1986.

Parte seconda: **Lessicologia e lessicografia**

Stefano Cristelli

Capitolo 9

Appunti lessicali sul *Misogallo romano* (n. 407)

Abstract: The paper deals with some lexical issues raised by one of the Romanesco poems (n. 407) included in the so-called *Misogallo romano* (late 18th century). In particular, the work tries to explain four rather puzzling words: 1) *pilacche*, which possibly has to be considered a copying mistake for *pilucche* ‘wigs’; 2) *Mambrucche* (in the syntagma *aria de Mambrucche*), to be linked to the French song *Malbrough s’en va-t-en guerre*; 3) *tricche tracche*, whose meaning could be just, as usually in Romanesco, ‘a kind of instrument used in the Holy Week’; 4) *policche* (in the phrase *fà policche*), still obscure, for which it is nonetheless possible – among other proposals – to establish a comparison with similar words occurring in the dialects of Todi and Subiaco.

1 *Sangue de Bio! appoggerem panacche:* problemi d’interpretazione

Il testo 407 del *Misogallo romano* recita:¹

¹ In calce al sonetto è riprodotto l’apparato di Formica/Lorenzetti (1999, 489); per una scheda su questo prezioso lavoro cf. D’Achille (2009), dove si raccolgono e discutono anche le puntua-

Nota: Il lavoro nasce in seno al progetto di ricerca *Grammatica storica del romanesco* [SNF 100012_169814/1, 2018–2021]; ringrazio Vincenzo Faraoni e Michele Loporcario per gli utili consigli ricevuti in fase di stesura. Sono altresì grato a Giulio Vaccaro di avermi permesso di accedere ai dati offerti dal *corpus* ATR (*Archivio della Tradizione del Romanesco*, su cui cf. Vaccaro 2012, 80). I brani della *Cronica* di Anonimo romano e dei *Sonetti* di Belli sono citati rispettivamente da Porta (1979) e Belli (1998); si dà solo il riferimento interno al testo (capitolo o numero di sonetto; rigo o verso), omettendo la pagina dell’edizione (il numero del verso, là dove segua direttamente il testo, è inserito senza altra indicazione tra parentesi tonde). Le glosse alle forme registrate dai vocabolari sono tendenzialmente fedeli alla fonte; in qualche caso è sembrato utile operare dei piccoli interventi. È impiegata la lettera V per rappresentare, entro una successione di fonemi, una vocale qualsiasi.

«Sangue de Bio! appoggerem panacche
 Su sti Froschi razzaccia de' Berlicche
 Sonaje cor martino quattro ntacche
 Là 'n de le Trippe de' peccati ricche. 4
 Gammeri! che finente er tricche tracche
 Vonno arrubà, e vonno fà policche
 De quanto c'è de bono, e empj le sacche.
 V'infilzeremo l'ova colle picche, 8
 Con un par de serciate alle Pilacche
 Senza ce repricà ne acche, o ocche
 Roscie je vojo fa le bianche gnucche 11
 E je vojo sonà certe sajocche:
 Faje cantà su l'aria de Mambrucche:
 Qui de' Nizza non son le genti alocche. 14

1: bell'appoggià panacche Y. 3: intacche Y. 4: 'n telle trippe Y. 5: siente Y (prob. lapsus per *siente* 'persino'); tricche tricche B, tricche tracche Y. 6: arubane Y; pelicche Y. 7: empj Y. 8: Dove ponno trovà le genti micche Y. 9: pilucche Y. 10: Senza replica fà d'un acche un'ocche Y. 12: certe bajocche Y. 14: non sò Y; genti alocche BY, genti sciocche B²».

Nel complesso, il senso del componimento è chiaro. L'autore esordisce annunciando una serie di violenze a danno dei Francesi (sprezzantemente nominati, come di consueto nel *Misogallo romano*, *Froschi*),² diavolacci (*razzaccia de' Berlicche*) contro cui si augura di veder indirizzati anzitutto percosse (*panacche*) e colpi di coltello (*martino*). Dopo le accuse infamanti dei versi 4–7, che dipingono la gente d'Oltralpe come parassitaria e rapace (incerta, stando al commento, l'interpretazione di *tricche tracche* e *fà policche*), il testo si fa ancor più minaccioso: gli stranieri saranno castrati (*V'infilzeremo l'ova*) per mezzo di picche e raggiunti da sassate (*serciate*; incerto il significato di *Pilacche*); le loro *bianche gnucche* (da intendere 'nuche, teste') si dovranno tingere, per le ferite, di rosso; inoltre a tanta violenza, si specifica, non sarà possibile replicare (*ne acche, o ocche* vale 'né ai né bai'). In chiusura, il poeta ribadisce la volontà di lapidare i rivali (*je vojo sonà certe sajocche*) e termina il sonetto con il desiderio

lizzazioni esposte in Marucci (2001); sul *Misogallo romano* cf. inoltre Lorenzetti (1999a) e Lorenzetti (2004), di cui pure si ha notizia nel lavoro di D'Achille. Il sonetto è trádito da due testimoni: B (Roma, Museo Centrale del Risorgimento, ms. 221, testo di base) e Y (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ferrajoli 719), per la cui descrizione si rimanda a Lorenzetti (1999b, rispettivamente 192 e 196–197). Le maiuscole rispecchiano quelle degli originali (cf. Lorenzetti 1999b, 191).

² Su questo aspetto cf. Formica (1999, 81). Per le forme citate nelle prossime righe (escluse, naturalmente, quelle che hanno motivato il presente intervento) bastino il commento e il glossario dell'edizione (entrambi a cura di L. Lorenzetti); non si riportano le varianti di Y, delle quali, almeno in riferimento alle voci più oscure, si farà adeguata menzione più avanti.

che gli stessi siano costretti a cantare su un'aria ben definita (quella – non identificata nel commento – di *Mambrucche*) l'umiliante affermazione secondo cui 'in Italia la gente non è allocca' (così se, come sembra, *Qui de' Nizza* va letto 'di qua da Nizza').

Se il sonetto risulta globalmente intellegibile, nel medesimo si annidano, come si è avuto modo di anticipare, quattro voci per cui il pur denso e puntuale commento di L. Lorenzetti non offre riscontri o glosse tali da fugare ogni dubbio: si tratta delle forme in rima *tricche tracche*, *policche*, *pilacche* (d'ora in avanti la parola sarà scritta con la minuscola) e *Mambrucche* (o meglio del sintagma *aria de Mambrucche*). I paragrafi che seguono sono dedicati a queste voci:³ dopo aver riferito le osservazioni di Lorenzetti, si raccoglieranno tutti i dati utili a commentare la parola in esame e si proverà, dove possibile, a illustrarne il significato; il riferimento alle alternative offerte dalla tradizione sarà frequente e, nel caso di *pilacche* (*pilucche* nel ms. Y), occuperà una parte considerevole del discorso. Gli strumenti messi a punto dalla lessicografia romanesca (e laziale) degli ultimi vent'anni giocheranno talora un ruolo decisivo;⁴ più in genere, permetteranno di inquadrare la circolazione di alcune forme con una quota di raffronti significativa.

Si tratterà per primo il caso di *pilacche* (§2), poi quelli di *Mambrucche* (§3) e *tricche tracche* (§4); ci si soffermerà al termine del lavoro (§5) su *policche*, la cui interpretazione pone diversi problemi.

2 *Pilacche* o *pilucche*?

Nelle note di commento al sonetto, in corrispondenza della forma *pilacche* si legge: «*Pilacche* (*pilucche*) parrebbe 'teste', ma senza riscontri»; del termine si dà notizia anche nella *Nota linguistica* che precede la raccolta, dove tra le «novità» lessicali offerte dal *Misogallo* viene incluso per l'appunto il *pilacche* del testo 407,

³ È intenzionalmente trascurata *gammeri*, parola «di difficile interpretazione» nel contesto secondo il glossario allestito da Lorenzetti (s.v. *gammiero*): per spiegarla potrebbe essere sufficiente ipotizzare una deformazione eufemistica di *cancheri*, voce interiettiva attestata tanto in italiano quanto nel dialetto di Roma (in Belli: cf. VBel, s.v. *cànchero*; si tratterebbe insomma di un caso simile – non identico, perché *gammeri* 'gamberi' era parola realmente esistente – a quello di *sangue de Bio* al verso 1).

⁴ Il commento ai sonetti misogallici non poteva ancora avvalersi, per es., dell'utilissimo *corpus* ATR (cf. la nota d'apertura); è poi il caso di ricordare che dal 1999 a oggi, oltre a risorse informatiche di ottimo livello, ma d'indirizzo più generico (un nome per tutti: Google Libri), sono stati prodotti nuovi repertori del romanesco (si pensi a Malizia, Di Nino 2008 e Vaccaro 2010) e delle odierne varietà laziali (qualche esempio: PNor, VCC, VCor, VDBI, VDBr).

parafrasato però, ivi, con «‘palle, testicoli (?)’» (Lorenzetti 1999b, 157, in nota). Rilevante anche ciò che si afferma nel glossario dell’edizione (s.v. *pilacche*): «s.f. ignoto alla documentazione rom., senso proprio e origine oscuri: dal contesto [...] parrebbe deform. gerg. (in rima) per *teste*» (glossa confluita in Di Nino 2008, che registra la forma misogallica s.v. *pilaccia*). Dunque *pilacche*, parola altrimenti sconosciuta al romanesco, potrebbe indicare i ‘testicoli’ o – ma non è ben chiaro il rapporto tra le due glosse – le ‘teste’ dei Francesi. Un’ulteriore verifica nei repertori di Roma e del Lazio non dà risultati migliori: *pilacche* non trova riscontri.⁵

Proviamo a mettere ordine. Scorrendo il sonetto ci si accorge subito che, lasciando a testo *pilacche*, la struttura rimica risulta piuttosto insolita: ABABA-BAB ACDCDC.⁶ La lezione testimoniata dal ms. Y (cf. il §1) dà meno difficoltà; leggendo *pilucche* si ha infatti uno schema molto più comune: ABABABAB CDCDCD.⁷ Lorenzetti, come si è visto poc’anzi, ipotizza per *pilacche* una deformazione in rima: se s’interpreta bene, però, il riferimento dello studioso non è all’alterazione di *pilucche* in *pilacche* nel ms. B, bensì alla struttura apparentemente gergale della voce (tanto nella variante in *-acche* quanto in quella in *-ucche*), della cui forma la rima in *-Vcche* sarebbe, in definitiva, responsabile. In altre parole, non sembra che nell’edizione si faccia riferimento all’incongruenza strutturale del ms. di base o, comunque, alla necessità di valorizzare *pilucche*: le attenzioni si fissano sulla sola forma in *-acche*, che non è mai indicata come una possibile, banale corruzione di *pilucche*,⁸ ed è glossata in modo

5 Non ha ovviamente valore il confronto con il cal. *pilacca* ‘pilacchera’ (cf. NDDC, s.v.); andrà scartato anche il sic. *pilacca* ‘stivaletto femminile; giacca lunga di panno pesante’ (cf. VS, s.v.), che pure darebbe un qualche senso nel contesto del sonetto.

6 Lo schema sarebbe ancor più strano (ABABBBAB ACDCDC) se si seguisse da vicino il ms. di base e non si accogliesse l’intervento dell’editore al verso 5, dove a *tricche tricche* di B è preferito *tricche tracche* di Y (cf. il §1).

7 Sulle principali forme del sonetto in Italia cf. Beltrami (2011, 239–247), che alla p. 247 cita un componimento caproniano con schema ABABABAB ACDCDC proprio per illustrarne l’irregolarità (calcolata); si aggiunga che la sirma su due rime alternate (CDCDCD) è fra i tratti caratteristici del sonetto sei-settecentesco (cf. Magro/Soldani 2017, 112, 128 e 139–140) ed è quasi esclusiva, infatti, nelle *Povesie in lingua romanesca* di Micheli (cf. Costa 1999, 70–72; in nessun caso ACDCDC).

8 Vista una delle glosse proposte nel commento, vale a dire ‘teste’, e visti gli esempi di ‘*pilucca*’ ‘testa pelata’ che si citeranno più avanti, si potrebbe pensare che si sia vista in *pilacche* per l’appunto una deformazione di *pilucche* ‘teste pelate’: la forma *pilacche*, però, è definita nel glossario di «senso proprio e origine oscuri» (cf. *supra*), senza riferimento a ‘*pilucca*’ e al suo significato. Inoltre, se davvero *pilucche* fosse stata riconosciuta come forma poziore, la variante di Y sarebbe stata trasferita a testo: in Lorenzetti (1999b, 189) si informa che il lavoro di edizione è stato condotto «mantenendo il più possibile integra la lezione del manoscritto che si è portato di volta in volta a testo e correggendo tale lezione, col ricorso alle altre, solo nel

ambiguo (da un lato ‘palle, testicoli’; dall’altro ‘teste’). Un’indagine sulla diffusione di ‘*pilucca*’ nei dialetti italo-romanzi, nonché nella storia del romanesco, può offrire invece altri ottimi argomenti – non ultimo quello semantico – per preferire la lezione di Y; fuori dell’ottica testuale, dà l’occasione d’illustrare con profitto un tipo trascurato nel commento al sonetto.

Stando ai dati esposti nel DIDE (s.v.), *pilucca*, *pe-* è termine noto ad alcune varietà italo-romanze (corso, toscano [lucchese], siciliano, calabrese e sardo; per l’abruzzese è attestato *pëlucc’hë*) nei significati di ‘parrucca, zazzera’, ‘rimprovero’ e ‘sbornia’ (accezione assegnata ai soli calabrese e siciliano gergali; per questo valore e per ‘rimprovero’ cf. anche Prati 1940 e PDG, s.v.); quanto all’etimologia, Marcato osserva che «Potrebbe trattarsi di riflessi diretti dello spagnolo e catalano *peluca* ‘parrucca’ (come sostiene il DEL)» oppure di voci dipendenti «dall’italiano *parrucca*, *perrucca* (probabile francesismo, DELI) con accostamento paretimologico a *pilus*, *pelo*. Per [...] il significato di ‘sbornia’ [...] si potrebbe risalire allo spagnolo *peluca* ‘ubriachezza’». Alla testimonianza del DIDE si può accostare quella del LEI (vol. 4, 1567–1568), che cita forme simili e riconduce però sia ‘*parrucca*’ sia ‘*pilucca*’ («Con influsso di ‘*pelo*’») a una base **par(r)-*/**per(r)-*. Andrà aggiunto che *pilucca* ‘parrucca’ è attestato anche nel VDSp (s.v., accanto a *piluccône* ‘parruccone’); la variante con *e* protonica è documentata per Viterbo da DIVVI, LDVit (anche ‘zazzera’ e accanto a *peluccone* ‘zazzeruto’)⁹ e VVit (s.v.). Ancora: il VCVo (s.v.) attesta *pëlukka* ‘pelurie’; nel Folignate (a Foligno, a Trevi e di nuovo a Spello) e in Val di Pierle, oltre che in un isolato centro del Viterbese (Fabrica di Roma), le forme *pilucca*, *pe-* compaiono con il significato di ‘testa pelata’ rispettivamente secondo VTF (s.v. *pilukka*)¹⁰ VVPi (s.v. *pilukka*) e VDFR (s.v. *pelukka*), mentre il solo VCort (s.v. *pilucca*) attesta il significato di ‘taglio dei capelli, in genere’: per questi ultimi esempi si deve forse pensare a derivati di **PĪLŪCCĀRE*¹¹ (cf. REWS, 6506, dove *pilucca* ‘testa pelata’ è registrato per il dialetto di Cortona).

Lasciando da parte i rapporti che legano le forme e i significati succitati, ciò che importa notare in questa sede è che *pilucche*, variante del ms. Y, è una

caso di incongruenze di rima o di palesi problemi di comprensibilità» (e in effetti è secondo questo principio che *tricche tracche* di Y sostituisce *tricche tricche* di B).

9 *Peluccó*, *peluccône* ‘zazzeruto, con i capelli folti e prolissi’ è anche a Civita Castellana (cf. VCC, s.v.).

10 La forma vale anche ‘qualità dell’erba’; *pilucca* ‘filo d’erba’ è nel todino (cf. VTT, s.v.). Il VTF (s.v.) registra a Trevi la variante *pirukka*.

11 L’esistenza di questa base è messa in dubbio dal DELI (s.v. *piluccàre*), che nota come «La spiegazione tradizionale [...], che ipotizza un lat. parl. **piluccāre*, der. di *pilāre* ‘pelare’ non rend[er]a ragione del suffisso»; ora l’EVLI (s.v. *piluccàre*) ripropone **PĪLŪCCĀRE* e trae il verbo da **PĪLŪCCU*(M), dim. di *PĪLUS*.

lezione accettabile sul piano semantico non meno che su quello strutturale: sia che s'interpreti con 'parrucche', sia che lo si faccia con 'teste pelate', il brano dà senso. A fare la vera differenza è, nel nostro caso, un indizio interno alla storia letteraria del romanesco. Anche se a Roma la documentazione attesta quasi solo le forme *per(r)ucca* e *par(r)ucca* (nelle accezioni di 'parrucca'¹² e di 'sbornia'),¹³ infatti, vi è un brano de *La Libbertà Romana acquistata e difesa* di Micheli (XI, 92–93; cf. Incarbone Giornetti 1991, 258) – siamo dunque pochi decenni prima del *Misogallo* – che offre un importante termine di paragone rispetto al *pilucche* di Y:

«Quel¹⁴ ce va: ie 'l dimanna e l'orbo allora,
credenno che sia quel de le zeccate,
senza responne' (taffe) te ie ammolta
col su' bastone 'na terribbil zolla,

Che al mozzorecchio cusì ben azecca,
giusto giusto, in tel mezzo de la gnucca,
che 'l fongo abbasso ie fa annà', de zecca,
e a scirocco ie manna la pilucca».

12 Anche figuratamente, a indicare il sesso femminile: un esempio nel sonetto 560 di Belli (*La madre de le Sante*, al verso 10).

13 Cf. Chiappini (s.v. *perucca* 'sbornia') con le relative *Aggiunte e postille* di Rolandi (s.v., dove si integra il significato di 'parrucca') e con il commento di Belloni/Nilsson-Ehle (1957, s.v. *perucca* 'sbornia'; la parola sarebbe intanto uscita d'uso), VBel (s.v. *perucca* 'parrucca', che registra anche gli alterati *perucchino* e *peruccône*; cf. anche, s.vv., *perucchière* 'parrucchiere' e *peruccône* 'vecchione'), Ravaro (s.v. *perucca* 'parrucca; sbornia'; documentati anche, s.vv., *perucchière* 'parrucchiere' e *peruccône* 'persona anziana, noiosa, pedante') e Vaccaro (2010, s.v. *perucca* 'sbornia'); la consultazione dell'ATR conferma la netta preponderanza del tipo con vibrante (nei testi del *corpus* il significato della voce è sempre quello di 'parrucca'; un'unica, parziale eccezione è rappresentata dall'occorrenza belliana di cui si è detto alla nota precedente). In effetti, di *pilucca* 'parrucca' dà conto, tra i repertori, solo Di Nino (2008, s.v. *perucca*), che cita l'occorrenza micheliana di cui si parlerà a breve (unico esempio del tipo nell'ATR); per quel che riguarda il *pilucca* presente nella RVRM (s.v., allato a *perucca*), la prudenza impone di non attribuire la forma al romanesco: l'attestazione, che non è commentata da Merlo, potrebbe appartenere ad un'altra varietà e andare a ingrossare, quindi, la serie di occorrenze citate poco fa a testo. È bene specificare infine che il *pelucche* presente in uno dei sonetti di Giacomo Palmiro Bompadre (*Li capelli de la donna*) è solo all'apparenza interessante; uno sguardo al contesto è sufficiente per capire che l'occorrenza in questione non fa al caso nostro: «Mo che so' escite fòra 'ste parucche / bisogna stacce attenta fiji belli / specie co' 'ste donnette un po' bacucche. / Dateje 'na tirata a li capelli, / si v'arimane in mano quer 'pelucche' / mannatela a fa' 'n giro a li Castelli!» (9–14; cf. Bompadre 1978, 25).

14 Il pronome si riferisce al *mozzorecchio* ('avvocato') protagonista, con il cliente che aveva a lungo derubato, della seconda scenetta raccontata da Clelia nel canto XI: l'azzecagarbugli, spinto con una trappola a chiedere l'ora a un cieco, riceve da quest'ultimo una sonora bastonata.

Qui *pilucca* vale evidentemente ‘parrucca’; ed è d'altronde lo stesso autore, nelle note di commento al poema, a glossare *pilucca* con *perucca*. Quanto alla rima con *gnucca*, condivisa dal sonetto misogallico, vale la pena di osservare che già nel *Meo Patacca* (VII, 77, 7–8) s'incontra *gnucca* : *perucca*: «Gl'azzolla una scopata in su la gnucca, / E te gl'attacca foco alla perucca» (Rossetti 1966, 257).¹⁵

Vero è che i rivoluzionari si distinguevano per il rifiuto della parrucca e più in genere della moda d'*ancien régime* (cf. ad es. Giorgetti 1993, 248–255); si potrebbe almeno ricordare, però, che «Gli stessi *Marat*, *Danton* e *Robespierre* continua[ro]-no, secondo la tradizione settecentesca, a mettere in mostra sulle orecchie, ridotti a uno per parte, i larghi buccoli imbiancati di *poudre*» (Di Monaco 1999, 241); inoltre il sonetto – che in effetti si rivolge genericamente ai *Froschi* –¹⁶ può ben alludere a un accessorio identificativo della moda d'Oltralpe, a prescindere dalla sorte delle capigliature francesi sullo scorcio del sec. XVIII.¹⁷

Insomma: le *pilucche* di Y saranno le parrucche incipriate dei Francesi (di qui il sintagma *bianche gnucche*), non le loro teste pelate, come pure si potrebbe

¹⁵ Si ha invece *perucca* : *zucca* nel sonetto 265 di Belli (*L'editto pe tutto l'anno*): «Sortanto ho 'nteso un quèquero in perucca / a bbarbottà, svortannose de fianco: / «Chi cce governa, nun tiè ssale in zucca»» (9–11).

¹⁶ È il caso di notare che a Roma, dopo l'assassinio di Bassville (1793), l'ostilità antifrancese raggiunse un livello tale che «persino gli ecclesiastici emigrati – e dunque fedeli al papa – [iniziarono] a essere perseguitati», mentre il «popolo [...] invocava che tutti i Francesi presenti a Roma e nel Paese venissero cacciati con la forza (o, secondo alcune ricostruzioni, addirittura uccisi [...])» (Formica 1999, 83–84). Già alla fine del 1792 l'ambasciatore sardo a Roma, C. D. Priocca, aveva notato «un certo astio quasi naturale, che [il popolo romano aveva] contro i Francesi, accresciuto dal fondo di religione, ch'egli conserva[va] in mezzo ai vizi ed alla ferocia» (cf. Formica 1999, 83, in nota).

¹⁷ Si può aggiungere, inoltre, un elemento che riguarda più da vicino Bassville, figura centrale per la genesi del *Misogallo romano*: in *Révolutions de Paris* del 2–9 febbraio 1793 (n. 187), in un'acquaforte che ritrae l'assassinio del diplomatico (l'immagine è posta tra le pp. 290 e 291), la vittima sembra indossare proprio una parrucca (riproduzione digitale del numero all'indirizzo <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k10513568/f1.item>); di un pezzo molto simile, più tardo ma a colori, si ha notizia dalla pagina <http://parismuseescollections.paris.fr/fr/musee-carnavalet/oeuvres/13-janvier-1793-23-nivose-an-ir-de-la-repque-assassinat-de-basseville-agent#infos-principales> [ultimo accesso alle due fonti: 21.3.2019]. Visti anche i dati raccolti alla nota 16, sembra interessante riportare quel che si legge nel suddetto numero di *Révolutions de Paris*, p. 292, a proposito della posizione politica di Bassville: «aujourd'hui il n'y a pas de milieu; il faut être ou aristocrate émigré, ou patriote ardent. Le modérantisme ne peut servir à rien aux yeux des puissances étrangères, qui ne peuvent plus, dans leur rage, distinguer ces nuances. Bassville n'étoit certainement pas un patriote. Nommé par le ministère constitutionnel, c'étoit un de ces hommes qui aiment à nager entre deux eaux; il se plaisoit à déclamer contre le peuple français; il nous trouvoit féroces; il a appris à ses propres dépens que les nations régies par un despote le sont encore davantage».

interpretare sulla scorta di alcuni dialetti moderni (cf. *supra*); ed è proprio in questo senso che si può offrire una prima integrazione al commento di Lorenzetti: è possibile evidenziare, cioè, che il testo 407 – almeno nella forma documentata da uno dei mss. latori – offre una preziosa occorrenza di *pilucca* ‘parrucca’, voce di cui si ha traccia non solo in altre parlate italoromanze, ma anche in un noto autore della letteratura in romanesco. Alla luce dei dati raccolti più sopra, per converso, sembra azzardato attribuire al *pilacche* di B lo *status* di novità lessicale; si potrebbe trattare persino di una parola-fantasma.¹⁸

3 *Malbrough s'en va-t-en guerre, o l'aria de Mambrucche*

Quanto all'*aria de Mambrucche*, Lorenzetti osserva: «non è chiaro a quale opera, connessa forse coi Mamelucchi (rom. *mambrucchi*), ci si riferisca» (Formica/Lorenzetti 1999, 489, in nota).¹⁹ Sembra tuttavia probabile che nel sonetto

18 In assenza di altre attestazioni della voce a Roma – ed escludendo la possibilità di un gerlismo improvvisato – rimane questa una delle conclusioni più economiche. In una prospettiva simile, l'alterazione di *pilucche* in *pilacche* potrebbe essere ricondotta a un irrazionale adeguamento alla struttura della fronte (un'influenza dello stesso tipo, ma interna alle quartine, potrebbe giustificare il *tricche tricche* del verso 5) o più semplicemente a un errore, da parte del copista di B come di altri, nella lettura dell'antigrafo (viene facile pensare all'errata interpretazione di una <u> tracciata in modo poco chiaro, con la prima asticciola inclinata a tal punto da rasentare la seconda; per esempi di questo tipo si vedano, all'interno dello stesso B, *lugubri* alla p. 466, *luco* alla p. 513 o *aulivo* alla p. 526); simili incidenti, del resto, si spiegherebbero bene guardando proprio alla scarsa diffusione di '*pilucca*' nei documenti romaneschi di cui disponiamo (due esempi in totale): se il tipo circolava poco, il suo grado di riconoscibilità doveva essere basso; la probabilità di fraintendimenti, di conseguenza, piuttosto alta.

19 Salvo errore, non s'individuano attestazioni di '*mambruccho*' 'Mameluccho' nei più importanti repertori del romanesco, che attestano semmai '*mammaluccho*' 'idiota, persona sciocca' (cf. Vaccaro 2010, s.v. *mammaluccho*, dove si rinvia a un'occorrenza trilussiana e, poi, a Ravaro e RVRM, s.v.; come nota Ravaro – ma cf. prima Muñoz 1947, 280 – la voce è già in Berneri); con significati diversi, il primo tipo occorre però in Blasi (s.v. *mambruccho* 'di persona maldestra, barbara e sudicia'), LDVit (s.v. *mambruccho* 'di un cavallo scadente; di un individuo stupido'), VCC (s.v. *mambruccho* 'persona stupida; individuo grezzo ed ignorante') e VDBI (s.vv. *mambrucca* 'tipo di pecora; donna di colore; puttana' e *mambruccho* 'stupido'). Esempi simili si hanno anche nei dialetti umbri documentati da GVS (s.v. *mambruccu* 'stupido; rozzo'), VTO (s.v. *mambruccho* 'ingenuo; persona poco socievole; persona mal vestita') e VTT (s.vv. *mambrucca* 'donna araba' e *mambruccho* 'ingenuo; persona poco socievole'), ed è interessante notare che il tipo tocca almeno la Calabria a sud (cf. NDDC, s.v. *mambrucu* 'persona testarda') e, a nord, la Toscana (cf. Fanciulli, s.v. *mambrukko* 'persona stolta'; Gori/Lucarelli,

si alluda «[al]la nota canzone» *Malbrough s'en va-t-en guerre*, brano «in gran voga verso la fine del Settecento, alla Corte di Maria Antonietta» (Tebbi/Ungarelli 1932, 239) e «a Roma tradott[o] con *Mambrucche va a la guerra* ecc.» (Menarini 1968, 25); della versione capitolina si dà notizia almeno nel *Saggio di canti popolari romani* di Francesco Sabatini (n. 2; sezione I: *Canti politici*) e nei *Canti popolari romani* di Giggi Zanazzo (n. 922; sezione VIII: *Canti storici, politici, patriottici*). Ecco la canzone così come si legge nei due raccoglitori:

«Mambrúche va a la guèrra,
Miron tò, miron tò, miron tèlla.
[...]
Mambrúch' è mmòrt' in guèrra,
Dirondò, dirondò, dirondèlla» (Sabatini 1878, 7).²⁰

«Marbrù' se ne va in guera,
Miron tò', mmiron tò, miron tera,
Marbrù se ne va in guera,
Miron tò, miron tò, miron tà.
Quando ritornerà? Quando ritornerà?
Miron tò, miron tò, chi lo sa?
Quando ritornerà? Quando ritornerà?
Miron tò, miron tò, miron tà» (Zanazzo 1910, 243–244).²¹

Resta da chiedersi se il sonetto si riferisca alla sola canzone o se celi anche, più sottilmente, un'allusione al successo avuto dalla stessa presso la corte di Maria Antonietta.

s.v. *mambrucco* 'uomo grosso e zotico'; VCort, s.vv. *mambrùcca* 'donna malvestita, sciatta' e *mambrùcco* 'uomo rozzo, incivile'; per il fiorentino contemporaneo cf. Poggi Salani et al. 2012, s.v. *mambrucco* 'scemerello') e l'Emilia (basti il riscontro di Lepri/Vitali, s.v. *manbrócc* 'zotico, rozzo'). Da notare ancora che *mambrucca*, -o e varianti dialettali sono registrati, con il significato di 'carrettone, barroccio con ruote alte', in VEI (s.v. *mambrucco*, che sarebbe la forma attestata a Roma), DEI e GDLI (s.v. *mambrucca*; anche il DEI dà *mambrucco* come forma romanesca); la discussione sull'etimo di questa voce è ripercorsa in Zamboni (1986, 106). I dati offerti dai repertori citati sono interessanti e numerosi, ma, come si spera di chiarire a breve, non hanno alcun peso nell'identificazione del nostro *aria de Mambrucche*.

20 Cf. anche i dati esposti in nota e le osservazioni alle pp. 46–47.

21 Cf. anche i dati esposti a p. 243, in nota; da rilevare che il titolo del testo è, a p. 243, *Marbrucche*, mentre nell'indice del volume è stampato *Mambrucco*. Si può osservare qui che lo stesso Zanazzo, in altra sede (Zanazzo 1966, 473), registra *Mambrucche* tra i soprannomi più comuni a Roma.

4 Il *tricche tracche*

Come per *pilacche*, anche per *tricche tracche* si parla, in Lorenzetti (1999b, 157, in nota), di «novità» nel panorama del lessico romanesco; il significato che accompagna la voce è quello di «oggetto di poco valore (?)». Nel glossario finale (s.v. *tricche tricche*, che è la variante del ms. B; cf. il §1 e la nota 6)²² si precisa che la parola ha nel nostro testo un «senso oscuro» e che la stessa potrebbe indicare «qcs di poco valore, oppure di tal natura che il rubarla sarebbe un sacrilegio»; poco dopo si ricorda, senza vedere «connessioni plausibili», che «Il *tricche tracche* è in rom. il ‘crotalo’, la ‘battola’ del venerdì santo (Belli, Chiappini), oppure il ‘cervello’ (Belli)».²³

Per ‘*tricche tracche*’ i repertori del romanesco attestano, in effetti, perlopiù i significati di ‘battola’ (cf. Chiappini, s.v. *tricche tracche*;²⁴ VBel, s.v. *tricchetracche*; Ravaro, s.v. *tricchetracche*;²⁵ Di Nino 2008, s.v. *tricchetracche*) e ‘cervello’ (gergalismo impiegato solo in Belli e debitamente registrato da VBel e Di Nino 2008,²⁶ nonché da PDG, s.v. *tricche-tracche*); solo Ravaro documenta l’accezione di ‘castagnole, serie di piccoli petardi che esplodono in rapida successione’,²⁷ ma senza esempi. Con forme simili si indica la battola,

22 Non è ben chiaro perché in questo caso non sia stata scelta (e citata nel brano esemplificativo tratto dal componimento) la variante del ms. Y, che è invece impiegata per rappresentare la voce – come ci si aspetta, dato che si tratta della forma stampata a testo – nella *Nota linguistica* e nel commento al sonetto (l’avvertenza all’inizio del glossario non dà spiegazioni in questo senso). Nel corso del paragrafo ci si riferirà solo a *tricche tracche*, senza considerare l’alternativa in *-icche*, che è evidentemente il frutto di una banalizzazione.

23 Un appunto simile, ma senza il riferimento a ‘cervello’, è nelle note di commento al testo (cf. Formica/Lorenzetti 1999, 489, in nota).

24 *Tricche tracche* occorre pure nelle *Aggiunte e postille* di Rolandi (s.v.), che si limitano però a proporre una breve nota integrativa: «in ital. Crepitacolo» (come si vedrà *infra*, Chiappini aveva glossato con il sinonimo *tabelle*).

25 Qui il primo esempio è rintracciato ne *Il maggio romanesco* di Peresio (1688): «Parean soavi el Trunche Trunche più, / E ’l Tricche Tracche con el Zuche zù» (XII, 119, 7–8; cf. Peresio 1688, 434). A dire il vero, Ravaro parla solo di uno ‘strumento di legno che, agitato, produce un suono simile a quello delle nacchere’, senza allusioni alla settimana santa; per chiarire il significato della glossa è necessario ricorrere agli autori citati dopo Peresio: Belli e Zanazzo (per i brani in questione cf. *infra*).

26 Da notare che secondo il commento di Vigolo, opportunamente riportato da Di Nino, la parola avrebbe indicato «Propriamente un giuoco d’azzardo, assai comune in quel tempo, il *tric-trac*, che si faveva [sic] coi dadi e le dame su un tavoliere spartito in due» (cf. Belli 1952, 240; su questo significato si tornerà alla nota 34).

27 Quest’ultimo è il valore con cui la forma ricorre spesso nel Mezzogiorno (si hanno esempi della medesima accezione anche al Nord, ma con minor compattezza; per il Lazio cf. *infra* a testo): si vedano per es. i dati offerti dai repertori di area campana (limitandosi al napoletano,

oggi, anche in diversi dialetti laziali a nord e a sud della capitale: così ad Ariccia (DAR, s.v. *tric-trac*), Bracciano (VDBr, s.v. *tricche tracche*), Castro dei Volsci (VCVo, s.v. *trikketrakke*), Manziana (LMan, s.v. *tricchettracche*), Norma (PNor, s.v. *ttricchettracche*) e Viterbo (LDVit, s.v. *tricchettracche*);²⁸ cf. inoltre l'AIS (vol. 4, 789) e l'ALI (vol. 7, 724).²⁹ Solo a Civita Castellana compare il significato di 'petardi' (VCC, s.v. *tricchettracche*).³⁰

Come si vede, la documentazione lessicografica non offre novità sostanziali: il quadro delineato da Lorenzetti può essere precisato e ampliato, ma

cf. Andreoli, s.v. *tricchitracco*; Altamura, s.v. *tricchètracchè*; D'Ambra, s.v. *tricchètracco*; D'Ascoli, s.v. *tricchettracco*; solo Volpe, s.v. *tricche tracche*, attesta, oltre ai significati di 'saltarello', 'razzomatto' e 'tric trac', anche quello di 'raganella'), calabrese (cf. NDDC, s.v. *tricchi-tracchi* – ma anche, s.v., *triccha-troccha* 'raganella' – e Martino/Alvaro, s.v. *tricchi-tracchi*), pugliese (cf. Garrisi, s.v. *tricchitracchi*; Mancarella/Parlangèli/Salamac, s.v. *tricchi tracchi*; Reho, s.v. *tricchitracche*; VDS, s.v. *tricchi-tracchi*, dove la stessa forma vale anche 'raganella girevole di Pasqua') e siciliana (cf. già Mortillaro, s.v. *tricchi tracchi*, ma soprattutto VS, s.v. *tricchitracchi*¹, a cui si affianca però *tricchitracchi*² 'crepitacolo; raganella'). Si può aggiungere qui che il VRDR (s.v.) ha solo *tricchettracchete* 'camminata' e, nello stesso luogo, l'espressione *tricchettracchete de la settimana santa* (senza glosse); è forse inutile precisare che il significato di 'cosa di poco valore' attestato in Di Nino (2008) per il *Misogallo romano* dipende, ovviamente, dal commento di Lorenzetti.

28 Lo stesso repertorio (s.v.) dà notizia anche di *tricchettracche* 'incipit di una formula da gioco'. Un utile quadro sulle realizzazioni di 'battola' nella Tuscia viterbese si legge in Cimmarra/Petroselli (2002, 6509), con descrizione dello strumento e del suo impiego durante la settimana santa.

29 Il primo attesta forme affini a *tricche tracche* nei punti 58 (Poschiavo), 160 (Pontechianale), 261 (Milano), 618 (Castelli), 637 (Capestrano), 640 (Cerveteri), 648 (Fara San Martino), 652 (Roma), 658 (Palmoli), 736 (Matera), 738 (Avetrana), 742 (Acquafredda, presso Maratea), 751 (Acquaformosa) e 896 (Giarratana); il secondo – ma qui, vista la mole della documentazione, ci si limita ai luoghi più significativi – registra lo stesso tipo nei punti 617 (Montalto di Castro), 620 (Viterbo), 641 (Cerveteri), 642 (Riano), 662 (Roma), 666 (Ferentino), 680 (Ardea), 684 (Casalattico), 689 (Nettuno), 690 (Latina), 692 (Pastena) e 695 (San Felice Circeo).

30 Quanto ai repertori dell'italiano, il valore di 'raganella, crepitacolo della settimana santa' è attestato per il romanesco dal GDLI (s.v. *tricchettracche/tricchitracchi*), che cita però, al proposito, un esempio dalle *Rime piacevoli* del fiorentino Fagiuoli (il brano è accolto già nel TB, s.v. *tric trac/tricche tracche*; al Fagiuoli è ricondotta la prima occorrenza di *tricche tracche* nel DEI, s.v.) riferito – come si ricava dagli stessi TB e DEI – a un rumore di passi; l'inesattezza di collocazione dipende forse da un cattivo scioglimento dell'abbreviazione che accompagna l'esempio nel vocabolario del Tommaseo (*Rim.*, letto *Rom.* 'romanesco'). Per i significati assunti da *tric trac*, *tricche tracche* etc. in italiano e in alcuni dialetti cf. i già citati TB (s.v. *tric trac/tricche tracche*), DEI (s.vv. *tricche tracche*, *tricchi-tracchi*, *tric trac*¹ e *tric trac*²) e GDLI (s.vv. *tricchettracche/tricchitracchi*, *tricchitracchi* e *trictrac*), a cui aggiungere DELI (s.v. *tric-trac*; qui il significato di 'raganella della settimana santa' emerge solo nella sezione etimologica) ed EVLI (s.v. *tric-trac/tricche-tracche*; qui la parola vale solo 'gioco della tavola reale').

senza acquisizioni di rilievo; né s'individuano esempi di *“tricche tracche”* ‘oggetto di poco valore’. Sul versante letterario le cose non vanno meglio: oltre ai significati di cui danno conto i dizionari citati *supra* (‘battola’; ‘cervello’), s'incontrano due altri valori che, però, hanno ben poca utilità ai nostri fini: in un sonetto di Paolo Mereghi *tricche e tracche* è riferito al pulsante del telegrafo: «Si voi telegrafè, Rosa, hai da sbatte / quer tricche e tracche, fatto a ponticello» (*Er telegrifo senza li fili*, 5–6; cf. Mereghi 1951, 45); indicano più banalmente un suono – di ossa nel primo caso, di chiavi nel secondo – le occorrenze di *tricche tracche* ne *La morte imbria* di Egisto Olivieri (1; cf. Possenti 1966, 460) e in *Tramonto ne' la basilica* di Giulio Cesare Santini (58; cf. Santini 1962, 265).³¹

In verità, la soluzione del problema potrebbe trovarsi non in una nuova attestazione o in una glossa *ad hoc* (quella, cioè, elaborata dubitativamente dal commentatore), ma in ciò che già sappiamo: sembra infatti ragionevole ritenere che il significato di ‘crotalo, battola’ non vada escluso dal novero delle possibilità interpretative e che lo stesso, al contrario, possa adattarsi bene all'occorrenza misogallica. Del resto, un'interpretazione simile avrebbe il pregio di combinare e valorizzare proprio le due intuizioni esposte dal curatore del glossario: come si vedrà meglio più avanti, la battola era un oggetto di scarso valore dal punto di vista materiale, ma di una certa importanza sul piano liturgico; un oggetto del cui furto ci si poteva legittimamente stupire o lamentare e che, per questo, nel contesto dei versi 5–6 non si troverebbe fuori posto.

Fortunatamente, gli autori romani offrono qualche brano interessante in questo senso. Tralasciando il *tricche tracche* di Peresio, il cui contesto è stato già citato alla nota 25, vale la pena di menzionare anzitutto l'occorrenza beliana del sonetto 878 (*Er Venardi Ssanto*), in cui il poeta ricorda l'usanza di far chiasso, per commemorare la passione di Cristo, con «mazzole / e [...] tricchet-tracche e rraganelle / che sse fanno, pe ddillo in du' parole, / de leggno, ferro, canna, crino e ppelle» (5–8). Una descrizione più accurata dello strumento si ha, verso la fine dell'Ottocento, ne *Er tricche tracche* di Filippo Tolli (in Possenti 1966, 208):

«Er tricche-tracche, Cencio, è quer congegno
bislongo, inerto, arto tre parmi e piano,
fatto cor una tavola de legno
e un bucio in cima p'infilà' 'na mano.
È lavorato senz'arcun disegno;
meno che sopra l'uno e l'antro vano

³¹ Privo di rilievo il soprannome *Tricchetracche* ne *Er corpo gobbo* (V, 9; XVI, 2) di Fabio Della Seta (2001, 178 e 184).

c'è un fero che, si trittichi l'ordegno,
 lo senti cento mija da lontano.
 Questo è l'unico segno ch'arimane
 ar chirichetto che lo sbatte forte
 quanno che so' legate le campane.
 Esce de chiesa, fa un giretto intorno,
 e, tiranno li serci pe' le porte,
 avvisa ch'è sônato mezzogiorno».

L'impiego dell'idiofono è argomento anche per Zanazzo (1908, 219), che racconta come «dar giovedì ar sabbito santo, er mezzogiorno, l'ore de la messa e dde ll'antre funzione de le cchiese, li chirichetti le sonàveno defôra de la cchiesa, co' li *tricche-tracche*»; stando allo stesso autore (*La Pasqua a Roma*, XXIX, 1–4), il suono dei «tricche tracche» si aggiungeva poi a quello prodotto da «mazzolate, / [...] bussolotti, / zaganelle, schioppettate, / mortaletti, razzi, botti» nel festoso e assordante concerto che seguiva lo scioglimento delle campane (cf. Zanazzo 1968, 534).³²

Gli esempi non sono molti, ma se ne può trarre un buon profitto: dai brani citati, infatti, s'intuisce bene quale fosse l'importanza del *tricche tracche*, strumento modesto (se ne rileggano le descrizioni) a cui, però, si trasferivano le funzioni delle campane in uno dei periodi più seri e rilevanti nella liturgia della comunità cristiana (da notare anzi ciò che scrive Tolli: «Questo è l'*unico* segno ch'arimane / ar chirichetto»; corsivo aggiunto); ed è per questo notevole che il sonetto di Belli parli, a proposito del baccano originato nel venerdì santo da mazzole, battole e raganelle, di un vero e proprio voto: «Er chiasso che cce fâmo è stato un voto / per immità cco li su' soni veri / cuello der temporale e 'r terramoto [scil. i fenomeni atmosferici verificatisi in coincidenza con la morte di Cristo]» (9–11). Una testimonianza ancor più significativa viene dal *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini (qui già citato: cf. *supra*); alla glossa della voce *tricche tracche*, infatti, il lessicografo romano fa seguire la descrizione di un episodio piuttosto interessante:

³² Forse alla battola si riferisce anche un'altra attestazione zanazziana – parte di un dialogo imprecatorio – di interpretazione più incerta: «– Te piji un accidente sotto a le zinne, accusi te va indietro e' latte. – Ma ne li cannelli de li stinchi accusi caschi a faccia avanti! – Ma in de li fianchi, accusi fai da *tricche-tracche*» (Zanazzo 1966, 434). Il paragone potrebbe essere proprio tra lo strumento – i cui componenti suonano se agitati, in direzioni opposte, con scatti frequenti della mano – e l'andamento della persona colpita da un malanno ai fianchi, nonché, forse, tra il suono secco e ripetitivo dell'idiofono e quello che potrebbero produrre le articolazioni o le ossa della stessa (come si è visto *supra*, *tricche tracche* è impiegato da Egisto Olivieri in riferimento a un rumore di ossa).

«*Tricche tracche*, Tabelle [...]. Molti anni fa in occasione di un matrimonio tra due vecchi ridicoli, una comitiva di mattacchioni andò a far loro la serenata. Tra i vari strumenti ch'essi avevano portato per fare il chiasso c'era anche il *tricche tracche*. Il direttore d'orchestra, postosi in mezzo ai sonatori, cantava una filastrocca lì per lì improvvisata, e alla fine d'ogni verso chiamava lo strumento che doveva accompagnarlo [...]. Così [...] venne la volta del *tricche tracche*. Il direttore intonò:

Seguitiamoli alle tacche

e chiamò il *tricche tracche*.

– Oh questo poi no – gridò un *collarone* che per caso s'incontrò a passare. – Oh questo poi no! Il *tricche tracche* è strumento sacro!» (Chiappini, s.v. *tricche tracche*)

Un *collarone*, cioè – come si evince dallo stesso Chiappini (s.v. *collaróni*) – un fratello «dell'oratorio del p. Caravita», si oppone alla profanazione di uno strumento all'apparenza insignificante, ma evidentemente pregno di connotazioni simboliche per i cittadini più devoti. L'importanza documentaria della storiella non va sovrastimata (com'è evidente, si tratta di un aneddoto arguto); è però chiaro, ancora una volta, quanto stretto fosse il rapporto che legava il nostro piccolo strumento all'ambito sacro: si trattava di fatto di un vero e proprio elemento liturgico.

Questa breve rassegna sembra offrire spunti sufficienti per ribadire quanto si scriveva più sopra: la possibilità che nel nostro testo si alluda alla battola non può essere scartata.³³ Il furto del *tricche tracche* si presenta, difatti, come l'azione inutile e sfrontata di un ladro che non si dà alcun limite e che, alla propria avidità, non sa opporre nemmeno il rispetto dei riti religiosi: è evidentemente assai poco giustificata l'intenzione di chi spera di poter rubare, insieme a molte altre cose, persino il grossolano strumento che richiama i fedeli alle cerimonie connesse con la passione di Cristo (e che, come attesta Belli, nel pomeriggio del venerdì santo annuncia la morte di Cristo stesso). L'assurdità di un

³³ Tra l'attestazione misogallica e quelle di Belli, Tolli, Zanazzo e Chiappini vi è indubbiamente una certa distanza temporale, ma l'uso di strumenti di legno in sostituzione delle campane, come ricorda anche Baroncini (2005, 86, in nota), è descritto già nella bernieriana *Poesis jocosa* («una sorta di raccolta di tradizioni popolari romanesche *ante litteram*» secondo Costa 2017, 4; sull'opera cf. da ultimo Cristelli 2018), precisamente nel brano intitolato *Describuntur Pueri, qui in ultimis Majoris Hebdomadæ diebus ligneis malleis pulsant januas domorum; & facto Vespere, pulsant Gradus Sacrorum Templorum* (cf. Berneri 1715, 32–35). Molto interessante l'accostamento tra il sonetto di Tolli e quel che si legge, per l'appunto, in Berneri; cf. in particolare i versi 7–16: «Non sonus auditur, quo nos ad Templum vocamur, / Et prope, qui tempus Vesperis, esse monet. / Præ mœrore silent; suppleant quæ lignea, causant / Instrumenta sonum, his Vesperis hora datur. / Est tabula ad geminos palmos producta; sed unum / Per palmum lata est; quæ leve pondus habet. / Hanc puer impugnat dextra, extat quippe foramen, / Aptatur facilis cui bene clausa manus. / Inde citus properans agitat versatile lignum; / Ferrea sic edunt pondera mota sonum» (Berneri 1715, 32–33).

gesto simile si comprende bene soprattutto se si considera che l'impiego della battola rientrava nel complesso sistema di rituali simbolici che s'incrociavano nella celebrazione del triduo pasquale (tale impiego trovava in passato, tra l'altro, precise interpretazioni da parte dei liturgisti: cf. Baroncini 2005, 86).

Non pare azzardato, insomma, valorizzare il significato di 'battola', che consente oltretutto la soluzione più economica in termini lessicografici; glossando in tal modo, infatti, 1) il senso non manca: i Francesi sarebbero pronti a rubare di tutto, persino l'innocuo quanto fondamentale strumento con cui nella settimana santa, in assenza delle campane, i chierichetti annunciano le funzioni (tenendo conto dello spirito reazionario che anima il *Misogallo romano* – operazione di chiaro «*humus* curiale»; cf. Lorenzetti 1999b, 108 – l'affermazione non dovrebbe stupire); 2) si può mantenere il significato con cui la voce ricorre, di frequente, nei repertori e negli autori di Roma (e, come si è visto, nelle raccolte di area laziale), senza formulare altre accezioni; 3) come si anticipava, si risponde proprio alla proposta interpretativa – perfettamente condivisibile – di Lorenzetti, dato che la glossa 'strumento umile ma simbolicamente importante, insostituibile (perché, in effetti, già sostitutivo delle campane)' concorda bene con ciò che si nota nel glossario dell'edizione: «Dal contesto si indovina essere qcs di poco valore, oppure di tal natura che il rubarla sarebbe un sacrilegio».

A ben vedere, la connessione tra il senso ordinario della voce in romanesco e quello del nostro sonetto non solo è plausibile, ma, di più, si concilia bene con il tema della miscredenza francese, così vivo nei brani del *Misogallo romano* (cf. Formica 1999, 70–74 e 82).³⁴

³⁴ Ciò non significa che la soluzione sia *necessariamente* questa; la proposta vuole soprattutto invitare alla cautela, mostrando che il significato più noto della forma può dare senso e che quindi, forse, è possibile precisare l'accezione iperonimica di 'oggetto di poco valore' fornita dal commento. Quanto ad altre, possibili interpretazioni, sarà bene notare che il *tric-che tracche* del testo 407 potrebbe indicare anche, semplicemente, la tavola su cui si giocava il *tric trac* (o *tavola reale*, per cui cf. già le note 26 e 30; la voce non è attestata in romanesco, ma circolava in francese e in italiano): in tal caso, e se *fà policche* avesse davvero il significato di 'far piazza pulita' (cf. il paragrafo seguente), i versi 5–7 acquisterebbero un discreto senso: '(i Francesi) vogliono rubare persino la tavola del *tric-trac*, e vogliono fare piazza pulita (giocando) di quanto c'è di buono, riempiendosi le sacche'. Un risultato simile si otterrebbe, e con maggior sicurezza, se si riuscisse a legare *policche* al fr. *poule*, visto che, come si vedrà alla nota seguente, *faire une poule* era espressione impiegata anche nella tavola reale per indicare l'azione di chi giocava una partita dopo aver fissato una posta; ma il rapporto tra *fà policche* e *faire une poule* – e lo si ribadirà – è più che incerto. Ad ogni modo, è evidente che la glossa 'tavola reale' non potrà essere discussa finché non sarà stato verificato, con certezza, il senso di *fà policche*.

5 Una nota (provvisoria) su *fà policche*

Veniamo a *fà policche*. Il commento al testo si limita a notare che la locuzione è «senza riscontri» e «vale forse 'far piazza pulita'» (Formica/Lorenzetti 1999, 489, in nota); nel glossario (s.v. *policche*) si aggiunge che *policche* «Non [è] in Belli». Posto che non è stato possibile rintracciare dati pienamente soddisfacenti,³⁵ ci si limiterà a segnalare un'analogia – curiosa ma, per l'appunto, non risolutiva – con due voci attestate nei territori di Todi e Subiaco.

Nel VTT, dunque, si registra (s.v.) una parola che ricorda da vicino l'occorrenza del sonetto: si allude a *pulicche*, la cui affinità con *policche* (e *pelicche*) spicca tanto sul piano della forma quanto – se si accoglie la glossa di Lorenzetti – su quello del significato, visto che della voce si dà conto nella loc. avv. *a*

35 Considerati il tipo di testo e la terminazione in *-icche*, si potrebbe intravedere nell'occorrenza misogallica un francesismo; finora, però, non sono emerse forme galloromanze capaci di spiegare *policche* (o *pelicche*, che è la variante del ms. Y: cf. il §1). È suggestiva, ma molto artificiosa – e in ogni caso difficilmente verificabile – l'ipotesi di un conio iperfrancesizzante, vale a dire di un utilizzo abusivo delle strutture del francese in funzione parodica: nel concreto, l'autore del sonetto potrebbe essere partito da una voce esistente e aver quindi scimmiettato, su pressione della rima, una caratteristica terminazione d'Olttralpe; di procedimenti simili si hanno in effetti altri esempi, e qui si potrebbe citare almeno il *Raguet* di Scipione Maffei (1747), commedia interamente dedicata alla ridicola mimesi del francese nel parlato quotidiano e caratterizzata, *passim*, dalla creazione di forme aberranti mediante moduli tipici della lingua oggetto di accusa (esempi: «Non si potrebbe incivilir, dicendo: / Santò, Moscatellàc, Monpulcianò?» nell'atto III, scena II; «Ecco che mi ricordo ancor di quando, / perché non seppi dir *doré* e *giallò*, / voi mi deste de' piedi nel culò» nell'atto IV, scena VI; «vivrò [...] / con la mia sospirata *Ersiliòn* [per *Ersilia*]» nell'atto V, scena VI; cf. Avena 1928, rispettivamente alle pp. 192, 211 e 220). Tra le basi accreditabili, in un caso simile, si dovrebbe citare almeno il fr. *poule*, voce che compare per la prima volta nel 1665 con il significato di 'quantité d'argent ou de jeton qui résulte de la mise de chacun des joueurs et qui appartient à celui qui gagne le coup' (cf. TLF, s.v. *poule*²; l'occorrenza è ne *La maison des jeux académiques*); nella fattispecie, le locuzioni *faire*, *jouer une poule* sono attestate già nella terza edizione (1740) del DAF (s.v. *poule*), dove se ne registra l'impiego nel gioco del «Trictrac, & à quelques autres jeux» con il significato di «Faire une partie où tous les joueurs mettent une certaine somme chaque fois qu'ils entrent au jeu, & qui demeure en total à celui qui a gagné tous les autres de suite». Se *policche* fosse l'adattamento di un fittizio [pu'lik], in breve, si potrebbe interpretare con un sensato 'fare posta, giocare, puntare al gioco' (meno ovvia la presenza dell'*o* protonica, che dovrebbe trovare una giustificazione ragionevole; ancor più difficile, evidentemente, spiegare *pelicche*); a favore di una simile ricostruzione parlerebbero almeno due elementi: 1) l'affinità fraseologica che lega *fà policche* a *faire une poule* e 2) la presenza nel sonetto della forma *tricche tracche* (*tricche tricche* in B; cf. il §1), dato che, come si è visto, la loc. *faire une poule* è associata nel DAF anche al gioco del *tric-trac* (cf. già la nota precedente). Questi elementi, però, non controbilanciano l'onere complessivo dell'ipotesi, che resta assai poco verosimile.

pulicche ‘al verde, senza soldi’ (il dato è anche in UDia, s.v. *pulà*; la fonte sarà proprio il repertorio di Ugoccioni e Rinaldi). Un esempio simile s’incontra nell’alta Valle dell’Aniene, dove a Subiaco è documentata l’espressione *te manno a puliccu* ‘ti mando fallito (in forma lieve)’ (cf. PVSub, s.v. *puliccu*; nello stesso repertorio, s.v., anche *pulicà* ‘sottrarre a poco a poco, vincere denaro all’avversario’, che è ricondotto a *piluccare* – ma questo verbo manca al vocabolario – e di cui si registra il participio *puliccatu*).

A loro volta, le espressioni del todino e del sublacense sembrano confrontabili con una serie di locuzioni presenti in alcuni dialetti dell’Italia centrale e indicanti per l’appunto la perdita o l’acquisto di una significativa quantità di denaro (in massima parte in relazione al gioco): limitandosi a un semplice campione, si potrebbe rinviare a VDBI (s.v. *pula*; *a la pula* ‘al verde’ e ‘del tutto’), VDMA (s.v. *pula*¹; *èss a la, al pula* e *armandè ta ùn a la pula* ‘essere al verde’), VDTi (s.v. *pulu/pullu*; *mannà a pulu* ‘far rimanere al verde con il gioco’, *ì a pulu* ‘perdere la partita, rimaner pulito’; e cf. DTiv, 163b) e, tornando al todino, VTT (s.v. *pula*¹; *mannà a ppule* ‘ripulire le tasche, ridurre al verde’ a Todi,³⁶ *rimané a le ppule* ‘rimanere senza soldi; rimanere senza briscola’ a Fratta Todina; si ha anche *pula* ‘denaro’ con la frase *nun c’ha più la pula*); locuzioni congeneri sono allegate dal LEI (vol. 7, 1491 e 1494), che pensa a costrutti con ‘*pula*’ ‘involucro che si stacca dai semi di cereale con la trebbiatura; materiale di scarto dei cereali’.³⁷

36 L’espressione è marcata come arcaica e scherzosa.

37 I repertori dialettali documentano talora espressioni simili a quelle riportate a testo, ma per le quali è più difficile stabilire se si muova da ‘*pula*’ o da un altro tipo. Qui non è possibile affrontare nel dettaglio il problema, che pare piuttosto complesso e che richiederebbe, perciò, ben altre energie; ci si limiterà a notare che, almeno per alcune locuzioni, non sembrano da escludere interventi manipolativi a partire da ‘*pula*’ o contatti tra ‘*pula*’ e tipi a quest’ultimo affini: cf. ad es. il VVPi (s.v. *pulì*; *èsse a pulì e pulà* ‘aver perduto tutto’) e il VMar (s.v. *pulimme*; *mandà a le pulimme* ‘vincere tutto’), ma anche il VDBI (s.v. *pelù*, *a*; *mannà a pelù* ‘vincere al gioco’) e il VDFR (s.v. *pelù*; *mann-à ppelù* ‘vincere continuamente denaro al gioco’; l’autore rinvia ai sinonimi *spelusà* e *spolinà*). Almeno sulla carta, per le forme viterbesi *annà a le peluce*, *a le pilucis* ‘perdere tutto al gioco; andare in miseria’ (cf. DIVVI, s.vv. *pelùce*, *annà à lé* e *pilùcis*, *annà à lé*) valgono due spiegazioni: da un lato, si può trattare di espressioni indipendenti da ‘*pula*’, costruite con derivati del v. *spelucià*, *spi-* ‘vincere al gioco tutto il denaro di uno o più avversari’ (magari in una forma, non documentata, priva dell’*s-*; cf. comunque DIVVI, s.v. *spilucià-spelucià*) secondo uno schema che per la lingua del gioco è attestato, tra l’altro, anche in romanesco (si pensi ad *annà a lo spelliccio* ‘perdere ogni cosa’, dove *spelliccio* è un deverbale da *spelliccià* ‘spogliare un giocatore, vincergli tutto’; cf. Fresu 2010, 277); dall’altro, non si può escludere che le stesse dipendano da un contatto tra derivati di *spelucià*, *spi-* ed espressioni con ‘*pula*’ come quelle raccolte più sopra (cf. del resto DIVVI, s.v. *pùle*, *annà à lé*; com’è chiaro, un’interferenza simile spiegherebbe l’assenza dell’*s-*). Si tenga comunque presente, vista la serie di esempi citati in questa nota, che lo svisamento di una parola

Ora, è necessario chiedersi se, soprattutto da un punto di vista formale, sia effettivamente possibile collegare *fà policche*, *pe-* agli esempi dialettali citati poc'anzi, confermando così la già assai persuasiva glossa di Lorenzetti ('ripulire, fare piazza pulita'). In questo senso, è possibile proporre qualche breve osservazione.

L'ostacolo più significativo al collegamento proposto è, come risulta evidente, la diversa costruzione delle locuzioni prese in esame: da un lato *fare* (*policche*, *pe-* di qualcosa); dall'altro *andare a*, *essere a*, *mandare a* e *rimanere a*. L'incongruenza è notevole e, di fatto, pare sufficiente a mettere in guardia circa la possibile origine comune delle forme: per giustificarla si potrebbe tutt'al più supporre un incontro – ipotesi motivabile, forse, con ragioni metrico-rimiche – con altre locuzioni simili. Di tali locuzioni, tuttavia, se si eccettua l'it. *fare pulizia* 'consumare con voracità, dilapidare' (GDLL, s.v. *pulizia*¹), non è possibile reperire esempi degni di rilievo. Da escludere, per es., *fà piazza pulita*, che pure compare già in Micheli secondo Ravaro, s.v. *piàzza*. E poco rilevante sembra anche il confronto con espressioni sì costruite con *fare*, ma impieganti un infinito: si pensi ad es. a *fà polì/pulì ppròprio* 'prendere tutto', registrata nel VDBI, s.v. *polì*; *fann'a polì/pulì* 'fanno tabula rasa', nel LDVIt, s.v. *polì*; *f-à ppolì*, – a testo *ppolì*, per un refuso – 'cogliere tutti i frutti di un albero', nel VDFR, s.v. *polì*. Diversamente, si dovrebbe ammettere uno sviluppo per cui il solo *pulicche* (o varianti; sul vocalismo protonico delle forme citate si veda *infra*) avrebbe assunto autonomia, fuori di locuzione, con il significato di 'rovina, tabula rasa'.

Evidentemente più semplice sarebbe spiegare il vocalismo protonico delle attestazioni misogalliche (o in B, e in Y contro u del todino e del sublacense, supponendo che siano questi ultimi – viste le sopraccitate locuzioni con *pula*, *-e*, *-u* – a presentare la condizione originaria). Nel caso di *policche*, la presenza della media, già di per sé banale, potrebbe essere agevolmente ricondotta ad oscillazioni fisiologiche in un regime in cui il passaggio di /o/ protonica a /u/ era già (ben) rappresentato (cf. Lorenzetti 1999b, 145) o, ancora, ad un abbassamento di tipo "laziale" (cf. ad esempio RVRM, VI). Quanto a *pelicche*, non sarebbe obbligatorio supporre un'alterazione di natura testuale: la forma, infatti, potrebbe trovare una giustificazione considerando le espressioni registrate alla nota 37, ossia presupponendo l'interazione di tipi lessicali diversi (nella fattispecie, un incontro con *'pelare'*). Per lo stesso *policche*, del resto, sarebbe possibile ipotizzare un contatto con forme di *'pulire'* aventi la media in protonia; nella

sulla base del confronto con voci affini (per «convergenza semantico-formale» o soltanto «formale») è un processo frequente nel rimaneggiamento linguistico d'ambito gergale (cf. Agno 1957, 412–419; sui possibili rapporti tra le locuzioni in questione e l'ambiente gergale, che motivano questo appunto, cf. *infra*).

documentazione di area romana si ha solo *polita*, -o ‘di alta qualità’ – due esempi nella *Cronica*, rispettivamente ai capp. XVIII, 680 e XXVII, 378b –, ma l’o è nota ancor oggi a diversi dialetti laziali (cf. a titolo d’esempio LDVit, s.vv. *polì*, *polita*, *politezza*, *polito* e *politrice*; VCor, s.vv. *poli’*, *polito*, -a e *politura*; VDTi, s.vv. *polì*, *polisse* e *politu*; cf. anche l’AIS, vol. 8, 1551).

Da aggiungere infine, più in generale, una considerazione relativa a *-icche*, *-u*. Per queste uscite è certo possibile notare con Rohlf (1966–1969, §1048), rispetto al quale pochissimo aggiunge Tekavčić (1972, §1885), che i suffissati in *-icco* sono piuttosto rari nella lingua nazionale e nei dialetti; ciò che sembra utile evidenziare qui, però, è che per spiegare la genesi di voci come *pulicche*, *-u* (e quindi, *forse*, *policche*, *pe-*) potrebbe bastare l’ipotesi – ma non andranno escluse altre ricostruzioni –³⁸ di un trattamento deformante di natura gergale: a una dinamica simile farebbero pensare ancora una volta le locuzioni citate alla nota 37; ed è d’altronde il contesto d’uso di *pulicche*, *-u*, vale a dire quello del gioco, che autorizza a postulare degli interventi analoghi a quelli descritti per esempio in Ageno (1957, 406–408) o in Sanga (1993, 162–163).

In conclusione, al possibile legame tra *policche*, *pe-* e *pulicche*, *-u* osta principalmente l’assenza, tra le locuzioni elencate più sopra, di costrutti con *fare*; la somiglianza tra le forme potrebbe essere banalmente poligenetica. L’ipotesi di una caricatura del francese (cf. la nota 35) è priva di sostanza documentaria; liquidare quest’eventualità sarebbe d’altra parte incauto, visto che non si hanno alternative dirimenti e che una spiegazione simile, da un punto di vista extralinguistico, si attaglia al tenore del sonetto e al suo orientamento francofobo: nuove riflessioni potranno forse identificare rapporti utili con forme galloromanze sfuggite a chi scrive. In attesa di intuizioni o di confronti risolutivi, il dibattito sulla natura di *policche* (*pelicche*?) resta aperto.

³⁸ In linea di principio, ad es., si potrebbe anche partire da un derivato zero di un verbo come *puliccà*, forma sublacense registrata più sopra (del resto, si è già incontrato il deverbale romanesco *spelliccio*: cf. la nota 37); per il momento questa soluzione si rivela però difettosa, perché *puliccà* – salvo sviste – è registrato nel solo PVSub e dunque *puliccu* può essere tanto la forma di arrivo quanto quella di partenza. Va inoltre sottolineato che la sequenza [ikk], se da un lato suggerisce la possibilità di un modellamento di tipo puramente gergale (cf. *infra* nel capoverso) o di un intervento indotto in via estemporanea dalla necessità di rispettare una rima difficile (spiegazione valida, naturalmente, per i soli *policche*, *pe-*, che andrebbero allora separati dalle forme centro-italiane succitate), dall’altro non può non ricordare verbi quali rom. *spollicchià*, *spulicchià* ‘rovinare al gioco, ripulire’ (cf. Ravaro, s.vv.): forme simili potrebbero essere coinvolte, in qualche misura, nella nascita delle voci qui discusse (o di alcune di esse, qualora non si volesse ammettere una relazione tra *pulicche*, *-u* e le occorrenze misogalliche).

6 Bibliografia

- Ageno, Franca, *Per una semantica del gergo*, Studi di filologia italiana 15 (1957), 401–437.
- ALS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- ALI = *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato/Libreria dello Stato, 1995ss.
- Altamura = Altamura, Antonio, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fiorentino, ²1968.
- Andreoli = Andreoli, Raffaele, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887.
- Avena, Antonio (ed.), Scipione Maffei, *Opere drammatiche e poesie varie*, Bari, Laterza, 1928.
- Baroncini, Rodolfo, *L'ufficio delle Tenebre. Pratiche sonore della settimana santa nell'Italia settentrionale tra Cinque e Seicento*, *Recercare* 17 (2005), 71–134.
- Belli, Giuseppe Gioachino, *I sonetti*, ed. Vigolo, Giorgio, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952.
- Belli, Giuseppe Gioachino, *Tutti i sonetti romaneschi*, ed. Teodonio, Marcello, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- Belloni, Pietro/Nilsson-Ehle, Hans, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund, Gleerup, 1957.
- Beltrami, Pietro G., *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino, ⁵2011.
- Berneri, Giuseppe, *Poesis jocosa, seu morum ac ludicrorum quorundam, quæ olim Romæ; modò vero tum apud Romanos, tum apud nostrates vigent poeticæ descriptiones*, Patavii, apud Josephum Corona, 1715.
- Blasi = Blasi, Bruno, *Il dialetto cornetano*, Bollettino della Società Tarquiniense d'Arte e Storia 12 (1983), 1–67.
- Bompadre, Giacomo Palmiro, *Ar mercato. Sonetti romaneschi*, Roma, Ferri, 1978.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- Cimarra, Luigi/Petroselli, Francesco, *Proverbi e detti proverbiali della Tuscia viterbese. Commento, lemmario italiano, indice semasiologico, riscontri con raccolte edite, indice numerico*, Viterbo, Cultura subalterna, 2002.
- Costa, Claudio (ed.), Benedetto Micheli, *Poesie in lingua romanesca*, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1999.
- Costa, Claudio, *La satira in Roma in età moderna*, 2017, consultabile all'indirizzo www.galan-tara.it/Ricerche/argomenti/SatiraRoma_CCosta.pdf [ultimo accesso: 21.3.2019].
- Cristelli, Stefano, *Il Berneri latino e le «loquutiones adolescentium Romanæ Plebis»*, *Lingua e Stile* 53 (2018), 155–166.
- D'Achille, Paolo, Recensione a Formica, Marina/Lorenzetti, Luca (edd.), *Il Misogallo romano*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, 1999, *Rivista italiana di dialettologia* 33 (2009), 362–364.
- DAF = *Dictionnaire de l'Académie française*, 2 voll., Paris, Coignard, ³1740.
- D'Ambra = D'Ambra, Raffaele, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, presso l'autore, 1873 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1996).
- DAR = Leoni, Mario, *Il dialetto di Ariccia*, Ariccia, Comune di Ariccia, 1999.

- D'Ascoli = D'Ascoli, Francesco, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano. Repertorio completo delle voci, approfondimenti etimologici, fonti letterarie, locuzioni tipiche*, presentazione di Nicola De Blasi, Napoli, Gallina, 1993.
- DEI = Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950–1957.
- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979–1988 (nuova edizione in unico vol. con il titolo *Il nuovo etimologico*, edd. Cortelazzo, Manlio/Cortelazzo, Michele A., 1999, da cui si cita).
- Della Seta, Fabio, *Roma in valigia. Mille e anche più sonetti in Urbe et in Orbe*, Roma, Stango, 2001.
- DIDE = Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, Utet, 1998.
- Di Monaco, Florindo, *Un mondo di acconciature. Itinerario alla scoperta di centomila idee e misteri che vengono quotidianamente al pettine*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.
- Di Nino, Nicola, *Glossario dei sonetti di G.G. Belli e della letteratura romanesca*, presentazione di Luca Serianni, Padova, Il Poligrafo, 2008.
- DIVVI = Galeotti, Vittorio/Nappo, Fiorenzo, *Dizionario italiano-viterbese viterbese-italiano*, Viterbo, Sette città, 2005.
- DTiv = Sciarretta, Franco, *Il dialetto di Tivoli. Nascita e sviluppo dall'età classica ad oggi*, Tivoli, 1999.
- EVLI = Nocentini, Alberto, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Fanciulli = Fanciulli, Pietro, *Vocabolario di Monte Argentario e Isola del Giglio*, Pisa, Giardini, 1987.
- Formica, Marina, *Introduzione*, in: Formica, Marina/Lorenzetti, Luca (edd.), *Il Misogallo romano*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, 1999, 9–106.
- Formica, Marina/Lorenzetti, Luca (edd.), *Il Misogallo romano*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, 1999.
- Fresu, Rita, *Stratificazione e tipologia del lessico italo-romanzo dei giochi di carte. Primi sondaggi*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari 65 (2010 [2011]), 263–282.
- Garrisi = Garrisi, Antonio, *Dizionario leccese-italiano*, 2 voll., Cavallino di Lecce, Capone, 1990.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- Giorgetti, Cristina, *Manuale di storia del costume e della moda*, Firenze, Cantini, 1993.
- Gori/Lucarelli = Gori, Lidia/Lucarelli, Stefania, *Vocabolario pistoiese*, ed. Giacomelli, Gabriella, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1984.
- GVS = Cuzzini Neri, Giampiero/Gentili, Lamberto, *Grande vocabolario del dialetto spoletino (1972–2008)*, presentazione di Enzo Mattesini, Spoleto, Opera del Vocabolario dialettale umbro/Nuova Eliografica Editore, ²2009.
- Incarbone Giornetti, Rossella (ed.), Benedetto Micheli, *La Libbertà Romana acquistata e difesa. Povema eroicomico in dialetto romanesco del sec. XVIII*, Roma, A. S. Edizioni, 1991.
- LDVit = Petroselli, Francesco, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2009.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (dal vol. 8, 2001)/Prifti, Elton (dal vol. 15:129, 2019) (edd.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.

- Lepri/Vitali = Lepri, Luigi/Vitali, Daniele, *Dizionario bolognese-italiano, italiano-bolognese = Dizionèri bulgnaiš-itagliàn, itagliàn-bulgnaiš*, con *Al rimèri dal dialt bulgnaiš* di Amos Lelli, Bologna, Pendragon, ²2009.
- LMan = Baldini, Mauro/Totteri, Mauro, *Voci dalla flora. Lessico manzianese*, Manziana, Vecchiarelli, 2007.
- Lorenzetti, Luca, *Nota linguistica, Nota al testo e Glossario*, in: Formica, Marina/Lorenzetti, Luca (edd.), *Il Misogallo romano*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, 1999, 107–199 e 667–681 (= 1999b).
- Lorenzetti, Luca, *Benedetto Micheli e il «Misogallo romano»: due romaneschi a confronto*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 18 (2004), 83–93.
- Magro, Fabio/Soldani, Arnaldo, *Il sonetto italiano. Dalle origini a oggi*, Roma, Carocci, 2017.
- Malizia = Malizia, Giuliano, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio della città eterna*, Roma, Newton Compton, 2002.
- Mancarella/Parlangèli/Salamac = Mancarella, Giovan Battista/Parlangèli, Paola/Salamac, Pietro, *Dizionario dialettale del Salento*, Lecce, Grifo, 2011.
- Martino/Alvaro = Martino, Giuseppe Antonio/Alvaro, Ettore, *Dizionario dei dialetti della Calabria meridionale*, Vibo Valentia, Qualecultura, 2010.
- Marucci, Valerio, *Il Misogallo romano e gli stornelli. Una messa a punto in margine a una recente edizione dei testi romani del 1793*, Filologia e critica 26 (2001), 278–284.
- Menarini, Alberto, Tizio, Caio e San Petronio. *Vicende di nomi nel dialetto bolognese*, Bologna, Tamari, 1968.
- Mereghi, Paolo, *100 sonetti romaneschi*, Roma, Cippitelli, 1951.
- Mortillaro = Mortillaro, Vincenzo, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Lao, ³1876 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1970).
- Muñoz, Antonio, *Sinonimi del dialetto romanesco. Novanta modi per dire «imbecille»*, Strenna dei romanisti 8 (1947), 272–287.
- NDDC = Rohlf, Gerhard, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977.
- PDG = Gianfranco Lotti, *Le parole della gente. Dizionario dell'italiano gergale. Dalle voci burlesche medioevali ai linguaggi contemporanei dei giovani*, Milano, Mondadori, 1992.
- Peresio, Giovanni Camillo, *Il Maggio romanesco ovvero Il palio conquistato. Poema epicogiocoso nel linguaggio del volgo di Roma*, Ferrara, Pomatelli, 1688.
- PNor = Onorati, Giuseppe, *La parlata normiciana*, Norma, Edizione Domusculat, 2011.
- Poggi Salani, Teresa, et al. (edd.), *Parole di Firenze dal «Vocabolario del fiorentino contemporaneo»*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.
- Porta, Giuseppe (ed.), *Anonimo romano, Cronica*, Milano, Adelphi, 1979.
- Possenti, Francesco (ed.), *Cento anni di poesia romanesca*, 2 voll., Roma, Staderini, 1966.
- Prati, Angelico, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Cursi, 1940.
- PVSub = Zaccaria Antonucci, Pina, *Piccolo vocabolario sublacense*, Subiaco, Edizioni ITER, 1985.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- Reho = Reho, Luigi, *Dizionario etimologico del monopolitano confrontato con numerosi dialetti*, 2 voll., Fasano, Schena, 2008.
- REWS = Faré, Paolo, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.

- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966–1969.
- Rolandi = Rolandi, Ulderico, *Aggiunte e postille*, in: Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967, 343–486.
- Rossetti, Bartolomeo (ed.), Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna*, Roma, Avanzini e Torraca, 1966.
- RVRM = Merlo, Clemente (ed.), *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
- Sabatini, Francesco, *Saggio di canti popolari romani*, Roma, Tipografia Tiberina, 1878.
- Sanga, Glauco, *Gerghi*, in: Sobrero, Alberto A. (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. 2: *La variazione e gli usi*, Roma/Bari, Laterza, 1993, 151–189.
- Santini, Giulio Cesare, *Poesie romanesche. Antologia*, ed. Possenti, Francesco, Roma, Staderini, 1962.
- TB = Tommaseo, Niccolò/Bellini, Bernardo, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861–1879.
- Tekavčić, Pavao, *Grammatica storica dell'italiano*, 3 voll., Bologna, il Mulino, 1972.
- TLF = *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789–1960)*, 16 voll., Paris, Éditions du CNRS/Gallimard, 1971–1994.
- Trebbi, Oreste/Ungarelli, Gaspare, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese. Con pagine musicali di canti e danze*, Bologna, Zanichelli, 1932.
- UDIA = Gaggiotti, Giancarlo, *L'Umbria e i suoi dialetti. Vocabolario, etimologie, tradizioni e ricette*, Perugia, Regione Umbria, Assemblea legislativa, 2015.
- Vaccaro, Giulio, «*Nun c'è lingua come la romana*». *Voci dell'antico dialetto romanesco in Gaggi Zanazzo*, presentazione di Claudio Costa, Roma, il Cubo, 2010.
- Vaccaro, Giulio, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un «Dizionario del romanesco letterario»*, il 996 10:3 (2012), 65–85.
- VBel = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.
- VCC = Cimarra, Luigi, *Vocabolario del dialetto di Civita Castellana*, Castel Sant'Elia, tipografia Tecnoprint, 2010.
- VCOr = Chiominto, Cesare, *Vocaboli, espressioni, frasi idiomatiche, località, nomi, soprannomi nel dialetto di Cori. E una appendice con ninne-nanne, filastrocche, conte, nenie, canti fanciulleschi, stornelli, strambotti*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, 2006.
- VCort = Felici, Sante, *Vocabolario cortonese*, Arezzo, Tipografie riunite Marmorini, 1985.
- VCVo = Vignoli, Carlo, *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, Studj romanzi 7 (1911), 117–296 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1988).
- VDBI = Petroselli, Francesco, *Vocabolario del dialetto di Blera*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2010.
- VDBr = Orsini, Giovanni, *Vocabolario del dialetto braccianese. Arricchito con proverbi, detti popolari, modi di dire, usi, costumi, tradizioni, curiosità e tanto altro*, Bracciano, Tuga edizioni, 2013.
- VDFR = Monfeli, Paolo, *Cento gusti non si possono avere: di essere bella e di saper cantare. Vocabolario del dialetto di Fabrica di Roma*, Roma, Abete grafica, 1993.

- VDMa = Moretti, Giovanni, *Vocabolario del dialetto di Magione (Perugia)*, prefazione di Francesco A. Ugolini, Perugia, Istituto di Filologia romanza/Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1973.
- VDS = Rohlf, Gerhard, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956–1961.
- VDSp = Pasquini, Dazio, *Vocabolario del dialetto spellano*, ed. Ugoccioni, Nicoletta, Spello, Associazione Pro Spello/Comune di Spello, 1993.
- VDTi = Sciarretta, Franco, *Vocabolario del dialetto tiburtino*, Tivoli, Tiburis artistica, 2011.
- VEI = Prati, Angelico, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VMar = Barberini, Mario, *Vocabolario maremmano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995.
- Volpe = Volpe, Pietro Paolo, *Vocabolario napolitano-italiano tascabile compilato sui dizionari antichi e moderni e preceduto da brevi osservazioni grammaticali appartenenti allo stesso dialetto*, Napoli, Sarracino, 1869 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1970).
- VRDR = Galli, Vincenzo (Cencio), *Vocabolario e rimario in dialetto romanesco*, Roma, Edizioni Rugantino, 1982.
- VS = Piccitto, Giorgio/Tropea, Giovanni/Trovato, Salvatore C. (edd.), *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania/Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Opera del Vocabolario siciliano, 1977–2005.
- VTF = Bruschi, Renzo, *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, prefazione di Francesco A. Ugolini, Perugia, Istituto di Filologia romanza/Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1980.
- VTO = Mattesini, Enzo/Ugoccioni, Nicoletta, *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*, prefazione di Ignazio Baldelli, Perugia, Istituto di Filologia romanza/Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1992.
- VTT = Ugoccioni, Nicoletta/Rinaldi, Marcello, *Vocabolario del dialetto di Todi e del suo territorio*, Todi, Opera del Vocabolario dialettale umbro/Amministrazione comunale di Todi, 2001.
- VVit = Urbani, Ezio, *Il vernacolo viterbese. Glossario viterbese-italiano, italiano-viterbese con note di grammatica e accenni di fonetica, morfologia e sintassi*, Viterbo, Sette città, 1999.
- VVPi = Silvestrini, Marcello, *Vocabolario del dialetto della Val di Pierle*, premessa di Ignazio Baldelli, Perugia, Le Edizioni Università per Stranieri, 1983.
- Zamboni, Alberto, *Gli anglicismi nei dialetti italiani*, in: *Elementi stranieri nei dialetti italiani. Atti del XIV Convegno del C.S.D.I. (Ivrea, 17–19 ottobre 1984)*, Pisa, Pacini, 1986–1988, vol. 1 (1986), 79–125.
- Zanazzo, Giggi, *Tradizioni popolari romane*, vol. 2: *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1974).
- Zanazzo, Giggi, *Tradizioni popolari romane*, vol. 3: *Canti popolari romani, con un saggio di canti del Lazio e uno studio sulle melodie romane, con note musicali del Prof. Alessandro Parisotti*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1910 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1982).
- Zanazzo, Giggi, *Tradizioni popolari romane*, vol. 4: *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, ed. Orioli, Giovanni, Roma, Staderini, 1966.
- Zanazzo, Giggi, *Poesie romanesche*, ed. Orioli, Giovanni, 3 voll., Roma, Avanzini e Torraca, 1968.

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton

Capitolo 10

La storia di un imperativo diventato interiezione: *ammazza!*

Abstract: This study reconstructs the development, in nineteenth- and twentieth-century *Romanesco*, of *ammazza!*, from 'kill.IMP.2SG' to an interjection expressing surprise. The mirative value, initially only attested when the imperative form was followed by a 3rd or 2nd person clitic (*ammazzela!* 'kill her!', *ammazzelo!* 'kill him!', *ammazzete!* 'kill yourself!', etc.), was then extended also to a form without clitics. From the semantic point of view, while the first attestations express disapproval (conjoined with surprise), soon the form started to be used to express admiration. This development, which is documented also for the euphemistic variant *am-mappa!*, and which was borrowed from *Romanesco* by colloquial Italian, is analyzed as a possible instance of grammaticalization, yielding a form which expresses semantic values typical of the category of mirativity.

1 L'oggetto di studio

È noto che il romanesco contemporaneo ha notevolmente ridotto il proprio patrimonio lessicale tradizionale (che è comunque documentato dalla lessicografia locale, prevalentemente incentrata sul Belli)¹ e che questa contrazione è dovuta a varie cause, la prima delle quali, ovviamente, è la progressiva italianizzazione del dialetto della Capitale (su cui peraltro si è forse troppo insistito).² Quasi a compensare questo indubbio impoverimento si registra l'arricchimento delle funzioni e dei significati che hanno assunto – a volte già a partire dagli anni immediatamente posteriori al 1870, a volte più di recente – forme e lessemi che erano già presenti, anche da secoli, nel dialetto cittadino, e che proprio con questi nuovi

1 Su questo aspetto si vedano in particolare i lavori preparatori al *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (D'Achille/Giovanardi 2001; VRC-I), peraltro molto attento alla neologia.

2 La bibliografia al riguardo, che ha corretto l'ipotesi del «disfacimento» (Migliorini 1932), è talmente ampia che non è possibile segnalarla in questa sede. Basti il rinvio ai lavori di Bernhard (1998) e P. Trifone (2008).

valori sono divenuti elementi fortemente caratterizzanti, quasi “tratti bandiera” della romaneschità.³ D'altra parte, la centralità di Roma ha fatto sì che alcune di queste forme, pur conservando tuttora la loro marcatezza diatopica, siano poi state acquisite anche dall'italiano colloquiale, come è dimostrato sia dalla presenza in testi che non si possono certamente definire dialettali, sia dalla registrazione da parte della lessicografia nazionale. Ciò conferma l'esistenza di una serie di interscambi tra romanesco e italiano, che documentano come, accanto alla citata italianizzazione del dialetto di Roma, ci sia stato anche un processo (meno ampio, ma non trascurabile) di roman(esch)izzazione dell'italiano novecentesco (cf. D'Achille 2009; P. Trifone 2010, 155–190).

In questa occasione ci occupiamo della forma imperativa *ammazza!* usata con valore interiettivo, per esprimere ammirazione o stupore.⁴ Oltre che nell'uso assoluto, la forma può comparire con questa funzione anche completata da un clitico, di terza o seconda persona, singolare e plurale: *ammàzzate!* e, con passaggio della /a/ postonica a /e/,⁵ *ammàzzete!*, *ammàzzave!* e *ammàzzeve!*, *ammàzzalo!* e *ammàzzelo!*, *ammàzzala!* e *ammàzzela!*, *ammàzzali!* e *ammàzzeli!*, *ammàzzale!* e *ammàzzele!*; molto marginali, anche se non impossibili (come vedremo), le forme di prima persona singolare e plurale *ammàzzame!* e *ammàzzeme!*, *ammàzzace!* e *ammàzzece!*.⁶ Accanto a queste forme si usano anche quelle eufemistiche che hanno come base *ammappa* invece di *ammazza*, di cui pure tratteremo.

Non segnalata da Poggi (1981; 1995) né da Cignetti (2010), forse perché considerata dialettale, l'interiezione *ammazza!* è inclusa nei lemmari di vari dizionari italiani, come il GRADIT e lo Zingarelli (2019), i quali registrano anche alcune forme con i clitici (comprese quelle che hanno per base *ammappa*).⁷ Ormai *ammazza!* (senza clitici) si può considerare un'esclamazione nazionale, se pure di

3 Alcune di queste forme sono state oggetto recentemente di studi specifici: segnaliamo almeno i casi di *pussa via!* (D'Achille 2016), di *sarvognuno* (D'Achille/Giovanardi 2018) e di *avoja* (Giovanardi in stampa).

4 Transcategorizzazioni del genere sono tutt'altro che rare (cf. Poggi 1981); tradizionalmente, le interiezioni che nascono da transcategorizzazione di parole appartenenti ad altre parti del discorso sono dette «secondarie» (cf. Villani 1986, 33–34 e nota 9).

5 Il fenomeno, che avviene solo nei proparossitoni (cf. da ultimo P. Trifone 2008, 71), è documentato a partire dal sec. XVII ed è tuttora vitale.

6 Avvertiamo che nel corso dello studio ometteremo di segnalare l'accento tonico, a meno che non sia esplicitamente indicato nei passi riportati, come a volte avviene, specie per evitare confusioni con participi passati come *ammazzati* e *ammazzate*.

7 Nel GRADIT e nello Zingarelli (2019) la voce è marcata come *centr[ale]*, ma l'origine romana (indubbia) non viene esplicitamente indicata, neppure nell'etimologia (diversamente dal GDLI, che s.v. *ammazzare* registra: «Roman. *Ammazza*, *ammàzzalo*: a indicare sorpresa, mera-

origine romanesca;⁸ sembrano invece circoscritte al dialetto di Roma (e alla varietà romana di italiano) le forme aferetiche *mazza!* e *mappa!* (anche con clitici), documentate peraltro, come vedremo, solo in anni relativamente recenti.⁹

Prima di affrontare il problema dello sviluppo interiettivo dell'imperativo, ricordiamo che il verbo è un parasintetico da *mazza* attestato già nella seconda metà del sec. XIII e diffuso, come risulta dalla carta 245 dell'AIS, soprattutto nel Centro-Nord (fino alle Marche e a una parte del Lazio), con qualche altra attestazione più a Sud, in Calabria e nella Sicilia nordorientale, ma non nell'area alto-meridionale. Qui è invece diffuso il tipo lessicale *uccidere*, dal lat. OCCIDERE, rispetto al quale *ammazzare*, nell'italiano standard, sembra implicare una decisa volontarietà dell'azione o una particolare violenza nell'esecuzione (oppure si riferisce ad animali, specie d'allevamento; cf. GRADIT, s.v.). Il verbo *ammazzare* è attestato raramente nel romanesco antico,¹⁰ mentre nel romanesco moderno è

viglia»; da notare che il GDLI registra *ammazza* e *ammàzzalo* s.v. *ammazzare*, vol. 1, 403, e *ammazzalo* e *ammazzete* come lemmi autonomi nel suppl. del 2004). Quanto alla datazione, il GRADIT indica il 1959 (riferendosi verosimilmente all'esempio del secondo romanzo romanesco di Pasolini, *Una vita violenta*, riportato nel GDLI; ma, come vedremo, *ammazza!* si ha già in *Ragazzi di vita*, del 1955, in contesti fortemente dialettali, come sono del resto anche quelli in cui appare nel secondo romanzo), mentre data al 1905 (da Chiappini?) *ammazzete*, al 1923 *ammazzalo* (da Panzini; cf. Zevi 2008, 230 e GDLI) e non offre indicazioni per le forme con *ammappa*, considerate semplici varianti. Lo Zingarelli (2019) data al 1923 *ammazzalo*, al 1948 *ammappete*, al 1955 *ammazzete* e addirittura al 1870 *ammazza*, ma si tratta di una falsa datazione: grazie alla cortesia di Mario Cannella, che ringraziamo, abbiamo appurato che la data si riferisce a un esempio tratto dalla novella di Arrigo Boito *Il pugno chiuso*, che però a nostro avviso costituisce un imperativo usato in senso proprio, equivalente ad 'ammazzalo', arcaicamente privo del clitico. Da notare che non sono mai registrate le forme italianizzate con il clitico *ti* invece di *te*, effettivamente non in uso (ma cf. *infra*, §4.3).

8 Probabilmente oggi la regionalità della forma andrebbe misurata in termini di frequenza d'uso. Nel corpus LIP solo le registrazioni effettuate a Roma offrono tre esempi di *ammazza* interiettivo e uno di *ammappa*, forma che sembra caratterizzarsi maggiormente in senso locale.

9 Le forme aferetiche non hanno ancora avuto registrazioni lessicografiche. Accanto alle attestazioni riportate nei §§3.1 e 4.2, si può segnalare che Bernhard (1998, 110) cita il caso di «[o m'matto] <lo ammazzo> (zweimal)», aggiungendo in nota: «Hier kann jedoch auch die ältere dialektale Form *mazzà* zugrundeliegen». Negli etnotesti da lui antologizzati compare però solo *ammàzzete*, in un contesto metalinguistico (Bernhard 1998, 313).

10 Nella *Cronica* trecentesca di *ammazzare* c'è un solo esempio («Anco uno currieri li portao lettere. Dormenno in sio albergo de notte un airo currieri lo ammazzao e toizeli soa moneta»; Porta 1979, 183 [cap. 18, rr. 1213–1215]) a fronte delle numerosissime occorrenze di *occidere*; il verbo non risulta documentato nei quattrocenteschi «*Tractati della vita e delli visioni*» di Santa Francesca Romana del Mattiotti (Incarbone Giornetti 2014), mentre figura ne *Le stravaganze d'amore* del Castelletti (1585), anche nelle battute della vecchia serva Perna, considerate, come è noto, l'ultimo documento del romanesco di prima fase (cf. Ugolini 1982). Vittorio Formentin

diffusissimo, tanto che Chiappini registra *ammazzà* definendolo come «[v]erbo usato a sazietà dal volgo romano». Riportiamo alcune attestazioni della forma imperativale, tratte dal Peresio (sec. XVII, la prima), dal Belli (le tre successive)¹¹ e da un proverbio anticlericale raccolto da Zanazzo (l'ultima):¹²

«La stangata, che forte lo cogliette, / Glie stordì la cotenna inzino a l'osso; / Gridanno: **ammazza, ammazza** allor curzette / La serva in furia, e glie se strinze addosso» (Ugolini 1939, 45 [2 v. 339]).¹³

«Volete ammazzà un omo oggi o ddomani? / Eh bbuggiaravve, pijate un cortello / E **ammazzatelo** ar meno da cristiani» (Belli 1952, vol. 2, 1427 [son. 1038 v. 14]).

«Jeri anzi un prete ch'è ssemp'rimbriaco / Me fescè: «Ar manco, fijjo mio, lavora / Pe ammazzà er tempo.» Ma io me ne caco. / E jj'arispose: «Sor don Fabbio Sponga, / **Ammazzatelo** voi, perch'io finora / Vojjo la vita che mme pari longa»» (Belli 1952, vol. 2, 1613 [son. 1184 v. 13]).

«Tu nun esschi de cqua: nnò, nnun zò Ttuta, / S'esschi. **Ammazzeme** puro, famme in tocchi, / Ma nnun te fo annà vvìa: so arisoluta» (Belli 1952, vol. 2, 1972 [son. 1453 v. 10]).

«Preti, frati e passeri, indove li trovi **ammazzeli**» (Zanazzo 1966, 151; Malizia 2002, 59).

In tutti questi esempi *ammazzà* è all'imperativo, in senso proprio (o figurato, nel caso di *ammazzare il tempo*). Si può inoltre rilevare che nel Belli il verbo, presente con oltre settanta attestazioni, compare anche all'interno di frasi ottative, in funzione di imprecazione,¹⁴ e nell'espressione «Ammazz'ammazza sò

ci segnala inoltre gentilmente la presenza degli antroponimi *Ammacçapurco testis* e *Angelus Thomassi Ammazalupum testis* in due documenti romani del 1255 e del 1272.

11 Per la ricerca nel Belli ci siamo avvalsi di VBel, di Albano Leoni (1970–1972) e della BIZ.

12 Proprio perché il verbo è attestato in senso proprio, non numeriamo questi esempi, l'ultimo dei quali, peraltro, sembra costituire un possibile punto di partenza per lo sviluppo delle forme da noi studiate.

13 Sempre iterato, l'imperativo ricorre altre volte, senza clitici, nel poema: «Gridorno in furia allora tutti ardit: / Viva del gran Trestevere la razza, / E a chi la vò pe'i Monti, ammazza, ammazza»; «D'ammazza, ammazza gran strillate alzoarno»; «Ammazza, ammazza, nel strillar, queloro / Lo facevan coi fracidi smaltato» (Ugolini 1939, 71, 91, 160 [3 v. 392, 4 v. 132, 6 v. 625]); evidentemente si tratta del «grido di incitamento, in guerra» (GDLI, s.v. *ammazzare*, vol. 1, 403, con esempi di Pulci, Tassoni, Dottori, Forteguerri e Viani). Esempi di *ammazza!* imperativo privo del clitico (come voluto tratto arcaizzante) sono offerti da Mario dell'Arco in una poesia del 1955: «Cala un silenzio. Strilla er primo: «Ammazza!» / Strilla er seconno: «Ammazza!» e una cagnara / de mijara de voce strilla «Ammazza!»» (dell'Arco 2005, 97; cf. Pellegrini 2006, 72).

14 «Ve pòzzino ammazzà li vormijjoni»; «Senza dicce nemmanco: si' ammazzato»; «Pòzzi èsse ammazzataccio chi sse pente»; «Senza nemmanco dimme si' ammazzata» (Belli 1952, vol. 1, 27, 135, 171, 236 [son. 14 v. 2, son. 82 v. 5, son. 109 v. 5, son. 153 v. 8]).

ttutt'una razza» (Belli 1952, vol. 3, 2834 [son. 2116 v. 14]), documentata anche, con poche varianti, nella letteratura romanesca posteriore.¹⁵

Prima di esaminare lo sviluppo di *ammazza!* verso l'interiezione, sviluppo che è da considerare postbelliano e che sul piano semantico è stato finora poco indagato,¹⁶ inquadrriamo il problema sul piano teorico.

2 Grammaticalizzazione e miratività

Lo sviluppo semantico di *ammazza!* verrà qui indagato adottando il quadro teorico della grammaticalizzazione. In particolare, proporrò che *ammazza!* sia oggi interpretabile come un mezzo lessicale per esprimere un valore semantico che rientra tra quelli tipici della categoria grammaticale della miratività (ingl. *mirativity*: DeLancey 1997, Aikhenvald 2012).

Può apparire incongruo parlare di grammaticalizzazione, un fenomeno definito come «the processes whereby items become more grammatical through time» (Hopper/Traugott 1993, 2), per un passaggio che parte da un imperativo per approdare a un'interiezione, coinvolgendo proprio due delle categorie meno “grammaticalizzate” nella grammatica delle lingue. Tuttavia, ci sembra che molti dei fattori tipici dei processi di grammaticalizzazione si ritrovino nell'evoluzione delle forme che stiamo qui indagando. Inoltre, come già detto, analizziamo il significato di arrivo di *ammazza!* come esprime un valore che è tra quelli tipici della categoria della miratività, categoria che forse proprio tra le interiezioni potrebbe mostrare in italiano qualche elemento di incipiente grammaticalizzazione.¹⁷

I fattori tipicamente presenti nei processi di grammaticalizzazione, secondo Hopper/Traugott (1993, 2–3) sono i seguenti (presentati nella traduzione italiana già adottata in D'Achille/Thornton 2017):

- (1) a. il cambiamento ha luogo solo in contesti molto specifici;
- b. il cambiamento è reso possibile dall'esistenza di un'inferenza dal valore semantico di partenza a quello di arrivo;

¹⁵ Citiamo gli esempi di Zanazzo (Di Lorenzo 2009, 63) e di Trilussa (Pettinicchio 2012, 20) e quelli, in italiano, di Moravia e di Pasolini (registrati nel GDLI, s.v. *ammazzare*, vol. 1, 403).

¹⁶ Delle segnalazioni di non addetti ai lavori e delle registrazioni nella lessicografia romanesca tratteremo nel §5.

¹⁷ Villani (2010, 673) caratterizza nel modo seguente i valori di *ah!*: «spesso impiegato da chi parla per comunicare di aver appreso una nuova informazione, e manifestare, eventualmente, al tempo stesso soddisfazione, sorpresa, disappunto, sconcerto». Si tratta, come vedremo, di tutti valori tipici della categoria della miratività.

- c. il cambiamento implica una rianalisi di una sequenza di parole;
- d. la rianalisi diviene apparente quando si ha un'estensione dell'uso dell'elemento che ha mutato valore a contesti in cui non sarebbe potuto occorrere nel suo valore originario;
- e. una volta avvenuta la rianalisi, l'elemento che ha mutato valore può essere colpito da riduzione fonologica;
- f. i diversi stadi di grammaticalizzazione di una stessa costruzione possono coesistere in uno stato sincronico dato;
- g. il significato originale dell'elemento che muta valore può continuare a imporre restrizioni sull'uso dell'elemento con il nuovo valore;
- h. l'elemento che muta valore ha un significato relativamente generale;
- i. una parte del significato originale dell'elemento grammaticalizzato si perde, mentre nuove componenti di significato gli si aggiungono.

Un altro aspetto importante nello studio dei processi di grammaticalizzazione è il fatto che si possono osservare diversi stadi nello svolgimento di ogni singolo processo. Un modello di questi successivi stadi è proposto da Heine e viene qui presentato nella Tabella 1, tradotta e adattata da Heine (2002, 86).¹⁸

Tabella 1: Stadi nel processo di grammaticalizzazione di un elemento linguistico.

Stadio	Contesto	Significato
I - Stadio iniziale	Senza restrizioni	Significato di partenza
II - Contesto ponte	C'è uno specifico contesto che dà origine a un'inferenza in favore di un nuovo significato	Il significato di arrivo è portato in primo piano
III - Contesto di svolta (<i>switch context</i>)	C'è un nuovo contesto che è incompatibile con il significato di partenza	Il significato di partenza è posto in secondo piano
IV - Convenzializzazione	Il significato di arrivo non è più limitato ai contesti in cui è sorto; può essere usato in nuovi contesti	Si ha solo il significato di arrivo

18 Nella tabella, «significato di partenza» indica il significato non grammaticalizzato, diacronicamente precedente, mentre «significato di arrivo» indica il significato grammaticalizzato, derivato dal significato di partenza. Un diverso modello, che opera con tre soli stadi, ma sostanzialmente converge con quello di Heine, è proposto da Diewald (2002; 2006); si veda D'Achille/Thornton (2017, 37) per una breve discussione.

Nel corso dell'analisi dei contesti di attestazione delle forme oggetto di questo studio faremo riferimento ai fattori di grammaticalizzazione e agli stadi qui illustrati.

L'ultimo elemento da introdurre per completare il quadro teorico nel quale si iscrive la nostra analisi è la nozione di miratività. Solo in anni relativamente recenti la miratività è stata riconosciuta come possibile categoria grammaticale, attestata in numerose lingue arealmente e geneticamente lontane tra loro, grazie al pionieristico lavoro di DeLancey (1997), secondo il quale «[t]he fundamental function of the category is to mark sentences which report information which is new or surprising to the speaker» (DeLancey 1997, 33).¹⁹ Aikhenvald (2012) offre una sintesi di quanto è ormai noto sulla diffusione della categoria e sui valori semantici che la caratterizzano; il «range of mirative meanings» comprende secondo Aikhenvald i seguenti valori:

- (2) i. sudden discovery, sudden revelation or realization
- ii. surprise
- iii. unprepared mind
- iv. counterexpectation
- v. new information

Aikhenvald aggiunge che i cinque diversi fattori possono essere definiti in relazione (a) al parlante, (b) all'allocutore o (c) al personaggio principale di una narrazione. Gli elementi in (2) rappresentano il *range* di valori possibili per la categoria della miratività nelle lingue che grammaticalizzano questa categoria (un po' come valori quali passato, presente, futuro, etc. sono parte del *range* di valori selezionabili dalla categoria di tempo). Aikhenvald (2012, 457) osserva che «not every meaning within the mirative range is expressed in every language. The most consistent one is (ii.a) [qui sopra (2) ii], surprise of the speaker, and (iii.a) [qui sopra (2) iii] unprepared mind of the speaker. This could be considered the core meaning of the mirative label (quite consistent with the etymology of the term)». ²⁰ Naturalmente, non ogni forma che esprima sorpresa da

19 La discussione sulla categoria della miratività è fortemente incentrata sul tema della sua distinguibilità da quella dell'evidenzialità; DeLancey e Aikhenvald argomentano in favore di una distinzione tra le due categorie, i cui esponenti possono anche co-occorrere sintagmaticamente in forme di una stessa lingua. Per motivi di spazio e per non appesantire la trattazione non diamo conto qui di questo dibattito, che è molto marginale per il nostro oggetto di studio.

20 L'etimologia del termine è così descritta da Aikhenvald (2012, 457, nota 12): «The term *admirative* goes back to French *admiratif*, from French *admirer* in its meaning 'to marvel at'. The

parte del parlante può essere automaticamente considerata un esponente della categoria della miratività. Aikhenvald (2012, 474–475) insiste molto sul fatto che ogni lingua ha mezzi per esprimere sorpresa, scoperte improvvise, etc., ma spesso si tratta di mezzi lessicali (per es. l'interiezione inglese *wow!*) o intonativi, e a suo avviso «it would not be appropriate to extend mirative, or the grammatical category of “expectation of knowledge”, to lexical means» (Aikhenvald 2012, 475). D'altra parte, DeLancey (1997, 49), meno schematicamente, sostiene che la miratività «is a universal semantic category, and [...] languages differ not in whether they have means to express it, but in the degree to which its expression is integrated into the grammar».

Il caso di *ammazza!* qui indagato a prima vista sembrerebbe ricadere nella categoria dei mezzi puramente lessicali per l'espressione della sorpresa. Tuttavia una tale catalogazione non spiega il passaggio semantico dal significato di partenza 'uccidi!' a quello di arrivo 'espressione di meraviglia' (unita inizialmente, come vedremo, a riprovazione, ma al termine del percorso più spesso ad ammirazione nei confronti dello stato di cose che suscita meraviglia). Riteniamo che le indicazioni provenienti dallo studio dei fenomeni di grammaticalizzazione e dei valori semantici attestati nelle lingue del mondo per gli esponenti della categoria della miratività possano essere fruttuosamente utilizzate per comprendere l'evoluzione semantica di *ammazza!*, che ora descriveremo. Che poi l'evoluzione semantica qui ricostruita possa essere interpretata come prova dell'incipiente instaurarsi, in romanesco o in italiano, della miratività come categoria grammaticale, è questione che andrà discussa in altra sede.²¹

French verb comes from the Latin deponent verb *miror* 'to wonder, to be astonished; to admire, to look in admiration' and its derivative *admiror* 'to admire, to be astonished at, to wonder'». Precisiamo che nel testo distinguiamo *mirativo* e *miratività*, usati con riferimento alla categoria della *mirativity*, da *ammirativo*, che usiamo per caratterizzare il valore dei contesti in cui *ammazza!*, *ammappa!*, etc., unitamente a sorpresa e meraviglia, esprimono ammirazione.

21 I modelli di analisi formali o strutturalistici negherebbero tale possibilità, in quanto non sembra, allo stato attuale, che vi siano in romanesco o in italiano forme dedicate all'espressione della miratività che vengano selezionate obbligatoriamente in determinati contesti. Tuttavia, se si accetta l'esistenza della miratività come categoria cognitiva (ed è difficile negarlo: cf. DeLancey 2012), ha senso indagare quali mezzi una lingua metta in atto per esprimere tale categoria. Inoltre, si può sostenere che all'espressione di valori di categorie grammaticali possano essere deputati non solo morfi e forme specifiche, ma anche specifiche costruzioni (si veda Pietrandrea 2010, cap. 3). Una rassegna delle forme e delle costruzioni che possono esprimere miratività in italiano dovrà essere oggetto di studi futuri.

3 *Ammazza!*

Come si è visto nel §1, l'uso interiettivo di *ammazza!* non risulta documentato nel romanesco prebelliano e belliano. Sulla base della tradizione lessicografica (sia romanesca sia italiana), dei dati dell'inedito *Archivio della Tradizione del Romanesco* di Carmine e Giulio Vaccaro (che ringraziamo per la generosa disponibilità),²² delle concordanze degli autori dialettali disponibili,²³ del PTLIN e degli esempi forniti da Google Libri e poi da Google, abbiamo raccolto un'ampia documentazione e in questo paragrafo riportiamo, in ordine cronologico, una serie di esempi appositamente selezionati: si tratta delle attestazioni più antiche, la maggior parte delle quali presentano per la prima volta o la forma stessa dell'interiezione, con i vari clitici con cui si combina, o il suo riferimento di volta in volta a persone, a gruppi di persone, a parti del corpo, a cose; alcuni esempi sono stati scelti anche per il valore semantico dell'interiezione (negativo o positivo), oppure perché presentano altre particolarità significative. Verranno trattate a parte (§4) le attestazioni della variante eufemistica *ammappa*, che risultano documentate un po' più tardivamente.

3.1 Le attestazioni

Gli esempi sono tratti prevalentemente da poesie in dialetto o da inserti in dialetto compresi in opere narrative in italiano; esempi in italiano sono inseriti se importanti per l'alta datazione o per altri motivi. Come si noterà, le varie forme si trovano quasi sempre all'interno di discorsi diretti, a riprova del fatto che lo sviluppo semantico si è avuto nell'oralità.

- (3) «Lui paga, lei li pîa cor una mano, / E cco' cquell'antra poi li dà ar zordato. / – **Ammazzela!** E 'l marito? – È contentone» (Filippo Chiappini, *Tra ddu' serve*, 1879; in Chiappini 1927, 137).
- (4) «– Meo, pija sott'ar braccio tu' sorella. / Nun se sperdemo: annamo dua pe' dua. / Io, porto Pio; tu stamm'attent'a Lella; / e ognun'abbadi a li fattacci sua. / – Pe' carità, sai Meo, nun se sperdemo. / – **Ammazzela** che

²² L'archivio è stato costituito sulla base di un consistente corpus di testi dialettali, trattati con il software GATTO 3.3 (cf. al riguardo Vaccaro 2012).

²³ Cf. Di Lorenzo (2009) per Zanazzo, Pettinicchio (2012) per Trilussa, Pellegrini (2006) per dell'Arco e Pettinicchio (2010) per Marcelli.

folla! se vedemo!» (Giggi Zanazzo, *La sera de la Befana*, 1881, in Zanazzo 1968, vol. 2, 458).

- (5) «E che ciài? ciài l'orecchia foderate? / De 'sta cannuccia qua, quanto te do? / Tre sordi!... Eh eh! ma voi mi burleggiate. / Lassa che me se magnino li ragni, / ma pe' 'st'anno nun cromo scacciaragni. / **Ammazzeli** che stommichi che ciànno, / ve chiedono tre sordi de 'na canna!» (Id., *La Pasqua a Roma*, 1883, in Zanazzo 1968, vol. 3, 526).
- (6) «'N der mentre stavo fermo a pasteggiamme / quell'omotommolato da la sedia / e dicevo: ma varda' che commedia! / ridenno fra de me da sbudellamme; / sentii, de dietro a me, di: no madamme, / se n'è pas-un mandia crepé d'inedia / e nemmeno un attore de tragedia / ma s'è le gran Sesar chi ran son amme. / Fortuna ch'er francese l'ho imparato / e che 'sta morte qua ce la sapevo, / sinnò l'avevo bello e battezzato. / La rifressione, fio, non è mai troppa, / indovinece un po' che me credevo?... / stavo pe' dije: **ammazzete** che toppa» (Id., *A l'Esposizione*, 1883, in Zanazzo 1968, vol. 1, 114).
- (7) «– Che pesa assai? – **Ammazzelo** si pesa! / E si questo ce casca se spremonna / – Je la farem'a accompagnallo in chiesa? / S'ariccomanneremo a la Madonna. / –Ma prima de schiattà che s'è magnato, / li mortacci de chi l'ha battezzato?!» (Id., *Un mortorio a Roma*, 1884, in Zanazzo 1968, vol. 3, 583)
- (8) «– **Ammazzete!** Tre pacchi n'ha' sbafati? / E com'ha' fatto?» (Toto Valeri, *La Cannelora*, 1888, in Possenti 1966, vol. 1, 212).
- (9) «– Cinquina! – Chi l'ha fatta? – Er sor Furgenzio. – / – **Ammàzzeve** che bucio! – E mò che resta? – / – Mò ciaresta la tommola, silenzio! –» (Armando Laffranco, *'Na tommolata*, 1895, in Possenti 1966, vol. 1, 712).
- (10) «e propio me ce rode er verbumcaro / d'avece fatto tutto 'sto cammino / pe' fà 'sto fiasco!!! **Ammazzele** che troje, / gnisuna ar posto ce s'è fatta coje!» (Giggi Zanazzo, *Lucrezia romana* 1898, in Zanazzo 1968, vol. 3, 720).
- (11) «annamo, su, paini, / guardate per un sordo che cuccagna! / **ammazzeve** che straccio de migragna, / de che campate, ahè, de brustolini?» (Adolfo Giaquinto, *Al burroo!* 1902, in Micheli 2005, 335).

- (12) «**Ammàzzete!**, modo pleb., usato come espressione di meraviglia. – *Me so' mmagnato un chilo de rigatoni – Ammàzzete*» (Filippo Chiappini, **ante 1905**, in Chiappini).
- (13) «e Speyer perdetto di nuovo. Mormorii di sorpresa corsero tra i giuocatori che avevano mantenuto un silenzio impeccabile durante la partita. Prendevano tutti un'aria di commiserazione non sincera, di meraviglia tranquilla e [...] esclamavano: – Ma guarda, proprio agli ultimi colpi! **Ammazzete si che iella!** Riperderà tutto in un momento!» (Bodrero **1905**, 518; non sono riprodotti gli accapo).
- (14) «– E io te dico che quelli ereno mèrli! – E io te dico ch'ereno tórdi! – E io mèrli! – E io tórdi! – **Ammazzete** che ttigna! – Dichì a mme?!» (Zanazzo **1907**, 317; non sono riprodotti gli accapo).
- (15) «**Ammazzeli** che razza de tormento / che te d'anno li nervi! È un'oppressione» (Emilio Greggi, *Er mal de nervi*, **1908**, in Possenti 1966, vol. 2, 710).
- (16) «Ar sesto c'è vienuta una signora / che s'impegna ogni tanto quarche cosa; / io n'ho vista de gente migragnosa, / ma come questa... **ammazzela!** t'accora!» (Trilussa, *La consegna der portierato*, **ante 1912**, in Trilussa 2004, 637).
- (17) «Tanto in posizione protonica che postonica, ma più nella postonica, A atona ha la tendenza di essere sostituita da vocale palatina, e ovvero i. [...] Postonica: [...] uscita di 2^a pers. sing. dell'Imperativo coll'enclitica del pronome: *ammázzeme ammazzami!*, *ammázzete ammazzati!* (esclamazioni comunissime di meraviglia e di enfasi)» (De Gregorio **1912**, 94).
- (18) «Er corpito strillava: – Pussavia! / **Ammazzete** che boia traditore! / Me scazzotti così la monarchia?» (Ennio Neri, *Er duello politico*, **1914**, in Possenti 1966, vol. 1, 453).
- (19) «**Ammazzelo**, che faccia da impunito!» (Gino Gori, **1914**, in Gori 1990, 18).
- (20) «Il cuore di Pippo fu tra le mani del primo perito medico-legale dei tempi moderni, Andrea Cesalpino, che fece l'autopsia del cantore. Il cuore era rimasto fresco e intatto. Ma un male c'era: a forza di battere così aveva sfondato le costole. **Ammazzalo!** Che Dio lo benedica!» (Orano **1921**, 44).

- (21) «Già poi altro è dire *ammazzato*, altro: *va a morì ammazzato* [...], altro, in forma esortativa: **ammazzelo** [...]. **Ammazzelo** poi ha perduto ogni valore esortativo, ed è divenuto più che altro una esclamazione ammirativa, per es. *Ammazzelo quant'è alto; ammazzelo che barbone!*» (Paribeni 1924, 82; non è riprodotto un accapo).
- (22) «– Eccola lì la torre girante! **Ammazzala**, com'è alta!» (Grazia Deledda, *Il sigillo d'amore*, 1926, in Deledda 1996, vol. 4, 161).
- (23) «**Ammazzale** che carte schifose!» (Ettore Petrolini, *Benedetto tra le donne*, 1927, in Petrolini 1993, 229).
- (24) «– Petrone – si rigirò all'assistente – ci staranno quindici chilometri, a passare da Sessano, di qui a Cisterna? Petrone si voltò a mezzo.
– Eh, giusto una quindicina... ma **ammazzala** che strada cattiva! la fanga t'arriva alla vita!» (Villa 1943, 842).
- (25) «tutti ve tojereste er cappello e direste: – **Ammazzalo** 'sto sor Temistocle, siccome s'aricorda l'ommini granni de la storia!» (STS 1945, 28).
- (26) «Gli altri giovanotti che indugiavano chi nudo, chi con gli slip penzoloni, chi pettinandosi davanti allo specchietto, chi cantando, se li guardavano con la coda dell'occhio come per dire: «**Ammazza** quanto so' gajardi» (Pasolini 1955, 15).
- (27) ««Me fo na bicicletta mejo de 'a tua,» disse a Agnolo.
«**Ammazza**,» fece Agnolo, tirando su le sopracciglia» (Pasolini 1955, 62).
- (28) «Agnolo allora prese la rincorsa e si tuffò. «Li mortacci tua!» gridò Marcello vedendolo cadere tutto di sguincio con la pancia. «**Ammazzeme**,» gridò Agnolo risortendo col capo in mezzo al fiume, «che panzata!» «Mo je faccio vede io come ce se tuffa!» gridò il Riccetto, e si gettò in acqua» (Pasolini 1955, 18).
- (29) ««**Ammàzzece** – fo io – che criminali! / Quanti carci stanotte j'âmo dato!» / «Quelli je fanno bene a l'ufficiali! / Uno, arméno, l'avemo sderenato!»» (Elia Marcelli, *Li Romani in Russia*, 1974–1976, in Marcelli 2008, 32; la nota glossa *Ammàzzece* con «accidenti a noi»).

- (30) «– Oh, **'mazza** quanto tempo çj ha' messo!» (dal film *Amore tossico*, regia di Claudio Caligari, **1983**, in M. Trifone 1993, 96).
- (31) «**Mazzalo**, che grande che è. Sono grandi, gli alci. È facile dimenticare quanto sono grandi» (Loe **2007**, 14).
- (32) «Cioè Valerio, mi dici che la Renault ha riesumato la 4 CV? **Mazzala** che progressi specialmente nella tenuta di strada!» (www.pentaxiani.it/forum/viewtopic.php?f=2&t=94526; post del **2016** [ultimo accesso: 16.1.2019]).

3.2 L'analisi

La prima attestazione di una forma che rientra nell'ambito di quelle qui indagate è *ammazzela* in (3), databile al 1879, dove il clitico si riferisce a un essere umano di sesso femminile e il verbo *ammazzare* potrebbe teoricamente anche essere interpretato in senso proprio. Il contesto in cui appare la forma è un dialogo tra due «serve», una delle quali esprime riprovazione nei confronti della padrona, che ha un comportamento decisamente immorale per il senso comune dell'epoca: ha un marito e due amanti, uno dei quali le dà denaro che lei passa all'altro, senza che il marito sollevi obiezioni. L'esortazione ad ammazzarla va certo interpretata non in senso proprio, ma può essere analizzata come un modo enfatico di esprimere estrema disapprovazione per il comportamento della persona in oggetto. In ogni caso, è possibile uccidere una persona, ed è plausibile che si esorti a farlo nei confronti di coloro di cui si disapprova il comportamento, quindi *ammazzare* qui non è desemantizzato, anche se è usato in modo enfatico e non letterale. Questo contesto si colloca al confine tra il I e il II stadio tra quelli identificati nel modello di Heine. Poco più tardi è (4), dove il clitico *-la* si riferisce a una *folla*, dunque ancora a un insieme di esseri umani, che potrebbero essere uccisi per eliminare il fastidio che l'assembramento procura a chi parla. Anche qui naturalmente l'espressione è enfatica; il fatto che sia premessa a un'esclamativa introdotta da *che* la rende non interpretabile come esortazione a compiere una strage, dunque il contesto andrà analizzato come tipico del II stadio di Heine; ma resta il fatto che il clitico si riferisce a un'entità costituita da una collettività di esseri umani. Lo stesso vale per (5), dove i venditori cui si riferisce *-li* sono valutati negativamente dalla locutrice in quanto praticano prezzi esosi. In (6) il clitico è, per la prima volta, *-te* ma l'esortazione ad *ammazzarsi* non sembra rivolta a un autentico allocutario (che possa eventualmente eseguire...): il parlante infatti si rivolge a una scultura esposta che rappresenta (come egli stesso

riesce a capire dal personaggio che parla in francese) la morte di Cesare, ma che lui aveva interpretato come un ubriaco caduto dalla sedia (*toppa* vale infatti 'sbornia'). Dunque neppure qui l'imperativo, premesso anche stavolta, come in (4) e (5), a un'esclamativa, può essere inteso in senso proprio. Se si concorda sull'ipotesi che l'interlocutore cui si riferisce il clitico di seconda persona singolare sia la statua, siamo qui di fronte a uno *switch context*, nel quale *ammazzete* è usato in modo incompatibile con il significato di partenza: una statua non può uccidersi o essere uccisa. Sicuramente uno *switch context* è quello dell'esempio (7), dove il clitico *-lo* si riferisce a un cadavere²⁴ e dunque *ammazzelo* è usato in modo incompatibile con il significato di partenza, in quanto non può essere interpretato in senso proprio: poiché l'individuo cui si riferisce il clitico è già morto, non può essere ammazzato. Qui *ammazzelo* esprime già meraviglia, in un contesto in cui il fenomeno oggetto della meraviglia (il peso del cadavere) è valutato negativamente: il peso eccessivo costituisce un problema fonte di preoccupazione per chi deve trasportare il corpo.

In (8) *ammazzete* ha decisamente un valore in cui alla meraviglia si unisce l'ammirazione: il contesto è il dialogo tra due ladri di candele in chiesa, nel quale uno esprime ammirazione all'altro per essere riuscito a sottrarne ben tre pacchi. Esprime ammirazione (anche se forse non esente da invidia) anche *ammazzeve* in (9), dove il clitico di seconda plurale si riferisce all'interlocutore, cui il parlante dà del *voi*. Qui è evidente che *ammazza* non è più analizzabile come forma verbale all'imperativo, perché la forma imperativale sarebbe *ammazzateve* (e non è possibile neppure unire un clitico di seconda plurale a un imperativo di seconda singolare: cf. **àmavi!*, **sèntivi!* vs. *àmati!*, *sèntiti!*, etc.); dunque *ammazzeve* è stato presumibilmente modellato su *ammazzete*.²⁵ Questo pone la questione della

²⁴ Si possono citare altri due passi nei quali *ammazzelo* si riferisce a una persona già morta, ovvero quello riportato in (20) – se *ammazzalo* qui si riferisce a Pippo (san Filippo Neri) e non solo al suo cuore – e il seguente esempio trilussiano: «Era un bon omo, benedetto sia, / ma se pijava quarche impuntatura / nun se smoveva più, Madonna mia! / Che carattere! Ammazzelo! [...] (Trilussa, *L'accompagnò*, 1918, in Trilussa 2004, 396; il commento di Costa e Felici recita: «*Ammazzelo!* 'espressione di meraviglia' (H) [la sigla si riferisce al commento di Luigi Huetter nell'ed. mondadoriana di Trilussa curata da Piero Pancrazi nel 1951, *n.d.r.*], ma con effetto comico perché riferita a un morto» (ivi, 398).

²⁵ La forma *ammazzateve* con valore interiettivo risulta documentata molto raramente: l'abbiamo trovata come alternativa di *fregheve* (e non di **fregateve!*) in Malizia 2002 (112): «Fregheve, carbignè, come menate (*oppure* «Ammazzateve») e in questi due esempi in rete: «ammazzateve quanto guadagnate» (<http://it.discussioni.animali.cani.narkive.com/tbMifxy/ot-aspirapolvere>; postato nel 2004 [ultimo accesso: 16.1.2019]) e «Aooooo però ammazzateve quanto tempo me costate aooooooo» (<http://debbyzero.blog.kataweb.it/2008/12/22/buon-natale-2/>; postato il 27 dicembre 2008 [ultimo accesso: 16.1.2019]).

categoria lessicale da attribuire ad *ammazza*, forma che non è (più) verbo ma è in grado di ospitare clitici (così come *ecco*, su cui cf. Gaeta 2013).

L'apparizione di contesti in cui *ammazzare* + clitico esprime, unitamente alla sorpresa, ammirazione, non implica la scomparsa di contesti in cui le forme sono usate in senso dispregiativo, nei confronti di terze persone (10) o dell'interlocutore (11) (cf. il punto (f) dei criteri di Hopper e Traugott elencati in (1)). Tuttavia, già Chiappini (che pure aveva usato *ammazzela* in senso spregiativo in (3)), nel registrare la forma *ammazzete* nel suo *Vocabolario romanesco* (12), la definisce «espressione di meraviglia», cita solo un esempio dove sembra prevalere l'interpretazione ammirativa su quella di valutazione negativa e non segnala affatto un uso spregiativo. Sebbene più tarda cronologicamente, accostiamo alla registrazione di Chiappini l'attestazione metalinguistica di (17), in cui, tra gli esempi che documentano l'esito di /a/ postonica in /e/, De Gregorio cita *ammazzeme* e *ammazzete* cogliendone il valore di «esclamazioni». L'attestazione col clitico di prima persona, precocissima e – al momento – del tutto isolata, sarebbe importante, ma così decontestualizzata non consente commenti e si potrebbe persino mettere in forse il suo valore interiettivo.

Comunque sia, nel primo quindicennio del Novecento troviamo varie attestazioni in cui il clitico si riferisce all'interlocutore (13, 14, 18) o a terze persone (16, 19); se nell'esempio trilussiano (16), effettivamente molto simile a (3), si è potuto ancora ipotizzare che *ammazzela!* potrebbe anche essere inteso «nel senso proprio di 'ammazzala', ovvero 'bisogna ammazzarla'», con effetto comico,²⁶ cominciano però a comparire anche attestazioni nelle quali il clitico non si riferisce più a entità che almeno teoricamente potrebbero essere ammazate, come *li nervi* in (15). La valutazione metalinguistica di Paribeni riportata in (21) registra il fatto che la formula *ammazzare* + clitico «ha perduto ogni valore esortativo, ed è divenut[a] più che altro una esclamazione ammirativa». L'osservazione attesta in sostanza il fatto che *ammazza* ha raggiunto il IV stadio di Heine, nel suo percorso dal significato di partenza a quello di arrivo.

²⁶ Così Costa e Felici nel commento alla poesia (Trilussa 2004, 637). A proposito di un altro esempio in una poesia trilussiana datata 1916 compresa in *Lupi e agnelli* («Ammazzeli che mostri! / Scannaveno la gente pe' nun con crude gnente!») gli studiosi notano: «*Ammazzeli che mostri!*: accidenti che mostri! Ma in luogo del generico *accidenti* qui il romanesco usa il verbo *ammazzare* all'imperativo con riferimento pronominale a coloro che provocano l'esclamazione; l'espressione che ne risulta (*ammazzeli*) in parte è grammaticalizzata come interiezione, in parte però conserva ancora l'eco del suo valore semantico e dunque tutta la frase ha, quasi subliminalmente, il valore imperativo 'ammazza questi mostri!' accanto a quello propriamente esclamativo 'accidenti che mostri!'" (Trilussa 2004, 123–124).

Dagli anni Venti iniziano le attestazioni in italiano (20, 22)²⁷ e aumentano quelle in cui il clitico si riferisce a entità inanimate: *torre* in (22), *carte* in (23), *strada* in (24), sia in contesti decisamente ammirativi (22) che in contesti spreghiativi (23, 24). L'esempio nel quale il clitico si riferisce a una persona (25) è ammirativo, così come i primi contesti nei quali *ammazza* appare in uso assoluto, senza alcun clitico (26, 27), che appaiono in Pasolini.²⁸ La scomparsa del clitico può essere associata al fattore (e) tra quelli individuati da Hopper e Traugott, cioè la tendenza alla riduzione fonologica degli elementi grammaticalizzati; tale tendenza è ulteriormente rafforzata in seguito, quando cominciano ad essere attestate forme aferetiche come quelle degli esempi (30–32), il primo tratto da un noto film-verità del 1983,²⁹ gli altri due, recentissimi, dalla rete. Infine, si hanno due attestazioni in cui *ammazza* appare con un clitico di prima persona, singolare (28) e plurale (29). Tali esempi sono particolarmente significativi in relazione alla prospettiva di analisi qui adottata. Nella letteratura scientifica sugli elementi mirativi (e sugli evidenziali che segnalano conoscenze non di prima mano, da cui molti elementi mirativi spesso hanno origine) si osserva che questi elementi dovrebbero essere tendenzialmente incompatibili con la prima persona, in quanto tipicamente non si è sorpresi, stupiti, meravigliati, impreparati, etc., di fronte a una circostanza in cui si è attori in prima persona («information about the rest of the world may be surprising, but information about oneself should not be», osserva DeLancey 1997, 42). Tuttavia le forme mirative (così come gli evidenziali che attestano evidenza non di prima mano) si trovano anche in combinazione con argomenti alla prima persona. In questi casi, però, si osservano in diverse lingue dei cosiddetti *first-person effects* (Aikhenvald 2004, 219–220): le circostanze in questione implicano inconsapevolezza o mancanza di controllo sull'azione da parte del parlante o del referente

²⁷ L'esempio (20) è notevole anche perché è il primo non all'interno di un discorso diretto (non si tratta neppure di un indiretto libero, anche se va detto che l'intero brano inserisce nella diegesi tratti propri dell'oralità, come frasi interrogative ed esclamative). Quanto all'attestazione di Grazia Deledda (22), si può spiegare col fatto che la scrittrice sarda si era trasferita a Roma nel 1900. Un esempio della stessa autrice di qualche anno precedente (in *Il flauto nel bosco*, 1923, dove peraltro la forma non pare ben contestualizzata) è citato nel GDLI («Poi andò a fare il suo fagotto, e la cuoca la sentì brontolare: – L'apostolo! Ammazza! Te lo darò io, però, l'apostolato: aspetta, aspetta...»); in Deledda 1996, vol. 4, 161).

²⁸ Come risulta dal PTLIN, le attestazioni in Pasolini (1955), su cui cf. Bruschi (1983), e poi anche in Pasolini (1959) sono numerosissime; è importante segnalare che nei romanzi pasoliniani le occorrenze di *ammazza* senza clitico, sia premesso a una frase esclamativa (come in 27), sia usato assolutamente (come in 29), superano quelle con i clitici.

²⁹ Nel film c'è un'altra occorrenza di *'mazza*, e poi due di *ammazzate* e una di *ammazza*. Cf. il commento di M. Trifone (1993, 127–128), che propone vari riscontri, non solo lessicografici.

dell'argomento in prima persona,³⁰ le cui azioni «are then interpreted as non-intentional, non-volitional, and generally lacking in control or awareness of what is happening» (Aikhenvald 2004, 220). Questa caratterizzazione sembra attagliarsi perfettamente all'*ammazzeme* di Pasolini in (29): Agnolo esprime meraviglia nei confronti della cattiva riuscita del suo tuffo, sulla quale evidentemente non ha avuto controllo a causa della sua imperizia.³¹ L'*ammazzece* di Marcelli in (30)³² può anch'esso interpretarsi come esprimente sorpresa (unita a soddisfazione) in relazione alla riuscita di un'azione i cui risultati sfuggono al controllo del parlante, in quanto l'azione è stata condotta in gruppo, e nessun singolo poteva prevederne con certezza il risultato né avere completo controllo su di esso. Infine, alla luce di quanto detto sui *first-person effects*, non sarà casuale il fatto che attestazioni di *ammazza* con clitici di prima persona sono tarde e rare.

4 *Ammappa!*

Abbiamo già più volte segnalato la possibilità di sostituire *ammazza* con *ammappa*, che è sicuramente da considerare una forma eufemistica. Prima di proporre e commentare la documentazione raccolta, è opportuno soffermarsi sull'origine di questa voce. Anzitutto, va segnalato che non si tratta dell'unico eufemismo che il romanesco offre in alternativa ad *ammazzà*, almeno (o forse esclusivamente) in corrispondenza di varie forme imprecative: abbiamo infatti *ammai*, attestato già in Belli al participio passato femminile (si' *ammaita*) e tuttora usato, almeno da anziani (si' *ammaito*, *te possin'ammaitte*, *va' a morì ammaito*, *mor'ammaito*, questo anche unverbato),³³ *acciaccà* (Belloni/Nilsson-Ehle), tuttora vitale

30 Aikhenvald (2004, 218) osserva che i *first-person effects* che si hanno con evidenziali e mirativi sono indifferenti alla funzione grammaticale (di soggetto o oggetto) cui è associato l'argomento di prima persona.

31 DeLancey (1997, 45) osserva che «an unintentional action is automatically mirative to the actor, since there was no prior intention preparing the way for it»: senza dubbio Agnolo non aveva intenzione di dare una panciaata, che risulta solo dalla sua insufficiente capacità di controllo sull'azione svolta.

32 Com'è noto, *Li Romani in Russia* furono pubblicati per la prima volta nel 1988; la datazione al 1974–1976 è stata tratta da Pettinicchio (2011), che si riferisce alla prima stesura del poema.

33 *Ammài* e/o *ammaito* sono segnalati, nell'ordine, da De Gregorio (1912, 136), che cita, per poi escluderlo, un rapporto tra *ammaito* e *ammattito*, Chiappini, Belloni/Nilsson-Ehle, VBel (che registra *ammai* come «v. denom. da *ammaito*, concr. eufemistica di *ammazzato* e *ito*»), VTr, Ravaro, Malizia (che in PDR registra sia «*Ammài* Eufemismo di ammazzare: *va' a morì ammaito*, sta per *va' a morì ammazzato*», sia «*Moramaito* o *Moramazzato* Derivano dalla

in *te possino acciaccà*,³⁴ e *ammaccà* (DRRG). Nessuna di queste varianti eufemistiche ricorre nella forma imperativa, tanto meno (si direbbe) con il valore interiettivo, che invece rappresenta l'uso privilegiato, se non esclusivo, di *ammappa*, che al di fuori di questo contesto compare solo nell'espressione *te possin'ammappà*, attestata peraltro soltanto nelle registrazioni lessicografiche di *ammappà* da parte di Chiappini, Belloni/Nilsson-Ehle (s.v. *Ammài*), Ravaro³⁵ e in due esempi di Zanzazzo, il secondo dei quali presenta la forma *ammarpatte*.³⁶

4.1 Il problema etimologico

Widlak (1970, 62) pensa per *ammappalo!* a un incrocio tra *ammazzalo!* e *accoppalo!*, il che è certamente plausibile.³⁷ Tuttavia Ravaro (la cui attendibilità come etimologo, peraltro, è a dir poco dubbia)³⁸ fornisce in questo caso una pista alternativa che è lecito prendere in esame:

«**ammappà** - Verbo creato dalla fantasia popolare come eufemismo di *ammazzà*, ed avente solo l'infinito: *ammappà*, l'imperativo: *ammappete*, il participio passato: *ammappato*. Nato dalla fusione del romanesco *ammazzà* con il giudaico-romanesco *mappalah* (caduta, incidente)».

Ecco, nello stesso dizionario, la voce *mappalà*:

«**mappalà** - Voce ebraica (*mappalah*) che ha il significato di caduta, accidente, e che ha dato origine al verbo eufemistico *ammappà* (v.), in sostituzione di *ammazzà*».

Il termine *mappalà* compare per la prima volta in una *giudiata* romana di fine Seicento: «In fine io so costretto / voler lassare alla comunità / Tachorimm

locuzione *va' a morì ammazzato*, detta in un momento di rabbia, ma senza intenzioni sanguinarie»).

34 In questo caso è ipotizzabile anche un incrocio con *cecà*, possibile nello stesso contesto (*te possino cecà*), ma bisognerebbe ripercorrere la trafila di entrambe le espressioni.

35 Rolandi riporta solo il lemma *Ammappà* di Chiappini per aggiungere l'osservazione su *ammappete* poi citata *infra* in (46), mentre Malizia in PDR si limita a registrare «*Ammappà* Eufemismo di *ammazzà*». Invece VRDR lemmatizza *ammappete* come eufemismo per *ammazzete* e LIL registra «*ammappete/-elo/-alo!* caspita!».

36 «Nun senti zia, la possino ammappà» e «Fermite che ti possino ammarpatte» (cf. Di Lorenzo 2009).

37 L'ipotesi è stata ripresa recentemente da Reutner (2009, 125), che pensa proprio a una parola-macedonia.

38 Cf. al riguardo Loporcaro (2016).

Cholaimm, e mappala», cioè ‘emorroidi, malattie e sciagure’.³⁹ Segue, circa un secolo dopo, l’attestazione in un testo del *Misogallo romano*: «Non è più tempo da operà cusì / Perché vi succede qualche mappalà».⁴⁰ Più interessanti le attestazioni belliane:

«Tiette la lingua, Mèo: nun è la prima / Che mmanni mappalà ssu le perzone. / Nu lo sai che ccos’è un’imprecazione? / È ppiù ppeggio assai ppiù dd’una bbiastima» (Belli 1952, vol. 1, 899 [son. 648 v. 2]).

«Tante bbardorie e ttanti priscipizzi / Pe vvìa c’ogni du’ preti un paro fotte! / Tutti li mappalà ttutte le bbòtte / A sti poveri còfeni a ttre ppizzi!» (Belli 1952, vol. 2, 999 [son. 724 v. 3]).

«S’è ccrepato, fijjoli, er campanone / Der tribunale; e ddéven’esse stati / Tutti li mappalà cche jj’ha mmannati / Chi ha àuto torto co l’avé rraggione» (Belli 1952, vol. 3, 2583 [son. 1915 v. 3]).

«Er Zanto Padre è un bon fijjolo; ma / Li frati, a fforza de tiranne ggiù, / Ve lo fariano crede un Berzebbù / Da distrugge le chiese e le scittà. / E ccor loro fagotto de vertù / Meno un tantin de fede e ccarità, / Si ssentissivo poi, li mappalà / Che sti santi je man-neno llassù!» (Belli 1952, vol. 3, 2933 [son. 2194 v. 7]).

Come si vede, nel Belli il termine *mappalà* ricorre tre volte in dipendenza del verbo *mannà* con il valore di ‘mandare (un) accidenti’ (e anche il quarto esempio sembra assimilabile). Lo stesso avviene (in un caso in dipendenza dal verbo *tirà*) nelle attestazioni che si hanno sulla rivista *La Frusta*, all’indomani dell’Unità.⁴¹

39 *L’ebreo finto conte, ovvero Tognino impazzito*, Todi, Leone, 1697, 21. Dobbiamo la segnalazione, e la glossa del passo, a Luca Lorenzetti, che ringraziamo.

40 Cf. Formica/Lorenzetti (1999, 268 [son. 101, v. 10; si precisa che nel ms. la voce non è accentata, come nella giudiata seicentesca, ma l’accentazione ossitona è indubbia in entrambi i casi]). *Mappala* ‘disgrazia’ compare anche nel glossario (Formica/Lorenzetti 1999, 676), tra le voci del giudeo-romanesco, con rinvii a Belli, Chiappini, DRRG e a Milano (1964) per l’etimo, dall’ebr. *mappālāh* ‘caduta, rovina, accidente’. A semplice titolo di curiosità segnaliamo che De Gregorio (1912, 148) registra la voce nel senso di ‘imprecazione, bestemmia’ e pensa a un derivato da *mal parlà*.

41 Ecco le attestazioni, raccolte per noi da Luca Lorenzetti, che sta studiando questa testata (cf. Lorenzetti 2017), a cui va ancora un grazie: «Famo orazione co li mappalà»; «ma nun potei fa condemenno de nun mannaje un mappalà co la cipolla»; «pe potè tirà un mappalà turco a li scuntenti che ce vienghenno a fà morì de fame»; «e nojantri se ne stamio a casa a tremà come foje e je mannamio li mappalà colla cipolla»; «Chiudo co quattordeci mappalà a tutti li buzzurri»; «Fra mille, mappalà, sospiri e fiotti» (e la nota glossa «Imprecazioni»); «Ma nun dubitate che se n’accorse Ceseretto er chignato de la sora Tuzia e cuminciò a mannaje quattro mappalà a la romaneca che era un piacere a sintillo»; «quarcun antro lo croma pe ridece sopra e mannaie quattro mappalà siconno le carote che cià schiaffato drento».

Ora, se teniamo presente che, da un lato, *accidenti* ha avuto un'evoluzione semantica per cui è diventato un'esclamazione di stupore, secondo un percorso parzialmente simile a quello di *ammazza*, del quale è in certi contesti equivalente,⁴² e che, dall'altro, le prime attestazioni sia di *ammazza* sia di *ammappa* sono col clitico femminile di terza persona singolare (*ammazzela* e *ammappela*), un contatto con il termine giudeo-romanesco sembra effettivamente possibile.

4.2 Le attestazioni

Sulla base della documentazione raccolta grazie alle stesse fonti usate per *ammazza*, presentiamo una serie di esempi di *ammappa*, selezionati secondo gli stessi criteri.⁴³

- (33) «Insomma pare proprio 'na francesa. / **Ammàppela**, però, che permalosa! / Ieri p'aveje detto: – Brutt'arpia! – / Sapè' che m'arispose sôra Rosa?» (Adamo Oscar Ficarelli, *La serva infrancesata*, 1896, in Possenti 1966, vol. 1, 119).
- (34) «Me pare che 'sta bestia indiavolata, / quanno ch'ha visto l'ômo s'è infuriata, / j'ha dato addosso e quello lì è svenuto. / Che bove boia! **Ammàppelo** che vizzio!» (Decio Vita, *Sincerità*, 1902, in Possenti 1966, vol. 1, 554).
- (35) «Quanto voi dà?... Sei sordi ar Mascherino? / Vàttecce a buttà' a fiume, va', ber fio. / **Ammàppete** che straccio de sciupone!...» (Enrico Tombolini, *La logica d'un vetturino*, 1904, in Possenti 1966, vol. 1, 548).

⁴² Al Belli si debbono i primi esempi di *accidenti*, sia nelle locuzioni *mannà un accidenti*, *te pijasse un accidenti*, sia con valore puramente interiettivo (cf. DELI; LEI, vol. 1, 281). Dunque, anche *accidenti* potrebbe costituire un romaneschismo dell'italiano, sebbene si possa pure sostenere che Belli sia stato il primo a cogliere un tratto di parlato non diffuso solo a Roma. In ogni caso, possiamo da un lato segnalare la presenza di *accidenti/un accidente* in poesie in dialetto di Zanzano (Di Lorenzo 2009, 49–50), Trilussa (Pettinicchio 2012, 8), dell'Arco (Pellegrini 2006, 64) e Marcelli (Pettinicchio 2012, 21), dall'altro rilevare che alcuni dizionari italiano-romaneschi tra gli equivalenti dialettali di *accidenti* inseriscono proprio *ammazzela*: cf. la sezione specifica di VTR, Demonti, DIt-Rom (che cita poi *ammazzete* e *ammappete* s.v. *ammazzare*). Si vedano al riguardo anche i dati dell'inchiesta del 1956 di Rüegg (Rüegg 2016, 103).

⁴³ Vale la pena di segnalare che *ammappela*, *ammappelo*, *ammappeli* e *ammappete* sono attestati anche nel *Pasticciaccio* gaddiano (cf. Matt 2012, 39, con ulteriori riscontri).

- (36) «Nerone pe' nu esse' disumano, / j'arispose de sì, ma fece, dice: / – **Am-màppete** però si che ruffiano! –» (Settimio Di Vico, *Quo vadis?*, 1905, in Possenti 1966, vol. 1, 330).
- (37) «quell'ideale che **ammappalo** il sangue, i sacrifici e le tribbolazioni che ci è costato, ma finalmente a Roma ci siamo!» (Marginati 1906, 87).
- (38) «E ci denunzio alcuni fatti, che, **ammappeli**, come sono sintomatici!» (Marginati 1906, 126).
- (39) «Prima di tutto, mi ti si presenta un fresco co la barbaccia, che era un lettore di quello della pantofola e mi ti dice: – Datemi dieci lire e vi arimedio 25 voti. **Ammappati!**... dico io: Prima di tutto un voto, per otto bagliocchi, si vede che è usato o ci ha un buco da una parte, si no ci arimetteresti le spese! Eppoi, guardami in faccia. Forse ci avrò la faccia del frescone, ma del boglia corruttore no!» (Marginati 1906, 126; il passo segue immediatamente (38)).
- (40) «**Ammappete** che straccio de cappone! / e 'ndo' l'hai trovo accusì bello e grasso?» (Gino Gori, 1914, in Gori 1990, 18).
- (41) «**Ammappete**, corata de gueriero! [...]. **Ammappete** che fegheto che tienghi! / Perché non te lo venni dar norcino?» (Id., 1914, in Gori 1990, 24).
- (42) «La reggina tornò co' la collana; / er cardinale ch'era stato all'erta, / fece, tra sé: – Mannaggia a la sottana! – / E restò, p'un pochetto a bocca uperta: / – **Ammàppela** che donna! M'ha fregato! – / Se fece tutto verde come un prato» (Ugo Còppari, *Li tre moschettieri*, 1923, in Possenti 1966, vol. 2, 655–656).
- (43) «– **Ammappeli** come magneno brutti! – *Alla faccia, che mangioni!*» (Angelucci 1925, vol. 2, 11).
- (44) «TOTARELLO – Oca er sor Giachimo! (*Urlata dei convitati*)
LA SORA TETA – Aò S'è lavorato puro l'Oca – **Ammappelo!**... A sor Gia', ve volete fa' 'n palazzo stasera co' le vincite?
EL SOR GIACHIMO – Che ciavressivo invidia?» (Falena 1926, 53).

- (45) «Gli si chiuse la gola di commozione quando un vecchietto con la barbetta bianca incolta e un copricapo a cencio tutto slabbrato, gli diede di gomito ammiccando con l'occhio: – **Ammappelo**, che fegato! Io pe' me so' stato sempre repubblicano ma me ce cavo de cappello: quello sì ch'è n'omo!» (Orsini Ratto 1933, 46).
- (46) «**Ammàppete** più che imprecazione esprime meraviglia. **Ammàppete** si cche faccia che t'aritrovi!» (Ulderico Rolandi, 1945, in Chiappini).
- (47) «di là dalla parete si sentiva fare sci sci sci come fanno le donne quando stanno in tre o quattro assieme. «**Ammappete**,» pensò il Riccetto, «che, ce sta na tribbù, qua dentro?»» (Pasolini 1955, 148).
- (48) «Poi respirarono e sorrisero di sollievo, e D'Addio disse col timbro più crasso: – **Ammappa**, Johnny, che c. . . hai fatto!» (Beppe Fenoglio, *Primavera di bellezza*, 1959, in Fenoglio 1978, vol.1:3, 1457).
- (49) «**Ammappeve**, Mastro Ti', allora voi sareste proprio er sole che sorte de casa» (Magni 1962, 62).
- (50) «**Ammappece** come siamo sporcaccioni a Montefiascone se facciamo spendere tanti soldi per ripulire la Porta di Borgo» (Malapenna 1973, 8).
- (51) «*Giannetti mangiava [...] attingendo da un grande vassoio. «Mappete* quanto magni». Ancora una volta cominciava con lo sfottò, usando il romanesco a bella posta, con l'aria verace, saputa e un po' sprezzante che le era propria in queste occasioni» (Carrano 1986, 288).
- (52) «Mumble mumble mumble. **mappelo** quanto è lungo sto racconto» (<https://amore.alfemminile.com/forum/vi-racconto-il-mio-venerdi-fd744611>; postato il 3 febbraio 2003 [ultimo accesso: 16.1.2019]).
- (53) «**Ammappeme** quanto ho scritto!!! Me so' annoiato da solo a leggeme!!!» (<http://federiconline.blogspot.com/2009/07/il-primu-uomo-sulla-luna.html>, postato il 3 agosto 2009 [ultimo accesso: 16.1.2019]).
- (54) «Io, dal basso della mia più profonda e sincerissima ignoranza, più che «**mappele** quanto so' brutte» non me sento de di' . . . e scusa il dialetto. . .» (www.cosenascoste.com/forum/topic/24606-bimbominkia-paranormali; postato il 17 agosto 2010 [ultimo accesso: 16.1.2019]).

- (55) «**mappa** quanto sei brava! Rega qui ci vogliono consigli e consigli tra tre mesi è il compleanno di Fede!» (<https://neonato.alfemminile.com/.../ho-messo-l-album-torte-pdz-anch-io-fd5128270>; postato il 26 settembre 2011 [ultimo accesso: 16.1.2019]).
- (56) «ho raccolto il cardo mariano, **mappela** quanto punge, mi metto i guanti per togliere tutte le spine e lo sfiletto...» (<http://amicidellortodue.blogspot.com/2010/03/cardi-selvatici.html>; postato l'11 gennaio 2016 [ultimo accesso: 16.1.2019]).

4.3 L'analisi

Le forme contenenti la variante eufemistica *ammappa*, attestate con qualche anno di ritardo rispetto a quelle con *ammazza*, seguono un percorso parallelo. Nelle prime attestazioni il clitico si riferisce a una terza persona (33), a un animale (34)⁴⁴ o all'interlocutore (35, 36), in contesti in cui si esprime una valutazione negativa. Già a inizio Novecento però troviamo contesti in cui il clitico si riferisce a entità inanimate o astratte (37, 38)⁴⁵ e non necessariamente in contesti spregiativi. Nei decenni successivi troviamo ancora attestazioni in cui il clitico si riferisce a persone, in senso sia ammirativo (42, 44, 45) sia spregiativo (39)⁴⁶, o quantomeno ironico (i due casi in 41)⁴⁷. Da notare che in (40) si ha il clitico *te* che però non è coreferente all'interlocutore perché la valutazione positiva riguarda la grassezza di un cappone. In definitiva, anche in questo caso il processo di grammaticalizzazione risulta avanzato già nei primi decenni del Novecento, tanto che Rolandi, nelle sue *Aggiunte e postille al Vocabolario romanesco* del Chiappini, pubblicate nel 1945, osserva che «**Ammàppete** più che

⁴⁴ Si tratta di un riferimento a un essere animato, ma non umano, di cui non sono stati trovati esempi per *ammazza!*.

⁴⁵ Si noti che questi esempi sono precedenti, seppure di solo due anni, a quelli di *ammazza* + clitico riferiti a oggetto inanimato.

⁴⁶ In questo esempio troviamo eccezionalmente il clitico *te* italianizzato in *ti*. Si deve tenere presente che si tratta di un testo scritto dal giornalista romano Luigi Lucatelli, che col personaggio di Oronzo E. Marginati (che ricompare nel successivo e più famoso *Come ti erudisco il pupo*) fa la parodia dell'italiano popolare regionale postunitario (cf. Petrolini 1989). L'unico riscontro è offerto da De Gregorio (1912, 136): «**ammappati!** È un eufemismo di *ammazzati!*».

⁴⁷ L'esempio (43), tratto da un manualetto scolastico che segue il metodo "dal dialetto alla lingua" (cosa che spiega la "traduzione", che nel testo è a fronte), si riferisce al compagno di classe di uno dei due interlocutori, che insieme al fratello, durante una gita scolastica, per lo spuntino «s'era portato du' pagnottoni grossi... così, pieni de grazia de Dio!».

imprecazione esprime meraviglia» (46), e non vi rileva affatto sfumature spreghiative. Rispetto ad *ammazza*, risulta d'uso più tardo e raro la forma col clitico di seconda persona plurale ((49), dove peraltro il *-ve* si spiega con l'allocutivo di cortesia)⁴⁸. Anche le forme con i clitici di prima persona, singolare e plurale, sono documentate raramente e molto tardivamente ((50), di area viterbese, e (53)); le osservazioni fatte su *ammazzeme* in (28) si possono adattare anche a (53), dove lo scrivente sembra suggerire di essersi abbandonato alla scrittura senza alcun autocontrollo. Delle attestazioni posteriori, quella di Pasolini in (47)⁴⁹ mostra nuovamente il *te* non riferito a un interlocutore, mentre quella del piemontese Fenoglio (48) costituisce, al momento, il primo esempio di *ammappa* senza clitico. Più recenti le forme aferetiche (51–52) e (54–56), che confermano, anche per la cronologia, il parallelismo con *ammazza*. Singolare però il caso di *mappela* (56) con *-la* riferito a un precedente nome maschile (*il cardo*), che fa ipotizzare un possibile uso del clitico femminile fisso (come in alcuni verbi procomplementari)⁵⁰, cosa non documentata per (*am*)-*mazzala* e che potrebbe essere letta come ulteriore conferma dell'originario rapporto con *mappalà*.

5 Conclusioni

Come si è accennato all'inizio, le nostre forme non hanno attirato finora l'attenzione degli studiosi. L'unica analisi di una certa estensione, certamente di carattere non scientifico, si deve a Pardo (1992–1993) e per questo, anche a puro titolo di curiosità, ne riportiamo un passo, senza commenti:

48 Data l'ambientazione ottocentesca di *Rugantino*, la forma sarebbe anche anacronistica. Come nel caso di *ammazza* (cf. *supra* nota 25), rarissime sono le attestazioni della forma “regolare” *ammappateve*; eccone una, dalla rete, in dialetto ternano: «ammappateve si quante risposte che mete datu / grazie / so soddisfazioni» (<http://www.rossoverdi.com/index.php?/topic/67156-il-trio-medusa/>; postato il 22 marzo 2011 [ultimo accesso: 16.1.2019]).

49 Si tratta dell'unico esempio di *ammappa* rispetto ai numerosi *ammazza* attestati nei romanzi romani dello scrittore.

50 Michele Loporcaro ci ha opportunamente fatto notare l'analogia con il recente sviluppo della forma *ecchela là!*, documentato da questo esempio del 2013: «Ecchela là! Il mago guidava dietro una fila di macchine, lunga come un rosario» (Mario Lozzi, *Voi levà 'na fattura*, <http://controcomunebuonsenso.blogspot.com/2013/07/per-levare-una-fattura-da-il-gatto.html> [ultimo accesso: 17.1.2019]).

«Ammàzzete quanto sei bbella stammattina!».

«Ammàzzete», «ammàzzelo» ecc. è uno dei pilastri del romanesco e probabilmente la sua sigla più tipica per i non-romani. Letteralmente è una esortazione al suicidio e all'assassinio, che se eseguita farebbe di Roma un carnaio, e comunque manderà in tilt i computer-traduttori.

In realtà, come tutti sappiamo, la sanguinaria parola è ridotta a mera formula giocosa sia nel caso della rampogna («ammàzzeli che fii de mignotte») sia nel caso di un bonario apprezzamento («ammàzzelo quanto è simpatico»).

Ma come ha fatto un così truculento augurio di morte violenta a trasformarsi in una innocua formula stereotipata, di semplice rafforzamento? La questione è complessa. Un parallelo utile si può fare con l'omologo «accidenti!» (toscano, padano): sintesi di «mi (o ti) pigli un accidente!», interiezione quasi sempre giovialona e inoffensiva che accompagna e sottolinea il fatto su cui si vuol porre l'accento. «Accidenti, che bel film ho visto iersera!».

Quando si tratta di rafforzare, di bollare energicamente, la psiche popolare ricorre al negativo più spesso che al positivo [...].

Questa prevalenza del negativo sul positivo ci richiama ancora una volta al pessimismo cattolico: si dà per scontato che la vita è una valle di lacrime e non un letto di rose. Dunque: «Accidenti, come sei bella stammattina!».

Ma «ammàzzete», allora? La psiche romana è estremista, è iperbolica. Un accidente non le basta, ci vuole il massacro» (Pardo 1992-1993, 39-40).

Le forme hanno trovato maggiore spazio nella lessicografia romanesca, oltre che in quella italiana: dopo la lemmatizzazione di *ammazzete* in Chiappini, ricordiamo quelle di *ammazzela* in VTr e in VRDR (con l'esempio *A[mmazzete] come stai bene!*). Ravaro invece registra *ammàzzete* s.v. *ammazzà* come «espressione di stupore, meraviglia, sorpresa di fronte ad un comportamento inatteso o ad una affermazione, un discorso che suscita reazioni impreviste», aggiungendo: «L'esclamazione ha sempre come suffisso la particella pronominale relativa alle persone cui si riferisce: «ammazzeme!; ammazzete!, ammazzelo/la; ammazzece; ammazzeve; ammazzeli/le»». L'erroneo «sempre» nella definizione di Ravaro (che ha comunque il merito di registrare per la prima volta tutte le forme con i clitici) è stato corretto da Malizia (PDR), che, sempre s.v. *ammazzà*, esemplifica finalmente anche nella lessicografia locale il valore interiettivo del semplice imperativo: «*ammazza, quant'è bello!*; *ammazz'aho* (lo dice pure la canzone [in realtà la canzone a cui si allude dovrebbe essere *Ammazzate, oh!* di Luciano Rossi, del 1974, con tanto di clitico, n.d.r.]) *quanto sei scemo*». Da ultimo, Frasca lemmatizza in rete «*Ammazza, ammazzate*: Esclamazione: ammazzate oh».

Sul piano semantico, il nostro *ammazza* è stato connesso (Paribeni 1924, Ravaro, PDR) ad altre espressioni idiomatiche proprie del verbo (*si' ammazzato, mor'ammazzato, va' a morì ammazzato* e in particolare *te possino ammazzatte*), con le quali presenta indubbiamente alcune tangenze: infatti, anche queste dall'originario significato di imprecazioni, tuttora vivo, hanno acquisito

valore esclamativo, in senso positivo⁵¹ o come formule di saluto, specie tra maschi, probabilmente con funzione apotropaica. Quanto al passaggio di un verbo all'imperativo a interiezione, *ammazza* non costituisce proprio un *unicum* (si pensi a *dai*, *daje*), ma rappresenta un caso particolare, sia per la semantica del verbo, sia anche perché il cambio di categoria (da verbo a interiezione) è passato prima attraverso le forme con i clitici,⁵² la successiva eliminazione dei quali si direbbe funzionale anche ad allontanare ulteriormente la possibilità di interpretare *ammazza* – privato dell'oggetto diretto – in senso proprio, come imperativo.

L'insieme dei contesti esaminati mostra che l'uso di *ammazza* (e di *ammappa*), prima seguito da clitici, poi in uso assoluto e infine ulteriormente ridotto per aferesi, ha progredito tra la fine del XIX secolo e la fine del XX attraverso i quattro stadi individuati da Heine come tipici dello sviluppo di fenomeni di grammaticalizzazione. Allo stato attuale, *ammazza*/*'mmazza*/*mazza* (+ clitico) esprime quello che è stato individuato come il «core meaning» nel range di valori di miratività, cioè la sorpresa da parte del parlante, che può associarsi sia a valutazione positiva (più frequentemente) che a valutazione negativa delle circostanze sorprendenti. Anche altri aspetti tipici dei fenomeni di grammaticalizzazione, in particolare quelli descritti ai punti (a), (c), (d), (e), (f) e (i) nell'elenco di Hopper e Traugott, si osservano nel percorso compiuto da *ammazza* nel passare da verbo a interiezione che esprime meraviglia. Questo percorso sembra riepiogabile nel modo seguente:

- in un primo stadio, forme imperativi di *ammazzare* seguite da un clitico oggetto sono usate in contesti in cui il parlante è sorpreso nell'apprendere qualcosa, e valuta il fatto appena appreso come talmente riprovevole⁵³ da suscitare in lui (o lei, come in (3)) il desiderio di vedere morto chi ha com-

51 Cf. Belloni/Nilsson-Ehle (con riferimento alle forme eufemistiche): «Talvolta risultano espressioni di soverchia simpatia. P.es., ad un bambino suol dirsi: *Te possino ammai (acciaccà; ammappà)*, quanto sei bello!»; analogamente, Malizia in PDR: «Il *mavvammoriammazato* non nasconde nessun desiderio bellicoso di spargimento di sangue e di augurio di morte, anzi è l'espressione più cordiale che due romani autentici sono in grado di scambiarsi prima della stretta di mano e col sorriso sulle labbra. *Te possin'ammazzatte* può nascere addirittura da un atto di ammirazione e perfino di lode: *Te possin'ammazzatte, quanto sei forte, quanto sei fico!*».

52 Al riguardo, un parallelo è offerto dal verbo *fregare*, le cui forme *fréghete*, *fréghela*, etc., in uso a Roma e in altre zone di Lazio e Abruzzo, hanno contesti d'uso simili ai nostri *ammazzete*, *ammazzela*, etc. (cf. al riguardo anche l'esempio cit. nella nota 25). Ci ripromettiamo di tornare sull'argomento.

53 Si noti che Aikhenvald (2012, 473) osserva: «In numerous languages [...] mirative forms have emotional values and overtones of regret or disapproval».

piuto certe scelleratezze; un'interpretazione di *ammazzare* in senso proprio è ancora almeno teoricamente possibile; presto alla segnalazione della sorpresa non si accompagna più necessariamente una valutazione negativa, anche se i contesti di più antica attestazione fanno ancora in genere riferimento a situazioni in qualche modo sgradevoli; parallelamente, cominciano ad essere attestati contesti nei quali un'interpretazione di *ammazzare* in senso proprio non è possibile, in quanto il clitico oggetto si riferisce a persone già morte o a entità inanimate;

- in un successivo stadio, alla sorpresa può accompagnarsi l'espressione di ammirazione invece che di riprovazione;⁵⁴
- nello stadio finale, l'ammirazione è associata alla sorpresa in modo prevalente (a meno che non si tratti di contesti in cui hanno luogo *first-person effects*); si ha anche riduzione del corpo fonico, prima con la possibile omissione del clitico e in seguito anche con la possibile aferesi.

Un ultimo elemento da considerare riguarda l'intonazione che *ammazza* riceve nei due valori, quello di partenza (verbo) e quello di arrivo (interiezione con valore mirativo). Benché la documentazione qui analizzata sia esclusivamente scritta, la nostra competenza di parlanti ci permette di testimoniare che l'intonazione di *ammazza* con valore di verbo all'imperativo e quella di *ammazza* interiezione sono oggi del tutto diverse. Anche questo elemento depone in favore di un'avvenuta grammaticalizzazione della forma.⁵⁵

Possiamo concludere rilevando che l'analisi dello sviluppo interiettivo delle forme verbali *ammazza* e *ammappa* offre elementi di un certo rilievo anche per quanto riguarda la questione dei mutamenti avvenuti nel romanesco «di terza fase» (Bernhard 1992) e della loro collocazione nel periodo postunitario/postbelliano o piuttosto in quello postbellico (Giovanardi 2014; 2017). I dati sembrano confermare l'ipotesi di un *continuum* cronologico difficilmente segmentabile: il processo di grammaticalizzazione delle nostre forme inizia infatti solo dopo il 1870 (nel romanesco postbelliano/postunitario, dunque) e avviene

⁵⁴ Si veda DeLancey (1997, 38) sulla frequente estensione pragmatica che porta enunciati mirativi ad essere utilizzati per esprimere complimenti.

⁵⁵ Aikhenvald (2004, 214) osserva: «Intonation is frequently the only clue to the mirative overtones of a sentence [...]. Whether this marking is enough for postulating mirativity as a distinct category in a language is an open question». Voghera (2017, 79) sostiene che «nel parlato naturale ogni mutamento di struttura sintattica o semantica comporta un mutamento di struttura prosodica», confortando la nostra opinione secondo cui la diversa prosodia di *ammazza* usato come verbo o come interiezione mirativa è anch'essa indizio di avvenuta grammaticalizzazione.

per gradi, ma lo snodo postbellico documentato da Pasolini, che attesta per la prima volta *ammazza* senza clitici, appare senz'altro importante.

6 Bibliografia

- Aikhenvald, Alexandra Y., *Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press USA - OSO, 2004.
- Aikhenvald, Alexandra Y., *The essence of mirativity*, *Linguistic Typology* 16 (2012), 435–485.
- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- Albano Leoni, Federico, *Concordanze belliane*, 3 voll., Göteborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, 1970–1972.
- Angelucci, Nino, *Dar cuppolone. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto romanesco*, 3 voll., Palermo, Industrie Riunite Editoriali Siciliane, 1925.
- Belli, Giuseppe Gioachino, *I sonetti*, ed. Vigolo, Giorgio, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952.
- Belloni, Pietro/Nilsson-Ehle, Hans, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund, Gleerup, 1957.
- Bernhard, Gerald, *Per una caratterizzazione fenomenologica variazionale del «romanesco di III fase»*, *Contributi di filologia dell'Italia mediana* 6 (1992), 255–271.
- Bernhard, Gerald, *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts. Variationslinguistische Untersuchungen*, Tübingen, Niemeyer, 1998.
- BIZ = *Biblioteca Italiana Zanichelli*, Bologna, Zanichelli, 2010, dvd-rom.
- Bodrero, Emilio, *Le ali d'Icaro. Novella*, *La Lettura* 5 (1905), 507–520.
- Bruschi, Renzo, *Introduzione al romanesco di P.P. Pasolini*, *Contributi di dialettologia umbra* 1:5 (1981).
- Carrano, Patrizia, *La Magnani*, Milano, Rizzoli, 1986.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- Cignetti, Luca, *Interiezione*, in Simone, Raffaele (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, vol. 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, 671–674.
- D'Achille, Paolo, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in: Marcato, Gianna (ed.), *Dialetto. Usi, funzioni, forma. Atti del Convegno (Sappada/Plodn, 25–29 giugno 2008)*, Padova, Unipress, 2009, 101–111 (ristampa in: D'Achille, Paolo/Stefinlongo, Antonella/Boccafurni, Anna Maria, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, 247–257, 328).
- D'Achille, Paolo, *Pussa via! tra romanesco e italiano*, *Contributi di filologia dell'Italia mediana* 30 (2016), 251–269.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Storia e funzioni pragmatiche della formula romanesca «sarvognuno»*, in: Gärtig, Anne-Kathrin/Bauer, Roland/Heinz, Matthias (edd.), *Pragmatik – Diskurs – Kommunikation. Festschrift für Gudrun Held zum 65. Geburtstag / Pragmatica – discorso – comunicazione. Saggi in omaggio a Gudrun Held per il suo 65^{mo} compleanno*, Wien, Praesens, 2018, 37–47.

- D'Achille, Paolo/Thornton, Anna M., Un cappuccino bello schiumoso: *l'uso di BELLO come intensificatore di aggettivi in italiano*, in: D'Alessandro, Roberta, et al. (edd.), *Di tutti i colori. Studi linguistici per Maria Grossmann*, Utrecht, Utrecht University, 2017, 33–54 (in rete all'indirizzo https://www.ris.uu.nl/ws/files/34667598/Di_tutti_i_colori.pdf [ultimo accesso: 16.2.2019]).
- De Gregorio, Giacomo, *Il dialetto romanesco (tipo di Roma)*, Studi glottologici italiani 6 (1912), 78–167.
- DeLancey, Scott, *Mirativity. The grammatical marking of unexpected information*, Linguistic Typology 1 (1997), 33–52.
- DeLancey, Scott, *Still mirative after all these years*, Linguistic Typology 16 (2012), 529–564.
- Deledda, Grazia, *Novelle*, ed. Cerina, Giovanna, 6 voll., Nuoro, Ilisso, 1996.
- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979–1988 (nuova edizione in unico vol. con il titolo *Il nuovo etimologico*, edd. Cortelazzo, Manlio/Cortelazzo, Michele A., 1999, da cui si cita).
- dell'Arco, Mario [pseudonimo di Mario Fagiolo], *Tutte le poesie romanesche 1946–1995*, ed. Marconi, Carolina, Roma, Gangemi, 2005.
- Demonti = Demonti, Peppe, *A Roma si dice così. Il nuovo glossario italiano-romanesco*, Milano, Meravigli, 1994.
- Di Lorenzo, Martina, *Concordanze della poesia di Giggi Zanazzo*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009.
- Diewald, Gabriele, *A model for relevant types of contexts in grammaticalization*, in: Wischer, Ilse/Diewald, Gabriele (edd.), *New reflections on grammaticalization*, Philadelphia, PA, John Benjamins, 2002, 103–120.
- Diewald, Gabriele, *Context types in grammaticalization as constructions*, Constructions. SV 1–9 (2006), 1–29 (in rete all'indirizzo <https://journals.linguisticsociety.org/elan/guage/constructions/article/view/24.html> [ultimo accesso: 17.1.2019]).
- DIT-Rom = Carpaneto, Giorgio/Torini, Luigi, *Dizionario italiano-romanesco*, prefazione di Mario Verdone, Roma, Pagine, 2003.
- DRRG = Porta, Giuseppe (ed.), *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, Studj romanzi 36 (1975), 120–170.
- Falena, Ugo, *El Giubbileo*, Roma 4 (1926), 49–64.
- Fenoglio, Beppe, *Opere*, ed. Corti, Maria, 3 voll. in 5 tomi, Torino, Einaudi, 1978.
- Formica, Marina/Lorenzetti, Luca (edd.), *Il Misogallo romano*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, 1999.
- Frasca = Frasca, Sergio, *Lista di parole*, consultabile in rete sul sito www.trattoria-romana.it/romanesco/parole [ultimo accesso: 16.1.2019].
- Gaeta, Livio, «Ecco, ecco, l'ho trovata». *La tenace persistenza di un'impalcatura cognitiva primaria*, in: De Knop, Sabine/Mollica, Fabio/Kuhn, Julia (edd.), *Konstruktionsgrammatik in den romanischen Sprachen*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2013, 45–74.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- Giovanardi, Claudio, *Romanesco postunitario o romanesco postbellico?*, in: Marcato, Gianna (ed.), *Le mille vite del dialetto*, Padova, Clup, 2014, 199–210.
- Giovanardi, Claudio, *Il romanesco di Pasolini fra tradizione e innovazione*, in: Tommasini, Francesca/Venturini, Monica (edd.), «L'ora è confusa, e noi come perduti la viviamo». *Leggere Pier Paolo Pasolini quarant'anni dopo*, Roma, RomaTrE-Press, 2017, 73–86.

- Giovanardi, Claudio, *Da frase a interiezione. Il caso del romanesco «avoja» 'hai voglia'*, Studi di grammatica italiana, in stampa.
- Gori, Gino, *Er libro rosso de la guera*, ed. Giovannelli, Paola D., Roma, Bulzoni, 1990.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- Heine, Bernd, *On the role of context in grammaticalization*, in: Wischer, Ilse/Diewald, Gabriele (edd.), *New reflections on grammaticalization*, Philadelphia, PA, John Benjamins Publishing Company, 2002, 83–101.
- Hopper, Paul J./Traugott, Elizabeth Closs, *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- Incarbone Giornetti, Rossella, «*Tractati della vita et delli visioni*» di Santa Francesca Romana. *Testo redatto da Ianni Mattiotti, confessore della santa, in volgare romanesco della prima metà del secolo XV*, 2 voll., Roma, Aracne, 2014.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (dal vol. 8, 2001)/Prifti, Elton (dal vol. 15:129, 2019) (edd.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- LIL = Troncon, Antonella/Canepari, Luciano, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma, Jouvence, 1989.
- LIP = De Mauro, Tullio, et al., *Lessico dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri, 1991.
- Loe, Erlend, *Doppler. Vita con l'alce*, traduzione di Cristina Falcinella, Milano, Iperborea, 2007 (ed. originale: *Doppler*, Oslo, Cappelen Damm, 2004).
- Loporcaro, Michele, *Ricerche etimologiche sul romanesco contemporaneo*, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*. Sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016, 29–39.
- Lorenzetti, Luca, *Lingue e dialetti imitati nella Roma del 1870*, in: Gerstenberg, Annette, et al. (edd.), «*Romanice loqui*». *Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Tübingen, Stauffenburg, 2017, 2017, 41–63.
- Magni, Luigi (ed.), *Rugantino*, Roma, Canesi, 1962.
- Malapenna [pseudonimo], *Un bilancio commovente, La voce [di Montefiascone] 6*: 6 (Giugno 1973), 8.
- Malizia, Giuliano, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio della città eterna*, Roma, Newton Compton, 2002.
- Marcelli, Elia, *Li Romani in Russia*, ed. Teodonio, Marcello, Roma, il Cubo, 2008.
- Marginati, Oronzo E. [pseudonimo di Luigi Lucatelli], *Oronzo E. Marginati intimo*, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1906.
- Matt, Luigi, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, Roma, Aracne, 2012.
- Micheli, Giuseppe, *Storia della canzone romana*, ed. Borgna, Gianni, Roma, Newton Compton, 2005.
- Migliorini, Bruno, *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, Capitolium 10 (1932), 350–356 (ristampa in: Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, 109–123).
- Milano, Attilio, *Il ghetto di Roma*, Roma, Staderini, 1964.
- Orano, Paolo, *L'angoscia nei sonetti del Belli*, Rivista d'Italia 24 (15 settembre 1921), 43–65.
- Orsini Ratto, Mario, *L'amore in quattro*, Milano, Ceschina, 1933.
- Pardo, Paolo, *Espressioni gergali di Roma e del Lazio (Note sulla psicologia nel linguaggio popolare)*, Lazio ieri e oggi 28 (1992), 152–153, 172–173; 29 (1993), 28–30, 58–59, 89–91, 110–111 (ristampa in: Id., *Ricordi di un giornalista romano*, ed. Pocino, Willy, Roma, Edilazio, 2017, 27–42, da cui si cita).

- Paribeni, Roberto, *Appunti di psicologia romanesca*, Roma 2 (1924), 81–83.
- Pasolini, Pier Paolo, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1955.
- Pasolini, Pier Paolo, *Una vita violenta*, Milano, Garzanti, 1959.
- PDR = Malizia, Giuliano, *Piccolo dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio popolare della Città eterna*, Roma, Newton Compton, 1999 (ristampa in: Id., *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio della città eterna*, Roma, Newton Compton, 2002, 171–255).
- Pellegrini, Claudia, *Concordanze della poesia di Mario dell'Arco*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2006.
- Petrolini, Ettore, *Il teatro*, ed. Antonucci, Giovanni, Roma, Newton Compton, 1993.
- Petrolini, Giovanni, *La lingua di Oronzo E. Marginati come parodia dell'italiano popolare nella Roma della «Nuova Italia»*, in: *Dialettologia urbana. Problemi e ricerche. Atti del XVI Convegno del Centro di Studio per la Dialettologia Italiana (Lecce, 1–4 ottobre 1986)*, Pisa, Pacini, 1989, 219–239.
- Pettinicchio, Davide, *Concordanze del poema romanesco «Li Romani in Russia» di Elia Marcelli*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2010.
- Pettinicchio, Davide, *La prima redazione de «Li Romani in Russia». Osservazioni e brani inediti*, il 996 9:2 (2011), 53–73.
- Pettinicchio, Davide, *Concordanze delle poesie di Trilussa*, Roma, il Cubo, 2012.
- Pietrandrea, Paola, *Constructions grammaticales et discours*, mémoire présenté en vue d'obtenir une Habilitation à Diriger des Recherches, Paris, Université Sorbonne Nouvelle Paris 3, 2010.
- Poggi, Isabella, *Le interiezioni. Studio del linguaggio e analisi della mente*, Torino, Boringhieri, 1981.
- Poggi, Isabella, *Le interiezioni*, in: Renzi, Lorenzo/Salvi, Giampaolo/Cardinaletti, Anna (edd.), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3: *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, il Mulino, 1995, 403–426.
- Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1979.
- Possenti, Francesco (ed.), *Cento anni di poesia romanesca*, 2 voll., Roma, Staderini, 1966.
- PTLLIN = De Mauro, Tullio (ed.), *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, Torino, Utet/Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007 (in DVD).
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- Reutner, Ursula, *Sprache und Tabu, Interpretationen zu französischen und italienischen Euphemismen*, Tübingen, Niemeyer, 2009.
- Rüegg, Robert, *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, ed. Bianconi, Sandro, con scritti introduttivi di Bruno Moretti, Tullio De Mauro, Mathias Rüegg, Firenze, Franco Cesati, 2016 (ed. originale: *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln, 1956).
- STS = *Er sor Temistocle spiega...*, Roma, Magi & Spinetti, 1945.
- Trifone, Maurizio, *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Perugia, Guerra, 1993.
- Trifone, Pietro, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008.
- Trifone, Pietro, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Trilussa, *Tutte le poesie*, edd. Costa, Claudio/Felici, Lucio, Milano, Mondadori, 2004.

- Ugolini, Francesco A. (ed.), Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio ovvero Il palio conquistato*, vol. 2 [e unico], Roma, Società Filologica Romana, 1939.
- Ugolini, Francesco A., *Per la storia del dialetto di Roma. La «vecchia romanesca» ne «Le Stravaganze d'amore» di Cristoforo Castelletti (1587)*, Contributi di dialettologia umbra 2:3 (1982).
- Vaccaro, Giulio, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un «Dizionario del romanesco letterario»*, il 996 10:3 (2012), 65–85.
- VBel = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto. 1969.
- Villa, Agostino, *Paludi e montagne*, Torino, Einaudi, 1943.
- Villani, Paola, *Note teoriche per lo studio dei fonosimboli*, Linguaggi 3 (1986), 32–44.
- Villani, Paola, *Le interiezioni fonosimboliche nel parlato dialogico*, in: Pettorino Massimo/ Giannini, Antonella/Dovetto, Francesca M. (edd.), *La comunicazione parlata 3. Atti del terzo congresso internazionale (Napoli 23–25 febbraio 2009)*, Napoli, Università l'Orientale, 2010, 671–683.
- Voghera, Miriam, *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*, Roma, Carocci, 2017.
- VRC-I = D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I,J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcario, Roma, Aracne.
- VRDR = Galli, Vincenzo (Cencio), *Vocabolario e rimario in dialetto romanesco*, Roma, Edizioni Rugantino, 1982.
- VTr = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971.
- Widlak, Stanisław, *Moyens euphémistiques en italien contemporain*, Krakow, Universitas Jagellonica, 1970.
- Zanazzo, Giggi, *Tradizioni popolari romane*, vol. 1: *Novelle, favole, leggende romanesche*, Torino/Roma, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907.
- Zanazzo, Giggi, *Tradizioni popolari romane*, vol. 4: *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, ed. Orioli, Giovanni, Roma, Staderini, 1966.
- Zanazzo, Giggi, *Poesie romanesche*, ed. Orioli, Giovanni, 3 vol., Roma, Avanzini e Torraca, 1968.
- Zevi, Tobia, *Il romanesco nel «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, Studi di lessicografia italiana 25 (2008), 219–252.
- Zingarelli = Zingarelli, Nicola, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa della 12^a ed., edd. Cannella, Mario/Lazzarini, Beata, Bologna, Zanichelli, 2018.

Vittorio Formentin

Capitolo 11

L'elemento gergale nella *Cronica* d'Anonimo romano

Le style est la marque de la transformation que la pensée de l'écrivain fait subir à la réalité.

(M. Proust, *Contre Sainte-Beuve*)

Abstract: The paper comments on slang words and expressions that recur in the *Cronica* of the so-called Anonimo romano, one of the greatest Italian writers of the fourteenth century, who chose the dialect of Rome to compose his work. This material is then studied from a stylistic point of view and interpreted as a manifestation of the two dominant stylistic features of the *Cronica*: verbal condensation and rhythm.

1 Un catalogo ragionato delle espressioni gergali della *Cronica*

Una caratteristica dello stile dell'Anonimo romano, molto in anticipo rispetto alla moda letteraria quattro-cinquecentesca del genere furbesco, è il ricorso frequente ad espressioni di natura gergale, a volte per di più ripetute in diversi e distanti luoghi della *Cronica* con un effetto quasi formulare. Il fatto è già rilevato in un opuscolo del forlivese Cesare Pezza dedicato a commentare sotto il rispetto «filologico» – come si diceva allora – la *Vita di Cola di Rienzo* che il suo conterraneo Zefirino Re aveva pubblicato due anni prima in una veste linguistica, come si sa, drasticamente toscanizzata: «*Levò la frondosa*. [...] Io ò gran sospetto che la *Lingua Furfantina*,¹ sia di più antica data di quello che venga supposto; mentre *frondosa* sta molto bene in catalogo con *calcosa*, *fangosa*, *ingegnosa*, *sfogliosa*, *faticosa*, *bujosa* e simili; cioè strada, scarpa, chiave, carta da giuoco, scala, carcere. E di tal merce buon carico il tuo Testo seco ne mena» (Pezza 1830, 44). Tra i più recenti studiosi della *Cronica* hanno messo in rilievo questa particolare componente della lingua e dello stile dell'Anonimo France-

¹ L'espressione è del Varchi: Prati (1978, 18).

sco A. Ugolini e Alberto Zamboni, i quali hanno dedicato ad alcune di queste espressioni commenti acuti e penetranti che mi capiterà di richiamare spesso in questo mio contributo, che anche deve molto alle osservazioni fatte da Lucia Bertolini ad una sua redazione provvisoria.

1.1 *Aizare la più corta o de la più corta*

Questa espressione è adoperata dall'Anonimo nel senso di 'andarsene in gran fretta', 'tagliare la corda', e tale valore (si noti) risulta immediatamente chiaro sulla base del co-testo (due volte su tre precede immediatamente *fugio/fuio*):

- (1) a. «Allora cavalcao lo duca e venne a Bologna poveramente, tutto dero-bato. [...] Missore Ceretieri delli Visdomini, sio consiglieri, fugio e *aizao la più corta*» (Cr., XII 290 [Porta 1979, 100; 1981, 73]).
- b. «Fu uno Bolognese lo quale fu uno delli schiavi dello soldano de Babilonia. Lo primo che poté *aizare la più corta* ne venne a Roma» (Cr., XVIII 635 [Porta 1979, 165; 1981, 120]).²
- c. «Allora Cola de Buccio de Braccia, uno potente che abita sopra le montagne de Riete, fuio e *aizao de la più corta* longa da terra de Roma» (Cr., XVIII 1009–1010 [Porta 1979, 177; 1981, 130]).

La migliore messa a fuoco dell'espressione è quella proposta da Ugolini (1983, 412–413), nella sua importante recensione alla duplice edizione della *Cronica* procurata da Porta:

«La locuzione, di identico significato nei tre passi, è priva di riscontri. [...] Essa trova la sua matrice in quella predilezione per espressioni di tipo gergale (*fronmosa, feltrenga, pentolosa* e simili)³ di cui l'Anonimo si compiace e va analizzata nelle due componenti che formano il sintagma o modismo espressivo: *aizare* 'alzare' e *la più corta*. *Aizare*, usato assolutamente, pare ellittico per una espressione che, integrata, dovrebbe corrispondere ad *alzare i calca-gni* [...], *levare i piedi*, *alzare i tacchi* e simili.

La seconda componente è *la più corta*, anch'essa ellittica, perché sottintende: '(prendendo la via) più breve' (nel terzo esempio '(servendosi) della strada più breve') [...].

Quanto all'es. di p. 177 [cioè (1c)] *de la più corta*, è interessante notare che, come segnala il Porta, due codici hanno *pe la più corta*, variante che andrà discussa in sede di ricostituzione del testo.

L'interpretazione letterale che propongo è: *aizare la più corta* 'prendere rapidamente la via più breve'».

² Ho eliminato le due virgole poste dall'editore dopo *aizare* e *corta*, seguendo Ugolini (1983, 413).

³ Sul *pentolosa* dell'archetipo, da correggere in *pericolosa*, v. Castellani (1987, 975–976).

I due codici relatori della lezione *pe la più corta* in XVIII, 1009–1010 sono O₄ (l'Ottoboniano lat. 2658: *p(er) la piu corta*) e V₄ (il Vaticano lat. 6756: *pe la piu corta*), che appartengono alle due famiglie α e β , anche se bisogna ricordare che l'editore ha dimostrato la contaminazione di V₄ con la tradizione collaterale (Porta 1979, 338–339): comunque sia, *pe la più corta* sembra una *lectio facilior* che, come tale, potrebbe essersi prodotta in diversi luoghi dello stemma per poligenesi. A conferma di questo giudizio, ovvero a riprova del carattere più moderno della locuzione 'andarsene' *per la più corta* rispetto a 'andarsene' *la più corta* o *de la più corta*, rilevo che soltanto il primo tipo si legge nel *Meo Patacca* di Giuseppe Berneri (1695): «E l'ucello va via *per la più corta*» (III 44 6); «Poi senz'altro penzà, *pe la più corta* / inverzo casa sua batte el taccone» (IV 22 1–2; «batte el taccone, camina» si legge nella glossa a margine); e in un sonetto del Belli: «Jeri *pe la ppiù ccorta* io sce sò annata» (255 [*Li bburattini*], 9; Vigolo 1952, vol. 1, 382; non direi che si possa intendere 'a dirla breve', come si propone in Gibellini et al. 2018, vol. 1, 628). Il sintagma preposizionale, questa volta senza l'ellissi del sostantivo e con una relativa restrittiva invece del semplice aggettivo, si trova anche nel *Jacaccio* del Peresio, nella redazione manoscritta databile a poco prima del 1688 (ed. Ugolini 1939): «Già *pe' la strada, che pareva più corta*, / Jacaccio co' la soma se ne sfera ['se la batte']» (VII 47 5–6).⁴ Quanto invece all'oggetto diretto da sottintendere in dipendenza dal verbo 'alzare', si ricordi l'*alzare i mazzi* 'andarsene' registrato da Prati (1978, 20), che ricorda tra l'altro Oudin (1663), s.v.: «*alzare i mazzi* trousser son paquet, trousser ses quilles .i. s'en aller». Un'ultima osservazione in margine alle parole di Ugolini: a mio parere *la (via) più corta* nei primi due esempi non è l'oggetto diretto di un verbo transitivo espulso per ellissi, ma si deve piuttosto intendere come «un complemento di moto per luogo senza preposizione» (Brambilla Ageno 1964, 42 nota 2), non raro in italiano e in francese antichi con verbi di moto e che potrebbe anche essere una diretta continuazione del costrutto latino *quā venerat viā Romam rediit*.

1.2 Levare la fronnosa

Anche per questa seconda locuzione il valore concettuale è sufficientemente indicato dal co-testo ed è il medesimo del precedente *aizare la più corta*:

⁴ Per completezza segnalo nel poema del Peresio anche i due versi «Che la calcosa [gergale per 'strada': v. il precedente elenco fornito dal Pezza] hor piglia ritta, hor storta, / Né sa se vo' la longa o vo' la corta» (IX 8 7–8); e nella *Libbertà romana* di Benedetto Micheli (X 42 7–8): «Resoluto, a la fin, *pe' la più corta* / strada s'avvia» (Incarbone Giornetti 1991, 219).

- (2) a. «Tutta l'aitra moititudine, sì de pedoni sì de cavalieri, lassano l'arme de llà e de cà senza ordine con granne paura. Non se voitavano capo dereto. Non fu chi daessi colpo. Missore Iordano *levao la fronnosa*, non se retenne fi' a Marini» (Cr., XVIII 1781 [Porta 1979, 202; 1981, 149]).
- b. «Lo cardinale de Santo Grisogano, omo de Francia, granne prelado [...] gio denanti a missore Aniballo. Per consolarelo queste paravole disse: «Chi volessi rettificare Roma convénnera che tutta la guastassi, puoi la edificassi de nuovo». Ciò ditto, *levao la fronnosa*, camina in soa legazione» (Cr., XXIII 150 [Porta 1979, 216; 1981, 160]).

Levare la fronnosa, dunque, come *aizare la più corta*: la variazione sinonimica rivela nell'Anonimo un gusto quasi manieristico per la materia gergale. In questa seconda locuzione, tuttavia, l'analisi dei componenti risulta più difficile, per via del maggior grado di arbitrarietà dell'invenzione verbale, che si può intendere solo se si possiede la tavola delle corrispondenze: in altre parole occorre indovinare qual è l'equivalente di *fronnosa*, lett. 'frondosa', nel linguaggio comune. Pietro Ercole Gherardi, che voltò in latino gli *Historiae romanae fragmenta* nell'edizione muratoriana, pensò a una frusta, traducendo il primo esempio con «Dominus Jordanus *equum ferulâ incitans*, illico fugae se commisit». ⁵ Ugolini (1983, 420) ha ritenuto invece di poter accostare *fronnosa* al gergale *foglia* 'borsa':

«Il termine sembra appartenere a quel nucleo di carattere gergale, come *feltrenga*, *pentolosa*, *aizare la più corta*, etc., di cui l'Anonimo usufruisce e che, isolato come è rispetto alle raccolte conosciute, rappresenta un'autonoma testimonianza del gergo di Roma.

La desinenza *-osa* è particolarmente formativa nel lessico del gergo: *setosa*, *spinosa*, *barba*; *lisciosa*, *barca*; *cerchiosa*, *botte*; *breviosa*, *lettera* [...].

L'accostamento con il gergale *foglia* 'borsa' [...] può suggerire che *fronnosa* abbia identico significato (foglia = fronda). L'aspetto esteriore delle borse medievali, a sacchetto, chiuse all'imboccatura mediante cordoni, che venivano sospese alla cintura [...] era tale che poteva richiamare un cespo di foglie o di fronde [...].

Per affinità fra 'foglia' e 'fronda' saremmo portati a dichiarare *fronnosa* come 'borsa' e l'espressione *levao la fronnosa* per 'prese su la sua borsa' (inteso in senso figurato: 'i suoi quattrini')».

Per parte mia propongo un'equivalenza più semplice, interpretando *fronnosa* come attributo descrittivo e sostitutivo di un nome che ben potrebbe essere *verga*

⁵ L'immagine proposta dal traduttore è analoga a quella usata dal Belli nel sonetto *Ar zor Carlo X*, v. 8: «Spada, carogna! e nnò speroni e ffrusta» (Vigolo 1952, vol. 1, 49 commenta: «Vigorosa ellisse: «Spada ci voleva! Energia e non paura»)).

'bastone', 'bordone',⁶ senza escludere che possa aver influito il ricordo della verga fiorita di Aronne (*Nm* 17 8) e della *virga de radice Iesse* (*Is* 11 1): proprio *virga frondosa*, del resto, è uno degli appellativi della Vergine in Ugo di San Vittore. Ma se anche non si volesse caricare l'espressione di un contenuto culturale forse estraneo all'ambiente in cui quella formula gergale si è formata (ma qual era appunto tale ambiente?), un'equivalenza del tipo (*verga*) *frondosa* = *bordone* – come per es. (*acqua*) *fortosa* = *aceto* del *Nuovo modo* (Brambilla Ageno 1957, 470) – sarebbe affine alla corrispondenza *ramengo d'alta foia* = *bastone* documentata nel *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* (Prati 1978, 125).⁷ Ne conseguirebbe che, come *prendere il suo bordone* è espressione familiare che vale 'andarsene d'uno in altro paese' e viceversa *piantare il bordone in un posto* significa 'fermarvisi a stare, appiopparvisi' (espressioni e dichiarazioni del TB, s.v. *bordone*; la seconda locuzione ha corrispondenza in Boerio, s.v. *bordon*: *puzar o piantar el bordon in qualche logo*),⁸ così *levare la fronnosa* verrebbe a dire 'andar via da un luogo, togliere il disturbo'.

1.3 Altre espressioni per 'andarsene', 'fuggire' nei poemi giocosi del Seicento

Raccolgo qui la serie di locuzioni di tono ora «espressivo» ora francamente gergale presenti nei due poemi giocosi romaneschi del Seicento, il *Jacaccio* del Peresio e il *Meo Patacca* del Berneri, usate nel senso di 'andarsene', 'fuggire' e simili: piccolo contributo alla ricostruzione di un settore molto particolare del gergo d'ambiente romano che ha nella *Cronica* dell'Anonimo, come abbiamo

⁶ Si veda l'analisi di Brambilla Ageno (1957, 482), secondo la quale i termini gergali molto spesso «non sono trasferimenti di significato fondati sopra una relazione di somiglianza fra due oggetti, ma si limitano a cogliere l'aspetto più appariscente ed ovvio di un solo oggetto, hanno cioè un carattere elementarmente descrittivo»; in questi casi il carattere dell'espressione di gergo «è di "sostituire" la voce propria della lingua, attribuendosene il senso, di essere delle specie di "permutazioni" o "surrogazioni descrittive" dei termini propri» (485).

⁷ Non sono poi rari i casi in cui, tra il termine di gergo e l'equivalente di lingua, sussiste un'opposizione di genere (anche quando il denotato è un animale o una persona): *alzana* = *vino*, *berlengo* = *tavola (mensa)*, *cosco* [che è già in Cecco Angiolieri] = *casa* e *coschetto* = *cantina (osteria)*, *ghisorba* = *lupo*, *giuppone di beltramo* = *prigione*, *lenza* ['acqua'] *de bruna* = *inchiostro*, *lampa* (palermitano) = *bicchiere*, *maria* = *mariuolo* e *marietta* = *gaglioffo*, etc. (traggo gli esempi da Prati 1978 e da Brambilla Ageno 1957). Il mutamento di genere, che è comunque una soluzione marcata nel gergo, risulta di fatto funzionale al mascheramento linguistico.

⁸ Cf. dei Belli *appoggia (la libbarda)* 'fermarsi in un luogo', 'vivere a scrocco presso qualcuno' (*La guittaria*, II, v. 17, con la nota di Vigolo 1952, vol. 1, 195).

visto, il suo punto d'avvio. Se nell'edizione del *Jacaccio* l'espressione è registrata nel glossario di Ugolini (1939) lo segnalo con la sigla «less.»; con «glossa marg.» indico invece le note stampate nei margini del *Meo Patacca*.

G. C. Peresio, *Il Jacaccio* – *addrizzare pe' la strada* (I 86 7); *allicciare* e *allicciarzela* (less.; cf. anche DEL, s.vv. *allicciare*³ e *allacciare*²); *caracollare (fora)* (XI 97 6); *ciappare 'l banno* (III 69 4); *drizzare a casa li pedali* [lett. 'calze'] (V 77 4); *imbroccare la calcosa* (V 4 5; less.; Prati 1978, 47 [per *calcosa* 'strada']); (*far*) *menare i calcagni* (II 48 4); *menare 'l taccone* (I 45 8); *pigliar lo sfilo* (less., s.v. *sfilo*); *pigliar la sfilata* (VII 19 1);⁹ *pigliar (via) lo spiccio* (less., s.v. *spiccio*); *sbignare* (less.; Prati 1978, 130); *sferrare* e *sferrarsene* (less.); *sfilar via* (less.); *spicciare la calcosa pe' deritto* (IV 18 7); *storcere la calcosa* (X 81 2); *svicolare* e *svicolarsela* (less.); *voltare 'l calcagno* (*le calcagna, i calcagni*; II 18 3, III 9 6, III 18 3, III 65 8, etc.) – Altre locuzioni: *Po', se vien rissa, a rivederce a gambe* ['gambe in spalla'] (VI 1 8); *De sfilo quei se sarpan la calcosa* (XII 83 3; less., s.vv. *sarpare* e *sarparze la c.*).

G. Berneri, *Il Meo Patacca* – *allicciarzela: Se mò Costui di qua non se l'alliccia* (VIII 4 7 [glossa marg.: «se ne v'ia via»] e *passim*); *battere la calcosa: se presto non battevo la Calcosa* (V 63 7 [glossa marg.: «batter la Calcosa, calpestar la Strada, cioè fuggire»]; anche VII 35 4: «batter la Calcosa, batter la strada, cioè caminar Via»]; *coglierzela: Io me la coglio* (VII 33 1 [glossa marg.: «me la coglio, me ne vado via»]; anche X 32 2, X 100 8, XI 84 4); *sbattezzela: Da casa allor Patacca se la sbatte* (VII 51 6 [glossa marg.: «Da Casa se la sbatte, esce da Casa»]); *sbignare via: dritta la Palla sbigni via frullante* (VIII 55 4 [glossa marg.: «sbigni via, voli via»]); *scalagnare: Chi ha quest'Avviso, subito scalagna* (XI 69 1 [glossa marg.: «Scalcagna, Camina»]); *trucchiare: l'Ebreo s'arizza e trucchia* (XII 28 8 [glossa marg.: «Trucchia, fuge via»]; Prati 1978, 152).

1.4 La feltrenga del cardinale legato

Gli studiosi sono concordi nel ritenere di natura gergale il termine che l'Anonimo usa nel cap. XXIII della *Cronica* per descrivere la reazione del cardinale legato Annibale da Ceccano assediato nel proprio palazzo dal popolo romano in tumulto:

«Allo palazzo se fao lo granne commattere. La porta serrata era. Lo romore era terribile. Le prete fiocavano, verruti e lance, lanciate como acqua ventosa. Ben pare che per forza vogliano tollere la fortezza. Quanno lo legato sentio ciò, maravigliaose e abbe paura. Staieva su alli balconi de sopre. Sopre tutto vedeva. Non sapeva per che cascione questo

⁹ Ricordo che «*Fà o Pijà er Marco sfilà, Andarsene*» è nel Chiappini, s.v. *Marco*; l'espressione ricorre notoriamente nei sonetti del Belli, che ha anche *tela, gambe in collo* (sonetto *Er ziffete*, v. 7, con la nota del poeta: «*Tela e gambe in collo*, vale: 'fuggire'» [Vigolo 1952, vol. 1, 231]). Per *filare* nel senso di 'andarsene in fretta' v. Prati (1978, 69 nota 129).

fussi. [...] Stenneva la mano e faceva semmiente che cessassino de tale furore. Alla fine frate Ianni de Lucca [...] curze e sì racquetao li irrazionabili citatini. Onne omo torna a casa. Lo cardinale *abbe granne feltrenga*; àbberase preso de stare in Avignone» (Cr., XXIII 52–72 [Porta 1979, 213–214; 1981, 158]).

Un'osservazione prima di tutto sull'ultimo periodo del brano citato («àbberase preso de stare in Avignone»), che ha dato del filo da torcere agli interpreti: giudicato addirittura incomprensibile da Ugolini (1983, 418), si è proposto di correggerlo e intenderlo in vario modo (Zamboni 1992, 142 nota 17; Castellani 1992, 1134). Io ho sempre inteso 'avrebbe preferito [in quel momento] essere ad Avignone [piuttosto che a Roma]', senza trovar grande difficoltà in un *prendersi* (il pronome riflessivo sarebbe un dativo 'd'interesse') = 'prendere (per sé), scegliere, preferire', con ellissi del secondo termine di paragone, che si può del resto facilmente sottintendere. Trovo conferma di questa mia interpretazione in uno dei sonetti – per l'esattezza il sesto – intercalati da Buccio di Ranallo nella sua *Cronica* in versi, nel quale l'autore si lamenta dei provvedimenti fiscali assunti dal comune aquilano per far cassa sulla pelle dei malcapitati cittadini; ai vv. 12–14 il testo dell'ultima edizione recita (De Matteis 2008, 171): «Senza libellio tal sentenza dance: / che multi inanti la freve se présera / che stare loco» 'tale sentenza viene emessa contro di noi senza sufficiente istruttoria:¹⁰ al punto che molti preferirebbero aver la febbre piuttosto che trovarsi lì'. «Ma qui – *quispiam dixerit* – si tratta di un 'prendersi la febbre', come si dice 'prendersi un raffreddore'». Credo di no, dal momento che l'autorevole manoscritto Palatino (Parma, Bibl. Palatina, Pal. 77) in luogo di *freve* reca *fame*, lezione che a me sembra *difficilior* e, cosa che più conta, *potior* ('molti preferirebbero patire la fame'): comunque sia, il passo del cronista aquilano – cioè la sua *varia lectio*, che documenta l'esistenza nel repertorio lessicale di un *prenerse* 'preferire' (con oggetti indifferentemente la *freve* o la *fame*)¹¹ – consiglia di non toccar nulla nel passo del cronista romano e d'intenderlo nel modo che si è detto.¹²

10 Il *libellio* (it. *libello*) è propriamente la 'domanda giudiziaria fatta per iscritto', la 'querela' di parte che dà inizio a un procedimento giudiziario: Buccio vuol dire che le *pene e bannora* di cui sono gravati gli aquilani sono decise arbitrariamente, senza alcuna giustificazione.

11 Dal punto di vista metodico, lo sfruttamento dei dati dell'apparato – ovvero dell'intera tradizione manoscritta – a scopo storico-linguistico è un'applicazione dell'insegnamento di Follena (1961, 65–73).

12 Cf. del resto i molti esempi del GDLI (s.v. *prendere*, n. 36), in cui il verbo ricorre nel significato di 'scegliere una condizione, un modo di vita', 'prendere una decisione tra più soluzioni possibili' e simili. E si veda più innanzi nello stesso capitolo le parole del cardinale dopo l'attentato alla sua vita: «Dove so' io venuto? A Roma deserta. Meglio me fora essere in Avignone piccolo pievano che in Roma granne prelato» (Cr. XXIII, 118–120 [Porta 1979, 215; 1981, 160]).

«Quanto a *feltrenga*, non c'è dubbio che significhi 'paura' [...]. Difatti Bracciano 1631 [cioè la seconda edizione braccianese della *Vita di Cola di Rienzo*] glossa: 'paura'» (Ugolini 1983, 418–419). Si tratta di un *hapax* che, a causa del suffisso, particolarmente produttivo nella lingua furbesca (*berlengo*, *fratengo*, *maggiorengo*, *ramengo*), lo stesso Ugolini ha supposto plausibilmente di provenienza gergale. Zamboni (1992, 141–142) ha pensato da parte sua di collegare la voce, che intende come 'ira, sdegno, cruccio' («magari commisto a paura»), alla ricca famiglia dei derivati galloromanzi di FUTUÈRE: devo tuttavia confessare che, per ragioni sia semantiche sia di difficoltà nella trafila fonetica ipotizzata, la sua proposta non riesce a convincermi.¹³

Il valore concettuale del gergale *feltrenga*, dunque, è anche in questo caso sufficientemente chiaro sulla base del co-testo (*Quanno lo legato sentìo ciò, maravigliaose e abbe paura*); ma sfugge, come nel caso di *fronnosa*, l'esatta qualità del denotato. D'altronde, come si sa, nel gergo non si entra senza chiave e i tentativi di forzarne l'entrata si affidano alla fortuna o, più elegantemente detto, a un ragionevole calcolo delle probabilità. Ora, la base lessicale del suffissato *feltrenga* è evidentemente *feltro* e uno dei significati della parola è 'panno usato per farvi passare liquidi trattenendo le sostanze che vi sono mescolate' (TLIO, s.v., 1.1), 'filtro per colare liquidi'. Che *feltrenga* possa allora significare 'sciolta, cacarella', per analogia con il liquido che viene colato attraverso il *feltro*? Per l'antichità dell'equivalenza *cacarella* 'paura, fifa, strizza' si ricordi il soprannome *Caca-sotto*, *Caca-subto*, documentato a Roma già nella seconda metà del XII secolo (Formentin 2013, 76).¹⁴

1.5 Un'acrobazia dell'Anonimo

O un gioco di prestigio: usare il gergo senza neppure nominarlo. È quel che succede in un passo della *Cronica* in cui un altro cardinale legato, il francese Bertrando del Poggetto, dopo aver subito un assedio di quindici giorni nel castello

¹³ Come non ha convinto Porta (1998), che pubblica la lettera in dialetto romanesco che si legge alle cc. 1v^o-2v^o del ms. Harley 3543 della British Library, nella quale ritorna la stessa espressione della *Cronica* trecentesca: «Onde io hebbe una bella feltrenga» (447). Sennonché, come ha notato Ugolini (1983, 419), «la testimonianza [della lettera sulla voce *feltrenga*] è sospetta: il ms. contiene la *Cronica* e chi scrive, un secentista, potrebbe aver adoperato un termine frutto della lettura del testo dell'Anonimo, interpretato nell'unico modo che il testo consente». L'interpretazione di Zamboni è stata invece accolta dal TLIO (s.v. *feltrenga*): «Significato] incerto: sentimento di ira o sdegno misto a paura?» [red. Mara Marzullo].

¹⁴ Nel gergo dei birbi romani *cacasse sotto* ha poi assunto il significato di 'confessare, spifferare' (cf. Zanazzo 1908, 459).

nei pressi di porta Galliera, il 28 marzo 1334 è costretto ad abbandonare Bologna sotto la scorta dei fiorentini, tra le urla e gli insulti di una folla inferocita:¹⁵

«Lo legato se mise in mano de Fiorentini. Li Fiorentini lo trassero fòra allo castiello. Canto le mura ne iva la strada la quale vao alla porta de Fiorenza. Tutto lo puopolo de Bologna li gridava e facevanolli le ficora e dicevanolli villania. Le peccatrice li facevano le ficora e si·lli gridavano dicennolli moita iniuria. Bene se aizavano li panni dereto e mostravanolli lo primo delli Decretali e lo sesto delle Clementine» (*Cr.*, V 90–100 [Porta 1979, 23; 1981, 17]).

L'editore ci informa che «le *Clementinae* (divise in cinque parti, come le raccolte precedenti) costituiscono la terza delle tre grandi sillogi del diritto canonico ordinate dai pontefici Gregorio IX, Bonifacio VIII e Clemente V e pubblicate come decretali rispettivamente nel 1234, nel 1298 e nel 1314» (Porta 1981, 212 nota 52).¹⁶ A Francesco Ugolini (1983, 396) spetta il merito di aver chiarito il senso dell'allusione gergale contenuta nel testo dell'Anonimo, che attraverso la citazione del «*primo delli Decretali*» e del «*sesto delle Clementine*» ha indicato, appunto senza nominarlo espressamente, il numero sedici, termine gergale (e dialettale) per 'sedere':¹⁷

«Né i testi canonici delle *Decretali* né quelli delle *Clementine* qui evocati servirebbero ad esplicitare il senso dell'espressione usata dall'Anonimo. È verisimile che essa sia nata nell'ambito degli *studia* ad opera di *clerici* dalla fantasia esuberante: la citazione congiunta dava luogo a formare il numero 'sedici', che in vari dialetti è una forma eufemistica per indicare il *sedere*. La quale parte del corpo, appunto, le meretrici di Bologna, «alzandosi i panni dereto», mostravano dall'alto delle mura a scherno dell'odiato legato.

Cfr. il milanese *sédes*, «gergale per *cùu*», come avverte il Cherubini; il napol. *sedecino* 'deretano' (D'Ambra), il romanesco (Belli, non nei sonetti, bensì in una lettera ad un amico: *tastamo er sedici a quelle paciocche* [...]).

15 Si confrontino con quelle dell'Anonimo le parole di Giovanni Villani, *Nuova cronica*, XII 6: «e con tutto questo [cioè nonostante la scorta armata dei fiorentini] fue in grande pericolo il legato di perder la vita, che lo sfrenato popolo di Bologna li vennero dietro isgridandolo con villane parole e con armata mano per offendere e rubare lui e sua gente insino al ponte a San Ruffello» (Porta 1990–1991, vol. 3, 46).

16 In realtà le *Clementine*, cioè le costituzioni presentate al Concilio generale indetto a Vienne da Clemente V nel 1312, furono pubblicate solo nel novembre del 1317 da papa Giovanni XXII.

17 Nel *Nuovo modo* il termine *sedici* corrisponde alla particella affermativa 'sì' (Brambilla Ageno 1957, 475); nel gergo dei birbi romani *er sedici* vale (direi per sineddoche a partire dal significato di 'sedere': Brambilla Ageno 1957, 486–489) 'colui, quel tale' (Zanazzo 1908, 463). Michele Loporcaro mi fa notare che il gergale *sedici* 'sedere', pur diffuso in tutt'Italia, trova – come tanti altri termini del gergo – la sua motivazione primaria al Nord, perché solo in varietà dialettali dell'Italia settentrionale, per es. in milanese, si ha una perfetta omofonia tra il numerale 'sedici' e il verbo 'seder(si)'.

L'espressione fa parte di quel gruppetto di voci di carattere gergale che è una componente del lessico dell'Anonimo, ed è nel senso indicato il più antico esempio che ne conosco».

A proposito della strana perifrasi di sapore goliardico adoperata dall'Anonimo per alludere velatamente al numero sedici e quindi al sedere delle prostitute Ugolini così prosegue:

«Quanto all'allegazione pseudo-giuridica, così bizzarramente stravolta dall'Anonimo, credo che sia doveroso da parte del commentatore dichiararla con esattezza.

Com'è noto, le decretali sono le lettere dei Pontefici contenenti le norme per la risoluzione di questioni particolari portate al loro giudizio [...]. Le *Decretales* di Gregorio IX furono promulgate nel 1234; la materia di esse fu divisa in cinque libri. Bonifacio VIII promulgò nel 1293 [*recte* 1298] una nuova raccolta, che si sarebbe chiamata *liber sextus*. Giovanni XXII nel 1317 pubblicò la raccolta delle decretali emanata dal suo predecessore Clemente V chiamata posteriormente appunto dal nome di questo pontefice delle *Clementinae*. L'Anonimo ha una cultura giuridica aggiornata: cita genericamente il primo libro «delli Decretali», ma chiama il sesto con il nome relativamente recente, cioè con il titolo entrato da non molto nell'uso, delle *Clementine*».

Il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII, però, non fa né ha mai fatto parte delle *Clementine*. Del resto il suo stesso titolo lo collega piuttosto ai precedenti cinque libri delle *Decretali*, tanto è vero che ad esso ci si riferisce spesso, cominciando dalla tradizione manoscritta e a stampa della raccolta, come al (*Liber*) *Sextus Decretalium*. L'Anonimo allora, usando la formula *lo sesto delle Clementine*, si mostrerebbe non già aggiornato ma disinformato – ipotesi a prima vista poco verosimile, per uno scrittore dotato di una solida cultura come il nostro –, a meno che l'incongruenza non sia intenzionale, non sia stata cioè ricercata per ottenere uno scopo espressivo: una forzatura attribuibile forse, più che all'Anonimo, al già evocato ambiente studentesco dell'Università bolognese e riportata nella *Cronica* come una sorta di reperto documentario.¹⁸ In questo senso vanno le osservazioni di Petrucci (1983, 220 e nota 16), che scriveva (si badi) senza conoscere la simultanea recensione di Ugolini:

«Sarebbe stato opportuno aggiungere che le *Decretales* designano propriamente la prima delle raccolte indicate, sì che risultasse chiaro il meccanismo dell'espressione, che significa, come ognuno intuisce, che le prostitute mostravano tutto quanto avevano da mostrare. *Lo sesto delle Clementine* mi pare frutto di un incremento espressivo ('più che tutto') piuttosto che di approssimazione od errore.

¹⁸ Potrebbe allora essere uno di quei «segnali» che lo scrittore disseminò nella *Cronica* «secondo la materia curze, li quali fuoro concorrenti con esse cose» (*Cr.*, I 87–90 [Porta 1979, 6; 1981, 5]), allo scopo di conferire una maggiore credibilità al suo racconto.

Segnalo peraltro quella che al momento classificherei prudentemente come una semplice coincidenza: la seconda di queste tre raccolte canoniche, pubblicata nel 1298 mediante l'invio all'Università di Bologna, pur essendo divisa come le altre in 5 libri, va sotto il nome complessivo di *Liber sextus* (o *sesto delle Decretali* [...]), in quanto appunto da aggiungersi ai cinque delle *Decretales* [...]. Un qualche interesse per l'espressione, di evidente provenienza goliardica e non a caso impiegata in contesto bolognese, è giustificato dal suo valore più che plausibilmente documentario: l'Anonimo fu infatti «nella citate de Bologna allo Studio», per seguire i corsi di medicina» (Cr., XI 614 [Porta 1979, 89; 1981, 65]).

Che cosa si può aggiungere alle osservazioni dell'editore e dei due autorevoli recensori? Che ancora una volta, nonostante la problematicità dei dettagli, il senso generale dell'espressione è chiarito a sufficienza dal co-testo («Bene se aizavano li panni dereto»); inoltre, che il gesto d'ingiuria e di dileggio attribuito alle prostitute bolognesi con la solita evidenza rappresentativa dall'Anonimo trova riscontri perfetti nei verbali giudiziari dei processi dibattuti innanzi alle curie podestarili italiane del tardo medioevo:

«Die eodem [13 ottobre 1287]. Marcus frater Donati fiolarii de Sancto Stefano, iuratus precepta domini potestatis et de veritate dicenda, sacramento dicit quod «die heri de sero eramus omnes in barcha prope ripam Sancti Stefani et tunc Fantinus filius Zanni fiolarii de contrata Sancti Martini dixit Donato fratri meo quod erat filius puitane et tunc *callavit serabulas* ['brache'] *suas deretro et monstravit sibi culum* et tunc dictus Fantinus posuit culum super caput dicti Donati et traxit unum petum super caput ipsius Donati» (Archivio di Stato di Venezia, Podestà di Murano, busta 2, fasc. I, 21v° 7–8).

«Die xxiiij aprelis [1299]. Coram vobis domino Masseo potestate terre Prati et vestra curia domina Ghilla, uxor Francutii Bellamoris molendinarii, et Millia, filia dicti Francutii, denuntiant et accusant Merchatinam et Caram, sorores et filias olim Pacis – que Merchatina moratur in burgo porte Fuie et dicta Cara in porta Gualdimaris – quas [*Mercatina e Cara*] dicunt dixisse eisdem [*a Ghilla e Millia*] verba iniuriosa pluribus et diversibus [*sic*] vicibus, vocando eas et quamlibet earum «Çocçe male punctane!», et ipsa Cara *elçiauit sibi panos deretro et mostrando eis anum*, dicendo eis et cuilibet ipsarum «Videte et accipite, çocçe male punctane!»» (*Tertius liber accusationum, denuntiationum tempore domini Massei Beraldi de Narni potestatis terre Prati* [...] *sub anno Domini millesimo CCLXXXVIII, indictione xi^a*, in Fantappiè 2000, vol. 2, 131).

Tuttavia si può aggiungere ancora qualcosa, perché un sorprendente nesso di natura non solo formale tra il *Sextus* di Bonifacio VIII e le *Clementinae* è documentato, proprio a Roma e in anni vicinissimi a quelli della composizione della *Cronica*, negli Statuti cittadini del 1360–1363, in un capitolo relativo al reclutamento per lo Studio di nuovi professori di diritto civile e canonico:

«Inveniantur tres sufficientes homines qui sint in iure periti forenses dumtaxat doctores re et nomine qui in Transtiberim debeant residere et scholas regere et eorum lectiones con-

tinuare a festo sancti Luce proxime futuro usque ad festum apostolorum Petri et Pauli ex tunc proxime secuturum, quorum unus legat Decretales uno anno et alius *Sextum in Clementinis*. Alius vero legat Codicem uno anno, et alio Digestum novum alternatum prout est in studiis generalibus consuetum» (*Statuti della città di Roma*, libro 3, rubr. 87, in Re 1880, 244–245).

Che cosa s'intende con la formula sibillina *Sextum in Clementinis* (che naturalmente non è l'impossibile **Sextum Clementinarum* della *Cronica* né un verosimile **Sextum et Clementinas*)? Che la trattazione del *Liber Sextus* doveva essere svolta assieme a quella delle Clementine? Questa è l'interpretazione data da Schwarz (2013, 54 nota 104), che giudica per altre ragioni poco sicuro il testo del Re, pur senza discutere in particolare l'inusuale espressione che ci interessa:

«Der Text bei Re bedarf der Emendation: in Kanonistik sollten im Turnus ein Jahr die Dekretalen und ein Jahr der Liber Sextus und die Clementinen gelesen werden (*unus legat uno anno Decretales et alius Sextum in Clementinis*). Eine Textvariante bringt *alio statt alius*, was bedeutet, daß der *eine* Kanonist im zweiten Jahr das *extraordinaire*-Programm anbot, wo bleibt dann der *zweite*? Las der dann das Decretum [Gratiani], das im Text fehlt? Im römischen Recht waren vorgesehen nach der einen Fassung: 1 Jahr der Codex und 1 Jahr abwechselnd Infortiatum und Digestum novum; nach der anderen, daß der zweite Zivilist das Digestum vetus lese und der dritte 1 Jahr abwechselnd Infortiatum und Digestum novum».

È possibile che la Schwarz colga nel segno, comunque si debba giudicare del significato letterale della locuzione *Sextum in Clementinis*. In effetti, oltre al passo del terzo libro degli Statuti cittadini, ci sono altre testimonianze che permettono di accreditare l'ipotesi che nella prassi didattica e professionale il *Sextus* potesse circolare ed essere studiato assieme alle *Clementinae* e separatamente dalle *Decretales*, il che renderebbe se non altro meno casuale e gratuita la genesi, nell'ambiente universitario bolognese, della nostra espressione di natura goliardica. Si veda allora l'accoppiata *Sextus* più *Clementinae* attestata in due liste di libri appartenuti a uomini di legge, l'uno bolognese (ma di residenza romana) e l'altro romano (ma di formazione bolognese), redatte dallo stesso notaio romano Antonio Scambi in anni molto vicini alla composizione della *Cronica*: nell'inventario dei propri beni che il «doctor legum» *Matheus de Bacchariis de regione Sancti Angeli* fa stendere il 20 ottobre 1367 come allegato al proprio testamento, tra i vari libri della sua biblioteca si cita anche un «*Sextum et Clementinas valoris .xxxvj. florenorum auri*» (Lori Sanfilippo 2012, 725), mentre nel testamento del *causidicus* «*Matheus domini Lambertini de Lambertis de Bononia*», rogato a Roma l'11 settembre 1370, il testatore fa mettere a verbale che «*Gregorius de Marganis habet in pingnis ab ipso domino Matheo Sextum et Clementinas pro V florenis auri*» (Mazzon 2006, 79). Una tale provata solidarietà codicologica delle due raccolte

canonistiche nella tradizione manoscritta, che si verifica anche nella tradizione dei relativi *apparatus* commentativi,¹⁹ si adatta molto bene all'espressione *Sextum in Clementinis* degli Statuti cittadini.

Tornando ora al testo dell'Anonimo, sarebbe forse azzardato proporre di leggere nel passo della *Cronica* «lo sesto ·delle [= *indelle*] Clementine» sul modello della formula latina degli Statuti, e non solo perché il tipo *indello* non è attestato nel testo dell'Anonimo, almeno secondo l'edizione Porta (che ha invece qualche occorrenza di *innello*)²⁰: troppo calibrato e ricercato mi sembra il parallelismo tra *lo primo delli Decretali* e *lo sesto delle Clementine* per ammettere in questo contesto la possibilità di un costrutto asimmetrico. Sia come sia, l'«esempio basti» a mostrare ancora una volta la complessità e la densità del dettato dell'Anonimo e l'opportunità che la prossima edizione della *Cronica* sia accompagnata da un commento consapevole di tali caratteristiche.

1.6 Altre voci gergali della *Cronica*

Zamboni (1992, 141 e 142 nota 15) ha aggiunto alla lista dei termini gergali usati dall'Anonimo i *bennardi* 'testicoli' di XXIII 39 («Chi lo [il *camiello*] mira, chi li tocca lo pelo, chi lo capo, chi li *b.*»: Porta 1979, 213; 1981, 158), voce che lo studioso ipotizza plausibilmente di tramite padano.²¹ Potrebbe essere un termine d'origine gergale, forse, anche *mastice* f., che intenderei 'denaro necessario per chiudere un affare', lett. 'sostanza con potere adesivo, collante',²² che compare nel passo della *Cronica* in cui Cola ottiene da Arimbardo di Narbona, fratello

¹⁹ Bertram/Rehberg (1997, 130): «apparatus [...] super Clementinis, [...] super Sexto, in uno volumine»; Bertram (1997, 160): «Expliciunt scripta [...] super Sexto et Clementinis».

²⁰ La forma *·delle* = *indelle*, se la supponessimo originale, nell'archetipo e nella tradizione da lì filtrata avrebbe potuto conservarsi, in questo luogo e forse altrove, proprio perché fraintesa dai copisti, com'è successo per il *·de* = *nde* di un altro luogo della *Cronica* (Formentin 2002, 39); v. *Cr.* XIII 38c-40c (Porta 1979, 106; 1981, 77): «Avevano loro ronzini piccoli, moito corrienti, piccole teste, ferrati *delli* piedi denanti, dereto desferrati» (ma un *delli* limitativo non è inverosimile).

²¹ Oltre al DEI, s.v. *bernarda*¹, addotto da Zamboni, v. Migliorini (1968, 221-222 e xiv del *Supplemento*, dov'è citato l'esempio della *Cronica*). Può essere significativa l'assenza del termine nella serie sinonimica per 'coglioni' fornita dal Belli nel sonetto *Li penzieri libberi* (Vigolo 1952, vol. 1, 167); la parola manca del resto anche nel sonetto portiano imitato dal Belli (*Ricchezza del vocabolari milanes*: Isella 1975, 589).

²² TLIO, s.v. *mastice*, 2; DEI, s.v. *mastice*¹; la nota di Ugolini (1983, 398-399) non mi sembra del tutto soddisfacente.

del capitano di ventura Fra Moriale, il finanziamento di tremila fiorini per arnuolare i soldati che avrebbero dovuto riportarlo a Roma:

«Penzano [Cola e Arimbald] de fare cose magne, derizzare Roma e farla tornare in pristino sio. A ciò fare bisognava moneta. Senza sollati non se pò fare. A tre milia fiorini sallio *la mastice*. Fecese promettere tre milia fiorini, e esso promise de rennerelli, e per merito promise farlo citatino de Roma e granne capitano onorato» (Cr., XXVII 191–197 [Porta 1979, 243; 1981, 181]).

In altri casi si tratterà più probabilmente di «semplici» metafore espressive, come per es. *pescascione* ‘preda, bottino’ (Cr., XIII 67c [Porta 1979, 107; 1981, 78]), *scorticare* ‘privare qlcu. dei denari, pelarlo’ (Cr., XIII 313c [Porta 1979, 115; 1981, 84]), etc.

2 Il gergo e lo stile dell’Anonimo

La forte impressione di originalità che si prova dinanzi all’uso così precoce e non occasionale del gergo da parte dell’Anonimo è ribadita dalla constatazione, che credo sia di ogni lettore della *Cronica*, che in essa le espressioni di questo tipo nulla hanno di sforzato o stonato, inserendosi invece in un insieme espressivo coerente. Il che significa innanzi tutto che il gergo è usato dall’Anonimo in funzione antigergale, perché ad esso si ricorre non per nascondere il senso, dichiarato sempre a sufficienza dal co-testo, ma piuttosto per potenziarlo. Ciò avviene, mi sembra, perché l’espressione gergale assomma in sé due figure stilistiche tipiche di questo scrittore, la condensazione verbale e il ritmo, intese entrambe a incrementare l’evidenza di una rappresentazione per nulla classicistica e ordinata della realtà: correlato anzi di una visione del mondo tutta fattuale e naturalistica, laica o «atea» – com’è stato detto molto bene (Contini 1940, 5) – e dunque casuale, puntuale e frammentaria.

Ad esemplificazione di queste caratteristiche fondamentali della scrittura dell’Anonimo si veda appunto l’evidenza – che si direbbe a volte cinematografica: del primo, grande cinema muto – con cui è raffigurata la gestualità umana:²³ «Davase delle mano per lo visaio [...]. Stenneva la mano e faceva semmiente che cessassino de tale furore» (158), «Lo cardinale, venuto lo latte, sopra lo latte se pone con sio cucchiaro» (161), «Con sio iuppariello aduosso stava allo sole como biscia» (105), «Teo la mano alla gota e ascoita con silenzio missore Arimbald» (180), «Quanno fu denanti allo legato, faceva dell’altiero.

²³ D’ora in poi per brevità indico soltanto il numero di pagina dell’*editio minor*.

[...] Stava supervo. Capezziava.²⁴ Menava lo capo 'nanti e reto» (182), «Ora se traieva la varvuta, ora se lla metteva» (196), «In esso silenzio mosse la faccia, guardao de llà e de cà» (197; con un effetto quasi di *ralenti*), etc. E si veda l'oggettiva crudeltà (a cui non è probabilmente estranea la professione medica dell'autore) con cui è rappresentata la morte, il momento in cui l'uomo diventa una cosa, si riduce alla materia di cui è fatto il suo corpo: carne, grasso, ossa e sangue. Sono descrizioni in cui spesso il particolare viene ingrandito fino ad occupare tutto lo schermo, dilatato in una fissità che si direbbe visionaria. Un corpo gettato nel sepolcro come un sacco di carbone: «Non fu allocato, anco fu iettato sì che cadde imbocconi,²⁵ e così imboccato remase» (162); una decapitazione: «Pochi peli della varva remasero nello ceppo» (191); il corpo ricomposto, «ionto lo capo collo vusto»: «Pareva che attorno allo cuollo avessi una zaganella de seta roscia» (191); lo strazio del cadavere di Cola: «Capo non aveva. [...] Tante ferute aveva, pareva criviello. Non era luoco senza feruta. Le mazza de fòra grasse. Grasso era orribilmente, bianco como latte,²⁶ insanguinato» (197), «Là fu fatto uno fuoco de cardi secchi. In quello fuoco delli cardi fu messo. Era grasso. Per la moita grassezza da sé ardeva volentieri» (198). Più rari, mi sembra (e può stupire in uno scrittore dotato di una sensibilità quasi prensile), sono i momenti in cui con la stessa acutezza e nettezza visiva sono ritratti fenomeni o fatti di natura: «Quello stennardo [...] staieva miserabile, fiacco, non daieva le code allo viento regoglioso» (dove, entro un solo passaggio descrittivo, abbiamo due immagini; 186),²⁷ «Ène lo castiello bellissimo e fortissimo. Hao nome Iubaltare. Stao in una penna de preta viva aitissima» (64).

Evidenza rappresentativa attraverso la condensazione e il ritmo, si diceva. A ben vedere l'accentuazione del ritmo è conseguenza inevitabile della scelta paratattica e brachilogica dell'Anonimo, in séguito alla quale tutto il testo, si potrebbe dire, tende a diventare un'immensa clausola ritmica: il dettato della *Cronica* esige di essere fonicamente eseguito²⁸. Alla predominante

24 Molto qui contribuisce all'effetto il valore frequentativo-iterativo dell'ampliamento suffissale (-IDJARE).

25 Univerbato secondo la proposta di Ugolini (1983, 405).

26 Per questa virgola v. Bertolini (1991, 14).

27 Di contro, ecco l'immagine di un esercito schierato in campo con la piena consapevolezza della propria superiorità, solido blocco di forza concentrata e ordinata, una condizione tradotta figurativamente, alla fine della frase, in una potente immagine di verticalità, che ricorda quella del falco di un famoso osso montaliano: «Li Englesi stavano fuorti e rigidi, fermi, con loro stennardo ritto levato» (94).

28 Come la *Commedia* dantesca secondo il memorabile giudizio di Contini (1973, 282-283): «poema eminentemente vocale», «poema realizzato acusticamente», «la grande poesia, la *Commedia*, esige esecuzione».

determinazione ritmica – e dunque sintattica – contribuisce il ricco apparato retorico di tropi e figure di parola, che costituiscono una parte importante – assai più del gergo, naturalmente – dello spartito musicale della *Cronica*. Faccio solo qualche esempio. Si vedano le memorabili sequenze aggettivali asindetice, con cui l'Anonimo descrive un cadavere spogliato e abbandonato sul campo di battaglia: «lace nudo, supino, feruto, muorto» (148), «Stette in quella vigna nudo, muorto, calvo, grasso» (149; frasi che sono variazioni sul tema del corpo umano degradato, dopo la morte, a pura materia: ma rispetto ai passi già citati l'agogica è qui tutta diversa, perché gli aggettivi – scelti con attenzione per la loro massa fonetica e per il colore timbrico delle loro vocali – risuonano, così fortemente scanditi nell'asindeto, come altrettanti rintocchi funebri). Oppure si vedano le caratteristiche anticipazioni in apertura di enunciato di avverbi e aggettivi, che servono anche a lanciare la frase con un tempo forte: «Bene me ricordo como per suonno» (8), «Forte ivano regogliosi» (8), «Moita se faceva festa» (9), «Mai vestute non se aveva arme» (149), etc. La assaporata polisillabicità di certi avverbi: *terribilmente, orribilmente, sterminatamente, pessimamente*, che tanto più risaltano dentro la frase breve della *Cronica*. Fomentano il ritmo, ancora, i parallelismi, le *rapportationes*, le figure etimologiche, i poliptoti, le anafore, i chiasmi, le serie allitteranti che si susseguono senza interruzione nella pagina dell'Anonimo. Si rileggano i due passi appena citati relativi alla morte del cardinale Annibale da Ceccano e a quella di Cola di Rienzo: «Non fu allocato, anco fu iettato sì che cadde imbocconi, e così imboccato remase», «Là fu fatto uno fuoco de cardi secchi. In quello fuoco delli cardi fu messo.²⁹ Era grasso. Per la moita grassezza da sé ardeva volentieri. Staievano là li Iudiei forte affaccennati, afforosi, affociti. Attizavano li cardi perché ardessi. Così quello cuorpo fu arzo e fu ridotto in polve: non ne remase cica». Si ascoltino infine gli squilli di tromba di una «morìa vista con gaudio» (Contini 1940, 6): «Sùbito tutta la famiglia infermao. Quello more, questo more. Tutta la famiglia morò, che omo non ne campao [si noti la consonanza, che ribadisce il legame antonimico tra i due verbi]. Chi morò per le terre de Campagna, chi a Roma, chi a Vitervo. Missore Ianni, l'aitro nepote, morò in Santo Spirito de Roma. Non remansit canis mingens ad parietem». E si potrebbe continuare, come sa bene qualsiasi lettore della *Cronica*.

²⁹ Si noti il rispetto della legge Migliorini – applicata qui nel suo senso largo, di una doppia determinazione non ristretta al complemento di materia – *uno fuoco de cardi* ≠ *in quello fuoco delli cardi*: prima *de cardi* perché il determinato non è preceduto dall'articolo, poi *delli cardi* perché il determinato è articolato (fa le veci dell'articolo, nella fattispecie, il dimostrativo). La norma è ancora rispettata da Leopardi nel *Sabato* («col suo fascio dell'erba»), come nota Contini (1986, 338).

Non ci si deve allora sorprendere se, data questa dominante ritmica della sua prosa, l'Anonimo a volte – in maniera certo non sistematica ma neppure inconsapevole, quasi si trattasse semplicemente di un «inconscio tributo d'orecchio adusato alla tecnica dittatoria» – si adagia nelle cadenze del *cursus*:³⁰ ne avevamo avuto il sospetto già leggendo poco fa alcune clausole – che coincidono non a caso con momenti di massima levitazione poetica – come «Stao in una penna de preta *víva aitíssima*» (*tardus*; 64), «Pochi peli della varva *remásero nello-céppo*» (*velox*; 191), «Pareva che attorno allo cuollo avessi una *zaganélla-de seta-róscia*» (*velox*; 191); ma lo cogliamo in flagrante quando ricorre a un iperbato per ottenere la formula numerosa: «Viengo li serviziali, delicato *pórtano manicáre*» (*velox*; 43),³¹ «Moito li delettava le magnificenzie de Iulio Césari *raccontáre*» (*velox*; 104); o quando accorda la sua voce con quella del Cola sommo dettatore, accingendosi a riferire i primi passi della sua vicenda pubblica, e descrive Roma in figura di donna «centa de *céngolo de-tristézze*» (*velox*; 106). Ma si possono dare anche sequenze come le seguenti: «Passavano per la strada ritta, per la Poscina, donne *demórano li-ferrári* [*velox*],³² da canto a casa de *Pávolo Iovenále* [*velox in responsio*].³³ La *tráccia era-lóna* [*trispondaicus*]. La *campána sonáva* [*planus*]. Lo *puópolo se-armáva* [*velox*, in rima con il *planus* precedente]» (8–9); «In uno paiese fu uno rege lo quale moito onorava li filosofi e l'uomini li quali soco savii e dico *bóne parávole* [*tardus*]. Questo re moito cercava de avere compagnia de *uómini virtuósi* [*velox*]. In soa corte accadde un *gránne filósofo* [*tardus*]» (43).

30 Sull'uso del *cursus* in ambiente linguistico (prosodico) volgare mi limito a rinviare a Contini (1963), da cui proviene la citazione (142) e da cui si può risalire agli altri principali interventi sull'argomento. Ne desumo in particolare il criterio della scansione latineggiante, cioè dialefica e dieretica, degli incontri vocalici.

31 *Velox* anche *Viengo li serviziali*, se *serviziali* è tetrasillabo: avremmo allora un esempio di *responsio*.

32 Per *Poscina* 'Piscina' (archetipo: *posana*) v. Castellani (1987, 977–978; 1992, 1139 nota 14) e Bertolini (1991, 22), che per la vocale arrotondata dà giustamente rilievo all'antichissimo *Puscina* di un manoscritto del IX secolo della *Notitia urbis Romae regionum XIII cum breviriis suis*. Conferme della localizzazione dei *ferrari* nella contrada della Piscina vengono da testi notarili romani del Trecento: *vice et nomine Petri Pauli et Laurentii, germanorum fratrum filiorum quondam Heunufrii Cecchi Melis, ferrariorum de contrata Piscine* (20 settembre 1365; Mosti 1991, 214), *Cecchum Maccabeum ferrarium de contrata Piscine* (7 giugno 1374; Mosti 1994, 11). La contrada si trovava nel rione S. Angelo, tra le attuali piazza Paganica e piazza Mattei (Lori Sanfilippo 1989, 17 nota 3).

33 Anche il secondo capitolo, a cui appartiene il passo citato, inizia appunto con due *velox* in *responsio*: «Dunqua da quale *novítate comenزارáio* (*velox* con cesura anticipata secondo la variante di Rolandino)? Io comenزارaio dallo tiempo de *Iácovo de-Saviello*».

Comunque sia, non è tanto importante che qua e là affiori il profilo del *cur-sus*, il cui uso (lo ribadisco) è certamente un fatto minoritario anche se non trascurabile nella *Cronica*: quel che conta è che la prosa dell'Anonimo è *naturaliter* numerosa, anche quando non è individuabile una precisa figura ritmica in fine di frase o periodo. Un po' come avviene a un vero poeta che adotti il verso libero: i suoi versi «suonano» – cioè sono versi – anche se non riproducono le misure tradizionali. Così, per tornare al nostro principale assunto, gli elementi gergali della *Cronica* non interrompono ma assecondano il ritmo, a prescindere dal fatto che *levao la fromosa, aizao la più corta, abbe granne feltrenga* sono di fatto esempi di *cursus planus*. Certo può essere casuale che, nelle espressioni che traducono in immagini plastiche il motivo poetico – che ossessiona l'Anonimo – del corpo umano degradato a cosa o animale, si hanno spesso clausole regolari: «per onne strada iacevano como la *sémmla semináti*» (*velox*; 14), «così iace seminata la iente morta *cómo le-pécora*» (*tardus*; 58), «infiniti ne fuoro vennuti como se *vénno le-crápe*» (*planus*; 60); ma non è casuale che tutte queste espressioni vivono nel ritmo, esattamente come la frase «era grasso e gruosso più che uno terribile puorco» (73), in cui al massimo si può rinvenire un *planus* abusivo. Il «verso» dell'Anonimo «suona» lo stesso.

3 Bibliografia

- Bernerì, Giuseppe, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna*, Roma, per Marc'Antonio & Orazio Campana, 1695.
- Bertolini, Lucia, *Proposte interpretative e testuali per la «Cronica» d'Anonimo romano*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 5 (1991), 5–22.
- Bertram, Martin/Rehberg, Andreas, *Matheus Angeli Johannis Cinthii. Un commentatore romano delle Clementine e lo Studium Urbis nel 1320*, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 77 (1997), 84–143.
- Bertram, Martin, *Clementinenkommentare des 14. Jahrhunderts*, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 77 (1997), 144–175.
- Boerio = Boerio, Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano, con un indice italiano-veneto*, Venezia, Cecchini, ²1856.
- Brambilla Ageno, Franca, *Per una semantica del gergo*, Studi di filologia italiana 15 (1957), 401–437 (ristampa in: Ead., *Studi lessicali*, edd. Bongrani, Paolo/Magnani, Franca/Trolli, Domizia, introduzione di Ghino Ghinassi, Bologna, CLUEB, 2000, 464–496, da cui si cita).
- Brambilla Ageno, Franca, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1964.
- Castellani, Arrigo, *Note di lettura: la «Cronica» d'Anonimo romano*, Studi linguistici italiani 13 (1987), 66–84 (ristampa in: Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, edd. Della Valle, Valeria, et al., Roma, Salerno editrice, 2009, vol. 2, 975–993, da cui si cita).

- Castellani, Arrigo, *Ritorno all'Anonimo romano*, Studi linguistici italiani 18 (1992), 238–250 (ristampa in: Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, Roma, Salerno editrice, 1980, vol. 2, 1130–1143, da cui si cita).
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, 1967.
- Contini, Gianfranco, *Invito a un capolavoro*, Letteratura 4 (1940), 3–14.
- Contini, Gianfranco, *Un'ipotesi sulle «Laudes creaturarum»*, Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche s. VIII 18 (1963), 179–194 (ristampa in: Id., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938–1968)*, Torino, Einaudi, 1970, 141–159, da cui si cita).
- Contini, Gianfranco, *Un nodo della cultura medievale: la serie «Roman de la Rose» – «Fiore» – «Divina Commedia»*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medioevo*, ed. Branca, Vittore, Firenze, Sansoni, 1973, 509–542 (ristampa in: Id., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 1976, 245–283, da cui si cita).
- Contini, Gianfranco, *Letteratura italiana del Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1986.
- DEI = Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950–1957.
- De Matteis, Carlo (ed.), Buccio di Ranallo, *Cronica*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2008.
- Fantappiè, Renzo (ed.), *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2000.
- Folena, Gianfranco, *Filologia testuale e storia linguistica*, in *Studi e problemi di critica testuale, Atti del convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (Bologna, 6–9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, 17–34 (ristampa in: Id., *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, 59–77, da cui si cita).
- Formentin, Vittorio, *Nuovi rilievi sul testo della «Cronica» d'Anonimo romano*, Contributi di filologia dell'Italia mediana, 16 (2002), 23–47.
- Formentin, Vittorio, *Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII*, Studi di grammatica italiana 31–32 (2012–2013), 1–129.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- Gibellini, Pietro, et al. (edd.), Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018.
- Incarbone Giornetti, Rossella (ed.), Benedetto Micheli, *La libertà romana acquistata e difesa. Povea eroicomico in dialetto romanesco del sec. XVIII*, Roma, A. S. Edizioni, 1991.
- Isella, Dante (ed.), Carlo Porta, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1975.
- Lori Sanfilippo, Isa (ed.), *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1989.
- Lori Sanfilippo, Isa, *Un giurista romano del XIV secolo e l'inventario dei suoi beni*, in *«Sit liber gratus, quem servulus est operatus». Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, edd. Cherubini, Paolo/Nicolaj, Giovanna, 2 tt., Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2012, t. 1, 711–725.
- Mazzon, Antonella, *Pergamene agostiniane a Cori*, Annali del Lazio Meridionale 6 (2006), 54–79.
- Migliorini, Bruno, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Firenze, Olschki, 1927 (ristampa con un Supplemento, Firenze, Olschki, 1968, da cui si cita).

- Mosti, Renzo (ed.), *Il protocollo notarile di «Anthonius Goioli Petri Scopte» (1365)*, Roma, Viella, 1991.
- Mosti, Renzo (ed.), *Un notaio romano del Trecento. I protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis (1374–1386)*, Roma, Viella, 1994.
- Oudin = Oudin, Antoine, *Dictionnaire italien et François. Contenant Les Recherches de tous les mots Italiens expliquez en François, avec plusieurs Proverbes & Phrases, pour l'intelligence de l'une & l'autre Langue*. Revue, corrigé & augmenté [...] par Laurens Ferretti Romain, 2 voll., Paris, Antoine de Sommaville, 1663.
- Petrucchi, Livio, Recensione a Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1979 [editio maior], 1981 [editio minor], Studi mediolatini e volgari 28 (1981 [ma 1983]), 207–225.
- Pezza, Carlo, *Osservazioni sul «Cola di Rienzo» del Sig. Zefirino Re. . .*, Forlì, Casali, 1830.
- Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1979.
- Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1981 [editio minor].
- Porta, Giuseppe (ed.), Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 3 voll., Milano/Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1990–1991.
- Porta, Giuseppe, *Una parola oscura della «Cronica» di Bartolomeo di Iacovo da Valmontone*, in: Chiappini, Gaetano (ed.), *Echi di memoria. Scritti di varia filologia, critica e linguistica in ricordo di Giorgio Chiarini*, Firenze, Alinea, 1998, 445–448.
- Prati, Angelico, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di Tristano Bolelli, Pisa, Giardini, ²1978.
- Re, Camillo (ed.), *Statuti della città di Roma*, Roma, Tipogr. della Pace, 1880.
- Schwarz, Brigide, *Kurienuniversität und stadtrömische Universität von ca. 1300 bis 1471*, Leiden/Boston, Brill, 2013.
- TB = Tommaseo, Niccolò/Bellini, Bernardo, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861–1879.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, consultabile in rete sul sito www.vocabolario.org [ultimo accesso: 15.8.2019].
- Ugolini, Francesco A. (ed.), Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio overo Il palio conquistato*, vol. 2 [e unico], Roma, Società Filologica Romana, 1939.
- Ugolini, Francesco A., *Intorno a una recente edizione della «Cronaca» romanesca di Anonimo*, Contributi di dialettologia umbra 2:6 (1983), 371–423.
- Vigolo, Giorgio (ed.), Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952.
- Vita di Cola di Rienzo* = *Vita di Cola di Rienzo Tribuno del Popolo Romano*, Bracciano, per Andrea Fei stampator ducale, ad istanza di Pompilio Totti libraro in Naona, 1631.
- Zamboni, Alberto, *Osservazioni sul romanesco antico*, Studi linguistici italiani 18 (1992), 136–149.
- Zanazzo, Giggi, *Tradizioni popolari romane*, vol. 2: *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1974).

Claudio Giovanardi

Capitolo 12

Sui neologismi della lettera «A» del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (VRC)

Abstract: This paper deals with the neologisms included in the letter A of the *Vocabolario Romanesco contemporaneo* (*Lexicon of contemporary Roman dialect*), which is presently work in progress.

1 Questioni preliminari

La fabbrica del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (VRC), avviata da diversi anni da chi scrive e da Paolo D'Achille, ha sinora prodotto la pubblicazione di due lettere: la lettera *I* (*J*), scelta come lettera campione (VRC-I), e, a seguire, la lettera *B* (VRC-B).¹ Un dato molto vistoso nel lemmario di entrambe le lettere è costituito dal cospicuo numero di voci mai registrate in precedenza dalla lessicografia romanesca tradizionale. Per la *I* contiamo ben 183 nuovi lemmi su un totale di 561 entrate, ovvero il 32,6 % dell'insieme (si veda la discussione dei dati in D'Achille/Giovanardi 2016, 15–18); per la *B* le entrate nuove sono 140 su un totale di 497 lemmi, ovvero il 28,2 % del totale (cf. D'Achille/Giovanardi 2018, 13–14).²

Occorre qualche precisazione preliminare. La nozione di «neologismo» nel nostro caso va intesa in un'accezione ampia; con essa non ci si riferisce soltanto alle parole incipienti nel lessico attuale del romanesco e dell'italiano regionale di

1 Si vedano, per i saggi introduttivi, rispettivamente, D'Achille/Giovanardi (2016) e D'Achille/Giovanardi (2018); per entrambe le lettere le voci sono state corredate di una sezione etimologica curata da Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, dell'Università di Zurigo, e dai loro collaboratori. L'elenco di coloro che, a vario titolo, hanno partecipato alla realizzazione dei due volumi è specificato nei volumi stessi.

2 Si tratta in entrambi i casi di percentuali assai significative; forse il dato della lettera *B* è ancor più sorprendente, perché nella lettera *I* a far lievitare il numero dei nuovi lemmi è stata la nutrita pattuglia di verbi parasintetici formati col prefisso *in-*.

Roma, ma anche al numero non trascurabile di voci che, pur essendo diffuse da tempo a Roma, e spesso registrate nei vocabolari italiani, non avevano trovato luogo nella lessicografia dialettale precedente.³ Questa la considerazione per la lettera I: «Non sarà superfluo insistere sul fatto che il concetto di “prima registrazione” non si identifica automaticamente con quello di “neologismo”; ma, si tratti pure di una voce presente da tempo a Roma, essa era stata comunque ignorata dai precedenti lessicografi» (D’Achille/Giovanardi 2016, 19). Quanto alla nozione di «lessicografia ufficiale», essa indica quei dizionari che sono stati concepiti e strutturati come opere lessicografiche tendenzialmente esaustive (anche se di diversa mole), in direzione pancronica o sincronica, ed esclude quindi raccolte di voci parziali come i glossari o elenchi di vocaboli di carattere estemporaneo. Ne consegue che si è ritenuto di valutare come nuove entrate i lemmi non contenuti nei nove dizionari di riferimento.⁴ C’è poi il problema dei confini geografici delle nuove voci o delle nuove accezioni. Non di rado un vocabolo da noi considerato “romanesco” è presente anche in altri dialetti o in altri italiani locali, ma questo non ne attenua la peculiarità romana, o perché Roma ne rappresenta comunque il centro di diffusione, o perché a Roma il vocabolo assume un valore particolare, o, ancora, perché a Roma appare quantitativamente più usato rispetto ad altre aree. Lo stesso ragionamento vale per i casi di neosemia.⁵

Per la presente occasione vorrei soffermarmi sulle voci nuove della lettera A del VRC, che però è ancora in lavorazione, anche se il lemmario è stato già definito nella massima parte.⁶ Resta inteso, dunque, che i dati che offrirò potranno subire qualche, sia pur modesta, variazione in fase di stampa. Attualmente la lettera A consta di circa 800 lemmi; si tratta, com’era del resto

³ Sul ritardo accumulato dalla lessicografia romanesca mi permetto di rinviare a Giovanardi (2001; 2013).

⁴ Eccone l’elenco (vicino al nome compare talvolta la sigla con cui l’opera è citata nella bibliografia finale, cui si rinvia per le indicazioni complete): Bernoni, Belloni/Nilsson-Ehle, Chiappini, Galli (VRDR), Giacomelli (DRRG), Malizia, Ravaro, Rolandi, Vaccaro (VTr).

⁵ Per il concetto di «neosemia» cf. Adamo/Della Valle (2017, 111–124).

⁶ Sarà bene ricordare che il lemmario di ciascuna lettera del VRC è frutto di una selezione attenta, che tende a conservare solo i vocaboli che risultano ancora in uso (almeno al livello della competenza passiva dei parlanti) o che hanno probanti attestazioni letterarie a partire dalla seconda metà del Novecento. A tal fine l’insieme dei lemmi risultanti dalla somma di tutti quelli contenuti nella precedente tradizione lessicografica viene scremato sia sulla base del giudizio degli autori e di quello di alcuni informatori (non sempre gli stessi lettera per lettera), di diverso sesso e di diversa età, che ci hanno aiutato e ai quali va, cumulativamente, il mio grazie. Resta inteso che gli autori del VRC si riservano l’ultima parola in fatto di ammissione/esclusione di ogni singolo lemma. Ad ogni modo, per i criteri di selezione del lemmario, si veda D’Achille/Giovanardi (2016, 15–18), che riprende e aggiorna D’Achille/Giovanardi (2001).

facilmente prevedibile, di una delle lettere più lunghe dell'intero vocabolario. I lemmi nuovi sono per ora un centinaio, anche se è possibile che tale numero subisca un incremento quando la lettera sarà completata. Ne do un'esemplificazione raggruppando le voci per categorie grammaticali.

2 Voci grammaticali

Cominciamo con alcune voci grammaticali, importanti perché consentono di valutare che la distanza tra romanesco e italiano non è soltanto lessicale, ma investe anche elementi morfologici. È il caso della preposizione *a*, ovviamente comune all'italiano, e tuttavia usata a Roma con modalità peculiari. Ecco la voce del VRC:⁷

«**a**¹ prep. È utilizzata anche con valori non coincidenti con l'italiano standard 1. Con valore locativo (al posto di *in*): *abitare a via Veneto*; *piansi a un cantone, come un deficiente* (Marcelli); *chi s'infila a le scarpe carta e stracci* (Marcelli) 2. Prima dell'infinito dopo il verbo *toccare* 'essere necessario' (laddove l'it. non vuole la prep.): *tocca a uscì*, bisogna uscire 3. Prima dell'oggetto diretto personale, specie in frasi con dislocazioni a sinistra o a destra: *a Maria proprio non la capisco*; *senti a me*; *menare a qualcuno* 4. Nella perifrasi verbale *stare a* + infinito, con valore di gerundio presente: *Mario sta a lavorà*; *stanno a fa*, in ogni sacca, un repulisti! (Marcelli) 5. Nella perifrasi verbale *avere voglia a* + infinito (in luogo dell'it. *di*): *hai voja a negà*, tanto nun te crede nessuno 6. Dopo agg. indicante capacità, possibilità e sim. (*bono a*, *bravo a*, *capace a*): *er treno nu' era bono ad arivalli!* (Marcelli) 7. Prima del compl. predicativo del sogg.: *fu eletto a presidente er socio* (Roberti) 8. In alcune espressioni esclamative (laddove in italiano non è presente): *beato a te!*».

Di nuova lemmatizzazione è anche il prefisso *a-*, benché Chiappini ne avesse già dato conto alla voce *a*.⁸ Lo riporto di seguito:

«**a-** Prefisso intensivo che provoca di norma il raddoppiamento della consonante iniziale della parola cui si unisce: *abbasta* 'basta', *addormì* 'dormire'; non si produce invece il raddoppiamento di *r*: *aregolata* 'regolata', *arieccolo* 'rieccolo', *arovinato* 'rovinato'».

⁷ Nei vocabolari romaneschi il lemma *a* o è assente (come in VRDR) o rinvia semplicemente alla lettera dell'alfabeto (come in Ravaro), oppure contiene un accenno alla preposizione (come in Chiappini, dove si dice che nel parlato non si aggiunge la *d* eufonica davanti a parola cominciante per vocale); in ogni caso non c'è un lemma *ad hoc* per la *a* preposizione.

⁸ Così si legge un Chiappini (s.v. *a*): «Il volgo romanesco usa mettere una *a* innanzi alle parole che cominciano per consonante e raddoppiare la consonante medesima (p. es. *abbendato*, *ammascherato*, *arrovinato*). Il raddoppiamento della consonante non ha luogo se la parola comincia per *r* seguita da *i*: *ariposto*».

Introduciamo anche la voce 'a, articolo e pronomi aferetico, conseguenza del dileguo della laterale, fenomeno tipico del romanesco moderno descritto in prima istanza da Manfredi Porena (Porena 1925; e poi Loporcaro 2007):

«'a I art. det. Corrisponde all'italiano *la* in pronunce trascurate: 'a madre de Giggi cuçina da Dio II pron. pers. Corrisponde all'italiano *la* in pronunce trascurate: sto a cercà mi' sorella ma nu' 'a trov». »

Viceversa per quanto riguarda l'*a* allocutivo, troviamo il lemma inserito da Ulderico Rolandi nelle *Postille* a Chiappini.⁹ Sono stati inseriti anche tre suffissi molto diffusi nel romanesco, quali *-arello* (Merlini Barbaresi 2004, 285–286), *-aro* (Lo Duca 2004a, 197–200; D'Achille/Grossmann 2017) e *-arolo* (Lo Duca 2004a, 200–201):

«**-arello** suff. Suffisso diminutivo che si oppone all'italiano *-erello* (per es. *giocarello* anziché *giocherello*), oppure ricorre in parole che non hanno un corrispettivo italiano (per es. *musicarello*, *rosicarello*)».

«**-aro** Suffisso corrispondente all'it. *-aio* (anche se impiegato in modo in parte diverso) 1. Forma sostantivi denominali che indicano qlcu. che svolge un'attività o un lavoro: *cinematografaro*, *palazzinaro* 2. Forma sostantivi denominali che indicano qlcu. che ha una relazione di vario tipo con il sostantivo di base: *borgataro*, *metallaro*, *purciarò* 3. Indica una quantità notevole di ciò che è designato dal sostantivo di base: *bacarozzaro*, *monnezzaro* 4. Indica un luogo in cui è presente una quantità notevole di ciò che è espresso dalla base: *gallinaro*; anche fig., con connotazione negativa: *la casa de Giggi è un monnezzaro*, è molto sporca».

«**-arolo** Suffisso corrispondente all'it. *-ai(u)olo* (ma con usi in parte diversi) 1. Forma sostantivi denominali che indicano qlcu. che svolge un'attività o un lavoro: *armarolo*, *barcarolo*, *fruttarolo* 2. Forma sostantivi denominali che indicano qlcu. che ha una relazione di vario tipo con il sostantivo di base: *bombarolo*, *curvarolo*».

Meno diffuso, ma pure importante, è il suffisso *-ara* (Lo Duca 2004b, 236):

«**-ara** Suffisso corrispondente all'it. *-aia* (da cui differisce in parte negli usi) 1. Forma sostantivi denominali che indicano luoghi di lavorazione di materiali ormai caduti in disuso, come in *caciara*, fabbrica di formaggi, *carcara*, fornace per la produzione della calce 2. Forma nomi collettivi di cosa o di persona come in *caciara*, rumore prodotto da più persone insieme, *pipinara*, insieme di bambini piccoli».

⁹ Questa la definizione di Rolandi: «A, Si usa farla precedere al nome di persona interrogata, per richiamarne l'attenzione (come in italiano *Ehi* o in toscano *O. A Pi* (Pippo), *quanno m'aridai quelì bbajòcchi?* (Poco usato se il nome comincia con vocale). Talora è usato anche con altri appellativi: *A ber fìo*, *A quell'o'* (quell'uomo), *A sor Checco* etc.». Sull'*a* allocutivo in romanesco si veda D'Achille (1995).

3 Voci lessicali

Tra le parole nuove, spicca un manipolo di voci che, pur essendo impiantate da tempo nel romanesco, sono sfuggite ai precedenti lessicografi (anche se figurano in buona parte nel GRADIT, un dizionario italiano particolarmente sensibile ai regionalismi).¹⁰ Eccone l'elenco: *abbiocco* 'sonnolenza improvvisa',¹¹ *acchittone* 'persona molto elegante, ma di un'eleganza vistosa',¹² *accocchiare* (o *accucchiare*) 'mettere insieme alla rinfusa',¹³ *accroccato* 'sistemato alla meglio',¹⁴ *addobbà* 'malmenare',¹⁵ *allagante* 'elegante' (voce scherzosa),¹⁶ *allocchisse* 'sentirsi stanco, prostrato; abbattersi, avviliti',¹⁷ *allocchito* 'stanco; abbattuto, avvilito', *ammollato* 'reso molle, inumidito',¹⁸ *ammucchiata* 'mucchio disordinato; insieme disordinato ed eterogeneo di persone; orgia',¹⁹ *angustiasse* 'darsi pena, angosciarsi',²⁰ *appuntata* 'cucitura sommaria, data alla svelta',²¹ *arabbiata* (*alla*) 'detto di pasta condita

10 Sul fatto che i romaenschismi assenti nella tradizione lessicografica romanesca compaiono talvolta nella lessicografia italiana, cfr. la nota 3.

11 La voce è stata segnalata da Trifone (2010, 171). È interessante notare che mentre Chiappini riporta il verbo *abbioccasse* col significato etimologico «Mettersi a covare», detto della *biocca* 'chioccia', in Ravaro compare solo il significato figurato «Avvilirsi, perdere la vivacità», come pure in *abbioccato* «Sdraiato, rilassato; accasciato, avvilito». Nel GRADIT la voce è indicata come centrale.

12 In Chiappini il verbo *acchittarsi* non ha alcun riferimento al modo di vestire, ma rimanda al gioco del biliardo. In Ravaro, invece, s.v. *acchitasse* troviamo la seguente definizione: «Abbigliarsi con cura, con ricercatezza, di tutto punto». Da registrare anche il sostantivo in forma accorciata *acchitta*. Nel GRADIT è lemmatizzato *acchittarsi*, con il 1959 come data di riferimento.

13 Questa la definizione del VRC: «v. tr. Mettere insieme alla rinfusa: *hai accocchiato tutto nel cassetto, nun se trova più gnente*; anche fig.: *me stai a accocchià un sacco de scuse, ma nun te credo*».

14 In Ravaro compare il verbo *accroccà* «Sistemare qualcosa alla meno peggio, con mezzi di fortuna». Nel GRADIT *accroccato* rinvia a *accroccare* con la marca «centromeridionale».

15 La voce è presente in LIL (113).

16 Come pure una voce scherzosa è *alliganza* per 'eleganza'.

17 Nel GRADIT *allocchirsi* rinvia ad *allocchire* senza marche di regionalità.

18 La voce è presente nel GRADIT.

19 In Ravaro il verbo *ammucchià* è così definito: «Ammucchiare, ammassare alla rinfusa» (con un esempio da Belli). In VRDR, invece, vi è un significato specifico: «accumulare danaro, far quattrini». Malizia, a sua volta, s.v. *ammucchià* somma i precedenti significati. Ovviamente la voce *ammucchiata* è presente nel GRADIT ed è datata 1971.

20 L'inserimento di tale voce, certamente comune all'italiano, è motivato dall'uso esclusivo che se ne fa a Roma a scapito del sinonimo *angosciarsi*.

21 La voce è presente nel GRADIT come termine di sartoria, privo di marche regionali e datato al 1940.

con un sugo molto piccante',²² *arapamento* 'eccitazione sessuale',²³ *arapato* 'eccitato sessualmente',²⁴ *aronzone* 'chi esegue un lavoro in modo approssimativo',²⁵ *atteggione* 'persona vanitosa, che si dà arie',²⁶ *auto* 'autobus'.²⁷

Vediamo ora una serie di formazioni parasintetiche prodotte attraverso il prefisso *a-*: *abbaraccato* 'chi vive nelle baracche',²⁸ *accollà* 'raggranellare denaro',²⁹ *ammontarozzà* 'ammucchiare',³⁰ *ammontonato* 'accatastato alla rinfusa', *ammonticchià* 'ammassare',³¹ *appallante* 'noioso', *appallasse* 'annoarsi',³² *appallato* 'annoiato', *appilà* 'ostruire; accatastare',³³ *appitonasse* 'addormentarsi',³⁴ *appizzato* 'teso',³⁵ *arincicciolisce* 'adornarsi',³⁶ *azzeccasse* 'attaccarsi',³⁷ *azzeccato* 'attaccato'.

22 In Ravaro vi è il lemma *arabbiato*, ma non compare la locuzione *all'arabbiata*. Viceversa in Malizia, alla voce *arabbiasse* leggiamo: «Dove invece si vuole accentuare la specialità di una pastasciutta semplice e gustosissima, consistente in penne lessate condite con aglio, olio, pomodoro e abbondante peperoncino, si ha il piacere di dire con l'acquolina in bocca che si tratta delle *penne all'arabbiata*». Nel GRADIT, invece, la locuzione è riportata alla voce *arabbiato*.

23 In Ravaro c'è solo il verbo *arapasse*; in Malizia in un unico lemma *arapasse* e *arazzasse*. Nel GRADIT la voce *arapamento* è datata 1966 ed è indicata come d'origine napoletana.

24 La voce è presente nel GRADIT con rinvio a *arapare*.

25 Il verbo *ar(r)onzà* è presente in Chiappini, VRDR e Ravaro.

26 In Giovanardi (2013, 195) si registra la voce *atteggiona*.

27 Ecco la definizione del VRC: «pop. Autobus: oggi c'è sciopero, l'auto nun passano». Ovviamente *auto* è anche l'abbreviazione di *automobile*, ma in questo caso il plurale è invariabile, mentre quando *auto* sta per *autobus* si ha il normale plurale in -i.

28 In Ravaro c'è il lemma *abbaraccà*. Tuttavia i significati di *abbaraccato* sono più estesi, come testimonia la voce del VRC: «1. Che vive nelle baracche 2. Sistemato in un alloggio di fortuna: so' ancora *abbaraccato*, me devo trasferì 3. fig. Che ricorda le baracche, per la degradazione, la fatiscenza o la confusione: *anvedi che posto abbaraccato!* 4. fig. Sgangerato, allestito male: *ma che è 'sto sito tutto brutto, mezzo abbaraccato?* (web)».

29 Il verbo *accollà* è presente in Ravaro, ma con gli stessi significati che ha in italiano.

30 In Giovanardi (2013, 195) compare *ammontarozzasse*. Cf. anche Mocciaro (1999, 187).

31 Questa la definizione del VRC: «v. I tr. Ammassare, ammucchiare: *ammonticchio le camicie da stirà* II rifl. (*ammonticchiàsse*) Ammassarsi, disporsi l'uno sull'altro: *i libri se so' ammonticchiati*». In Ravaro c'è il lemma *ammonticchiato*.

32 Nel GRADIT alla voce *appallare* compare il significato 'annoiare' dato come centrale e gergale.

33 Il significato 'ostruire' del verbo è anche in LIL (116).

34 Il verbo è presente in LIL (116), nella forma *appittonarsi*.

35 In Chiappini, Ravaro, Malizia e VRDR è presente il verbo *appizzà*. L'aggettivo *appizzato* è in LIL (116).

36 È una variante di *arincicciolasce*, presente in Ravaro.

37 Riporto la definizione del VRC: «Attaccarsi eccessivamente, con sfumatura negativa | *te s'azzecca ar culo*, detto di persona importuna e petulante». Naturalmente bisognerà muovere dalla base *zecca* 'insetto parassita'.

E veniamo a una serie di prefissati con *a-*, un prefisso intensivo (vedi sopra) notoriamente sovraesteso in romanesco rispetto all'uso italiano: *acca(p)pottà* 'ribaltare' e, nella forma riflessiva, 'ribaltarsi', *accatenasse* 'aggregarsi',³⁸ *accriccato* 'bloccato, irrigidito',³⁹ *affionnasse* 'gettarsi con foga su qlcu. o qlco.',⁴⁰ *aggradà* 'piacere',⁴¹ *al-limà* 'limare',⁴² *anchiodà* 'inchiodare', *appiccà* 'impiccare',⁴³ *aregolata* 'regolata',⁴⁴ *ariconzolasse* 'consolarsi';⁴⁵ *arintignà* 'insistere con caparbietà', *arintigne* 'intingere di nuovo', *arimbombo* 'rimbombo',⁴⁶ *arovinato* 'rovinato'.⁴⁷

Da inserire anche un manipolo di verbi procomplementari (Viviani, 2006), che già nella lettera *B* e nella lettera *I* sono stati lemmatizzati a parte:⁴⁸ *abbuscacce* «Ricevere percosse: *attento che co' quello ci abbuschi*»;⁴⁹ *ammollàjela* «Essere capace, in gamba nel fare qlco. (che può essere precisata): *Mario je l'ammolla a giocà a bijardo* | assol. *je l'ammolla, j'aammolla*, è abile, è capace»;⁵⁰ *arimanécce* «1. Restarci: *arimanecce male*, subire un dispiacere per un'azione o un discorso inattesi; anche assol.: *c'è arimasto!* 2. Morire, per lo più improvvisamente: *j'è preso 'n infarto e c'è arimasto (secco)*»;⁵¹ *arimediacce* «Ricevere percosse: *a forza de fà il coatto cià arimediato e je ce sta bene* | *guarda che ciarimedi*, come minaccia di percosse»; *ariméttece* «Perdere soldi, scapitare nel guadagno | *arimettece la camiçia, arimettece de saccoccia, arimettece 'n occhio de la testa*, fare un pessimo affare, rimettendoci di tasca propria | *che ciarimetti?*, che cosa ti costa?»;⁵² *aripenzacce* «Tirarsi indietro, rimangiarsi una promessa o un impegno:

38 In romanesco gli scambi di prefisso *a-* e *in-* non sono rari; si vedano ad esempio *ingancià* 'agganciare' e *invità* 'avvitare' in VRC-I (104, 126). La voce è presente in LIL (112).

39 In questo caso il prefisso *a-* trova la concorrenza del prefisso *in-*: si veda *incriccasse* in VRC-I (92).

40 La voce è presente in LIL (113), nella forma *affiondarsi*.

41 In Ravaro e in VRDR è presente la variante *aggradì*.

42 In Ravaro vi è *allimato* 'limato'.

43 In VRDR è presente la voce *appiccato* 'appeso ad un uncino'. Ovviamente il verbo *appicare* col significato di 'appendere' è comune all'italiano, ma qui interessa per il significato di 'impiccare' proprio del romanesco.

44 In Ravaro, VRDR e VTr c'è *aregolasse* 'regolarsi'.

45 Soprattutto nell'espressione *ariconzolasse co' l'ajetto* 'accontentarsi di ben poco'.

46 In Ravaro c'è il verbo *arimbombà*.

47 Cf. Giovanardi (2013, 195). In Ravaro compare il verbo *arovinà*.

48 Si vedano ad es. *bàttece* in VRC-B (63), e *intènnese* in VRC-I (114).

49 Sia in Chiappini, sia in Ravaro sotto la voce *abbuscà* viene riportata la forma procomplementare del verbo.

50 La voce è attestata in CtA1.

51 Cf. GRADIT alla voce *rimanerci*.

52 In Ravaro le espressioni *arimettece la camiçia*, *arimettece de saccoccia*, *arimettece 'na costa* sono nella voce *arimette*. Si veda anche il GRADIT alla voce *rimetterci*.

aripenzacce come li cornuti, rimpiangere qlco. senza ritorno»;⁵³ *azzeccacce* «1. Indovinare: *ci hai azzecato?* 2. Entrarci, avere che fare: *questo che diçi nun ciazzecca gnente* (o *nun ciazzecca un cazzo, una minchia* e sim.) | *che ciazzecca?*, che cosa c'entra?, che rapporto c'è?». ⁵⁴

Se in VRC-B e in VRC-I l'apporto del neoromanesco giovanile (nelle sue diverse configurazioni) è risultato nel complesso modesto,⁵⁵ nella lettera A i “giovantilismi” costituiscono la pattuglia più numerosa. Ne diamo di seguito l'elenco con relativa definizione: *abbozzino* «Chi abbozza, chi non reagisce di fronte all'arroganza o alla prepotenza altrui» (Giovanardi 2013, 193); *accannà* «v. I tr. 1. Accantonare, lasciar perdere: *nun ce 'o voleva di' pe' paura che lo convincissimo a accannà l'idea* (ANR1)⁵⁶ 2. Smettere, interrompere: *il sogno della mia vita è accannà di fà il pagliaccio e fà il ghost writer* (web) | *accannà i giochi* (o *i gheims*), porre fine a qlco. | ass. *accanna!*, smettila! 3. Abbandonare, piantare in asso: *er motorino m'ha accannato* 4. Lasciare, spec. con riferimento a relazioni amorose: *la ragazza l'ha accannato dopo du' mesi* II rifl. recipr. (*accannàsse*) Lasciarsi, spec. con riferimento a relazioni amorose: *co' Lucia se semo accannati er mese scorso*»;⁵⁷ *accannato*¹ «Abbandonato, lasciato, piantato in asso»; *accannato*² «Che, chi ha fumato droga: *anvedi come sta accannato!*; *ciài 'no sguardo da accannato*» (Giovanardi 2013, 193); *acchiappone* «Chi ha molto successo con l'altro sesso»;⁵⁸ *accollà* «Raggranellare denaro: *ho accollato du' piotte*»;⁵⁹ *accollasse* «Incollarsi a qualcuno, non dargli tregua: *quella è una che te s'accolla e nun te molla più* | *nun t'accollà*, non fare il petulante, non immischiarti negli affari altrui»;⁶⁰ *accollo* «Peso, gravame, anche detto di persona: *che accollo!* | *ahò sei propio 'n accollo!*, sei pesante da sopportare» (Giovanardi 2013, 193); *anacabbisio* e *anacapònzio* «È la deformazione della frase *non hai capito*»; *ancefalitico* «1. Encefalitico, persona

⁵³ In Ravaro *aripenzacce* è inserito nella voce *aripenzà*.

⁵⁴ Cf. il GRADIT alla voce *azzeccarci*.

⁵⁵ Cf. D'Achille/Giovanardi (2016, 16) e D'Achille/Giovanardi (2018, 17). Per una bibliografia di riferimento relativa al linguaggio giovanile romano, si veda Giovanardi (2013).

⁵⁶ Questa sigla equivale a CTA1.

⁵⁷ Questo verbo è uno dei più fortunati e complessi all'interno del linguaggio giovanile, come dimostra l'articolazione semantica. Si vedano D'Achille (2005, 185); Giovanardi (2013, 193). In LIL (112), troviamo *accannarsi* 'lasciarsi'.

⁵⁸ La voce è presente in Giovanardi (2013, 193), ma col significato di 'ruffiano'.

⁵⁹ La voce è presente in Ravaro, ma con il significato italiano.

⁶⁰ Cf. Giovanardi (2013, 193). Difficile stabilire se il verbo parasintetico derivi da *colla* o da *collo*, o da un possibile incrocio dei due vocaboli; certo è che si tratta di un altro caso di scambio tra il prefisso *a-* e il prefisso *in-*. In Ravaro e in Malizia il verbo compare con il significato italiano.

ritardata mentalmente, anche iperb. e scherz.: *me pari ancefalitico!*; *so' 'na massa de ancefalitichi* 2. Persona scarsa nelle attività sportive;⁶¹ *anfatti* «Infatti: *anfatti sì, infatti sì*»;⁶² *anfe* «Forma ridotta di *anfetamina*»; *antitolasse* «Chiamarsi, avere nome | *come t'antitoli?*, come ti chiami?»;⁶³ *apporse* «Sistemarsi, sedersi su qlco.: *apponite sur divano che mo' arivo*; anche assol.: *m'appongo*, mi sistemo, mi siedo»;⁶⁴ *arallà* «Interessare, lusingare | *m'aralla*, mi attira moltissimo»;⁶⁵ *aribbeccasse* «Incontrarsi di nuovo: *s'aribbeccamo stasera dopo cena*»;⁶⁶ *aricabbardasse* «Incontrarsi di nuovo» (è una forma scherzosa); *arimbarzà* «1. Rimbalzare 2. giov. Non interessare: *pòi di quello che te pare, tanto m'arimbarza* 3. giov. Risultare indifferente, detto di persona: *a te Giulia te piacerà, a me francamente m'arimbarza*»;⁶⁷ *arisurtà* «Piacere, andare a genio: *Luisa m'arisurta 'na cifra*, mi piace molto | *m'arisurta!*, mi piace!, mi aggrada!» (Giovanardi 2013, 195).

Tra le parole ingiuriose segnalano il solo *affanculo*, forma aferetica per *vaffanculo*, che ha perlopiù un valore semplicemente disfemico: *affanculo, France', questa sì che è 'na gran notizia!* Per completare il quadro degli inserimenti, mancano alcune interiezioni molto diffuse in romanesco, ma non contemplate nei dizionari correnti. Eccole di seguito: *ahia* o *ahio* «Esclamazione di dolore che a Roma sostituisce l'italiano *ahi*: *ahia che botta!*»; *anzai* «Il significato equivale a *sapessi!*: *avresti dovuto vede!* *Anzai li cazzotti che se so' dati*»;⁶⁸ *anzènti* «1. Esprime meraviglia per quanto affermato: *anzenti questo quante calle che racconta!* 2. Esprime dissenso, sorpresa negativa per quanto affermato: *prima me inviti e mo' me devo pagà la cena! Anzenti!*»;⁶⁹ *attenta* «inter. Esclamazione con cui si richiama l'attenzione di qlcu. senza distinzione di sesso: *attenta che passano le machine!*»;⁷⁰ *avoja* «inter. 1. Con valore avverbale: Molto: *te piace er gelato? Avoja!*, molto!; *hai parlato co' Giggi? Avoja!*, certamente! 2. Con valore intensificativo di un'affermazione: *ce vieni a vedé la partita? Avoja se ce vengo!*,

61 La voce è presente in CtA2.

62 Cf. Giovanardi (2013, 194). Sulla forma prefissale *an-* per *in-* cf. Giovanardi (2001, 180).

63 La voce è in CtA1.

64 Cf. Giovanardi (2013, 194). Il vocabolo è in CtA1.

65 La voce è in CtA1.

66 Cf. Giovanardi (2013, 195). Il vocabolo è in CtA1.

67 Cf. Giovanardi (2013, 195). Il vocabolo è in CtA1.

68 Si tratta propriamente della contrazione della II persona singolare del presente del verbo *sapere* (*sai*) preceduta da *a* e da (*no*).

69 Anche in questo caso *anzenti* deriva da *a* + (*no*)*n* + la II persona singolare del verbo *sentire* (*sentì*).

70 La voce è presente in LIL (s.v.).

ci vengo senz'altro!». ⁷¹ Interessante il caso di *amó*, forma apocopata di *amore*, che viene usato sempre più spesso come appellativo affettuoso perlopiù con intento scherzoso. ⁷² Ancora, la congiunzione *abbastaché* 'purché'. ⁷³

4 Conclusione

La lettera *A* del VRC conferma la necessità, già delineata in VRC-I e VRC-B, di riconsiderare attentamente la tradizione lessicografica romanesca vigente. All'opera di sfoltimento del lemmario, che nei precedenti dizionari è spesso gravato da sopravvivenze di vocaboli ormai desueti, se non addirittura fuori circolazione, deve affiancarsi quella di innesto di voci trascurate dalle opere più antiche o per scarsa acribia documentaria dei lessicografi, o perché effettivamente coniate di recente. Il quadro si completa, inoltre, con alcune voci grammaticali che la prassi lessicografica tende ad escludere, ma che invece sono importanti al fine di marcare le differenze del romanesco dall'italiano. Rispetto al quadro offerto dalle due lettere già pubblicate, infine, la lettera *A* sembra maggiormente innervata dall'apporto del lessico giovanile scarsamente presente sia in VRC-I sia in VRC-B.

5 Bibliografia

- Adamo, Giovanni/Della Valle, Valeria, *Che cos'è un neologismo*, Roma, Carocci, 2017.
- Angelucci, Nino, *Dar cuppolone. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto romanesco*, 3 voll., Palermo, Industrie Riunite Editoriali Siciliane, 1925.
- Belloni, Pietro/Nilsson-Ehle, Hans, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund, Gleerup, 1957.
- Bernoni, Mario Adriano, *Voci romanesche. Origine e grafia*, Roma, Edizioni Lazio ieri e oggi, 1986.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- CtA1 = Abatantuono, Michele/Navigli, Marco/Rocca, Fabrizio, *Come t'antitoli? Ovvero si le cose nun le sai... sàlle!*, Roma, Gremese, 1999.
- CtA2 = Abatantuono, Michele/Navigli, Marco/Rocca, Fabrizio, *Come t'antitoli 2. Ovvero, si le sai dille! Anacaponzio?*, Roma, Gremese, 2000.

⁷¹ Su *avoja*, che ha un processo di formazione molto interessante, mi permetto di rinviare a Giovanardi (2019).

⁷² A diffondere tale forma sono stati alcuni personaggi famosi di tendenza, in particolare l'ex calciatore Francesco Totti.

⁷³ La voce è presente in LIL. In Ravaro *abbasta che* è sotto la voce *abbasta*.

- D'Achille, Paolo, «A Paolo, e falla finita!». *Una nota sull'«a» allocutivo nel romanesco e nell'italiano de Roma*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 9 (1995), 251–267 (ristampa, con una nota di aggiornamento, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 29–42, da cui si cita).
- D'Achille, Paolo, *Mutamenti di prospettiva nello studio della lingua dei giovani*, in: Fusco, Fabiana/Marcato, Carla (edd.), *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo, 2005, 127–139 (ristampa, col titolo *Aspetti della lingua dei giovani romani*, in: D'Achille, Paolo/Stefinlongo, Antonella/Boccafurni, Anna Maria, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, 181–188, 324–325).
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Verso il «Vocabolario del romanesco contemporaneo». Proposte per la costituzione del lemmario*, in: *id.*, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 107–131.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Primo assaggio del «Vocabolario del romanesco contemporaneo». La lettera I, J*, in: *id.*, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016, 11–28.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *La lettera B del «Vocabolario del romanesco contemporaneo» (VRC)*, in: *id.*, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2018, 13–19.
- D'Achille, Paolo/Grossmann, Maria. *I nomi dei mestieri in italiano tra diacronia e sincronia*, in: *id.* (edd.), *Per la storia della formazione delle parole in italiano. Un nuovo corpus in rete (Midia) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Franco Cesati, 2017, 145–182.
- DRRG = Porta, Giuseppe (ed.), *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, Studi romanzi 36 (1975), 120–170.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- Giovanardi, Claudio, *I neologismi del romanesco e le lacune della lessicografia dialettale*, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 169–197.
- Giovanardi, Claudio, *Giunte ai vocabolari romaneschi*, in *Id.*, «Io vi ricordo ch'in Roma tutte le cose vanno ala longa». *Studi sul romanesco letterario di ieri e di oggi*, Napoli, Loffredo, 2013, 188–216.
- Giovanardi, Claudio, *Da frase a interiezione. Il caso del romanesco «avoja» 'hai voglia'*, Studi di grammatica italiana 38 (2019), in stampa.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- LIL = Troncon, Antonella/Canepari, Luciano, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma, Jouvence, 1989.
- Lo Duca, Maria Giuseppa, *Derivazione nominale denominale. Nomi di agente*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 191–218 (= 2004a).
- Lo Duca, Maria Giuseppa, *Derivazione nominale denominale. Nomi di luogo*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 234–241 (= 2004b).

- Loporcaro, Michele, *Osservazioni sul romanesco contemporaneo*, in: Giovanardi, Claudio/ Onorati, Franco (edd.), *Le lingue der monno*, Roma, Aracne, 2007, 181–196.
- Malizia = Malizia, Giuliano, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco. Un prezioso vademecum per conoscere e apprezzare il linguaggio della città eterna*, Roma, Newton Compton, 2002.
- Merlini Barbaresi, Lavinia, *Alterazione*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 264–292.
- Mocciaro, Antonia G., *Per un'indagine sugli aspetti di conservazione e innovazione del dialetto romanesco oggi*, in: Dardano, Maurizio, et al. (edd.), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Roma, Bulzoni, 1999, 183–213.
- Porena, Manfredi, *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, *L'Italia dialettale* 1 (1925), 229–238.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- Rolandi = Rolandi, Ulderico, *Aggiunte e postille*, in: Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967, 343–486.
- Trifone, Pietro, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Viviani, Andrea, *I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia*, *Studi di grammatica italiana* 25 (2006), 255–321.
- VRC-B = D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2018.
- VRC-I = D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016.
- VRDR = Galli, Vincenzo (Cencio), *Vocabolario e rimario in dialetto romanesco*, Roma, Edizioni Rugantino, 1982.
- VTr = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971.

Gianluca Lauta

Capitolo 13

Usi metalinguistici del lessico di Roma nei testi italiani tra Cinque e Ottocento: materiali per un glossario

Abstract: This research aims to detect, in Italian writings from the sixteenth to the nineteenth century, some words and phrases that the authors claim to be Roman. The whole documentation is composed of hundreds of examples and it should contribute to the knowledge of the Roman dialect. However, each example needs close investigation to make sure of its actual Roman origin. This essay, which is only the preliminary stage of an ongoing research, presents some interesting texts for such research and provides a provisional glossary (composed of 33 entries).

1 Per una storia del romanesco “citato”

Presento in questo saggio i primi risultati di una ricerca cui attendo ormai da qualche tempo. Sto svolgendo, nei testi in lingua, un censimento delle forme e delle espressioni di cui gli scriventi denunciano la romanità. Le forme in questione non sono quasi mai fonomorfologicamente connotate; l’oggetto del mio interesse è dunque il lessema in sé.

I primi esempi di letteratura dialettale riflessa possono essere posti alle origini della nostra tradizione letteraria;¹ è però solo verso la metà del Cinquecento, con la stabilizzazione del toscano come lingua sovraregionale, che si diffonde l’uso di didascalie di tipo metalinguistico: asciutti inserti dialettali accompagnati da una glossa esplicativa, ovvero da un confronto tra due diversi volgari (nella maggioranza dei casi tra il toscano e un altro volgare).²

1 Sulla vasta questione della letteratura dialettale riflessa – a partire dal *De vulgari eloquentia* – bastino un paio di rimandi a testi manualistici, come il vol. 3 (*Le altre lingue*) della *Storia della lingua italiana* di Serianni/Trifone (1993–1994) e i volumi sull’italiano nelle regioni diretti da Bruni (1992–1994). Aggiungerei soltanto il contributo di Stussi (1996), per l’importanza delle questioni teoriche che vi si affrontano.

2 Sono moltissimi gli studiosi della lingua di Roma che hanno tratto informazioni preziose dallo studio dei testi in lingua italiana; si veda almeno Serianni (1981) sulle glosse del lessicografo romano Tommaso Azzocchi, Serianni (1987) su Belli glossatore di sé stesso, Trifone (2010, 131–154 e

Lo dicono a. . . , come si dice a. . . , etc.: si tratta di un gioco di rimandi in cui sono coinvolti tutti i dialetti; tuttavia, il raffronto tra lingua toscana e lingua romana è ben più frequente di tutti gli altri. Fornirò, in questo studio preliminare solo una minima parte degli esempi da me individuati.³

Naturalmente, molte delle annotazioni che ho rilevato risultano solo parzialmente utili o perché del tutto ovvie o perché dubbie e non verificabili o, infine, perché errate. È stata spesso notata dagli studiosi della lingua di Roma una certa tendenza, tra gli scriventi dell'Ottocento e del Novecento, a considerare romanesche molte espressioni appartenenti in realtà al registro colloquiale della lingua italiana. Questa tendenza si manifesta sin dalle origini della nostra tradizione lessicografica. Così, per esempio, è interpretata da Pergamini (1602, s.v. *apprendere*) la confusione, molto comune tra i parlanti semicolti, tra *insegnare* e *imparare*: «*Imparare*. Alcuna volta si legge in sentimento di insegnare, come i romaneschi e la bassa plebe di Roma suole spesso dire *imparare per insegnare*».

In alcuni casi, l'errore può fornire utili spunti di riflessione. Prendiamo questa didascalia di Francesco Redi (1778, vol. 1, 161): «Se uno avesse addosso de' Pidocchi, de' Piattoni, o siano Piattole, come dicono i Romani: quando, ed in che tempo dovrebbe colui procurare di liberarsi da quegli animali daddosso?». In realtà, dal LEI (vol. 6, 244–248) e dal DELI, l'origine romana di *piattola* non risulta affatto: la forma è attestata in diversi dialetti, inclusi quelli toscani. Tuttavia, la testimonianza proviene da un toscano colto che è anche un sottile conoscitore della terminologia relativa ai parassiti. Inoltre, per valutare la toscanità della forma, Redi poteva basarsi sulla sua competenza di parlante nativo. Non si comprende come avrebbe potuto sbagliarsi. La questione rimane ovviamente irrisolta; non possiamo escludere, però, che la parola *piattola*, pur essendo toscana e romana, si diffondesse piuttosto grazie al parlato colto dell'Urbe che attraverso la letteratura toscana. In tal caso, la didascalia di Redi for-

155–190), Trifone (2013) e Trifone (2015) sui romaneschismi veri o presunti nella stampa di oggi. Gli studi che si muovono lungo la linea di confine tra dialetto romanesco e lingua italiana riguardano soprattutto l'Ottocento e il Novecento. Molto meno sappiamo invece dei rapporti tra romanesco e italiano nei secoli precedenti; D'Achille/Giovanardi (2001, 14) non escludono la «possibile provenienza romana [...] di molti lemmi registrati ormai anche nei vocabolari italiani a volte senza un'esplicita attribuzione di romaneschità». Alcuni esempi di questo fenomeno sono forniti da D'Achille (2012b, 12–13) che nota, per esempio, la possibile origine romana di un colloquialismo della lingua di oggi come *pacioso*.

³ Ho raccolto finora almeno un migliaio di forme. Ne mostrerò, in questo saggio, solo poche decine. Stimo che il testo finito richiederà un volumetto autonomo.

nirebbe un'informazione preziosa – e non recuperabile tramite i repertori tradizionali – relativa alle modalità di trasmissione della forma.

In altri casi ancora, gli scriventi (con un maggiore o minore grado di consapevolezza) usano Roma come portabandiera dell'intera tradizione non toscana, come in questo esempio di Niccolò Amenta (1723, 105): «*Infreddamento e infreddatura* il mal di chi è infreddato, che i romaneschi dicono raffreddore».

In genere, tralasciando per ora la questione della loro attendibilità, i riferimenti alla lingua di Roma possono essere ripartiti in due grandi gruppi: “forme condizionate dal contesto” e “forme libere”.

Le annotazioni condizionate dal contesto sono quelle contenute nei testi di ambientazione romana, da cui emergono oggetti, usi o abitudini espressive tipici della città (come nei casi seguenti: *botte*, *rigazzo* ‘fidanzato’, *abbataccio*, *pizzetta*, *ara*):

«Stefano, la *botte*.» (Così la chiamano a Roma: carrozzella a Napoli)» (Lioy 1908, 285);

«Stava d'ordinario al banco dell'osteria la moglie sua [...]. Pretendevano le male lingue ch'ella avesse non pertanto il suo innamorato, o il *rigazzo*, come dicono in romanesco» (Del Vecchio 1861, 168);

«[abbatacci] Così chiamansi a Roma coloro che di carnevale bizzarramente si mascherano da Abbati. Sono per lo più uomini della plebe, e così mascherati, vanno contraffacendo gli avvocati, i sollecitatori, i curiali e simili. Hanno per lo più a cavalcione sul naso un paio di grandi occhiali, una parruccaccia in testa, una *pizzetta* (dial. Lucch. *Schiaccina*, dial. mil. *Schiscètta*) sotto al braccio, un corno di cervo per catena d'oriuolo, ed una fascia al fianco in vece di spada» (cit. in Gherardini 1838–1840, s.v. *abbataccio*);

«Nella campagna romana, durante l'epoca della mietitura e dell'aja (*ara*, come si dice a Roma), i contadini sogliono improvvisare delle capanne che servono loro di abitazione» (Grassi 1900, 93).

Le annotazioni libere sono più complesse da valutare; ci si dovrà chiedere, infatti, quali fattori potessero muovere uno scrivente, in epoca preunitaria, a riferirsi al lessico di Roma in completa assenza di uno stimolo esterno. Si danno sostanzialmente tre casi:

- a) talvolta il romanesco sembra colmare una lacuna lessicale, come in questo esempio di Padre Lombardi che, nel suo commento alla *Commedia*, si trova a un certo punto a spiegare il significato esatto di *bizzarro* con cui Dante qualifica Filippo Argenti («Quel fiorentino spirito bizzarro», *Inf.* VIII 62): «stizzoso. Piuttosto però *matto glorioso*, come dicono i romani» (Lombardi 1820, 113).

- b) Altre volte è in discussione l'autorità linguistica di Roma e il pregiudizio sul parlato della città può essere positivo («*Boccone della vergogna*, e assai meglio come dicono i Romani *Boccone della cerimonia*. Quell'ultimo boccone che resta nel piatto» Malaspina, s.v. *bcòn dla vergògna*; «[*mora*] Egli è intanto da sapere che i Romani (la cui lingua nel parlar familiare hoggidi è bonissima) dicono celso e celsa quando vogliono intenderne il color bianco e moro e mora quando il nero» Angelo da Firenze 1656, 29) o negativo («*Amammo, Leggemmo, Fummo*, in vece delle voci *Amassimo, Leggessimo, Fossimo*, che son del verbo che ha a venire e sciocamente diconsi per quelle del passato da' Romaneschi» Amenta 1723, 229).
- c) Infine, la geosinonimia, che è un fenomeno caratterizzante la lingua italiana, impegna talvolta gli autori in veri e propri giri d'Italia virtuali. In questi casi, la forma romana non manca quasi mai: «lo scadore o rosime che viene per la persona, che a Napoli lo chiamano prurito, a Roma rosura, a Venezia pizza» (Fioravanti 1564, 36); «Motacilla [...]. A Roma chiamasi *Cuzzi, Guzzi*. In Toscana *Cutti*. Nel Genovesato *Gianetta*» (Bonaparte 1832–1841, s.v. *Motacilla Flava*), etc.

Questi, dunque, i tratti essenziali della ricerca cui ho messo mano, della quale si noterà in primo luogo il carattere umile: l'intero glossario si presenta come un censimento del già noto o anche, si potrebbe dire, come una rassegna del già censito. Tuttavia la raccolta sistematica di tante minuscole tessere potrà migliorare la nostra conoscenza del lessico della città e forse fornire un contributo alla formazione di quel dizionario storico e sociolinguistico del dialetto di Roma auspicato alcuni anni fa da Vignuzzi (1999).⁴

Lo studio del materiale che vengo via via raccogliendo, potrà aiutare, inoltre, a chiarire, almeno in parte, i rapporti tra varietà romana e lingua italiana e, in particolare, a fare luce sul processo di romanizzazione dell'italiano in fasi molto antiche. In effetti, le forme in questione rispecchiano ben poco quella lingua popolare e abietta normalmente associata al dialetto di Roma: si tratta nel migliore dei casi – reimpiegando la fortunata formula di Ugo Vignuzzi (1994) – di un italiano *de* Roma; alcune volte, poi, si sale ancora di un gradino: a Roma, può essere attribuito dagli scriventi non romani, un italiano (quasi) senza aggettivi.⁵ L'ambiguità è in alcuni casi talmente marcata da creare un conflitto di

⁴ L'argomento è stato recentemente ripreso da Vaccaro (2012).

⁵ Quello delle interferenze tra italiano e romanesco è un altro affollatissimo ramo degli studi sul romanesco; oltre al testo basilare di Migliorini (1932), si veda almeno De Mauro (1989), Trifone (1992, 76–96), Vignuzzi (1994), D'Achille (2009), Matt (2010), Vaccaro (2012).

competenze tra i dizionari dialettali e dizionari della lingua italiana; forme come *finanziere* ‘doganiere’ o *sprelatarsi* (si veda per entrambe il glossario) non appaiono in alcuno dei repertori da me consultati: probabilmente perché di uso troppo circoscritto per un vocabolario della lingua italiana e troppo elevate per un dizionario dialettale.

Una volta terminata la raccolta del materiale saremo forse in grado di avanzare qualche ipotesi anche su un’altra complessa questione: quella del mezzo di diffusione del lessico di Roma in epoca pre-mediatica. Non sempre è chiaro, infatti, quanto sia da attribuire, per esempio, al tamtam della tradizione orale, quanto al teatro comico, quanto, infine, al linguaggio ufficiale della Curia.

2 Metodologia della ricerca e tipi di testo

In una ricerca come la presente, gli esempi utili affiorano non di rado in modo casuale; si rinnova, in qualche modo, l’antico sistema della spigolatura nella chiave della navigazione ipertestuale. Esistono però vari tipi di testo che possono essere censiti sistematicamente. Tra quelli da me esaminati finora in maniera solo superficiale, vorrei ricordare le scritture private (e, in particolare, gli appunti di viaggio⁶) e i testi giornalistici. È vero che, almeno fino alla metà dell’Ottocento, il fenomeno della dialettalità riflessa è piuttosto raro nei giornali (cf. Bonomi 1990 e Lauta 2002, 1048); tuttavia nelle riviste letterarie settecentesche e ottocentesche emergono frequenti esempi utili; in questo articolo mi sono limitato a qualche sondaggio su *La Civiltà Cattolica* con interessanti risultati (si veda, nel glossario, *cenone*, *facciamo a parlare chiaro*, *fare il comodaccio proprio*, *osteria cucinante* ‘tempio massonico’, *squagliarsi*).⁷

Ho invece avviato qualche indagine più sistematica nei seguenti tipi di testo: a) vocabolari, b) grammatiche, c) testi settoriali. Ne discuterò alcuni aspetti nei prossimi sotto-paragrafi.

Sul diasistema romanesco (italiano di Roma, romanesco, romanaccio, etc.) basti il rimando a Trifone (2008, 106–112) con la bibliografia ivi citata.

⁶ Tra i testi di questo tipo potrebbe rientrare, per esempio, il glossarietto fiorentino-romanesco del secolo XVII, edito da Baldelli (1952), che lo studioso ipotizza «opera di un non romano, che si appunta alcune parole romanesche con l’interesse più che altro del curioso» (ivi, 170).

⁷ Più di un esempio si deve ad Antonio Bresciani, che attinse abbondantemente al lessico di Roma (cf. Picchiorri 2008).

2.1 Vocabolari

Come abbiamo già visto, nei dizionari, i primi riferimenti al lessico di Roma cominciano addirittura con il *Memoriale* di Giacomo Pergamini. Alcuni esempi si trovano anche nel *Vocabolario* della Crusca (notoriamente privo di qualunque vocazione extra-toscana). Si tratta esclusivamente di forme in uso presso la Curia romana, come *abbreviatore*, *datario*, *penitenzieria*, *spedizionario* e altre simili.

Non ho incluso, per ora, queste forme nel glossario e, in genere, mi chiedo quale posto esse dovrebbero occupare in un vocabolario storico della lingua di Roma. Non sono dialettismi e, pur essendo di concezione romana, nascono direttamente in veste toscana.⁸ Si tratta, inoltre, di forme di immediata diffusione panitaliana. Infine, a completamento del paradosso, queste parole si formarono a Roma, ma – considerato il cosmopolitismo della Curia – non è detto che fossero coniate e abitualmente pronunciate da parlanti romani. Il lessico ufficiale della Curia si giustapponeva a quello popolare senza riuscire a fondersi con esso. Il fatto è colto, con la consueta arguta lucidità, dal Belli, in uno dei suoi sonetti: «Che rrazza de dimanne oggi me fai?! / Cosa vò ddi Cconzurta, Dateria, / E Bbon-governo, e Llemosineria!... / Che tte premeno a tté ttutti sti guai? / Bbubbù, bbubbù, nnun la finisci mai! / [...] Dunque, aló, ddamo gusto ar dottorazzo: / A Rroma ste parole che ttu ddichi / Nun zò antro che nnomi de Palazzo».⁹

Pur tenendo conto di tutti questi fatti, è giusto domandarsi se sia corretto negare al lessico curiale una qualunque marca diatopica ed escluderlo completamente dai repertori della lingua di Roma.

A parte la Crusca, che comunque offre prevedibilmente un numero ridotto e molto particolare di esempi, i vocabolari (soprattutto quelli ottocenteschi) richiederanno, per quanto possibile, spogli a tappeto. Sono a volte proprio i fiorentinisti a segnalare con una frequenza superiore alle attese l'alternativa romana. Pietro Fanfani nelle *Voci e maniere del parlar fiorentino* registrò, indicandoli espressamente come romaneschismi, *battere il taccone* 'svignarsela', *sciacquetta* 'donna da niente', *dare nel naso* 'stancare', *all'infretta*, *mestola* 'mano' e molte altre forme. Da un punto di vista documentaristico i vocaboli da lui evidenziati non sono molto interessanti, essendo ricavati unicamente dal *Meo Patacca*; resta però significativa l'attenzione al lessico di Roma in un vocabolario di voci fiorentine.

⁸ È qui in gioco la distinzione tra *dialetto* e *varietà*, con quest'ultimo termine impiegato «per indicare un qualsiasi sistema linguistico facendo astrazione da considerazioni di prestigio, uso, estensione geografica ecc. e senza dunque le ambiguità sedimentate nel termine dialetto» (Loporcaro 2013, 5).

⁹ Traggo direttamente dalla LIZ le citazioni del Belli che farò in questo contributo.

Contengono, in particolare, decine di forme utili i dizionari dialettali (che sono comparativi – diciamo così – per necessità) e quelli italiani di minore inclinazione puristica come, ad esempio, Viani (1858) e Gherardini (1838–1840).

2.2 Grammatiche

Nelle grammatiche, i riferimenti sistematici alla lingua di Roma sembrerebbero prendere avvio verso la fine del Seicento. Le alternative romanesche entrano talvolta “a rovescio” nei testi grammaticali (cioè come forme da evitare), altre volte come forme raccomandate: ciò dipenderà naturalmente dall’ideale puristico o trissiniano che anima i singoli autori.¹⁰ Uno dei due estremi potrebbe essere ben rappresentato da Niccolò Amenta, avvocato e drammaturgo napoletano (ma anche noto per alcuni scritti grammaticali), affetto da una vera e propria romano-fobia: «Accennare ‘far cenno, far vista, dare indizio’; e derivando da Cenno non dicesi *Cennare* ch’è voce che cercano introdurre i Romaneschi» (Amenta 1723, 56); «*Espressare* per ‘Esprimere’, ‘Distintamente dichiarare’, l’abbiam per voce Romanesca» (Amenta 1723, 163);¹¹ «Per freddo eccessivo *freddore*, ch’è ancor toscana; non *freddaccio* com’altresi i Romani» (Amenta 1723, 105); «*Penso-sissimo* è nelle giunte alla Crusca. Ma *Pensabondo*, *Pensamale*, *Pensieraggine*, *Pensierato*, *Pensiereggiare*, *Impensieraggine*, *Impensierato*, *Impensierare*, *Spenzieraggine*, *Spensieretaggine*, son voci o romanesche o di chi ha pigliata soverchia licenza in formarle» (Amenta 1723, 124), etc.

Sul fronte opposto si potrebbe collocare, ad esempio, Angelo da Firenze, professore e interprete di lingue e belle lettere in Roma, autore di un interprete sinottico allegato alla *Grammatica delle tre lingue, italiana, francese e spagnuola* (di Jean-Alexandre Lonchamps e Lorenzo Franciosini, 1655) che ebbe diverse ristampe e un certo successo nella seconda metà del Seicento.¹² Angelo da Firenze (del quale, in realtà, non sappiamo molto) dà della lingua italiana una interpretazione fortemente romanocentrica (e aggiungerei anche discutibilmente romanocentrica, visto che tende a considerare come equivalenti forme quali *civetta* e

¹⁰ Sulla percezione della lingua di Roma tra Cinque e Seicento, è fondamentale il volume Giovanardi (1998); si veda anche Trifone (2012, 155–160). Per l’accoglienza che il dialetto di Roma ha avuto in tempi più vicini a noi, cf. Serianni (1999).

¹¹ Questo *espressare* ‘esprimere’ non risulta in nessuno dei repertori da me consultati, eppure sembrerebbe piuttosto diffuso nelle scritture pratiche settecentesche e ottocentesche. Ha l’aspetto del burocratismo la cui eventuale irradiazione da Roma non è facile da stabilire.

¹² Il testo di Angelo da Firenze cominciò ben presto a circolare in un’edizione autonoma, da cui traggio gli esempi.

cioetta, *zucca* e *cucuzza*, etc.: troppo anche per una lingua ancora fortemente oscillante come quella del Seicento).¹³ Estrae le voci delle quali l'autore fornisce sia l'alternativa toscana sia quella romana, si forma un glossario toscano-romanesco, comprendente 108 lemmi, non troppo diverso da quello edito da Baldelli (1952). Le forme sono disposte su tre colonne: forma italiana (accompagnata a volte dall'alternativa romana), forma latina, forma francese. Ecco alcuni esempi (tratti dalla sezione dedicata a fiori ed erbe):¹⁴

susina o sucina o prugna	o alla romana brugna (30)
bietola	o alla romana bieta (34)
zucca	o alla romana cucuzza (34)
carciofo o carcioffo o articiocco	o alla romana carciofolo (36)
petronciano o melanzana	o alla romana marignano (36–37)
petrosemolo o prezzemolo o petrosello	o alla romana herbette di numero plurale (37)

2.3 Testi settoriali

I testi settoriali costituiscono un fondo per la conoscenza del lessico dialettale italiano ancora largamente inesplorato. La geosinonimia metteva in difficoltà gli autori di questo genere di testi che avevano bisogno di perimetrare con la massima precisione l'oggetto del loro interesse. Si formò, dunque, un vero e proprio *topos*: spessissimo il nome del referente oggetto di studio era offerto in più alternative regionali (come si vede negli esempi di Leonardo Fioravanti e del Bonaparte mostrati sopra).

Nel glossario si troveranno alcuni esempi sparsi di questo tipo. Ho, però, eseguito uno spoglio completo su un testo di Ippolito Salviani dedicato alla fauna acquatile. Salviani fu «medico e naturalista di Città di Castello

¹³ Il fatto è talmente evidente che il prefatore e committente del lavoro, Francesco Arigone, osserva che il testo è rivolto «a chi desidera saper distinguere la Toscana Lingua dalla Romana» (cf. Angelo da Firenze 1656, *carte non numerate*).

¹⁴ Mentre Amenta risulta piuttosto confusionario, Angelo da Firenze appare complessivamente affidabile (sebbene non compia nessuno sforzo per distinguere il diverso grado di specificità areale dei romaneschismi da lui indicati). Sto dunque preparando un'edizione commentata del suo glossarietto. Trascrivo qui solo pochi esempi, normalizzandone la grafia (non ho tenuto conto degli accenti e non ho rispettato le maiuscole). A destra, tra parentesi, il numero di pagina.

(1514 – Roma 1572) [...]; venne pubblicando fra il 1554 e il '58 le sue *Aquatilium animalium historiae*, dove sono descritte e figurate 99 specie di pesci per lo più marini ed è fornita con particolare precisione la terminologia romana» (Folena 1963–1964, 84).¹⁵

Il settore dell'ittionimia appare particolarmente interessante perché lì l'apporto della Toscana al processo di livellamento dei geosinonimi (peraltro ancora oggi molto imperfetto) è stato solo parziale: il toscano *ragno* 'spigola', per esempio, è «quasi completamente isolato» così come sono appartati i nomi toscani (e non solo toscani) *corvallo* e *corvello* per 'ombrina' (Folena 1963–1964, 66–67).

Il lavoro di Salviani si distingue da altri scritti simili sull'argomento della stessa epoca anche perché (almeno per l'indicazione dei nomi romani dei pesci) non si presenta unicamente come un'opera di erudizione, con una nomenclatura ricostruita solo per via libresca. L'autore poté basarsi sulla sua conoscenza diretta della lingua di Roma (dove esercitò a lungo e dove morì) ed è spesso capace di fornirci indicazioni anche molto minute sugli equivoci che si creano tra il linguaggio dei pescatori e il linguaggio della gente comune di fronte al banco del pesce. Questo, ad esempio è quanto dice della *phuca* o *phycide* (ma si veda nel glossario anche *arzilla* e *canosa*): «Romae una cum percis, quibus simillimus est, vendunt, sic a percis non distinguuntis, *percia* (et si perperam) appellant» (Salviani 1554–1558, 228).¹⁶

L'autore fornisce 78 nomi romani di pesci (non tutti con lo stesso grado di specificità areale);¹⁷ ne presenterò nel glossario alcuni tra i più notevoli, concentrandomi su quelli attestati dal solo Salviani e su quelli che forniscono una retrodatazione molto significativa dei repertori.

¹⁵ Folena (1963–1964) affrontava nel suo saggio una serie di questioni generali riguardanti l'ittionomia cinquecentesca; non ha così approfondito la questione del dialetto romanesco e mi pare che il testo da lui indicato non sia mai stato ripreso dagli studiosi della lingua di Roma. Sull'ittionimia nel Cinquecento, si aggiunga almeno Rossi (1984). Riguardo agli ittonimi romani e laziali, cf. Vignuzzi/Bertini Malgarini (1997), D'Achille (2012a) e Lanconelli (1985; 2005); su alcuni aspetti particolari, cf. Lorenzetti (2012) e Formentin (2014, 208), in cui si avanza un'ipotesi sull'etimologia di *mazzancolla*.

¹⁶ Nel testo latino il nome volgare degli animali è evidenziato in corsivo. Il nome romanesco di ogni singolo pesce è ripetuto da Salviani ben tre volte: nella tavola ordinata per tipo di pesce, nella tavola dei nomi volgari e nel corpo della trattazione. Traggo sempre gli esempi da quest'ultimo settore del testo.

¹⁷ Tuttavia, quasi sempre, quando ritiene di essere di fronte a forme pandialettali, l'autore ricorre a formule del tipo: «ab Italis *serpente marino*» (Salviani 1554–1558, 58), «ab Italis *anguilla*» (Salviani 1554–1558, 65), etc.

3 Glossario

Presento un glossario composto da 33 forme sulle quali ho potuto svolgere un numero sufficiente di accertamenti. I singoli lemmi sono strutturati come segue: definizione, citazione ed eventualmente un breve commento posto dopo il simbolo ♦. Per i nomi di animali provenienti dai testi di Salviani e di Bonaparte, la definizione è data direttamente in latino ed è ripresa dai testi dei due studiosi (l'aggiunta di una glossa esplicativa in lingua italiana rischiava di essere talvolta fuorviante o addirittura errata). L'indicazione *hapax*, va riferita alla sola tradizione romanesca, ed è da intendersi sempre accompagnata da una formula prudenziale. Ho voluto usarla comunque per dare massimo risalto a un paradosso: dai testi italiani emergono decine di forme romanesche che i testi dialettali tendenzialmente nascondono.

acucella 'ACUS' – Salviani (1554–1558, 68). ♦ *Hapax*.

aquilone 'AQUILA' – Salviani (1554–1558, 147). ♦ *Hapax* (si tratta naturalmente di un ittionimo).

arzilla 'RAIA STELLARIS' – «Romae dum minor est *arzilla*, maior vero factus *raia* vocatur» (Salviani 1554–1558, 150). ♦ La forma è ancora oggi abbastanza diffusa a Roma (cf., ad esempio, Chiappini e Ravaro); normalmente non figura nei dizionari della lingua italiana (fa eccezione TB, che non la considera regionalmente marcata). Andrebbe introdotta almeno nei dizionari dell'uso, non fosse che per alcuni piatti – come la minestra con i broccoli e brodo d'arzille – noti ovunque.

barone di Campo di Fiore 'ladruncolo, mariuolo' – «Baroni di Campo di fiore si chiamano in Roma una certa sorte di mascalzoni, i quali non havendo arte alcuna, o se pur n'hanno, quella non volendo esercitare, né a servigi altrui impiegandosi, vivono di rubberie e di tristizie» (Ammirato 1580, 27); «[In Pisa], a questa chiesa di San Tommaso per l'ordinario si ragunavano i poveri che andavano furfantando; i quale per derisione erano chiamati i *Baroni* o i *Cavalieri di San Tommaso*, come in Roma simile gente erano detti i *Baroni di Campo di Fiore*, dal luogo de' loro ritrovi» (Milanesi 1856, 228). ♦ *Barone* 'briccone' è una forma italiana. Tra i repertori romaneschi, Rolandi (nelle giunte al Chiappini) registra *Baron futtuto* (o *baron coll'effe*). *Baron futtuto* è usato spesso anche da Belli. L'espressione *barone di campo di fiore*, sconosciuta (se non erro) alla tradizione lessicografica romanesca, ha una circolazione inattesa nei testi italiani dal Seicento all'Ottocento; si presenta, dunque, come un romaneschismo ben noto oltre le mura della città. In una ridicolosa secentesca dell'autore romano Carlo Tiberi, il

personaggio di Giorgio Cocuzza, un innamorato sciocco che si esprime in lingua con frequenti inserti dialettali, dice a un certo punto: «Manco se fossi stato un barone di Campo di Fiore, sarei stato trattato a questa maniera. Né meno a quelli che vanno vendendo la trippa per i Gatti si fanno questi tiri» (Tiberi 1641, 51).

bavosa ‘*LAEVIRAIA*’ – «Romae (eo quod Muco sordida eius sit cutis) *mucosa* sive *bavosa*» (Salviani 1554–1558, 149). ♦ La forma appare raramente nei dizionari italiani (non è registrata, per esempio, nel DELI, nel GDLI, nel TB; si veda, però, LEI IV 96 e Rossi 1984, 180). Il tasso di specificità areale di questo vocabolo sembrerebbe piuttosto basso: persino l’attuale nome scientifico, *blennio* (cf. Duro, s.v.) è rifatto sul greco βλέννα ‘bava vischiosa’.

butrio o **cuculo** ‘tipo di rete per uccelli’ – «Pigliansi [le pernici] con la Rete, che qua à lato figurata si vede, che à Roma si dice Butrio, ò Cuculo, la qual è fatta à modo di Nassa, con l’ale da i lati, larghe sei passa per ciaschun lato, e alte tre» (Olina 1622, 57). ♦ TB e GDLI (con questo esempio).

cacaciarri ‘*SYLVIA HIPPOLAIS*’ «I cacciatori dei Castelli prossimi a Roma lo chiamano *cacaciarri*» (Bonaparte 1832–1841, s.v. *Sylvia Hippolais*). ♦ *Hapax*.

canosa ‘*CANIS GALEUS*’ «Romae communis quibusdam etiam alii Galeis nomine (Spinaci scilicet et Laevi) *pesce palombo*, et propria nomenclatura *canosa* nuncupant» (Salviani 1554–1558, 132). ♦ *Hapax*.

capo grosso ‘*CITUS*’ – «Romae *Messore* et *capo grosso*» (Salviani 1554–1558, 216). ♦ *Hapax*.

cenone ‘cena della vigilia di Natale’ «Vi ricorda la vigilia del Natale quando vi condussi in pescheria? [. . .]. Voi stesso mi confessaste che né Londra né Vienna, né Berlino ha una plebe più agiata della romana. Non v’è famigliuola sì minuale e sì poveretta che in quella notte non faccia il suo cenone (come lo dicono i Romani)» (Bresciani 1859, 308). ♦ È probabilmente l’attestazione più antica di *cenone* con questo significato (cf. Lauti 2005, 103). Si consideri, però, il seguente esempio: «io non crederei di poter passar bene le feste di Natale se alla vigilia non facessi il *cenone* [il corsivo è nel testo] da magro. Che volete? questa è un’usanza in Milano tanto vecchia quanto il pane da mangiare» (Sant’Ambrogio 1847, 159). Se l’autore si riferisse anche al vocabolo (non solo all’usanza), dovremmo considerare la forma *cenone* di irradiazione non solo romana. Altrimenti, occorrerà ipotizzare che già in epoca preunitaria il romaneschismo fosse

stato acquisito dai parlanti italiani. A quanto pare, si tratta di un vocabolo alla portata cronologica del Belli, che però non lo usò mai.

citula ‘FABER’ – «Romae *Citula*, et (propterea quod ex nigris atque orbicularibus laterum notis imprimentium digitorum vestigia repraesentantibus, piscis ille esse credatur, qui domino nostro Iesu Christo iubente, a divo Petro captus fuit, ut ex eius ore numum, tributum nomine pendendum, extraheret) *Pesce San Pietro*» (Salviani 1554–1558, 204) [A *Roma Citula* e *Pesce San Pietro*. A causa dei segni neri e circolari sui fianchi, che paiono impronte di dita, si crede che si tratti proprio del pesce catturato da Pietro per ordine di Nostro Signore Gesù Cristo, per cavargli di bocca la moneta con cui pagare il tributo]. ♦ *Hapax*. *Pesce San Pietro* è invece ampiamente attestato e normalmente riconosciuto come un nome diffusosi da Roma.

cuzzi o guzzi ‘cutrettola’ – «A Roma chiamasi *Cuzzi*, *Guzzi*. In Toscana *Cutti*. Nel Genovesato *Gianetta*» (Bonaparte 1832–1841, s.v. *Motacilla Flava*). ♦ *Hapax*.

facciamo a parlare chiaro e famose a capì ‘capiamoci!’ – «Facciamo a parlare chiaro, come dicono i Romani di Roma» (CrC 1872a, 228); «Il Moland, nel vol. XVIII, pag. 315, della citata ediz. delle opere volterriane, osserva: «Il ne faut pas prendre cette traduction au sérieux, non plus que le reste de l'article». Ma *famose a capì!* dicono i Romaneschi. Se il *tono* dell'articolo è burlesco, l'*intenzione* è seria, arcichesia» (Morandi 1884, 71). ♦ Cf. Belli: «Ma ffamose a ccapì, ssora Bbettina», «Fàmose a pparlà cchiaro. Er viscinato / Pò ddì ssi cche ffioretto è stata lei». Ancora oggi i non romani attribuiscono spesso ai romani espressioni di questo tipo. In realtà, il costrutto *fare a...* non sembra un'esclusiva del dialetto di Roma. Sono frasi rappresentative piuttosto di un certo stereotipo di schiettezza romanesca.

fare il comodaccio proprio (o i comodacci propri) ‘fare i propri comodi’ – «i quali tutti si sono penetrati del convincimento di fare il comodaccio proprio, come dicono i romani» (CrC 1872b, 214); «Se egli si presentasse a una affittacamere, e le facesse *onestamente*, *lealmente* intendere, che condurrebbe una signora di contrabbando, ed invece del romanesco «faccia il comodaccio suo! faccia il suo santo comodo» si sentisse rispondere: «*Vergognous!* [...]» (Faldella 1974). ♦ Di largo uso a Roma, ma in realtà possibile più o meno ovunque anche nel resto d'Italia.

finanziere ‘doganiere’ «Il giorno 28 aprile in sull'annottare un doganiere, o come dicono a Roma, *finanziere*, lungo la via Piscinula in Trastevere si abbatte

in un facchino suo conoscente» (Boero 1858, 222). ♦ I repertori italiani e dialettali da me consultati non registrano la forma con questo significato.

fiore fioretto ‘tipo di fiore’ – «L’uno dei quali è il fiore del caurossano, così detto in Lombardia, et a Roma chiamano i detti fiori volgarmente fiori fioretti: i quali son bianchi e odoriferi» (Fioravanti 1564, 139). ♦ *Hapax*.

fruttata ‘torta di frutta’ – «voce del dial. Romano. *Torta di frutta*, che forse in Francia direbbsi *Charlotte*» (Gherardini 1838–1840, s.v. *fruttata*). ♦ Non sembrerebbe registrato altrove.

limetto ‘varietà di limone’ – «*Lomìa*, e *Lumìa*, coll’accento su la penultima, quel piccolo limone che ha soave sapore, e gratissimo odore. Il Redi chiamollo *Lima* e volgarmente dicesi *Limo*: ma per aver quest’ultime altri significati, meglio sarà dirlo *Limetto*, come dicono i Romaneschi o colle Toscane voci *Lomìa*, o *Lumìa*» (Amenta 1723, 124). ♦ *Hapax*. Amenta è complessivamente poco affidabile; ma forse questa testimonianza merita qualche approfondimento.

mano santa ‘rimedio efficacissimo, toccasana’ – «Allora sì, potremo dar notizia allo sfrate Bartoli che il suo *tempus medalae* è giunto, al quale egli potrebbe dare l’ultima mano; (sarebbe, come dicono i romani, *una mano santa*) col rinunciare alla mal acquistata parrocchia» (Guasco 1794, vol. 2, 156). ♦ Nei repertori figura come un colloquialismo privo di marche diatopiche (cf. GDLI s.v. *santo*, 42; GRADIT, D-O). Occorre considerare, tuttavia, la sostanziale estraneità di questa espressione alla tradizione letteraria: non è registrata in nessuno dei vocabolari della Crusca (è quanto emerso dallo spoglio delle edizioni digitali consultabili sul sito www.lessicografia.it [ultimo accesso: 31.8.2017]), né nel TB. Significative anche le resistenze di alcuni dizionari moderni: nessun esempio nel DELI e nello ZING. Nella LIZ, se si escludono tre usi propri di D’Annunzio e Pirandello (*la mano santa della madre*, etc.), non risultano esempi del traslato se non in un verso del Belli («e ppe li vermini è una mano santa»). Infine, Chiappini, s.v. *mano* (e altri scrittori dialettali, come Zanazzo). L’espressione è probabilmente romanesca, e come sembrerebbe dall’esempio, cominciò ad acquisire un suo diritto di cittadinanza nei testi italiani già verso la fine del Settecento.

marito ‘scaldino’ – «Vaso di terra cotta con manico, a uso scaldarsi le mani, e che le donne, stando a sedere si tengono sotto alla gonnella [...] Voce lombarda e romanesca. I Fiorentini ed i Veneti dicono *Laveggio*, *Caldanino*, *Scaldino*, *Scaldamani*» (TB). ♦ Cf. RVRM, s.v.

menchia di re 'IULIS' – «Romae et Neapoli obscoena voce *Menchia di Re*» (Salviani 1554–1558, 219). ♦ *Hapax*.

messore 'CITUS' – Cf. *capo grosso*. ♦ *Hapax*.

messoro 'URANOSCOPIUS' – «Romae messoro et pesce prete» (Salviani 1554–1558, 197). ♦ *Hapax*.

mormoro 'MORMYRA' – «Romae et Venetiis *mormoro*» (Salviani 1554–1558, 184). ♦ Attestato nella forma *mormiro* nel GDLI, in cui si fa notare che allo stesso nome possono corrispondere due diversi pesci. Le attestazioni di *mormoro* non risalgono invece a prima dell'Ottocento (cf. DELI).

mucosa cf. *bavosa*. ♦ *Hapax*.

museo da poveretti 'raccolta di lapidi' – «Raccolta di lapide, a Roma la chiamano museo da poveretti, e così mi fu detto da chi mi vide cercar iscrizioni» (lettera di Scipione Maffei a Carlo Silvestri del 18 marzo 1741, in Venturi 1827, vol. 1, XLIII). ♦ *Hapax*.

osteria cucinante 'tempio massonico' – «determina (1°) che la riunione avvenga nel tempio Massonico (*Osteria cucinante*, come dicono i romaneschi)» *La Civiltà Cattolica* (1877, 469). ♦ Non è registrato con questo significato nei repertori da me consultati. Riguardo al significato proprio, cf. Avolio (2009, 604).

pesce forca 'LYRA' – «Romae communi nomine (non secus quam praecedentem) *pesce Capone*, et propria nomenclatura *pesce forca*» (Salviani 1554–1558, 193). ♦ *Hapax*. *Pesce capone* (o meglio *cappone*) è invece variamente attestato. Salviani dice *non diversamente dal precedente* perché aveva appena indicato come *pesce capone* il cuculo, descritto subito prima del pesce forca.

pesce vanga 'SQUATINORAI' Salviani (1554–1558, 36). ♦ *Hapax*.

perosa e petrosa 'RAIA' – «Romae (ob lapideos aculeos) *perosa* sive *petrosa*» (Salviani 1554–1558, 149). ♦ *Hapax*.

sopracielo 'IATULA o CANNA' – Salviani (1554–1558, 229). ♦ *Hapax*.

sprelatarsi 'abbandonare lo stato sacerdotale' – «Monsignor Muzzarelli poi, avendo forse a vile l'abito ecclesiastico, e ritenendo che quella foggia del ve-

stire, stante la proclamazione della repubblica, sparir dovesse per sempre, credette bene di rinunciare al titolo di monsignore gittando via la mantelletta, ed assumendo gli abiti secolari: ciò in linguaggio romanesco dicesi sprelatarsi e monsignor Muzzarelli *si sprelatò*» (Spada 1868–1869, vol. 3, 221). ♦ Escluso dai repertori italiani e romaneschi da me consultati. Oggi si dice *spretarsi*.

squagliarsi ‘dileguarsi’ – «Ciò nonostante, anche senza un *Concile sans Pape*, noi vediamo che i vecchi cattolici già si sono, come si dice a Roma, *squagliati*» (RSI 1878, 578). ♦ Prima d’ora, le attestazioni note del verbo in questo significato non arretravano oltre la barriera del XX secolo (per l’intera documentazione lessicografica, cf. Laut 2005, 148 e Matt 2012, 153).

Bibliografia

- Amenta, Niccolò, *Della lingua nobile d'Italia e del modo di leggiadramente scrivere in essa, nonché di perfettamente parlare*, Napoli, Antonio Muzio, 1723.
- Ammirato, Scipione, *Delle famiglie nobili napoletane*, parte prima, Firenze, Marsilio, 1580.
- Angelo da Firenze, *L'interprete sinottico delle tre lingue italiana, francese e latina, etc.*, Bracciano, Iacomo Fei, 1656.
- Avolio, Francesco, «*L'ultima fraschetta*». *Parole e cibi di una cultura alimentare in via di estinzione*, in: Robustelli, Cecilia/Frosini, Giovanna (edd.), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana. Atti del VI Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Modena, 20–22 settembre 2007)*, Firenze, Franco Cesati, 2009, 603–609.
- Baldelli, Ignazio (ed.), *Un glossarietto fiorentino-romanesco del secolo XVII*, *Lingua nostra* 13 (1952), 37–40 (ristampa in: Id., *Conti, glosse e riscritture. Dal secolo XI al secolo XX*, Napoli, Morano, 1988, 169–174).
- Boero, Giuseppe, *Storia della rivoluzione romana scritta a schiarimento delle altre finora pubblicate*, s.l., s.ed., 1858.
- Bonaparte, Carlo L., *Iconografia della fauna italica per le quattro classi degli animali vertebrati*, Roma, Salviucci, 1832–1841.
- Bonomi, Ilaria, *La componente regionale e popolare*, in: Bonomi, Ilaria/De Stefanis Ciccone, Stefania/Masini, Andrea, *Il lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, 475–545.
- Bresciani, Antonio, *Edmondo o dei costumi del popolo romano*, *La Civiltà Cattolica* 10:1 serie 4 (1859), 303–319.
- Bruni, Francesco (ed.), *L'italiano nelle regioni*, 2 voll., Torino, Utet, 1992–1994.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, 1967.
- CrC = *Cronaca contemporanea*, *La Civiltà Cattolica* 23:6 della serie VIII (1872a), 223–256.
- CrC = *Cronaca contemporanea*, *La Civiltà Cattolica*, 24:10 della serie VIII (1872b), 214–239.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, in: Romanello, Maria Teresa/Tempesta, Immacolata (edd.),

- Dialetti e lingue nazionali. Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28–30 ottobre 1993)*, Roma, Bulzoni, 1995, 397–412 (ristampa, con nota di aggiornamento, in *Id.*, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 13–28, da cui si cita).
- D'Achille, Paolo, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in: Marcato, Gianna, *Dialetto. Uso, funzioni, forma. Atti del Convegno (Sappada/Plodn, 25–29 giugno 2008)*, Padova, Unipress, 2009, 101–111.
- D'Achille, Paolo, *Ittonimi locali nelle «lapidi del pesce» di Civitavecchia (1681?) e di Venezia (sec. XIX)*, *Rivista italiana di dialettologia* 36 (2012), 151–176 (= 2012a).
- D'Achille, Paolo, *Questioni aperte nella storia del romanesco. Una rilettura dei dati documentari*, in: Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo/Di Pretoro, Piero Adolfo (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, 3–27 (= 2012b).
- De Mauro, Tullio, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in: *Id.* (ed.), *Il romanesco ieri e oggi. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza» (Roma, 12–13 ottobre 1984)*, Roma, Bulzoni, 1989, XIII–XXXVII.
- Del Vecchio, Bartolomeo, *I misteri di Roma contemporanea. Seconda edizione riveduta, ampliata e condotta fino a i nostri giorni da G.S.*, Torino, Negro, 1861.
- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979–1988 (nuova edizione in unico vol. con il titolo *Il nuovo etimologico*, edd. Cortelazzo, Manlio/Cortelazzo, Michele A., 1999, da cui si cita).
- D-O = Devoto, Giacomo/Oli Gian Carlo, *Il Devoto-Oli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, edd. Serianni, Luca/Trifone, Maurizio, Firenze, Le Monnier, 2016.
- Duro = Duro, Aldo (ed.), *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986.
- Faldella, Giovanni, *Donna Folgore*, ed. Catalano, Gabriele, Milano, Adelphi, 1974.
- Fanfani, Pietro, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tip. Del Vocabolario, 1870.
- Fioravanti, Leonardo, *Del compendio dei secreti rationali*, Venezia, Valgrisi, 1564.
- Folena, Gianfranco, *Per la storia della ittonimia volgare tra cucina e scienza naturale*, in: *Bollettino dell'Atlante linguistico Mediterraneo*, 5–6 (1963–1964), 61–137.
- Formentin, Vittorio, *Filologia e lessicografia. Due discipline in contatto*, in: Daniele, Antonio/Nascimben, Laura (edd.), *La nascita del vocabolario. Convegno di Studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca (Udine, 12–13 marzo 2013)*, Padova, Esedra, 2014, 193–209.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- Gherardini, Giovanni, *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, Milano, Bianchi, 1838–1840.
- Giovanardi, Claudio, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- Grassi, Battista, *Studi di uno zoologo sulla malaria. Memoria*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1900.
- Guasco, Francesco Eugenio, *Opuscoli critici*, 2 voll., Serravalle, Lucantonio, 1794.

- Lanconelli, Angela, *Gli «Statuta piscivendulorum Urbis» (1405). Note sul commercio di pesce a Roma tra XIV e XV secolo*, Archivio della Società Romana di Storia Patria 108 (1985), 83–131.
- Lanconelli, Angela, *Il commercio del pesce a Roma nel tardo Medioevo*, in: Esposito, Anna/ Palermo, Luciano (edd.), *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, Roma, Viella, 2005, 181–203.
- Lauta, Gianluca, *Dialecto e giornali*, in: Cortelazzo, Manlio, et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, Utet, 2002, 1048–1055.
- Lauta, Gianluca, *La scrittura di Moravia. Lingua e stile dagli «Indifferenti» ai «Racconti romani»*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (dal vol. 8, 2001)/Prifti, Elton (dal vol. 15:129, 2019) (edd.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- Lioy, Paolo, *Apparizioni e ricordi*, Milano, Treves, 1908.
- LIZ = Stoppelli, Pasquale/Picchi, Eugenio (edd.), *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli, CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lombardi, Baldassarre (ed.), *La Divina Commedia corretta, spiegata e difesa dal P. Baldassarre Lombardi*, Roma, De Romanis, 1820.
- Lonchamps, Giovanni Alessandro/Franciosino, Lorenzo, *La novissima grammatica delle tre lingue italiana, francese e spagnuola [etc.]. Con l'aggiunta dell'Interprete Sinottico, Quarto Libro del Sig. Angelo da Firenze Maestro veterano di Lingue, e belle lettere in Roma*, Venezia, Giunti, 1655.
- Loporcaro, Michele, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma/Bari, Laterza, ²2013.
- Lorenzetti, Luca, *Etimologia e storia di due parole romanesche*, in: Loporcaro, Michele/ Faraoni, Vincenzo/Di Pretoro, Piero Adolfo (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, 133–150.
- Malaspina = Malaspina, Carlo, *Vocabolario parmigiano-italiano*, 4 voll., Parma, Carmignani, 1856–1859.
- Matt, Luigi, *Osservazioni sulla lessicografia romanesca*, Studi di lessicografia italiana 27 (2010), 153–184.
- Matt, Luigi, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, Roma, Aracne, 2012.
- Migliorini, Bruno, *Dialecto e lingua nazionale a Roma*, Capitolium 10 (1932), 350–356 (ristampa in: Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, 109–123).
- Milanesi, Gaetano (ed.), *Commedie di Giovammaria Cecchi*, Firenze, Le Monnier, 1856.
- Morandi, Luigi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Lapi, Città di Castello, 1884.
- Olina, Giovanni Pietro, *Uccelliera overo discorso della natura e proprietà di diversi uccelli*, Roma, A. Fei, 1622.
- Pergamini, Giacomo, *Il memoriale della lingua*, Venezia, G.B. Ciotti, 1602.
- Picchiorri, Emiliano, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne, 2008.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- Redi, Francesco, *Opere*, 7 voll., Napoli, Stasi, 1778.
- Rolandi = Rolandi, Ulderico, *Aggiunte e postille*, in: Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967, 343–486.

- Rossi, Adriana, *I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare, di culinaria, dietetica e medicina*, Studi di lessicografia italiana 6 (1984), 67–232.
- RSI = *Rivista della stampa italiana*, La Civiltà Cattolica 29 (1878), 567–582.
- RVRM = Merlo, Clemente (ed.), *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
- Salviani, Ippolito, *Aquatilium animalium Historiae. Liber primus*, Roma, 1554 (Romae, apud eundem Hippolytum Salvianum Mense Ianuario 1558).
- Sant'Ambrogio, Lorenzo, *Gli operai. Saggio di racconti popolari*, Milano, Piretta, 1847.
- Serianni, Luca, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981.
- Serianni, Luca, *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, Studi linguistici italiani 13 (1987), 204–221 (ristampa in: Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, 275–296).
- Serianni, Luca, *L'immagine del romanesco negli ultimi due secoli*, in: Dardano, Maurizio, et al. (edd.), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Roma, Bulzoni, 1999, 115–134 (ristampa in: Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, 89–109).
- Serianni, Luca/Trifone, Pietro (edd.), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993–1994.
- Spada, Giuseppe, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo Pontificio, dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, 3 voll., Firenze, Pellas, 1868–1869.
- Stussi, Alfredo, *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Teoria e storia*, in: *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Atti del Convegno (Salerno, 5–6 novembre 1993)*, Roma, Salerno editrice, 1996, 3–28.
- TB = Tommaseo, Niccolò/Bellini, Bernardo, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861–1879.
- Tiberi, Carlo, *Hoggi corre quest'usanza*, Ronciglione, Maurizio Bona, 1641.
- Trifone, Pietro, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet, 1992.
- Trifone, Pietro, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008.
- Trifone, Pietro, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Trifone, Pietro, *Le città capitali della varietà linguistica*, in: Marazzini, Claudio (ed.), *Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, Firenze, Le Lettere, 2012, 151–176.
- Trifone, Pietro, *Come si dice a Roma*, in: Giovanardi, Claudio/De Roberto, Elisa (edd.), *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*, Napoli, Loffredo, 2013, 75–82.
- Trifone, Pietro, *Roma*, in: Id. (ed.), *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci, 2015, 247–304.
- Vaccaro, Giulio, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un «Dizionario del romanesco letterario»*, il 996 10:3 (2012), 65–85.
- Venturi, Giuseppe, *Guida al Museo Lapidario Veronese*, 2 voll., Verona, Bisesti, 1827.
- Viani, Prospero, *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1858.
- Vignuzzi, Ugo, *Il dialetto perduto e ritrovato*, in: De Mauro, Tullio (ed.), *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

- Vignuzzi, Ugo, *Per un vocabolario storico e sociolinguistico del dialetto di Roma (VSSR). Ipotesi progettuali*, in: Dardano, Maurizio, et al. (edd.), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Roma, Bulzoni, 1999, 137–154.
- Vignuzzi, Ugo/Bertini Malgarini, Patrizia, *L'ittionimia e la pesca nella lessicografia romanesca*, in: Marcato, Gianna (ed.), *I dialetti e il mare. Atti del Congresso internazionale di studi in onore di Manlio Cortelazzo (Chioggia, 21–25 settembre 1996)*, Padova, Unipress, 1997, 275–290.
- ZING = Zingarelli, Nicola, *Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, edd. Canella, Mario/Lazzarini, Beata, Bologna, Zanichelli, 2016.

Luca Pesini

Capitolo 14

Tipi lessicali mediani (e romaneschi) in testi aretini antichi

Abstract: In this paper, I discuss a set of lexical items which are peculiar to (Old) Eastern Tuscan, at odds with Florentine and standard literary Italian. Some of them, such as *incigliare* ‘to scutch’, *òppio* ‘poplar’, *póccia* ‘breast’, are also common in most dialects of the Area (peri)mediana. Among the words which are widespread throughout Central Italy, it is possible to find a small group that Arezzo shares with the dialect of Rome, such as *catòrcio* ‘bolt’, *déto* ‘finger’, *lograre* ‘to wear out’, ‘to consume’ and Old Aretine *mannarino* ‘hog’ or ‘suckling pig’ (Modern Romanesco ‘old ox’ or ‘mutton’).

1 Introduzione

Fenomeni come l’assenza di anafonesi, la conservazione di *e* atona del latino volgare, l’innalzamento delle vocali toniche in sillaba aperta e l’indebolimento delle atone definiscono in senso “antifiorentino” la fisionomia fonetica dei dialetti toscani orientali, che condividono alcuni tratti col senese e il toscano meridionale da un lato e coll’umbro settentrionale e il romagnolo dall’altro¹. Anche sul piano lessicale questa zona di transizione, aperta ad influssi provenienti dai dialetti settentrionali e mediani, ha uno spiccato carattere individuale, che emerge già nel trecentesco glossario latino-aretino di maestro Goro (VMGA). Nel passaggio dalla fase tardomedievale a quella rinascimentale il toscano orientale si distanzia ancor di più dal fiorentino e dalle altre varietà toscane: tale evoluzione è ben

¹ Per un profilo del vernacolo aretino moderno si rimanda a Nocentini (1989), per il volgare antico a Serianni (1972) e Castellani (2000, 365–457).

Nota: Si avverte che nelle citazioni lessicografiche, salvo diversa indicazione, i rimandi ai dizionari sono da intendersi *sub voce*. Il recupero dei dati romaneschi è stato agevolato dall’interrogazione elettronica dell’*Archivio della Tradizione Romanesca* (d’ora in avanti ATR), allestito e messo gentilmente a disposizione da Carmine e Giulio Vaccaro (cf. Vaccaro 2012). Ringrazio Vincenzo Faraoni, Michele Loporcario e Alberto Nocentini per le osservazioni e i suggerimenti.

Luca Pesini, Università di Zurigo

<https://doi.org/10.1515/9783110677492-014>

testimoniata dal *Vocabolario aretino* di Francesco Redi (VAr), dove compaiono molti dei lemmi presentati nei paragrafi seguenti. Di queste voci, per la maggior parte ancora vive nel dialetto di oggi, si esaminerà la diffusione areale antica e moderna, con particolare riguardo ai collegamenti coi dialetti mediani e col romanesco. Per ogni termine si riportano le definizioni rediane (quando disponibili) e nuove attestazioni ricavate da testi inediti di carattere pratico (dal XIII al XVI secolo), citati per abbreviazione attraverso il nome dello scrivente. Eccone l'elenco in ordine cronologico:

Agnilo = *Libro di ricordanze di Agnilo di ser Ventura setaiolo*, 1333–1342, ADCA, *Fondo Fraternita del Clero*, Atti notarili, 623.²

Neri = *Libro di spese dello Spedale di Santa Maria dell'Oriente* [camarlengo Neri del Troiano, 1355–1359, cc. 1r-24v], ADCA, *Fondo Fraternita del Clero*, Ospedale dell'Oriente, 73.

Simo = *Memoriale rosso di Simo d'Ubertino*, 1361–1393, AFL, *Fondo Testatori*, 3303.

Marco = *Libro di ricordi di Marco di ser Mino*, 1385–1407, ASA, *Documenti diversi*, 8.

Meo = *Memoriale di Meo di Berardino*, 1391–1416, AFL, *Fondo Testatori*, 3351.

Niccolò entrate = *Libro di entrate dello spedaliere Niccolò di Grazino*, 1397–1406, ASA, *Spedale di Santa Maria sopra i Ponti*, 113 (numerazione antica).

Niccolò spese = *Libro di spese dello spedaliere Niccolò di Grazino*, 1397–1410, ASA, *Spedale di Santa Maria sopra i Ponti*, 121 (numerazione antica).

Mariotto = *Ricordanze di Mariotto d'Ambrogio di Simo*, 1422 (circa)–1433, ASA, *Documenti diversi*, 9.³

Angelo prete = *Libro di entrate di Angelo di Goro prete spedalieri dello Spedale di San Marco*, 1429–1432, ASA, *Spedale di Santa Maria sopra i Ponti*, 116 (numerazione antica).

Cristofano = *Libro di spese per lavori nello Spedale del Ponte del camarlengo Cristofano di Simone di Vico*, 1435–1441, ASA, *Spedale di Santa Maria sopra i Ponti*, 144 (numerazione antica).

² Gli archivi sono indicati con le abbreviazioni seguenti: Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo (ADCA); Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo (AFL); Archivio di Stato di Arezzo (ASA).

³ Di questo manoscritto Cherubini (1974) ha pubblicato l'inventario di c. 35r.

Pacciano = *Libro di debitori e creditori di Pacciano fabbro*, 1449–1451 (con aggiunte di altra mano fino al 1481), ASA, *Spedale di Santa Maria sopra i Ponti*, Libri dei Testatori, 4.

Giovanni A = *Vacchetta di ricordanze «A» di Giovanni di Chimento Galligari*, 1478–1496, AFL, *Fondo Testatori*, 3486.

Giovanni G = *Giornale «A» di debitori e creditori di Giovanni di Chimento Galligari*, 1481–1517, AFL, *Fondo Testatori*, 3489.

Giovanni C = *Vacchetta di ricordanze «C» di Giovanni di Chimento Galligari*, 1507–1518, AFL, *Fondo Testatori*, 3487.

Andrea = *Vacchetta di ricordanze «A» di ser Andrea di Chimento Galligari*, 1514–1533, AFL, *Fondo Testatori*, 3490.

2 Voci diffuse in area mediana e perimediana

Come mostra la distribuzione areale delle voci esaminate in questo e nel successivo paragrafo, la Toscana orientale condivide diversi tipi lessicali con l'area perimediana e mediana: in primo luogo con l'Umbria e le Marche settentrionali (collegate ad Arezzo attraverso la Val Tiberina, il Cortonese e la zona del Trasimeno), quindi con la zona orvietana e viterbese (in contatto tramite la Val di Chiana senese, la Val d'Orcia e l'Amiata), il resto del Lazio e l'Abruzzo. Scambi con le aree metafonetiche sono testimoniati da forme isolate all'interno del sistema morfologico dell'aretino come gli ant. *capritto* e *maggiure*.

bugliare (bo-)

VAR: «Gettare. Buttare. Buiare. Ancora i perugini usano questa voce»; s.v. *arbugliare*: «Vomitare». Le attestazioni antiche e moderne si concentrano fra Toscana e Umbria, più esattamente nel territorio compreso tra Perugia, Città di Castello, Arezzo e Cortona (cf. TLIO; LEI, s.v. **büllli-/büllli-*).⁴ Sull'etimologia di

⁴ Nel senso di 'lasciar cadere a terra, gettare' il verbo *bugliare* spesseggia in ant. perugino, in particolare nello *Statuto* del 1342, dove ricorrono anche i sostantivi deverbali *bugliamento/bugliazione* 'azione del gettare a terra qualcuno (in una colluttazione)', *bugliante* 'chi getta o lascia cadere a terra intenzionalmente un oggetto' e *bugliata* 'lancio di qualcosa'. Sotto lo stesso lemma, oltre al significato figurato di 'tenere in scarsa considerazione; disprezzare' (con una sola attestazione nel *Fiore*, testo fiorentino risalente all'ultimo quarto del XIII secolo), si potrebbe includere l'esempio isolato di *bugliarsi* 'darsi da fare, agitarsi' (dal *Centiloquio* di Antonio Pucci), che nel TLIO è registrato come lemma indipendente. Quanto ai dialetti moderni, questo tipo lessicale si conserva in area perugina e lascia qualche traccia nel Senese: Catanelli

questo termine sono state avanzate varie ipotesi: il DEI (s.v. *bugliare* ‘muoversi, agitarsi, confondersi’) lo riconnette al settentrionale *boglire* ‘bollire’, mentre Arcamone (1983, 775) propone «di risalire al tema verbale germanico *-wōlja- attestato sia nel valore transitivo di ‘rivoltare, scavare, buttare in aria freneticamente, scompigliare’ sia nel valore intransitivo di ‘agitarsi freneticamente’, ‘formicolare’». Il LEI include ‘bugliare’ ‘buttare’ fra i derivati della base «preromanza, forse gallica» *bŭlli-/*bŭllj- ‘recipiente’, dalla quale sarebbe disceso anche *bugliòlo* ‘secchio’ mentre ‘bugliare’ nel senso di ‘bollire’, ‘mischiare’ (e il riflessivo *bugliarsi* ‘agitarsi’) sono ricondotti a BULLĪRE. Questa distinzione è ritenuta superflua dall’EVLI (s.v. *guazzabùglio*), secondo il quale «dal sign. di ‘agitare, mescolare’ si passa a quello di ‘scompigliare, gettare alla rinfusa’ e quindi ‘buttare’».⁵

Attestazioni: «fu archato e lo spedale uno dal chassaro de Civitella, el quale se *bulgliò* del chasaro e avia infracidato e secho dal ghombeto in giù la mano deritta» (Niccolò spese 38r11–14); «e più buche con esportelli per mezzo di detto spedale per *bugliare* giù lo scompezz[a]me» (Cristofano 45v13–14); «partenmo le terre che sonno in la corte di Ciassi [...] e faciamo le parti d’acordo⁶ e *bugliamo* e’ rischi» (Giovanni A 26r1).⁷

can(n)afòglia

VAR, s.v. *canafoglia*: «La foglia delle canne». Questo termine, oggi desueto, è attestato nel glossario di Cristiano da Camerino e nei dialetti moderni di Fermo, Jesi (cf. Bocchi 2015, 619, con ulteriori rinvii), Foligno (VTF, s.v. [kan:a’fɔj:a] ‘foglia della pianta del mais usata come foraggio per le bestie’; ‘canna palustre’), Viterbo e Blera (LDVit, VDBI, s.vv. *cannafòjja* ‘fogliame delle canne usato per foraggio’, *scannafojjà* ‘tagliare il fogliame delle canne per foraggio’). Se ne segnala un esempio nel *Ragionamento* di Pietro Aretino (Bàrberi Squarotti 1988, 173): «Insomma, il marito che non volea refutare la *canna-foglia* a petizione dello asino che ne avea tolto una scorpacciata [...] le si inginocchiò a’ piedi».

offre *buglià* ‘gettare, buttare’, il VDMA [bu’j:ɛ] ‘id. sign.’, [arbu’j:ɛ dʒu], [rbu’j:ɛ] ‘ributtare, restituire’, il VSen *bùgliati* ‘muoviti’, raccolto a Pieve a Bozzone, nei pressi di Siena.

⁵ Per quanto riguarda *bugliòlo*, diminutivo di *buglio*, l’EVLI ricostruisce un *BULLĒU(M), derivato di BŪLLA, e non ritiene necessario postulare una base preromanza *bŭlli-/*bŭllj- ‘recipiente’ (infatti l’oscillazione *bo-/bu-* «si può attribuire senza difficoltà ad una voce di origine imitativa come il lat. BŪLLA»).

⁶ Il manoscritto reca <d’acorto>.

⁷ Nella formula contrattuale «bugliamo e’ rischi» *bugliare* avrà il significato di ‘condividere’, connesso a quello di ‘mescolare’ (cf. LEI, s.v. *bullire*), piuttosto che quello di ‘gettare’.

Attestazioni: «soldi xxv spesi en *cannafollia* per li somieri»; «fiorini uno d'oro spesi e dati a Ceccho de Luca che se comperò da lui *cannafollia* per li somieri» (Neri 7r7, 16v15); «Anne àuto [...] tuctta la *canafoglia* ch'era al'Uriento» (Giovanni C 34v2).

capritto

Non presente nel VAR, è abbondantemente documentato in ant. aretino (anche al f. *capritta*, -e) mentre il cortonese sembra conoscere fin dall'epoca più antica soltanto la forma *capretto* (Castellani 2000, 375 nota 224). Il tipo con suffisso -itto, che il Corpus-OVI documenta anche in statuti trecenteschi di Sansepolcro e Orvieto (*capricto*, *cavricto*), è spiegabile con la diffusione di «termini isolati di provenienza meridionale, spogliati affatto di ogni funzionalità morfologica, come dimostrano le forme femminili *capritta*, -e» (Serianni 1972, 69–70). Lo stesso vale per *magiure* (*maiure*), -i 'maggiore' (cf. *infra*), tipo frequente in toscano orientale e nei volgari mediani non metafonetici, e per le forme *quillo*, *quilla*, *quisto*, *quista*, etc. del perugino (cf. Agostini 1968, 109). Nei dizionari dialettali moderni non c'è traccia di questa forma e l' AIS (vol. 6, 1079, complementi e 1081) registra [ka'pret:o] in tutti i punti toscani orientali salvo Caprese (p. 535), in Val Tiberina, dove abbiamo [ka'prit:o], [ka'prita]. Il tipo metafonetico 'caprittu' ricompare in area mediana (Umbria e Lazio sudorientali, Marche meridionali, Abruzzo) mentre nei dialetti della fascia perimediana si trova, come atteso, la variante con vocale tonica medioalta conservata.

Attestazioni: «Item lire ij spesi en *capritti* che se donaro a doi medici»; «en carne de *capritto* per uno enfermo» (Neri 19v12, 19v23); «per uno *chapritto* per la charta dela tenuta»; «per doi *chapritti* rasi» (Meo 35v34–35, 41v35); «un quarto de *chapritto* per li citoli ch'erano infermi» (Niccolò spese 38r27–28); «tre *capritti*»; «soldi sei e denari otto per doi quarti di *capritto*» (Giovanni A 34v2, 55v1).

cioncarino

VAR: «Porco»; cf. anche Redi, *Etimologie*, s.v. *cioncare*: «Val bere di soverchio, e con troppa avidità; che sia stato detto dal modo sconcio, col quale beve la broda il porco, che dagli Aretini è chiamato *cioncarino*, e da' Cortonesi *cioncolo*». Il termine *cioncarino*, connesso coll'it. ant. *cioncare* 'bere', si conserva in aretino e cortonese moderni nel senso di 'maialino da latte' (cf. aggiunta di Nocentini a VAR, s.v. *cioncarino*; Nicchiarelli; VCort) mentre la variante con suffisso -olo, documentata già nel Due-Trecento ad Arezzo e Cortona (cf. Castellani 2000, 450), vive ancora oggi in Casentino: a Poppi abbiamo *cióncolo*, *cioncolino* 'porcellino di latte' (Grechi) e a Stia [ˈtʃɒŋkɒli] 'maialini di latte' (AIS, vol. 6, 1091, complementi). La stessa carta dell' AIS registra forme simili in alcuni punti delle Marche settentrionali: [tʃɒŋkaˈrin] pl. a Fano (p. 529) e [tʃɒŋˈkini] a

Mercatello (p. 536). Più a sud, a Frontone (p. 547), troviamo il tipo 'porchetto' ma in un'annotazione si aggiunge che l'informatore ha fornito [tʃunʃka'rine] pl. come termine usato «in den 'Marche'».

Attestazioni: «comparò una troia con 6 *cioncarini* [...] e quella con detti *cioncarini* li lassai innelle mani [...] per la stima dela troia con tre *cioncharini* che menò» (Andrea 30r7–8, 12–14, 27–29).

incigliare (ince-)

VAR: «Tra gli Aretini vale lo stesso che maciullare, cioè dirompere il lino con la maciulla per nettarlo dalla materia liscosa». L' AIS (vol. 8, 1497) mostra che il tipo italiano settentrionale, lunigianese e garfagnino 'gramolare', 'gramola' si estende alla Versilia e all'area fiorentina e pisana fino a toccare Castagneto Carducci. A sud e a est dell'area di 'gramolare', 'gramola' ricorrono i tipi 'maciullare', 'maciulla'; 'macellare', 'macella'; 'macendolare', 'macéndola', risalenti a MACHINŪLA (< MACHINA). La stessa carta dell' AIS registra il tipo 'incigliare', 'inciglia' fra la Toscana orientale (Caprese, Chiavaretto, Cortona e Sinalunga),⁸ l'Umbria (Amelia, Loreto di Gubbio, Nocera Umbra, Panicale, Pietralunga), l'Alto Lazio (Montefiascone) e le Marche centrosettentrionali (Fano, Mercatello, Montecarotto, Treia) e i dizionari dialettali attestano il termine in aretino, anche nel significato traslato di 'riempire di botte' (Benigni, s.vv. *incigliare*, *inciglia* 'gramola'; Grechi, s.v. *incighjà*; LDS, s.v. [ntʃi'ʎ:ere]; VCort, s.v. *encigglie*), nella Val di Chiana senese, in Val d'Orcia (Vsen) e, con minime varianti fonetiche, in Umbria (VDMa, s.v. [antʃi'j:ε]; VDSp, s.v. *ncijjà*; VTO, s.v. *ancijjà*; VTF, s.vv. [ntʃi'j:a], [ntʃi'g:ja]; VTT, s.v. *ncijjà*) e nel Viterbese (CCDC, s.v. *ingiglià*; VDBI, s.vv. *ancicchjà*, *ancigghjà*, *ancijjà*, *incijjà*, *ncijjà*). Le tracce più antiche di questo derivato parasintetico di *ciglio* (cf. LEI, s.v. *cilium*) si trovano a partire dal XIII secolo in documenti redatti in latino provenienti dall'Umbria, dalle Marche e dal Lazio (cf. Sella 1944, s.vv. *incilgere*, *inciliare* e *incilgiator*⁹): «linum et canape *incilgetur* ad manciatas equales» (Viterbo, anno 1237); «de macigulis ad *inciglandum*. . . macellas actas sive paratas ad *inciliandum* linum» (Montalboddo, anno 1366); «linum non *incigliatum* vel rischam» (Città di Castello, anno 1538). Viterbo offre anche le prime attestazioni volgari del tipo 'incigliare', rappresentato dai derivati *incigliatura* 'separazione delle fibre tessili

⁸ A parte Sinalunga con [s en'tʃeʎ:a], le altre località toscane orientali presentano la forma anafonetica, corrispondente a quella registrata dal Redi nel XVII secolo: [antʃi'ʎa:a] (Arezzo); [intʃi'ʎa:a] (Cortona); [l an'tʃiʎ:ano] (Caprese). A Stia, in Casentino, l' AIS (vol. 8, 1497a) registra il tipo 'incigliare' nel senso di 'scotolare'.

⁹ La forma derivata col suffisso agentivo, designante 'chi gramola il lino', compare in un documento viterbese del 1251.

da quelle legnose del lino e della canapa' e *incigliatrice* 'chi separa le fibre tessili da quelle legnose del lino e della canapa', che ricorrono nello Statuto degli Ortolani del 1486 (cf. Sgrilli 2003, 471). In ambito agricolo *incigliare*, ricondotto dal REW, 4350 ad una base *INCILIARE, è termine tecnico usato a partire dal XVII secolo nel senso di 'ripassare con l'aratro sugli spigoli delle porche, per spianarli, dopo avere fatti i solchi; costeggiare' (GDLI).¹⁰

Attestazioni: «Item soldi xxij spesi per una macella da 'ncilliare lino» (Neri 10r22); «a incegliare e settare i mii lini» (Giovanni A 37r5).

òppio

Di questa denominazione del 'pioppo', non registrata dal VAR, si hanno attestazioni già in Restoro d'Arezzo (Morino 1976, 147: «adonqua se noi vorremo lo frassino adomandarello e-lle selvi, e lo persico e-l'orto, e l'abete adomanderemo e-lli monti altissimi, e l'*oppio* e la vetrece giù e-lla valle lungo l'acqua. . .») e in VMGA («Hec populus, li, l'*oppio*»). Nel Trecento il termine si trova in testi di Firenze, Prato e Siena e può indicare, oltre al 'pioppo', anche l'«acero campestre» o il legno che se ne ricava (cf. TLIO). Per il dialetto moderno, il tipo 'oppio' 'pioppo', che si oppone ad 'albero' 'id.' del resto della Toscana, è rilevato dall'AIS (vol. 3, 585) a Chiavaretto, Cortona e Sinalunga e si ritrova, tra Umbria e Lazio, a Panicale, Acquapendente e Orvieto.¹¹ Anche i dizionari dialettali ne confermano la vitalità nella nostra zona, in parte del Senese, in Umbria e nell'Alto Lazio (Benigni; GDAC; Lapucci; LDAm; LDVit, s.v. *lòppio*, *òppio*; VCort; VDTT; VSen; VTO; VVPi). La somiglianza formale di *oppio* 'acero campestre' (da ÖPÜLUM) e *pioppo* 'albero del genere *Populus*' (da *PLOPPUM per il lat. PÖPÜLUM) ha fatto sì che i due nomi «indichino, secondo i dialetti, entrambe le specie» (cf. EVLI, s.v. *piòppo*).

Attestazioni: «Uno petio de iiij staiori a taula e-lla corte dela Pieve a Quarto cum iij *oppi* presso ala casa» (Marco 6r1-2); «fenireno di segare i sopra dectti *opi* che fuorono canne quarantadoi e braccia j°» (Giovanni A 109r3).

¹⁰ In questo significato la voce, attestata in autori toscani come Vitale Magazzini e Cosimo Trinci (cf. GDLI), è ancora vitale in area senese (VSen [Murlo]) e può essere confrontata col tipo umbro 'accigliare': [(a)tʃe'j:ɛ] 'fare i solchi' (VMa), [atʃe'j:a] 'far solchi sull'intera estensione del campo' (VTO), [atʃi'j:a] 'fare solchi rincalzando le piante' (VTF).

¹¹ Per l'amiatino cf. LDAm (Montorsaio e Seggiano). I dati dell'ALT (domande 77 e 78) permettono di circoscrivere con più precisione l'area di diffusione di 'oppio' 'pioppo' in Toscana, che copre la Val di Chiana e la parte sudorientale della provincia di Siena, spingendosi fino al Grossetano. In Casentino e in Val Tiberina 'oppio' indica invece l'«acero campestre» usato come sostegno della vite, che in aretino e senese è chiamato *testucchio* (cf. Benigni; VAR, s.v. *tastucco*; VCort, s.vv. *stùcchjo*, *testùcchjo*; VSen). Sulla convergenza semantica fra 'oppio' e 'pioppo' in area aretina si veda Nocentini (1990).

pagióne

VAR: «Luogo dove le bestie si pascono, e il pasto stesso [...] Vale ancora lo stesso che *pasciona*, cioè quantità di cose di che pascersi». Questo allotropo del tosc. ant. *pasciōna* ‘abbondanza di raccolto’, ‘pascolo ricco e pingue’ (DEI; GDLI), derivato dal lat. PASTIŌNEM ‘pastura’, si conserva in Val di Pierle col significato di ‘fieno’, ‘pascolo’, ‘mangime per animali’ (VVPi) e a Città di Castello con quello di ‘mangime per le bestie’ (cf. VAR). Continuatori della stessa base si trovano in diverse varietà romanze: rumeno *pășune*, ant. engadinese *paschun*, friulano *pason*, fr. *paisson*, prov. *paison* (REW, 6278).

Attestazioni: «E di’ dare a di ultimo di dice[m]bre soldi vinti ebbe Nincio cantanti; disse che li gi voliva pel porcho ch’era stato ala *pasgione*» (Giovanni C 76r8).

pannuccia

VAR: «Grembiule, cioè quel pezzo di panno lino, o di altra materia, che tengon dinanzi cinto le donne, e pende loro insino in sui piedi, e simile l’usano gli artigiani, ma più corto». L’AIS (vol. 8, 1573) rileva ‘pannuccia’ ad Arezzo, Chiavaretto, Cortona e Caprese, l’ALI (vol. 3, 237) ad Arezzo, Cortona, Ossaia di Cortona e San Piero in Bagno (cf. anche Basi; Benigni; Billi; GDAC; Lapucci; LDS; Nicchiarelli; VCort; VVPi). A questo tipo si oppone ‘grembio’ (con le varianti *grembiale*, *grembiule*) nella Toscana centrale, occidentale e meridionale e ‘zinale’ nel Pisano, nel Senese, al confine col Lazio (Porto Santo Stefano e Pitigliano) e in diversi punti dell’Italia mediana e meridionale.¹² L’ALT (domanda 379) ci fornisce dati più dettagliati sull’area di diffusione del tipo ‘pannuccia’, che si estende al Casentino e alla Val Tiberina, toccando il Chianti verso est e la Val di Chiana senese verso sud.¹³ Gli unici altri esempi toscani di ‘pannuccia’ s’incontrano a Saturnia e Sorano, al confine coll’Alto Lazio,¹⁴ mentre in Umbria il termine compare a Foligno, Magione e Tuoro (VTF; VDMa; VDTT).

Attestazioni: «soldi 4 in doi *panucie*» (Giovanni A 133r8); «3 *panucie* di tela di più sorte» (Giovanni G 51r21).

póccia

VAR: «Poppa. Mammella»; s.v. *pocciare*: «Succiare il latte dalla poccia». Questo termine, che può derivare da una contaminazione con forme del tipo *cioccia*,

¹² Oltre che nel Senese e nel Grossetano l’ALT rileva ‘sinale’/‘zinale’ in punti marginali come Pietrasanta, Stazzema (Lucca), Pontito (Pistoia), Ca’ Raffaello e Sestino (Arezzo).

¹³ Cf. anche Basi; Benigni; VCort; VSen [Asciano, Chiusi, Montepulciano, Pienza].

¹⁴ Il tipo ‘pannuccia’ è presente, oltre che in tutto l’Aretino, in alcuni punti della provincia di Siena: Castelmuzio, Montepulciano e Chiusi (con le frazioni di Montallese e Valiano), Nusenna, Radda in Chianti, Sinalunga e Torrita di Siena.

ciocciare (DEI) o *succiare* (GDAC, s.v. *póccela*),¹⁵ è attestato in ant. senese (cf. Corpus-OVI) e nel *Dialogo* dell'Aretino (Bàrberi Squarotti 1988, 315, 320, 342 e *passim*). Di contro al tipo 'poppa', fiorentino e toscano occidentale, 'poccia' occupa oggi la zona orientale e meridionale della regione (Aretino, Senese, Grossetano), toccando il Valdarno, il Chianti e la Valdelsa. Fuor di Toscana si trova nell'intera Umbria e nelle Marche centromeridionali, con propaggini fino al Lazio, dove prevale il germanismo 'zinna' (cf. AIS, vol. 6, 1056; ALI, vol. 1, 51; ALT, domanda 405; Basi; Benigni; Billi; Grechi; Lapucci; LDAm; LDS; LDVit; Longo; Nicchiarelli; VCort; VDBI; VDMa; VDTT; VTF; VTO; VTT; VVPi).

Attestazioni: «monna Margherita di Bastiano dala Pieve di Pontenano venne a stare conn esso noi per bala ciè per dare la *pocia* a Fabriçi» (Giovanni C 81v1).

sciaraménto

VAR: «Sermento». Attestato in ant. perugino (Agostini 1968, 196: *sciaramente*) ed eugubino (Navarro Salazar 1985, 124: «Hoc ruder id est lo *sciaramento*»), il tipo *sciaraménto/sciorménto* 'sarmento, tralcio della vite', derivante da *EXSARMENTUM,¹⁶ si conserva con esito palatale del nesso (E)XS- nella Toscana orientale e meridionale, in Umbria (Benigni; GDAC; Grechi; LDS; Nicchiarelli; VAm; VDMa; VSen [Radicofani])¹⁷ e nel Lazio (AIS, vol. 7, 1311, complementi: [le f:ur'mente] a Tarquinia; VDBI, s.v. *sciorménto*). Per indicare la 'legna minuta', ottenuta principalmente dalla potatura delle viti, l'ALT (domanda 147) documenta [ʃara'menti] a Castiglion Fibocchi, Ceciliano, Monte San Savino di contro a [ser'menti] di San Giovanni Valdarno e di altri punti del fiorentino.

Attestazioni: «rechò in più doctte e' *sciaramenti* che remaseno al'Uriento» (Giovanni C 61v7).

scurcino (sco-)

VAR: «Diminutivo di *scura*, ed anco talvolta *score*». In ant. borghese si trova *scorcino* (cf. Castellani 2000, 455–456), affiancato nel dialetto moderno da [skur'tʃino] (LDS), forma raccolta dall'AIS (vol. 3, 547) ad Arezzo e Chiavaretto (cf. anche Basi; Benigni; Billi 'piccola roncola', 'score'; GDAC; VVPi), alla quale corrisponde [skuri'tʃino] in altri punti della Toscana (Vinci, Montespertoli, Radda in Chianti). Il tipo 'scurcino' è diffuso anche nell'Umbria settentrionale

¹⁵ Un'influenza di *cioccia*, *ciocciare* è ritenuta possibile anche da Caix (1878, 135), il quale tuttavia parte da una forma ricostruita *PUPIA.

¹⁶ Alla base *EXSARMENTARE sono da ricondurre il fr. *essarmenter*, il cat. *eixarmentar* e l'ant. aragonese *exarmentar* (FEW, s.v. *sarmentum*).

¹⁷ Nicchiarelli e VAm presentano la variante *ciaramenti*.

(Loreto di Gubbio, Pietralunga) e giunge fino alle Marche ([skur'tʃin] a Mercatello), dove s'incontra il concorrente 'scorcel(lo)'/ 'scurcel(lo)' ([ʃkor'tʃel:o] a Frontone, [ʃkur'tʃel:o] a Montecarotto, [skur'tʃel da 'man] a Fano, [ʃkur'tʃel] a Urbino), attestato anche in Romagna ([ʃkur'tʃel]/[ʃkur'tʃelɛn] a Saludecio). La forma con suffisso *-ello* ricorre anche in ant. perugino nelle varianti *scorcello*, *scurcello* e *securcello* (cf. TLIO, s.v. *scurcello*). Quanto a *scorcino*, che Castellani (2000, 455) ritiene diminutivo di «*scure* con *u > o* in posizione protonica» e sincope della vocale intertonica, non è da escludere un accostamento paretimologico al verbo *scorciare*, favorito dalla produttività del suffisso *-ino* nella formazione di sostantivi deverbali designanti nomi di strumento o di agente (per es. *scaldare* → *scaldino*, *arrotare* → *arrotino*; cf. Lo Duca 2004, 360, 372).

Attestazioni: «Item detto di feci rebattere a Benedetto de Docio uno *scurcino*»; «E più soldi 14 al fabro per uno *scorcino*» (Niccolò spese 15v2–3, 59v6); «uno *scurcino* referato» (Pacciano 4r29).

stéccia

Non presente nel VAR, questo termine per 'stoppia' compare nel glossario di Cristiano da Camerino (Bocchi 2015, 843) e nei dizionari dialettali moderni di area aretina, senese e perugina (cf. Benigni; GDAC; Grechi; LDS; VCort; VDMa; VDTT; VSen; VVPi).¹⁸ Anche l'AIS (vol. 7, 1461) registra nelle province di Arezzo (Chivaretto, Caprese Cortona) e Siena (Sinalunga, Seggiano) 'stéccia', 'steccioni', di contro a 'séccia', 'seccioni' della maggior parte della Toscana e a 'stóppia' (e derivati) dell'area mediana. Una ricognizione più precisa della diffusione di 'stéccia' in Toscana è possibile grazie ai dati dell'ALT (domande 135 e 136), che ne documenta la presenza in tutto l'Aretino, nella parte centro-orientale della provincia di Siena e in vari punti del Grossetano, a sud di Scarlino (sporadiche attestazioni si hanno anche in località delle province di Firenze, Livorno, Pisa e Pistoia). Il termine è riconducibile a STĪP(Ū)LAM, allotropo di STŪPŪLAM, da cui è derivato l'it. *stoppia* (cf. GDAC, s.v. *stéccia*) mentre l'esito irregolare di *-PL-* potrebbe essere dovuto ad un incrocio col sinonimo *séccia*.¹⁹

Attestazioni: «menò quatro staia di *stecie* più che non avia a seminare» (Giovanni C 13r5).

¹⁸ Per Todi il VTT registra *stecciône* come sinonimo di *scarnòcchio*, *scann-* 'pezzetto di legno'.

¹⁹ Un incrocio con *séccia* è ipotizzato da Salvioni (1909, 47) per spiegare un'analogia irregolarità (palatoalveolare in corrispondenza di *-PL-* fuor di Liguria) nel geosinonimo panmerid. *restòcce*, *restucce*. Potrebbe essere dovuta a una lettura errata (data la somiglianza fra i grafemi <t> e <c>) la forma *sceccia* in VMGA («hec spicula, le, la sceccia»), forse da emendare in *steccia*.

sùcena/sùceno

VAr, s.v. *sùcena*: «Susina»; s.v. *sùceno*: «Albero che fa le sucene». Il tipo aretino continua *SUSĪNAM, variante di *SUSĪNAM (attributo di PRUNĒAM indicante la provenienza dalla città persiana di *Susa*; cf. EVLI). L' AIS (vol. 7, 1279) registra il tipo sdrucchiolo 'sùcina' in area senese e grossetana (cf. anche Lapucci; LDAm; VSen), nella Toscana orientale (Arezzo, Caprese, Chiavaretto, Cortona) e in vari punti dell'Umbria e delle Marche settentrionali.²⁰ Quanto al resto dell'Italia mediana, la stessa carta mostra un predominio dei continuatori di PRUNĒAM, che troviamo anche al confine toско-umbro-laziale: [pru'nel:a] a Porto Santo Stefano e la variante metatetica [por'nel:a] a Scansano (accanto a 'sùcina'), Pitiigliano, Orvieto, Acquapendente e Montefiascone.²¹

Attestazioni: «Ancho uno peço de terra ulivato [...] cum peri e *suceni*» (Marco 7v18–20); «per carne, ova, amandole, pere, *sucine*, bietoloni, salina» (Niccolò spese 117v23–25).

tarsa

VAr: «Matassa, cioè certa quantità di filo raddoppiato circolarmente sull'aspo»; s.v. *tarsatoio*: «Aspo. Naspo»; s.v. *intarsare*: «Far la tarsa». Esempi di *tarsa* 'matassa' e *entarsare* 'ammattassare' si trovano in ant. aretino e borghese (cf. Castellani 2000, 456) e questo tipo si conserva nel dialetto moderno (Benigni; GDAC; LDS; VCort; VVPi) e in area amiatina (LDA, s.v. [tartsa'toju]; VSen; VAm). Nell' AIS (vol. 8, 1505) 'tarsa' compare a Caprese, Chiavaretto, Cortona, Sinalunga e in località dell'Umbria e delle Marche settentrionali (Pietralunga e Mercatello).²² Quanto all'etimologia di questa voce, il DEI ricostruisce una trafila *matassa* > **matarsa* > *tarsa*, con aferesi e dissimilazione -ss- > -rs-.²³ Una proposta alternativa è stata avanzata da Nocentini (GDAC, s.v. [tartsa]), che riconduce il termine al gr.biz. ταρσά (neutro pl.) 'graticcio, intreccio'. Coerenti con questo significato sono l'aretino moderno 'ntarzare, 'ntarzasse 'imbrogliarsi' (VAr, s.v. *intarsare*) e

²⁰ Per la Toscana un quadro ancor più dettagliato è offerto dall'ALT (domanda 101): 'sùcena' è caratteristico della Val Tiberina e della Val di Chiana, 'sùcina' del Senese (a sud di Colle Valdelsa) e del Grossetano (cf. anche Basi; Benigni; LDS). Nel Cortonese e nella zona del Trasimeno si hanno varianti con geminazione della consonante postonica (cf. Nicchiarelli; VCort, s.v. *sùcciana/sùccena, sùcciono/sùcceno*; VDT; VVPi).

²¹ Il tipo 'pornélla' è presente anche ad Amelia (Rosa 1907) ed abbraccia l'intero territorio viterbese (CCDC; LDVit; VDBI), raggiungendo Barbarano Romano, vicino al confine con la provincia di Roma (Loporcaro 2018, 56).

²² Nell'ALT (domanda 366) le attestazioni di [tartsa] coprono il Casentino (fino a Raggiolo), la Val Tiberina e la Val di Chiana, compreso il territorio di Montepulciano, in provincia di Siena.

²³ Il caso di *tarsa* è ricordato da Schirru (2010, 168) insieme ad altri esempi toscani di alterazione di ostruenti geminate tramite inserzione di una vibrante, laterale o nasale.

l'ant. senese *intarsato* 'fitto, aggrovigliato', che ricorre due volte, con riferimento a persone, nella *Storia di Troia* di Binduccio dello Scelto: «Sì vi dico che in quella caccia perdero li Troiani più di .iijm. chavalieri, ché, quando vennero al passare de li stecchati e a le porte de la città, a ove le genti erano strette e *intarsate*, li uccidevano li Greci a lloro piacere e a lloro volontà»; «Achilles n'uccise a quella fiata [...] più di .vj.m, e ciò non fu niente meraviglia, ché gli trovava spessi e *intarsati*, e perciò n'uccise tanti com'elli volse» (Gozzi 2000, 496 e 352).

Attestazioni: «cinque *tarse* d'accia di stopa» (Mariotto 35r32).

3 Aretino e romanesco

Per un manipolo di voci aretine diffuse principalmente in area mediana, con eventuali estensioni ai dialetti settentrionali e meridionali (per esempio nel caso di *mannarino* e *missere*), si possono individuare riscontri in testi romaneschi antichi e moderni. Fra questi termini si segnala 'catòrcio' (rom. anche *sca-tòrcio*), penetrato nella Toscana orientale e meridionale attraverso il Corridoio Bizantino, dal quale – ammettendo l'ipotesi del grecismo – potrebbe essersi irradiato anche *tarsa* (v. §2).

catòrcio

VAR: «Chiavistello. Catenaccio». Data la diffusione di questo termine nei dialetti mediani, è plausibile ricostruire un *CATOCHIUM, prestito dal gr.biz. κατόχιον 'chiavistello', a sua volta da κατέχω 'trattenere' (cf. DEI; DELI; EVLI). In questo «grecismo irradiatosi dall'Esarcato» il suffisso -òrcio da -òccio presenta «il fenomeno detto di geminazione distratta, che appare, per es., nel dialettale *camorcio* < CAMOX, ŌCE» (cf. Alessio 1939, 153).²⁴ L' AIS (vol. 5, 888) e l'ALI

²⁴ Sull'origine del termine sono state avanzate ipotesi alternative: Clemente Merlo, nelle annotazioni etimologiche a LDAm, s.vv. [katar'tʃone], [ka'tɔrtʃo] riconduce le due forme, rispettivamente, a *catraccio e *catròccio, entrambi «dal prerom[ano] *CATRU (v. CLATRĪ, -ORUM inferriata, cancelli), donde il lucch[ese], pist[oiese] *catro* cancello». Per lo spoletino *catarcione*, registrato dal *Perfettissimo Dittionario* del Campelli (1702), Ugolini (1988, 58) pensa ad una derivazione dalla base latina CLATRA 'cancello, chiusura', non riconnessa al sostrato bensì al gr. κλᾱῖρα: «[è] probabile che *catarcione* sia da anteriore *cataraccione*, cioè dal tema lat. più un doppio suffisso -accione. Il dileguo della -l- nel gruppo *kl-* è dovuto a dissimilazione fra liquide rispetto al -tr- della sillaba seguente. Il *CATOCHIUM, postulato dall'Alessio ([1976, 90]), potrà servire a spiegare *catòrcio*, ma non la forma spoletina». La possibilità di un incrocio fra il gr. biz. κατόχιον 'chiavistello' e il long. *KATERO 'cancello, steccato' è prospettata da Mastrelli (1974, 259–260).

(vol. 4, 319) documentano 'catòrcio' nella Toscana orientale e meridionale (Arezzo, Badia Tedalda, Bibbiena, Caprese, Chiavaretto, Cortona, Foiano della Chiana, Montevarchi, Orbetello, Radicòfani, Scansano, Sinalunga, Stia), in continuità con un'area più vasta dell'Italia centrale comprendente parte dell'Umbria, delle Marche e del Lazio, con propaggini fino alla Romagna (Saludecio).²⁵ Integrando questi dati con quelli dell'ALT (domanda 250) si può osservare che 'catorcio' 'spranga della porta' si oppone ad altri tipi lessicali diffusi nel resto della Toscana ('chiavaccio'/'chiavistello', 'palo'/'paletto', 'stanga'/'stanghetta', il senese 'pèschio'/'pèstio' e l'occidentale 'verchione') e mostra una diffusione compatta in quasi tutto l'Aretino, nel Grossetano meridionale e nel Senese sudorientale. Nella Toscana centrale e occidentale 'catòrcio' è presente ma soltanto nei significati traslati di 'persona in cattivo stato di salute' (Pontedera, Radda in Chianti), 'oggetto rovinato' (Gello), 'ferro vecchio' (Buti), 'macchina vecchia' (Marciana). I dizionari dialettali testimoniano la vitalità del termine in aretino, nella Toscana meridionale, in Umbria, nelle Marche e nell'Alto Lazio (cf. Basi; Benigni; GDMP; Lapucci; LDAm [Santa Fiora]; LDS; LDVit; Nicchiarelli; VCort; VDBI; VDSp; VDTT; VSen [Asciano, Chianciano, Montepulciano, Pienza, Sinalunga]; VTF; VVit; VVPi).²⁶ In quest'area il significato originario di 'chiavistello' coesiste in genere con quello di 'macchina, attrezzo mal ridotto', 'individuo male in arnese', che è l'unico attestato dal Vsen in diversi centri della provincia di Siena (Castellina e Gaiole in Chianti, Montalcino, Monteriggioni, Monteroni d'Arbia, Monticiano, Radda in Chianti, San Quirico d'Orcia, Siena, Sovicille, Trequanda). Data la progressiva scomparsa del *designatum* dall'esperienza quotidiana dei parlanti, la voce si conserva in alcuni punti soltanto nell'uso metaforico (cf. VCC, VDAI, VDBr, s.v. *scatòrcio*). L'accrescitivo 'catorcione'/'catarcione', diffuso fra Toscana meridionale, Alto Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo (cf. AIS, vol. 5, 888; ALI, vol. 4, 319: [katar'tʃone] a Castel Giorgio, Cèllere, Montefiascone, Piancastagnaio, Pitigliano e Sorano, [gadar'tʃone] ad Amelia, [kwadra'tʃone] a Norcia e Leonessa, [kwatra'tʃone] a Rocca Canterano, [kwatra'ʃ:onə] a Castel del Monte, [kara'tʃone] a Cori; ALT, domanda 250 [Piancastagnaio, Selvena]; CCDC; Crocioni 1907, 69; LDAm [Piancastagnaio]; LDVit; Longo; Mannocchi; VAm; VDBI; VSen [Abbadia San Salvatore], s.v. *catacióngolo*, *catarcióngholo*) è documentato fin dal Medioevo in romanesco (Sella 1944, s.v. *catarcium*, *catarzone*; M. Trifone 1998, 320, s.v. *catarcione*, con ulteriori rinvi),

²⁵ A nord dell'Appennino il tipo prevalente è [kade'nas]/[kad'nas].

²⁶ Altri rimandi a dizionari dialettali toscani e di area mediana si trovano in Castellani (2000, 450) e Bocchi (2015, 626).

viterbese (DEI, s.v. *catòrcio*), eugubino («Hic vectis id est lo *catarcione*»; Navarro Salazar 1985, 100), sabino («Hic vectis -tis lu *cat(re)ccione*»; cf. Vignuzzi 1984, 108)²⁷ e nel glossario di Cristiano da Camerino (Bocchi 2015, 626). Per quanto riguarda il romanesco moderno, *catòrcio* ‘chiavistello, catenaccio’ e ‘oggetto privo di valore, macchina vecchia, malridotta’ è lemmatizzato da Ravaro insieme alla variante *scatòrcio* (per la quale cf. Belloni/Nilsson-Ehle 1957, 108; VBel).²⁸

Attestazioni:²⁹ «Item soldi iiij, denari vj per fare raconciare doi *catorci* e troppe per uscia de casa» (Neri 4v24); «un *chatorcio*, una toppa, una chiave» (Niccolò spese 35v9); «Masgio de Biagio chiavaio dia avere [...] per 4 femenelle e per una troppa senza chiave e uno anello del *chatorcio* e una chatenella»; «per aghutoli e femenelle e troppa e aconcime per lo detto uscio, non contato el *chatorcio* e la chiave» (Meo 48v8–9, 49r12–13); «j° *catorcio* per l’uscio dila camera» (Giovanni C 7v12).

chiuvègli

VAR: «Nessuno. Veruno. *Cecco del Pulito, Stanze*: «l’ ho ’na Dēma tanto vergognosa / che nun s’arischia a fēr motto a chiuvegli». E lo stesso: «Fra tutti quanti noi nun sa chiuvegli / a chi se maritò la nostra mēdre». I Perugini dicono *chiuevglie*». Questo pronome indefinito, che può significare ‘chiunque’ o ‘nessuno’ (in presenza di una negazione), è documentato con continuità nella letteratura vernacolare dal XVI al XIX secolo: oltre agli esempi che il Redi ricava dalle stanze del Canonico Pollastra (al secolo Giovanni Antonio Lappoli, vissuto tra Quattro e Cinquecento), si segnalano *chivegli* nel *Catorcio di Anghiari*, poema eroicomico

²⁷ Come avverte l’editore, si potrebbe sciogliere diversamente l’abbreviazione e leggere *catercione*.

²⁸ Dall’ATR si ricava che anche nel romanesco del Novecento il valore semantico del termine (*s*)*catorcio* si è ristretto ai significati traslati di ‘individuo malandato’ o ‘oggetto vecchio e malridotto (detto soprattutto di veicoli)’: ad esempio, nel *Pasticciaccio*, «lo caricò su l’automobile sua (pe modo de dī, uno *scatorcio*!)» (Gadda 1989 [1957], 129). Nell’Ottocento, invece, gli usi metaforici convivevano ancora col significato primario come mostrano alcuni versi del Belli (1952): «Che jje ggiovò de rompe uno *scatorcio*, / e d’avé ccojjonato er portinaro?», son. 198, vv. 12–13; «A le storielle tue io nun ce storcio: / duncue credi a le mie. Ggiggia e Ggrilletto / s’erenò chiusi a ttanto de *scatorcio* / pe cquer tal affaruccio che tt’ho ddetto», son. 602, vv. 1–4; «Lui je la canta sempre a sti *scatorci* / de cardinali: Ottantatrè nn’abbiamo», son. 2114, vv. 12–13. Il tipo *catorcio* ‘chiavistello’ compare anche in un sonetto del 1870 di Filippo Chiappini (1927, 95): «Li caccialepri, intesi li cannóni, / sparati da l’esercito itajjano, / s’arinseròno drent’ar Vaticano, / co’ ttanto de *catòrci* a li portóni» (*Li caccialepri*, II, vv. 1–4).

²⁹ Questi esempi si aggiungono ai due offerti da Castellani (2000, 449) per il cortonese quattrocentesco.

secentesco dell'anghiarese Federigo Nomi (cf. Mattesini 1984, 274) e *chiuvègli* (*chiuvè*) nelle poesie in aretino-chianaiolo dell'Ottocento (Billi, 22, 70; Guadagnoli 1847–1848, 163 e 173). Pur relegato nella varietà rustica arcaica, 'chivelli' compare nei dizionari dialettali di Arezzo (Benigni, s.v. *chjuvèlle*, *chjuè*, *chjuèllo*, *chjuèlle*, *chjuvègli*: «dallo a *chjuvègli*» 'dallo a chi vuoi'; «'ullo dare a *chjuvègli*» 'non darlo a nessuno'), Cortona (Nicchiarelli; VCort, s.v. *chjuè*, *chjuèlle*: «énn'ho visto *chjuè*» 'non ho visto nessuno') e Sansepolcro (LDS, s.v. [ki'wɛli]). Nel Medioevo se ne ha traccia nelle novelle del senese Gentile Sermini (cf. Marchi 2012, 662, s.vv. *chiv(i)elli*, *chiv(i)egli*) ma gli esempi si concentrano soprattutto in testi mediani: alle occorrenze di *chivelli* (*ki-*, *chivelle*) nelle laude di Jacopone da Todi e nella *Cronica* di Buccio di Ranallo (cf. TLIO) se ne possono aggiungere altre dal volgarizzamento dei *Disticha Catonis* di Catenaccio da Anagni (cf. Paradisi 2005, 293), dal poemetto *Della venuta del Re Carlo di Durazzo nel Regno* dell'aquilano Antonio di Boezio (cf. Gelmini 1989, 83) e dall'abruzzese *Leggenda di san Giuliano lo Spedaliere* (cf. Pèrcopo 1885, 138). La forma *civelli* compare anche in antico napoletano (cf. Pelaez 1929, 126–127) mentre in romanesco, oltre a due occorrenze di *chivelli* nella trecentesca *Legenda de sancto Cristofano* (cf. Vattasso 1901, 82), s'incontrano *onne chivielli* 'chiunque' nella *Cronica* di Anonimo romano (cf. Porta 1979, 49) e *unne chivielli*, *ogni chivielli*³⁰ in due sonetti cinquecenteschi (cf. Ernst 1970, 182; Ugolini 1983, 46–47 e 77–78). Per l'area sabina altre attestazioni offrono il glossario di Jacopo Ursello da Roccantica della fine del XV secolo (Vignuzzi 1984, 62), la confessione di Bellezze Ursini da Collevocchio del 1527–28 (*chivelli*, *chiuvelli*; cf. Trifone 1988, 126) e un glossarietto secentesco di Collalto Sabino (*chivegli*; cf. Egidi 1908, 218), per lo spoletino il *Perfettissimo Dittionario* di Paolo Campelli del 1702 (*chielli*, *chiechiegli* 'qualcheduno' «con reduplicazione della prima sillaba»; cf. Ugolini 1988, 61). Non più vitale nel romanesco di seconda fase, il tipo si conserva fra Otto e Novecento in dialetti umbri, marchigiani, abruzzesi-molisani e salentini (cf. Merlo 1906, 451; Rohlf 1966–1969, §502; DAM, s.v. [ku'bjel:ə]) nonché in alcuni punti del Lazio: a Castelmadama (*chivèji*, *chivèlle*; cf. Norreri 1905, 19), poco distante dalla Capitale, ad Ascrea ([k'jeli]; cf. Fanti 1940, 97) e a Rieti (*chièlli*, *onne chièlli*; cf. Campanelli 1896, 102–103). L'area di diffusione antica e moderna di 'chivelli' appare più ristretta rispetto a quella di 'covele' 'qualcosa, alcunché' e 'niente (in presenza della negazione)', derivato da QUOD VELLE(S) (cf. Caix 1878, 18–19; DEI; Merlo 1959, 52; REW, 9180) e documen-

30 Il tipo *onnechivelli* (*onnechivigli*, *ogni chivegli*, *one chivelli*) 'chiunque', parallelo a *ognicavelle* 'ogni cosa' (*onnechevelle*, *onnecovelle*), ricorre anche in Jacopone da Todi (cf. TLIO), nelle novelle del senese Gentile Sermini (cf. Marchi 2012, 662) e nella commedia *Il filosofo* di Pietro Aretino (cf. Decaria 2005, 87 e 148).

tato non soltanto in ant. aretino, borghese, cortonese (cf. Castellani 2000, 426) e negli altri volgari toscani (fiorentino, senese, pistoiese, volterrano, pisano) ma anche in emiliano e nell'Italia mediana (castellano, perugino, todino, romanesco, sabino, aquilano).³¹ Il primo tipo potrebbe derivare direttamente da una base QUI/CUI VELLE (cf. Rohlfs 1966–1969, §502), Q(U)IVELL- (Merlo 1906, 453) oppure essersi formato analogicamente per aggiunta del secondo elemento di *covelle* al pronome *chi* (cf. Bettarini 1969, 680: «*kivelli*, (QUOD VELLEM, rifatto su *ki*)»; TLIO, s.v. *chivelli*: «probabile rifacimento su *cavelle*»).³²

Attestazioni: «Ricordo comme a dì 7 detto 1508 venne a stare al'Uriento in casa nostra Renço di Meo dal Borro con questo inteso che lui non me ci deba tenere polli né menare *chivegli* contra al mio volere» (Giovanni C 12r7).

déto

VAR: «Dito». Gli esempi aretini più antichi di questo sviluppo di DIGITUM, che è anche lucchese, veneto, mediano e meridionale (cf. TLIO, s.v. *dito*), risalgono al XIII sec. (cf. Castellani 2000, 376; Serianni 1972, 73). È voce dell'intera storia del romanesco, dalle *Miracole* fino ai giorni nostri, lemmatizzata dai principali repertori lessicografici (cf. Chiappini; Ravaro; VBel). Per la Toscana odierna abbiamo i dati dell'AIS (vol. 1, 153 e 154) e dell'ALI (vol. 1, 47), che rilevano 'déto' in Val di Chiana e nella parte sudorientale delle province di Siena e Grosseto (cf. anche Benigni; GDAC; Lapucci; LDAM; Longo; Nicchiarelli; VCort; VVPi).

Attestazioni: «intento il *deto* i·ll'aqua» (Giovanni A 148r6).

fiézza

L'unica attestazione aretina di questo termine, che non compare nel VAR, era finora quella individuata da Serianni (1972, 188–189) in Gerozzo degli Odomeri (anno 1351), che la usa nel senso di 'nastro'. Si tratta dunque di un allotropo

31 Cf. TLIO per le varianti *cavelle*, *chevelle*, *cobelle*, *cobelli*, *covele*, *covelli*, *cubelli*, *cubielle*, *ke-belle*. Sulla diffusione di questo tipo nei dialetti italo-romanzi moderni cf. Merlo (1906, 450–451) e Rohlfs (1966–1969, § 502).

32 Ad una base QUID VELLE(S) risalgono le forme *chevelle*, *-lli* dell'ant. aretino, borghese, senese, todino e orvietano (cf. Corpus-OVI; Castellani 2000, 426), corrispondenti all'ant. rom. *ke-belle*, *chebielli*, «con -DV- > [bb] (graficamente *b*) in corrispondenza di antichi limiti di parola» (Formentin 2008, 88). Il tipo *cavelle*, attestato in diverse varietà toscane antiche e particolarmente frequente in senese, è ricondotto da Merlo (1906, 453) a QUA(M)VELLE- (cf. anche DEI, s.v. *cavelle*). Diversa è la spiegazione fornita da Perugi (1969, 75 e 80) per l'ant. cortonese *chavelle*: data la tendenza a ridurre *covèlle* a *cuèlle*, la forma in *ca-* sarebbe derivata da *covèlle* attraverso una «dissimilazione della vocale in sillaba iniziale», volta «a rendere più consistente la sillaba stessa, in modo da impedire il processo di riduzione».

dell'ant. senese e orvietano *fietta* 'nastro di stoffa utilizzato per legare i capelli o per cingere una veste, in qualche caso dotato di una fibbia metallica' (cf. TLIO), corrispondente a *fetta* 'striscia, nastro' del fiorentino, pistoiese e lucchese.³³ Il DEI riconduce *fietta* al lat. medievale *flecta*, ritenuto un «rifacimento del lat. *plecta* (dal gr. *plectē*) su *flectere* 'flèttère'». L'ipotesi del grecismo non sembra necessaria dato che *fiezza* si può spiegare col b.lat. *FLECTIAM in luogo di *FLECTAM 'treccia', derivato di *flectĕre* (cf. REW, 3364; Nocentini/Pesini 2012, 199). La stessa base è continuata dal tipo mediano 'fiézza' 'ciocca di capelli' e 'matassa'³⁴ (con la variante 'fézza', forse per l'influsso di 'fétta'), di cui l'AIS fornisce abbondanti esempi. Nel senso di 'ciocca di capelli' (cf. AIS, vol. 1, 96) 'f(i)ézza' è comune in Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo: si ha ['fjet:sa] a Montecarotto e Marsciano, [ʃfjet:sa] a Civitella Benazzone, ['fiit:sa] a Montefiascone, ['fet:sa] a Norcia e Sant'Oreste, [fe't:sata] a Nocera Umbra, ['fet:sə] a Crecchio. La variante ['fret:sa], diffusa fra Lazio (Cerveteri, Roma,³⁵ Tarquinia) e Umbria (Trevi), può essere dovuta ad un incrocio con 'frézza' 'freccia', mentre nel perugino ['sfiltsa] e nell'orvietano ['firtsa] si riconosce una convergenza con 'filza'. I dizionari dialettali registrano ['fjet:sa], ['fet:sa] 'ciocca di capelli' anche a Sansepolcro, in provincia di Perugia e nel Viterbese (LDS; LDVit; VDFR; VDMa; VDSp; VTF, VDTT; VTT).³⁶ A Spello, Foligno e Todi il significato di 'ciocca di capelli' coesiste con quello di 'matassa' (cf. VDSp; VTF, VTT), che domina nella parte orientale di Umbria e Lazio, nelle Marche meridionali e in Abruzzo (cf. AIS, vol. 7, 1505; DAM, s.v. ['fet:sə]). Uno sviluppo fonetico analogo a quello di *fiezza* è ricostruibile per il verbo 'fiezzare', attestato a Cortona e a Tuoro

33 Cf. Corpus-OVI e Castellani (1991, 27–28), il quale, mettendo in relazione *fetta* 'striscia di tessuto (anche come cintura o parte d'una cintura)', *fietta* 'id. sign.' e *vetta* 'striscia ornamentale', 'nastro per orlature', ipotizza «un incrocio tra VITTA e il basso lat. FLECTA [...] che abbia avuto come risultato *fletta > fietta, forma soggetta a trasformarsi in fetta per influsso di fetta 'porzione' (proveniente a quanto pare, come suggerisce il napol. fella 'fetta', dal diminutivo in -etta invece che in -ELLA di OFFA 'boccone')».

34 Il significato è documentato già dal *ficta* del Glossario latino-eugubino (cf. Navarro Salazar 1985, 109: «Hec matassa id est la ficta»; TLIO, s.v. *fietta*). In questo senso si potrebbe intendere anche il «Frietta, karati 6 per sacco» che si legge nella *Pratica* del Pegolotti (cf. TLIO, s.v. *fietta*; Evans 1936, 86 e 419).

35 Il tipo *frézza* 'freccia' e 'ciocca di capelli' è lemmatizzato da Chiappini e Ravaro. Dall'ATR si ricavano tre esempi di *frezza* 'ciocca di capelli' in romanesco: uno in Zanazzo (1966, 95: «Sai quante volte l'ho desiderato, / D'avé 'na frezza de li tu' capelli!», *L'amante notturno*, vv. 1–2); gli altri due in Galli (1984, 39: «Le regazzette de li tempi belli / quale pegno d'amore ar fidanzato / je daveno 'na "frezza" de capelli / legati co' un nastrino colorato», *Vecchi pegni d'amore*, vv. 1–4, cf. anche v. 12).

36 A Magione ['fjet:sa] e la variante ['sfjet:sa] hanno anche il significato di 'ciuffo di spighe per fare il balzo' (VMa).

(VCort, s.v. *fiezzè* ‘fare o mostrare uno sforzo fisico per compiere un’azione’; VDDT, s.v. *fiezzè* ‘esercitare una forte pressione, spingere con forza’) e riconducibile ad una base *FLECTIARE.

Attestazioni: «Anne dati Mansello per lo fornimento di suo’ panni, zondado, seita, refe e *fiezze* e bottoni dorati»; «Spesi per li citoli, per li guarnelli, per panno lino, per *fiezze*, per refe» (Agnilo 8v13–14, 10v19); «Doe *fieze* de seta sbrangate d’ariento» (Simo 19v37); «prestai una cintura con la *fieça* verde e con nove spranghe con l’ariento ismaltato»; «una cintura con ariento bianca e con una *fieça* nera» (Giovanni A 19r3, 30r1).³⁷

lograre

La forma priva di epentesi, corrispondente al fior. *logorare* (da LŪCRARE), non compare nel VAR ma è ampiamente documentata, nel senso di ‘consumare’, negli antichi volgari di Arezzo, Siena, Città di Castello, Todi e Orvieto.³⁸ L’AIS (vol. 8, 1558) registra esempi di ‘lograre’ a Cortona, Stia e in varie località della Toscana meridionale: Chiusdino, Montecatini Val di Cecina, Scansano (cf. anche Billi; Basi; Benigni; LDAm; Longo; VVPi; VSen [*lógro* a Montalcino]). Questo tipo, che si presenta anche nella variante priva di sonorizzazione ‘locrare’, è ampiamente diffuso in Umbria (cf. VDMA; VDSp; VTF; VTO; VTT), in quasi tutto il Lazio e, sul versante adriatico, dalla Romagna meridionale all’Abruzzo. Per quanto riguarda il romanesco, numerose attestazioni di *lograre*, *lograto* (participio e aggettivo) e *lógro* ‘logorio, consumo’ sono offerte dai testi dialettali a partire dallo *Jacaccio* di Peresio (cf. ATR; Belloni/Nilsson-Ehle 1957, 69; Ravaro; VBel).

Attestazioni: «una chappa bigia *lograta* agiubata» (Meo 50r40); «El panicho e saggina ricolto del detto anno se n’è *lograto* ale colonbe e galine de monna Lena nostra» (Angelo prete 46v31–32); «el mio pane che io *logro*» (Giovanni A 47v9).³⁹

maggiure

VAR, s.v. *maggiùre*: «Maggiore». Come nota Castellani (2000, 375–376), in tutti i centri della Toscana orientale si trova anticamente *maggiure* (*maïure*), -i «forma comune ai dialetti mediani non metafonetici». Se ne hanno esempi in ant. senese, umbro (Città di Castello, Foligno, Gubbio, Orvieto, Perugia e Todi), marchigiano, abruzzese e romanesco (cf. Corpus-OVI; Agostini 1968, 109–110; M. Trifone 1998,

³⁷ Nello stesso significato Giovanni usa anche ‘fetta’: «una cintola da donna *fecta* nera, ariento bianco» (Giovanni A, 37v10); «doi ci[n]tole con *fecta* rossa, ariento bianco» (37v13).

³⁸ Cf. Castellani (2000, 452 nota 347) e Corpus-OVI.

³⁹ Per altre attestazioni in ant. aretino, borghese e cortonese vd. Castellani (2000, 452 nota 347, con ulteriori rinvii).

374–375, con ulteriori rinvii). Di questa forma, probabilmente penetrata in Toscana dalle aree metafonetiche (cf. sopra il caso di *capritto*), non si conserva oggi traccia né in aretino né in romanesco, dove *maiure* (*magiure*) è documentato con continuità dalle *Miracole* a *Le stravaganze d'amore* del Castelletti (cf. ATR).

Attestazioni: «j chirlanda dila *magiure* ragioni seneise soldi xv» (Agnilo 8r10); «per resto di *magiur* som[m]a» (Giovanni A 47v1); «col suo figliolo *magiure*» (Giovanni C 62v1); «a uno suo figliolo *magiure*» (Andrea 14v34).

mannarino

Il termine, non presente nel VAR, è documentato in ant. aretino col significato di ‘porco castrato’ (cf. Castellani 2000, 453; Serianni 1972, 190), al quale è da aggiungere quello di ‘maialino di latte, lattonzolo’ (cf. *infra* l’attestazione in Giovanni Galligari e, per l’accezione di ‘agnello castrato e grasso’, si vedano gli esempi toscani forniti dal GDLI, s.v. *mannerino*). Questa voce, confrontabile col settentrionale *maneroto* ‘maialino castrato’ (anno 1308), il rom. *mannarino* ‘bue vecchio’, ‘montone’ e il cal. *mandarinu*, *mannarinu* ‘maiale cresciuto nella stalla’, deriva dal b.lat. MANUĀRIUS ‘comodo, maneggevole’.⁴⁰ Per il romanesco *mannarino* (*mandarino*) Chiappini fornisce la seguente definizione: «term[in]e della Camp[agna] Rom[ana], Vecchio bove che porta al collo un grosso campanaccio, al cui suono si trae dietro le vacche; Montone che si trae dietro le pecore» (cf. anche VBel, s.v. *mannarino*, dove si segnala il sinonimo *guidarello*). Il contesto in cui ricorre nel Belli (1952, son. 328, vv. 9–11) è il seguente: «Si scappava un giuvenco o un *mannarino*, / Curreveno su e ggiù ccavarcature / Pe Rripetta, p’er Corzo e ’r Babbuino».⁴¹

Attestazioni: «Item soldi x spesi per semola per li porcelli *mannarini*» (Neri 13r32); «Partorì la sopradicta troia e fece cinque *mannarini*» (Giovanni A 89v1).

⁴⁰ Il DEI cita anche le forme, attestate in documenti latini medievali, *mandarinus porcus* (Campagnano, XIII sec.), *porcus mannarinus* (Fondi, anno 1390), *porcus mandarenus* (Velletri, XVI sec.). Pur con diversa suffissazione, lo stesso meccanismo nomenclatorio si osserva nel logud. (*porcu*) *mannale* ‘porco casalingo’ da MANUĀLEM (DES, 501).

⁴¹ La voce compare nella *Storia de Trastevere* di Francesco Sabatini, pubblicata nel 1887 sul *Rugantino*: «Avete visto mai dopo la mezzanotte passà pe’ Roma le pecore quanno cambieno li pascoli? Quela fila longa longa che nun finisce mai, quer sono de li campanacci che pporteno li *mannarini* [...]» (Escobar 1957, 243). Nelle poesie di Augusto Sindici a *mannarino* si affianca la variante *mannerino*: «Je fa da sagristano er *mannarino*, / che cor campano ar collo l’ariduna. . .» (*Zinfonia*, 10, vv. 5–6; cf. Sindici 1902, 12); «Ariva er treno. . . scenne er *mannerino* / de la capata de li micragnosi / e via pe Roma a branchi e ar bettolino» (*Dall’acquavitaro a via de la Croce*, vv. 9–11; cf. Sindici 1906, 17).

missere

VAr, s.v. *misere* e *missere*: «Significa lo stesso che appresso de' Fiorentini Mesere». In epoca antica questa forma è comune anche a Siena e all'Italia mediana (cf. Castellani 2000, 356, 381). Il Corpus-OVI offre esempi di *missere*, -s- in senese, sangimignanese e pisano, in dialetti settentrionali (veneto, bolognese, veneziano, modenese), (peri)mediani (aquilano, orvietano, romanesco, viterbese) e meridionali (napoletano). Quanto al romanesco, *missere* (*misere*, *missè*) è il tipo documentato fin dalla fase più antica (cf. Formentin 2008, 88; M. Trifone 1998, 384, con ulteriori rinvii).⁴²

Attestazioni: «*miser* Piero da Petramala» (Agnilo 5v6–7); «*ser* Guido de *misser* Redolfo» (Meo 22r9); «*misere* l'abade de Santa Fiora» (Niccolò spese 43v15); «il nostro padre monsigniore *mise*-llo veschovo Gentile de Urbino» (Giovanni A 43v4).

4 Conclusioni

L'esame di testi aretini antichi inediti, che si aggiungono a quelli studiati da Serrianni (1972) e da Castellani (2000), ci consente di individuare nuove attestazioni di voci che distinguono il toscano orientale rispetto al fiorentino e all'italiano letterario. Alcune di esse, come *incigliare*, *òppio*, *póccia*, *sùcena*, *tarsa*, comuni anche al senese e al grossetano, varcano i confini della Toscana verso est e verso sud, abbracciando principalmente l'area perimediana e mediana. Fra i tipi lessicali diffusi nell'Italia centrale se ne può isolare un gruppetto che l'aretino condivide anche col romanesco: *déto*, *lograre* e il grecismo *catòrcio* (con la variante rom. *sca-tòrcio*) sono ancora vitali in entrambi i dialetti mentre altre voci come *maggiure* (ant. rom. *maiure*) e *mis(s)ere*, ben documentate fino al XVII secolo, sono oggi uscite completamente dall'uso sia a Roma che ad Arezzo. Sviluppi semantici indipendenti nelle due varietà mostrano l'ant. aretino *fiézza* 'nastro', etimologicamente connesso col rom. contemporaneo *frézza* 'ciocca di capelli', e *man-narino*, che si conserva nel romanesco moderno nel senso di 'bue vecchio' e 'montone' mentre ad Arezzo se ne trovano attestazioni fino al Cinquecento nei significati di 'porco castrato' e 'maialino di latte'. Il caso contrario è rappresentato dal pronome indefinito 'chivelli': se nei vernacoli toscani orientali *chiuvègli*, *chiuvè(lle)* sopravvive ancora oggi come arcaismo rustico, il corrispondente ant.

⁴² Nella *Cronica* di Anonimo, tuttavia, prevale la variante *missore*, «soggetta alla concorrenza di *missere* solo in un numero limitato di attestazioni e quasi sempre nella sede di un solo manoscritto» (Porta 1979, 591).

rom. *chiv(i)elli* è scomparso dal dialetto della Capitale già nel corso del XVI secolo. Qui ci siamo occupati soltanto di termini per i quali è stato possibile rintracciare nuove attestazioni nei documenti aretini tardomedievali elencati al § 1. Resta quindi esclusa una serie di concordanze lessicali che, spesso condivise da parte della Toscana meridionale e dell'area (peri)mediana, accomunano il toscano orientale e il romanesco di contro al fiorentino e all'italiano letterario. Basti qui ricordare voci come *arcutinare* 'riordinare, rassettare' (rom. *aricutinà* 'raccolgere, radunare'), *coròglio* 'cercine' (rom. *coròja* 'id.'), *fiara* 'fiamma' e *fiarata* 'fiammata', *meròllo* 'midollo' (rom. *meròllo* 'id.'), *stolzare* 'sussultare, balzare all'improvviso' (rom. *stolzà* 'id.'), *tròscia* 'gora, pozzanghera', *zurlo/zullo* 'gioco, voglia di giocare' (rom. *zurlo/zurla* 'vivacità, allegria, spensieratezza'), tutte ben documentate nella letteratura dialettale di Roma e registrate dai principali repertori lessicografici (Chiappini; Ravaro; VBel) ma per la maggior parte uscite dall'uso romanesco contemporaneo.

5 Bibliografia

- Agostini, Francesco, *Il volgare perugino negli «Statuti del 1342»*, Studi di Filologia Italiana 26 (1968), 91–199.
- Agostini, Francesco, *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, Firenze, Accademia della Crusca, 1978.
- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- Alessio, Giovanni, *Imprestiti, calchi e rifacimenti latini dal greco*, Rivista di filologia e d'istruzione classica 67 (1939), 145–163.
- Alessio, Giovanni, *Lexicon etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli, Arte Tipografica, 1976.
- ALI = *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato/Libreria dello Stato, 1995ss.
- ALT = ALT-web, *Atlante Lessicale Toscano in rete*, consultabile all'indirizzo <http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb> [ultimo accesso: 15.8.2019].
- Arcamone, Maria Giovanna, *Nuove prove linguistiche della presenza longobarda nel Ducato di Spoleto*, in: *Atti del 9° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto (27 settembre–2 ottobre 1982)*, vol. 2, Spoleto, CISAM, 1983, 759–779.
- Bàrberi Squarotti, Giorgio (ed.), Pietro Aretino, Ragionamento e Dialogo, Milano, Rizzoli, 1988.
- Basi = Basi, Alberto, *L'aretino. Piccolo vocabolario*, Cortona, Calosci, 1995.
- Belli, Giuseppe Gioachino, *I sonetti*, ed. Vigolo, Giorgio, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952.
- Belloni, Pietro/Nilsson-Ehle, Hans, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandì*, Lund, Gleerup, 1957.
- Benigni = Benigni, Piero, *Vocabolario aretino*, Arezzo, Editrice Aretina, 2010.
- Bettarini, Rosanna, *Jacopone e il Laudario Urbinato*, Firenze, Sansoni, 1969.
- Billi = Billi, Raffaele Luigi, *Poesie giocose nel dialetto dei Chianajoli*, Arezzo, Bellotti, 1870.

- Bocchi, Andrea, *Il glossario di Cristiano da Camerino. Introduzione, edizione sinottica dei testimoni di Assisi, Fabriano, Fermo, Firenze, Londra e indici delle forme*, Padova, Libreriauniversitaria.it, ²2015.
- Caix, Napoleone, *Studi di etimologia italiana e romanza*, Firenze, Sansoni, 1878.
- Campanelli, Bernardino, *Fonetica del dialetto reatino*, Torino, Loescher, 1896.
- Castellani, Arrigo, *Data: 1319*, Studi linguistici italiani 17 (1991), 3–38.
- Castellani, Arrigo, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Catanelli = Catanelli, Luigi, *Raccolta di voci perugine*, Perugia, Università degli Studi, ²1970.
- CCDC = Cimarra, Luigi/Petroselli, Francesco, *Contributo alla conoscenza del dialetto di Canepina. Con un saggio introduttivo sulle parlate della Tuscia viterbese*, Civita Castellana, Amministrazione Comunale di Canepina/Amministrazione Provinciale di Viterbo, 2008.
- Cherubini, Giovanni, *Inventario dei beni del “piccolo borghese” aretino Agnolo di Bartolo detto Panciola*, in: Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, 495–500.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- Chiappini, Filippo, *Sonetti romaneschi inediti*, Roma, Leonardo da Vinci, 1927.
- Corpus–OVI = *Corpus OVI dell’italiano antico*, Opera del Vocabolario Italiano – Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, consultabile in rete all’indirizzo Internet <http://gattoweb.oiv.cnr.it> [ultimo accesso: 15.8.2019].
- Crocioni, Giovanni, *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, Studj romanzi 5 (1907), 27–88.
- DAM = Giammarco, Ernesto, *Dizionario abruzzese e molisano*, 5 voll. (vol. 5: *Lessico etimologico abruzzese*), Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1968–1985.
- Decaria, Alessandro (ed.), Pietro Aretino, *Il Filosofo*, in: Decaria, Alessandro/Della Corte, Federico (edd.), Pietro Aretino, *Teatro III. Il Filosofo – L’Orazia*, Roma, Salerno Editrice, 2005, 9–164.
- DEI = Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950–1957.
- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979–1988 (nuova edizione in unico vol. con il titolo *Il nuovo etimologico*, edd. Cortelazzo, Manlio/Cortelazzo, Michele A., 1999, da cui si cita).
- DES = Wagner, Max Leopold, *Dizionario etimologico sardo*, ed. Paulis, Giulio, 2 voll., Nuoro, Ilisso, ²2008.
- Egidi, Francesco (ed.), *Curiosità dialettali del sec. XVII*, in: *Miscellanea per le nozze Crocioni–Ruscelloni*, Roma, Unione Cooperativa, 1908, 213–221.
- Ernst, Gerhard, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 1970.
- Escobar, Mario (ed.), *Prosa e poesia romanesca*, Bologna, Cappelli, 1957.
- Evans, Allan (ed.), Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, The Mediaeval Academy of America, Cambridge [Mass.], 1936.
- EVLI = Nocentini, Alberto, *l’Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Fanti, Renata, *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea (Rieti)*. Appendice I. *Lessico*, L’Italia dialettale 15 (1940), 77–140.

- FEW = Von Wartburg, Walther, et al., *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 25 voll., Bonn et al., Klopp et al., 1922–2002.
- Formentin, Vittorio, *Frustoli di romanesco antico in lodi arbitrali dei secoli XIV e XV*, *Lingua e Stile* 43 (2008), 21–99.
- Gadda, Carlo Emilio, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, in: Id., *Romanzi e racconti*, edd. Pinotti, Giorgio/Isella, Dante/Rodondi, Raffaella, vol. 2, Milano, Garzanti, 1989, 11–276.
- Galli, Vincenzo (Cencio), *Li sfoghi della sora Cencia*, Roma, Rugantino, 1984.
- GDAC = Scoscinì, Mario/Nocentini, Alberto, *Glossario del dialetto aretino del contado*, parte I: A–L, *Annali Aretini* 1 (1993), 259–282; parte II: M–Z, *Annali Aretini* 2 (1994), 273–301.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- GDMP = Ginobili, Giovanni, *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo*, 5 voll., Macerata, Tipografia maceratese, 1963–1970.
- Gelmini, Simona, *Antonio di Boezio. «Della venuta del Re Carlo di Durazzo nel Regno e delle cose dell'Aquila» e il suo lessico*, *Studi di lessicografia italiana* 10 (1989), 5–123.
- Gozzi, Maria (ed.), Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, Milano/Trento, Luni editrice, 2000.
- Grechi = Grechi Aversa, Grazia, *Le parole ritrovate. Terminologia rustica di Poppi nel Casentino*, Firenze, Stabilimento Grafico Commerciale, 1996.
- Guadagnoli, Antonio, *Menco da Cadeccio. Idillio per le nozze Guillichini e Ghezzi*, in: Id., *Raccolta completa delle poesie giocose*, vol. 2, Pisa, Nistri, 1847–1848, 155–173.
- Lapucci = Lapucci, Carlo, *La parlata di Montepulciano e dintorni*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1988.
- LDAm = Longo, Vincenzo, *Saggio di lessico dei dialetti dell'Amiata, edito con annotazioni etimologiche da C. Merlo*, *L'Italia dialettale* 18 (1942), 167–188; 19 (1943–1954), 51–64, 65–110.
- LDS = Zanchi Alberti, Costanza, *Lessico del dialetto di Sansepolcro*, *L'Italia dialettale* 13 (1937), 207–224; 15 (1939), 137–148.
- LDVit = Petroselli, Francesco, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2009.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (dal vol. 8, 2001)/Prifti, Elton (dal vol. 15:129, 2019) (edd.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- Lo Duca, Maria Giuseppa, *Nomi di agente e Nomi di strumento*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 351–363 e 364–373.
- Longo = Longo, Vincenzo, *Il dialetto di Pitigliano in provincia di Grosseto (Saggio fonetico-lessicale)*, *L'Italia dialettale* 12 (1936), 19–34, 103–147.
- Loporcaro, Michele, *Gender from Latin to Romance. History, geography, typology*, Oxford, Oxford University Press, 2018.
- Mannocchi = Mannocchi, Luigi, *Vocabolario del dialetto fermano*, ed. Baldoncini, Sandro, Fermo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, 1997.
- Marchi, Monica (ed.), *Pseudo Gentile Sermini, Novelle*, Pisa, ETS, 2012.
- Mastrelli, Carlo Alberto, *La terminologia longobarda dei manufatti*, in: *Atti del Convegno Internazionale sul tema «La Civiltà dei Longobardi in Europa»*, Roma (24–26 maggio

- 1971), *Cividale del Friuli (27–28 maggio 1971)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, 257–269.
- Mattesini, Enzo (ed.), Federigo Nomi, *Il catorcio d'Anghiari secondo l'autografo di Borgo Sansepolcro*, Sansepolcro, Biblioteca comunale, 1984.
- Merlo, Clemente, *Dei continuatori del lat. «ille» in alcuni dialetti dell'Italia centro-meridionale*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 30 (1906), 11–25 e 438–454.
- Merlo, Clemente, *Vicende storiche della lingua di Roma*. I. *Dalle origini al sec. XV*, *L'Italia dialettale* 5 (1929), 172–201; II. *Le «Stravaganze d'Amore» di Cr. Castelletti (sec. XVI)*, *L'Italia dialettale* 7 (1931), 115–137 (ristampa in: Id., *Saggi linguistici*, Pisa, Pacini Mariotti, 1959, 33–62 e 63–85, da cui si cita).
- Morino, Alberto (ed.), Restoro d'Arezzo, *La composizione del mondo colle sue cascioni*, Firenze, Accademia della Crusca, 1976.
- Navarro Salazar, Maria Teresa, *Un glossario latino-eugubino del Trecento*, *Studi di lessicografia italiana* 7 (1985), 21–155.
- Nicchiarelli, Erina, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona*, *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona* 3/4 (1938), 132–195.
- Nocentini, Alberto, *Profilo del dialetto aretino*, in Id. (ed.), *Il vocabolario aretino di Francesco Redi, con un profilo del dialetto aretino*, Firenze, Elite, 1989, 13–68.
- Nocentini, Alberto, *Attrazione omonimica e attrazione sinonimica. Un fenomeno generale su esempi aretini*, *Quaderni di Semantica* 11:1 (1990), 47–53.
- Nocentini, Alberto/Pesini, Luca, *Il volgare aretino nel basso Medioevo*, in: Cherubini, Giovanni/Franceschi, Franco/Barlucchi, Andrea (edd.), *Arezzo nel Medioevo*, Roma, Bretschneider, 2012, 195–203.
- Norreri, Oscar, *Avviamento allo studio dell'italiano nel comune di Castelmadrada*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1905.
- Paradisi, Paola (ed.), *I Disticha Catonis di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex.-XIV in.)*, Utrecht, LOT, 2005.
- Pelaez, Mario, *Un nuovo testo dei Bagni di Pozzuoli in volgare napoletano*, *Studj romanzi* 19 (1928), 49–134.
- Pèrcopo, Erasmo (ed.), *IV Poemeti sacri dei secoli XIV e XV*, Bologna, Romagnoli, 1885.
- Perugi, Maurizio, *Nuova edizione del «Giardinetto di Divozione»*, *Studi di Filologia Italiana* 27 (1969), 7–136.
- Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1979.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- Redi, *Etimologie = Etimologie italiane*, in: *Opere di Francesco Redi gentiluomo aretino e accademico della Crusca*, vol. 2, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809–1811, 177–236.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, ³1935.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966–1969.
- Rosa, Edilberto, *Dizionario della campagna amerina*, Narni, Subioli, 1907.
- Salvioni, Carlo, *Appunti diversi sui dialetti meridionali*, *Studj romanzi* 6 (1909), 5–67, da cui si cita (ristampa in: Id., *Scritti linguistici*, edd. Loporcario, Michele, et al., vol. 4, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, 381–443).

- Schirru, Gianfranco, *Alterazioni di consonanti lunghe in italo-romanzo*, in: Iliescu, Maria/Siller-Runggaldier, Heidi/Danler, Paul (edd.), *Actes du 25^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Innsbruck, 3–8 septembre 2007)*, vol. 1, Berlin/New York, de Gruyter, 2010, 165–174.
- Sella, Pietro, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944.
- Serianni, Luca, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, Studi di filologia italiana 30 (1972), 59–191.
- Sgrilli, Paola, *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, Viterbo, Sette Città, 2003.
- Sindici, Augusto, *XIV leggende della Campagna Romana*, Milano, Treves, 1902.
- Sindici, Augusto, *Ore calle*, Roma, Nuova antologia, 1906.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, consultabile in rete sul sito www.vocabolario.org [ultimo accesso: 15.8.2019].
- Trifone, Maurizio, *Le carte di Battista Frangipane (1471–1500), nobile romano e mercante di campagna*, Heidelberg, Winter, 1998.
- Trifone, Pietro, *La confessione di Bellezze Ursini “strega” nella campagna romana del Cinquecento*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 2 (1988), 79–182.
- Ugolini, Francesco A., *Il «Perfettissimo Dittionario delle parole più scelte» di Spoleto (1702) di Paolo Campelli*. Parte II: *Riordinamento alfabetico, riscontri lessicali, etimologie*, A–C, Contributi di filologia dell'Italia mediana 2 (1988), 5–78.
- Ugolini, Francesco A., *Per la storia del dialetto di Roma nel Cinquecento. I Romani alla Minerva, un'improbabile «madonna Iacovella» e un pronostico di un conclavista*, Contributi di dialettologia umbra 3:1 (1983), 5–99.
- Vaccaro, Giulio, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un «Dizionario del romanesco letterario»*, il 996 10:3 (2012), 65–85.
- VAm = Fatini, Giuseppe, *Vocabolario amiatino*, Firenze, Barbèra, 1953.
- VAr = Nocentini, Alberto (ed.), *Il vocabolario aretino di Francesco Redi, con un profilo del dialetto aretino*, Firenze, Elite, 1989.
- Vattasso, Marco (ed.), *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV, tratti dal cod. Vat. 7654*, Roma, Tipografia Vaticana, 1901.
- VBel = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.
- VCC = Cimarra, Luigi, *Vocabolario del dialetto di Civita Castellana*, Castel Sant'Elia, Tecnoprint, 2010.
- VCort = Felici, Sante, *Vocabolario cortonese*, Arezzo, Tipografie riunite Marmorini, 1985.
- VDAl = Dori, Nino, et al., *Vocabolario del dialetto albanense*, Albano Laziale/Roma, Arti grafiche di Frezzotti e Torregiani, 2006.
- VDBI = Petroselli, Francesco, *Vocabolario del dialetto di Blera*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2010.
- VDBr = Orsini, Giovanni, *Vocabolario del dialetto braccianese. Arricchito con proverbi, detti popolari, modi di dire, usi, costumi, tradizioni, curiosità e tanto altro*, Bracciano, Tuga edizioni, 2013.
- VDFR = Monfeli, Paolo, *Cento gusti non si possono avere: di essere bella e di saper cantare. Vocabolario del dialetto di Fabrica di Roma*, Roma, Abete grafica, 1993.
- VDMa = Moretti, Giovanni, *Vocabolario del dialetto di Magione (Perugia)*, prefazione di Francesco A. Ugolini, Perugia, Istituto di Filologia romanza/Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1973.

- VDSp = Pasquini, Dazio, *Vocabolario del dialetto spellano*, ed. Ugoccioni, Nicoletta, Spello, Associazione Pro Spello/Comune di Spello, 1993.
- VDTT = Zucchini, Giuseppe, *Vocabolario del dialetto di Tuoro sul Trasimeno*, edd. Batinti, Antonio/Gambini, Ermanno/Lamanna, Antonello, s.l., Lambardi Editori, 2016.
- Vignuzzi, Ugo, *Il «Glossario latino-sabino» di ser Iacopo Ursello da Roccantica*, Perugia, Università per Stranieri, 1984.
- VMGA= Pignatelli, Cinzia (ed.), *Vocabula magistri Gori de Aretio*, Annali aretini 3 (1995), 273–339.
- VSen = Cagliariitano, Ubaldo, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbèra, 1975.
- VTF = Bruschi, Renzo, *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, prefazione di Francesco A. Ugolini, Perugia, Istituto di Filologia romanza/Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1980.
- VTO = Mattesini, Enzo/Ugoccioni, Nicoletta, *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*, prefazione di Ignazio Baldelli, Perugia, Istituto di Filologia romanza/Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1992.
- VTT = Ugoccioni, Nicoletta/Rinaldi, Marcello, *Vocabolario del dialetto di Todi e del suo territorio*, Todi, Opera del Vocabolario dialettale umbro/Amministrazione comunale di Todi, 2001.
- VVit = Urbani, Ezio, *Il vernacolo viterbese. Glossario viterbese-italiano, italiano-viterbese con note di grammatica e accenni di fonetica, morfologia e sintassi*, Viterbo, Sette città, 1999.
- VVPi = Silvestrini, Marcello, *Vocabolario del dialetto della Val di Pierle*, premessa di Ignazio Baldelli, Perugia, Le Edizioni Università per Stranieri, 1983.
- Zanazzo, Giggi, *Tradizioni popolari romane*, vol. 5: *Appendice alle «Tradizioni popolari romane» (novelle, favole e leggende, costumi e canti del popolo di Roma)*, ed. Orioli, Giovanni, Roma, Staderini, ²1966.

Giancarlo Schirru

Capitolo 15

Osservazioni sul glossario trecentesco di Judah Romano

Abstract: The Judeo-Romanesco glossary by Judah Romano, alongside entries from southern Italy or Gallo-Romance, presents a portion of vocabulary undoubtedly pertinent to the Jewish variety of medieval Rome. The document, therefore, like the other ancient Judeo-Romanesco glossaries, seems apt to document in early Romanesco lexical entries otherwise known for the subsequent periods of the city's dialect.

1 Il glossario

Questo articolo è dedicato a un'ampia raccolta, contenente circa un migliaio di glosse, allestita a Roma nei primi del Trecento: tali glosse sono relative a un gruppo di termini ebraici provenienti dal testo del *Mišneh Torah* del dotto giudeo-spagnolo Mosé Maimonide (Moses ben Maimon); le parole glossate sono quindi tratte dalla più rilevante raccolta della letteratura giuridica post-Talmudica, compendiata e ordinata in modo sistematico nel XIII secolo, e dovuta a una delle figure di punta della cultura giudaica medievale. Nel documento che qui esaminiamo le forme del *Mišneh Torah* si susseguono secondo l'ordine del testo originario e sono accompagnate da glosse esplicative, anch'esse redatte in caratteri ebraici, ma molto spesso in volgare italiano.

Anche il nostro glossario è opera di un esponente di spicco del giudaismo medievale europeo: il suo nome completo è Judah ben Moses ben Daniel, Romano,¹ noto agli italianisti anche come Giuda Romano, o Leone (Lionello, Leoncello) di Ser Daniele. Si tratta di una figura di grande interesse: considerato dai suoi contemporanei come uno dei maestri più sapienti del suo tempo, fu attivo a Roma, dove animò gli studi della comunità rabbinica cittadina esercitando un

1 Per la trascrizione dei nomi ebraici facciamo riferimento alle soluzioni adottate nella II edizione dell'*Encyclopaedia Judaica* (Skolkin/Berenbaum 2007); per la trascrizione di sequenze in caratteri ebraici, faremo invece uso dei criteri esposti in Mancini (1992, 81).

influsso che andò ben oltre i confini locali. La sua data di nascita è collocabile, con buona approssimazione, attorno al 1292: dedicatosi agli studi fin dalla prima giovinezza, si formò nella scuola di Rabbi Šeraḥjah, di cui divenne poi successore come scolarca. Passò gran parte della sua vita a Roma, ma forse per un periodo fu a Napoli, presso la corte di Roberto d'Angiò come maestro di ebraico del sovrano e come traduttore. Morì in un momento imprecisato probabilmente successivo al 1350.²

Judah Romano fu filosofo, filologo e glossatore. Integrò la riflessione filosofica tradizionale del giudaismo medievale con traduzioni in ebraico da Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Egidio Romano, e con apporti suoi originali. In questo contesto egli ci ha lasciato la traduzione in giudeo-romanesco di alcune terzine dal Purgatorio e dal Paradiso di Dante che sono di notevolissimo interesse sia filologico sia linguistico, anche per la loro altezza cronologica. Come filologo e glossatore, la sua opera principale è proprio il glossario del *Mišneh Torah* di cui ci occupiamo in questa sede.

2 Ebrei, greci e armeni nella Roma trecentesca e nella *Cronica*

Della prominenza di identità altre entro la comunità linguistica romana tardo-medievale è specchio il monumento principale del romanesco del Trecento, la *Cronica* dell'Anonimo Romano. Al suo interno un posto particolare è dato proprio alla comunità ebraica cittadina, che conobbe in questa età una fase decisiva del suo sviluppo. Sappiamo infatti che durante il XIII e il XIV secolo si ebbe una progressiva concentrazione nella città della diaspora ebraica proveniente dal Mezzogiorno estremo della penisola, dove si erano formati importanti centri del giudaismo tardoantico e alto-medievale (tra cui sono da citare Otranto, Taranto, Oria), ma anche dall'Italia centro-meridionale, dove la presenza giudeo-italiana aveva già dato prove rilevanti anche sul piano letterario, prima fra tutte la straordinaria *Elegia del 9 di ab.*³

2 Sulla figura di Judah Romano bastino qui i rimandi a Cassuto (1971); D'Achille/Giovanardi (1984, 74); Sermoneta (1989); Cardini (1995, 34–35); Zonta (2004; 2018, 696).

3 Sulla presenza ebraica nell'Italia meridionale in età tardo-antica e medievale ci limitiamo a rinviare a Lacerenza (2010, 368–377; 2014) e Abulafia/Bonfil (2018) con la bibliografia ivi indicata. Sul giudaismo siciliano cf. Minervini (2014). Sull'*Elegia del 9 di ab.*, vd. ora la nuova edizione critica e il commento in Natale (2018), con ampia bibliografia, e Minervini (2018).

La comunità ebraica romana, di fondazione già antica, vide proprio in questo periodo consolidare la sua assoluta centralità in ambito italiano, con un prestigio che si estese ben oltre la Penisola e rapporti che collegarono Roma agli altri centri del giudaismo medievale in Francia, Spagna e nel restante Mediterraneo.

Per altro, proprio nel periodo che qui esaminiamo, l'identità di Roma attraversava una fase di profondi cambiamenti: il papato non risiedeva più in città, ormai trasferito ad Avignone, e il tessuto urbano conosceva una notevole flessione demografica. In questo contesto le identità particolari, di antica provenienza orientale, acquisirono un peso maggiore rispetto alle fasi precedenti: ciò è certamente vero per gli ebrei cittadini che costituivano, stando alla *Cronica*, una componente molto riconoscibile della città trecentesca; nell'episodio della grande piena del Tevere, e della conseguente alluvione, si parla espressamente di una «contrada delli Iudiei», e di una «piazza delli Iudiei», situate tra la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria e la piazza dei Savelli, quindi al Portico d'Ottavia, grosso modo in corrispondenza del Ghetto dell'età moderna: «Anche nella contrada de Santo Agnilo Pescivendolo venne l'acqua fi' alla Contrada delli Iudiei, la quale vao alla piazza delli Iudiei da priesso all'arco lo quale vao alla piazza delli Savielli» (Porta 1979, XV 36–40).

Ma è il caso anche di altre identità etniche e linguistiche. Nella Roma medievale c'è una comunità greca che può essere fatta risalire, di fatto, alla fase antica o comunque tardo-antica e che ha lasciato testimonianza di sé: Luca Lorenzetti (2017) ha analizzato di recente un testo greco in grafia latina probabilmente vergato dopo l'anno 1000, e ha tratto da questo argomenti per ipotizzare l'esistenza di una scuola greca ancora attiva nella città almeno fino a quella età.

In questo secolo si consolida anche la presenza di una colonia armena a Roma: se ne tratta sempre nella *Cronica*, dove, proprio all'inizio, a proposito del disastroso assalto alla città guidato dagli Orsini e dagli Angioini avvenuto nel settembre del 1327, si parla di un'enorme distesa di caduti nella città leonina, dove gli assalitori erano riusciti a forzare le difese cittadine: «Tante fuoro le corpora morte che nude iacevano, che non se pote dicere. Per tutta piazza de Castiello fi' a Santo Pietro, da Santa Maria in Trespalina, da piazza Santo Spirito, per tutte puortica, dalli Armeni per onni strada iacevano come la semola seminati, tagliati, nudi e muorti» (Porta 1979, III 161–166).

Se ne parla anche più avanti, a proposito del cardinale Annibaldo Caetani, il legato pontificio inviato in città per il Giubileo del 1350: si dice che costui fu colpito sul cappello da un dardo, lanciato a tradimento per ucciderlo, mentre si stava spostando da San Pietro a San Paolo per il percorso giubilare, e in particolare: «Mentre che passao per la strada che vao dalli Armeni a Santo Spirito, in quello luoco che stao in mieso tra Santo Lorientzo delli Pesci e Santo Agnilo delle Scale» (Porta 1979, XXIII 91–95). Siamo quindi nel quartiere che si trovava tra

l'attuale Piazza San Pietro e Castel S. Angelo: tra l'Ospedale di Santo Spirito, Porta Castello e le chiese di Santa Maria in Traspontina e di San Lorenzo in Piscibus.

La notizia trova conferma in numerose testimonianze che parlano di una piccola colonia armena a Roma. Un documento del primo Trecento menziona una «ecclesia Sancte Marie de Harmeni de Portica Sancti Petri», che è indicata come chiesa «Sancte Marie ultra Pontis» in un elenco quattrocentesco delle chiese romane:⁴ si tratta della chiesa che sorgeva nel Medioevo nelle adiacenze di Castel S. Angelo, e che fu abbattuta per fare spazio alle fortificazioni cinquecentesche del Castello, e ricostruita sempre col nome di Santa Maria in Traspontina nella posizione in cui si trova tutt'ora. Oggi la facciata dell'edificio si apre su via della Conciliazione. Il luogo di culto è più volte citato come S. Maria de Armenis, nei numerosi elenchi delle chiese romane.⁵

In queste indicazioni, il termine Armeni fa riferimento, con tutta probabilità, alla presenza di una piccola colonia con un suo collegio presente nella città leonina: il collegio in particolare doveva trovarsi nelle adiacenze della Basilica di San Pietro, e forse era affiancato da una chiesa intitolata a San Gregorio Armeno. Questi edifici furono distrutti nel Cinquecento per fare spazio alla piazza antistante alla Porta Cavalleggeri.

Il termine *Armeni* pertanto, nella *Cronica* e nei documenti citati, è un etnico da collegare a una colonia alloglotta situata in città, e non è la semplice parte di un agionimo: di ciò si può essere certi perché i colofoni di due codici armeni risalenti alla metà del XIII secolo, uno conservato nel monastero dei Mechitaristi sull'isola di San Lazzaro di Venezia, e uno nella biblioteca del monastero di San Salvatore a Nuova Giulfa, cioè nel quartiere armeno dell'attuale Esfahān, in Iran, informano espressamente che i manoscritti furono copiati a Roma, nei pressi dell'altare di San Pietro. E di una casa armena situata nelle adiacenze della chiesa di San Pietro a Roma, danno notizia i colofoni di altri codici che qui sono passati: dato l'uso di fornire, nei colofoni dei codici armeni, notizie molto dettagliate sulla storia esterna dei manoscritti, è possibile individuare un gruppo di dieci manoscritti che sono stati copiati a Roma, o qui sono giunti precocemente, tra Due e Trecento. Nei pressi di San Pietro fu ritrovata, circa un secolo fa, una splendida epigrafe in caratteri e lingua armeni, datata 1246, che costituisce la più antica delle tre epigrafi medievali armene ritrovate a Roma: le altre due provengono dall'Abbazia delle Tre Fontane.⁶

⁴ Per le fonti e la bibliografia, vd. Sirinian (2013–2014, 11 e note 23 e 24).

⁵ Sull'intera questione rimandiamo senz'altro a Zekiyan (1978, 851–859).

⁶ Il tema è affrontato in Sirinian (2013–2014).

3 Il giudeo-romanesco nel repertorio sociolinguistico cittadino

Questo contesto di ridefinizione delle identità cittadine interessa qui per ribadire un fatto che è stato già ampiamente illustrato dalla critica: l'alto prestigio raggiunto nel Due-Trecento dalla varietà di lingua della comunità ebraica romana nel repertorio linguistico cittadino. Sul fatto ha particolarmente insistito, nei suoi studi, Marco Mancini, il quale ha affrontato il problema nel quadro della discussione sulle lingue giudaiche. Egli si è soffermato in particolare sull'età qui considerata:

«Un discreto numero di testi definibili in prima approssimazione come 'giudeo-italiani di area romanesca' è ormai a nostra disposizione in edizioni filologicamente affidabili, corredate spesso da ottimi commenti storico-letterari. Si tratta di documenti abbastanza diversi gli uni dagli altri, accumulati esclusivamente da una particolare prassi scrittoria che prevedeva l'impiego della grafia ebraica variamente adattata alle esigenze del dialetto da manifestare. L'attribuzione all'area culturale e linguistica romanesca è in molti casi garantita da elementi contestuali [...], in altri [...] è ampiamente comprovata dal timbro dei documenti, una volta sgomberato il terreno dai problemi relativi alla presunta "*koinè* giudeo-italiana"» (Mancini 1992, 65).

Quanto a una precisa definizione della varietà in questione, lo studioso non ha dubbi, e parla senz'altro di testi in giudeo-romanesco, anche se siamo in una fase precedente alla ghettizzazione. Si tratta quindi di una varietà che ha caratteristiche cittadine, in stretto rapporto con il romanesco di prima fase, anche se si distingue da questo per la presenza di alcuni (pochi ma significativi) tratti fonologici, morfologici e lessicali, e per ragioni sociolinguistiche, poiché è sentita dai suoi utenti come una varietà di prestigio alto:

«i testi scritti di area romanesca più che documenti di *koinè* debb[on]o essere considerati documenti giudeo-romaneschi a pieno titolo nei quali è presente tutt'al più una componente *lessicale* koinicizzata: in sostanza è la "*koinè* giudaica" del Cassuto (e del Sermoneta) a essere semmai una "*langue fantôme*", non il giudeo-romanesco antico. Il problema del modo linguistico degli ebrei romani non si risolve ipostatizzando l'assetto centrifugo della *koinè* scritta, bensì sceverando con attenzione quel che è vivo e quel che è morto in questa tradizione linguistica, che è come dire quel che è attribuibile a una varietà effettivamente utilizzata e quel che invece deve ritenersi fossile scritto» (Mancini 1992, 74-75).

Pienamente rappresentative di questa caratterizzazione sono proprio le terzine dantesche copiate dal nostro Judah Romano: questi sceglie passi dottrinari del testo dantesco, di significato particolarmente complesso, funzionali quindi all'argomentazione filosofica. Ci limitiamo qui a citarne una sola, quella proveniente

dal canto XIII del Paradiso, corredata da una trascrizione e un confronto col testo della Commedia offerto dall'edizione Petrocchi:⁷

(1) a. Commedia, *Paradiso* XIII 52–54

צו קינו מורי אי צו קיפו מורי
נון אי סינו ספרינו די קוילה אידיאה
קיפרטורשי אמאנו אילנושטרו סירי

b. Trascrizione:

ço ke no more e ço ke po morire
non è se no sprennore de kuella idea
che partoriše amanno el noštro sire.

c. *Antica vulgata della Commedia* (ed. Petrocchi 1966–1967, vol. 4, 330):

«Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro Sire».

Come si può notare, il volgare dantesco non viene tradotto qui in ebraico, ma adattato al giudeo-romanesco: l'integrazione è innanzi tutto grafica con la resa del testo in scrittura ebraica. Ma c'è anche un'opera di più generale adattamento linguistico, con l'inserimento nel testo di tratti locali: si ha il ripristino di *e* protonica nella preposizione *de* e il suo uso come vocale d'appoggio nell'articolo *el*; è assimilato il nesso [nd] in *sprennore* (corrispondente a *splendor*, quindi anche con eliminazione dell'apocope vocalica e con rotacizzazione della laterale post-consonantica) e *amanno* 'amando'; viene eliminato il dittongo toscano dalla forma *può*, che è resa con *po*; si ha il passaggio fonetico [st] > [ʃt] in *noštro*; l'avverbio negativo *non* è reso con la forma locale *no* per due volte.⁸ L'operazione non è certo inconsueta nel lavoro di copia di età medievale: ma nel nostro caso può essere presa a testimonianza del prestigio che, agli occhi del dotto ebreo, assume il giudeo-romanesco, tanto da farne filtrare alcuni tratti sul testo dantesco.

⁷ Citiamo dall'edizione offerta in Sermoneta (1963, 33); per la trascrizione cf. Mancini (1992, 81) e la bibliografia ivi citata.

⁸ Sulla presenza di questi elementi centro-meridionali nel giudeo romanesco vd. i tratti numero 4, 6, 17 dell'elenco discusso in Mancini (1992, 98–100); cf. anche Mancini (1989).

4 L'elemento linguistico locale nel glossario di Judah Romano

Lo stesso atteggiamento linguistico, orientato in senso chiaramente positivo nei riguardi della varietà locale, è testimoniato da Judah Romano anche nel suo glossario al *Mišneh Torah*. Esso è tramandato da tre codici, due risalenti al XIV secolo e uno al XV, che sono così siglati nell'edizione moderna dovuta a Sandra Debenedetti Stow (1990, vol. 1, 5, 20):⁹

- Mon = ms. 273, Biblioteca di Stato di Monaco, Cat. Steinschneider, cc. 29r – 115r (XV sec.);
- Par = ms heb. 241, Biblioteca Nazionale di Parigi, Cat. Zotenberg, cc. 1r-11v, 15v-70r (XIV sec.);
- Vat = ms. 423, Biblioteca Apostolica Vaticana, cc. 9r-26v, 67r-68v, 69v (XIV sec.).

Non si tratta del solo glossario giudeo-romanesco risalente all'età che precede la ghettizzazione. Se ne possono citare almeno altri due: l'*Arukh* di Nathan ben Jehiel, Romano, che è più antico, risalente all'apertura del XII secolo,¹⁰ e una serie di glosse che sono invece molto più tarde, poste sui margini di un manoscritto contenente testi ebraici risalente al 1533, oggi conservato alla Biblioteca Casanatense di Roma.¹¹

Nel valutare la testimonianza del volgare offerta da questi glossari, si deve sempre tener presente che essi raccolgono materiali di provenienza eterogenea, in accordo con la prassi di glossatura della tradizione giudaica, che tendeva a stabilire una corrispondenza rigida tra un lessema ebraico e uno della lingua di arrivo, diretta conseguenza a sua volta della pratica traduttiva che seguiva il medesimo principio. Il problema, nella nostra prospettiva, è proprio che cosa si intenda con lingua-target in rapporto al fenomeno storico a cui ci stiamo riferendo. Non è difficile per esempio riconoscere chiaramente una quota di lessico di provenienza meridionale estrema, evidentemente testimonianza di una più antica opera di glossatura sviluppatasi nei centri medievali di quell'area ai quali appartenevano tradizioni di cultura rabbinica diasporica assai prestigiose.

⁹ Bisogna segnalare che, malgrado l'edizione non sia recentissima, il glossario non è finora entrato tra le fonti di riferimento della lessicografia italiana.

¹⁰ Su di esso vd. Cuomo (1998a; 1998b) e Lorenzetti (2009).

¹¹ Alcune glosse sono edite in Mancini (1992, 67–68, 88–92), in cui il manoscritto è per la prima volta segnalato.

Allo stesso modo alcune glosse sono interpretabili come giudeo-francesi e riprese da quella tradizione. Ma una simile tendenza ad accogliere elementi romanzi sovrallocali ed extramunicipali è chiaramente riconoscibile in tutte le varietà letterarie del Medioevo: per fare un solo esempio, anche nella lingua della lirica toscana del XIII secolo si riconoscono chiaramente apporti meridionali estremi e gallo-romanzi, dovuti alla precedente tradizione letteraria. La presenza cioè di lessemi di provenienza diversa non deve far pensare a un centone dovuto al puro affastellamento di fonti disparate che potrebbe essere stato confezionato in una qualsiasi area italo-romanza, e quindi non localizzabile linguisticamente. Si tratta invece del frutto di una ricerca consapevole che muove in direzione di un volgare illustre aperto alla tradizione precedentemente sviluppatasi in altre varietà romanze: ma che intende nobilitare la varietà locale. Si può dimostrare infatti che una quota non trascurabile del lessico testimoniato dal glossario di Judah sia di ascendenza romanesca.

Avanziamo soltanto un esempio che ci sembra sufficientemente probante per la questione che vogliamo illustrare. Il glossario presenta la voce (Debenedetti Stow 1990, vol. 1, 153):

(2) קניקטורי, קובסימ, «kwbsym, qnyqtwry» (Par)

Pertanto il plurale di כובס *kobēs* ‘lavandaio’, è glossato con la forma volgare *kani-katori*. Il termine *can(n)icatore* ‘lavandaio’ è già noto e sulla base delle fonti disponibili può essere ristretto, nella sua diffusione, alla città di Roma e al suo immediato circondario. Per prima cosa il verbo *candicare* e il suo derivato nominale sono attestati già in fonti mediolatine: nel cartulario di Subiaco, un documento datato all’806 reca tra i sottoscrittori un «Benedictus qui vocatur candicatore», e uno successivo, del 1003, sempre tra i sottoscrittori, riporta il nome di un «Alkerius candicatore». ¹² In documenti localizzabili alla città di Roma si ritrovano le forme *candicatores*, databile al 966, e il toponimo *Candicatorium*, in un testo del 1193 (vd. Formentin 2012–2013, 56). Negli statuti della città di Roma del 1363, si legge la dicitura «scandarius seu fullo sive candicator», dove quindi il termine *candicator*, sulla base di quanto si dice, va certamente interpretato come ‘lavandaio’ (vd. Re 1880, 134). Ancora, negli assai più tardi (sec. XVII) statuti di Cori, si trova l’espressione «lavandi vel canicandi pannos», in cui un verbo *canicare* è evidentemente usato col significato di ‘lavare’. ¹³ A queste o ad altre attestazioni fa riferimento il DEI (vol. 2, 716–717) nel datare a Roma, nel XIV secolo,

¹² Vd. il testo dei documenti n. 144 (a. 806) e 82 (a. 1003) in Allodi/Levi (1885, 195, 127).

¹³ Vd. il riferimento contenuto in Sella (1944, 112–113).

il verbo *candicare* ‘imbiancare i panni’, e le forme *can(d)icatore* (a.1363), *canditura* (a. 1323). Il verbo si ritrova ancora in dialetti moderni prossimi alla città di Roma: a Velletri è censita la forma [kaɲ:i'ka] e a Marino [kani'ka], col significato di ‘imbiancare (di panni)’.¹⁴ Come si vede quindi, in questa glossa Judah Romano ha raccolto una voce che era certamente locale.

Di fronte a tale situazione, la presenza di un lessema nel glossario non ci garantisce che esso fosse presente nel giudeo-romanesco del Trecento, perché potrebbe essere stato assunto da una tradizione sviluppata altrove. Il glossario diventa però una fonte lessicografica assai rilevante se si rovescia l'argomentazione: nel caso cioè in cui testimoni fatti lessicali che ci sono noti dal romanesco delle epoche successive, e che quindi diventano databili con buona probabilità al romanesco di prima fase grazie a questo documento.

Facciamo solo pochi esempi in questo senso. Il glossario testimonia la voce seguente (Debenedetti Stow 1990, vol. 1, 74–75):

- (3) אברציקא 'bršyq' *abraçika* (Par), אבראציגא 'br'sygy' *abraçiga* (Vat)

Si tratta del verbo *abbraccicare* ‘abbracciare’, noto fin dal sec. XIV e modernamente diffuso nei dialetti mediani, umbri e toscani meridionali.¹⁵ Più in particolare, si ritrova nel romanesco contemporaneo dove è censito come *abbraccicà* ‘abbracciare forte’ (Chiappini, 3; VBel, 5; VTr, 111). Crediamo però che, sulla base del glossario qui esaminato, esso possa essere considerato come un lessema pertinente già al romanesco antico.

Lo stesso ragionamento può essere proposto per un altro termine (Debenedetti Stow 1990, vol. 1, 75–76):

- (4) שאברושקא 's'abrwšq' *s'abbruska* (Vat), אברוסקמו 'brwsqmw' *abbruskamo* (Par), אברוסקאו 'bwrsq'w' *abbruskao* (Mon)

È qui usato il verbo *abbruscare* col significato di ‘abbrustolire’: si tratta di una voce largamente diffusa nell'Italia centro-meridionale, che è datata dalla lessicografia corrente al XIX secolo,¹⁶ a cui risponde il rom. *abbruscà*, *abbruscato* ‘arrostire, tostato’, collegato con la *bruschetta* per antonomasia (Chiappini, 3; VBel, 7; VTr, 112). Anche questa può però essere considerata voce medievale.

¹⁴ Vd. Crocioni (1907, 68); DEI (vol. 2, 662, 720); LEI (vol. 10, 815–816).

¹⁵ Vd. LEI (vol. 7, 707) e la bibliografia ivi indicata.

¹⁶ Vd. GDLI (vol. 1, 36); GRADIT (vol. 1, 12); LEI (vol. 7, 935, 941–942).

Similmente (Debenedetti Stow 1990, vol. 1, 100; vol. 2, 120):

- (5) אַנפֿאַשטו $\langle {}^a n.f^a \dot{s}^a t w u \rangle$ *anfašatu* (Mon), נפֿאַשמו $\langle n.p^a \dot{s}^a m w^u \rangle$ *nfašamu* (Par), נִפְּשֵׁטִי $\langle nyp\dot{s}ty \rangle$ *n(e)fašati* (Par), אִנפֿאַשמו $\langle {}^a yn f^a \dot{s}^a m w \rangle$ *infašamo* (Vat)

Il lessema è strettamente legato al verbo italiano *infasciare* ‘avvolgere nelle fasce’, e il suo participio *infasciato* ‘avvolto nelle fasce’.¹⁷ Si tratta di una voce che è presente anche nel romanesco contemporaneo, come documentato dal VRC-I, 97 che registra la voce *infasciato* ‘fasciato’, e che può con ogni ragionevolezza essere pertanto attribuita alla fase antica, a quanto pare anche nelle forme *’nfasciare*, *anfašciato*, della cui vocale iniziale le grafie ebraiche dei diversi testimoni paiono indicare la mobilità (connessa alla fonosintassi) già in fase antica.

In altri casi, il glossario può essere utile nell’illustrare aspetti semantici della storia di un lessema. Facciamo in proposito un solo esempio; è riportata la glossa (Debenedetti Stow 1990, vol. 1, 150):

- (6) פִּי קמורקני מחצלאות, $\langle m\dot{h}\dot{s}l'wut, py q^a m w r^a q^a n^i y \rangle$ ‘*maḥšlaoṭ* vuol dire *kam(m)urakan(n)i*’ (Par)

Come si può vedere, la voce volgare *kam(m)urakan(n)i* è usata per glossare l’ebraico מחצלאות *maḥšlaoṭ*, plurale di מחצלת *maḥšelet* ‘stuoia’. Il termine italiano è molto diffuso nelle varietà centrali, anche se non ne è chiarissimo il significato: per il romanesco contemporaneo è censito dalla lessicografia il termine *cammera canna* nel senso di «camera stoiata, cioè con finta volta di stoe intonacate», e il derivato *cam(m)eracannaro* «colui che fa i soffitti a camera canna» (Chiappini, 62). Molti altri dialetti dell’Italia centrale testimoniano però un significato leggermente diverso, quello cioè di una «struttura leggera per la soffittatura costituita da un portante di legno su cui è fissato un graticcio intonacato di canne o sim.» (GRADIT, vol. 1, 864–65): così nel dialetto di Todi il termine [kamor'kan:a] vuol dire ‘soffitto di canne di palude, rivestito di gesso e cemento’, in quello di Ancona ‘graticcio di cannicci’; ad Ascrea, nel Reatino, si ha la forma [kam:ora'kan:a] col valore di ‘soffitto senza travi e tramezzo, senza tavole né mattoni’.¹⁸ A Vico nel Lazio, più vicino alla capitale, si hanno due forme distinte, che testimoniano entrambi i significati fin qui raccolti: [kam:era'kan:a] vuol dire ‘camera con cannicciato’, mentre [kambra'kan:a] è lo ‘strato di cannucce stuccato e imbiancato per abbellire il soffitto’, il ‘controsoffitto non praticabile’ (VDVL, 52).

¹⁷ Vd. GDLI (vol. 7, 902–903); GRADIT (vol. 7, 581); DEI (vol. 3, 2014).

¹⁸ Vd. la bibliografia in Debenedetti Stow (1990, vol.1, 150).

Se ci si sposta però nei dialetti situati a Sud di Roma, la semantica cambia: ad Amaseno il termine [kambəra'kan:a], [karma'kan:a] indica uno strumento agricolo, cioè una «stuoia di strisce di canna, alta circa due metri, che, arrotondata a cilindro, si metta in piede sur un panno e serva per tenervi grano o granturco. Sul davanti, a due piedi dal suolo, ha un buco, chiuso con un cencio, di dove si fanno uscire i cereali, quando se ne ha bisogno» (Vignoli 1926, 40). Lo stesso significato si ritrova nel dialetto di Castro dei Volsci, per il termine [kam:əra'kan:a], [kamb-] (Vignoli 1911, 214); nel dialetto irpino di Montella [kan:a'kam:ara] vuol dire 'recipiente da riporre il grano' (Marano Festa 1929, 110). In AIS 1488 si ha la carta dedicata al 'cilindro da grano', corredata anche da disegni molto utili sul piano etnografico: la nozione è stata raccolta in numerosi punti dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna. Come si può notare, le formazioni censite rispondono a due diversi ordini interni del composto: nel Lazio meridionale, per esempio nei punti 664 (Santa Francesca, Veroli), 682 (Sonnino), si ha il tipo [kambora'kan:a], mentre nei numerosi punti di Puglia e Basilicata si ha il tipo [kan:a'kam:əra].

In definitiva, dal punto di vista del referente, i continuatori moderni indicano tre diversi manufatti: (a) la stanza di un edificio con soffitto a graticcio (Roma), (b) il soffitto in questione (dialetti mediani), (c) un cilindro fatto di canne usato per conservare il grano (dialetti alto-meridionali). Il nostro glossario continua invece un quarto significato, quello cioè di semplice 'intreccio di giunchi', 'stuoia', che corrisponde a quello testimoniato da un'attestazione mediolatina che si ritrova negli statuti di Camerino, del 1563, in cui il termine *camorcan* indica chiaramente una stuoia: «textura illas ex iuncis et cannis quas vulgo camor canas appellant».¹⁹

Proprio grazie al glossario di Judah Romano è possibile ipotizzare che il significato del termine registrato da Chiappini per il romanesco contemporaneo non sia necessariamente quello del romanesco medievale, in cui invece la nozione indicata dal termine poteva essere diversa da quella impostasi successivamente.

5 Giudeo-romanesco e romanesco di prima fase

Se ci si pone nell'ottica del lessico attestato nel romanesco contemporaneo e se ne vuole ricostruire la storia, il riferimento ai testi giudeo-romaneschi di età medievale sembra imprescindibile. Essi infatti rappresentano una varietà linguistica che, per quanto distinta per alcuni tratti dal romanesco 'cristiano' di

¹⁹ Vd. il rimando in Sella (1944, 108).

quell'età – tratti che comunque sono più numerosi nel lessico rispetto ai livelli più strettamente grammaticali – presuppone una relazione vitale fortissima con l'insieme del volgare cittadino. Proprio sotto il profilo lessicale però, la nostra conoscenza storica del romanesco soffre di una particolare carenza documentaria, per il profondo squilibrio che c'è tra i pochi testi noti per la fase antica, e l'abbondanza di materiale moderno e contemporaneo: è ovviamente verosimile che gran parte del lessico contemporaneo, pur non essendo attestato nel Medioevo, fosse a quel tempo già vitale. Proprio i testi giudeo-romaneschi possono colmare questa lacuna, e diventare una testimonianza della presenza a Roma di lessemi attestati, nel romanesco 'cristiano', solo diversi secoli più tardi. Ciò vale anche per i glossari, e più in particolare per quello qui illustrato, che tramanda una serie di parole relative alla vita quotidiana e materiale (nomi di piante, di pietanze, di procedimenti culinari, di suppellettili) che sono programmaticamente escluse dai testi di orientamento letterario. Ne concludiamo pertanto che tali glossari vanno usati sistematicamente nella ricostruzione della storia del lessico romanesco: se una voce lessicale del romanesco contemporaneo è censita anche in questi repertori, essa deve essere considerata, quando non ci siano ragioni più forti che militano in senso contrario, come attestata già nel romanesco di prima fase e i glossari giudeo-romaneschi ne vanno assunti come testimonianza fededegna.

6 Bibliografia

- Abulafia, David/Bonfil, Robert, *Italy*, in: Chazan, Robert (ed.), *The Cambridge History of Judaism*, vol. 6: *The Middle Ages: The Christian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, 98–128.
- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- Allodi, Leone/Levi, Guido (edd.), *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, Roma, Reale Società Romana di Storia Patria, 1885.
- Cardini, Franco, *I nuovi orizzonti della cultura*, in: Malato, Enrico (ed.), *Storia della letteratura italiana*, vol. 2: *Il Trecento*, Roma, Salerno editrice, 1995, 47–120.
- Cassuto, Umberto, *Romano, Judah ben Moses ben Daniel*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 14, Gerusalemme, Keter, 1971, col. 237 (poi in Skolkin/Berenbaum 2007, vol. 17, 404).
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- Crocioni, Giovanni, *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, Studj romanzi 5 (1907), 27–88.
- Cuomo, Luisa, *Una traduzione giudeo-romanesca del libro di Giona*, Tubinga, Niemeyer, 1988.
- Cuomo, Luisa Ferretti, *Le glosse volgari nell' 'Arukh' di R. Natan ben Yehi'el da Roma. Dal testo del 'Talmud' e del 'Midrash' alla glossa volgare. Incontri e scontri sui fondi bizantino, romanzo e germanico*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 12 (1998), 169–235 (= 1998a).

- Cuomo, Luisa Ferretti, *Le glosse volgari nell' 'Arukh' di R. Natan ben Yehi'el da Roma. Note di lavoro a proposito del fondo germanico*, Medioevo romanzo 22 (1998), 232–283 (= 1998b).
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *La letteratura volgare e dialetti di Roma e del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi. I. Dalle origini al 1550*, Roma, Bonacci, 1984.
- Debenedetti Stow, Sandra, *La chiarificazione in volgare delle 'espressioni difficili' ricorrenti nel Mišnèh Toràh di Mosè Maimonide. Glossario inedito del XVI secolo. Parte I*, Roma, Carucci, 1990 (Centro ricerche e studi sulle testimonianze medievali e moderne del giudaismo italiano 2); *Parte II*, Torino, Zamorani, 1990.
- DEI = Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950–1957.
- Formentin, Vittorio (2012–2013), *Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII*, Studi di grammatica italiana 21–22, 1–129.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bàrberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961–2002 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- Hijmans-Tromp, Irene (ed.), *Mosè da Rieti, Filosofia naturale e fatti de Dio. Testo inedito del secolo XV*, Leida, Brill, 1989.
- Lacerenza, Giancarlo, *Il mondo ebraico nella tarda antichità*, in: Traina, Giusto (ed.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo, VII. Da Diocleziano a Giustiniano*, Roma, Salerno Editrice, 2010, 351–85.
- Lacerenza, Giancarlo, *L'epigrafia ebraica in Basilicata e Puglia dal IV secolo all'alto Medioevo*, in: Mascolo, Marianna (ed.), *Ketav, safer, miktav. La cultura ebraica scritta tra Basilicata e Puglia*, Bari, Edizioni di Pagina, 2014, 189–252.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (dal vol. 8, 2001)/Prifti, Elton (dal vol. 15:129, 2019) (edd.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- Lorenzetti, Luca, Recensione a Cuomo, Luisa Ferretti, *Le glosse volgari nell' 'Arukh' di R. Natan ben Yehi'el da Roma. Dal testo del 'Talmud' e del 'Midrash' alla glossa volgare. Incontri e scontri sui fondi bizantino, romanzo e germanico*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 12 (1998), 169–235, *Rivista italiana di dialettologia* 33 (2009), 335–337.
- Lorenzetti, Luca, *Greek in Rome around the year 1000*, in: Molinelli, Piera (ed.), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean Settings. Challenges for Historical Sociolinguistics*, Berlino, de Gruyter, 2017, 83–94.
- Mancini, Marco, Recensione a Cuomo, Luisa, *Una traduzione giudeo-romanesca del libro di Giona*, Tubinga, Niemeyer, 1988, Contributi di dialettologia dell'Italia mediana 3 (1989), 197–214.
- Mancini, Marco, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca fra tardo Medioevo e Rinascimento*, Roma nel Rinascimento (1992), 53–122.
- Marano Festa, Olga, *Il dialetto irpino di Montella (Continuazione)*, L'Italia dialettale 5 (1929), 95–128.
- Minervini, Laura, *Gli altri Siciliani. Il poema del Sacrificio di Isacco in caratteri ebraici*, in: Canettieri, Paolo/Punzi, Arianna (edd.), *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, Roma, Viella, 2014, 1139–1154.
- Minervini, Laura, *Gli antichi testi giudeo-italiani e l'elegia 'La iente de Zion'*, in: Foa, Anna/Lacerenza, Giancarlo/Jalla, Daniele (edd.), *Ebrei, Una storia italiana. I primi mille anni*, Torino, Electa, 2018, 152–157.

- Natale, Sara (ed.), *Elegia giudeo-italiana. Edizione critica e commento*, Ospedaletto (PI), Pacini, 2018.
- Petrocchi, Giorgio (ed.), Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, 4 voll., Milano, Mondadori, 1966–1967.
- Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo Romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1979.
- Re, Camillo (ed.), *Statuti della città di Roma*, Roma, Tipogr. della Pace, 1880.
- Sella, Pietro, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1944.
- Sermoneta, Giuseppe, *Gli scolastici ebrei alla corte di Roberto d'Angiò e la diffusione programmatica del neoplatonismo in Italia agli inizi del Trecento*, in: Roccaro, Giuseppe (ed.), *Platonismo e aristotelismo nel Mezzogiorno d'Italia (sec. XIV-XVI)*, Palermo, Officina di studi medievali, 1989, 137–158.
- Sermoneta, J. [= Giuseppe], *Una trascrizione in caratteri ebraici di alcuni brani filosofici della «Commedia»*, in: Lazar, Moshé (ed.), *Romanica et occidentalia. Etudes dédiées à la mémoire de Hiram Peri (Pflaum)*, Gerusalemme, Università Ebraica, 1963, 23–42.
- Sirinian, Anna, *La presenza degli Armeni nella Roma medievale. Prime testimonianze manoscritte ed epigrafiche (con un'iscrizione inedita del XVI secolo)*, Atti della pontificia accademia romana di archeologia. Rendiconti 86 (2013–2014), 3–42.
- Skolkin, Fred/Berenbaum, Michael (edd.), *Encyclopaedia Judaica*, 22 voll., Gerusalemme, Keter, ²2007.
- VBel = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969.
- VDVL = Jacobelli, Salvatore, *Vocabolario del dialetto di Vico nel Lazio*, prefazioni di Ugo Vignuzzi ed Enzo Mattesini, nota linguistica di Francesco Avolio, Perugia/Città di Castello, Tibergraph, 1993.
- Vignoli, Carlo, *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, Studj romanzi 7 (1911), 117–296.
- Vignoli, Carlo, *Lessico del dialetto di Amaseno, Con appendice di saggi dialettali*, Roma, Società filologica romana, 1926.
- VRC-I = D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Roma, Aracne.
- VTr = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971.
- Zekiyan, Levon Boghos, *Le colonie armene del primo Medio Evo in Italia e le relazioni culturali italo-armene (Materiali per la storia degli armeni in Italia)*, in: Ieni, Giulio/Zekiyan, Levon Boghos (edd.), *Atti del primo simposio internazionale di arte armena (Bergamo, 28–30 giugno 1975)*, Venezia/Milano, Accademia armena dei PP. Mechitaristi/Centro studi e documentazione della cultura armena, 1978, 803–946.
- Zonta, M[auro], *Jehudà da Roma*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 62, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2004, 188–192.
- Zonta, Mauro, *Philosophy*, in: Chazan, Robert (ed.), *The Cambridge History of Judaism*, vol. 6: *The Middle Ages: The Christian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, 678–701.

Ugo Vignuzzi e Patrizia Bertini Malgarini

Capitolo 16

Fonti *extravaganti* della lessicografia romanesca

Abstract: The paper proposes some extravagant typologies for the creation of a Vocabulary of contemporary Romanesque: in the first place “colonial” Romanesco, that is, Romanesque outside the city perimeter. We propose then two types of written sources rarely used: the *noir* literature of the twentieth century and manuals of gastronomy.

1 Introduzione

Nel presente saggio intendiamo richiamare l'attenzione su una tipologia di fonti del romanesco solitamente poco frequentate. Programmaticamente ci siamo mossi su due linee, ambedue in qualche modo *extravaganti* o comunque non “canoniche” la prima che amplia l'orizzonte di analisi in senso spaziale, cioè prendendo in considerazione una diatopia più vasta di quella cittadina, e quindi andando a raccogliere dati da aree definibili come marginali; la seconda, ancor più problematica (e non a caso spesso discussa), quella dell'utilizzo di fonti letterarie e paraletterarie per l'indagine linguistico-dialettologica. La legittimità delle fonti letterarie per studi dialettologici è stata infatti più volte messa in discussione;¹ per di più, nel caso delle scritture *noir* (come quelle qui prese in esame), va subito sottolineato che non si tratta propriamente neppure di quella che in un passato non lontano avremmo potuto o dovuto definire “letteratura dialettale riflessa”, in quanto il dialetto non vi costituisce il tessuto linguistico fondamentale.

Abbiamo infine preso in esame un'ulteriore tipologia testuale, quella dei manuali “di cucina”, per rintracciarvi testimonianze, certamente *extravaganti* ma parimenti non prive di interesse, per la storia del lessico e del patrimonio culturale romaneschi (o romani).

¹ Basti ricordare la ben nota presa di posizione al riguardo di Alberto Varvaro (1984).

2 Il romanesco “coloniale” (forme di «colonizzazione linguistica»)

La denominazione di “coloniale” qui rinvia a situazioni di contatto linguistico anche fortemente diversificate: si va da situazioni come quella di Anzio, che di fatto nasce come porto alla fine del sec. XVII ma come città moderna nella seconda metà Ottocento, a quella di Nettuno, dove la varietà mediana originaria è ormai da considerare estinta; oppure, per rimanere sempre sulla costa, a realtà linguistiche quali quelle di Civitavecchia o di Tarquinia (Corneto) in cui il “superstrato” romanesco è attivo almeno da vari secoli (purtroppo l’assenza o la forte scarsità di testimonianze antiche non permettono ricostruzioni affidabili).

«[S]ul quadro delineato [...] dell’opposizione tra un Lazio settentrionale collegato a correnti rustiche toscane meridionali ed ombre occidentali, ed il Lazio ad E[st] del Tevere, nettamente – anzi spesso arcaicamente – mediano, s’inserisce sempre più la presenza prevaricante (come più volte è stato rilevato) del romanesco: con un’espansione che se ancora fortemente contenuta ad E[st] dalle parlate sabine, a N[ord] si va progressivamente infiltrando nei piccoli centri agricoli della provincia di Viterbo (specie nella parte meridionale, anche a causa del pendolarismo), ma che soprattutto lungo la costa da Civitavecchia ad Anzio e Nettuno, e nella piana pontina (caso classico di colonizzazione linguistica) fino almeno al Circeo, si è ormai imposta pressoché del tutto» (Vignuzzi 1981, 67).

Quello descritto è un interessante caso di colonizzazione linguistica, meno o più recente, che merita senz’altro approfondimenti ulteriori. Da tempo infatti gli studi linguistico-dialettologici hanno messo in luce la presenza di varietà linguistiche di aree contermini alla città nelle quali si sono diffuse o affermate forme urbane, che almeno in alcune località hanno finito per soppiantare eventuali varietà precedenti. Così Pietro Trifone (1992, 81) ha potuto rilevare che «l’ingresso dell’articolo romanesco *er* può considerarsi un fattore di sdialettizzazione, oppure, più propriamente, di ridialettizzazione su basi di maggior respiro geosociale». E, più di un secolo prima, Giovanni Papanti (1875, 402–403, e, rispettivamente, 396) riportava per Ronciglione la presenza di forme come *’r fiato* (ma *lo Rene* ‘il re’, due volte), *der primo*, *ar Santo* (e anche *della quar cosa* accanto a *al Rene* e *da lo sonno*); per Montefiascone *’r mio*, *’R soprano* (a inizio frase), *der primo Rene*. Negli anni Venti del Novecento l’AIS² registrava, ad es. alla carta 168 ‘Soffiare il naso; soffia il naso’, proprio per Ronciglione (punto

2 Per le citazioni dall’AIS adottiamo una trascrizione semplificata.

632), *sóffyà r nàs^o* ma insieme a *soffyà o nàs^o* (*r nàs^o* anche ai punti 630 Tarquinia e 640 Cerveteri).³

Conferme importanti di questo processo sono emerse anche in una recentissima tesi (Capradossi 2016–2017) sul patrimonio dialettale dell'area settentrionale della provincia di Roma, per la quale sono state condotte inchieste sul campo a Allumiere, Tolfa, Civitavecchia, Santa Marinella,⁴ Cerveteri e Ladispoli: oltre all'ampia diffusione della forma *er* (anche a Tolfa), spiccano tratti saldamente romaneschi almeno fino a Cerveteri e al suo cervetrano.⁵

A sud della città, importanti dati sono emersi di recente per Anzio e Nettuno, nell'elaborazione di due tesi di laurea discusse alla Sapienza;⁶ dalla prima, di Arianna Denni, è stato tratto l'articolo *Conurbazione Anzio – Nettuno: ittionimia locale*, con anche una raccolta di proverbi e modi di dire di argomento marinairesco elicitati o verificati sul campo (Denni 2013, 267–271), che ben testimoniano un “romanesco marittimo”: *Buriàna da tèra, tempo bòno a mare*, e anche *Te pago a st'artro scuro*, cioè alla prossima pesca notturna in condizioni favorevoli. La seconda tesi di laurea, il *Vocabolario del dialetto di Anzio* di Enrica Sinigoi (2015–2016), raccoglie un migliaio di voci che offrono

3 Sempre lungo la costa, a Civitavecchia, ampiamente attestata è la presenza di tratti riconducibili alla “colonizzazione” romanesca: preziosa al riguardo la testimonianza di Carlo De Paolis, grande conoscitore della parlata cittadina (cf. il sito www.poetidelparco.it, sezione *Dialetti nei 121 comuni della provincia di Roma*, n. 34, Civitavecchia [ultimo accesso: 20.7.2017]).

4 In cui si rileva che «le parlate di Civitavecchia, Santa Marinella, Tolfa e Allumiere [...] sono [...] più vicine alle parlate della Tuscia viterbese che a quelle romanesche» (Capradossi 2016–2017, 8).

5 Qui si ha, per esempio, il sintagma *er lupopamaro* ‘il lupo mannaro’ (Capradossi 2016–2017, 64), il cui tipo lessicale trova riscontri non solo nella Tuscia viterbese (*lopopenaro* o arc. *lopopinaro* a Civita Castellana, VCC, s.v.; *lopopenao* a Canepina e Vasanello, *òpopenao* a Orte, *lopopenaro* a Caprarola, *lupopenaro* a Soriano, CCDC, 70, 143), ma anche nella campagna romana (cf. VCor, s.v. *panaro*; Tenerelli, s.v. *lòpepenàru*; VDTi, s.v. *lupupanàru*), e più in generale da Fondi (D'Ettorre, s.v. *lùpepenàre*), Todi (VTT, s.v. *lupo*) e l'Abruzzo (LEA, 304) sino al Tarantino (*lu lùpəpənàryə* a Palagiano [TA], AIS, vol. 4, 815, pt. 737; nella stessa carta anche *tə lùpəpənàro* ad Ausonia [FR], pt. 710 e *o lùpəpənàro* a Spinazzola [BT], pt. 723), a Reggio Calabria (NDC, s.v. *lupu*) e alla Sicilia (VS, s.v. *lupupanaru*). Tra le prime segnalazioni della voce, quella del *Vocabolario abruzzese* di Finamore, poi sviluppata in un articolo demologico (Finamore 1884), e quella di Salvioni (1911–1913, 940; cf. anche REW, 5173). La forma *penaro* potrebbe essere dovuta all'incrocio con *pena* (il termine *penaro* ‘che ha pena’ è lemmatizzato in italiano da Politi 1613); oltre alla semantica, anche la fonetica può aver giocato un ruolo, dato che nel passaggio *lupomenaro* > *lopopenaro* si producono assimilazione progressiva e al contempo dissimilazione (regressiva, di nasalità): *p...m...n* > *p...p...n*. Gli autori ringraziano il Dott. Fabio Aprea per la documentazione fornita.

6 Si ricorderà che sino al sec. XVIII Anzio era scarsamente popolata, e che il suo sviluppo come cittadina avvenne durante il pontificato di Pio IX. Le indagini sul nettunese mostrano invece che la parlata locale (ormai pressoché scomparsa) doveva considerarsi di tipo mediano.

materiali senz'altro utili anche alla costituzione di un vocabolario del romanesco contemporaneo:⁷ spicca ad es. *pàino* col valore tutto anziato di «damerino, così chiamato chi veniva ad Anzio per trascorrere la villeggiatura o il fine settimana e veniva accolto dagli abitanti da un lato con gioia per i guadagni che i turisti recano, dall'altro quasi con fastidio; modo di dire: *ariveno li pàini che cce pòrteno li quatrini*».

Non solo la costa, ma pure le aree dell'*Hinterland* romano possono offrire materiale interessante, anche in relazione alla specifica storia demografica (meno o più recente) di ciascuna località: così da questo punto di vista l'area della piana di Guidonia meriterebbe indagini estese e approfondite. Al momento possiamo segnalare da una tesi recente sul parlato giovanile di Villanova di Guidonia almeno un'accezione non altrimenti attestata di una forma romanesca, *intoppar(si)* col valore di 'arrabbiarsi': «quando te intoppi è quando t'arabbi, diciamo» (Montanari 2015–2016, 40, e cf. anche pp. 27, 105 e 121).

3 Il *noir de noantri*: “effetto Roma”

Spostandoci sul piano letterario (o paraletterario), una certa fortuna ha arriso alla città di Roma e alle molte varietà di lingua in essa presenti nel cosiddetto “giallo all'italiana”: è quello che è piaciuto definire “effetto Roma” (Vignuzzi/Bertini Malgarini 2009; cf. anche Bertini Malgarini/Vignuzzi, 2009). Senza ripercorrere una storia che muove almeno da Alessandro Varaldo, scrittore savonese che ambienta nella Roma di fine anni Venti le avventure del suo commissario Ascanio Bonichi (cf. Bertini Malgarini/Vignuzzi 2010, 177–179), ci limitiamo a ricordare fra i contemporanei in primo luogo Mario Quattrucci (protagonista delle sue storie l'emblematico commissario Marè; cf. Bertini Malgarini/Vignuzzi 2010, 180–184 e, successivamente, Bertini Malgarini/Vignuzzi 2012), e poi Massimo Mongai (che aveva scelto quale protagonista dei suoi romanzi un “nuovo italiano”,⁸ il profugo etiope Ras Tafari Diredawa, ormai perfettamente integrato, anche linguisticamente, nel quartiere romano della Garbatella; cf. Bertini Malgarini/Vignuzzi 2010, 184–187), e da ultimo Giovanni Ricciardi (con la fortunata

⁷ Ma il *Vocabolario* registra anche tratti non romaneschi (o perlomeno non del romanesco di oggi), quale in particolare il deittico di II pers. *sso, ssa, ssi, sse* ‘codesto, etc.’ (*pia sso vaso verde e pportàmele*, p. XXII).

⁸ In ambienti analoghi ci porta anche Amara Lakhous (2006), col suo fortunato *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (da cui è stato tratto l'omonimo film; si veda anche Lakhous 2010).

serie dei romanzi del commissario Ottavio Ponzetti che indaga soprattutto nei quartieri della Roma borghese, giunta al settimo episodio con *Gli occhi di Borges*; cf. Bertini Malgarini/Vignuzzi 2010, 187–189). Di “effetto Roma” si può parlare anche (sia pure in un’ambientazione “paesana”, a Tarquinia) per *Chi ha ’mmazzato er sumaro giù l’ortu?* di Giacomo E. Carretto 2009 (cf. Bertini Malgarini/Vignuzzi 2010, 189–190: il testo è di notevole interesse soprattutto per gli inserti di “romanesco coloniale”).

In questa sede potremo aggiungere altri quattro scrittori che ci paiono interessanti nella nostra prospettiva, a partire da Antonio Manzini e dal suo vicequestore Rocco Schiavone che hanno incontrato grande successo sia nelle versioni a stampa sia nelle trasposizioni televisive. La cifra stilistica di Schiavone ben testimonia quella varietà di italiano regionale che può definirsi “italiano de Roma”, sin dalle prime battute del primo romanzo della serie, *Pista nera*:

««Ci vediamo domani?»

«Ma che ne so, Nora! Io non so neanche dove sarò domani».

Uscì dalla stanza. Nora sbuffò e si alzò in piedi. Lo raggiunse davanti alla porta. Poi gli sussurrò: «Ti aspetto».

«E che so’ un autobus?» Le disse Rocco. Poi sorrise. «Nora, scusa, non è serata. Sei una donna straordinariamente bella. E sicuro l’attrazione numero uno di Aosta».

«Dopo l’arco romano».

«A me i serci romani m’escono dagli occhi. Tu no». La baciò frettolosamente sulle labbra e si chiuse la porta alle spalle» (Manzini 2013, 16).

Roma, le sue atmosfere, i suoi riti, i suoi personaggi, la sua lingua sono sempre nostalgicamente presenti a Rocco, che per così dire cerca di mantenere viva la sua “romanità” anche nelle fredde montagne della *Vallée* (il nostro commissario anche sulle piste gelate non sa rinunciare al loden e alle *desert boots*).

L’*appeal* romano ben si percepisce in un caso alquanto singolare, quello della scrittrice italoamericana Ben Pastor (Maria Verbena Volpi) che, nata a Roma, si è poi trasferita negli Stati Uniti e ha scritto in inglese una serie di racconti gialli ambientati durante la Seconda Guerra Mondiale che hanno come protagonista il maggiore dei servizi segreti della Wehrmacht Martin Heinz Douglas von Bora. Uno di questi thriller bellici, *Kaputt Mundi* (del 2002), è ambientato a Roma negli ultimi cinque mesi dell’occupazione nazista: colpisce che, nella traduzione italiana di Paola Bonini del 2003,⁹ soprattutto la prostituta Pompilia Marasca sia linguisticamente caratterizzata ricorrendo al romanesco (evidenziato nel testo dal corsivo):

⁹ I brani riportati risultano sostanzialmente identici (al netto di interventi minimi) anche nell’ed. Sellerio (Palermo, 2015).

«11 MARCH 1944

On Saturday morning, Pompilia Marasca was polishing the knocker of her door when Guidi left the apartment to buy a newspaper. «Not at work, Inspector?» she called over her shoulder.

Guidi didn't look up. «I'm taking the day off.»

«My, you all get time off in your house. Signorina Lippi hasn't been to work in ten days.»

Giving up, he decided to humor her. «How would you know she hasn't been to work?»

«I went to buy envelopes yesterday, and the hired help at the store told me.»

«Maybe she's taking a few days' vacation. Ask her.»

The woman rested her oily hand on the pear-shaped knocker, holding it in a fondling grasp. «I'm sure that's how it is» (Pastor 2002, 150)

«11 marzo

Il sabato mattina, Pompilia Marasca stava lustrando il batacchio della porta del suo appartamento quando Guidi uscì per andare a comprare il giornale. – *Oggi nun se lavora, ispettore?* – gli chiese senza voltarsi.

Guidi non alzò lo sguardo. – Ho preso la giornata libera.

– *Ammazza, le ferie c'avete a casa vostra! La signorina Lippi so' dieci ggiori che nun va al lavoro.*

Cedendo, Guidi decise di assecondarla. – Come fate a saperlo?

– *Ieri so' annata a comprà 'n po' de bbuste; me l'ha detto er commesso del negozio.*

– E allora? Si vede che ha qualche giorno di ferie.

Pompilia passò amorevolmente la mano unta sul batacchio a forma di pera.

– *Già già. Sarà proprio come dite voi, ispettò*» (Pastor 2003, 170).

Ma non mancano poi anche altri personaggi del “popolo” che vengono fatti parlare in dialetto, come il portantino nel brano che segue:

««All, I've seen. Just ask me.»

«Where were you when the shot was fired?»

«I was wheeling a patient out of surgery.»

«So you were not at the window?»

«No, but I ran to it right away. There was a German standing by the body.»

«In uniform?»

«Sure. How else would I know he was a German?»

«What was he doing? Did you see his face?»

«No, he had his back to me. He was just standing there. Tall man, an officer.»»(Pastor 2002, 328–329).

«– *Tutto, ho visto. Che volete sapè?*

– Dove eravate quando è esploso il colpo?

– *Stavo a spigne il lettino d'un pazziente fori dalla sala operatoria.*

– Non eravate alla finestra, allora.

– *No, ma ce so' 'nnato subito. Ce stava 'n tedesco in piedi vicino ar cadavere.*

– In uniforme?

– *Se capisce. Sinnò, scusate, come me n'accorgevo ch'era 'n tedesco?*

– Cosa faceva, l'avete visto in faccia?

– *No, era de spalle. Stava là e bbasta. 'N'omo arto, 'n' ufficiale*» (Pastor 2003, 367–368).

Ci piace concludere questa rapida panoramica su quello che abbiamo chiamato “effetto Roma” nel giallo all'italiana con un autore che si colloca per così dire nella “preistoria” del genere, Nino Ilari. Scrittore e poeta trasteverino,¹⁰ ha pubblicato nel 1895 in appendice al *Messaggero* il romanzo *I vaschi della bujosa*, ripubblicato in volume nel 1905 col titolo *I signori della prigione o i drammi della Mala Vita* (Firenze, Nerbini). Ilari ricorre spesso al romanesco (principalmente nelle parti dialogate; e non mancano inserti gergali) per caratterizzare i protagonisti delle sue storie, popolani e malavitosi. Così il protagonista del romanzo, il fabbro Adriano Santovetti, nel suo “ragionamento mentale” mescola italiano colloquiale e dialetto:

«Tremando sempre – ed era invero strano veder tremare quelle erculee fibre – riattaccò il lanternino dove prima stava appeso, si asciugò col rovescio della *sàrica* (giacca alla cacciatora) il sudore freddo che gli imperlava la fronte, e poi tornò religiosamente a coprire i due cadaveri con quella specie di manto bianco che faceva l'ufficio di coltre funebre su quella bara galleggiante.

– Ed ora? – si chiese mentalmente Adriano. – Ora che cosa ne faccio di questi due morti? Lascero andare la barca alla deriva, a suo piacimento, oppure l'accoderò alla mia per trasportarla a Roma?

E, sempre mentalmente ragionando fra sè e sè, proseguì:

Ma guardate si che j' à da capità' a un povero fijo de madre! Oh chi mi ha tentato di venire a pescare le ciriole? Vardate un po' si che belle ciriole che me càpitenno!» (Ilari 1905, 15–16).

E anche Checca la strega risponde all'agente in borghese *Bruttibbaffi* in dialetto:

«*Bruttibbaffi* mandò fuori dalla stalla le guardie.

– Ebbene?

– Ebbene, è un giovenotto moro, arto, vestito a la bùttera, e tutti li giorni impritiribbirmente¹¹ viè' da le pàrte de Monterotunno, passa tutto sospettoso davanti a l'osteria, poi va verso er ponte de Castel Giubileo e lì se butta pe' la campagna e chi s'è visto s'è visto.

– Come hai saputo tutto ciò?

– Da l'ostessa che nun cerca antro che da impicciasse de li fatti dell'antri» (Ilari 1905, 44).

¹⁰ È suo il testo della famosissima *Affaccete Nunziata*.

¹¹ Il termine, un vero e proprio cultismo dialettale, era stato impiegato nel 1893 da Adolfo Gaiquinto, in un contesto certamente rivelatore, in *La solita lettania* (Gaiquinto 1894, vol. 1, 98 v. 3 in rima): «Er celebre dottore Giammaria / Quanno va a vvisità quarche ccriente, / D'istate o inverno, impritiribbirmente / Aripete la stessa lettania».

4 La “cucina romanesca”

Un ultimo àmbito in cui abbiamo potuto rintracciare una presenza non solo lessicale del romanesco è costituito da testi di cucina nelle loro molteplici tipologie. Il nostro interesse per questa produzione è collegato al progetto del *Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria* (VoSCIP) dell'Accademia della Crusca, che ha lo scopo di documentare il costituirsi e il fissarsi di una lingua e di una cultura gastronomica unitaria nella cucina italiana dopo il 1861 e soprattutto in relazione all'enorme successo della *Scienza* artusiana.

In Artusi (1911), l'ultima edizione in vita dell'autore, il riferimento a Roma compare nei titoli di sette ricette:¹² *Broccoli romani* (n. 435; p. 311),¹³ *Dolce Roma* (n. 648; p. 459),¹⁴ *Fave alla romana o dei morti* (n. 622; p. 436),¹⁵ *Fritto alla romana I e II* (nn. 176–177; p. 153), *Gnocchi alla romana* (n. 231; p. 184), *Ponce alla romana* (n. 770; p. 544),¹⁶ *Saltinbocca alla romana* (n. 222; p. 179).¹⁷ Ed è notevole che nella *Guida gastronomica d'Italia* del Touring Club Italiano del 1931 (GGIt),¹⁸ nella descrizione della cucina romana, siano ricordati i «famosi

12 Altrove si parla di «insalata romana o lattuga» (ricetta n. 251, *Insalata maionese*, p. 197; anche «insalata romana (lattugoni)» nella ricetta n. 454, *Insalata russa*, p. 320), e si veda l'osservazione alla ricetta *Piselli col prosciutto* (n. 426): «In nessun altro luogo ho trovato buoni i piselli come nelle trattorie di Roma, non tanto per l'eccellente qualità degli ortaggi di quel paese, quanto perchè colà ai piselli si dà il grato sapore del prosciutto affumicato» (p. 306–307); nella ricetta 163 *Fritto di ricotta* si osserva che «Ogni qualità di ricotta è buona purchè non abbia preso il forte; ma adoperando quelle di Roma e di Maremma, che sono eccellenti, sarete sicuri di farvene onore» (p. 147).

13 «Questi broccoli, di cui a Roma si fa gran consumo, hanno le foglie di un verde cupo e il fiore nero o paonazzo».

14 «Un signore, che non ho il bene di conoscere, ebbe la gentilezza di mandarmi da Roma questa ricetta, della quale gli sono grato sì perchè trattasi di un dolce di aspetto e di gusto signorile e sì perchè era descritto in maniera da farmi poco impazzire alla prova. C'era però una lacuna da riempire, e cioè di dargli un nome, chè non ne aveva; ed io, vista la nobile sua provenienza, ho creduto mio dovere metterlo in compagnia del Dolce Torino e del Dolce Firenze, dandogli il nome della città che un giorno riempirà di fama il mondo come in antico».

15 «Queste pastine sogliono farsi per la commemorazione dei morti e tengono luogo della fava *baggiana*, ossia d'orto, che si usa in questa occasione cotta nell'acqua coll'osso di prosciutto».

16 «Questa specie di gelato è di uso recente ne' grandi pranzi e si suole servire avanti all'arrosti perchè aiuta la digestione e predispone lo stomaco a ricevere senza nausea il restante dei cibi».

17 «Li ho mangiati a Roma, alla trattoria *Le Venete*, e perciò posso descriverli con esattezza».

18 La guida raccoglie i risultati di una serie d'inchieste sul campo: per la raccolta del materiale un questionario fu «trasmeso ai 5000 Consoli, ai 1800 Medici, ai 600 Farmacisti del Touring» e ad altre istituzioni nazionali e locali, dai Consigli Provinciali dell'Economia e i Consorzi Agrari sino a «oltre 100 Ditte produttrici di specialità gastronomiche [...] ed infine [a] un grande numero di Soci che raccolsero volenterosamente l'appello lanciato dalle colonne de

gnocchi alla romana» (p. 315), il «*fritto alla romana*, tanto celebrato» (p. 317), i «*saltimbocca*, piatto ritenuto originario di Brescia, ma acclimatato a Roma, tanto da esser meglio conosciuto con il nome di *saltimbocca alla romana*» (p. 319), e ancora i «*broccoli*» (p. 324); fra i dolci, appunto «*le fave dolci*, per l'epoca dei Morti» (p. 326).

Alcune di queste pietanze “bandiera” erano già registrate in un'altra fonte importante della “cucina romana”, il volume di Vittorio Agnetti (1909), *La nuova cucina delle specialità regionali*,¹⁹ in cui si descrivono le preparazioni di *Gnocchi*, *Broccoli*, *Saltimbocca*, *Fritto alla romana*, e poi della *Crostata colle visciole*, *Crostini di provatura*, *Carciofi alla Giudia*, *Porchetta*, *Suppli* (pp. 133–143). Vale la pena di riportare quanto Agnetti annota riguardo ai *Carciofi alla Giudia*:

«Si sogliono mangiare a Roma in molte famiglie ma la tradizione di questi carciofi vuole che si vada a gustarli in una vecchia trattoria [...] tenuta da ebrei, certi Piperno,²⁰ e il locale non è davvero elegante e nemmeno pulito. Eppure talvolta, la società più elegante e più distinta della Capitale si dà convegno in quelle salette più che modeste, unicamente per mangiare questi carciofi famosissimi che sono davvero squisiti» (pp. 140–141).

Ngram Viewer riporta le prime attestazioni di *carciofi alla giudia* al 1903,²¹ tra cui, di particolare interesse, quella dell'*Almanacco italiano* della Bemporad, che nella lista di piatti della tradizione romana cita i «Carciofi (famosi i carciofi alla giudia)» (Almanacco, 373).²²

Alla fine degli anni '20 Ada Boni (com'è noto nipote del poeta romanesco e cuoco della Real Casa Adolfo Giaquinto) pubblica addirittura un volume dedicato

Le Vie d'Italia e de *L'Albergo in Italia*» (GGIt, 13–14). Si veda quanto osservato al riguardo in Vignuzzi/Bertini Malgarini (2018) con bibliografia relativa; in particolare, per gli aspetti storico-linguistici, cf. Vaccaro (2015) e, da ultimo, Lalia (2016–2017).

19 Come si può leggere nel sito dell'Accademia Barilla, «La nuova cucina delle specialità regionali, appositamente compilata dal Dott. V. Agnetti», è la prima raccolta organica di ricette di tutte (o quasi) le regioni d'Italia, dal Piemonte alle tre Venezie, dal Lazio alla Sardegna. La trascrizione delle ricette è esemplare: [...] Agnetti non si concede, di norma, nessuna libertà di rielaborazione e aggiornamento. Le sue fonti sono di rado scritte (Artusi incluso), ma per lo più orali. Averle rispettate è prova di una qualche coscienza, se non scienza, etnografica» (<http://www.academiabarilla.it/italian-food-academy/biblioteca-gastronomica-digitale> [ultimo accesso: 20.7.2017]).

20 In una delle strade centrali del Ghetto si trova ancora il rinomato Ristorante Piperno.

21 Una singolare attestazione di *Carciofi alla giudia* si ritrova in Berliner (1893, vol. 1, 99).

22 «L'*Almanacco italiano* [...] forniva istruzioni tanto di galateo, quanto di pratica economia domestica. In particolare, per ciò che riguardava la cucina, le nozioni messe a disposizione delle donne di casa consistevano in consigli pratici, utili per affrontare le diverse occasioni mondane, locali o importate, che la moda diffondeva e a cui poteva capitare di partecipare, o magari di dover organizzare per i propri ospiti; ma consistevano anche in pratiche ricette di cucina quotidiana, attente alla salute e alla borsa» (Colella 2003, 88–90).

alla *Cucina romana* (Boni 1929): basti per ora averlo ricordato, nella prospettiva di un'indagine sistematica sul lessico della gastronomia romana, a partire proprio da *alla romana* (muovendo naturalmente dall'importante studio di D'Achille/Viviani 2007). E d'altro canto, che la lingua di Roma non cessi mai di riservare sorprese anche in ambito gastronomico è ben testimoniato dalla recentissima diffusione di *pinsa*, termine e preparazione creati e registrati nel 2001 dal panificatore romano Corrado Di Marco.²³

5 Bibliografia

- Agnetti, Vittorio, *La nuova cucina delle specialità regionali. Piemontesi – Ligure – Lombarde – Venete – Emiliane – Romagnole – Toscane – Romane – Napoletane – Siciliane e Sardegnole*, nuova edizione accuratamente compilata con speciale riguardo alle tradizionali e caratteristiche abitudini delle regioni d'Italia, Milano, Soc. Ed. Milanese, 1909.
- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- Almanacco = *Almanacco italiano. Piccola enciclopedia popolare della vita pratica, e annuario diplomatico, amministrativo e statistico*, vol. 8, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1903.
- Artusi, Pellegrino, *La scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie compilato da Pellegrino Artusi. 790 ricette e in appendice «La cucina per gli stomachi deboli»*, Firenze, Bemporad & figli, ¹⁵1911.
- Berliner, Abraham, *Geschichte der Juden in Rom von der ältesten Zeit bis zur Gegenwart (2050 Jahre)*, 2 voll., Frankfurt am Main, J. Kauffmann, 1893.
- Bertini Malgarini, Patrizia/Vignuzzi, Ugo, «*Che amore di dialetto!*» (l'«effetto Roma»), in: Mondello, Elisabetta (ed.), *Roma Noir 2009. L'amore ai tempi del noir*, Roma, Robin Edizioni, 2009, 75–94.
- Bertini Malgarini, Patrizia/Vignuzzi, Ugo, *Il romanesco nel giallo all'italiana*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 24 (2010), 177–194.
- Bertini Malgarini, Patrizia/Vignuzzi, Ugo, *Fattacci brutti in Borgo. Mario Quattrucci e Roma «luogo del delitto»*, Esperienze letterarie 37:2 (2012), 111–116.
- Bertini Malgarini, Patrizia/Vignuzzi, Ugo, «*Pinsa*». *Una recentissima novità da Roma al mondo*, in: Gerstenberg, Annette, et al. (edd.), «*Romanice loqui*». *Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Tübingen, Stauffenburg, 2017, 15–19.
- Boni, Ada, *Cucina romana*, Roma, Edizioni della rivista Preziosa, 1929.
- Capradossi, Chiara, *Il patrimonio dialettale dell'area settentrionale della provincia di Roma*, tesi di laurea triennale in Lettere Moderne, relatore Prof. Ugo Vignuzzi, Università «La Sapienza» di Roma, a.a. 2016–2017.
- Carretto, Giacomo E., *Chi ha 'mmazzato er sumaro giù l'ortu?*, Roma, Robin, 2009.

²³ Cf. Bertini Malgarini/Vignuzzi (2017) e D'Achille (2017). Per alcuni romaneschismi gastronomici di particolare interesse, oltre ai notevoli contributi su *grattachecca* e *gricia* in questo stesso volume, si vedano almeno Lorenzetti (2002) e D'Achille/Viviani (2009).

- CCDC = Cimarra, Luigi/Petroselli, Francesco, *Contributo alla conoscenza del dialetto di Canepina. Con un saggio introduttivo sulle parlate della Tuscia viterbese*, Civita Castellana, Amministrazione Comunale di Canepina/Amministrazione Provinciale di Viterbo, 2008.
- Colella, Anna, *Figura di vespa e leggerezza di farfalla. Le donne e il cibo nell'Italia borghese di fine Ottocento*, Firenze/Milano, Giunti, 2003.
- D'Achille, Paolo, *Che pizza!*, Bologna, il Mulino, 2017.
- D'Achille, Paolo/Viviani, Andrea, *Cucina romana in bocca italiana. Fortuna nazionale di termini gastronomici romaneschi*, in: Castiglione, Marina/Rizzo, Giuliano (edd.), *Parole da gustare. Consuetudini alimentari e saperi linguistici. Atti del Convegno «Di mestiere faccio il linguista. Percorsi di ricerca» (Palermo/Castelbuono, 4–6 maggio 2006)*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Università di Palermo, 2007, 107–123 (ristampa in: D'Achille, Paolo/Stefinlongo, Antonella/Boccafurni, Anna Maria, *Lasciateci parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, 273–287, 329–334).
- D'Achille, Paolo/Viviani, Andrea, *La colazione al bar degli italiani. Con «cappuccino» c'è sempre il «cornetto»?* , in: Robustelli, Cecilia/Frosini, Giovanna (edd.), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana. Atti del VI Convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Modena, 20–22 settembre 2007)*, Firenze, Franco Cesati, 2009, 423–445.
- D'Ettore = D'Ettore, Enzo, *Vocabolario del dialetto fondano*, ed. Izzi, Carmina, Fondi, Core Print, 2011.
- Denni, Arianna, *Conurbazione Anzio – Nettuno. Ittionimia locale*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 27 (2013), 197–278.
- Finamore = Finamore, Gennaro, *Vocabolario dell'uso abruzzese (dialetto di Gessopalena)*, Lanciano, Carabba, 1880.
- Finamore, Gennaro, *Tradizioni popolari abruzzesi. Streghe, stregherie*, Archivio per lo studio delle tradizioni popolari 3 (1884), 219–232.
- GGIt = Touring Club Italiano (T.C.I.), *Guida gastronomica d'Italia*, Milano, Touring Club Italiano, 1931 (rist. anast. 2003 da cui si cita).
- Giaquinto, Adolfo, *La satira romanesca. Raccolta di sonetti romaneschi e cispatani*, 3 voll., Roma, Perino, 1894.
- Ilari, Nino, *I signori della prigione o i drammi della Mala Vita*, Firenze, Nerbini, 1905.
- Lakhous, Amara, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, Edizioni e/o, 2006.
- Lakhous, Amara, *Divorzio all'islamica a viale Marconi*, Roma, Edizioni e/o, 2010.
- Lalia, Rita, *La «Guida Gastronomica d'Italia» del Touring Club (1931) nel contesto storico-culturale e linguistico dell'Italia fascista*, tesi di laurea magistrale in Scienze storiche. Medioevo, Età moderna, Età contemporanea, relatore Prof. Ugo Vignuzzi, Università «La Sapienza» di Roma, a.a. 2016–2017.
- LEA = Giammarco, Ernesto, *Lessico etimologico abruzzese*, vol. 5 del DAM (*Dizionario abruzzese e molisano*), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- Lorenzetti, Luca, *Roma e il Lazio*, in: Silvestri, Domenico/Marra, Antonietta/Pinto, Immacolata (edd.), *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici. Atti del convegno internazionale (Napoli, 13–16 ottobre 1999)*, vol. 2, Napoli, il Torcoliere, 2002, 453–483.
- Manzini, Antonio, *Pista nera*, Palermo, Sellerio, 2013.

- Montanari, Jacopo, *Il parlato giovanile di Villanova*, tesi di laurea triennale in Lettere Moderne, relatore Prof. Ugo Vignuzzi, Università «La Sapienza» di Roma, a.a. 2015–2016.
- NDC = Rohlf, Gerhard, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria, con repertorio italo-calabro*. Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata. Ravenna, Longo, 1977.
- Papanti, Giovanni (ed.), *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di Giovanni Papanti*, Livorno, Francesco Vigo, 1875.
- Pastor, Ben, *Kaputt Mundi*, 2002 (ristampa con il titolo *A Dark Song of Blood*, London, Bitter Lemon Press, 2014, da cui si cita).
- Pastor, Ben, *Kaputt Mundi*, [Bresso (Mi)], Hobby & Work, 2003, da cui si cita (ristampa Palermo, Sellerio, 2015).
- Politi = Politi, Adriano, *Dittionario toscano compendio del Vocabolario della Crusca. Con la nota di tutte le differenze di lingua che sono tra questi due populi, fiorentino e senese*, Roma, Mascardi, 1614.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, ³1935.
- Ricciardi, Giovanni, *Gli occhi di Borges*, Roma, Fazi, 2016.
- Salvioni, Carlo, *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma*, Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere 44 e 46 (1911–1913), 759–811, 933–946 e 997–1044, da cui si cita (ristampa in: Id., *Scritti linguistici*, edd. Loporcaro, Michele, et al., vol. 4, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, 446–560).
- Sinigoi, Enrica, *Vocabolario del dialetto di Anzio*, tesi di laurea in Lettere (V.O.), relatore Prof. Ugo Vignuzzi, Università «La Sapienza» di Roma, a.a. 2016–2017.
- Tenerelli = Tenerelli, Alberto, *Rocca di Papa nostra*, [Grottaferrata], La Spiga, 1997.
- Trifone, Pietro, *Roma e Lazio*, Torino, Utet, 1992.
- Vaccaro, Giulio, *Piatti singolarmente appetitosi e scevri di anodine delicatezze. La cucina tra i lessici dell'Ottocento e la «Guida gastronomica d'Italia»*, il 996 13:1 (2015), 135–155.
- Varvaro, Alberto, *La dialettologia e le letterature dialettali. Ragioni di un divorzio*, in: Mazzamuto, Pietro (ed.), *La letteratura dialettale in Italia dall'Unità ad oggi*, Palermo, Società grafica artigiana, 1984, 153–163 (ristampa in: Id., *La parola nel tempo. Lingua, società, storia*, Bologna, il Mulino, 1984, 233–242).
- VCC = Cimarra, Luigi, *Vocabolario del dialetto di Civita Castellana*, Castel Sant'Elia, tipografia Tecnoprint, 2010.
- VCor = Chiominto, Cesare, *Vocaboli, espressioni, frasi idiomatiche, località, nomi, soprannomi nel dialetto di Cori. E una appendice con ninne-nanne, filastrocche, contene, canti fanciulleschi, stornelli, strambotti*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, 2006.
- VDTi = Sciarretta, Franco, *Vocabolario del dialetto tiburtino*, Tivoli, Tiburis artistica, 2011.
- Vignuzzi, Ugo, *Dialetti*, in: *Lazio*, Milano, Touring Club Italiano, 1981, 63–67.
- Vignuzzi, Ugo/Bertini Malgarini, Patrizia, *Scrittura noir e dialetto. L'«effetto Roma»*, in: Onorati, Franco (ed.), *Per Muzio. Scritti in onore di Muzio Mazzocchi Alemanni*, Roma, il Cubo, 2009, 303–314.
- Vignuzzi, Ugo/Bertini Malgarini, Patrizia, *Saperi e sapori della Provincia di Lecce nella «Guida gastronomica d'Italia» (1931)*, in: Castrignanò, Vito Luigi/De Blasi, Francesca/Maggiore Marco (edd.), *«In principio fuit textus». Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, Firenze, Franco Cesati, 2018, 515–522.

VS = Piccitto, Giorgio/Tropea, Giovanni/Trovato, Salvatore C. (edd.), *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania/Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Opera del Vocabolario siciliano, 1977–2005.

VTT = Ugoccioni, Nicoletta/Rinaldi, Marcello, *Vocabolario del dialetto di Todi e del suo territorio*, Todi, Opera del Vocabolario dialettale umbro/Amministrazione comunale di Todi, 2001.

Mario Wild

Capitolo 17

Sull'integrazione (morfologica e morfosintattica) di alcuni grecismi indiretti nella diacronia del romanesco

Abstract: This chapter addresses a series of Greek loan nouns that had previously been integrated into Latin and which may, in some cases, have entered Romanesco via an intermediate step through Tuscan/Italian. The study of these particular nouns yields insights into the system of inflectional classes and grammatical genders – and their interaction – contributing thus to the understanding of this variety's morphological and morphosyntactic system in diachrony. In particular, I conclude that the inflectional class *-a/-i* entered Romanesco only from the 15th century onwards through a particular group of Graecisms.

Nota: La ricerca per questo contributo si è svolta all'interno del progetto *Grammatica storica del romanesco* finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero (FNS, n. 100012_169814/1). Durante gli spogli ci si è avvalsi, tra l'altro, del corpus ATR, preparato e messo a disposizione da Carmine e Giulio Vaccaro, cui va il nostro ringraziamento. Tale banca dati comprende più di 600 testi per un totale di oltre 3 milioni di occorrenze (cf. Vaccaro 2012, 80). I testi primari anteriori al secolo XIX vengono citati usando le seguenti sigle, per lo più canoniche negli studi sul romanesco (dove non altrimenti indicato, il rinvio è alla pagina dell'edizione): LYstR = *Storie de Troja et de Roma*, ed. Monaci (1920), si rinvia a pagina e riga dei singoli manoscritti – L = Laurenziano, A = Amburghese, R = Riccardiano; *Cronica* = Anonimo romano, *Cronica*, ed. Porta (1979), si rinvia a capitolo e riga; Delfino = Diario attribuito a Gentile Delfino, in Isoldi (1910–1912, 67–79); Burchiello = due sonetti in romanesco del Burchiello, ed. Ugolini (1985a), si rinvia al numero del sonetto e al verso; *Mesticanza* = Paolo di Lello Petrone, *La Mesticanza*, in Isoldi (1910–1912, 3–63); *Memoriale* = Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro, *Il Memoriale*, in Isoldi (1910–1912, 81–100); Caffari = Stefano Caffari, *Memoria di una famiglia*, ed. Coletti (1885–1886); *Tractati* = «*Tractati della vita et delli visioni*» di santa Francesca Romana di Ianni Mattiotti, ed. Incarbone Giornetti (2014), si rinvia alla carta; *Didascalie* = *Le didascalie degli affreschi di Santa Francesca romana*, ed. D'Achille (1987); Infessura = Stefano Infessura, *Il diario della città di Roma*, ed. Tommasini (1890); Frang. = *Le carte di Battista Frangipane*, ed. M. Trifone (1998); Arch. Frang. = Ricevute, lettere, contratti etc. dell'archivio Frangipane, ed. M. Trifone (1999); Poem. Sisto = Poemetto sulla Biblioteca Vaticana di Sisto IV, ed. Ugolini (1985b); Gonf. = Estratti dall'archivio del Gonfalone, in Vattasso (1903, 69–101); Tedallini = Diario di Sebastiano di Branca Tedallini, ed. Piccolomini (1904–1911); *Nuptiali* = Marco Antonio Altieri, *Li Nuptiali*, ed. Narducci (1873); *Jacaccio* = Giovanni Camillo Peresio, *Jacaccio*,

Mario Wild, Università di Zurigo

<https://doi.org/10.1515/9783110677492-017>

1 Introduzione

Con la denominazione di “grecismi indiretti” si intendono in questo contributo lessemi di origine greca che si sono fatti strada nelle varietà (italo-)romanze attraverso il latino. Più precisamente si analizzeranno i sostantivi *artista, cometa, decada, diadema, evangelista, fantasia, fantasma, idioma, idiota, patriarca, pianeta, pirata, poesia, poeta, profeta, sodomita* e *sperma*.

Comune a tutti questi lessemi è il loro *status* di prestito più o meno integrato – entrato a varie altezze cronologiche – già in latino. Dal punto di vista delle lingue romanze non si può perciò più parlare di grecismi diretti. Nel quadro italo-romanzo essi costituiscono un oggetto d’osservazione interessante nella prospettiva del mutamento diacronico poiché la “microclasse” flessiva di POETA/POETAE, a cui in origine appartengono, sta alla base della nascita del paradigma flessivo -a/-i in italiano (cf. Gardani 2013, 396). L’integrazione di questi grecismi in termini di morfologia (classe flessiva) e morfosintassi (genere) nella storia del romanesco offre quindi oltre a un contributo lessicologico anche una casistica interessante per chi si interessi alla diacronia della varietà capitolina.

L’analisi proposta nel presente contributo si articola perciò su due livelli: alla descrizione della cronologia delle attestazioni dei singoli lessemi – nel cui quadro sarà anche da decidere se il grecismo indiretto in questione continui direttamente la base latina o se si debba assumere il passaggio attraverso il toscano – si aggiunge l’osservazione del comportamento morfologico e morfosintattico dei sostantivi. Tale considerazione in fin dei conti permetterà, tra l’altro, di chiarire lo statuto della classe flessiva -a/-i dei sostantivi nella storia del romanesco.

ed. Ugolini (1939), si rinvia al canto e all’ottava; *Meo Patacca* = Giuseppe Berneri, *Meo Patacca*, ed. Rossetti (1966), si rinvia al canto e all’ottava; *Lavandare* = *Le Lavandare*, ed. Lucignano Marchegiani (1996); *Libbertà* = Benedetto Micheli, *La libbertà romana*, ed. Incarbone Giornetti (1991), si rinvia al canto e all’ottava; *Povesie* = Benedetto Micheli, *Povesie in lingua romanesca*, ed. Costa (1999), si rinvia al numero del componimento e al verso. I testi letterari otto- e novecenteschi vengono citati con nome dell’autore, anno dell’edizione e rinvio al luogo (pagina per testi in prosa, numero di componimento e verso per la poesia): ad es. Belli (1998, 10.4). Per componimenti contenuti in antologie si dà il nome dell’autore, l’anno e il nome del componimento e il curatore: ad es. Giraud (1807, *Al mio amico capitano Cecilia*, v. 19, in Teodonio 2004, 215–217). Si farà inoltre uso dei seguenti abbreviazioni e simboli: <M> = maschile, <F> = femminile; <sg.> = singolare, <pl.> = plurale; la barra semplice </> è usata nell’esposizione di paradigmi per distinguere tra il singolare e il plurale; nel caso di paradigmi con sovrabbondanza si ricorre invece alla barra doppia </> per distinguere tra singolare e plurale, mentre quella semplice indica la variazione in una singola cella.

2 Studi pertinenti e metodo d'analisi

Lo studio dell'integrazione di questo tipo di grecismi è stato finora condotto limitatamente al latino (volgare) e all'italiano.

Per quanto riguarda l'adozione di uno dei nostri tipi di grecismi in latino si può far riferimento allo studio fondamentale di Väänänen (1963, §218): «Les neutres grecs en -μα, -ματος tendaient en latin à s'incorporer aux féminins de la 1^{re} décl[inaison]». E secondo Gardani (2013, 118) grecismi uscenti in *-ta*, *-ata*, *-eta* e *-ista* dovevano essere riconoscibili come tali già in latino, il che spiega il loro comportamento univoco.

Per l'integrazione in italiano, invece, sono pertinenti gli studi di Meyer[-Lübke] (1883), Migliorini (1957), Ruggieri (1959), D'Achille/Thornton (2003) e Gardani (2013).

Wilhelm Meyer[-Lübke] (1883, 93), che analizza la fortuna del neutro latino nelle lingue romanze, descrive, limitandosi ai grecismi in -μα, la seguente situazione: «Die regel ist fürs romanische wie fürs lateinische ganz einfach: lehnworte folgen der form, werden also fem. [...]; fremdworte behalten genus und flexion». La distinzione tra *Lehnwort* e *Fremdwort* corrisponde all'incirca a quella tra prestito integrato e non integrato. Mantenimento del genere in questo caso significa assunzione del genere maschile nelle lingue romanze. I prestiti integrati d'altro canto verrebbero assegnati fonologicamente, sulla base della loro desinenza *-a*, al femminile. Ruggieri (1959, 10), che si è occupato del tipo *arme/armi*, nota che molto spesso sono i grecismi a passare dalla I alla III declinazione e che questo passaggio, quando avviene solo al plurale, crea il paradigma *-a/-i*. Altri spunti si lasciano trarre anche da Migliorini (1957, 55): sostantivi latini in *-a* rimangono maschili se hanno un referente animato maschile. Se il loro referente è invece inanimato le possibilità sono due: il metaplasmo di genere – il passaggio al femminile – e il metaplasmo di classe flessiva – la sostituzione della desinenza singolare *-a* con *-o*. Migliorini (p. 57) nota inoltre che la serie di grecismi in -ης e -ας ha fatto nascere un nuovo suffisso *-ista* «che poi nella bassa latinità sarà applicat[o] anche a temi latini [...] e diventerà in seguito fertilissim[o]». Per lo più i sostantivi rientranti in questa categoria sono penetrati in italiano solo in tempi relativamente recenti (p. 58). Migliorini nota inoltre che per i grecismi in -ης e -ας negli strati più popolari si trova spesso il metaplasmo di classe flessiva e perciò la desinenza *-o* (58); i neutri greci in -μα invece sono entrati «in gran copia nella lingua dotta, assumendo il genere maschile»; non mancano però casi in cui si ha il passaggio al femminile specie «dove non s'opponesse con forza la conoscenza del genere greco-latino» (p. 61). Per quanto riguarda le classi flessive in cui sono entrati tali sostantivi il linguista italiano nota che «i nomi della serie latina e greco-latina appartengono oggi tutti al

tipo *il papa – i papi*» ma non mancano neanche casi di invariabilità (105–106: ad es. *i monarca*).¹ Interessante è anche una considerazione di natura sociolinguistica secondo la quale la desinenza plurale *-i* apparterrebbe solo agli strati alti mentre quella invariata in *-a* sarebbe di quelli bassi (105–106).

I lavori di D'Achille/Thornton (2003) e Gardani (2013) sono rilevanti soprattutto in relazione alle vicende morfologiche dei sostantivi in questione. Entrambi i lavori spiegano, sulla scia di Ruggieri (1959), la nascita del paradigma flessionale *-a/-i* per sostantivi femminili come *ala/ali* come combinazione di due classi flessive (cf. D'Achille/Thornton 2003, 214 nota 10 e Gardani 2013, 396). È inoltre interessante che nella diacronia dell'italiano la concorrenza tra plurali in *-e* e in *-i* per i grecismi in *-a* si palesa in testi dello stesso autore e che quindi nello stesso testo possono essere attestati sia *-e* che *-i* (cf. Gardani 2013, 337 nota 499).² Infine è da notare la prevalenza di «male, human common nouns» a selezionare il paradigma *-a/-i* (Gardani 2013, 396).

Partendo da questo quadro di studi precedenti analizzeremo di seguito i sostantivi elencati al §1 cercando di ricostruirne la storia morfologica all'interno del romanesco.

3 Cometa e pianeta

I primi due sostantivi che analizzeremo sono accomunati non solo dallo stesso campo semantico a cui appartengono, quello dei corpi celesti, ma anche dalla desinenza greca *-ης*: si tratta di κομήτης e πλανήτης. L'integrazione in latino tuttavia diverge per i due sostantivi: per *pianeta* si può risalire – naturalmente con la consapevolezza che si tratta in entrambi i casi di voci dotte – a PLANĒTA mentre *cometa* dipende da COMĒTES (cf. DELI, s.vv. *cometa* e *pianeta*). In entrambi i casi, però, il sostantivo latino era maschile e si fletteva – tranne per il nominativo singolare – per lo più secondo la I declinazione (cf. ThLL, vol. 3, 1781.83, s.v. *comētēs* e vol. 10.1, 2309.54, s.v. *planēta*).

La prima attestazione del lessema *cometa*, di cui l'interrogazione dell'ATR ha restituito 28 occorrenze, si trova in LYstR A: «E como ke un die se sedea otiosamente e apparseli una stella ke [...] chiamase cometa» (293.12–15). Oltre ad

¹ La forma invariata del plurale si spiegherebbe come segue: «il significato maschile vuole *-i*, la forma quasi-femminile vuole *-e*, e si finisce col non farne nulla, col mantenere cioè la forma del singolare» (Migliorini 1957, 106).

² Sulla compresenza di plurali invariabili (come ad es. *i poeta*) e le desinenze *-e* e *-i* cf. Gardani (2013, 396). Si veda anche D'Achille/Thornton (2003, 222 nota 23).

essere la prima documentazione in romanesco del sostantivo in questione, essa è anche la più antica attestazione per l'italoromanzo (cf. TLIO, s.v.). Se ne trovano 6 ricorrenze anche nella *Cronica* (I.127 e *passim*). La prima attestazione al plurale per il romanesco si trova invece nel *Jacaccio* di Peresio: «Mesuro le comete, erranti e fisse» (V.63). Dopo il Peresio bisogna aspettare fino all'inizio del XIX secolo per la successiva attestazione di *cometa*, che si trova in Giovanni Giraud (1807, *Al mio amico capitano Cecilia*, v. 19, in Teodonio 2004, 215–217). In tutti i contesti di ricorrenza il significato rimane sempre lo stesso e non presenta differenze rispetto a quanto si conosce anche della stessa parola italiana. Il plurale è attestato un'unica altra volta in uno scritto di Vincenzo Misserville entro il sintagma «le stelle comete» (Misserville 1966, *Er Natale dell'òmo solo*, vv. 11–13, in Possenti 1966, 1046–1047).³ Per quanto riguarda il genere, *cometa* si comporta in modo univoco selezionando sempre accordo al femminile. Da tutto ciò si può concludere che *cometa* entra in romanesco direttamente dal latino inserendosi nella I classe flessiva. L'appartenenza a questo paradigma flessivo ha favorito la sua assegnazione al genere femminile. La scarsità di occorrenze al plurale rende però impossibile valutare se il sostantivo in questione abbia subito mutamenti in tempi più recenti.

Più complesso è il caso di *pianeta*, di cui si ha documentazione già nei *Tractati della vita e delli visioni di santa Francesca Romana* di Ianni Mattiotti, alla metà del XV secolo («Ma l'altri apostoli lo videro elevato in airo, infine alla prima pianeta», 55r), e nel diario primo-cinquecentesco di Sebastiano di Branca Tedallini («una pianeta», 351). Per quanto riguarda gli altri volgari italoromanzi le prime attestazioni sono più antiche: nel Corpus-TLIO la voce si reperisce in un documento pisano della prima metà del XII secolo e nelle poesie di Ruggieri Apugliese (metà del XIII secolo). A differenza di *cometa*, *pianeta* dimostra una variabilità semantica maggiore. Oltre a 'corpo celeste' sono documentati anche i significati di 'fortuna, sorte', 'oroscopo', 'foglietto su cui è scritto l'oroscopo', 'sistema coerente di idee', etc. (cf. GDLI, DISC, GRADIT, D-O, s.v.).⁴ Fra tutti questi significati spicca quello di '(foglietto su cui è scritto l')oroscopo' riportato

³ È appena il caso di osservare che per l'accertamento della classe flessiva in diacronia è d'ostacolo la nota asimmetria fra la ricorrenza di uno stesso sostantivo al singolare e al plurale: dato un corpus di mole limitata e suddiviso per epoche ed autori, è alta la probabilità – in particolare, per sostantivi numerabili come quelli qui oggetto d'indagine – che non si disponga di altrettante attestazioni del plurale quante del singolare. In mancanza di studi generali sulla minor frequenza di plurali nei corpora linguistici (Chiara Zanini, c.p.) ci si limita a rimandare a Franzon/Arcara/Zanini (2016, 152) che notano: «Generally, the singular form of a noun is more frequent than the corresponding plural».

⁴ Seguendo l'uso della maggioranza dei principali dizionari consideriamo *pianeta* 'paramento ecclesiastico' un lessema distinto e omofono.

da un numero notevole di dizionari dialettali laziali, umbri, marchigiani e della Toscana meridionale (cf. DIt-Rom, VTr, Chiappini, Ravaro, DRoi, VCVo, DEDF, RVM, PVSub, VCort, VVPi, VCor, VTT, VDSp, UDia, GVS, GDMP, VSSM, s.v.). Il fatto che tutti questi dizionari dialettali nell'area di un possibile influsso romano riportino questo valore particolare per un sostantivo che esiste – con forma e significato simili – anche in italiano sembra indicare che tale accezione sia sentita come particolarmente dialettale e che si tratti di un significato diffusosi partendo dal romanesco.

Questa ipotesi viene però messa in dubbio da Salvioni e Farè, dal momento che nelle *Postille* al REW si legge a proposito di *planèta*: «in Lombardia, pure quel bigliettino che vendono per le vie gli accattoni e sul quale è predetto il destino» (REWS, 6571a). In effetti, anche in dizionari dialettali lombardi si trova questo significato (cf. Peri, Tiraboschi, Angiolini, DDC, Scaramella, Maggini/Lurati, Pronzini, Magri, Francia/Gambarini, s.v.).⁵ Benché in alcuni casi la presenza dell'occlusiva dentale sorda nella forma *pianeta* (mil.) faccia pensare a un italianismo, la maggior parte di queste forme (berg. *pianèt*, Lumino *pianèda*, etc.) può essere vista come di sviluppo autoctono. La prima registrazione lessicografica del significato in questione risale dunque al 1847 e al cremonese. La rete molto ampia di attestazioni – così è glossato anche *chianèta* in napoletano (cf. D'Ascoli, s.v.) – fa ipotizzare che si tratti di uno sviluppo semantico connaturato nei vari dialetti italo-romanzi. Per il romanesco, la prima documentazione dell'accezione 'foglietto su cui è scritto l'oroscopo' risale a Trilussa (1951, 267–269): il componimento *Er venditore de pianeti*, oltre a contenerlo nel titolo, lo presenta anche al suo interno («Avanti, avanti, ché col mio pianeta, / oltre d'averci in mano l'avvenire, / guadagneremo cento mila lire», vv. 20–22).

Non solo l'integrazione semantica di *pianeta*, rispetto a quella di *cometa*, nel romanesco risulta più complessa, bensì anche quella morfologica e morfosintattica. Le prime attestazioni della forma plurale si hanno nel poemetto sulla Biblioteca Vaticana (Poem. Sisto, 480–481), vergato tra il 1476 e il 1478, e presentano desinenza *-e* («cursi di pianete», «lle pianete»), la stessa che si ritrova nei *Nuptiali* (70 e 146) di Altieri: «le forze prepotente de pianete» e «qualità del resto de pianete». Il plurale altieriano segue dunque la stessa strada dell'appena discusso *cometa*. Per *pianeta* non manca però la forma del plurale uguale a quella dell'italiano: nel Belli (1998, 1122.10) si trova infatti «scerti pianeti».⁶ Anche per il singolare troviamo una forma alternativa: si tratta di *pianeto*, che

5 Oltre ai dialetti della Lombardia (bergamasco, bresciano, cremonese e milanese) anche dialetti della Svizzera italiana (Lumino, Biasca e Pontirone) conoscono il significato in questione.

6 Le desinenze *-e* e *-i* per il plurale di *pianeta* esistevano anche in toscano antico (cf. Gardani 2013, 337 nota 503).

già da Migliorini (1957, 60) è indicato come «antico e dialettale». Per il romanesco la prima occorrenza di *planeto* parrebbe risalire al *Jacaccio* (V.63), dove accanto a *pianeta* (IV.64) si legge: «In qual casa 'l pianeto è più provisto».⁷ Oltre alla classe flessiva anche il genere oscilla. Dal punto di vista diacronico, tuttavia, tali fluttuazioni si lasciano razionalizzare come segue:

(1) *Pianeta*: diacronia dei valori di genere e classe flessiva.

	paradigma		genere
	sg.	pl.	
XV-XVI sec. (<i>Tractati, Nuptiali</i> , Tedallini)	<i>pianet-a</i>	<i>pianet-e</i>	F
XVII sec. (<i>Jacaccio, Meo Patacca</i>)	<i>pianet-a/-o</i>	?	M
Belli e Post-Belli	<i>pianet-a</i>	<i>pianet-i</i>	M ⁸

La tabella necessita però di qualche precisazione. Per il Quattro- e il Cinquecento si nota che la desinenza ereditaria *-a* rimane salda e che il sostantivo confluisce nella I classe flessiva assumendo anche il genere (femminile) associato a tale classe. Nel Seicento – probabilmente per influsso del toscano – *pianeta* cambia genere: nel *Jacaccio* troviamo, come si è detto, sia *planeto* che *pianeta*, ambedue maschili. Nel *Meo Patacca* di Berneri si trova una sola volta *planeto*, con accordo al maschile («El bel pianeto», X.25). Non ricorrono però nei testi seicenteschi forme di plurale.

Per il Settecento mancano attestazioni del lessema, che rifà capolino col Belli. Nel corpus belliano per ‘corpo celeste’ gli esempi sono limitati al plurale, dato che *pianeta* al singolare ricorre unicamente con il significato di ‘paramento ecclesiastico’. Nel sonetto *Li studi* (1122.5ss.) il poeta romanesco crea un gioco di parole basato sull’omofonia, mettendo in risalto la differenza di genere e di classe flessiva: «mó studio er lunario, / e cciò imparato ggià cche le pianete / c’ha ssu la panza e ssu la schina er prete / [...] Trovo a bbon conto in ner lunario mio scerti pianeti: e nnun zaranno fiaschi / c’abbi abbottati in paradiso Iddio. / Quann’è accusí, da sti pianeti maschi / e ste pianete femmine, dich’io, / quarche ccosa bbisogna che ne naschi». Mentre non possiamo esprimerci sulla forma

⁷ Il metaplasmo di classe flessiva è già stato notato da Bruschi (1987, 159).

⁸ L’unica eccezione si deve a Elia Marcelli (1988, VIII.31): «come er canarino / che scéje la pianeta der destino».

del singolare nel Belli – non si può infatti escludere una flessione *-o/-i* –, gli autori successivi conoscono solo il paradigma *pianeta/pianeti*. Ovvero, dall'Ottocento troviamo in romanesco le stesse forme e lo stesso genere che in italiano.

In conclusione è verosimile che *pianeta* sia entrato in romanesco nel Quattrocento integrandosi in una delle classi flessive principali. A differenza di *co-meta*, *pianeta* subisce nei secoli sia il metaplasmo di genere che quello di classe flessiva omologandosi al corrispondente italiano.

4 *Diadema, fantasma, idioma, sperma*

I lessemi analizzati in questa sezione originano tutti da sostantivi greci con la desinenza *-μα* appartenenti in origine al neutro. L'etimo prossimo di queste voci dotte è l'adattamento latino dei termini corrispondenti in *-ma* (cf. DELI, s.vv. *diadema*, *fantasma*, *idioma* e *sperma*). Anche in latino questi sostantivi erano neutri di III declinazione; almeno *DIADĒMA* e *PHANTASMA*, però, potevano essere anche femminili e flettersi secondo la I classe (cf. ThLL, vol. 5.1, 944.68, s.v. *diadēma* e vol. 10.1, 2004.51, s.v. *phantasma*).⁹

Del primo lessema, *diadema*, si hanno attestazioni a partire dalla fine del Quattrocento. Nei documenti relativi all'Arciconfraternita del Gonfalone si trovano, per es., «la diadema» e «Le diademe» (Gonf., 87 nota 1 e 100). Successivamente il tipo lessicale è documentato dapprima nel *Jacaccio*, dove l'accordo che si registra in «Alto signor, che 'l gran diadema porti» (V.46) informa del metaplasmo di genere seicentesco; il plurale maschile ricorre del resto nei sonetti belliani («e dde diademi sce n'ha er terzo e 'r quarto», 852.11).

Più documentato è *fantasma*, attestato, per esempio, al plurale sia nell'Altieri («alle lor puerile et ridicule fantasme», II.78) sia nel *Jacaccio* («Ch'erano [. . .] / Chimeracce e fantasime ed arpie», IV.78), dove è impiegato anche al singolare: «una fantasma par quanno sparisce» (XI.26). Nei primi secoli della sua diffusione, come si vede, il sostantivo si fletteva secondo la I classe – entro la quale, quindi, era stato accolto – e di conseguenza era assegnato al femminile;¹⁰ solo successivamente, verosimilmente nel XIX secolo ha assunto declinazione e genere del suo corrispettivo italiano.

⁹ Per *diadema* vd. soprattutto anche il LEI (vol. 20, 273ss.) e il TLIO (s.v.), che forniscono esiti sia maschili che femminili dai vari volgari italo-romanzi.

¹⁰ Non c'è quindi il «cambio di genere» (dal maschile al femminile) ipotizzato da Bruschi (1987, 162), che commentando gli esempi del *Jacaccio* presupponeva un ingresso del lessema in romanesco secondo il genere maschile.

Con *idioma* torniamo a un tipo lessicale non molto documentato. Attestato anzitutto al singolare nei *Nuptiali* («quanto el Romano con quello Attico idioma per el mundo vagarase», 95), esso riaffiora nel Novecento, dove ricorre al plurale, per esempio, in Governatori (1980, 62): «Tramezz'a tant'idiomi, brutti o belli». Le attestazioni di *idioma* sono dunque univocamente maschili sin dal secolo XVI. Mentre per il Novecento si ha, di nuovo, perfetta corrispondenza col sostantivo italiano per classe flessiva (-a/-i) e genere (maschile), non disponiamo di elementi per decidere quale sia stata la declinazione d'ingresso mancando forme di plurale in antico.

Del sostantivo *sperma* si è potuto rinvenire attestazioni in romanesco soltanto nei *Nuptiali*: «la sperma genitale» (81); al pari di *fantasma*, il sostantivo è quindi assegnato al genere femminile in base alla desinenza singolare -a.

Volendo trarre qualche conclusione intermedia circa questi quattro lessemi, possiamo constatare che i grecismi emergono per la prima volta tra la fine del Quattro- e il Seicento e che generalmente le attestazioni, rare o assenti tra Sette- e Ottocento, riappaiono poi solo nel Novecento. A differenza dei sostantivi del primo gruppo, la forma del singolare rimane stabile attraverso i secoli e non si ha mai attrazione entro la classe -o/-i (**diadem-o*, **fantasm-o*, **idiom-o* o **sperm-o*), nonostante i sostantivi tendano – al più tardi a partire dal Novecento – ad assumere genere maschile. I dati restituiti dallo spoglio dei *Nuptiali* e del *Jacaccio* rivelano inoltre una certa instabilità quanto al genere, in alcuni casi (*sperma* nei *Nuptiali*, *fantasma* nei *Nuptiali* e nel *Jacaccio*) ancora femminile, in altri invece già maschile (*diadema* nel *Jacaccio* e *idioma* nei *Nuptiali*).

5 *Artista, evangelista, idiota, patriarca, pirata, poeta, profeta, sodomita*

I sostantivi di questo terzo gruppo sono accomunati dal fatto di avere un referente umano di sesso maschile, che li assegna tutti semanticamente al genere maschile.¹¹ Nel caso di *artista* e *sodomita* la “grecità” sta unicamente nella formazione con suffissi di origine greca indotti a partire da prestiti greci in latino e divenuti produttivi (cf. Migliorini 1957, 57).¹² Gli altri sostantivi rimontano

¹¹ Si vede qui la preminenza delle regole semantiche per l'assegnazione del genere di cui in Corbett (1991, 8).

¹² La suffissazione di -ista, che produce solo nomi di agente suddivisibili in nomi di mestieri e nomi designanti movimenti di pensiero, è molto produttiva anche nell'italiano contemporaneo (cf. Lo Duca 2004, 206ss. e Thornton 2004, 527). Il suffisso -ita in italiano, più raro rispetto a -ista e di

invece a grecismi accolti dal latino: IDIŌTA (dal gr. ἰδιώτης), POĒTA (dal gr. ποιητής), PATRIĀRCHA (dal gr. πατριάρχης), PIRĀTA (dal gr. πειρατής), PROPĒTA (dal gr. προφήτης) ed EVANGELĪSTA (dal gr. εὐαγγελιστής).

La prima documentazione letteraria di *artista* parrebbe essere nel *Jacaccio*: «Pur nel sentir sì gran remor l'artista» (III.55). Le prime ricorrenze del plurale, invece, sono nel coevo *Meo Patacca*, dove si trova sia *artisti* che *artiste*: «Van su le porte a cchiacchiarà l'artisti» (VIII.3), «So, che molte mie amiche, benché artiste» (IX 17). Il primo dei due esempi mostra che all'altezza cronologica del Berneri il paradigma di *artista* (M) è *artista/artisti*,¹³ tipo di flessione che si rinviene anche in Belli. Quanto al secondo esempio tratto dal *Meo Patacca*, in cui *artiste* è coreferente di *amiche*, ci troviamo di fronte a un'occorrenza del plurale del nome omoradiale femminile, anch'esso con paradigma identico al toscano (*artista/artiste*).

Delle quattro ricorrenze di *idiota* che è stato possibile rinvenire, almeno la prima, già della trecentesca *Cronica* di Anonimo romano, illustra l'uso aggettivale: «Quanno li veniva innanti alcuno prelado indegno overo idiota» (VII.28–29). Le restanti, provenienti ancora dalla *Cronica* e dai *Nuptiali*, documentano la forma del singolare («Stava como leno idiota», *Cronica*, XVIII.1327; «che se alfine da rude over quasi idiota pur ve errassi», *Nuptiali*, 95) e del plurale («Moiti ne esaminao esso medesimo. Non voleva idiote», *Cronica*, VII.27–28). A differenza di *artista* – e, come si vedrà, anche degli altri lessemi di questo gruppo – siamo dunque di fronte a un plurale in *-e*, particolarmente notevole visto che il referente è umano e, come mostra l'accordo sul quantificatore nella frase precedente (*moit-i*), non di sesso femminile.¹⁴ Da ciò si evince che la classe flessiva a cui è assegnato il lessema *idiota* è la I. Si può perciò parlare di diretta conservazione della flessione latina (IDIOTA, -AE); data, inoltre, l'antichità della documentazione, si può escludere la mediazione del toscano.

Anche di *pirata* si sono rinvenute solo quattro occorrenze. La prima risale al *Jacaccio* («Distrutto 'l nido ed i pirati schiavi», VIII.68); le successive si hanno in autori novecenteschi («li pirati», Scarpellino 1984, 28; «chi cià la fama / d'esse un pirata», Galli 1984, 57). Un plurale in *-a* si trova invece in

registro piuttosto colto, «s'incontra in parecchi etnici del mondo antico» (cf. Rainer 2004, 407 e Seidl 2004, 418); è esattamente questo il caso del nostro *sodomita*. Usiamo il termine *indotto* nel senso di Gusmani (1979).

¹³ Per il Berneri è attestato l'intero paradigma, dato che abbiamo anche «È un'abbito d'artista» (V.46).

¹⁴ Si parla del tesoro della Chiesa e a chi il Papa conceda i benefici e a chi invece tolga le prebende. I referenti saranno perciò sia uomini che donne.

Pasolini (1955, 23): «Ecco li pirata» gridava»: un tipico caso del plurale invariato descritto da Migliorini (1957, 105) soprattutto per registri bassi.

Anche *patriarca*, sostantivo con referente umano maschio che in latino terminava in *-a*, si trova dapprima nella *Cronica* (13.5b e *passim*), dove la forma singolare in *-a* ricorre 13 volte. Il tipo è ben attestato al singolare anche in autori e testi quattrocenteschi, tra cui, per es., Burchiello (II.10), *Tractati* (38r e *passim*), Gonf. (85), Infessura (34 e *passim*), Tedallini (338), *Mesticanza* (25 e *passim*) e *Memoriale* (88 e *passim*); il plurale è documentato nello stesso secolo dal Mattiotti, nei cui *Tractati* si registrano 10 ricorrenze di *patriarci*.¹⁵ Quanto al romanesco di II fase, bisogna aspettare fino ai sonetti belliani per ritrovare ulteriori occorrenze di questo tipo lessicale.

Il sostantivo di questo manipolo di voci più largamente documentato è senza dubbio *poeta*,¹⁶ come epiteto già in LYstR (L 182.12): «Iuvenalis poeta». ¹⁷ Dopodiché ricorre dapprima nel poemetto sulla Biblioteca Vaticana (Poem. Sisto, 478), che documenta il plurale in *-i* («l'altri poeti docti»),¹⁸ quindi nei *Nuptiali*, dove è presente l'intero paradigma: «singularissimo poeta» (146) e «colle quale sence coronassiro poeti» (75). Con il *Jacaccio* fanno capolino le forme con *-v-* epentetica a evitare lo iato: «Tal poveta dà fora l'invenzioni» (VI.2) e «I poveti eran già del tempo antico» (XII.42). Esclusivamente tali forme si trovano anche in Berneri (*Meo Patacca*, III.36), in Benedetto Micheli (*Libbertà*, XII.66, XII.78) e nell'anonimo *Avviso strasordinario* (prima metà del XIX sec.; in Teodonio 2004, 238–243, a p. 239), mentre *poeta* senza epentesi riaffiora, sostenuto dall'italiano, a partire dall'Otto- e Novecento. Le desinenze rimangono per entrambe le serie *-a/-i* senza eccezione.

Non diversamente da *patriarca*, *profeta* ricorre per la prima volta nella *Cronica* (VI.47–50) al plurale, come mostra l'accordo su *aitr-i*: «De llà e de cà staco penti agnili, [. . .] santo Domenico e santo Pietro martire e aitr profeta». Se ne può concludere – benché manchi l'attestazione del singolare – che nella *Cronica* *profeta* è invariabile: un dato coerente, del resto, con quanto desumibile da uno

¹⁵ La palatalizzazione della radice al plurale – non abbiamo motivo per leggere *-[ki]*, graficamente reso con <chi> (ad es. *cierchi de ferro* (3v), *luochi* (4r), etc.) – è indizio della tradizione indiretta dell'esito in questione.

¹⁶ L'interrogazione dell'ATR ne restituisce poco meno di 300 ricorrenze, il che non stupisce essendo i testi in esso contenuti di tipo prevalentemente letterario (cf. Vaccaro 2012).

¹⁷ Benché il contesto in cui si inserisce il sintagma «Iuvenalis poeta» sia completamente in volgare («kosi prese lo tossico ke avea ne lo aniello suo e morio, donne dice Iuvenalis poeta, ka quello aniello fo vendicatore ad li Romani»), non possiamo escludere che si tratti di un sintagma latino.

¹⁸ Una più antica attestazione del plurale in *-i* si avrebbe in Delfino (75): «delli poeti»; l'esempio è però messo in dubbio dalla forma invariata *poeta*, riportata da un altro ms. del testo.

dei frammenti quattrocenteschi editi dal Vattasso (1903, 48), dove si legge «E lli profeta spoliare». Diversa la situazione nei *Tractati* di Mattiotti, ove si trova (nella grafia latineggiante *prophet-*) anche il plurale in *-i* («li propheti», 38v), che attesta il passaggio del lessema alla classe *-a/-i*.¹⁹ Successivamente il lessema torna ad essere documentato nella letteratura otto- novecentesca: il corpus ATR restituisce decine di occorrenze con singolare *-a* e plurale *-i* (58 e 30), che mostrano inequivocabilmente la stabilizzazione del paradigma innovativo.

La voce *sodomita* si trova solo in tre contesti dei *Tractati* mattiottiani, sempre al plurale, come, ad es., in «quasi appresso alli sodomiti» (150r).²⁰ Ciò è interessante soprattutto per la datazione dei diversi sostantivi della serie sotto esame. A parte *poeta* e *idiota*, infatti, i lessemi finora discussi in questo paragrafo risalgono non oltre il *Jacaccio*, mentre qui ci troviamo di fronte a un tipo lessicale entrato nell'uso romanesco nel pieno Quattrocento. Bisogna però tener presente, dato il referente, che probabilmente si tratta di voce di prestito dal latino ecclesiastico.

Il sostantivo *evangelista* compare in romanesco già nelle *Storie de Troja et de Roma* («beatus Iohannes evangelista», LYstR, A 298.22).²¹ Ulteriori attestazioni si hanno poi nei *Tractati* quattrocenteschi del Mattiotti, dove è presente l'intero paradigma (*e*)*vangelista/vangelisti* (sg. 4v e *passim*; pl. 17v e *passim*): al singolare, tuttavia, il lessema è impiegato per lo più come nome proprio («aveva uno figliuolo chiamato Vangelista», 4v)²² o come epiteto («sancto Ianni Vangelista», 55v); come nome comune ricorre invece solo una volta – in forma

¹⁹ Oltre che nei quattrocenteschi registri del Gonfalone, il plurale *profeti* ricorre tre volte già in due sacre rappresentazioni trecentesche (*Nativitate e Decollazione di san Giovanni Battista*), in un'occasione («delli profeti», XLVIII.1) in rima con *lieti*; si tratta però di due testi di ambito ecclesiastico che sono inoltre sospetti di influsso non solo toscano ma anche umbro (cf. Ernst 1970, 19–20 e Menichetti 2016, 147); non sembra azzardato, pertanto, affermare che il plurale in *-i* non appartiene al volgare trecentesco di Roma.

²⁰ Dato che non si dispone di occorrenze del singolare non si può *a priori* escludere una forma *sodomit-o*. Tuttavia, data da una parte l'esistenza già nei secoli precedenti di lessemi come *poeta* e *idiota* con desinenza *-a*, che condividono con *sodomita* la sillaba finale e che – ricordiamoci – almeno in italiano erano riconoscibili come membri di un gruppo a sé stante (cf. Gardani 2013, 118), dall'altra l'assenza di forme singolari metaplastiche per gli altri grecismi presenti nei *Tractati*, crediamo che sia possibile ipotizzare un singolare *sodomita*.

²¹ In questo caso è molto probabile, considerando la desinenza casuale dell'aggettivo, che il sintagma sia interamente in latino.

²² Con questa stessa funzione la voce ricorre anche in *Didascalie* (117), Frang. (M. Trifone 1998, 261 e *passim*), Arch. Frang. (M. Trifone 1999, 409 e *passim*), Tedallini (314 e 346), Caffari (600) e *Mesticanza* (5 e 20); così, quanto al secolo successivo, anche nei cinquecenteschi *Nuptiali* (109) «missere Evangelista Boccapadula».

non aferetica – in «patria dello glorioso apostolo et evangelista sancto Ianni» (101v).²³

Non manca in questo stesso secolo la forma invariata del plurale, documentata dal poemetto sulla Biblioteca Vaticana: «I quatro Evangelista» (Poem. Sisto, 482);²⁴ dopodiché il tipo lessicale torna ad essere attestato a partire dall'Ottocento, secondo il paradigma *evangelista/-i*.

Il gruppo dei sostantivi con referente umano maschile ci fornisce dunque un quadro variegato per quanto riguarda la data di apparizione in romanesco. Sin dal Due- o Trecento si trovano *evangelista*, *idiota*, *patriarca*, *poeta* e *profeta*, che sono da considerare perciò voci dotte dipendenti direttamente dal latino. Per *idiota* e *profeta* si può inoltre notare che essi o ereditano dal latino anche la classe flessiva (e si flettono dunque secondo il modello *-a/-e*) o rimangono invariabili. Al Quattrocento, invece, risale *sodomita*, mentre *artista* e *pirata* compaiono solo nel Seicento, nel *Jacaccio*.²⁵ Data l'altezza cronologica non è azzardato presumere che *artista* e *pirata* siano italianismi integratisi senza adattamenti nella classe flessiva *-a/-i*, attestata in romanesco fin dai *Tractati* quattrocenteschi: da segnalare che i sostantivi che in questa fase vi appartengono (*evangelista*, *patriarca*, *profeta* e *sodomita*) sono tutti di ambito ecclesiastico e quindi verosimilmente influenzati da morfologia flessiva di tipo toscano; lo stesso vale per *poeta*, su cui l'influsso del toscano può essere localizzato a cavaliere tra Quattro- e Cinquecento, nel poemetto sulla Biblioteca Vaticana e nei *Nuptiali*.²⁶

La tendenza sembra quindi chiara: i grecismi con referente umano maschile che abbiamo analizzato in questo paragrafo possono essere stati accolti

23 Più frequente (6:1) l'uso come nome comune al plurale: «Et li propheti colli quactro vangelisti» (38v).

24 È attestata, sebbene non a testo ma unicamente dal glossario (a p. 518), anche la forma *-e* del plurale.

25 In questa serie si sarebbe potuto includere anche *monarca*, che compare per la prima volta nel *Jacaccio*. Abbiamo però scelto di escluderlo dalla trattazione perché non si sono rinvenute, in fase di spoglio, attestazioni del plurale. Degno di nota è tuttavia il metaplasmo di classe flessiva (*monarco*) documentato, nel secondo Settecento, dalla *Libbertà* (I.9) e dalle *Povesie* (52.4) del Micheli e, singolarmente, anche dal Belli (1998, 1080.7).

26 La possibilità di una tale interferenza è suffragata dallo *status* della classe *-a/-i* in toscano. Nella seconda metà del XIII secolo questo paradigma ha una produttività mediobassa (cf. Gardani 2013, 385); produttività, che in riferimento ai secoli successivi (periodo 1301–1612), viene confermata anche nel noto studio quantitativo di D'Achille/Thornton (2003, 216), i quali segnalano un sensibile incremento percentuale dei sostantivi ad essa appartenenti (da 0.2 a 2%). Ovviamente, la produttività medievale di tale classe flessiva in toscano è la *conditio sine qua non* dell'ipotesi secondo cui essa sarebbe penetrata in romanesco tra Quattrocento e Cinquecento.

in romanesco direttamente dal latino; il toscano prima e l'italiano poi hanno funzionato però da catalizzatori, provocando inoltre il metaplasmo che ha spostato i sostantivi in questione nella classe *-a/-i*. Poiché, tuttavia, si sta discutendo di un numero limitato di sostantivi attestati in un numero limitato di esempi, va da sé che nel ricostruire queste tendenze è necessaria la massima cautela.

6 *Decada, fantasia, poesia*

I sostantivi di quest'ultimo gruppo di grecismi non sono accomunati da nessun fattore particolare. I rispettivi etimi sono *DĒCAS* (accusativo *DĒCADEM*, dal gr. δέκας), *PHANTĀSIA* (dal gr. φαντασία) e *POĒSIS* (dal gr. ποίησις) (cf. DELI, s.vv. *dēcada, fantasia e poesia*), in latino tutti femminili.

Per *decada* 'insieme di dieci libri di un'opera suddivisa in libri, con riferimento alla *Historia ab Urbe condita* di Tito Livio' (TLIO, s.v.) disponiamo solo di due attestazioni, entrambe nella *Cronica* (I.55 e I.72–73): «Dice Tito Livio nella prima decada» e «scrive Tito Livio [...] nella prima decada». Diversamente dalle altre occorrenze restituite dal Corpus-TLIO, la *Cronica* non presenta tuttavia la forma con la vocale finale *-e* corrispondente all'etimo latino ma conosce solo *decada*. Interpretando questa forma come risultato di un metaplasmo, la si potrebbe ritenere frutto di una "solidarietà" tra grecismi, il che presupporrebbe la consapevolezza dei parlanti circa la provenienza – cioè l'etimo remoto – di tali lessemi. Un tale argomento è sviluppato da Gardani (2013, 118) in relazione ai sostantivi in *-ta* nel latino,²⁷ dove più agevole è supporre nel parlante medio contezza dell'origine greca. Alternativamente si potrebbe pensare anche all'attrazione del genere dato lo stretto rapporto tra il femminile e la I classe flessiva, laddove la III, in romanesco come in toscano, presenta sia maschile sia femminile. Ma l'ipotesi tutto sommato meno onerosa è che il romanesco continui la forma metaplastica *DĒCADA*, attestata nella I declinazione per il IV e il V secolo (cf. ThLL, vol. 5.1, 119.65, s.v. *decas*).²⁸

Ben più ampia rispetto a quella di *decade* la documentazione di *fantasia*,²⁹ la prima risalente – come nel caso appena analizzato – alla *Cronica* (XVIII.42–43):

²⁷ Si badi che *-ta* non è considerato un morfema ma semplicemente una stringa di fonemi che accomuna i sostantivi in questione.

²⁸ Anche il LEI tratta l'italiano *decade* come voce dotta, dato che non contempla la rubrica I ospitante continuatori popolari (cf. LEI, vol. 20, 479–481 *DECAS*). Va detto di passaggio che la voce incorre in una svista quanto all'etimo, giacché omette la menzione del *decada*, *-ae* del latino cristiano (Ireneo, Girolamo, etc.).

²⁹ L'interrogazione del corpus ATR ne ha restituito 196 occorrenze.

«drento alla fantasia». Successivamente spesseggia nei *Nuptiali* (178), nel *Jacaccio* (II.64 e *passim*), nel *Meo Patacca* (IX.arg, XI.3), nelle *Lavandare* (17), nella *Libbertà* del Micheli (V.75 e *passim*) e infine in numerosi testi dell'Otto- e Novecento. Il plurale compare per la prima volta nei *Tractati* mattiottiani («Se vieco le fantasie», 50v), quindi di nuovo nei sonetti belliani. Lungo l'intera storia del romanesco il paradigma è sempre *fantasia/fantasie* e il genere rimane femminile.

La prima attestazione di *poesia* si trova nei *Nuptiali*: «tutti soggetti concorrono in extollere et magnificar la Poesia» (146). Come già per l'omoradicale *poeta*, anche qui il *Jacaccio* introduce una nuova forma con -v- epentetica: «Quella è la Matre Povesia» (XII 40); una forma documentata anche dai sonetti belliani e da numerosi altri testi letterari otto- e novecenteschi, dove talvolta si può avere anche la variante priva di epentesi (per es., in Zanazzo 1968, 398). Il plurale, rinvenibile già nel titolo delle *Povesie* di Micheli, è attestato anche in Zanazzo: «Tu hai scritto commedie e poesie» (Zanazzo 1968, 398); benché di esso non si abbiano tracce nelle testimonianze dei secoli precedenti, non c'è motivo di pensare a una forma diversa: per quanto riguarda il genere (femminile) e la flessione (I classe), quindi, anche *poesia*, come già gli altri due sostantivi di questo gruppo, presenta un comportamento univoco.

Più in generale, tutti e tre i tipi lessicali sono dunque attestati per la prima volta nella *Cronica* e possono perciò esser visti come continuatori (dotti) delle corrispondenti forme latine; continuità, del resto, vige anche per il genere. Il romanesco, pertanto, si comporta in modo parallelo al toscano e all'italiano, distaccandosene però quanto alla forma *decada*, i cui corrispettivi negli altri volgari italo-romanzi terminano in -e.³⁰

7 Un breve sguardo ad altri sostantivi

La classe flessiva -a/-i in italiano contiene, oltre a maschili come *poeta/poeti*, *pirata/pirati* e *pianeta/pianeti*, anche i due sostantivi femminili *ala* e *arma*, che hanno subito metaplasmo dalla I classe flessiva (cf. Ruggieri 1959; D'Achille/Thornton 2003, 211). Anche se tali sostantivi non rientrano fra i grecismi, essi potranno comunque servire come termine di raffronto per meglio illustrare la fortuna del paradigma -a/-i nel romanesco.

Il primo di essi, *ala* (voce di trafilata diretta da ĀLA(M), LEI, vol. 1, 1392), presenta un comportamento flessionale univoco fino all'Ottocento. Nelle *Storie de*

³⁰ Nessun'altra attestazione italo-romanza della variante in -a oltre a quella della *Cronica* registrata nella citata voce LEI.

Troja et de Roma, dove si trova la prima attestazione, si ha solo il plurale: «e davale le ale nanti li oculi» (LYstR, L 120.26–27). Già da questo esempio si evince però che il paradigma doveva essere *ala/ale*, come nei testi dei secoli successivi, tra cui la *Cronica* (sg. XIV.128; pl. XIV.123 e *passim*),³¹ i *Tractati* (pl. 5v, 67v), il *Jacaccio* (sg. V.78 e *passim*; pl. I.56 e *passim*), il *Meo Patacca* (sg. VI.35 e *passim*; pl. IX.27 e *passim*), le *Povesie* (sg. 12.12; pl. 10.8) e la *Libbertà* (pl. III.42 e *passim*) di Micheli e i sonetti di Belli, che recano, per es., «un’ala de pormone» (1330.13) accanto a «coll’ale / mezz’aperte» (1542.12–13).³² Già nel *Somaro* di Raffaele Merolli (1872, IV.57) si trova però – accanto a *ale* (IV.52) – anche la forma italianizzante *ali* («e ll’ali d’oro»): un tipico caso di sovrabbondanza (cf. ad es. Thornton 2011), poi documentato nel Novecento anche da altri autori, tra cui Marcelli (1988, IV 37 e *passim* per -i; V 93 per -e).³³ Se ne deduce che la forma conservativa del romanesco permane nel sistema ma sta cedendo alla forma italiana: in D’Andrea (1976, 12) e Ulisse (1998, 41), per es., si ha solo la forma innovativa *ali*.

Per *arma*, continuazione del femminile attestato in latino dal sec. VI e sorto per rianalisi del neutro plurale ARMA (LEI, vol. 3.1, 1234), la situazione è più variegata. Fino ai *Tractati* del Mattiotti inclusi, il sostantivo appartiene unicamente alla I classe flessiva, con le *Storie de Troja et de Roma* che lo attestano solo al plurale con la forma *arme* (LYstR, L 37.19 e *passim*) e la *Cronica* che ne documenta l’intero paradigma: «coll’arma de Roma» (XXVII.394–395), «Le arme e le soprainsegne stavano imbrattate» (IX.194–195).³⁴ Già nei *Nuptiali* è attestata la forma innovativa *armi* («portare armi», 26); si tratta però di un’unica ricorrenza contro le 39 di *arme*.³⁵ Anche nel *Jacaccio* una sola ricorrenza di *armi* («Sceglie tu l’armi», III.64) si oppone a 13 di *arme*; a differenza dei

³¹ Saranno ascrivibili alla tradizione tarda e all’influsso del toscano le varianti in -i non accolte a testo ma segnalate nel commento dall’editore (cf. Porta 1979, 619).

³² Fa eccezione solo una poesia seicentesca, attribuita al Berneri, dove si legge: «Quel’ gran’ Leon’, che l’ali ha’ nte la schina» (Costa 1996, 437). Si tratta però di un esempio isolato sia diacronicamente sia entro la produzione dello stesso Berneri.

³³ Dallo spoglio delle opere contenute nell’ATR parrebbe essere la forma italianizzante *ali* quella più frequente: Merolli 2:1, Santini 1:1, Camillo 23:2, Marcelli 4:1, Argentini 1:1 vs. Trombadori 1:2.

³⁴ Per la precisione il testo ricostruito da Porta reca anche un uso singolare di *arme*: «Staiava sio stennardo in Tivoli con soa arme de azule» (XXVII.393–394).

³⁵ In assenza di attestazioni del singolare è impossibile stabilire se nei *Nuptiali* il paradigma sia *arma//arme(/armi)* ovvero *arme//arme(/armi)*. La forma innovativa del plurale si trova già in Infessura (13 e *passim*) accanto a quella conservativa (6 e 134); si tratta, tuttavia, di attestazioni filologicamente poco significative per il Quattrocento, data la tradizione tarda e complessa del testo.

Nuptiali, però, il poema di Peresio presenta anche la forma singolare *arme* («Per rehaver l'arme sua nisciun fu tardo», II.7).³⁶ In questo caso il paradigma sembra *arme//arme/armi* con sovrabbondanza al plurale e sincretismo tra una delle possibili forme del plurale e il singolare. Già il coevo *Meo Patacca* mostra però una situazione molto diversa poiché *armi* diviene l'unica forma di plurale:³⁷ «Perchè d'usà quell'armi assai s'invoglia» (II.45); siamo, dunque, di fronte alla risoluzione della sovrabbondanza a favore del paradigma di III classe *arme/armi*. Il Berneri, tuttavia, è l'unico autore ad attestare quest'assetto particolare, dato che già il Micheli presenta di nuovo la flessione conservativa *arma/arme*, restituita poi anche dai sonetti belliani.³⁸ Il plurale in *-e* si conserva anche dopo il Belli: esso, per esempio, è l'unico impiegato da Merolli (1872, V.10) e Gadda (1964, 31). Vi sono però anche poeti che presentano il plurale innovativo e italianizzante in *-i*: ad es., Trilussa (1951, 461) e Gioia (1917, *Li conti senza l'oste*, v. 18, in Possenti 1966, 379–380).³⁹ Sia *arme* che *armi*, infine, si trovano, per es., in Zanazzo (*-e*: 1908, 175; *-i*: 1968, 736) e in Pascarella (*-e*: 1978, 123.7 e *passim*; *-i*: 1895, 12.8).

Il lessema *arma* si comporta perciò, a grandi linee, come *ala*: le forme originarie appartengono alla I classe flessiva e resistono fino ai giorni nostri dove si trovano in concorrenza (istituitasi saldamente a partire dall'Ottocento) con una forma italianizzante in *-i*. In questo caso la prima attestazione della forma innovativa è invece databile già al Cinquecento con i *Nuptiali* di Altieri. La vera differenza tra *arma* e *ala* sta però in un passaggio intermedio attestato solo dal *Meo Patacca*. Si tratta del riassetto del paradigma che prevede il passaggio – di cui si hanno avvisaglie nella *Cronica* e nel *Jacaccio* – della forma originariamente plurale *arme* alla cella del singolare per lasciare spazio, nel plurale, a quella innovativa in *-i*. Ora, poiché è questo lo sviluppo che Ruggieri (1959) rileva per gli stessi due sostantivi, si potrebbe ipotizzare che il paradigma *arma/armi* che si trova, accanto a quello conservativo, nel romanesco post-belliano sia stato, come in italiano, conseguenza diretta di questa instabilità flessiva. Una simile ipotesi, tuttavia, non regge se si considera la cronologia del

36 È possibile asserirlo in quanto la lingua del *Jacaccio* non contempla il pl. *sua*, forma affermata in romanesco solo più tardi. In molti casi il sostantivo in questione non controlla accordi sulle parole associate. Ciononostante, possiamo essere sicuri che *arme* può anche essere plurale: «l'arme sfraccassate» (III.17) e «Se be' l'arme pe' colpi van desfatte» (III.62).

37 Al singolare rimane *arme*: «Mentre tutti chalc'h'arme in mano tengono» (X.41).

38 L'unica attestazione di *armi* nel Belli (1998, 148.7), oltre a trovarsi in un contesto italiano, differisce dal plurale *arme* per il significato: «In qual'armi servite?».

39 Che la forma del singolare sia *arma* sia per gli autori con plurale in *-e* sia per quelli con la forma innovativa in *-i* è attestato, per es., da Merolli (1872, III.28), Trilussa (1951, 607) e G. Micheli (1927–1928, *La Madonna dell'Urione*, v. 31, in G. Micheli 1989, 512–514).

fenomeno nei testi: dopo il *Meo Patacca* si torna al paradigma conservativo sia nelle opere di Micheli sia nei sonetti di Belli. Solo in epoca postunitaria ritroviamo di nuovo plurali in *-i*. Ne possiamo dedurre che la forma *armi* dell'Otto- e Novecento è da ricondurre all'influsso dell'italiano e non va considerata una continuazione diretta del plurale creatosi a partire dall'Altieri. Se il passaggio di *arme* alla cella del singolare e la genesi del plurale in *-i* siano da ricondurre al modello toscano di prestigio non può essere determinato con sicurezza in questa sede; dato che già nella *Cronica* troviamo traccia del singolare *arme*, si potrebbe pensare piuttosto a uno sviluppo interno al dialetto stesso.

Le considerazioni riguardo ad *arma* e *ala* confermano quanto detto riguardo ai grecismi trattati in precedenza: la classe flessiva *-a/-i* non è attestata nei primi secoli del romanesco ed emerge solo grazie al contatto con l'italiano, in questo caso a partire dall'epoca post-belliana.

8 Conclusioni

Concludendo, si può cercare di riassumere e di identificare eventuali tendenze generali.

A proposito della cronologia dei grecismi si è visto ch'essi si comportano in modo piuttosto univoco all'interno dei singoli gruppi. Per il primo gruppo (*cometa* e *pianeta*, §3) le attestazioni più antiche risalgono al Due- e al Quattrocento. I lessemi in *-ma*, invece (§4), compaiono tutti o nei *Nuptiali* o nel *Jacaccio*. Quanto ai sostantivi in *-a* con referenti umani maschili (§5), essi appaiono in momenti diversi: *poeta* ed *evangelista* nel Duecento, *idiota*, *profeta* e *patriarca* nel Trecento, *sodomita* nel Quattro- e *pirata* e *artista* nel Seicento. I sostantivi del quarto gruppo, d'altro canto (§6), sono databili tutti alla *Cronica* trecentesca. Siamo dunque di fronte a un insieme di lessemi con storie e cronologie diverse. Ciò non vale per la semantica che rimane – con l'eccezione di *pianeta* – quella originaria del latino.

Per quanto riguarda il genere la tendenza è chiara: i grecismi in *-a* – salvo quelli assegnati al maschile semanticamente (*idiota*, *profeta* etc.) – assumono il femminile fino al Cinquecento. A partire da questo secolo, come mostrano i *Nuptiali* dell'Altieri, i sostantivi iniziano ad essere (ri)assegnati al maschile.⁴⁰ Questo sviluppo va però visto in relazione alla flessione: il passaggio al para-

⁴⁰ È interessante notare che in nessun caso i sostantivi in questione esibiscono un accordo alternante corrispondente al IV genere (cf. Formentin/Loporcaro 2012). Questo è dovuto a due fattori: da un lato, essi ricorrono nel romanesco di prima fase, dove il IV genere è ancora vitale, solo con il plurale in *-e*; dall'altro, come si è mostrato, il paradigma *-a/-i*, che di primo acchito sembrerebbe

digma *-a/-i* condiziona infatti il metaplasmo di genere.⁴¹ Si può quindi concludere che alla base di tale passaggio sta sempre la pressione del modello di prestigio: il toscano. Diverso è naturalmente il discorso per i sostantivi designanti esseri umani maschi, assegnati al maschile *ab origine*. Quanto alla serie *decada, fantasia, poesia* (§6), a differenza degli altri lessemi qui si risale a etimi latini già femminili, come femminili sono anche i corrispettivi toscani e italiani: non c'era, pertanto, una pressione che favorisse il cambio di genere.⁴²

La classe *-a/-i* (*sodomita, profeta, patriarca* ed *evangelista*), la cui prima attestazione si ha nei *Tractati* di Mattiotti, inizia a manifestarsi nel romanesco a partire dal Quattro-/Cinquecento.⁴³ È inoltre interessante notare che a questa altezza cronologica sono solo i sostantivi con referente umano di sesso maschile appartenenti quasi esclusivamente all'ambito ecclesiastico⁴⁴ ad essere attratti in questa classe flessiva.⁴⁵ Per tutti gli altri lessemi considerati (compresi quelli non di origine greca), forme di plurale in *-i* si rinvennero, con regolarità, solo a partire

idoneo ad assumere il IV genere, inizia a stabilirsi solo nel Cinquecento, in un momento storico, cioè, in cui tale valore di genere è da considerarsi scomparso (cf. Wild in preparazione).

41 Per *pianeta* manca – per il Seicento, dove il sostantivo passa al maschile – l'attestazione del plurale che proverebbe il metaplasmo di classe flessiva. Visto che nel Peresio la classe flessiva *-a/-i* è attestata, si può ritenere probabile che tale passaggio sia avvenuto e che la forma *pianeto* sia una formazione analogica sul modello della II classe a partire dal plurale *pianeti*, assente nel testo in questione. Anche per i maschili *diadema* (nel *Jacaccio*) e *idioma* (nei *Nuptiali*) mancano attestazioni della forma plurale.

42 L'unica pressione ipotizzabile sarebbe quella riconducibile alla solidarietà tra grecismi che, però, sarebbero dovuti essere riconoscibili e riconosciuti come tali dai parlanti, come lo erano i grecismi in *-ita, ista* etc. nell'italiano antico (cf. Gardani 2013, 118).

43 I due possibili controesempi della *Cronica, decretalisti* XVIII.152 e *duchi* (variante, non accolta a testo, di un unico ms., cf. Porta 1979, 617), saranno dovuti alla tradizione tarda del testo in questione.

44 L'importanza della Chiesa in questo caso richiama l'analisi dell'Hall (1943), elaborata in altro contesto. Dato che per il Quattrocento si è parlato quasi solo dei *Tractati*, bisogna ricordare che Ianni Mattiotti, anche se «non doveva avere una coltura molto elevata» (Pelaez 1891, 366), sapeva il latino – come dimostra l'opera parallela redatta appunto in latino – e apparteneva al clero. L'importanza della Chiesa e del ceto curiale nella toscanizzazione/italianizzazione e nella storia del romanesco in generale viene sottolineata anche da Mancini (1987, 51; con riferimento ai *curiales* come ceto nuovo) e Vignuzzi (2002, 404) per il Quattrocento, Costa (2004, 53s.) per il Seicento, Lorenzetti (2004, 87) per il Settecento e Serianni (1989, 117) per l'Ottocento. Sull'uso del dialetto «come mezzo di propaganda» (antirivoluzionaria e antifrancesa) nel Settecento vd. Lorenzetti (2004).

45 Sono di nuovo *diadema* e *idioma* a costituire un caso dubbio, dato che sono maschili e potrebbero perciò far parte della classe *-a/-i* già nell'Altieri e nel Peresio: mancano, tuttavia, attestazioni al plurale. A proposito dei sostantivi con referente umano si può ancora aggiungere il caso di *collega/colleghi*, che rientra nella tipologia dei nomi maschili in *-A* del latino benché

dall' Ottocento. Come si è già detto, tuttavia, la datazione qui proposta richiede cautela, poiché il plurale (ipoteticamente originario) in *-e* dei tipi lessicali con referente umano è in realtà attestato, con certezza, solo per *idioti*; per gli altri sostantivi del gruppo in questione – oltre a un caso di plurale invariato – si hanno solo forme in *-i*.

Tirando le somme di quanto emerso in questo studio, possiamo concludere che il romanesco assume grecismi indiretti lungo tutto l'arco della sua storia prendendoli – agli inizi – direttamente dal latino o integrandoli attraverso il toscano. Cambiano però in diacronia le modalità dell'integrazione morfologica e morfosintattica. Solo nei secoli XV–XVII nasce anche in romanesco la classe flessiva *-a/-i*; l'assenza di tale classe nel volgare delle Origini costituisce quindi un ulteriore tratto – finora mai tematizzato fra quelli del romanesco di I fase (cf. gli elenchi in P. Trifone 1992, 21ss. e 2008, 29ss.) – che differenzia tale varietà dal toscano, dove il paradigma *-a/-i* esiste *ab antiquo* (cf. D'Achille/Thornton 2003 e Gardani 2013). Si tratta quindi di un ulteriore esempio di come il modello di prestigio abbia influito sul dialetto dell'Urbe con più forza tra XV e XVI secolo (cf. Ernst 1970). Nel nostro caso specifico le prime manifestazioni dell'innovazione morfologica risalgono già al Quattrocento, quando essa coinvolge un numero limitato di sostantivi, destinato però ad aumentare tra Cinque- e Seicento. Ora, il fatto che un tratto toscano entri in romanesco a partire dai *Tractati* è problematico poiché la lingua del Mattiotti è generalmente considerata come non influenzata dal modello toscano (cf. Mancini 1987, 62; P. Trifone 1990, 432; Vignuzzi 2002);⁴⁶ si assume inoltre che la morfologia del romanesco quattrocentesco resista ancora di più alla toscanizzazione rispetto ad altri ambiti del sistema (cf. Mancini 1987, 58). Al riguardo, però, occorre sottolineare che l'introduzione della classe *-a/-i* avviene solo attraverso un nucleo di sostantivi semanticamente ristretto e di uso piuttosto infrequente, soprattutto al plurale.⁴⁷ In queste circostanze non meraviglia che forme toscane

non sia un prestito greco. La prima attestazione del singolare risale alla *Cronica* (XVIII.1047), la prima documentazione del plurale (*collegi*) è dovuta ai *Nuptiali* (82). Il comportamento di *collega* corrisponde quindi *grosso modo* a quello di *poeta* etc.

⁴⁶ Vignuzzi (2002, 400–401) rileva però già la tendenza a sostituire alcuni esiti (anche morfologici) originariamente romaneschi con quelli “normalizzati” in direzione del toscano da un manoscritto all'altro (vd. anche Vignuzzi 1992 e 1993). Mancini (1987, 59) colloca i *Tractati*, per la presunta assenza di influssi toscani, sul livello del romanesco “popolare”. Questa attribuzione è contestata da Vignuzzi (2002, 404) e P. Trifone (1990, 432; 1992, 32–35) che li collocano piuttosto sul livello “medio”. La relatività dell'assegnazione delle singole etichette di Mancini ai testi viene sottolineata, inoltre, da P. Trifone (2008, 40), mentre Ernst (1999, 22) critica l'etichetta “letteratura popolare” ricordando che il ceto popolare non era in grado di scrivere.

⁴⁷ È molto probabile che le uniche forme delle parole in questione note al Mattiotti siano state quelle del toscano usato normalmente in ambito curiale.

possano essere assunte anche in una varietà generalmente impermeabile a influssi di questo tipo. L'estensione del mutamento è perciò circoscritta e legata all'ambito del lessico ecclesiastico cui i sostantivi interessati pertengono.

Più generalmente si può dire che sono soprattutto i *Nuptiali*, il *Jacaccio* e il *Meo Patacca* ad esibire un numero elevato di grecismi e di ricorrenze del paradigma *-a/-i*.⁴⁸ Dopo questo gruppo di testi si è spesso notata una lacuna nelle attestazioni che riprendono solo nel XIX secolo. Pur senza trascurare, da questo punto di vista, lo scarso numero di documenti disponibili per la fase settecentesca, riteniamo, sulla base dei dati raccolti, che si possa parlare di una seconda ondata della toscanizzazione a partire dall'Ottocento: è solo in quel secolo, infatti, che anche *arma*, *ala* e i grecismi con referente non umano iniziano a passare in gran numero alla classe flessiva *-a/-i*.⁴⁹

Da un punto di vista di metodo i dati considerati si prestano a considerare il legame tra lessicologia, morfologia e morfosintassi. Come si è visto, l'introduzione della classe flessiva *-a/-i*, importata dal toscano a partire dal Quattrocento, dipende da un gruppo di grecismi indiretti e si espande solo in un secondo momento anche ad altri grecismi e – in minor misura – ad altri sostantivi che in italiano si flettono secondo questo paradigma. È notevole, infine, la stretta correlazione esistente tra cambio di genere e metaplasmo di classe flessiva: una correlazione che illustra bene la natura formale del sistema di assegnazione del genere lungo tutta la storia del romanesco.

9 Bibliografia

Angiolini = Angiolini, Francesco, *Vocabolario Milanese-Italiano coi segni per la pronuncia. Preceduto da una breve grammatica del dialetto e seguito dal repertorio Italiano-Milanese*, Torino, Paravia, 1897.

⁴⁸ La situazione – piuttosto stabile – nel Cinque- e Seicento si collega con quanto afferma Palermo (1991, 45) che descrive la fase cinquecentesca come segue: «Toscanizzazione imperfetta dunque, ma anche penetrazione differenziata: l'analisi dettagliata di singoli microsistemi [...] permette di documentare la gradualità attraverso la quale si fanno strada i tratti estranei, i quali vengono metabolizzati per periodi più o meno lunghi prima di affermarsi in pianta stabile».

⁴⁹ Per un'attestazione precoce di *ali* cf. nota 32. Sull'avvicinamento del romanesco all'italiano nei poeti dopo il Belli vd. De Mauro (1970, 137s. e 233) e, per l'Ottocento in generale, Serianni (1989, 120 e 137; 1996). Mentre quest'ultimo sottolinea soprattutto l'abbandono, in direzione della lingua nazionale, di tratti caratteristici e la perdita di autonomia strutturale, si è da più parti insistito, soprattutto negli ultimi tre decenni, sulla capacità del romanesco post-belliano di sviluppare innovazioni autonome (cf., ad es., D'Achille 1988, 315 e D'Achille/Giovanardi 1995).

- Belli, Giuseppe Gioachino, *Tutti i sonetti romaneschi*, ed. Teodonio, Marcello, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- Bruschi, Renzo, *Fenomenologia del romanesco nel «Jacaccio» di G.C. Peresio*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 1 (1987), 113–194.
- Chiappini = Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore, ³1967.
- Coletti, Giuseppe (ed.), *Comunicazioni dell'Archivio Storico Comunale di Roma. Dai diari di Stefano Caffari*, Archivio della Società Romana di Storia Patria 8–9 (1885–1886), 555–575 e 538–611.
- Corbett, Greville G., *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Corpus-TLIO = Banca-dati del *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, consultabile in rete sul sito www.vocabolario.org [ultimo accesso: 15.8.2019].
- Costa, Claudio, *Un sonetto romanesco attribuibile a Giuseppe Berneri*, in: AA. VV., *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Atti del Convegno di Salerno (5–6 novembre 1993)*, Roma, Salerno Editrice, 1996, 429–477.
- Costa, Claudio (ed.), Benedetto Micheli, *Povesie in lingua romanesca*, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1999.
- Costa, Claudio, *Lingue e stili nel «Meo Patacca»*, in: Onorati, Franco (ed.), *«Se chiama, e se ne grolia, Meo Patacca». Giuseppe Berneri e la poesia romana fra Sei e Settecento*, Roma, Centro Studi G.G. Belli, 2004, 41–64.
- D'Achille, Paolo, *Le didascalie degli affreschi di Santa Francesca Romana (con un documento inedito del 1463)*, in: Sabatini, Francesco/Raffaelli, Sergio/D'Achille, Paolo, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, Roma, Bonacci, 1987, 109–183.
- D'Achille, Paolo, *Lazio*, Rivista Italiana di Dialettologia 12 (1988) [ma 1989], 291–336.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, in: Romanello, Maria Teresa/Tempesta, Immacolata (edd.), *Dialetti e lingue nazionali. Atti del XXVII Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28–30 ottobre 1993)*, Roma, Bulzoni, 1995, 397–412 (ristampa, con nota di aggiornamento, in lid., *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 13–28).
- D'Achille, Paolo/Thornton, Anna M., *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in: Maraschio, Nicoletta/Poggi Salani, Teresa (edd.), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 19–21 ottobre 2000)*, Roma, Bulzoni, 2003, 211–230.
- D'Andrea, Vittorio, *Miscellanea romanesca. Versi dialettali*, Roma, Tipografia V. Ferri, 1976.
- D'Ascoli = D'Ascoli, Francesco, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano. Repertorio completo delle voci, approfondimenti etimologici, fonti letterarie, locuzioni tipiche*, presentazione di Nicola De Blasi, Napoli, Gallina, 1993.
- DDC = *Dizionario del dialetto cremonese*, presentazione di Luigi Heilmann, introduzione dialettologica e revisione linguistica di Romano Oneda, Cremona, Libreria del Convegno, 1976.
- DEDF = Bianchi, Cesare, *Saggio di un dizionario «etimologico» del dialetto di Ferentino*, Ferentino, Nuova Idealgraf., ²1997.

- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979–1988 (nuova edizione in unico vol. con il titolo *Il nuovo etimologico*, edd. Cortelazzo, Manlio/Cortelazzo, Michele A., 1999, da cui si cita).
- De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970.
- DISC = Sabatini, Francesco/Coletti, Vittorio, *Il Sabatini Coletti, Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli/Larousse, 2006.
- Dlt-Rom = Carpaneto, Giorgio/Torini, Luigi, *Dizionario italiano-romanesco*, prefazione di Mario Verdone, Roma, Pagine, 2003.
- D-O = Devoto, Giacomo/Oli, Gian Carlo, *Il Devoto-Oli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, edd. Serianni, Luca/Trifone, Maurizio, Firenze, Le Monnier, 2008.
- DRoi = Orlandi, Giacomo, *Il dialetto di Roiate*, Roma, Edilazio, ³2000.
- Ernst, Gerhard, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 1970.
- Ernst, Gerhard, *La Toskanisierung un quarto di secolo dopo*, in: Dardano, Maurizio et al. (edd.), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Roma, Bulzoni, 1999, 11–28.
- Formentin, Vittorio/Loporcaro, Michele, *Sul quarto genere grammaticale del romanesco antico*, *Lingua e Stile* 47 (2012), 221–264.
- Francia/Gambarini = Francia, Carmelo/Gambarini, Emanuele (edd.), *Dizionario italiano-bergamasco*, Bergamo, Grafital, 2001.
- Franzon, Francesca/Arcara, Giorgio/Zanini, Chiara, *Lexical categories or frequency effects? A feedback from quantitative methods applied to psycholinguistic models in two studies on Italian*, in: Corazza, Anna/Montemagni, Simone/Semeraro, Giovanni (edd.), *Proceedings of the Third Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2016*, Torino, Academia University Press, 2016, 152–156.
- Gadda, Carlo Emilio, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, ⁹1964.
- Galli, Vincenzo (Cencio), *Li sfoghi della Sora Cencia*, Roma, Rugantino, 1984.
- Gardani, Francesco, *Dynamics of morphological productivity. The evolution of noun classes from Latin to Italian*, Leiden, Brill, 2013.
- GDLI = Battaglia, Salvatore/Bárberi Squarotti, Giorgio (edd.), *Grande dizionario della lingua italiana*, 22 voll., Torino, Utet, 1961–2009 (con 2 suppl., ed. Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009).
- GDMP = Ginobili, Giovanni, *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo*, 5 voll., Macerata, Tipografia maceratese, 1963–1970.
- Governatori, Nello, *Si guardi bene Roma!.. Poesie, prose, aforismi, canzoni e stornelli in dialetto romanesco*, Roma, Tipolitografia Feroce, 1980.
- GRADIT = De Mauro, Tullio (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999 (con 2 suppl., voll. 7 e 8, 2003 e 2007).
- Gusmani, Roberto, *Sull'induzione di morfemi*, in: Ernst, Gerhard/Stefenelli, Arnulf (edd.), *Sprache und Raum in der Romania. Heinrich Kuen zum 80. Geburtstag*, Wiesbaden, Steiner, 1979, 110–116 (rist. in: Id., *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Editrice Le Lettere, ²1986, 155–164).
- GVS = Cuzzini Neri, Giampiero/Gentili, Lamberto, *Grande vocabolario del dialetto spoletino (1972–2008)*, presentazione di Enzo Mattesini, Spoleto, Opera del Vocabolario dialettale umbro/Nuova Eliografica Editore, ²2009.
- Hall, Robert A., *The Papal States in Italian linguistic history*, *Language* 19 (1943), 125–140.

- Incarbone Giornetti, Rossella (ed.), Benedetto Micheli, *La Libbertà romana acquistata e difesa. Povema eroicomico in dialetto romanesco del sec. XVIII*, Roma, A.S. Edizioni, 1991.
- Incarbone Giornetti, Rossella (ed.), «*Tractati della vita et delli visioni*» di santa Francesca Romana. Testo redatto da Ianni Mattiotti, confessore della santa, in volgare romanesco della prima metà del secolo XV, 2 voll., Roma, Aracne, 2014.
- Isoldi, Francesco (ed.), *La Mesticanza di Paolo di Lello Petrone*, in: *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo 24, parte II, Città di Castello, Lapi, 1910–1912, 3–100.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (dal vol. 8, 2001)/Prifti, Elton (dal vol. 15:129, 2019) (edd.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.
- Lo Duca, Maria Giuseppa, *Nomi di agente*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 191–218.
- Lorenzetti, Luca, Benedetto Michelli e il «*Misogallo romano*». *Due romaneschi a confronto*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 18 (2004), 83–94.
- Lucignano Marchegiani, Maria (ed.), *Le lavandare. Commedia romana in due intermezzi di Anonimo*, presentazione di Eugenio Ragni, Bulzoni, Roma, 1996.
- Magginetti/Lurati = Magginetti, Caterina/Lurati, Ottavio, *Biasca e Pontirone. Gente, parlata, usanze*, Basel, G. Krebs, 1975.
- Magri = Magri, Riccardo, *Dialetto cremonese di città e dei paesi. Dizionario italiano-cremonese. Ortografia e grammatica*, Cremona, Editrice Turris, 1995.
- Mancini, Marco, *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, Roma nel Rinascimento 3 (1987), 38–75.
- Marcelli, Elia, *Li romani in Russia*, ed. Teodonio, Marcello, Roma, Bulzoni, 1988.
- Menichetti, Caterina, *Natività e Decollazione di san Giovanni Battista del ms. Vat. Lat. 7654*, *Cultura Neolatina* 76 (2016), 89–164.
- Merolli, Raffaele, *La difesa del somaro fatta sui sette toni musicali. Poemetto giocoso in sesta rima, scritto in dialetto romanesco*, Roma, Tipografia Cuggiani, 1872.
- Meyer[-Lübke], Wilhelm, *Die Schicksale des lateinischen Neutrums im Romanischen*, Halle, E. Karras, 1883.
- Micheli, Giuseppe, *Storia della canzone romana*, ed. Borgna, Gianni, Roma, Newton Compton, 1989.
- Migliorini, Bruno, *I nomi maschili in «-a»*, in: Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, 53–108.
- Monaci, Ernesto (ed.), *Storie de Troja et de Roma, altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1920.
- Narducci, Enrico (ed.), Marco Antonio Altieri, *Li Nuptiali*, Roma, Bartoli, 1873.
- Palermo, Massimo, *Fenomeni di standardizzazione a Roma nel primo Cinquecento*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 5 (1991), 23–52.
- Pascarella, Cesare, *Villa Gloria*, Roma, Voghera, 1895.
- Pascarella, Cesare, *Storia nostra*, in: Id., *I sonetti, Storia nostra, Le prose*, ed. Accademia dei Lincei, prefazione di Emilio Cecchi, con 16 disegni dell'autore, Milano, Mondadori, ⁸1978, 165–458.
- Pasolini, Pier Paolo, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1955.
- Pelaez, Mario, *Visioni di S. Francesca Romana. Testo romanesco del sec. XV riveduto sul codice originale con appunti grammaticali e glossario*, Archivio della Società Romana di Storia Patria 14 (1891), 365–409 e 15 (1892), 251–273.
- Peri = Peri, Angelo, *Vocabolario cremonese italiano*, Cremona, Giuseppe Feraboli, 1847.

- Piccolomini, Paolo (ed.), *Diario romano dal 3 maggio 1485 al 6 giugno 1524 di Sebastiano di Branca Tedallini*, in appendice a: Carusi, Enrico (ed.), *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra*, in: *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo 23, parte III, Città di Castello, Lapi, 1904–1911, 285–375.
- Porta, Giuseppe (ed.), Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi, 1979.
- Possenti, Francesco (ed.), *Cento anni di poesia romanesca*, 2 voll., Roma, Staderini, 1966.
- Pronzini = Pronzini, Elio, *Vocabolario del dialetto di Lumino*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1991.
- PVSub = Zaccaria Antonucci, Pina, *Piccolo vocabolario sublacense*, Subiaco, Edizioni ITER, 1985.
- Rainer, Franz, *Etnici*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 402–408.
- Ravaro = Ravaro, Fernando, *Dizionario romanesco*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.
- REWS = Faré, Paolo, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.
- Rossetti, Bartolomeo (ed.), Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna*, Roma, Avanzini e Torraca, 1966.
- Ruggieri, Ruggero M., *Sul tipo «arme» per «arma», «ale» per «ala» e simili*, *Lingua nostra* 20 (1959), 8–14.
- RVM = De Montarone, Bruno, *Raccolta vernacolare Montefiasconese. Vocaboli, reguèle pè discorra e scrìa, verbi*, Castiglione in Teverina (Viterbo), Accademia Barbanera, 2013.
- Scaramella = Scaramella, Giovanni, *Nuovo vocabolario ortografico bresciano. Bresciano-italiano, italiano-bresciano*, Montichiari, Zanetti, 1986.
- Scarpellino, Vincenzo, *Roma contro*, Roma, Rugantino, 1984.
- Seidl, Christian, *Deantroponimici*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 409–419.
- Serianni, Luca, *Riflessioni sul romanesco dell'Ottocento*, in: Id. (ed.), *Il romanesco ieri e oggi. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza» (Roma, 12–13 ottobre 1984)*, Roma, Bulzoni, 1989, 115–138.
- Serianni, Luca, *La letteratura dialettale romanesca*, in: AA. VV., *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Atti del convegno di Salerno (5–6 novembre 1993)*, Roma, Salerno, 1996, 233–253.
- Teodonio, Marcello (ed.), *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Roma/Bari, Laterza, 2004.
- ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, München/Leipzig, Saur (ora Berlin/New York, de Gruyter), 1900ss.
- Thornton, Anna M., *Conversione*, in: Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, 501–533.
- Thornton, Anna M., *Overabundance (multiple forms realizing the same cell). A non-canonical phenomenon in Italian verb morphology*, in: Maiden, Martin et al. (edd.), *Morphological autonomy. Perspectives from Romance inflectional morphology*, Oxford, Oxford University Press, 2011, 358–381.
- Tiraboschi = Tiraboschi, Antonio, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Bolis, 1873.

- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, consultabile in rete sul sito www.vocabolario.org [ultimo accesso: 15.8.2019].
- Tommasini, Oreste (ed.), *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1890.
- Trifone, Maurizio (ed.), *Le carte di Battista Frangipane (1471–1500), nobile romano e “mercante di campagna”*, Heidelberg, Winter, 1998.
- Trifone, Maurizio, *Lingua e società nella Roma rinascimentale. I. Testi e scriventi*, Firenze, Franco Cesati, 1999.
- Trifone, Pietro, *La svolta del romanesco fra Quattro e Cinquecento*, in: AA. VV., *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa, Giardini, 1990, 425–452, da cui si cita (ristampa, col titolo *Un’anteprima dell’italianizzazione. La svolta del romanesco*, in: Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006, 61–94).
- Trifone, Pietro, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet, 1992.
- Trifone, Pietro, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008.
- Trilussa, *Tutte le poesie*, ed. Pancrazi, Pietro, Milano, Mondadori, 1951.
- UDia = Gaggiotti, Giancarlo, *L’Umbria e i suoi dialetti. Vocabolario, etimologie, tradizioni e ricette*, Perugia, Regione Umbria, Assemblea legislativa, 2015.
- Ugolini, Francesco A. (ed.), Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio ovvero Il palio conquistato*, vol. 2 [e unico], Roma, Società Filologica Romana, 1939.
- Ugolini, Francesco A., *I due sonetti in «lingua romanesca» del Burchiello*, Contributi di dialettologia umbra 3:2–3 (1985), 105–185 (= 1985a).
- Ugolini, Francesco A., *Un poemetto sulla Biblioteca Vaticana di Sisto IV*, in: Id., *Scritti minori di storia e filologia italiana*, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1985, 465–533 (= 1985b).
- Ulisce, Giuseppe, *Poesie romanesche*, Ragusa, Libroitaliano, 1998.
- Väänänen, Veikko, *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck, 1963.
- Vaccaro, Giulio, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un «Dizionario del romanesco letterario»*, il 996 10:3 (2012), 65–85.
- Vattasso, Marco, *Per la storia del dramma sacro in Italia*, Roma, Tipografia Vaticana, 1903.
- VCor = Chiominto, Cesare, *Vocaboli, espressioni, frasi idiomatiche, località, nomi, soprannomi nel dialetto di Cori. E una appendice con ninne-nanne, filastrocche, conte, nenie, canti fanciulleschi, stornelli, strambotti*, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, 2006.
- VCort = Felici, Sante, *Vocabolario cortonese*, Arezzo, Tipografie riunite Marmorini, 1985.
- VCVo = Vignoli, Carlo, *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, Studj romanzi 7 (1911), 117–296 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1988).
- VDSp = Pasquini, Dazio, *Vocabolario del dialetto spellano*, ed. Ugoccioni, Nicoletta, Spello, Associazione Pro Spello/Comune di Spello, 1993.
- Vignuzzi, Ugo, *Per la definizione della scripta romanesca “di tipo medio” nel sec. XV. Le due redazioni delle «Visioni» di s. Francesca Romana*, Contributi di filologia dell’Italia mediana 6 (1992), 49–130.
- Vignuzzi, Ugo, *Varianti e registri linguistici nei due testimoni quattrocenteschi dei «Trattati della vita e delle visioni di S. Francesca Romana» (Testo in volgare romanesco della metà del sec. XV)*, in: AA. VV., *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Studio Editoriale Programma, 1993, vol. 1, 827–839.

- Vignuzzi, Ugo, *I trattati mattiottiani della «Vita» e delle «Visioni» di Santa Francesca Romana e la storia linguistica romana fra tardo medioevo e inizi dell'età moderna*, in: Heinemann, Sabine/Bernhard, Gerald/Kattenbusch, Dieter (edd.), *«Roma et Romania». Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, 2002, 397–405.
- VSSM = Biondi, Adriano, *Vocabolario. Il dialetto di San Severino Marche confrontato con altri dialetti marchigiani arcaici e contemporanei*, ed. Pucciarelli, Marina, San Severino Marche, Edizioni Hexagon, 2013.
- VTr = Vaccaro, Gennaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971.
- VTT = Ugoccioni, Nicoletta/Rinaldi, Marcello, *Vocabolario del dialetto di Todi e del suo territorio*, Todi, Opera del Vocabolario dialettale umbro/Amministrazione comunale di Todi, 2001.
- VVPi = Silvestrini, Marcello, *Vocabolario del dialetto della Val di Pierle*, premessa di Ignazio Baldelli, Perugia, Le Edizioni Università per Stranieri, 1983.
- Wild, Mario, *L'assegnazione del genere in romanesco dalle origini al Belli*, ms. Universität Zürich [in preparazione].
- Zanazzo, Giggi, *Tradizioni popolari romane*, vol. 2: *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 1974).
- Zanazzo, Giggi, *Poesie romanesche*, ed. Orioli, Giovanni, 3 voll., Roma, Avanzini e Torraca, 1968.

Indice dei nomi di persona

- Abatangelo, A. 9, 11, 14
Abete, G. 3
Abulafia, D. 273
Adamo, G. 216
Adriano I, papa 44
Ageno; vd. Brambilla Ageno
Agnetti, V. 294
Agostini, F. 250, 263
Aikhenvald, A. 167, 169–170, 178–179, 188–189
Albano Leoni, F. 102–103, 166
Alberto Magno 273
Alessandro (personaggio) 50
Alessio, G. 25, 80, 86, 257
Alighieri; vd. Dante Alighieri
Alinei, M. 12, 22–23, 27–28, 70, 84, 86
Allegri, A. 39
Allodi, L. 279
Altieri, M.A. 75, 304, 306, 315–316
Alvaro, C. 149
Amenta, N. 229–230, 233–234, 239
Ammacapurco 166
Ammirato, S. 236
Andreoli, R. 25, 149
Angelo da Firenze 230, 233–234
Angelo di Goro prete 247, 263
Angelucci, N. 183
Angelus Thomassi Ammazalupum 166
Angiolini, F. 304
Annibale da Ceccano 200, 210
Anonimo Romano XIII, 49, 75, 100, 139, 195–196, 198–200, 202–205, 207–209, 211–212, 260, 265, 273, 299, 308
Antonellis, L. 9, 14
Antonio de Vasco 49
Antonio di Boezio 260
Aprea, F. 99, 101, 288
Arbasino, A. 7
Arcamone, M.G. 249
Arcara, G. 303
Aretino, P. 75, 81, 249, 254, 260
Arigone, F. 234
Arimbaldo di Narbona 207
Aronne (personaggio biblico) 199
Arrivabene, F. 16
Artusi, P. 117, 293–294
Aruch, A. 72
Avolio, F. 119, 240
Azzocchi, T. 227
Bagarozzo (personaggio) 85
Baglioni, D. XI, 3, 20, 50–52, 75
Baldassarri, F. 121
Baldelli, I. 72, 81, 231, 234
Baldovini, F. 39
Bàrberi Squarotti, G. 249, 254
Barbosi, A. 96–99
Baroncini, R. 152–153
Bartoli, G.G. 239
Bassville, H. de 145
Batacchi, D. 82
Beccaria, G.L. 23–25, 27–28
Becchi, G. de' 265
Bellezze Ursini da Collevocchio 260
Belli, G.G. XII, 20, 59, 72, 74, 76–78, 80, 83–86, 94–95, 101–103, 106–107, 127, 129, 139, 141, 144–145, 148, 151–152, 154, 163, 166, 179, 181–182, 197–200, 203, 207, 219, 227, 232, 236, 238–239, 259, 264, 300, 304–305, 308, 311, 314–316, 319
Bellina, M. XVI
Belloni, P. 80, 129, 144, 179–180, 188, 216, 259, 263
Beltrami, P. 142
Bendis (divinità) 26
Berenbaum, M. 272
Berliner, A. 294
Bernasconi, R. XVI
Berner, G. 49, 70, 74–75, 85–86, 106–107, 127, 146, 152, 197, 199–200, 300, 305, 308–309, 314–315
Bernhard, G. XVI, 102, 163, 165, 189
Bernoni, M.A. 216
Berti, L. 12, 14
Bertini Malgarini, P. XIV, 235, 286, 289–290, 294–295
Bertolini, L. 196, 209, 211

- Bertoni, G. 110
 Bertram, M. 207
 Bertrando del Poggetto 202
 Bettarini, R. 261
 Biancini, L. 99
 Billi, R.L. 260
 Binduccio dello Scelto 257
 Bisetto, A. 74
 Blasi, B. 146
 Blessig, C. 95
 Boccaccio, G. 55
 Boccafurni, A.M. 78
 Bocchi, A. 249, 255, 258–259
 Bodrero, E. 173
 Boerio, G. 22, 72, 111, 199, 239
 Boggione, V. 7
 Boito, A. 165
 Bolognini, G. 111
 Bompadre, G.P. 144
 Bonaparte, C. 230, 234, 236–238
 Bonfiglio Krassich, A. 131
 Bonfil, R. 273
 Bonfili, S. 117
 Boni, A. 131–132, 294–295
 Bonichi, A. 289
 Bonifacio VIII, papa 203–205
 Bonini, P. 290
 Bonomi, I. 231
 Bora, M.H.D. von 290
 Bormioli, G. 20
 Bottiglioni, G. 24
 Bracchi, R. 25, 27, 29, 50, 61
 Braccini, M. 113
 Brambilla Ageno, F. 156–157, 197, 199, 203
 Bresciani, A. 231, 237
 Bronzino, A. 81
 Bruni, F. 77, 227
 Bruschi, R. 178, 305–306
 Bruttibbaffi (personaggio) 292
 Bucci, C. 9
 Buccio di Ranallo 201, 260
 Burchiello, Domenico di Giovanni detto il 309
 Busi, A. 7
 Caca-sotto (soprannome) 202
 Caca-subto (soprannome) 202
 Caffarelli, E. 77
 Caffari, S. 310
 Caix, N. 254, 260
 Caligari, C. 175
 Calvaruso, G.M. 22
 Campanelli, B. 260
 Campelli, P. 257, 260
 Cannella, M. 165
 Capanna, P. 128
 Cappello, T. 23, 28
 Capradossi, C. 288
 Caratù, P. 9
 Carbone, P. 57
 Cardini, F. 273
 Carletti, G. 86
 Carpaneto, G. IX, 4
 Carrano, P. 184
 Carretto, G.E. 290
 Casalegno, G. 7
 Cassuto, U. 276
 Castellani, A. 196, 201, 211, 246, 250, 254, 256, 258–259, 261–265
 Castelletti, C. 49, 57–58, 165, 264
 Catanelli, L. 248
 Catenaccio da Anagni 260
 Ceccarelli, F. 6
 Cecco Angiolieri 199
 Celani, L. 126
 Cenci (cognome) 83
 Cencio (personaggio) 99, 150
 Checca (venditrice di granite) 5–8, 13–14
 Checca la strega (personaggio) 292
 Cherubini, F. 16, 25–26, 111, 203
 Cherubini, G. 247
 Chiappini, A. 39
 Chiappini, F. IX, 4, 7, 21, 36, 70, 74, 79, 83, 106–107, 126–127, 129, 144, 148, 151–152, 165–166, 171, 173, 177, 179–181, 184–185, 187, 200, 216–221, 236, 239, 259, 261–262, 264, 266, 280–282, 304
 Chiesa, G. 49
 Chiocchio, V. 130

- Ciccimarra, G. e V. 9
 Cignetti, L. 164
 Cimarra, L. 53, 149
 Cioranescu, A. 24
 Ciumachello (personaggio) 85
 Clemente V, papa 203–204
 Cocci, G. 42
 Cocuzza, G. (personaggio) 237
 Cola di Rienzo 207, 209–211
 Colasuonno, G. 9
 Colella, A. 294
 Colia, A. 117
 Comi, A. 97
 Conti, E. 11
 Contini, G. 75, 208–211
 Còppari, U. 183
 Corbett, G.G. 307
 Cornazano, A. 82
 Corriente, F. 21
 Corsini, M. 72
 Costa, C. 27, 142, 152, 176, 177, 300,
 314, 317
 Cremonese, G. 24
 Crifò, F. 3
 Cristelli, S. XIII, XVI, 48, 83, 85, 139, 152
 Cristiano da Camerino 249, 255, 259
 Cristofano di Simone di Vico 247, 249
 Crocioni, G. 280
 Cruciani, G.F. 120
 Cugno, F. 23
 Cùnsolo, F. 122
 Cuomo, L. 278

 D'Achille, P. IX–X, XIII, 5, 49, 58, 61, 67–68,
 70–71, 73, 82–83, 85, 94–95, 102, 106,
 117–119, 123–124, 131, 139, 163–164,
 167–168, 215–216, 218, 222, 228, 230,
 235, 273, 295, 299, 301–302, 311, 313,
 318–319
 D'Alberti di Villanuova, F. 76
 D'Ambra, R. 25, 59, 79–80, 86, 149, 203
 D'Andrea, V. 128, 314
 D'Annunzio, G. 239
 Dante Alighieri 229, 273
 D'Ascoli, F. 25, 79, 149, 304
 D'Azeglio, M. 107
 De Angelis, A. XI–XII, 20, 27
 Debenedetti Stow, S. 278–281
 De Blasi, L. 25
 De Blasi, N. 76
 De Bonis, G. 39
 Decaria, A. 260
 De Felice, E. 77
 De Gregorio, G. 177, 179, 181, 185
 DeLancey, S. 167, 169–170, 178–179, 189
 Deledda, G. 174, 178
 Delfino, G. 309
 dell'Arco, M. 77, 117, 122–123, 128, 132, 166,
 171, 182
 Della Seta, F. 150
 Della Valle, V. 71, 216
 Delle Donne, V. 5–6
 Delle Fratte, G. 128
 Del Monte, C. 58
 De Luco Sereni, F.M. 72
 Del Vecchio, B. 229
 De Maria, F. 25
 De Matteis, C. 201
 De Mauro, T. X, 68, 74, 78–80, 121, 230, 319
 Demonti, P. 182
 Denni, A. 288
 De Paolis, C. 288
 D'Ettorre, E. 288
 De Vincentiis, D.L. 24
 Diana (divinità, entità soprannaturale) 20,
 23–24, 26, 28
 Di Ciaula, T. 9, 11
 Diewald, G. 168
 Di Giovine, P. 51
 Di Lorenzo, M. 167, 171, 180, 182
 Di Maggio, R. 9, 14
 Di Marco, C. 295
 Di Monaco, F. 145
 Di Nino, N. 83, 86, 141–142, 144, 148–149
 Di Pretoro, P.A. XVI
 Di Silvio, F. 128
 Di Stefano, F. 128
 Di Vico, S. 183
 Don Magnifico (personaggio) 58
 Dottori, C. de' 166
 Douglas von Bora, M.H. (personaggio) 390
 Downie, D. 126
 Du Cange, Ch. du Fresne 23, 44
 Duro, A. 237

- Egidi, F. 260
 Egidio Romano 273
 Elia (profeta) 29
 Er Lumaca (soprannome) 85
 Ernst, G. IX, XVI, 29, 260, 310, 318
 Erodiade 23, 29
 Escobar, M. 264
 Espa, E. 24
- Fabrizi, A. 122–123
 Faggin, G. 22
 Faggiuoli, G.B. 149
 Faldella, G. 61, 238
 Falena, U. 183
 Falqui, E. 110
 Fanciulli, P. 146
 Fanciullo, F. XII, 22, 27–28, 36, 42–43, 57, 83
 Fanfani, P. 71, 109–110, 112, 114, 232
 Fantappiè, R. 205
 Fanti, R. 260
 Faraoni, V. IX–X, XII, XVI, 20, 48, 69, 80–81, 99, 106, 139, 215, 246
 Fefè, A. 128, 130
 Felici, L. 176–177
 Fenoglio, B. 184, 186
 Ferrero, E. 22
 Ferretti, J. 58
 Ferretti, L. 107
 Ficarella, A.O. 182
 Filippo Argenti 229
 Finamore, G. 22, 29, 288
 Finardi, A. 100
 Fioravanti, L. 230, 234, 239
 Florio, J. 71
 Folena, G. 201, 235
 Foresti, L. 111
 Formentin, V. XIII, 83, 165, 195, 202, 207, 235, 261, 265, 279, 316
 Formica, M. 139, 140, 145–146, 148, 153–154, 181
 Forteguerra, N. 166
 Fra Moriale; vd. Moriale d'Albarno, G.
 Francesca (venditrice di granite) XI, 5, 8
 Francia, C. 304
 Franciosini, L. 233
 Frangipane, B. 57, 299
- Franzon, F. 303
 Frasca, S. 187
 Fraschetti, S. 96
 Fresu, R. 155
 Frisoni, G. 111
 Frontini, F. 38
 Frosini, G. 117
 Frugoni, F.F. 75
- Gadda, C.E. 77, 259, 315
 Gaeta, L. 177
 Galante, G. e M. 9, 24
 Galli, V. (Vincenzo detto Cencio) 127–128, 216, 262, 308
 Galligari, A. 248, 251, 264
 Galligari, G. 248–250, 252–255, 259, 261, 263–265
 Gallo, A. 108
 Gambarini, E. 304
 Gamillscheg, E. 107
 Gardani, F. 300–302, 304, 310–312
 Garrisi, A. 149
 Gasparoni, B. 101
 Gasparoni, F. 101
 Gelmini, S. 260
 Gentile, E. e L. 9, 11
 Gentile de Urbino (vescovo); vd. Becchi, G. de'
 Gherardi, P.E. 198
 Gherardini, G. 229, 233, 239
 Ghiandoni, G. 9, 12
 Giacomelli, G. 216
 Giammarco, E. 28, 53, 58–59
 Giaquinto, A. 172, 292, 294
 Giobert, G.A. 108
 Gioia, A. 315
 Giorgetti, C. 145
 Giovagnoli, R. 103
 Giovanardi, C. IX–X, XIV, 49, 58, 61, 67–68, 71, 83, 106, 109, 163–164, 189, 215–216, 219–224, 228, 233, 273, 319
 Giovanni XXII, papa 203–204
 Giraud, G. 303
 Giuda Romano; vd. Jehuda Romano
 Glessgen, M.-D. XV
 Goldoni, C. 61
 Gori, G. 128, 173, 183
 Gori, L. 37, 146

- Gosetti Della Salda, A. 131
 Governatori, N. 128, 307
 Gozzi, M. 257
 Granatiero, F. 9, 11, 14
 Grandi, R. 126
 Grassi, B. 229
 Graubünden, vd. Canton Grigioni
 Greco, M.T. 25
 Greggi, E. 173
 Gregorio IX, papa 203–204
 Gribaudo, G. 24, 26
 Grossmann, M. 218
 Guacci, C. 71
 Guadagnoli, A. 260
 Guarnerio, P.E. 50
 Guasco, F.E. 239
 Guido dalle Colonne 76
 Gusmani, R. 308
- Haller, H.W. 71
 Heine, B. 168, 175, 177, 188
 Hofmann, J.B. 44
 Hopper, P. 167, 177–178, 188
 Hubschmid, J. 50
 Huetter, L. 176
- Iana Simziana (personificazione della luna) 26
 Ilari, N. 292
 Ileana Cosînzeana (personificazione della bellezza) 26
 Ilie (personificazione del tuono) 29
 Incarbone Giornetti, R. 77, 144, 165, 197, 299
 Infessura, S. 309
 Ircani Menichini, P. 72
 Ireneo di Lione 312
 Iris (dea) 28
 Ivano (personaggio) 83
- Jacopone da Todi 260
 Jacopo Ursello da Roccantica 260
 Judah (ben Moses ben Daniel)
 Romano 272–273, 276–279, 282
- Lacerenza, G. 273
 Laffranco, A. 172
- Lakhous, A. 289
 Lalia, R. 294
 Lanaia, A. 24–25
 Lanconelli, A. 235
 Lappoli, G.A. (Canonico Pollastra) 259
 La Rocca, M. 24
 Lattarico, J.-F. 99
 Laut, G. XIV, 71, 130, 227, 231, 237, 241
 Leonardi, C. 38
 Leonardi, F. 117
 Leone (Lionello, Leoncello) di Ser
 Daniele 272
 Leopardi, G. 210
 Lepri, L. 147
 Leumann, M. 44
 Levi, G. 279
 Lioy, P. 229
 Listri, P.F. 10, 12
 Locaputo, P. 9
 Lo Duca, M.G. 109, 218, 255, 307
 Loe, E. 175
 Lombardi, B. 229
 Lonchamps, J.-A. 233
 Loporcaro, M. IX–X, XII, XVI, 20, 42, 48, 53,
 67, 74, 76, 78, 80, 86, 106, 139, 180,
 186, 203, 215, 218, 232, 246, 256, 316
 Lopriore, L. 3, 11, 13
 Lorenzetti, L. IX, XII, 94–96, 102, 109–110,
 119, 139–142, 146, 148–149, 153–154,
 156, 181, 235, 274, 278, 295, 317
 Loreto di Gubbio 251, 255
 Lori Sanfilippo, I. 206, 211
 Lozzi, M. 186
 Lucarelli, S. 37, 146
 Lucatelli, L. 185
 Lucignano Marchegiani, M. 49, 300
 Ludovisi, M. 99
 Lupi, A. 95
 Lurati, O. 110–113, 304
- Machiavelli, N. 72
 Maffei, M.M. 28
 Maffei, S. 154, 240
 Magalotti, L. 39
 Magazzini, V. 252
 Magginetti, C. 304

- Maggiore, M. 117
 Magni, L. 184
 Magri, R. 304
 Magro, F. 142
 Malapenna (pseudonimo) 184
 Malaspina, C. 22, 111, 230
 Malizia, G. 4, 7, 21, 121, 123, 129, 141, 166, 176, 179–180, 187–188, 216, 219–220, 222
 Malkiel, Y. 52
 Mambretti, E. 50, 61
 Mancarella, G.B. 149
 Mancini, Ma. 20–21, 102, 272, 276–278, 317–318
 Mancini, Mi. 5–7
 Manzari, G. 3, 9, 13
 Manzini, A. 290
 Maranesi, E. 111
 Marano Festa, O. 25, 282
 Marasca, P. (personaggio) 290
 Marcato, C. 143
 Marcelli, E. 128, 171, 174, 179, 182, 217, 305, 314
 Marchi, M. 260
 Marchitelli, G. 25
 Marco di ser Mino 247, 252, 256
 Marginati, O.E. 183, 185
 Maria Antonietta (regina di Francia e Navarra) 147
 Marianna (venditrice di granite) 14
 Mariano (venditore di granite) 12
 Marini, A. 78
 Marini, C. 96
 Mariotto d'Ambrogio di Simo 247, 257
 Marra, A. 117
 Martelli, M. 72
 Martinelli, M. 12
 Martino, G.A. 149
 Martino, P. 20
 Marucci, V. 95, 140
 Marzocco (personaggio) 50
 Marzullo, M. 202
 Mastrelli, C.A. 257
 Mastromatteo, D. 9
 Masuccio Salernitano 49
 Matt, L. IX, 77, 182, 230, 241
 Mattesini, E. 260
 Mattiotti, I. 165, 299, 303, 309–310, 314, 317–318
 Mazzon, A. 206
 Mazzucchi, P. 22
 Melchiori, G.B. 16, 113
 Menarini, A. 147
 Menéndez-Pidal, R. 70
 Menichetti, C. 310
 Meo di Berardino 247, 250, 259, 263, 265
 Mereghi, P. 150
 Merlini Barbaresi, L. 218
 Merlo, C. 15, 30, 49, 59, 144, 257, 260–261
 Merolli, R. 314–315
 Metastasio, P. 96, 99
 Meyer[Lübke], W. 50, 301
 Michele Scoto 44
 Micheli, B. 77, 142, 144, 156, 197, 300, 309, 311, 313–316
 Micheli, G. 128, 172, 315
 Migliorini, B. IX, 21, 23–24, 26–27, 29, 68, 79–80, 86, 163, 207, 210, 230, 301–302, 305, 307, 309
 Milanese, G. 72, 236
 Milano, A. 181
 Minciotti, A. 38
 Minervini, L. 273
 Misserville, V. 303
 Moccia, F. 119
 Mocciano, A.G. 220
 Mohl, F.G. 50
 Moland, L. 238
 Mongai, M. 289
 Montanari, J. 289
 Montanari, M. 117
 Monti, P. 16
 Morandi, L. 107, 238
 Moravia, A. 5, 130, 167
 Morelli, M.C. 10, 12
 Moriale d'Albarno, G. (detto Fra Moriale) 208
 Morino, A. 252
 Morlacco, D. 9
 Moroni, G. 97
 Mosé Maimonide (Moses ben Maimon) 272
 Mosti, R. 211
 Muñoz, A. 146
 Muzzarelli, C.E. 240–241

- Nardin, L. 82
 Narducci, E. 75, 299
 Naselli, C. 79
 Natale, S. 273
 Nathan ben Jehiel 278
 Navarro Salazar, M.T. 254, 259, 262
 Neri, E. 173
 Neri, F. 29
 Neri del Troiano 247, 250, 252, 259, 264
 Nicchiarelli, E. 250, 253–254
 Nilsson-Ehle, H. 80, 129, 144, 179–180, 188, 216, 259, 263
 Nittoli, S. 24, 59
 Nocentini, A. 110, 246, 250, 252, 262
 Nomi, F. 260
 Norrer, O. 260

 Occhiuzzi, D. 117
 Odomeri, G. degli 261
 Olina, G.P. 237
 Olivieri, E. 150–151
 Onorati, F. 117
 Orel, V. 24
 Orioli, G. 85
 Orsini Ratto, M. 184
 Oudin, A. 22, 197

 Pacciano fabbro 248, 255
 Palermo, M. 319
 Palumbo, A. 9, 11, 14
 Pancrazi, P. 176
 Panzini, A. 4, 7, 74, 79, 130, 165
 Papanti, G. 287
 Paradisi, P. 260
 Pardini, G. 43
 Pardo, P. 186–187
 Parenti, A. 3, 12, 15, 67, 72, 75, 83
 Paribeni, R. 174, 177, 187
 Parlangèli, O. 149
 Pascarella, C. 315
 Pasolini, P.P. 5, 7, 39, 165, 167, 174, 178–179, 184, 186, 190, 309
 Pastor, B.; vd. Volpi
 Patota, G. 70
 Patuzzi, G.L. 111
 Pelaez, M. 77, 260
 Pellegrini, C. 166, 171, 182

 Pèrcopo, E. 77, 260
 Peresio, G.C. XIV, 49, 75, 127, 130, 148, 150, 166, 197, 199–200, 263, 299, 303, 315, 317
 Pergamini, G. 228, 232
 Peri, A. 304
 Perna (personaggio) 50, 58, 165
 Perugi, M. 261
 Pesce, S. 4
 Peschieri, I. 111
 Pesini, L. XIV, XVI, 48, 246, 262
 Petracchi, G. 10, 12
 Petrocchi, E. 21
 Petrocchi, G. 277
 Petrocchi, P. 112–113
 Petrolini, E. 174
 Petrolini, G. 185
 Petroselli, F. 53, 149
 Petrucci, L. 204
 Pettini, A. 131–132
 Pettinicchio, D. 167, 171, 179, 182
 Pezza, C. 195, 197
 Pezzana, N. 72
 Pfister, M. XV–XVI
 Picchiorri, E. 231
 Piccitto, G. 112
 Pietrandrea, P. 170
 Pinotti, G. 77
 Pinto, I. 117
 Pio IX, papa 288
 Pipino, M. 73
 Pirandello, L. 239
 Poggi, I. 164
 Poggi Salani, T. 147
 Polidori, R. 38
 Politi, A. 288
 Ponzetti, O. 290
 Porena, M. 218
 Porta, G. XVI, 49, 76, 139, 165, 196–198, 201–205, 207–208, 260, 265, 274–275, 299, 314, 317
 Possenti, F. 20, 128, 150, 172–173, 182–183, 303, 315
 Povoledo, E. XI, 6
 Prati, A. 21–22, 27, 29, 62, 86, 110, 143, 195, 197, 199–200
 Priocca, C.D. 145

- Pronzini, E. 304
 Pucci, A. 248
 Pulci, L. 166
 Pupi (cognome) 75

 Quattrucci, M. 289

 Rabbi Šeraḥjah 273
 Rădulescu, M.-M. 24, 26
 Rainer, F. 308
 Randanini, L. 99, 101
 Ras Tafari Diredawa (personaggio) 289
 Ravaro, F. IX, 4, 21, 48, 59, 70, 77, 81, 121,
 126, 129–131, 144, 146, 148, 156–157,
 179–180, 187, 216–217, 219–222, 224,
 236, 259, 261–263, 266, 304
 Re, C. 206, 279
 Re, Z. 76, 195
 Redi, F. 228, 239, 247, 251, 259
 Rehberg, A. 207
 Reho, L. 149
 Restoro d'Arezzo 252
 Reutner, U. 180
 Ricci, S. de' 82
 Ricciardi, G. 289
 Rigutini, G. 110, 112, 114
 Rinaldi, Mar. 155
 Rinaldi, Mat. 9
 Rix, H. 70
 Roberti, G. 130, 217
 Roberto d'Angiò 273
 Robustelli, C. 117
 Rocco, E. 53, 79, 86
 Rohlf, G. 39–40, 42, 50–51, 53, 57, 60, 81,
 110, 157, 260–261
 Rolandi, U. 4, 7, 36, 80, 144, 148, 180,
 184–185, 216, 218, 236
 Rolandino da Padova 211
 Rontini, E. 130–132
 Rosamani, E. 22
 Rossetti, B. 106, 127, 145, 300
 Rossi, A. 235, 237
 Rossi, L. 187
 Rossi, V. 22
 Rossini, G. 58
 Rüegg, R. 182
 Ruggieri, R.M. 301–302, 313, 315

 S. Filippo Neri 176
 S. Francesca Romana 165, 299, 303
 S. Giovanni 23, 26, 29, 128
 S. Giovanni Battista 23, 310
 S. Girolamo 312
 Sabatini, F. 103, 147, 264
 Salamac, P. 149
 Salvatore, P. 25
 Salviani, I. 234–238, 240
 Salvioni, C. 29, 78, 255, 288, 304
 Samarani, B. 22
 San Clemente 82
 Sanga, G. 29, 157
 Sant'Ambrogio, L. 237
 Santini, G.C. 127, 150, 314
 Santovetti, A. (personaggio) 292
 Saracino, G. 9, 14
 Savj-Lopez, P. 74
 Savoia (famiglia) 132
 Scambi, A. 206
 Scaramella, G. 304
 Scheuermeier, P. 84
 Schiaffini, A. 79
 Schiavone, R. (personaggio) 290
 Schirru, G. XIV, 256, 272
 Schuchardt, H. 81
 Schwarz, B. 206
 Schweickard, W. XV–XVI
 Scratchy (personaggio) 5
 Seglie, P. e S. 24, 26
 Sella, P. 71, 251, 258, 279, 282
 Sercambi, G. 81
 Sereno, A. 9, 11
 Serianni, L. 103, 106, 227, 233, 246, 250,
 261, 264–265, 317, 319
 Sermini, G. 39, 260
 Sermoneta, G. 273, 276–277
 Sestito, F. 3, 8, 68, 70
 Sgrilli, P. 252
 Silvestri, C. 240
 Silvestri, D. 117
 Simintendi, A. 55
 Simo d'Ubertino 247, 263
 Simoni, A. 3, 7
 Simoni, S. 7
 Simpson (personaggi) 5
 Sindici, A. 128, 264

- Sinigoi, E. 288
 Sirinian, A. 275
 Skolkin, F. 272
 Smith, W.A. 82
 Soldani, A. 142
 Sora Checca; vd. Francesca (venditrice di granite)
 Sora Mirella; vd. Mancini, Mi.
 Sor Capanna; vd. Capanna
 Sottile, R. 28
 Spada, G. 241
 Spotti, L. 38
 Stefinlongo, A. 118
 Stoppelli, P. 49
 Strazzòla, Andrea Michieli detto 22
 Stussi, A. 227
- Tacconi, F. 99
 Tagliavini, C. 23–24, 26, 29
 Taiti, M. 9
 Tambascia, S. 24
 Tappolet, E. 23
 Taranto, F. 71
 Tassoni, A. 166
 Tekavčić, P. 157
 Tempesta, F. 9, 14
 Tedallini, S. di Branca 299, 303, 305, 309–310
 Tenerelli, A. 288
 Teodonio, M. 59, 72, 96, 300, 303, 309
 Thornton, A.M. XIII, 83, 163, 167–168, 301–302, 307, 311, 313–314, 318
 Tiberi, C. 236–237
 Tiburzi, D. 130–131
 Tiraboschi, A. 16, 111, 113, 304
 Tito Livio 312
 Tolli, F. 96, 150–152
 Tombolini, E. 182
 Tommaseo, N. 149
 Tommaso d'Aquino 273
 Tondelli, P.V. 7
 Torelli, I. 100
 Torini, L. IX, 4
 Totti, F. 224
 Traugott, E.C. 167, 177–178, 188
 Trebbi, O. 147
 Tricchetracce (soprannome) 150
- Trifone, M. 57, 102, 175, 178, 258, 263, 265, 299, 310
 Trifone, P. XIII, 75, 102, 106–107, 109, 163–164, 219, 227–228, 230–231, 233, 260, 287, 318
 Trilussa (C.A. Salustri) 167, 171, 173, 176–177, 182, 304, 315
 Trinci, C. 252
 Troili, R. XI
 Tropea, G. 112
 Trovato, S. 28, 112
- Ugo di San Vittore 199
 Ugolini, F.A. XIII, 49, 57–58, 75, 127, 165–166, 196–198, 200–204, 207, 209, 257, 260, 299
 Ulisse, G. 314
 Ungarelli, G. 147
 Urbe; vd. Roma
- Väänänen, V. 301
 Vaccaro, C. 48, 67, 171, 246, 299
 Vaccaro, Ge. 216
 Vaccaro, Gi. XIII, 3, 20, 48, 67, 85, 96–97, 100, 103, 117, 119, 126, 129–130, 139, 141, 144, 146, 171, 230, 246, 294, 299, 309
 Valeri, T. 172
 Varaldo, A. 289
 Varchi, B. 195
 Vàrvaro, A. XVI, 60, 286
 Vattasso, M. 260, 310
 Ventrella, R. 9, 11
 Venturi, G. 240
 Venuti, F. 72
 Veo, E. 96
 Verdone, C. 83
 Veronelli, L. 122
 Veschi, C. 128
 Viani, L. 166
 Viani, P. 233
 Vignoli, C. 59, 282
 Vignuzzi, U. XIV, 102, 106, 117, 230, 235, 259–260, 286–287, 289–290, 294–295, 317–318
 Vigolo, G. 67, 76, 84, 148, 197–200, 207
 Villa, A. 174

- Villani, G. 203
Villani, P. 164, 167
Villoresi, L. 39
Vincenzo (ciabattino) 5
Vinciguerra, A. 86
Vita, D. 182
Vitali, D. 147
Viviani, A. 118–119, 123–124, 131,
221, 295
Volpe, P.P. 25, 149
Volpi, M.V. 290–291
Volpicelli, E. 123

Wagner, M.L. 27
Wartburg, W. von 23

Weinrich, H. 51
Widłak, S. 180
Wild, M. XIV, XVI, 48, 299, 317

Zaccaria, E. 110
Zamboni, A. 74, 147, 196, 201–202, 207
Zanazzo, G. 78, 85, 97, 128–129, 147–148,
151–152, 166–167, 171–173, 180, 182,
202–203, 239, 262, 313, 315
Zanini, C. 303
Zekiyan, L.B. 275
Zevi, T. 165
Zingarelli, N. 118, 121–122, 164
Zolli, P. 68, 75, 78–80, 82, 86, 119
Zonta, M. 273

Indice dei nomi di luogo

- Abbadia San Salvatore 258
Abruzzo 28, 53, 57, 59, 73, 120, 188, 248, 250, 258, 262–263, 288
Accumoli 126
Acquaformosa 149
Acquafredda 149
Acquapendente 252, 256
Agnilo di ser Ventura 247, 263–265
Agnò (idronimo) 44
Albano Laziale 80
Albisano 53, 62
Albona 22
Allumiere 288
Altamura 9, 149
Alto Lazio 252–253, 258
alto-meridionale, area X, 24, 40, 52, 57, 59, 80, 165
Amaseno 59, 282
Amatrice 120–121, 130, 132
Amelia 251, 256, 258
Amiata 37, 53, 248
Ancona 38, 80, 281
Antrodoco 120
Anzio 287–289
Appennino 258
Appennino abruzzese 13, 132
Aquilaia 71
Arcevia 38
Arcumeggia 53
Ardea 149
Aretino 253–255, 258
Arezzo XIV, 246–248, 250–251, 253–256, 258, 260, 263, 265
Ari 29
Ariccia 149
Arno 109
Asciano 253, 258
Ascoli Piceno 53
Ascrea 260, 281
Ausonia 288
Avetrana 149
Avignone 274
Baaria 118
Badia Tedalda 258
Barbarano Romano 256
Bari 8–9, 11, 14
Basilicata 282
Bassa Valsugana; vd. Valsugana
Benevento 24
Bergamo 16
Berlino 237
Biasca 304
Bibbiena 258
Bienna 61
Bitonto 9, 14
Blera 42, 249
Bologna 203, 205
Bolsena 53
Bolzano 117
Bormiese 53
Bormio 27, 53
Bracciano 149
Breno 53
Brescia 16, 294
Buti 258
Cagliari, provincia di 118
Calabria 60, 146, 165, 288
Camerino 282
Campagna (= Ciociaria) 210
Campagnano 264
campagna romana 108, 229, 288
Campania 13, 30
Campi Bisenzio 9–10
Canalòne 24
Candicarium 279
Canepina 288
Canton Grigioni 109, 113, 120, 126, 129–130
Canton Ticino 53, 109, 113
Capestrano 149
Capitanata 11, 13–14
Caprarola 288
Caprese 250–251, 253, 255–256, 258
Ca' Raffaello 253
Carbonara di Bari 9, 11

- Carife 25
 Casalattico 149
 Casalvieri 10, 12–13
 Casentino 250–253, 256
 Castagneto Carducci 251
 Castasegna 113
 Castel del Monte 258
 Castel Giorgio 258
 Castelli (TE) 149
 Castellina in Chianti 258
 Castelli Romani 144, 237
 Castelmadama 260
 Castelmuzio 253
 Castelvétère 24
 Castiglion Fibocchi 254
 Castro dei Volsci 25, 149, 282
 Cattolica 8–9
 Ceciliano 254
 Cèllere 258
 Centro-Meridione; vd. Italia
 centro-meridionale
 Centro-Nord 165
 Cerignola 9
 Cerveteri 149, 262, 288
 Chianciano 258
 Chianti 253–254
 Chiavaretto 251–256, 258
 Chiusdino 263
 Chiusi 253
 Ciociaria 9–10, 12–13, 15, 73
 Città del Vaticano 140
 Città di Castello 38, 234, 248, 251, 253, 263
 Civita Castellana 21, 37, 43, 84, 143,
 149, 288
 Civitavecchia 287–288
 Civitella Benazzone 262
 Colla 'a Jana 24
 Collalto Sabino 260
 Colle Madonna 12
 Colle Sannita 24
 Colle Valdelsa 256
 Como 16
 Conversano 9
 Corato 9
 Cori 258, 279
 Corneto; vd. Tarquinia
 Corridoio Bizantino 257
 Corticiasca 53
 Cortona 53, 143, 248, 250–253, 255–256,
 258, 260, 262–263
 Cortonese 248, 256
 Crecchio 262
 Cremona 16

 Deledda, G. 118

 Elba 12
 Eleonora d'Arborea 118
 Emilia 147
 Eolie 28
 Esanatoglia 62
 Esfahān 275

 Fabrica di Roma 53, 143
 Faeto 25
 Fano 8–9, 250–251, 255
 Fara San Martino 149
 Ferentino 37, 59, 149
 Fermo 249
 Firenze XIII, 9, 78, 109, 111–114, 117, 252,
 255, 292–293
 Foggia 9
 Foiano della Chiana 258
 Folignate 143
 Foligno 4, 53, 62, 143, 249, 253, 262–263
 Fondi 264, 288
 Francia 198, 239, 274
 Fratta Todina 155
 Frontone 251, 255

 Gaiole in Chianti 258
 Galliera (porta) 203
 Gallo 24
 Garbatella 289
 Garda (lago di) 27
 Gello 258
 Genova 75
 Genovesato 230, 238
 Germasino 53
 Giarratana 149
 Giura bernese 23
 Gordevio 16
 Granada 21
 Granducato di Toscana 112

- Gran Sasso 29
 Gravina in Puglia 9
 Grigioni; vd. Canton Grigioni
 Grisciano 117, 120, 126
 Grosotto 27
 Grossetano 252–256, 258
 Grosseto 261
 Grumo Appula 9
 Gubbio 263
 Guidonia 289
- Introdacqua 59
 Iran 275
 Italia XI, XIII, 5, 8, 15–16, 24, 28, 44,
 107–109, 111–112, 119, 132, 141–142,
 155, 203, 230, 238, 253, 256, 258, 261,
 265, 273, 280–282, 293–294
 Italia centrale 108, 131, 155, 258, 265, 281
 Italia settentrionale XIII, 111, 203
 Itri 24
- Jana (idronimo) 24
- Ladispoli 288
 Langhe 118
 L'Aquila 28
 Latina 77, 149
 Lazio 3–4, 9, 12–13, 30, 57, 83, 122, 130,
 142, 148, 165, 188, 248, 250–254, 258,
 260, 262–263, 281–282, 287, 294
 Lazio settentrionale 83
 Leonessa 83, 120, 258
 Ligonetto 53
 Liguria 255
 Limone sul Garda 62
 Livorno 255
 Lombardia 16, 53, 120, 129, 239, 304
 Londra 237
 Lucca 253
 Lucera 9
 Lugnano in Teverina 77
 Lumino 304
 Lungotevere degli Anguillara 5
 Lungotevere XII, 3, 6
- Macerata 53, 59, 62
 Magione 53, 253, 262
- Manfredonia 9
 Mantova 16
 Manziana 149
 Maratea 149
 Marche 3, 8, 12–13, 15–16, 57, 107, 120, 165,
 248, 250–251, 254–256, 258, 262
 Marciana 258
 Maremma 293
 Marino 280
 Marsciano 262
 Matera 149
 Mattei (piazza) 211
 Mattinata 9, 14
 mediana, area XIV, 39, 48, 52–53, 108, 248,
 250, 253, 255–258, 261, 265
 Mediterraneo 274
 Mercatello sul Metauro 251, 255–256
 meridionale, area 15, 28, 50, 56–57, 76,
 78–79, 81, 253, 273, 282
 Messina 20
 Mezzogiorno XI, 69, 78–79, 148, 273
 Milano 16, 149, 237
 Minervino Murge 9, 13
 Modugno 9, 11
 Mola di Bari 9, 11
 Molise 8, 53, 59
 Monaco di Baviera 278
 Monde Corne (Gran Sasso) 29
 Montalboddo 251
 Montalcino 258, 263
 Montallese 253
 Montalto di Castro 149
 Montecarotto 251, 255, 262
 Montecatini Val di Cecina 263
 Montefalco 4
 Montefiascone 251, 256, 258, 262, 287
 Montegabbione 38
 Montelabbate 9
 Montella 25, 282
 Montepulciano 253, 256, 258
 Monteriggioni 258
 Monteroni d'Arbia 258
 Monte San Savino 254
 Monte Sant'Angelo 9, 14
 Montespertoli 254
 Montevarchi 258
 Monte Vettore 120

- Monti (rione) 166
 Monticiano 258
 Montorsaio 252
 Murge baresi 14
 Murlo 252
- Napoli, Regno di 120
 Napoli 8, 53, 59, 74, 78–79, 81, 229–230, 240, 272–273
 Narni 38
 Nemi 84
 Nettuno 149, 287–288
 Niccolò di Grazino 247, 249–250, 255–256, 259, 265
 Nizza 141
 Nocera Umbra 251, 262
 Norcia 119, 258, 262
 Norma 59, 149
 Nuova Giulfa 275
 Nusenna 253
- Olivone 53
 Oltralpe 140, 154
 Orbetello 258
 Oria 273
 Oristano, provincia di 118
 Orte 288
 Orvieto 250, 252, 256, 263
 Ossaia di Cortona 253
 Ostuni 8–9
 Otranto 273
- Paganica (piazza) 211
 Palagiano 288
 Palermo 8, 117, 290
 Palmoli 149
 Palombara Sabina 84
 Panicale 251–252
 Parigi 278
 Pastena 149
 Pedrinata 113
 perimediana, area 52–53, 57, 246, 248, 250, 265–266
 Perugia 262–263
 Pesarese 9
 Pescara 82
- Petriolo 53, 59, 62
 Piacenza 39
 Piancastagnaio 258
 Piemonte 294
 Pienza 253, 258
 Pietralunga 251, 255–256
 Pietrasanta 253
 Pieve a Bozzone 249
 Pirano 22
 Pisa 236, 255
 Pisano 253
 Piscina (contrada della) 211
 Piscinula (via) 238
 Pistoia 253, 255
 Pitigliano 53, 253, 256, 258
 Poggio Picenze 28
 Pontechianale 149
 Pontedera 258
 Pontirone 304
 Pontito 253
 Poppi 250
 Porto Santo Stefano 53, 253, 256
 Poschiavo 149
 Poscina / Puscina (contrada) 211
 Prato 9–10, 12, 252
 Preci 120
 Puglia 3, 8, 11–13, 15–16, 282
- Radda in Chianti 253–254, 258
 Radicòfani 254, 258
 Raggiolo 256
 Reatino 120, 281
 Riano 149
 Rieti 84, 126, 130, 260; vd. anche Reatino
 Rio Marina 12
 Rocca Canterano 258
 Roiate 59, 62
 Romagna 8, 106–107, 255, 258, 263
 Roma IX–XI, XIII–XV, 3–5, 7–8, 10, 12–13, 21, 29–30, 36, 39, 43, 48–49, 58, 63, 67–68, 70–84, 86, 97–100, 106–109, 112–113, 117–120, 122–126, 129, 131–132, 140–142, 144–147, 149, 151, 153, 164–165, 172, 178, 182–183, 187–188, 195, 198, 202, 205–206, 208, 211, 215–217, 219, 223, 227–233,

- 235–241, 246, 256, 262, 264–265,
 272–275, 278–280, 282–283, 286,
 288–290, 292–295, 299, 310, 314, 318
 Ronciglione 287
 Roncone 53, 62
 Ruggieri Apugliese 303
- Salento 28
 Salerno 25
 Saludecio 255, 258
 San Felice Circeo 149
 San Giovanni Rotondo 9, 14
 San Giovanni Valdarno 254
 San Giustino 38
 San Mango sul Calore 25
 San Marco in Lamis 9, 24
 Sannio 24
 San Piero in Bagno 253
 San Quirico d'Orcia 258
 Sansepolcro 38, 250, 260, 262
 San Severino Marche 38, 43
 Santa Fiora 258
 Santa Francesca di Vèroli 84, 282
 Sant'Àgata di Puglia 25
 Santa Marinella 288
 Sant'Angelo (rione) 211
 Sant'Oreste 84, 262
 San Vito sullo Ionio 24
 Sardegna 282, 294
 Sarno 25
 Saturnia 253
 Scansano 53, 256, 258, 263
 Scarlino 255
 Scicli 60
 Secinaro 13
 Seggiano 53, 252, 255
 Selvena 258
 Senese 248, 252–254, 256, 258
 Serracapriola 8–9
 Serrone 84
 Sestino 253
 settentrionale, area XI, 39, 53, 61,
 111–113, 203
 Sicilia 13, 28, 60, 112, 165, 282, 288
 Siena 249, 252–253, 255–256, 258, 261, 263,
 265; vd. anche Senese
 Sinalunga 252–253, 255–256, 258
- Sirente 13
 Sondrio 120
 Sonnino 84, 282
 Sorano 253, 258
 Soriano nel Cimino 53, 288
 Sovicille 258
 Spagna 21, 28, 274
 Spello 38, 143, 262
 Spoleto 4, 59
 Stato Pontificio 120
 Stazzema 253
 Sternatia 28
 Stia 250–251, 258, 263
 Stretto di Messina 28
 Subiaco 139, 154–155, 279
 Susa 256
 Svizzera italiana XIII, 53, 304
 Svizzera XI
- Tarantino 288
 Taranto 60, 273
 Tarquinia 254, 262, 287–288
 Teglio 27
 Tempio Pausania 24
 Terlizzi 9, 14
 Terminillo 120
 Terni 38
 Terra di Bari 13
 Terranuova Bracciolini 9–10
 Tevere 274, 287
 Tirano 27
 Tito 25
 Tivoli 42–43
 Todi 139, 154–155, 181, 255, 262–263,
 281, 288
 Tolfa 288
 Torino 108
 Torrita di Siena 253
 Toscana XI, XII, 3, 8–10, 12–13, 15, 37, 50,
 52, 72, 78–79, 146, 230, 235, 238, 248,
 251–258, 261, 263, 265–266, 304
 Trasimeno 248, 256
 Trastevere 7, 117, 166, 238, 264
 Treia 62, 251
 Trequanda 258
 Trevi 4, 143, 262
 Trieste 28

- Trinitapoli 9, 60
 Tuoro sul Trasimeno 253, 262
 Tuscia viterbese 149, 288

 Umbria 38, 120, 248, 250–254, 256, 258, 262–263
 Urbino (Ducato) 106–107
 Urbino 255

 Val Bregaglia 113
 Val Camonica 61
 Valdagno 44
 Val d'Aosta 290
 Valdarno 254
 Val di Chiana 248, 251–253, 256, 261
 Val di Pierle 53, 143, 253
 Val d'Orcia 248, 251
 Val Fortore 24
 Valiano 253
 Valle dell'Aniene 155
 Valle del Tesino 22
 Vallerano 53

 Val Maggia 16
 Valsugana 22
 Valtellina 126, 129
 Val Tiberina 248, 250, 252–253, 256
 Vasanello 288
 Velletri 264, 280
 Veneto 44
 Venezia 230, 240, 275
 Vèroli; vd. Santa Francesca di V.
 Versilia 251
 Verzino 24
 Vico nel Lazio 4, 37, 281
 Vienna 237
 Vienne 203
 Villanova di Guidonia 289
 Vinci 254
 Viterbese 42, 143, 251, 262
 Viterbo 21, 37, 53, 143, 149, 249, 251, 287
 Voghera 189

 Zara 22
 Zollino 28

Indice delle forme

Le forme linguistiche ricorrenti nei diversi capitoli sono ordinate in un'unica sequenza, con l'eccezione di quelle greche, riportate in elenco separato in calce. Le restanti si devono intendere come (tardo-)latine se in maiuscoletto e come italo-romanze se in corsivo, salvo esplicita indicazione di appartenenza ad altra lingua.

- 'a (art.) 218
- 'a (clitico) 218
- a (allocutivo) XI–XII, 94–96, 98–100, 217–218, 223
- a (prep./cong.) XIV, 217
- A Maida (nome di ristorante) 118
- a rivedere a gambe 200
- a- (pref.) 217, 220–221
- a, femminili in 13
- a/-i (classe flessiva) XV, 299–302, 307, 317–319
- a fare; vd. avere a f. con
- a stronzi! (formula di saluto) 83
- abbacchio 124–125
- abbaraccà 220
- abbaraccato 220
- abbasta 217, 224
- abbastaché 224
- abbataccio/-i 229
- abbate 72
- abbendato 217
- abbiocasse 219
- abbioccato 219
- abbiocco XIV, 219
- abbozzino 109, 222
- abbraccicà 280
- abbraccicare XIV, 280
- abbreviatore 232
- abbruscà(re) XIV, 280
- abbruscato 280
- abbruska 280
- abbruskamo 280
- abbruskao 280
- abuscà 221
- abuscacce 221
- abraçiga 280
- abraçika 280
- accanna! 222
- accannà 222
- accannà i giochi (o i gheims) 222
- accannarsi 222
- accannässe 222
- accannato 222
- acca(p)pottà 221
- accatenasse 221
- [at:je':a] 252
- acche; vd. ne a., o ocche
- acche 142
- acchiappone 222
- acchitasse 219
- acchitta (s.) 219
- acchitta (v.) 43
- acchittare/-rsi 43, 219
- acchittone XIV, 219
- acciaccà 179
- accidenti! 177, 182, 187
- accidenti/un accidente 182; vd. anche
mannà un a.!/te pijasse un a.!
- [at:ji':a] 252
- accocchiare 219
- accollà 220, 222
- accollasse 222
- accollo 222
- accoppalo! 180
- accriccato 221
- accroccà(re) 219
- acroccato 219
- accucchiare 219
- [(a)tje':e] 252
- acqua fortosa 199
- acucella 236
- addobbà 219
- addormì 217
- addrizzare pe' la strada 200
- AERÜGINE 40
- affanculo 83, 223
- affare 76
- affarosi 75

- affiondarsi* 221
affionnasse 221
afforosi 75, 210
affurà 75
ağğanà 25
aggradà 221
aggradì 221
Agno 44
ah (esclamativo) 94–95, 101, 167
ah (allocutivo) 100–101
ahi 223
ahia/-o 223
-aia/-aio (suff.) 218
-ai(u)olo (suff.) 218
aizare (de) la più corta XIV, 196–198
aize basco 27
ajetto; vd. *ariconzolasse* (co' l'a.)
Ajó (nome di ristorante) sard. 118
al (prep. articolata) 287
ala/-e/-i 314–316
ĀLA(M) 313
alla boscaiola; vd. (*pasta*) *a. b.*
alla carbonara; vd. *pasta a. c.*
alla carrettiera; vd. *pasta a. c.*
allacciare 200
allagante 219
alla giudia; vd. *carciofi a. g.*
alla gricia 119, 123, 132; vd. anche *bucatini a. g.*; *pasta a. g.*; *penne a. g.*; *spaghetti a. g.*
alla grisciana 126
alla griscianese 126
alla marchicana; vd. *spaghetti a. m.*
all'amatriciana/alla matriciana 117, 126, 130–132; vd. anche *maccheroni a. m.* e *spaghetti a. (a)m.*
alla norcina 126
alla puttanessa; vd. *pasta a. p.*
all'arabbiata 219–220; vd. anche *penne a. a.*
alla romana; vd. *fettuccine a. r.* e *trippa a. r.*
all'ascolana; vd. *olive a. a.*
allicciare 200
allicciarzela 200
alliganza 219
allimà 221
allimato 221
all'infretta 232
allocchire 219
allocchirsi 219
allocchisse 219
allocchito 219
ALVEUS 44
ALVUS 44
alzana 'vino' 199
alzare 197
alzare i calcagni 196
alzare i mazzi 197
alzare i tacchi 196
amammo 230
amanno 277
amassimo 'amammo' 230
àmati! 176
amatriciana/-o 123–125, 130–133; vd. anche *all'amatriciana/alla matriciana*
**àmavi!* 176
amiche 308
amichi/amici X
ammaccà 180
Ammacçapurco (antroponimo) 166
ammai 179–180
ammaito 179
ammàppa(!) 163–165, 170–171, 179–180, 182, 184–186, 188–189
ammappàto 180
ammàppalo(!) 180, 183
ammappàteve 186
ammàppati! 183, 185
ammàppato 180
ammàppece 184
ammàppela 182–183
ammàppeli 182–183
ammàppelo(!) 182–184
ammàppeme 184
ammàppete 165, 180, 182–185
ammàppeve 184
ammarpatte 180
ammascherato 217
ammattito 179
ammazza(!) (imperativo > interiezione) XIII, 163–190
ammazzà 166, 179–180, 187
ammàzzace! 164
(am)màzzala(!) 164, 174, 186
ammàzzale(!) 164, 174

- ammàzzali!* 164
ammàzzalo(!) 164–165, 173–174, 176, 178, 180
ammàzzame! 164
ammazzàre 164–167, 175, 177, 182, 188–189
ammazzare il tempo 166
ammàzzate! 164, 178, 187
ammazzàte 164
ammazzàtelo 166
ammazzàteve 176
ammàzzati! 185
ammazzàti 164
ammazzàto 174, 179
ammàzzave! 164
ammàzzece(!) 164, 174, 179, 187
ammàzzela 164, 171, 173, 175, 177, 182, 187–188
ammàzzele(!) 164, 172
ammàzzeli 164, 166, 172–173, 177, 187
ammàzzelo 164, 172–174, 176, 186–187
ammàzzeme(!) 164, 166, 173–174, 177, 179, 186–187
ammàzzete(!) 164–165, 172–173, 176–177, 180, 182, 187–188
ammàzzeve(!) 164, 172, 176, 187
ammollàjela 221
ammollato 219
ammontarozzà 220
ammontarozzasse 220
ammonticchià 220
ammonticchiàsse 220
ammonticchiato 220
ammontonato 220
ammucchià 219
ammucchiata 219
**AMNEUS* 44
AMNIS 44
amó 224
amore 224
amorettina 95
an- (pref.) 223
anacabbisio 222
anacapònzio 222
ancefalitico 222
anchiodà 221
ancicchjà 251
ancighghjà 251
ancijjà 251
andarsene per/de la più corta XIV, 196–197
anfasciato/-š- 281
anfatti 223
anfe 223
anfetamina 223
Ammazalupum (antroponimo) 166
angosciarsi 219
anguilla 235
angustiasse 219
annà a le pelùce 155
annà a le pilùcis 155
annà a le pule 155
annà a lo spelliccio 155
annasare 40
annusare 40
-ano 126
antitolasse 223
[antʃiˈjːɛ] 251
[anˈtʃiːano] 251
[ˌantʃiˈʎaːa] 251
anzai 223
anzènti 223
appallante 220
appallare 220
appallasse 220
appallato 220
appiccà(re) 221
appiccato 221
appilà 220
appitonasse 220
appittato 43
appitto 43
appittonarsi 220
appizzà 220
appizzato 220
**APPLĪCTUS* 43
appoggià (la libbarda) 199
apporse 223
apprendere 228
appuntata 219
aquilone 236
ar (prep. articolata) 287
-ar- atono 70, 73, 76–77
-ara (suff.) 218
ara 229
arabbiasse 220

arabbiata/-o 219–220; vd. anche *all'a*.
arallà 223
aramussar un pannisèl 72
arapamento 220
arapasse 220
arapato 220
arazzasse 220
arbugliare 248
 [arbu'j:ɛ 'dʒu] 249
arcutinare 266
aregolasse 221
aregolata 217, 221
-arello (suff.) 218
aremucinà 37
aria de Mambrucche XIII, 139, 141, 146–147
aribbecasse 223
ariconzolasse (co' l'ajetto) 221
aricutinà 266
arieccolo 217
arimanécce (male) 221
arimbarzà 223
arimbombà 221
arimbombo 221
arimediacce 221
arimette 221
ariméttece 221
arimettece 'n occhio de la testa 221
arimettece 'na costa 221
arimettece de saccoccia 221
arimettece la camicia 221
arimucinà 37
arimucinata 37
arincicciolasse 220
arincicciolisse 220
arintignà 221
arintigne 221
aripenzà 222
aripenzacce (come li cornuti) 221–222
ariposto 217
arisurtà 223
arma/-e/-i 301, 314–316
armarolo 218
armucinà 38
armuginè 38
-aro (suff.) 73, 218
-aròlo (suff.) 73, 218
aronzone 220

arovinà 221
arovinato 217, 221
arrabbiata/-o 220; vd. anche *penne all'a*.
arrapamento 220
arrapare 220
ar(r)onzà 220
arrosticini 119
arrotare 255
arroto 108, 255
arrovinato 217
artista/-e/-i 300, 307–308, 311
arzilla 235–236
asciugamano/-i 69, 71–73; vd. anche *sciugamano*
asciugatoio 71; vd. anche *sciugatoio*
ascolana; vd. *olive all'a*.
attacchino 108
atteggiona/-e 220
attenta 223
atzanet sp. 21
aulivo 146
auto 'autobus' 220
auto 'automobile' 220
autobus 220
automobile 220
(avere) a fare (con) 76
avere voglia a/di + infinito 217
avoja 164, 223–224
ayuterrayo 76
azzeccacce 222
azzeccarci 222
azzeccasse 220
azzeccato 220
azzurro 111, 114

Baaria (nome di ristorante) 118
babbalucio 118
babbeo 61
bacarozzaro 218
bacarozzo/bagarozzo/bacherozzo/
bagherozzo 70
baggiana 293
bagna 118
ballarino X
ballerino X
 BALTEUS 45
banda 71

- bandinella* 71–72
banno; vd. *ciappare 'l b.*
barbagianni 23
 BARBARUS 70
barcarolo 218
barlòt soprasilvano 27
baron coll'effe 236
barone/-i (di campo di fiore) 236
baron futtuto 236
Baroni di San Tommaso 236
Bartolomeo (antroponimo) 61
bàttece 221
battere il taccone 232
battere la calcosa 200
bavosa 237, 240
bcòn dla vergògna 230
beato a te! 217
Bedda matri (nome di ristorante) 118
bella di notte 82
bennardi 207
benzinaro 73
berlengo 199, 202
Berlicche; vd. *razzaccia de' B.*
bernarda 207
biancomangiare 118
bibbitari 3
bieta 234
bìgolo 118
biocca 219
birba; vd. *gente gricia/b.*
**biz-/*viz-/*biž-/*buz-* 113
bizzarro 229
blennio 237
boccone della cerimonia/vergogna 230
boglire 249
bólgira 111
bombarolo 218
bono a + infinito 217
bónu yaníle logud. 24
bordon/-e; vd. *piantar el b., prendere il suo b., puzar el b.*
borgataro 73, 218
boscaiola; vd. *(pasta) alla b.*
botte 229
bozzarà 111
bozzaron 111
bozzurri 111
brace 40
bratta 40
brattare 40
bravo 70
bravo a + infinito 217
breviosa 198
 BRIS-ÀRE 42
**BRIS-J-ÀRE* 42
broccoli romani 118
brösür 113
bruciare 40
bruciata/-e 'caldarrosta/-e' 109, 113
bruciataio/-i 111, 114
brugna 234
brugnón 111
bruix cat. 27
bruixa cat. 27
brüsà 113
bruschetta 280
**brusi-* 113
brusour 113
brüsür; vd. *fa b. e b. a la lengua/de stomec*
brüsür a la lengua/de stomec 113
bruttare 40
brutto 40
bruzur(!) XIII, 106, 113
brüzur 113–114
bu 'bure' 108
bucatini alla gricia 122
 BÜGERUS 110
buggerare 110–111
buggeratura 111
buggerone/-a 106, 110–113; vd. anche *freddo b. e paura b.*
buggiarà 110
buggiarone 110
buglià' 249
bugliamento 248
bugliante 248
bugliare/bugliarsi 248–249
bugliata 248
bùgliati (imperativo) 249
bugliazione 248
buglio 249
bugliòlo 249
 [bu'j:ɛ] 249
bujosa 195

bulcão port. 29
 BŪLGARUS 110
 BŪLLA 249
 *BULLĒU(M) 249
 *bŭlli-/*bŭllj- 248–249
 BULLĪRE 249
bura 107–108
 BŪRA/-IS 107–108
bure 107–108
buriana da tèra, tempo bôno a mare 288
burino/-i XIII, 106–107, 109
 *burjô long. 107
bŭro ‘burro’ X
 *BURRA/*BURRE 108
burra ‘bure’ XIII, 106–108
burra ‘vacca rossiccia’ 108
bur(r)ino/-i 106–107
burro X
 BURRUS 108
busarar 111
busaron 111
buserà 111
buserù 111
bustarella 78–79
bustarellaro 79
büşür 113
butiro X
butirro X
butrio 237
 *buz-; vd. *biz-*
buzarar 110–111
buzarer 111
buzaron 111; anche *b. da ua* 111
buzur 106
büzür 113
buzzarà 111
buz(z)arar 111
buz(z)aron 110–111
buzzarrari 110, 112
buzza(r)rone 110–112
buzzarrunari 112
buzzarruni 110, 112
buzzarruniari 112
buzzaruni 112
buzzeron 110
buzzerone 111–112

buzzo 110
buzzone 110
buzzur 114
buzzuro 114
buzzurrame 110
buzzurreria 110
buzzurrismo 110
buzzur(r)one/-i 106, 110–113
buzzurro/-i XIII, 106, 109–114
buzzurru 112
buzzurrume 110
buzzurruni 110, 112

ć...f (fonosimbolismo) 58
ć...ć (fonosimbolismo) 59
cacaciarri 237
cacarella ‘paura’ 202
Caca-sotto (soprannome) 202
cacasse sotto ‘confessare’ 202
Caca-subto (soprannome) 202
cacchio 70, 80
caciara ‘fabbrica di formaggi’ 218
caciara ‘chiasso’ 218
cacio e pepe 132
 [kade'nas]/[kad'nas] 258
caèl de la strìa 27
 [kaɲ:i'ka] 280
calcagno/-i/-a; vd. *alzare i c.*; (*far*) *menare i c.*; *voltare 'l c/le c./i c.*
 CALCEĪ 44
calcosa ‘strada’ 195, 197, 200; vd. anche
battere la c., imbroccare la c., sarpare/
sarparze la c., spicciare la c. pe' deritto,
storcere la c.
caldanino 239
 CALX 44
 [kambəra'kan:a] 282
 [kambora'kan:a] 282
 [kambrə'kan:a] 281
 [kam:əra'kan:a]/[kamb-] 282
cammera canna 281
cam(m)eracannaro 281
 [kam:ora'kan:a] 281
camorcana 282
 [kamor'kan:a] 281
camorcio 257
 CAMOX/-ŌCE 257

- canchero/-i* 141
candelaus sard. 118
candicare 279–280
candicator/-es 279
can(d)icatore 280
Candicatorium 279
candicatura 280
[kani'ka] 280
canicare 279
[kan:a'kam:ara]/[kan:a'kam:əra] 282
can(n)afòglia/cannafòjja 249
can(n)icatore 279
canosa 235, 237
cantare 'rivelare' 58
capace a + infinito 217
capelli di majara 28
capiddhi d'a mavara 28
capiddhi spilunati 28
capiddri magara 28
capinera 74
capo grosso 237, 240
capone/-pp-; vd. pesce c.
CAPRA 44
CAPREA 44
capretto 250
capritta 250
capritto/-ct- 248, 250, 264
[kara't:fone] 258
caracollare (fora) 200
carbonara; vd. pasta alla c.
carcara 'fabbrica di formaggi' 218
carciofi alla giudia 124–125
carciofolo 234
[karma'kan:a] 282
carozza 72
carrettiera; vd. pasta alla c.
carrozzella 229
casareccio 73, 78
Cascarino/-i (cognome) 77
cascarino 77
Cascherini/-o (cognome)* 77
cascherino/-i 70, 76–78
CĀSEUS 45
casoeûla 118
catacióngolo 258
cataraccione 257
catarcione 257–259
catarcióngolo 258
CATARCUM 258
catarzone 258
catercione 259
**CATOCHIUM* 257
catorcio XIV, 246, 257–259, 265
catorcione 258
**catraccio* 257
catreccione 259
catro 257
**catròccio* 257
**CATRU* 257
Cavaliere di San Tommaso 236
CAVEA 44
cavèl de la sc'trìa 27
cavelle 261
cavricto 250
CAVUS 44
ce (fonosimbolismo) 57, 63
c'è arimasto!; vd. arimanece (male)
cecà 180
Cecca/-o (ipocoristico) 8
cecè; vd. fa(re) c.
cacalìa 59
ceceriè 60
cecerío 61
cefièllə 53, 58
celsa/-o 230
cennare 233
cenone 231, 237
cerchiosa 198
charlotte 'tipo di torta' fr. 239
chavelle 261
che (pron. esclamativo) 175
chebielli 261
checca 6–8
Checca/-e/-o (ipocoristico) 3, 5–8, 13–14, 16
-checca 5, 7
chevelle/-i 261
chi (pron.) 261
c"anára 25
chianéta 304
chiavaccio 258
chiavistello 258
chiechiegli 260
chielli/chièlli 260

chiuvè 260, 265
chiuvègli 259–260, 265
chiuveglie 259
chiuvèlle/chj- 260, 265
chiuvelli 260
chiv(i)egli 259–260
chivéji 260
chivèlle 260
chivèlli 260–261, 265
chiv(i)elli 259–260, 266
 [ki'weli] 260
chjuè 260
chjuèllo/-e 260
chjuvègli 260
chouette fr. 61
ci ... *ci* 59
ci (ci) 48, 57–59, 61, 63
cia ... *cia* 59
ciabattino 107
ciacarià 59
ciacianià 59
cihurra 60
ciammaca 84
ciammarica 84
ciammaruca/-o 84
cianca 79–80
cianchetta 79–80
cianga 79–80
cianghetta 79–80
ciappare 'l bagno 200
ciaramenti 254
ciavarella 79
ciavùlächə 60
cicci (onomatopea) 60
ciccí (onomatopea) 60
cicelə 59–60
cicələcà 60
cicəlacata 60
cicəliatə 60
ciciarà 61
ciciarada 61
ciciári 60
ciciarín 61
(cici) cici (onomatopea) 61
cicié 60
cicignà 61
cicijari 59

cicilejasse 59
cicilejatə 59
cicilrà 60
cicilija 59
ciciliu 61
cicilízzi 61
ciciolér/-èr 61
ciciotada 61
ciciriccju/-ə 60
cicirú 61
cicisbeo 61
cicíu (onomatopea) 60
cí ciú 60
ciciulà 61
ciciuliare 60
ciciuliári 60
ciciuliata 60
ciciulío 61
ciciulíu 60
ciciulízzu 61
ciciunári 60
cif- 58
cifələ 58
cifielli 49, 58
ciflār 53
ciflér 53
cifolār 53
cifolà(re) XII, 48–49, 52–54, 56–58, 62–63
cifolér 50, 53
cifolo/-i 49, 53, 58
cifulà 53
cifùlächə 58
cifulér/-èr 53
ciglio 251
CILIUM 251
cimmarella 79
cinematografaro 218
cioccia 253–254
ciocciare 254
ciocioliare 59
cioetta 234
ciò(f) (fonosimbolismo) 62
cioffà 62
cióffələ 53
cioffià 62
cioflér 62
ciofolare 53

- cioncare* 250
cioncarino 250
cioncolino 250
cioncolo/-i 250
ciriola 76
citula 238
ciù (onomatopea) 48, 57, 59, 61–63
ciu- 57
ciucciulà 59
ciuc(c)iuľio 60
ciú cí (onomatopea) 60
ciucial'íari 60
ciuciare 61
ciuciata 61
ciucio 61
ciù ciù (onomatopea) 58–61; vd. anche *fà(re)*
 c. c. e fari c. c.
ciuciù 60
ciú-ciú-ciú (onomatopea) 60
čučulà 59
ciuciulári 60
ciuciularía 61
ciuciuléri 61
ciuciuléu 61
ciuciulià 59
ciuciuliare/-iare 59–60
ciuciuláta 61
ciuciuliè 60
ciúciulo 60
ciuciulúni 61
ciuciuniári 60
ciüciürgher 61
ciuciuriári 60
ciuciurío 61
ciuciuruciú 61
ciuciurunnèlla 59
ciuco 84
**ciuf-* (base onomatopeica) 58
ciù(f) (onomatopea) 62
[tʃüfe'la] 53
ciufəlà 53, 58
ciufélla 58
ciuffolare 49
ciuffolo 49
ciuffolotto 50, 62
ciuffà 62
ciufolante 54, 56
ciufolà(re) XII, 48, 50, 52–53, 56, 59, 62–63
ciufolata 48
ciufolato 54, 56
ciufolerà 54, 56
ciufoletto 49
ciufoli, un par de 49
ciufolo 48–49, 50, 53, 56
ciufolotto 50
ciufulante 54, 56
ciumaca/-o XII, 70, 83–86
ciumachella/-o/-i 83, 85–86
čumāga 84
[tʃuŋka'rine] 251
[tʃuŋka'riŋ] 250
[tʃuŋ'kini] 250
civelli 260
civetta 61, 233
CLATRA 257
CLATRĪ/-ORUM 257
Clementine; vd. *sesto delle C.*
CLIPEUS 45
CLOACA 80
cobelle/-i 261
**(CO)CHLEA+MARŪCA(M)* 84
čoffià 62
čoffiata 62
coglierzela 200
collarone/-i 152
colònnna 3, 7
cometa 300, 302–304
COMĚTES 302
comodaccio proprio; vd. *fare il c. p.*
comparetto 98
contadino 107
Cordas e cannas (nome di ristorante)
 sard. 118
coróglio 266
coròja 266
corta; vd. *aizare (de) la più c. e andarsene*
 per/de la più c.
corvallo 235
corvello 235
coschetto 199
cosco 'casa' 199
CO(V)ACLA 80
covele 261
covelle/-i 260–261

cres/-o 42

**crot(t)*-/ **crottj*- preromano XV

CRYPTA/CRUPTA XV

[ku'b:je:l:ə] 260

cubelle/-i 261

cuccuza 71

cuculo 'tipo di rete per uccelli' 237

cucuzza 234

cuëlle 261

CULLEUS 45

CUNEUS 45

curvarolo 218

cuttì 230, 238

cùu 203

cuzzi 230, 238

cy, *cy* (onomatopea) 63

dai (imperativo > eclamazione) 188

daje (imperativo > eclamazione) 188

da lo (prep. articolata) 287

(*dār as*-)*sikka* ar. 51

dare nel naso 232

dass a gian 26

datario 232

<·*de*> 207; vd. anche *nde*

decada/-e 300, 312–313

DECADA/-AE 312

DĒCAS/DĒCADEM 312

Decretali; vd. *primo delli D.*

della quar cosa 287

<·*delle*> 207; vd. anche *indelle*

delli (prep. articolata) 207

der (prep. articolata) 287

déto 246, 261, 265

diadema/*-o 300, 306–307

DIADĒMA 306

DIANA + -ISCU 23

DIANA 20, 22–30

DIANATICUS 26

diavolo 26–28

DĪGĪTUM 261

dito 261

dòmoš de yánas sard. 24

dragone 27, 85

drizzare a casa li pedali 200

dzenats giurassiano (oïl) 23

ecchela là! 186

ecco 177

effe; vd. *baron coll'e*.

Ehi (allocutivo) 218

eixarmentar cat. 254

el (art.) 51

Eleonora d'Arborea (nome di ristorante) 118

Elia (antroponimo) 29

-*ello* (suff.) 85

[en'tjeʎ:a] 251

enciggliè' 251

entarsare 256

-*èò* (suff.) 61

ĒŌS 28

er (art.) 287–288

-*erello* (suff.) 218

-*er*- atono 70, 73, 76–77

espressare 233

essarmenter fr. 254

èsse a pulì e pulà 155

essuie-main fr. 72

-EUS 45

evangelista/-i 300, 310–311

EVANGELĪSTA 308

exarmentar aragonese ant. 254

EX- (pref.) 41

*(EX-)PI[N]S-(-ĀRE) 42

*EXSARMENTARE 254

*EXSARMENTUM 254

*(EX-)TRIS-J(-ĀRE) 42

*(EX-)TRÜS-J(-ĀRE) 42

fa brüsür 113

facciamo a parlare chiaro 231, 238

fà er Marco sfla 200

faire une poule fr. 153–154

fa' la grattachecca 5

fa la mugina 38

falegname 71

fame 201

famose a capì 238

fangosa 195

fann'a polì/pulì 156

fantasia/-e 300, 312–313

fantasma/-e/*-o 300, 306–307

fà piazza pulita 156

- fà polì/pulì ppròprio* 156
f-à ppolì 156
fà policche/pe- XIII, 139–141, 153–154, 156
fare a + infinito 238
fà(re) cecè 59
fà(re) ciù ciù 59
fare il comodaccio proprio 231, 238
fare la rimùcina 37
fare pulizia 156
fari ciù ciù 60
(far) menare i calcagni 200
fa' smucinamèntu 38
faticosa 195
fèlla 262
feltrenga 196, 198, 200–202, 212
feltro 202
fèrs 43
FERVEÒ 43
fèrz 43
fessa 'vulva' 74
fesso 70, 74
[fe't:sata] 262
['fet:sə] 262
fetta 262–263
fettuccine alla romana 118
fézza 262
fi (fonosimbolismo) 62
fiara 266
fiarata 266
fiatare 40
fietta 262
f(i)ezza 261–262, 265
fiezzare 262
fiezzè 263
**fif* (base onomatopeica) 62
fifar 62
fifare 62
fifol 62
fifolà 62
fifolar 53, 62
fifolèt 62
['fijt:sa] 262
filare 'andarsene in fretta' 200
filza 262
finanziere 231, 238
fioe fioretto 239
['firtsə] 262
fischiare 53
fischietto 53
fiutare 40
FLECTA 262
flecta 262
**FLECTAM* 262
FLECTÈRE 262
**FLECTIAM* 262
**FLECTIARE* 263
**flëtta* 262
foglia 'borsa' 198
fógn 111
foia 75
folletto 27–28
**fóra* 75
forca; vd. pesce f.
fortosa; vd. acqua f.
fossimo 'fummo' 230
Francesca (antroponimo) 5
Francesco (antroponimo) 8
fratengo 202
freddaccio 233
freddo buggerone 111
freddore 233
fregare 70, 82, 188
fregarolo 73
**fregateve!* 176
fréghela 188
fréghete 188
fregheve 176
freve 201
frézza 262, 265
frondosa; vd. (verga) f. e levare la f.
fronnosa 196, 198, 202; vd. anche *levare la f.*
froschi 140, 145
fruttarolo 73, 218
fruttata 239
fuia 75
fuio/-gì- 196
fummo 230
FURIA(M) 75
fusajje 3
FUTUÈRE 202

ga- (pref.) long. 107
gaburo 'garzone' 107
**gabūro 'contadino' long.* 107

- [gadar'tʃone] 258
gallinaro 218
galoppino 109
gambe; vd. *a rivederle a g. e tela, g. in collo*
gammero/-i 141
ğan 26
gene fr. ant. 23
genico 22, 30
gente gricia/birba 129
ggifolo 53
ghiacciata 4
ghianara 24
ghisorba 'lupo' 199
gian; vd. *dass a g.*
giana 24, 26
Giana 26
gianas sard. 24
Gianetta 230, 238
gianicca 22
gianicch 22, 30
gianicchio 22
gianicco 22
gianico 22
gianna XII, 20, 29
Gianna (antroponimo) XII
giannella 20
giannello 23
giannetta/gg- XI, 20–22, 25, 29
Gianni (antroponimo) 20–21, 23, 30
giannicchə 22, 30
gian(n)ic(c)o 21
gian(n)iccu 22
giannina 20
gibi- 25
gibigian(n)a 25
gibigiare 25
gibūro 107 ant. alto ted.
giöbia 25
giöbiana 25
giocarello 218
giocherello 218
giornali 109
giornalisti 109
Gi(ov)anna (antroponimo) 25
Gi(ov)anni (antroponimo) 23, 25, 27, 29
Gi(ov)annino (antroponimo) 23
giubiana 25
giudia; vd. *carciofi alla g.*
giuppone di beltramo 199
gnagnarutę 25
gnanari(rę) 25
gnanarirse 25
gnanatu 24–25
gnucca/-he 140, 145
gosu 43
granatina 4
grand-mère fr. 27
granita XI, 4, 12
gratamarian 9, 12
gratamariana 9
gratamarna 3, 16
grattachecca/-he XI, 3–10, 12–14, 295; vd. anche *fa' la g.*
ğrattak(ğ)ękka 4
grattamaio 15
grattamariana 10, 12
grattamariann' 11
grattamarianna 3, 8–16
(g)rattamariann(a) 13
grattamarianne/-ə 9, 11, 14–15
grattamariano/gratta mariano 3, 8–9, 10, 12, 15–16
**grattamario* 15
grattare 5, 7–8
grattatella 8
grattatura 5
gratte garianne 9
Grazia Deledda (nome di ristorante) 118
grembiale 253
grembiule 253
grig(g)io/-a/-i 'grigio' 121–122, 126, 128, 130
griggioverde 128
Grigioni (toponimo) 130
grisciaccio 127
gri(s)cia 'condimento di pasta' 117, 119–126, 130–133
grisciana; vd. *alla g.*
griscianese; vd. *alla g.*
Grisciano (toponimo) 117, 126
grisciano 126
gri(s)cio/-a/-i 'vecchio' 117, 127, 129
gri(s)cio/-a 'plebeo; vile, rozzo' 120, 127, 129

gri(s)cio/-i 'orzarolo, oliandolo' XIII,
120–121, 126–130, 132–133

gri(s)cio (etnico) 126

gri(s)cio 'grigio' 121, 122, 125–130, 132–133

gri(s)cio 'settentrionale' 128

griscium 'spolverino, sacchetto' 120

griva 118

grufare 36, 43

grufolare XII, 43

*GRŪP(H)US 36, 43

gruppettaro 73

GRŪP(H)US 36, 43

guaglione 83

guazzabùglio 249

guidarello 264

guzzi 230, 238

herbette 234

-iana (suff.) 26

lană rumeno 26

ianăra 24–25

ianarizio 25

ianaro 25

lana Simziana/-n- rumeno 26

ianèrè 24

ì a pulu 155

-icche (suff.) 148, 154, 157

-icco (suff.) 157

-iccu (suff.) 157

idioma/-o* 300, 306–307

idiota 300, 308, 310–311

IDIŌTA/-AE 308

-IDJARE (suff.) 209

ienico 22

il (art.) 51

Ileana Cosînzeana (antroponimo) rumeno 26

Ille (antroponimo) rumeno 29

imbasciàta/-mm- XVI

imbasciatore XVI

imbianchino 108

imbrasà(re) 80

imbroccare la calcosa 200

imbuzzurriti 110

imparare 228

impensieraggine 233

impensierare 233

impensierato 233

*IMPĪCLARE 80

IMPLĪCARE 80

improsare 80

in- (pref.) 215, 221, 223

-in- (ampliamento) 41–43

incighjà 251

inciglia 251

[,intʃi'ka:ia] 251

incigliare 246, 251–252, 265

incigliatrice 252

incigliatura 251

incijjà 251

incilgere 251

incilgiator 251

*INCILIARE 251–252

inciuciare 58

*INCOACLÀRE 80

*INCOACTÀRE 80

incriccasce 221

indelle 207; vd. anche <-delle>

indello 207

infašamo giudeo-rom. 281

infasciare 281

infoiare 75

infoiato 70, 75–76

infreddamento 229

infreddatura 229

infretta; vd. *all'infretta*

ingancià 221

ingegnosa 195

inghippo 67, 70, 80

ingiglià 251

ingrufasse 43

ingrufata 43

inguacchio 70, 80

inguattà(re) 70, 80

innello 207

-ino (suff.) 106–108

in (prep.) 28

insegnare 228

intarsare 256

intarsato 257

intènnesela 221

intoppar(si) 289

intruglio 70, 81

invità 221

IO CARE 78

irattamarejanne 9

Iris (nome proprio) 28

Is arenas (nome di ristorante) sard. 118

ito 179

Jana, Colla 'a (toponimo) 24

Jana (idronimo) 24

jána logud. 23–24; anche *j. de mele/de muru* 24

janara 24–25

janàrë 24

janeára 24

jās port. 23

jinete sp. 20–21

JOHANNA (antroponimo) 25–26

JOHANNES (antroponimo) XIII, 25–26, 29

jouer une poule fr. 154

jrattamarijanne 11; vd. anche *grattamarianna*

kam(m)urakan(n)i 281

kanikatori 279

**katero* long. 257

kebelle 261

ki (pron.) 261

kivelli 261

koḇes ebraico 279

-*la* (clitico) 175, 186

la (art.) 218

LAEDĒRE 57

LAĒSUM 57

lampa 'bicchiere' 199

(*lanza*) *jineta* sp. 21; vd. anche *jinete*

la (pron.) 218

lattaiolo 118

lattemiele 118

laveggio 239

lecchino 109

leggemmo 230

leggessimo 'leggemmo' 230

legnaiuolo 71

lenza de bruna 199

*LĒSJU 57

levare i piedi 196

levare la fronnosa/-nd- XIV, 195, 197–199, 212

leverrai 77

-*li* (clitico) 175

libbarda; vd. *appoggià (la l.)*

libellio 201

libello 201

liescio 57

lima/-o 239

LIMĀCA 84

LIMĀX/-ĀCIS 84

limetto 239

limoncelli 72

lisciosa 198

lo (art.) 287

-*lo* (clitico) 176

logorare 263

lograre 246, 263, 265

lograto 263

lógro 263

lomìa 239

lopāmenarā 78

lópepenāru 288

lópopenao 288

lopopenaro 288

lopopinaro 288

lōppio 252

Lucifero 27

luco 146

LŪCRARE 263

lugubri 146

lumaca 83–84; vd. anche *zia l.*

Lumaca, er (soprannome) 85

lumāga 83

lumìa 239

lūpepenāre 288

lūpāpānāryā 288

lūpāpānāro 288

lupo 288

lupo man(n)aro/lupo-manaro/lupomanaro 70, 78

lupomenaro 288

lupopamaro 288

lūp^opanā^o 288

lupopenaro 288

lupu 288

*LUPU(M) HOMINĂRIU(M) 78

lupuminaru 78

lupupanaru 288

maara 28

maccheroni alla matriciana 130

MACHINA 251

MACHINŪLA 251

maggiorengo 202

maggiure 248, 263, 265

magiure 250, 263–264

maḥṣelet/maḥṣlaoṭ ebraico 281

maiure 250, 263–265

mala Diana 24

mala jána ti júcat 24

malesciana 24

mal parlâ 181

Mambrucche 139–141, 147; vd. anche *aria de M.*

mambrucco/-u/-a/-chi 146–147 ‘Mamelucco; stupido, rozzo, etc.’

mambrucu 146

mammalucco 146

mandà a le pulimme 155

MANDARENUS/MANDARINUS/MANNARINUS; vd.

PORCUS M.

mandarino 264

mandarinu 264

maneroto 264

mannà 181

mannà a pelù/mann-à ppeù 155

mannà a ppule 155

mannà a puliccu 155

mannà a pulu 155

mannale logud.; vd. (*porcu*) *m.*

mannarino XIV, 246, 257, 264–265

mannarinu 264

mannà un accidenti 182

mannerino 264

mano 239

mano santa 239

mantrugiare 41

MANUÁLEM 264

MANUÁRIUS 264

mappa! 165, 185

mappalà/-a/-ah giudeo-rom. 180–181, 186

mappālāh ebraico 180–181

mappela 185–186

mappele 184

mappelo 184

mappete 184

Marbrucche 147

marchiciana; vd. *spaghetti alla m.*

marchigiana; vd. *spaghetti alla m.*

Marco sfilà; vd. *fâ er M. s. e pijà er M. s.*

maria ‘mariuolo’ 199

Marianna (antroponimo) 13

Mariannà 16

Mariano (antroponimo) 13

marietta 199

marignano 234

marito ‘scaldino’ 239

maritozzo 76, 83

marn(ét)a 16

martino ‘coltello’ 140

maruca 84

MARŪCA 84

mastice 207

**matarsa* 256

matassa 256

materasse 72

materazzi 72

matriciana/-o 124, 126, 131; vd. anche *all'amatriciana/alla matriciana*

Matteo (antroponimo) 61

matto glorioso 229

mavvammoriammazzato 188

(*?*)*mazza!*/*mmazza!* 165, 175, 178, 188

mazzà (infinito) 165

mazza ‘bastone’ 165

Mazzala!/-lo! 175

mazzamareḍḍu 28

mazzamauriello 28

mazzancolla 235

menàcciu; vd. *vùcica m.*

menare i calcagni; vd. (*far*) *menare i calcagni*

menare 'l taccone 200

menchia di re 240

meróllo 266

meróllo 266

messore 237, 240

messoro 240

mestola 232

- metallaro* 218
mignatta 82
mignot fr. 82
mignotta 67, 70, 81–82
mignot(t)e fr. 82
misere 265
missè 265
missere 257, 265
Mizzica (nome di ristorante) 118
mogn 111
monarca/-o 302, 311
monnezzaro 218
mora/-o ‘frutto’ 230
morammaito/mor’ammaito 179
morammazzato/mor’ammazzato 179, 187
mormiro 240
mormorare 61
mormorìo 61
mormoro 240
moscatello 72
**MÖS-J* 42
**MÖSU* 42
MOVÈRE 42
mozzorecchio 144
muà (allocutivo) 99
muč- 42
mucéllo 43
()muciare* 43
muciaròla 43
muciata/-o XII, 43–44
mucicà 37, 42
mucinà(re) XIII, 36–38, 41–44
mucina/-o/-i ‘gattina/-o/-i’ 41
mucinata/muçinata 37
mucinèllo 36–38, 43
mucìni/mùcini (II pers. di *mucinà(re)*) 37
mùcino (I pers. di *mucinà(re)*) 43
mucio/-a ‘gatto/-a’ 41, 43–44
mucio ‘muso’ 36, 43–44
muciobbòve 43
mucio da pècoro!/piciale!/picio!/pòrco! 43
mucioló(ne) 43
mució(ne) 43
mucksen ted. 40
mucosa 237, 240
mugina 38; vd. anche *fa la m.*
muginà(re) XIII, 36–42
MUGINĀRĪ 40
muginata 38
MÜGİRE 40
muscinà; vd. *mucinà(re)*
muscinè 38
muscinèta 38
mu[ʃ]o 44
museo da poveretti ‘raccolta di lapidi’ 240
**MÜS-EU* 44
musicarello 218
**MÜS-J-U* 44
mu[s]o 44
muso XII, 36, 44
mussu 44
musu basco 44
MÜSU(M) 36, 44

N(ome di alimento) alla + etnico f. 118
napoli 118; vd. anche *pizza n.*
nchippo 80
[ntʃi'g:ja] 251
[ntʃi'ʎ:ere] 251
[ntʃi'j:a] 251
ncijjà 251
nde 207; vd. anche <-de>
N(ome di alimento) di + toponimo 118
nèa campid. 28
ne acche, o ocche 140
n(e)fašamo 281
neʎʎ^a 81
'nfasciare 281
'nguacchià 80
'nguattà 80
niente 72
nivəðə 28
no (avverbio negativo) 277
(no)n/non 223, 277
norcina/-o 126; vd. anche *alla n.*
noštro 277
'ntarzare 256
'ntarzasse 256
nulla 72
nuvolo 29

o (allocutivo) XII, 98, 218
o (art.) 288
[o m'mattso] ‘lo ammazzo’ 165

OBTÜNDERE 42
 *(OB)TÜS-J-U 42
 (OB)TÜSUS 42
ocche; vd. *ne acche*, o o.
 OCCIDERE 165
occidere 165
 OFFA 262
ognicavelle 260
ogni chivegli 260
ogni chivielli 260
olive all'ascolana 119
one chivelli 260
onnechevelle 260
onne chiëlli 260
onnechivelli 260
onne chivielli 260
onnechivigli 260
onnecovelle 260
 *či- (onomatopea) 61
òpopenao 'lupo mannaro' 288
òppio 'pioppo' 246, 252, 265
ordenerarray/-ayo 76
orribilmente 210
orzaroli XIII, 126, 129
 -osa (suff.) 198
osteria cucinante 'tempio massonico'
 231, 240

pacioso 228
pagà (qlcu.) a st'artro scuro 288
 *PAGĪNA 40
pagióne 253
païno/-i 289
 *pajna 40
palazzinaro 218
pallettaro 73
palo/-etto 258
palombo; vd. *pesce p.*
panacche 140
panaro 288
pània 40
panissa 118
pannisèl; vd. *aramussar un p.*
pannuccia 253
papa/-i 302
parlare chiaro; vd. *facciamo a p. c.*
 *par(r)- 143

par(r)ucca 143–144
pasciòna 253
pasta alla + agg. da nome di
 mestiere 133
(pasta) alla boscaiola XIII, 131
pasta alla carbonara XIII
pasta alla carrettiera XIII
pasta alla gricia 125
pasta alla puttanesca 133
pasta alla x-a XIII
 PASTIÖNEM 253
pășune rumeno 253
patriarca/-ci XV, 300, 307, 309, 311,
 316–317
 PATRIÄRCHA 308
paura buggerona 111
pecorino delle crete senesi 118
pedali; vd. *drizzare a casa li p.*
pelare 156
pelicche 154, 156–157; vd. anche *fà*
policche/pe-
pelo 143
pelù; vd. *mannà a p.*
peluca sp. e cat. 143
pëlucchë 143
pelucche 144
peluccò(ne) 143
pelùce; vd. *annà a le p.*
pelùkka 143
pëlukka 143
pena 288
penaro 288
penitenzieria 232
pennarello 73, 78
penne a la gricia 121
penne all'arrabbiata 220
pensabondo 233
pensamale 233
pensieraggine 233
pensierato 233
pensiereggiare 233
pensosissimo 233
pentolosa 196, 198
percia 235
pericolosa 196
perosa 240
 *per(r)- 143

- per(r)ucca* 143–145
perucchière 144
perucchino 144
peruccône 144
perziche 72
pescascione 208
pesce capone/-pp- 240
pesce forca 240
pesce palombo 237
pesce prete 240
pesce san Pietro 238
pesce vanga 240
pèschio/-sti- 258
pessimamente 210
petrosa 240
pfeifen ted. 58
 PHANTĀSIA 312
 PHANTASMA 306
phuca 235
phycide 235
pianèda 304
pianèt 304
pianeta/-o/-i 300, 302–306, 313
piantar el bordon in qualche logo/un posto 199
piattola 228
piazza pulita; vd. *fà p. p.*
**pić-are* 41
piffero 49
piġ-are/pigiare 41
pigliar la sfilata 200
pigliar lo sfilo 200
pigliar (via) lo spiccio 200
pijà er Marco sfilà 200
pilacca 142
pilacche XIII, 139–142, 146, 148
pilaccia 142
pilùcca/pe- 142–146
**PĪLŪCCĀRE* 143
piluccare 143, 155
pilucche XIII, 139, 141–146
piluccône 143
**PĪLŪCCU(M)* 143
pilùcis; vd. *annà a le p.*
 PĪLUS 143
 PĪNSERE 42
 PĪNSU- 42
piòppo 252
pipinara 218
pirata/-i 300, 308, 311, 313
 PIRĀTA 308
pirukka 143
pizza 230
pizza napoli 126
pizzetta 229
pizzicarolo 73
 PLANĒTA 302, 304
 PLECTA 262
plecté gr. 262
**PLOPPUM* 252
po ‘può’ 277
póccela 254
póccia 246, 253, 265
pocciare 253
poesia 300, 312–313
 POĒSIS 312
poeta/-i 300, 302, 309–311, 313
 POĒTA/-AE 300, 308
poli/pp/-u- 156–157; vd. anche *fann’a p. e fà p. proprio*
poli’ 157
policche 139, 141, 153–154, 156–157; vd. anche *fà p.*
polisse 157
polita/-o/-u 157
politezza 157
politrice 157
politura 157
poppa 254
 PŌPŪLUM 252
(porcu) mannale logud. 264
 PORCUS MANDARENUS/MANDARINUS/MANNARINUS 264
 [por'nel:a] 256
posana 211
Poscina (contrada) 211
postino 107
poule fr. 153–154; vd. anche *faire une p. e jouer une p.*
poveretti; vd. *museo da p.*
ppule; vd. *mannà a p. e rimané a le p.*
 PRĀVUS 70

prendere 201
prendere il suo bordone 'andarsene d'uno in altro paese' 199
prennerse 'preferire' 201
prete; vd. *pesce p.*
primo delli Decretali 203, 207
profeta/-i 300, 309–311
 PROPHĒTA 308
prosciutto San Daniele 118
proso 80
 PRUNĒAM 256
 [pru'nɛl:a] 256
prurito 230
pula 155
pule; vd. *annà a le p.*
pulì 155
pulicà 155, 157
puliccatu 155
pulicche 154–157
puliccu 157; vd. anche *mannà a p.*
pulì e pulà; vd. *èsse a p. e p.*
 [pu'lik] 154
pulimme; vd. *mandà a le p.*
pulire 156
pulizia; vd. *fare p.*
pullu 155
pulu; vd. *ì a p. e mannà a p.*
può 277
Pupi (cognome) 75
pupo 70, 74, 83
 *PUPIA 254
purciaro 218
Puscina (contrada) 211
pussa via! 164
putta 82
puttanesca; vd. *pasta alla p.*
Putzer ted. 110
puzar el bordon in qualche logo 199
 [kwadra'tʃone] 258
 QUA(M)VELLE- 261
qua[j]i 39
qua[ʒ]i 39
 [kwatra'tʃone] 258
 [kwatra'ʃonə] 258

quā venerat viā Romam rediit (costrutto lat.) 197

QUI/CUI VELLE 261
 QUID VELLE(S) 261
quilla/-o 250
quista/-o 250
 Q(U)IVELL- 261
 QUOD VELLE(S)/-EM 260–261

 (')r (art.) 287–288
racchia 'donna brutta' 67, 70, 80, 86
racchio/-a 'ragazzo/-a' 86
racchio 'rozzo, zotico; brutto, sgraziato' 86
racia 41
radimadia 15–16
radimàttera 15
radmatra 15
 *radmatren(a) 16
raffreddore 229
ragia 41
ragno 'spigola' 235
raia 236
ramengo 202
ramengo d'alta foia 'bastone' 199
 RAP(U)LUM 86
rasalecchjə 15
rasimaio 15
 RASIS 41
 *RASJA 41
rasòlə 15
rasòrə 15
raspa 3, 16
rasparæla 16
rasparæùla 16
rasparöla 16
rasùlə 15
rattà 16
rattamarianna 9
rattarattamarianna 9, 14
rattata 8
 *rattəmatrən(n)ə 16
rattèmèrianne 9
razzaccia de' Berlicche 140
 [rbu'j:ɛ] 249
re- (pref.) 40
remucinà/r^emuçinà 37
restòcce 255
restucce 255
ri- 40

- rigazzo* 'fidanzato' 229
rimacinare 40–41
rimané a le ppule 155
rimanerci 221
rimetterci 221
rimucinìo 37–38
rimug-ic-are 42
rimuginare XII, 36–42
rimuginassi 37
rimuginio 37
rimu(s)cinà(re) 36–38, 40–43
ristorante 124
Rodia (toponimo) 29
romana; vd. *fettuccine alla r. e trippa alla r.*
rompi 109
rompino 109
rosicarello 218
rosura 230
rracchju 86
rufolà(re)/-ff- 36, 43
rùggine 40
- SABÜRRÀ* 50
sai 223
saltarello 70, 73–74
samīn ar. 51
šana asturiano 23
sangue de Bio 141
San Pietro; vd. *pesce S. P.*
santo 239
Sânziană rumeno 26
sapere 223
Sa rena bianca (nome di ristorante)
 sard. 118
SARMENTUM 254
sarpere/sarparze la calcosa 200
sartù 118
sarvognuno 164
sbattezzela 200
sbignare (via) 200
sbrič-in-are 42
sbrič-ol-are 42
scacciamurello 28
scagno 83
scagnozzo 82
scalcagnare 200
scaldamani 239
- scaldare* 255
scaldino 239, 255
Scangniozo/-ngno- (antroponimo) 83
scannafojjà 249
scapicollarsi 74
scapocollarsi 74
scarnòcchio 255
scatorcio XIV, 257–259, 265
scazzamurello 28
scentecare 57
scenteci 57
schiaccina 229
schiscèta 229
sciacquetta 232
sciana 24
scianàra 25
scianàro 24
scianaru 24
scianèra 25
sciaraménto/-i 254
sciaramente 254
sciciorà 61
sciguro 57
scimmia 57
scioraménto 254
sciorménto 254
sciringa 57
scisciutaa 61
sciugamano/-e/-i 72; vd. anche
 asciugamano
sciugatoio 71; vd. anche *asciugatoio*
sciugatore 72–73
šumāka 84
 [ʃ:ur'mente] 254
scopare 70, 82
scopino 108
scorcello 255
scorciare 255
scorcino 254–255
scorticare 'privare qlcu. dei denari,
 pelarlo' 208
scratch, to ing. 5
Scratchy (nome di animale in serie TV) ing. 5
scribacchino 109
scura/-e 254
scurcello 255
scurcino 254

- scuro*; vd. *pagà* (qlcu.) a st'artro s.
səbbəllə 29
séccia/-ioni 255
securcello 255
sedecino 203
sédes 203
sedici 'colui, quel tale' 203
sedici 'sedere' 203
sedici 'sì' 203
senti 223
sentire 223
sèntiti! 176
**sèntivi!* 176
serciate 140
[ser'menti] 254
serpente marino 235
sesto delle Clementine XIII, 203–204, 207
setosa 198
**Sextum Clementinarum/et Clementinas/in Clementinis* 206–207
sferrare 200
sferrarsene 200
sfilar via 200
sfilata; vd. *pigliar la s.*
sfilatino 76
sfilo; vd. *pigliar lo s.*
[ˈsfiltsa] 262
[ˈsfjet:sa] 262
[ˈfjet:sa] 262
sfogliosa 195
sgherretti 85
sgrattacheccarsi 5
shtrijone 28
si' ammaita/-o 179
si' ammazzato 187
SIBILĀRE XII, 48, 50–51, 56, 58, 62–63
**SIBŪLARE* 50
sif- (fonosimbolismo) 62
SIFILĀRE 50, 58
sifolar(e) 62–63
sifolarono 54
sikka ar.; vd. (*dār as-*)*sikka*
śmzenii/śmziene/śmzenii/śmziene 'fate' rumeno 26
Śmzenii/Śmziene/Śmziene (nome della festa di S. Giovanni) rumeno 26
sinale 50, 253
sisulà 61
[ʃkɔr'tʃel:ɔ] 255
[ˌskuri'tʃino] 254
[ʃkur'tʃel]/[ʃkur'tʃlɛɲ] 255
[ʃkɔr'tʃel] 255
[ʃkɔr'tʃel:ɔ] 255
[skur'tʃel da 'man] 255
[skur'tʃin] 255
[skur'tʃino] 254
smucignà 37, 43
smucinà(re)/smuçinà(re)/smuscinà XII, 36–41, 43
smucinaméntu; vd. *fa' s.*
smuçinass^e 37
smuçinata 37–38
śmucinè 38
śmucinèta 38
smuginà 38
smuginata 38
söccŭlus 50
sodomita 300, 307–308, 310–311
soffiare 62
solfo 56
sopracielo 240
sora Checca XI, 7–8
sorca/-o 86
sorgiñ basco 27
sorgiñ-aize basco 27
spaghetti alla gricia 122
spaghetti alla marchicana (anche -gi-) 131
spaghetti all'amatriciana/alla matriciana/la matriciana 130–131
spazzino 108
spedizioniere 232
spelliccià 155
spelliccio 157; vd. anche *annà a lo s.*
spelucià 155
spelusà 155
spensieretaggine 233
spenzieraggine 233
sperma/-o* 300, 306–307
(s)pič-/ (s)piġ- 42
**spič-are* 41
spicciare la calcosa pe' deritto 200
spiccio; vd. *pigliar (via) lo s.*

- spič-in-are* 41–42
spilucià 155
spinosa 198
spintarella 78–79
splendor 277
spolinà 155
spollicchià 157
sprelatarsi 231, 240–241
sprennore 277
spretarsi 241
spulicchià 157
spumiglia 118
squagliarsi ‘dileguarsi’ 231, 241
sso/ssa/ssi/sse ‘codesto, etc.’ 289
s- (suff.) 155
stagnino 107
stallino 107
stanga/stanghetta 258
stare a + infinito 217
stare di bona o mala sciàna 24
stéccia 255
steccione/-i 255
sterminatamente 210
stiàra griko 28
STĪP(Ū)LAM 255
stolzà(re) 266
stoppia 255
storcere la calcosa 200
stranizzi 28
strega 27
strià l témp ‘portare sfortuna’ 27
striàra 28
strič- 42
strič-are 42
**strič-in-are* 42
stricinìo 42
STRĪGA 28
**STRĪGARJA* 28
striñizzu 28
striunizzu 28
strozzino 109
struč-/strug- 42
struč-à(re) 41
struč-in-à(re) 41–42
stùcchjo 252
STŪPŪLAM 255
sua (possessivo) 315
suamàn 73
subbéjje (*de Monde Corne/de la Majelle/de la Marine*) 29
subbélajə də marə 29
subbīlīe 29
**SŪBĪLĀRE* 50
sùcciana/-e- 256
succiare 254
sùcciono/-e- 256
sùcena/-o 256, 265
sùcina 256
sufella 54
suffila 54
suffilando 54
suffilava 54
SUFFLĀRE 62
suffolando 54
suffolerò 54
sufila 54
sufilant 54
sufilare 50
sufili 54
sufilo 54
suflerò 54
sufol 54
sufola 54
sufolamento/-i 54
sufolando 54
sufolano 54
sufolanti 54
sufolare 50, 54, 56, 63
**SUFOLARE* XII, 48, 50, 52, 55, 61
sufolassono 54
sufolava 54
sufolavano 54
sufolerà 54
sufolerò 54
sufoli 54
sufolò 54
sufolo 54, 56
sufulando 54
sufulanno 54
sufulerò 54
sugamàn 72
sugamanus 71
sukkar ar. 51
SŪLPHUR 50, 56

Su nuraghe (nome di ristorante) sard. 118
supplì 118

Susa (toponimo) 256

*SUSĪNAM/*SUSINAM 256

sussequente 111

sussuguente 111

svicolare 200

svicolarsela 200

SYBILLA 28

SYMPHŌNIA 50

tabacchino 107

taccone; vd. *battere il t. e menare 'l t.*

Taddeo (antroponimo) 61

tarsa 256–257, 265

tarsatoio 256

[ˈtartsa] 256

[ˌtartsaˈtoju] 256

tastuccio 252

te (clitico) 165, 175, 185–186

tela, gambe in collo/tela e gambe in collo 200

te pijasse un accidenti 182

te possin'ammaitte 179

te possin'ammappà 180

te possin'ammazzatte 188

te possino acciaccà 180

te possino ammai (acciaccà/ammappà) 188

te possino ammazzatte 187

TERERE 42

terribilmente 210

testucchio 252

THIUS 84

ti (clitico) 165, 185

tiella 118

tirà 181

toccare 'essere necessario' 217

tombarolo 73

toppa 176

traffichino 109

TRAHŌ 42

trattoria 124

trič- 42

trič-are 42

tricche e tracche 150

tricchetetracchete/t. de la settimana santa 149

tricchëtràccchë 149

tricche tracche/tricche-tracche/(t)tricche(t)-tracche XIII, 139–143, 146, 148–154

tricchetracco 149

tricchetricche 149

tricchə-trocchə 149

trikkëttrakķë 149

tricchi tracchi/tricchi-tracchi/tricchitracchi 149

tricchitracchi 149

tricchitracco 149

tricchitràccche 149

tricinìo 42

tric trac/tric-trac/trictrac 148–149, 153–154

trippa alla romana 118

*TRĪSUS 42

TRĪTUS 42

TROIA 81

trons 45

tròscia 266

troverrai 77

truč-/truġ- 42

truč-à(re) 41

trucchiare 200

TRÜDERE 42

truġ-à(re) 41

trugiare 41

*TRUNCUS 44

trunçun fr. ant. 45

TRUNCUS 45

TRÜSU- 42

tschivlâr surmirano 53

tschüblâr vallader 53

tschüvler putèr 53

tucino 36, 41–42

*TÜRBÜLUS 81

-ucche 142

uccidere 165

-ullic-/ (doppio suff.) 58

un (art.) 51

-unîari (suff.) 60

unne chivielli 260

-uriari (suff.) 60

-urro (suff.) 110

va' a morì ammaito 179

va(') a morì ammazzato 174,
179–180, 187

vaff... 83

vaffanculo 223

vagheggino 109

Valdagno (toponimo) 44

vanga; vd. *pesce v.*

vangelista; vd. *evangelista/-i*

-V(ocale+)*cche* 142

-*ve* (clitico) 186

vecchia 'turbine' 27

Vecchia 'befana' 27

Venere 28

vénǎřǎ 28

ventresca 118

verchione 258

verga 198

(*verga*) *frondosa* 199

verpfeifen ted. 58

vetta 262

vetturino 107

vieille fr. 27

Vinèsa (anemonimo) 27

virga de radice lesse 199

virga frondosa (appellativo della Vergine) 199

VITTA 262

**viz-*; vd. **biz-*

voltare 'l *calcagno*/le *calcagna*/*i*
calcagni 200

Vucciria (nome di ristorante) 118

vucicà 37, 42

vùcica menàcciu 37

VULCANUS 28

*-*wōlja-* germ. 249

wow! ingl. 170

xanë albanese 24

yana sard. 24; vd. anche *dòmoš de yánas*

yanára campid. 24

yanǎřǎ 25

yaníle logud.; vd. *bónu yaníle*
yumāga 83

zaffiro 50–52

zaganelle 129

zagnucch 22

zagnuco 22

zammuco 50

zampogna 50, 52

zănǎ rumeno 26

zanāta/zenāta ar. 21

zanāti/zenētī ar. 21

zanātī ar. 21

zānatic rumeno 26

zanë albanese 24

zanicchio 22

zanicho/zanigo 22

Zanni (antroponimo) 22

zannícchio 22

zanuco 22

zappinu 51

zās port. 23

zavorra 50–52

zecca 51, 220

zenētī ar. 21

**ženētī* ar. di Spagna 21

zenigo 22

zërë albanese 24

zia lumaca 84, 86

zifolà 53

zimino 51

zinǎ/zănǎ rumeno 23, 26

zinale 50, 253

zinna 254

zio Gi(ov)anni 23

zoccolo 50

zoffejone 51

zoffocà(re) 51

zoffritto 51

zolfo 50, 52, 56

zorba 51

zucare 51

zucca 71, 145, 234

zucchero 51

zuffoli 54

[tsüfi'la] 53

- [tsüfi'le] 53
züfolà 53
zufolamento 54
zufolando 54
zufolano 54
zufolante 54
zufolàre XII, 48–56, 59, 61–63
zufolato 54
züfolè 53
zufolerae 54
zufolo/-i (anche *ç-*) 48–50, 52–54, 56, 62
zugo 51
zuppa inglese 118
zurlo/zullo 266
zurlo/zurla 266
-zuro 111
zuzzerellone 111
zuzzurellone 111
- βλέννα gr. 237
 δεκάς gr. 312
 εὐαγγελιστής gr. 308
 ἰδιώτης gr. 308
 κατέχω gr. 257
 κατόχιον gr. 257
 κλῆθρα gr. 257
 πατριάρχης gr. 308
 πειρατής gr. 308
 πλανήτης gr. 302
 ποιητής gr. 308
 προφήτης gr. 308
 σάπφειρος gr. 50
 ταρσά gr. 256
 φαντασία gr. 312